Sommario

Núm. 10 (2010)

Monographica

Crisi e parodia dell'eroe epico: la Gatomaquia di Lope de Vega e la Batracomiomachia
Elisabetta Pitotto, Iole Scamuzzi

Addenda

Juan de Arce de Otálora y el Lazarillo de Tormes Addenda 1-18;
Alfredo Rodríguez López-Vázquez

Il linguaggio poetico nel teatro di Nieva: strumento di ribellione e liberazione
Daniela Cesarini

Los retos de la lengua española en el mundo a principios del siglo XXI
Carmen Isabel Luján García

Tra memoria e oblio: la dittatura e i crimini franchisti nei romanzi della maturità di Javier Marías
Valeria Possi

Il fondo cavalleresco d'interesse ispanistico della Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" di Fermo
Stefano Neri

El índice de impacto de las publicaciones científicas
María Jesús Zamora Calvo

Sobre los orígenes de la cultura y la literatura brasileñas: La hegemonía del español en el teatro brasileño del siglo XVI
Nicolás Extremera Tapia

Juan del Encina y Juan de Mena: metadiscursividad y magisterio simbólico
Daniela Capra

Editiones

Introduzione al Discurso de mi vida di Alonso de Contreras
Elisabetta Paltrinieri

Discurso de mi vida
Alonso de Contreras

Marginalia

Nuevo presidente de la AIH
Redacción de Artifara

Antonio Machado hacia afuera. Emilio J. García-Wiedemann, Los proverbios y cantares de Antonio Machado, prólogo de Pedro Cerezo Galán, Granada, Dauro, 2009
Selena Simonatti

Geografía del español Moreno, F. y J. Otero. Atlas de la lengua española en el mundo. Ariel/Real Instituto Elcano/Instituto Cervantes/Fundación Telefónica. 2008
Verónica Vivanco

Silvia Betti, El Spanglish, ¿medio eficaz de comunicación?, Pitagora Editrice Bologna, 2008
Juan Manuel Fernández

Giullari, folli e buffoni
Francesc Massip

El Burlador de Sevilla y las hipótesis sobre la transmisión textual y el autor
Alfredo Rodríguez López-Vázquez

Crisi e parodia dell'eroe epico: *La Gatomaquia* di Lope de Vega e la *Batracomiomachia*

ELISABETTA PITOTTO
IOLE SCAMUZZI[1]
Università degli Studi di Torino

Lope de Vega, nella Silva V del suo poemetto eroicomico *La Gatomaquia*, evoca con sintesi ed efficacia la galleria dei suoi principali predecessori nel genere letterario che intende rinovellare; le opere elencate sono le stesse cui in Italia, nei medesimi anni, si appellavano Alessandro Tassoni e Francesco Bracciolini per le loro opere di inclinazione similmente burlesca, quali la *Secchia Rapita* e lo *Scherno degli Dèi*, non casualmente ricche di echi intertestuali di origine spagnola. Il modello più antico sia per questi sia per Lope è costituito dalla *Batracomiomachia.*

> Y si el divino Homero
> cantó con plectro a nadie lisonjero
> la *Batracomiomaquia*,
> ¿por qué no cantaré la *Gatomaquia*?[2]

Ma al contrario di quanto accade per i suoi contemporanei italiani, con queste parole Lope indica di voler intessere con la fonte un legame che va ben al di là del semplice omaggio, più o meno dovuto, alla *auctoritas* omerica cui riconduce il poema parodico. Contrariamente a quanto sostengono alcuni studiosi[3], ci pare che il Fénix volesse descrivere un legame ben più pregnante e sostanziale tra il poemetto ed il modello greco, nonostante differenze inevitabili nella concezione compositiva e nei modelli culturali.

Per quanto distanti sull'asse cronologico, le due opere rispondono infatti a un identico assunto teorico, enucleato già da Aristotele nella *Poetica*[4] e reso ancora più esplicito nella trattatistica retorica successiva: applicare i temi e la dizione dell'*epos* a personaggi che – come doveva essere Margite e come sono appunto i topi, le rane e i gatti portati sulla scena, animali parlanti sulla scia dei personaggi della produzione favolistica – si collocano agli antipodi dell'alto ideale eroico. L'effetto parodico consiste proprio nella deformazione a cui, attraverso questo processo, viene sottoposto

1 Tutto il lavoro è frutto di un confronto costante e di una rielaborazione a due (nonché, potremmo aggiungere, di una amicizia ormai quindicennale); la stesura finale dei parr. 1.1, 1.2 e 3.1 può essere attribuita comunque a Elisabetta Pitotto, dei parr. 2.1 e 3.2 a Iole Scamuzzi.

2 Lope de Vega, Gatomaquia, Silva V: vv. 66-71, in *Obras Completas. Poesía II*, edición y prólogo de Antonio Carreño, Madrid, Fundación José Antonio de Castro, 2003, pp. 655-729.

3 Cfr. D. Conchado, "Ludismo feroz: la Gatomaquia de Lope de Vega y la épica burlesca", *Moenia*, 2 (1996) pp. 421-484.

4 Arist. Poet. 1448b 38 - 1449a 2.

l'ipotesto epico di riferimento, e nello scarto percepito dal pubblico tra l'elevatezza del modello e la sua riscrittura[5].

1. LA *BATRACOMIOMACHIA*

1.1 Meccanismo parodico e consapevolezza di genere

L'anonimo autore della *Batracomiomachia* –ricondotta alla tradizione omerica ma composta da un poeta ellenistico, come ha mostrato per ultimo Alexander Sens[6]– coglie con piena consapevolezza il ruolo essenziale di questo "sbilanciamento programmatico" verso il basso.

Chiarificatore un passo metacompositivo giocato su una duplice allusione – agli amori fra Zeus ed Europa, e all'epillio che Mosco aveva scritto sull'argomento – e utile a illustrare le caratteristiche diegetiche della propria parodia. La rana Gonfiaguancia vanta la speciale vita anfibia concessale da Zeus Cronide e propone al topo Rubabriciole di venire a conoscere più da vicino tanta meraviglia; per evitare che il suo ospite cada in acqua e affoghi, si offre di trasportarlo in groppa:

> **ouc outw nwtoisin ebastase forton erwto"**
> **tauro", ot' Eurwphn dia kumato" hg' epi Krhthn,**
> **w" mun uywsa" epinwtion hgen e" oikon** 80
> **batraco" aplwsa" wcron dema" udati leukw**[7]

I quattro esametri possono essere suddivisi in due distici paralleli per costruzione retorica e sintattica. Nel primo verso di ciascuna coppia è descritta l'azione, in un caso **nwtoisin ebastase forton erwto"** (v. 78) e nell'altro **mun uywsa" epinwtion hgen e" oikon** (v. 80); nella sede incipitaria del secondo, in *enjambement* violento[8], sono specificati i rispettivi soggetti, **tauro"** (v. 79) e **batraco"** (v. 81). La simmetria dell'*ordo verborum*, rafforzata dalla figura etimologica tra nwvtoisin (v. 78) ed ejpinwvtion (v. 80), pone in evidenza l'identità del gesto svolto, accentuata ulteriormente dalla ripetizione di una medesima voce di **agw** ai vv. 79 e 80 (**hgen**).

L'analogia della situazione non fa che porre in maggiore rilievo il contrasto fra le gesta amorose di Zeus e la visita proposta da Gonfiaguancia. La sproporzione viene espressa a chiare lettere attraverso i sintagmi con cui si apre ciascuno dei distici: **ouc**

5 Cfr. la definizione in F. Parodi Scotti, *Figure in azione*, Torino, Paravia, 2000, con relative indicazioni bibliografiche
6 Cfr. A. Sens, *The Batrachomyomachia, Hellenistic Epic Parody and Early Epic*, Années de la fondation HARDT 2007.
7 Cfr. [Hom.] Batr., vv. 78-81: "Non così sulle spalle portò il peso d'amore il toro, quando Europa attraverso le onde condusse a Creta, come, sollevato il topo sul dorso, lo condusse verso casa la rana, distendendo il corpo pallido sull'acqua bianca". In questa e nelle successive occorrenze, il testo della Batracomiomachia è citato secondo l'edizione curata da M. L. West per la collana LOEB (*Homeric Hymns, Homeric Apocripha; Lives of Homer*. Edited and translated by M. L. West, Cambridge [Ma.] 2003).
8 La terminologia per distinguere i vari tipi di enjambement è tratta da G. S. Kirk, "Verse Structure and Sentence Structure", *YclS*, 20 (1966) pp. 105-152, e M. Cantilena, *Enjambement e poesia esametrica orale: una verifica*, Ferrara, Supplementi del Giornale filologico ferrarese, 1980: si ha enjambement progressivo quando la proposizione appare completa alla fine di un verso, ed è proseguita nel successivo con l'aggiunta di materiale esornativo per far procedere il discorso; periodico quando un verso contiene la subordinata ed è seguito dalla principale; integrale quando un dato verso non contiene una proposizione di senso compiuto, ma il discorso continua al verso successivo senza possibilità di interpunzione; violento quando la pausa di fine verso separa elementi connessi in misura particolarmente stretta. La disamina più recente, prima in termini generali e poi con una precisa applicazione alle letterature classiche, si trova in L. Lomiento, Introduzione, in G. Cerboni Baiardi, L. Lomiento e F. Perusino (a cura di), *Enjambement*, Pisa, ETS, 2008, pp. 15-28, con relative indicazioni bibliografiche.

ISSN: 1594-378X

outw ... w". Il correlativo "non così ... come" costituisce un mezzo subito efficace per evidenziare la distanza ormai incolmabile fra l'*epos* antico, che cantava **erga andrwn te qewn** [9], e la sua parodia, che intende narrare un conflitto fra i topi e le rane.

Accortamente studiata, e ugualmente significativa allo stesso proposito, anche la connotazione temporale inserita nel verso con cui si chiude la *Batracomiomachia*: **monohmero"** indica la durata di un giorno soltanto e sembra alludere allo statuto non aulico di un'opera che volutamente deforma (e restringe) i dieci anni del conflitto iliadico.

1.2 La parodia nei temi e nella dizione

I motivi eroici riproposti nella *Batracomiomachia* attingono al serbatoio dei temi più diffusi nella tradizione epica alta, riassemblati in una sorta di *pastiche*[10] declinato in senso comico. Del resto, perché la deformazione e lo scarto che costituiscono la parodia ottengano il loro effetto è necessario che il modello appartenga alle competenze pregresse del pubblico di riferimento, e che la compresenza fra il testo di arrivo e quello di partenza crei un contrasto latente capace di rendere ancora più efficace la distorsione.

Nel conflitto fra i topi e le rane, dunque, le scene tipiche[11] dei poemi omerici si susseguono quasi senza variazioni e, anzi, con un certo compiacimento per la serie di richiami tutti scoperti e prestigiosi. Ad esempio, sono inanellati lo scambio di notizie genealogiche (vv. 13-21, 25-32), l'assemblea dell'esercito in armi (vv. 139-143, 147-159), la vestizione del guerriero[12], il concilio degli dèi (vv. 168-196), la lotta attorno al cadavere di un combattente ucciso (vv. 234-247) e una lunga catena di duelli tutta impostata sull'accumulo di immagini tradizionali (vv. 198-233).

Pochi ma significativi i punti in cui l'autore interviene a introdurre modifiche personali: dettagli che potenziano l'effetto parodico e sconfinano, talora, nella comicità aperta. Può essere l'introduzione di spunti extra-epici a suscitare nel pubblico un divertito straniamento. Esemplare la scena in cui, novelli Glauco e Diomede, Rubabriciole e Gonfiaguancia si incontrano ma, anziché riflettere sulla stirpe e sulla brevità della vita umana, si scambiano informazioni sui piatti principali che costituiscono la dieta dei topi e delle rane:

soi men gar bio" estin en udasin: autar emoi ge
ossa para anqrwpoi" trwgein eqo": ou ti me lhqei
arto" diskopanisto" ap eukuklou kaneoio, 35
oude plakou" tanupeplo" ecwn polu shsamoturon,

9 Su questa formula, largamente diffusa nella dizione omerica e chiamata quasi a compendiare il soggetto dell'epos elevato, cfr A. Camerotto, "Le storie e i canti degli eroi", *QUCC,* n.s. 74 (2003) pp. 9-31.

10 Cfr. M. Fusillo, *La battaglia dei topi e delle rane*, Milano, Guerini, 1988, p. 26: parodia come trasformazione ludica di un modello definibile univocamente, vs pastiche come imitazione ludica più in generale dei clichés di uno stile e dei suoi temi.

11Nel senso di sequenza cristallizzata di temi che si succedono secondo un ordine stabilito per tradizione secolare, secondo le basi gettate da M. Parry, *L'épithète traditionnelle dans Homère*, Paris, Les Belles Lettres, 1928; poi in *The Traditional Epithet in Homer*, in A. Parry (a cura di), *The Making of Homeric Verse*, London 1971, pp. 1-191, e A. B. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge (Ma.), Cambridge University Press, 1960. La definizione e l'analisi della "scena tipica" si devono a W. Arendt, *Die typische Szenen bei Homer*, Berlin, Weidmann, 1933.

12 Cfr. più ampiamente sotto, in questo stesso paragrafo.

ou tomo" ek pternh", ouc hpata leukocitwna,
ou turo" neophkto" apo glukeroio galakto",
ou crhston melitwma, to kai makare" poqeousi,
oud' osa pro" qoina" meropwn teucousi mageiroi 40
kosmounte" cutra" artumasi pantodapoisin.

ou trwgw rafanou", ou kramba", ou kolokunta", 53
oude prasoi" clwroi" epiboskomai, oude selinoi":
tauta gar umeter' estin edesmatatwn kata limnhn[13] 55

Ai vv. 33-34 Rubabriciole, orgoglioso, dichiara che abitudine dei topi è rosicchiare a loro piacere i cibi cucinati dagli uomini. Seguono dieci versi introdotti dall'espressione **ou ti me lhqei**, "non mi sfugge", e condotti attraverso una cesellata anafora con *variatio* che alterna **ou** e **oude**: è evocato un vero e proprio banchetto, dal "pane due volte macinato" al "tortino di sesamo e formaggio", al fegato, alla ricotta e infine al dolce di miele, in opposizione alle radici vegetali che toccano agli sventurati abitanti dello stagno. La lunga lista di pietanze menzionate è senz'altro debitrice del filone culinario sviluppato specialmente nella commedia e già adombrato in alcuni frammenti giambici[14]; in questo contesto, essa introduce una nota stonata rispetto al tessuto eroico complessivo e dà vita, così, a un passo divertente proprio per la sua incongruenza.

Ugualmente efficace si rivela il rovesciamento di situazioni che la tradizione epica aveva codificato secondo un andamento opposto: così capita nel concilio degli dèi descritto ai vv. 168-196. Nell'*Iliade*, Zeus tentava invano di richiamare gli altri immortali alla neutralità; qui, al contrario, li invita a schierarsi a favore dell'uno o dell'altro contendente e, esattamente come capiterà nella *Gatomaquia*, agisce in prima persona per porre fine al conflitto: fallisce il fulmine, sua arma tradizionale, funziona la subitanea comparsa di un animale mostruoso che mette in fuga i combattenti atterriti[15]. Atena invece, che nei poemi omerici è tra i principali partigiani dell'interventismo, suggerisce qui un atteggiamento imparziale. Il rifacimento giocoso cui è sottoposto il modello acquista accenti di decisa comicità quando il suo inedito comportamento è ricondotto a ragioni di piccineria quotidiana. Nessuno dei contendenti merita uno sforzo e ancor meno un appoggio da parte sua. I topi, infatti, hanno rosicchiato un peplo che la dea stessa aveva tessuto, facendosi prestare il filo e il fuso da un sarto; in mancanza di soldi, come ricompensa gli aveva promesso il lavoro concluso; ma il manufatto è andato distrutto e l'uomo si fa sempre più pressante nelle sue richieste di pagamento. Quanto alle rane, con il loro gracidare le hanno impedito di riposarsi dopo

13 Cfr. [Hom.] *Batr.*, vv. 33-41 e 53-55: "La tua vita è nell'acqua, mentre è mio costume rosicchiare qualsiasi cibo cucinato dagli uomini: non mi manca il pane due volte macinato al paniere ben tondo, né il tortino dal lungo velo, con sesamo e formaggio, e nemmeno la fetta di prosciutto, non il fegato dalla veste bianca, né il formaggio appena cagliato dal latte dolce, né il delizioso dolce di miele, che desiderano perfino gli dèi beati, e nemmeno tutti i piatti che presso le mense degli uomini cucinano i cuochi, ornando le portate di aromi di tutte le specie" e "Non rodo rafani, né cavoli, né zucche, né di bietole verdi mi nutro, e nemmeno di sedano: questo infatti è il cibo di voi che abitate lo stagno".

14 Cfr. ad esempio Semon. frr. 9, 15 e 30 W., e Hipp. frr. 26, 26a W.

15 Cfr. [Hom.] Batr., vv. 285, 288-289: »...¼ Kronivdh" de; labw;n ajrgh'ta keraunovn ƒ h|k¾ ejpidinhvsa", o} d¾ a[r¾ e[ptato ceiro;" a[nakto". ƒ pavnta" mevn rJ¾ ejfovbhse balw;n batravcou" te muva" te ("E il Cronide prese il lampo luminoso e lo scagliò, ed esso lasciò la mano del signore: spaventò tutti, le rane e i topi").

ISSN: 1594-378X

una battaglia particolarmente estenuante, procurandole una fastidiosa crisi di emicrania e di insonnia[16].

Se, sul piano tematico, i motivi codificati per lunga tradizione eroica vengono riproposti con poche variazioni, tutte funzionali alla strategia deformante della *Batracomiomachia*, sul versante linguistico, invece, l'autore fa mostra di un'inventiva e di una autonomia decisamente superiori[17]. Forniscono una produttiva illustrazione pratica i due passi dove i topi e le rane vestono le armi e muovono a battaglia:

tautà eipwn anepeise kaqoplizesqai apanta". 122
knhmida" men prwton efhrmosan, ei" duo moira" 124
rhxante" kuamou" clwrou", eu dà askhsante", 125
ou" autoi dia nukto" epistante" katetrwxan.
qwrhka" dà eicon kalamorrafewn apo burswn,
ou" galehn deirante" epistamenw" epoihsan.
aspi" dà hn lucnou to mesomfalon: h de nu logch
eumhkh" belonh, pagcalkeon ergon ÒArho" 130
h de koru" to lepuron epi krotafoi" erebinqou[18]**.**

w" eipwn sunepeise kaqoplizesqai apanta". 160
fulloi" men malacwn amfi knhma" ekaluyan,
qwrhka" dà eicon kalou" cloerwn apo seutlwn,
fulla de twn krambwn ei" aspida" euhskhsan,
egco" dà oxuscoino" ekastw makro" arhrei,
kai koruqe" kocliwn leptwn ekalupte karhna[19]**.** 165

I tratti tradizionali rimangono invariati, almeno nei loro elementi essenziali: è conservato l'ordine secondo cui si indossano le armi, dal basso verso l'alto, e viene mantenuta l'inserzione di ampliamenti esornativi che specificano le caratteristiche dell'oggetto indossato. Sottile ma persistente si rivela invece la rielaborazione lessicale.

Più nel dettaglio, nel dare inizio alla sequenza della vestizione, al v. 124 si ricorre a **knhmida" men prwton**, con lieve ma non trascurabile *variatio* rispetto al neutro avverbiale plurale (**prwta**) attestato invece in quattro luoghi iliadici[20]; inoltre, nella *Batracomiomachia* non conosce attestazioni il derivato **euknhmi"**, "dai begli schinieri", che invece nei poemi ricorre quaranta volte, nella formula **euknhmide Acaioi** / **euknhmida Acaiou** o nella sua variante isometrica **euknhmide etairoi** / **euknhmida**

16 Si veda il lungo intervento diretto in [Hom.] Batr., vv. 178-196.
17 Così Sens, *The Batracomyomachia*, cit.; per una raccolta dei dati formulari interni alla Batracomiomachia, intesa come opera a sé stante capace di sviluppare una propria dizione epico-parodica, cfr. A. Camerotto, "Analisi formulare della *Batracomiomachia*", *Lexis*, 9-10 (1992) pp. 1-54.
18 Cfr. [Hom.] Batr., vv. 122-131: "Così disse, e li persuase tutti a vestire le armi. Dapprima adattarono gli schinieri, in due parti spezzando e lavorando bene verdi fave che essi stessi rosicchiarono ad arte durante la notte. Come corazze avevano pelli di cuoio ben cucite insieme, che conciarono abilmente dopo aver scuoiato una donnola. Lo scudo era la parte centrale di un lume; la lancia un lungo ago, lavoro tutto bronzeo di Ares; l'elmo la buccia di un cece sulla loro testa".
19 Cfr. [Hom.] Batr., vv. 160-165: "Così disse, e li persuase tutti a vestire le armi. Si coprirono le gambe con foglie di malva, come corazza avevano verdi bietole, lavorarono bene foglie di cavolo a guisa di scudo, ciascuno è munito di un lungo ossischeno come lancia, ed elmi di gusci sottili di lumaca coprono le loro teste".
20 Cfr. Il. III, 332; XI, 17; XVI, 131; XIX, 369.

etairou. Passando dagli schinieri alla corazza, non compare altrove nell'*Iliade* o nell'*Odissea* il nesso **qwrhka" eicon** con che, ai vv. 127 e 162, occupa il primo emistichio fino alla cesura pentemimere maschile: sono sfruttate, piuttosto, voci diverse dei verbi **rhgnumi**, **dunw**, **luw**, **teucw**, **ballw** e **didwmi**[21]. Nella menzione dello scudo, invece, risulta peculiare la collocazione metrica del termine corrispondente all'interno dei vv. 129 e 163. Al v. 129 il nominativo singolare **aspi"** occupa lo spondeo in prima sede, mentre al v. 163 l'accusativo plurale **ei" aspida"** cade subito dopo la cesura pentemimere maschile: nessuno dei due usi trova un identico parallelo nelle occorrenze complessive, pure numerose, disseminate nei poemi. Arrivati infine alla menzione dell'elmo, analoghe considerazioni prosodiche valgono a proposito di **h de koru"** e di **kai koruqe"** nelle sedi incipitarie dei vv. 131 e 165. Inoltre – caso simile al già ricordato **euknhmi"** – nemmeno è impiegato il derivato **koruqaiolo"**, "elmo abbagliante", che nella fraseologia dei poemi costituisce epiteto ricorrente nella formula che indica Ettore come soggetto dalla cesura eftemimere alla fine dell'esametro[22]. Il copricapo, anzi, è quanto di più lontano si possa concepire rispetto all'elmo eroico: la buccia di un cece e il guscio di una lumaca, un dettaglio da sottolineare perché tornerà simile anche nella *Gatomaquia*.

L'analisi dedicata ai versi scelti come campione basta a chiarire come le inserzioni fraseologiche originali non siano funzionali all'effetto parodico complessivo, ma rispondano piuttosto alle esigenze di una raffinata *variatio in imitando*. La dizione omerica, infatti, non viene riproposta immutata, e nemmeno sono sfruttati i suoi elementi formulari più diffusi e immediatamente riconoscibili; anzi, la tecnica compositiva orale viene piegata alle nuove esigenze letterarie e le modifiche introdotte nella *Batracomiomachia* intessono con il modello un gioco allusivo comprensibile a pieno soltanto per un pubblico erudito.

2. *LA GATOMAQUIA*

Come l'anonimo autore della Batracomiomachia, Lope mostra una profonda consapevolezza del contesto, e più precisamente del *genere* letterario in cui colloca la sua *Gatomaquia*, e disegna per lei un chiaro albero genealogico; al vertice si colloca proprio la *Batracomiomachia*, che Lope considera omerica e per questo degna di costituire il primo ed indiscutibile motore immobile della creazione letteraria[23]. Al verso 43[24] Lope mostra di conoscere la teoria aristotelica secondo cui la parodia consiste nel mettere in *grandes versos* una materia *humilde*. Individua poi, fra l'altro, come fonte del proprio poemetto il *Moretum* e il *Culex*, facenti parte dell'*Appendix Vergiliana* e da lui considerati entrambi opera del Vate; l'encomio della calvizie di Sinesio di Cirene; un trattato di Democrito sul camaleonte, dotta invenzione del Fénix per prendersi gioco

21 Cfr. rispettivamente Il. II, 544; III, 332; XI, 19; XIII, 507; XVII, 314; XVI, 133; XVI, 804; XVIII, 610; XVII, 606; XXIII, 560.

22 Cfr. Il. II, 816; III, 83 e 324; V, 680 e 689; VI, 116, 263, 342, 359, 369, 440 e 520; VII, 158, 233, 263 e 287; VIII, 160, 324 e 377; XI, 315; XII, 230; XV, 246 e 504; XVII, 96, 122, 169, 188 e 693; XVIII 21, 131 e 284; XIX, 134; XX, 430; XXII, 232, 249, 337, 355 e 471.

23 Ciò avviene nella Silva V, vv. 37-69.

24 Lope de Vega, *Gatomaquia*, Silva V, vv. 37-43: "Por esto quiero, más que ver ingratos, / cantar batallas de amorosos gatos; / fuera de que escribieron muchos sabios, / de los que dice Persio que los labios/ pusieron en la fuente Cabalina, / en materias humildes grandes versos".

ISSN: 1594-378X

del gusto culterano per le citazioni erudite. Tornando in patria, menziona l'encomio della Pulce di Don Diego Hurtado de Mendoza, rappresentante spagnolo della poesia bernesca, coronando infine la sua genealogia col capostipite omerico: la *Batracomiomachia*. È interessante notare che in questo modo il poemetto è letto non già come punto d'origine del genere eroicomico, di cui, come si è visto, partecipano in Italia Tassoni con *La secchia Rapita* (1615-1620) e Bracciolini con *Lo Scherno degli Dèi* (1617), bensì della poesia burlesca, che in Italia aveva visto come suoi massimi rappresentanti Berni e Burchiello, conosciuti in Spagna all'epoca di Lope probabilmente attraverso antologie commentate, allora molto diffuse. Don Diego Hurtado de Mendoza e Quevedo ne erano stati grandi rappresentanti in Castiglia.

È dunque in questa tradizione che Lope inserisce la sua storia felina, ma non dimentica di trovarsi fra le mani una materia di origine iliadica e di natura eroicomica. Non concede nulla all'immaginazione e alle congetture del lettore, giacché indica chiaramente che quella che si combatte qui non è altro che la guerra di Troia, combattuta in nome di una gatta che, fra le gatte, è Elena:

(Silva VI, 39-42)
...el valiente Micifuf, oyendo
el suceso estupendo
del robo de su esposa,
Helena de las gatas,
dijo con voz furiosa...

Più volte i due eroi maschili, Marramaquiz e Micifuf, vengono esplicitamente paragonati agli eroi di Omero:

No estuvo más airado
Agamenón en Troya
[...]
que Micifuf.

O ancora, all'inizio della Silva VII, sezione iliadica per eccellenza all'interno dell'opera Lopiana, si dice:

Al arma toca el campo micigriego
contra Marramaquiz, gato troyano;

Il conflitto sanguinoso fra le due schiere di gatti è poi risolto da un intervento divino, che è tutto una citazione e messa in burla del duello fra Menelao e Paride, nonché applicazione del *tópos* dell'intervento divino durante una battaglia fra mortali[25]. Come nella *Batracomiomachia*, viene presentata una specie di concilio degli dèi volto al ridicolo: in questo caso Zeus teme che, se i gatti si uccideranno fra loro, i topi potranno prendere il sopravvento sul mondo ed infine sullo stesso Olimpo, tramutati in nuovi titani; è dunque necessario intervenire, e non sarà disonorevole, dato che si

25 Lope de Vega, *Gatomaquia*, Silva VII, vv. 323-345.

tratta di una nuova guerra di Troia. Zeus manda quindi una tradizionalissima nube[26] ad avvolgere il campo, facendo cessare la battaglia. Neanche il linguaggio formulare è estraneo a questo passo, che si conclude con lo splendido, ma sovradimensionato verso: «revuelto en sombras de la noche el día» equipaggiato di anastrofe tra soggetto e verbo, e memore di molte clausole omeriche e virgiliane.

Per tornare allo schema analitico adottato per la *Batracomiomachia*, possiamo dunque concludere che dal punto di vista dei temi, Lope si adatta perfettamente alla definizione di parodia data da Aristotele, umiliando la guerra di Troia a un conflitto fra gatti in calore. Ma l'analisi della seconda componente della parodia, la dizione, sposta il nostro sguardo su un altro dialogo intertestuale intessuto dalla complessa operetta. L'autore mostra di conoscere la definizione aristotelica di parodia, sintetizzata dal verso: «Muchos sabios... pusieron/ en materias humildes grandes versos». E proprio come i *sabios* fa Lope, che tratta *materias humildes* con *grandes versos*, ma non i *grandes versos* che ci aspetteremmo. Egli infatti si serve della *Silva*, una strofa di endecasillabi e settenari in numero variabile e variamente alternati, che rimano fra loro liberamente. Viene considerata la strofa più moderna della metrica castigliana classica, e se ne era servito Góngora per le sue *Soledades*. Dal punto di vista metrico dunque, Lope si pone in dialogo parodico non già con la tradizione epico-cavalleresca, ma con la poesia *culterana* di Góngora, la cui alta dizione, imitata in molti luoghi, viene piegata alle esigenze narrative di un manipolo di gatti che si accapigliano fra loro.

Nonostante che come orizzonte del suo dialogo parodico Lope abbia preferito, dal punto di vista della dizione, il mondo della poesia *culterana*, non si può negare che egli continui a tenere presente il precedente omerico, e che quindi non dimentichi strutture linguistiche e stilistiche provenienti da quel contesto. Come si è visto, anche Lope, come l'anonimo della *Batracomiomachia*, si appropria del lessico formulare dell'epica classica e importa al mondo possibile della storia d'amore felina alcuni degli schemi ad essa tipici. Particolarmente significativa come esempio di appropiazione da parte di Lope degli schemi epici pare la descrizione degli abiti e degli armamenti di Marramaquiz, protagonista indiscusso dell'operetta. La scena della vestizione dell'eroe si avvicina notabilmente al suo modello classico e proprio attraverso questo elemento topico Lope riesce a trasportarci nuovamente ad un altro contesto letterario a lui più familiare: quello della commedia *de arte nuevo*, o più specificamente di cappa e spada. Seguendo lo schema classico utilizzato per l'armamento dei topi e delle rane della *Batracomiomachia*, anche Lope inizia a descrivere il suo eroe dal basso, partendo ovviamente dalla cavalcatura; si sofferma poi sulle scarpe: stivali troppo stretti, affanno di Marramaquiz, ma più tardi anche causa della rovina di Micifuf, che arriva in ritardo alle proprie nozze proprio per non averli saputi calzare più in fretta; le armi; ed infine il cimiero, grottescamente composto di un mezzo pompelmo, coronato dalla colorata piuma di un pappagallo, trofeo di caccia del gatto (*Gatomaquia*, Silva I, vv. 85-109):

> [Marramaquiz]
> pidió caballo, y luego fue traída
> una mona vestida

26 Ivi, vv. 323-345.

ISSN: 1594-378X

al uso de su tierra,
cautiva en una guerra
que tuvieron las monas y los gatos.
Púsose borceguíes y zapatos,
de dos dediles de segar abiertos,
que con pena calzó, por estar tuertos;
una cuchar de plata por espada;
la capa, colorada,
a la francesa, de una calza vieja,
tan igual, tan lucida y tan pareja,
que no será lisonja
decir que Adonis en limpieza y gala,
aunque perdone Venus, no le iguala;
por gorra de Milán, media toronja,
con un penacho rojo, verde y bayo,
de un muerto por sus uñas papagayo,
que diciendo: «¿Quién pasa?» cierto día,
pensó que el Rey venía,
y era Marramaquiz, que andaba a caza,
y halló para romper la jaula traza;
Por cuera, dos mitades que de un guante
le ataron por detrás y por delante,
y un puño de una niña por valona.

È a questo punto che Lope coinvolge nel suo dialogo intertestuale il *Don Chisciotte* di Cervantes, mai nominato esplicitamente, al contrario delle altre fonti, perché troppo palesemente manifesto al pubblico spagnolo, avvezzo a scoprire negli scritti dei suoi massimi autori reciproche impietose allusioni. Come giustamente segnala Marcella Trambaioli[27], Marramaquiz ricorda il Cavaliere cervantino: basti menzionare lo scudiero del gatto, che già nella Silva I è definito "de la Mancha"[28], la cavalcatura ridicola (una scimmia, peraltro fatta prigioniera in una guerra fra scimmie e gatti, quindi del genere di quella narrata dalla *Batracomiomachia*), le armi chiaramente inadeguate (un cucchiaio come spada), l'abitudine ad andare a caccia. Ma Lope non si ferma qui: la descrizione, invece di terminare culminando sul cimiero dell'eroe epicheggiante, prosegue trasformandolo in un personaggio di ben altro tipo (Silva V, vv. 110-117):

Era el gatazo de gentil persona
y no menos galán que enamorado,
bigote blanco y rostro despejado,
ojos alegres, niñas mesuradas
de color de esmeraldas diamantadas,
y a caballo en la mona, parecía
el paladín Orlando, que venía
a visitar a Angélica la bella.

27 M. Trambaioli, "El viejo Lope se divierte: parodia y sátira literaria en *La Gatomaquia*", in *Per Ridere. Il comico nei secoli d'oro,* Firenze, Alinea, 2001, pp. 183-209.
28 «Asomábase ya la primavera/ [...]/ cuando Marramaquiz, gato romano, aviso tuvo de cierto Maulero/ un gato de la Mancha, su escudero/, que al sol salía Zapaquilda hermosa» (Silva I, vv. 74-83). Lope non perde l'occasione di burlarsi dei poeti consacrati della tradizione castigliana quando, pochi versi dopo quelli citati, assicura che la bella gatta canta in versi di arte mayor dolci come quelli di Juan de Mena.

La sua figura è *gentil*, i baffi sono splendenti, lo sguardo ardito, il gatto insomma è "no menos *galán* que enamorado"[29]. Marramaquiz diventa di colpo *galán*, termine tecnico nella commedia *de arte nuevo*, che indica il protagonista maschile bello, adornato e ben vestito; a questo termine Lope affianca presto l'attributo *enamorado*, atteggiamento che il *galán* assume proprio nella commedia. Se il solo termine *galán* poteva essere impreciso nell'evocare il genere teatrale che lo stesso Lope aveva fondato, *galán enamorado* costituiva un inequivocabile riferimento alla figura centrale della commedia lopiana. Subito dopo aver stabilito un legame con la commedia, Lope inserisce un richiamo esplicito all'altro universo letterario cui il poemetto si riferisce: quello epico e cavalleresco dell'*Orlando Innamorato*. Infatti, a cavallo della sua scimmia, Marramaquiz è come Orlando: un eroe innamorato e presto folle per amore, ma anche *galán*.

Tutta la *Gatomaquia* è stata analizzata con successo dalla critica in base alla struttura della commedia lopiana tipica, le sette *Silvas* raggruppate in tre atti, e tutta la trama infine affiancata a quella di un'opera teatrale giovanile del Fénix, intitolata *Belardo el Furioso*, si pensa composta verso il 1588. Ma in questo passo vediamo come l'*Orlando Innamorato* e l'*Orlando Furioso* si inseriscano quale sottotesto fondamentale al poemetto, imponendo al discorso meta-parodico di Lope il tema della follia d'amore, fondamentale elemento di decostruzione del concetto d'eroe già a partire dall'*Ercules Furens*, ma vero centro motore dell'azione narrata nel *Furioso* e poi nel *Quijote* cervantino. Marramaquiz nella sua follia pronuncia teorie sull'amore e sulle donne simili a quelle di Rodomonte (sono molti i luoghi in cui i due eroi assumono comportamenti simili nei confronti del genere femminile)[30], ma quando è in preda alla follia distrugge qualunque cosa lo circondi con la violenza di Orlando; nel suo aspetto fisico, come si è visto, può ricordare Don Chisciotte. Il poema epico, i *libros de caballería*, la loro parodia definitiva nel romanzo di Cervantes e la commedia nuova convergono in questo passo a disegnare una mappa dei mondi possibili che l'eroe epico di origine omerica è chiamato ad attraversare per incontrare la sua fine, che avverrà, secondo noi, nel teatro in musica di genere buffo. Ma un passo indietro e una sintesi di alcune tappe

29 Lope de Vega, *Gatomaquia*, Silva V, v. 111.

30 Il Rodomonte ariostesco ai tempi di Lope era già considerato l'antonomasia della tracotanza. Ariosto, nel canto XXVIII del suo *Orlando Furioso*, presenta l'eroe adirato col genere femminile, perché Doralice ha preferito a lui Mandricardo. Non appena, però, avvista la dolce e sventurata Isabella, Rodomonte pensa di poter meglio dimenticare il tradimento subito con un nuovo amore, piuttosto che con l'odio verso tutte le donne: (*Furioso* XXVIII, 98) "Tosto che 'l Saracin vide la bella / donna apparir, messe il pensiero al fondo, / ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella / schiera gentil che pur adorna il mondo. / E ben gli par dignissima Issabella, / in cui locar debba il suo amor secondo, / e spenger totalmente il primo, a modo / che da l'asse si trae chiodo con chiodo." Non è molto diversa la situazione in cui si trova Marramaquiz quando si crede tradito della bella Zapaquilda: la gatta lo teme perchè furibondo come Rodomonte, e il gatto, pieno d'odio per il genere femminile, giura di dimenticare la sposa fedifraga, possibilmente con un nuovo amore (Silva II, vv. 111-114 e 12-133): "Los miedos que a la gata desalientan / la hicieron prometer, si la libraba, / al niño Amor un arco y una aljaba, / de aquel celoso Rodamonte fiero / hasta pasar las furias del enero, / el cual juró olvidarla, y en su vida, / desnuda ni vestida, / volver a verla [...] / y como Ovidio escribe en su Epistolio, / que no me acuerdo el folio, / estas heridas del amor protervas / no se curan con hierbas; / que no hay para olvidar amor remedio / como otro nuevo amor, o tierra en medio."Lope qui cita Ovidio, ma l'idea che la forza sovrumana dell'amore può essere vinta solo mediante la fuga, come alternativa al principio del chiodo-scaccia-chiodo, era già celebre nel mondo latino (cfr. Properzio, Elegie, I, vv. 29-30: «ferte per extremas gentis et ferte per undas/ qua non ulla meum femina notir iter») e topica ai tempi di Cervantes: "Ejemplo claro, que nos muestra que solo se vence la pasión amorosa, con huylla, y que nadie se ha de poner a braços con tan poderoso enemigo". (Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, edizione diretta da F. Rico, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2004, p. 434).

ISSN: 1594-378X

della crisi dell'eroe epico verso il ridicolo potranno offrire le basi teoriche per presentare alcune immagini provenienti dalla *Batracomiomachia* e dal teatro italiano del tardo Seicento

3. CONCLUSIONI

3. 1

Il "passo indietro" per inquadrare le riflessioni conclusive riconduce, brevemente, alla civiltà protoarcaica e arcaica. In questo contesto, il racconto epico compendiava i più importanti paradigmi comportamentali e culturali in una serie di canti definiti da Havelock come "enciclopedia tribale"[31]: essi risultavano efficaci proprio perché venivano trasposti in un'epoca passata, appunto eroica e superiore per statuto assiologico al momento contingente della *performance*[32]. In ottica diacronica, le continue modifiche del quadro socio-culturale di partenza hanno influito, inevitabilmente, anche sulle finalità comunicative riconosciute alla poesia epica e sulle modalità secondo cui rappresentare i suoi protagonisti. È proprio nella perdita di rilevanza pragmatica che va rintracciata la base concettuale del meccanismo parodico: la progressiva attenuazione del valore paideutico originario consente di allontanarsi dal modello fino a raggiungere una distanza –culturale e psicologica– sufficiente a innescare la deformazione umoristica.

Una delle risposte possibili alla "crisi dell'eroe epico" –affrontata con altri mezzi nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, in cui campeggia un Giasone totalmente imbelle[33]– sarebbe, dunque, la risata, quasi suggerita al proprio pubblico attraverso una efficace *mise en abîme* nelle battute finali della *Batracomiomachia*:

Zeu" de qeou" kalesa" ei" ouranon asteroenta
kai polemou plhqun deixa" kraterou" te machta"
pollou" kai megalou" hdè egcea makra feronta", 170
oio" Kentaurwn strato" ercetai he Gigantwn,
hdu gelwn ereeine: tine" batracoisi arwgoi
h musin aqanatwn[34]É

L'esercito dei topi e quello delle rane marciano in armi l'uno contro l'altro e, una volta ancora, viene accentuata la sproporzione rispetto all'ipotesto di riferimento attraverso il paragone iperbolico con le schiere dei centauri e dei giganti. Di fronte a tanto spettacolo, Zeus scoppia a ridere. Al v. 172, l'emistichio **hdu gelwn ereeine** contiene la probabile eco di un'altra celebre risata celeste, quella che accompagna un po' sguaiata i commenti degli dèi all'amore adulterino fra Ares e Afrodite[35]. Tuttavia,

31 Così E. A. Havelock, Preface to Plato, Cambridge (Ma.), Cambridge University Press, 1966, p. 123.
32 Un esame del meccanismo compositivo e delle funzioni comunicative da attribuire all'epica arcaica si ritrova in A. Aloni, L'epica, in I. Lana e E. V. Maltese (a cura di), *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. I *Dalle origini al IV secolo a.C.*, Torino, UTET, 1998, pp. 9-100.
33 Ritratto influenzato, evidentemente, dalla temperie culturale ellenistica, se si considera l'immagine lusinghiera e a tutti gli effetti eroica tratteggiata da Pindaro nella Pitica IV.
34 Cfr. [Hom.] Batr., vv. 168-173: "Zeus chiamò gli dèi nel cielo stellato e mostrò loro la moltitudine in lotta e i guerrieri possenti, molti e grandi, che portavano armi robuste, come avanza un esercito di Centauri o di Giganti. Sorrise dolcemente e disse: chi degli immortali aiuterà le rane, e chi i topi?".
35 Il riferimento è a Od. VI, 299-399. Una ampia disamina sulle finalità comunicative di questa inserzione si ritrova

ISSN: 1594-378X

il passo non intesse soltanto una studiata allusione a una delle scene più smaccatamente farsesche nell'intero *corpus* epico; è possibile cogliervi anche un cenno alla reazione che, nelle intenzioni dell'autore, la battaglia tra i topi e le rane dovrebbe suscitare nei lettori: attraverso un riso controllato –"dolce" appunto– di divertita erudizione, di fronte a un gioco parodico condotto con mano abile e raffinata.

3.2

La risata che scatena la *Gatomaquia* sorge dalle ugole raffinate di una classe intellettuale ed erudita tanto quanto quella costituita dai lettori della *Batracomiomachia*, ma il loro riso suona piú sgangherato, tentato com'è dal lato grottesco dell'operetta, che si affianca insidioso all'umorismo del modello classico. Il compito di superare il genere cavalleresco, il più illustre erede dell'epica eroica in contesto spagnolo, ma in generale europeo, era già stato svolto dalla parodia cervantina, che con il *Quijote* aveva squalificato non solo Orlando e Goffredo di Buglione, ma anche tutti i loro parenti privi di legittimazione storica, come Amadigi e la sua feconda discendenza, in favore del nuovo modello d'eroe psicologico che avrebbe segnato, secondo molti, la nascita del romanzo moderno.

I gatti di Lope, quindi, non si configurano tanto come eredi dell'eroe cervantino, ma piuttosto come un precedente per ciò che Don Quijote diverrà nelle sue imitazioni teatrali a partire dal tardo Seicento in Italia; si tratta di imitazioni spesso brillanti, ma che assimilano Don Quijote al genere di cui non fa piú parte, i *libros de caballería*, trattandolo come un nuovo, tragicomico Amadigi. Sono infatti più d'uno i punti di tangenza fra i tratti più ridicoli dei gatti di Lope e alcune scene riguardanti Don Chisciotte ne *L'Amor fra gl'Impossibili* di Girolamo Gigli, libretto per melodramma composto verso la fine del Seicento[36]. In quest'opera –peraltro di piacevole lettura– il cavaliere della Mancha è rappresentato alle prese con uno speziale di nome Coriandolo, che in prima battuta prende per cavaliere e sfida a duello, trovandosi ben presto nella situazione di dovergli cedere uno stivale, perché uno scalzo non abbia a battersi iniquamente con un calzato. Ma la calzatura di Don Chisciotte non è più comoda di quella di Marramaquiz e Micifuf, e il tentativo di estrazione del piede risulta grottescamente complesso e ridicolo (Atto I):

COR: Io tiro.
CHISC: Bel bello
COR: La gamba è pur nera
CHISC: Un livido è quello,
Che un'orrida fiera
Col morso lasciò
Nell'ultima lotta.
COR: Non tiro più nò
La calza s'è rotta.

in M. Pizzocaro, Il canto nuovo di Femio. Alle origini dell'epos storico, "QUCC" (1999), n.s. 61, pp. 7-33.

36 G. Gigli, *L'Amor fra gl'Impossibil*i, 1693; lo leggiamo nella seguente edizione, conservata presso la Biblioteca Civica di Perugia: *L'amor fra gl'Impossibili, Drama per musica da recitarsi in Perugia nell'anno 1726. Dedicato a Mons. Illustriss. e Reverendiss. Giacomo Oddi Guvernatore di Viterbo. In Perugia. pe'l Costantini con lic. de' Superiori.*

ISSN: 1594-378X

Nel poemetto lopiano uno speciale era stato determinante per la guarigione di Marramaquiz dalla follia amorosa, mediante la somministrazione di Triaca, siero molto simile a quello "de Ferabrás" che il Don Quijote di Cervantes fabbrica nella locanda di Maritornes e si porta appresso nelle sue peregrinazioni in Sierra Morena. Anche nel libretto di Girolamo Gigli, Coriandolo speciale contribuisce a far rinsavire Don Chisciotte, in modo però completamente inglorioso: gli applica alla testa alcuni cerotti, che hanno il dirompente effetto di svuotarlo delle sue narrazioni e di privarlo dell'amore, condizioni di esistenza della sua cavalleria, facendolo tornare sé stesso.

ATTO III SCENA ULTIMA:
DON CHISCIOTTE: ...all'istorie pensando
già più non mi sovviene
di Ruggier, nè d'Orlando
quali fosser soggetti al mondo ignoti.
CORIANDOLO: Creda Vosignoria
deriva da i cerotti
rimedio singolar della pazzia.
CHISCIOTTE: Dunque mercé di questi ecco finito
il mio amore (ahi disgrazia) Io son guarito;
(*si leva i cerotti*)
Chisciotte più non son, né Cavaliero,
ritorno all'arte mia sono un barbiero».

Tornando al tema della follia di Marramaquiz, vediamo che l'eroe lopiano unisce in sé tratti degli eroi ariostei (Rodomonte e Orlando, come si è visto), e tratti comuni ai protagonisti delle opere buffe italiane, senza passare attraverso il nobile impazzimento di Don Quijote come descritto dalla penna di Cervantes.

Com'è noto, Don Quijote, giunto in Sierra Morena e condizionato dall'esempio del folle Cardenio, decide di compiere l'impresa inaudita di impazzire per la sua amata a freddo, senza cioè che questa gli abbia fatto alcun torto – come avveniva invece per Orlando e per Amadigi, che si ritenevano traditi dalla loro donna. Don Chisciotte si interroga a lungo su quale modello letterario debba seguire, se quello di Orlando, che impazzí divenendo furioso, o quello di Amadigi, che rimase in penitenza silenziosa e meditativa sulla *peña pobre*. Si risolve poi per imitarli entrambi, ma senza esagerare nel commettere distruzioni:

> «En efecto - dijo Sancho - ¿qué es lo que vuestra merced quiere hacer en este tan remoto lugar?» «¿Ya no te he dicho - respondió don Quijote - que quiero imitar a Amadís, haciendo aquí del desesperado, del sandío y del furioso, por imitar juntamente al valiente don Roldán, cuando halló en una fuente las señales de que Angélica la Bella había cometido vileza con Medoro, de cuya pesadumbre se volvió loco, y arrancó los árboles, enturbió las aguas de las claras fuentes, mató pastores, destruyó ganados, abrasó chozas, derribó casas, arrastró yeguas y hizo otras cien mil insolencias dignas de eterno nombre y escritura? Y, puesto que yo no pienso imitar a Roldán, o Orlando, o Rotolando (que todos estos tres nombres tenía), parte por parte, en todas las locuras que hizo, dijo y pensó, haré el bosquejo como mejor pudiere en las que me pareciere ser más esenciales. Y podrá ser que viniese a contentarme con sola la imitación de Amadís, que sin hacer locuras de daño, sino de lloros y sentimientos, alcanzó tanta fama como el que más»[37].

37 M. de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, ed diretta da F. Rico, cit., pp. 301-2.

Cifra comune al sacrifizio di entrambi gli eroi citati da Cervantes, e allo stesso Don Quijote, è il digiuno, ma è proprio questo l'elemento che salta in aria nel poemetto lopiano, e piú tardi nelle imitazioni teatrali del *Quijote*: (Silva IV, 342-359):

Bajó Marramaquiz desesperado,
y entrando en la cocina,
sin respeto de Paula y de Marina,
esclavas del ausente licenciado,
como laureles y álamos las mira,
donde Climene por Faetón suspira;
los pucheros y cántaros quebraba,
vertió la olla en la sazón que hervía;
y llamando a Borbón *borbor* decía.
Y a tanto mal llegó su desatino
que sacó media libra de tocino
que andaba como nave en las espumas,
y si no se lo quitan se lo mama:
tanto pueden los celos de quien ama.
Una perdiz con plumas
quiso tragarse, y no dejaba cosa
que no la deshiciese.

Marramaquiz, in delirio, invece di digiunare, si abbuffa, proprio come Don Chisciotte presso la corte della Duchessa in un libretto del 1769 di Govambattista Lorenzi[38]. L'eroe mangia a quattro palmenti alla mensa dei Duchi finché non viene colto dal dubbio se Orlando, prima d'impazzire, si fosse concesso un simile conforto; scoprendo che l'eroe ariostesco aveva digiunato, si dispera in una scena esilarante:

Ma piano... mi permetta,
Che mezza paroletta
Io dica al mio Scudier.
Dimmi, tu sai,
Se il Conte Orlando
Mangiasse mai,
Pria d'impazzir?
SANCIO: Dirò: chi dice
Chi contradice;
Ma il come, e quando
Non vi so dir.
CHISCIOTTE: Amato Panza,
Leggi la stanza
Centrentadue
Nel ventitrè.

38 G.B. Lorenzi e G. Paisiello, *Don Chisciotte della Mancia*, 1769. Per un'analisi dettagliata di questo libretto cfr. I. Scamuzzi, *Encantamiento y transfiguración: Don Quijote en elmelodrama italiano entre los siglos XVII y XVIII*, Vigo, Academia del Hispanismo, 2007 (cap. IV, pp. 151-196). Il librettista, nel prologo, chiarisce il debito con l'opera cervantina: "Dall'ingegnoso romanzo intitolato il Don Chisciotte della Mancia ho radunato i fatti, che vedi in questa commedia ristretti. Per dare alla medesima l'unità del luogo, ho dovuto in parte alterarli, e sono talvolta uscito ancora dalle tracce del romanzo per adattarmi alla Compagnia. Fingo due Dame in Villa di allegro umore, tra le quali capita il gran cavaliere errante Don Chisciotte col suo famoso scudiero Sancio Panza. Queste con l'ajuto di una spiritosa donna di lor servigio, tessono delle graziose avventure per quelli, e non tralasciano nel tempo stesso di prendersi gioco di due loro amanti, di sciocco carattere".

ISSN: 1594-378X

SANCIO: Olà: silenzio.
Sentite a me.
(*Caccia l'Ariosto, e legge.*)
- Afflitto e stanco al fin cade nell'erba.
- E fissa gli occhi al Cielo, e non fa motto:
- Senza cibo, e dormir così si serba
- Che il sol esco tre volte. e torna sotto:
- Di crescer non cessò la pena acerba,
- Che fuor dal senno al fin l'ebbe ridotto:
- Il quarto dì da gran furor commosso
- E maglie, e piastre si stracciò di dosso.
CHISCIOTTE: Oh caso disperato!
CONTESSA e DUCHESSA: Signor che cosa è stato?
CHISCIOTTE: L'ho fatta finalmente!
CARMOSINA e CARDOLELLA: Signò, chi ti tormenta?
CHISCIOTTE: Udite, udite caso.
Pria d'impazzire Orlando
Tre giorni digiunò.
Io dal demonio invaso
Mangiando me ne sto[39].

All'estremo opposto della follia distruttiva e dell'abbuffata, viene la calma inconsapevole del sonno, in cui il gatto lopiano cade, allontanandosi cosí ancora una volta dall'eroe cervantino, che in Sierra Morena vegliava instancabile: Silva IV (vv. 326-330)

Dejando la pelota el triste amante,
de celos y de amor perdido y loco,
que la vida y la honra tiene en poco,
vino a su casa con tristeza tanta
que se metió debajo de una manta.

Proprio quando disattende l'insegnamento del *Don Quoijote* di Cervantes, il gatto lopiano si avvicina invece al comportamento dei protagonisti di opere buffe ispirate al cavaliere della Mancha. In questo caso, Marramaquiz si comporta come Don Tammaro, protagonista di un nuovo libretto di Giambattista Lorenzi intitolato *Il Socrate immaginario*[40], scritto in collaborazione con Ferdinando Galiani nel 1775. Don Tammaro, ebbro della lettura delle vite dei filosofi di Diogene Laerzio, crede di essere

39 Paisiello, G., *Don Chisciotte della Mancia*, a c. di Jacopo Napoli, canto e pianoforte, Ricordi, Milano, 1963. Atto I, Scena XI (vv. 352-357).

40 *Il Socrate Immaginario*, libretto di Lorenzi/Galiani e musica di Paisiello, 1775 (lo leggiamo in: AAVV, *Raccolta di Melodrammi Giocosi scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società dei Classici Italiani, Tip., 1826, pp. 495-601). I librettisti presentano l'opera come una imitazione del Don Quijote di Cervantes: "Riuscì all'incomparabil Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotto un modello della più delicata ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl'ingegni che dopo lui sono stati non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, nonché a superarlo. L'universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggia me a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno. Ho cercato in esso di trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa e volgare delle vite de' filosofi antichi (come quello delle vite de' cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, sino a credere di poter ristorare l'antica filosofia. Tutti gl'incidenti adunque, sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate che ci ha lasciato Diogene Laerzio". Per un'analisi dettagliata del libretto, cfr. I. Scamuzzi, *Encantamiento y transfiguración: Don Quijote en elmelodrama italiano entre los siglos XVII y XVIII*, Vigo, Academia del Hispanismo, 2007 (cap. V, pp. 197-234).

Socrate, e impone alla sua famiglia di vivere alla maniera dei greci, organizzando dispendiosi banchetti e assurde danze. Tutti i personaggi sono d'accordo che Don Tammaro si crede Socrate solo per mancanza di sonno, avendo passato notti intere a leggere; quindi l'unico modo per farlo rinsavire, sembra quello di costringerlo a dormire. Il servo Calandrino gli prepara un sonnifero, che spaccia per cicuta, affinché Don Tammaro lo accetti perché coerente col modello socratico:

> S'era cicuta, egli saria crepato
> un sonnifero in vece di cicuta
> Ei tracannò; e volle il cielo poi
> ch'ei si svegliasse sano di cervello
> (Atto III, scena IV).

Don Tammaro si risveglia sano e caccia a male parole tutti coloro che, dando corda alla sua follia, avevano vissuto a sue spese; si riconciglia con la sua famiglia e riprende la sua ordinaria vita borghese acconsentendo al matrimonio della figlia Emilia. Come Don Tammaro, anche Marramaquiz riceve dal suo padrone un sonnifero, che calma e scaccia la sua follia furibonda: Silva IV (vv. 391-393)

> El gato, con paciencia,
> respeto de su dueño,
> tomó dos onzas y rindióse al sueño.

Il gatto si calma e, accoccolato su un cuscino, per qualche tempo assume di nuovo il suo ruolo di fedele gatto di casa.

È evidente a questo punto che Don Quijote, come concepito da Cervantes, si trova ormai altrove: nel Settecento lo stanno studiando Fielding, Richardson e Sterne per creare i loro capolavori nel genere del romanzo. Nel teatro ne sopravvive l'ombra burlesca, quel tratto eroicomico che, con tutta la mala fede del mondo, aveva voluto coglierne Lope. La risata di Lope e il sorriso pensoso di Cervantes hanno sancito la crisi, mai piú risollevatasi, dell'eroe epico e cavalleresco. Dopo di loro, non potrá che agitarsi in un manierato rantolare, lasciando aperta la strada all'eroe problematico moderno.

ISSN: 1594-378X

Juan de Arce de Otálora y el *Lazarillo de Tormes*

Alfredo Rodríguez López-Vázquez

A Víctor García de la Concha,
en recuerdo de sus clases magistrales
sobre el *Lazarillo*, en el AVLA TRISTE
de la Universidad de Valladolid.

Insulsas calumnias, quas in Hispaniis objecere quidam, ostendi, mera esse somnia hominum nec sobriorum, nec Latine scientium.
(Erasmo: *De utilitate colloquiorum*.)

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

TRANCO PRIMERO

"sentencia difinitiva del cura de la parroquia, y auto que no lo revoca, si no es el vicario Responso, juez de la otra vida"
(Vélez de Guevara, *El Diablo Cojuelo*, Tranco I)

"Allégase a todo esto que han rezado tantos años la oración del conde y la oración de la emparedada."
(Alejo Venegas, *Agonía del tránsito de la muerte*, Toledo, 1537)

La *oración de la emparedada* que menciona Alejo Venegas ha alcanzado cierta fortuna entre los lectores al estar incluida en el repertorio del famoso ciego al que sirve Lázaro. Esmalta de forma convincente cualquier edición anotada o crítica, ya sea citando directamente a Alejo Venegas, o recordando que Marcel Bataillon reprodujo el párrafo completo de la *Agonía del tránsito* en su siempre vigente *Erasmo y España*. Pero el interés de esta referencia es metodológico: salvo que se quiera sostener que el mismo Alejo Venegas es el autor del *Lazarillo*, podemos intuir que seguramente su autor lo conocía y lo usó para desarrollar el 'Tratado Primero' de las fortunas y adversidades que le sobrevienen al mozalbete Lázaro. Por la cita podemos rescatar el ámbito cultural del autor y aproximarnos a una cronología: un límite de composición *a quo*. Dicho de otro modo: si el autor del *Lazarillo* ha leído la *Agonía* de Alejo Venegas, su fecha de composición descarta a Alfonso de Valdés, el autor de moda en los últimos años. El recurso a la tecnología y a los fondos de consulta añade un detalle de interés: el CORDE sólo tiene dos entradas para el sintagma 'oración de la emparedada', el libro de Venegas y el *Lazarillo de Tormes*.

Ese mismo recurso al CORDE en el rastreo de usos del vocabulario del *Lazarillo* nos proporciona otra sorpresa. Como se sabe, además del ciego del primer tratado, el otro gran personaje de la obra es el buldero falsario. Podríamos pensar que el vocablo *buldero* lo deben de usar bastantes escritores de la época, especialmente erasmistas, dado que estos personajes estaban en el centro de la polémica de la *Reforma*. La

sorpresa es mayúscula, porque, además del *Lazarillo*, la palabra sólo aparece en las relaciones de la Vida del Emperador, de Alonso de Santa Cruz, y en el *Libro de chistes* de Luis de Pinedo[1]; de hecho el libro de Pinedo, publicado en 1550, acota muy precisamente el período de composición de la obra. Entre 1550 y 1553. Y la difusión del *Libro de chistes* ha sido sin duda más amplia que la del tratado místico de Alejo de Venegas. Veamos el relato concreto que Luis de Pinedo incluye en su divertido libro misceláneo:

> Como un buldero predicase unas bulas y no bastase su persuasión á quererlas tomar los del lugar do predicaba, acordó usar de una astucia, y fue decir que no se le acordaba de otra cláusula que traía la bula, que era la más importante de todas, porque Su Santidad concedía a todos los que tomasen la bula que pudiesen comer carne en Cuaresma. Con esto todos tomaron la bula. El comisario, cuando vió que su negocio se había hecho como quería, les dijo que, por lo que tocaba a su conciencia, les quería dar a entender aquella cláusula, que se entendía que había de ser carne de membrillos.[2]

El autor, Luis de Pinedo, y el estilo, intención y propósito de su *Libro de chistes*, está mucho más cercano al espíritu del *Lazarillo*, dentro de ese fenómeno de mediados de siglo, y más concretamente del período 1550-1555, antes de la inminente ocupación de poderes por parte del futuro Felipe II. Un quinquenio, más o menos prolongado, en el que se publican las dos partes del Lazarillo, el irreverente *Libro de chistes* y los *Coloquios satíricos* de Fray Antonio de Torquemada, y en donde se escriben obras maestras como *El Crotalon* o el *Viaje de Turquía*. Hasta 1559 en que el Santo Tribunal de la Inquisición establece su *Indice de libros prohibidos* a donde van a parar directamente Lázaro de Tormes, su ciego, su buldero y su Arcipreste de San Salvador. Todavía en 1560 el brillante y satírico Eugenio de Salazar escribirá su 'Carta de los Catarriberas', dirigida a don Juan Hurtado de Mendoza, señor de Frexno de Torote, aludiendo explícitamente al *Lazarillo*, cuando su difusión está prohibida. Queda claro que las intenciones y propósitos del Santo Tribunal van por un lado y los escritores humanistas como Luis de Pinedo, Diego y Juan Hurtado de Mendoza, Eugenio de Salazar y muchos otros, mantienen viva la llama de la disidencia cultural y moral frente a los nuevos tiempos inquisitoriales. Aunque ninguna de las cinco cartas de Eugenio de Salazar se haya publicado en vida de su autor (*et pour cause!*) el espíritu irónico y festivo de esa generación literaria sigue transmitiendo sus valores culturales.

Volvamos a Luis de Pinedo. Como se sabe, el *buldero* del Lazarillo recibe también el nombre de *echacuervo*, que es como le llama el Alguacil compinchado con él: "Yo vine aquí con este Echacuervos que os predica". Pues bien, resulta que Luis de Pinedo tiene también en su colectánea un cuento de un echacuervo:

> En un lugar de Tierra de Campo, que dicen la Población, un echacuervo había mandado, so pena de excomunión, que todos viniesen al sermón; y estando predicando, había tomado por tema lo de Job: *Quid est homo*, etc..., y estando

[1] Editado por A. Paz y Meliá en su volumen *Sales españolas ó Agudezas del ingenio nacional* (Primera serie), Madrid, Imprenta de Tello, 1890.
[2] Pinedo, op. cit. pág. 256.

ISSN: 1594-378X

> proponiendo su tema y declarándole en romance, un vecino del pueblo había llevado a echar una yeguas que tenía al prado, y en esto, en tiempo que el predicador, declarando el tema, decía: -Hombre, ¿quién sois?¿De dónde venís?- Pensando el otro que se lo preguntaba a él porque venía tarde, dijo: -Señor, Pero González soy, que vengo de echar las yeguas al prado.- Dijéronle los que estaban cabo él: -Callá, cuerpo de tal, que es la tema que ha tomado.- Respondió él: -Si es tema que ha tomado, tómela con él y con la puta que le parió, y no conmigo.- Y no le podían hacer entender que era tema de sermón.

El chiste, basado en la dilogía entre las dos acepciones de 'thema', es sin duda ingenioso y en todo caso está contado de forma literariamente eficaz. En algunos casos, Luis de Pinedo alarga sus relatos y pasa de la extensión habitual de un chiste a un relato algo más amplio, como es el caso de la historieta entre el Duque de Nájera y el Conde de Benavente, a propósito de los supuestos libros de Pedro Aretino. En este caso el relato se alarga hasta llegar a cinco páginas, lo que resulta un término intermedio entre los relatos largos del *Lazarillo* y los brevísimos apuntes que son los tratados cuarto y sexto. En todo caso esa división en *tratados* probablemente no corresponde al espíritu de la obra en sí, sino a los intereses del editor de la *princeps*. Conviene mantener a Luis de Pinedo todavía enfocado, porque, además de los términos *buldero* y *echacuervos*, muy poco frecuentes en la literatura y de muy escasa presencia en el CORDE, usa en otro de sus cuentos un sustantivo muy poco frecuente y que aparece también en el *Lazarillo*. Se trata del *acemilero*.

> El Dr. Villalobos tenía un acemilero mozo y vano, porque decía ser de la Montaña y hidalgo. El dicho Doctor, por probarle, le dijo un día: - Ven acá, hulano; yo te quería casar con una hija mía, si tú lo tovieses por bien.- El acemilero respondió: -En verdad, señor, que yo lo hiciesse por haceros placer; mas ¿con qué cara tengo de volver a mi tierra sabiendo mis parientes que soy casado con vuestra hija?- Villalobos le respondió:- Por cierto tú haces bien, como hombre que tiene sangre en el ojo; mas yo te certifico que no entiendo ésta tu honra, ni aún la mía.

El Doctor Villalobos es protagonista de otras varias situaciones cómicas o satíricas; en todo caso un lector del *Libro de chistes* debe poder recordar esta historia del acemilero vano y mozo, criado de un irónico caballero. El autor del *Lazarillo* utiliza el vocablo al comienzo de la obra, para resumir el final de la vida de su padre, Thomé Gonçalez: "con cargo de azemilero de vn cauallero que alla fue, & con su señor como leal criado fenecio su vida"[3]. La única obra literaria de relieve en la que aparece el vocablo *acemilero* antes del *Lazarillo* es *La lozana andaluza*, de Francisco Delicado (1528). Es muy posible que el autor del *Lazarillo* haya leído (también) esta obra, pero es mucho más probable aún que haya leído a Luis de Pinedo, con cuyos usos léxicos coincide en un microsistema muy poco usual {acemilero, buldero, echacuervos}. O que Luis de Pinedo sea el autor del *Lazarillo*.

[3] Sigo el texto de Ruffinatto 2000.

ISSN: 1594-378X

TRANCO SEGUNDO

"porque el autor que le compuso es hijo de vecino del Infierno"

Para abordar los problemas de autoría conviene, ante todo, eliminar las suposiciones y las conjeturas. Como se sabe, las Cortes de Toledo a las que alude el narrador del *Lazarillo*, pueden ser las de 1525 o las de 1538-1539; si de suposiciones y conjeturas se trata hay campo para la interpretación, que a veces está más en función de prejuicios anteriores al proceso de investigación que al apoyo documental, hasta ahora inexistente para cualquiera de las dos fechas. No obstante, la referencia a las Cortes de Toledo aparece también, sin fecha concreta, en el *Libro de chistes* de Pinedo, y por partida doble[4]. La tentación de proponer a Luis de Pinedo como autor del *Lazarillo* empieza a ser consistente, de modo que conviene, a estas alturas, encontrar una buena argumentación a favor o en contra.

La argumentación en contra es muy sencilla. Está en el Prólogo al *Lazarillo*, en donde tenemos un rasgo de estilo repetido en ese *Prólogo* y que reaparece a todo lo largo de la obra. El adverbio *mayormente*: "Mayormente, que los gustos no son todos unos" (p.105) y "mayormente siendo sin perjuizio" (p. 106). En este breve prólogo sólo se usan dos adverbios {mayormente, ruynmente}, y éste está repetido. Y a todo lo largo del relato sobre las andanzas de Lázaro González Pérez, reaparece constantemente hasta el último folio de la obra: "mayormente si me quieren meter mal con mi muger" (242). En total, el adverbio *mayormente* aparece cinco veces en la obra. Y Luis de Pinedo no lo usa ni una sola vez, como tampoco usa el otro adverbio del "Prólogo", *ruinmente*. En el *Libro de chistes* hay estos usos adverbiales: {avisadamente, claramente, especialmente, finalmente, particularmente, totalmente}. De esos seis adverbios usados por Pinedo, tan sólo dos de ellos {claramente, especialmente} reaparecen en el *Lazarillo*. Y son tan frecuentes que no tienen valor discriminatorio, ya que aparecen en cualquier autor.

Esto nos permite asumir que el análisis de usos adverbiales es un índice fiable para detectar autorías. Un uso que debe ser completado con otros usos lingüísticos. En lo que atañe al prólogo hay otros cinco usos que tienen interés como ejemplo de elecciones de estilo {escala, nonada, grosero, sayete de armas, truhán}. Este conjunto se refiere al ejemplo con el que se ilustran las razones de escribir con el propósito de obtener fama. Bien, pues ninguno de esos seis vocablos aparece en el *Libro de chistes*. Dicho de otro modo, el cotejo muestra que el autor del *Lazarillo* conocía el libro de Pinedo, pero que los indicios léxicos del 'Prólogo' del *Lazarillo* son ajenos a los usos de Luis de Pinedo.

[4] No consta fecha en ninguna de las dos (p. 272 y 274), aunque se podría deducir del matrimonio de la hija del Duque del Infantazgo con Sancho de Paz.

ISSN: 1594-378X

TRANCO TERCERO

"levantándose una polvareda de embustes y
mentiras que no se descubría una brizna de verdad
por un ojo de la cara"

Así pues, los escritores que han sido propuestos como eventuales autores del *Lazarillo* deberían poder presentar un uso superior a la media en lo que atañe al conjunto de siete rasgos de estilo del 'Prólogo' {escala, nonada, grosero, mayormente, ruinmente, sayete de armas, truhan}.

Veamos qué sucede, por ejemplo, con Alfonso de Valdés, a quien se ha propuesto a partir de una suposición no documentada, apoyada por gran cantidad de conjeturas. En el *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, de estos siete índices aparecen sólo 2 {escala, mayormente}. Sucede que el adverbio tan sólo aparece una vez, lo que es un uso bastante alejado del que tenemos en el autor del *Lazarillo*. Un uso inferior al que presenta, por ejemplo, Juan de Valdés, en su *Diálogo de la lengua*, en que, además de usar 3 veces el adverbio *mayormente*, utiliza también los sustantivos {grosero (4), truhán (1)}. Estilísticamente Juan de Valdés es más afín a la lengua del *Lazarillo* que su hermano Alfonso, si bien ambos están por debajo de la mitad de los usos de esos 7 índices del 'Prólogo'.

El otro escritor al que tradicionalmente se ha propuesto para autoría del *Lazarillo* es Diego Hurtado de Mendoza, bajo cuyo nombre se venía editando la obra hasta el siglo XIX. El perfil de don Diego y su probado talento literario y satírico hacen que sea una buena piedra de toque para saber el alcance de la propuesta metodológica que estamos planteando. Hemos escogido para nuestro escolio o escrutinio dos obras cuya redacción debe de ser muy próxima a 1550: la vitriólica "Carta de don Diego de Mendoza al Capitán Salazar", y el *Diálogo entre Caronte y el ánima de Pedro Luis Farnesio*.[5] En ambos casos el resultado es el mismo: no aparece ni uno solo de los 7 vocablos que hemos establecido como índice de verificación. Además de ello, y como pasaba en el *Libro de chistes* de Luis de Pinedo, el análisis de los adverbios resulta muy instructivo. En el *Diálogo* tenemos el siguiente repertorio de adverbios {diabólicamente, extrañamente, imperialmente, particularmente (2), pacíficamente, perpetuamente, razonablemente, solamente (6), tiranamente, torpemente}. Un conjunto de 10 adverbios, dos de ellos repetidos. En la "Carta del Bachiller de Arcadia al capitán Salazar", más breve, tan sólo se usan 4 adverbios, pero precisamente dos de ellos {particularmente, solamente} son los dos que aparecen repetidos en el *Diálogo*, lo que refrenda la idea de que un autor mantiene de forma constante una parte de sus repertorio lingüístico por encima de las variaciones del tema que desarrolle. Los diez adverbios del *Diálogo*, cotejados con los adverbios del *Lazarillo* apuntan a que, en lo que atañe a este rasgo de estilo, don Diego Hurtado de Mendoza no tiene nada que ver

[5] En el volumen *Obras en prosa de D. Diego Hurtado de Mendoza*, Madrid, Luis Navarro, 1881. Esta edición incluye también *La vida de Lazarillo de Tormes*. Pedro Luis Farnesio era hijo del papa Paulo III y un ejemplo de infame felón, a quien don Diego Hurtado de Mendoza retrata como quien es. En cuanto a Pedro de Salazar, cuya "Respuesta del Capitán Salazar" tampoco tiene desperdicio, su polémica con Hurtado puede leerse en el primer volumen de *Sales españolas ó Agudezas del ingenio nacional*, Madrid, Imprenta de Tello, 1890, pp. 65-99.

ISSN: 1594-378X

con las fortunas y adversidades de Lázaro González Pérez. De la muestra de 10, tan sólo 2 de ellos aparecen en el *Lazarillo* {razonablemente, solamente}. Es decir, un 0.2 siendo el 1 la identidad, el 0 la divergencia completa y un 0.5 el porcentaje previsible para el mismo autor, como sucede en la 'Carta del Bachiller de Arcadia'. Hay un detalle complementario que no conviene pasar por alto: en el uso que hace de 'solamente', Diego Hurtado de Mendoza alterna 'solamente' y 'no solamente', estilema que aparece en ambas obras. En el *Lazarillo* las dos ocurrencias de este adverbio son del tipo 'solamente'. En cuanto a estos índices, la respuesta del Capitán Salazar, en la que se utilizan 6 adverbios diferentes, ofrece una coincidencia de 0.33 con el conjunto de adverbios de la 'Carta del Bachiller de Arcadia (coinciden {particularmente, solamente}). Casi el mismo índice de coincidencia que aparece con el repertorio de *Diálogo de Caronte* (coinciden {particularmente, solamente, perpetuamente}, un 0.3). Así pues, podemos establecer una coincidencia previsible en autores distintos pero coetáneos, inferior a 0.35 para repertorios suficientes, y una coincidencia superior a 0.55 para obras diferentes del mismo autor. La mayor o menor desviación respecto a estos índices ha de entenderse como un índice suplementario de fiabilidad.

TRANCO CUARTO

"a fuer de los de la jerigonza critica"

Una costumbre acrisolada de la crítica al uso, cuando no se consigue resolver un problema, consiste en complicar el vocabulario rebautizando los mismos conceptos con voquibles inesperados. Por vía de anglicismo o de galicismo, nos encontramos en la misma situación que Hurtado de Mendoza, cuando en su atuendo de Bachiller de Arcadia reprochaba o zarandeaba la desaliñada prosa de don Pedro Salazar, aquejada de dolientes y dolorosos italianismos. No me resisto a rescatar el texto:

> Será menester que si la excelentísima Duquesa quisiere, por desenfadarse, leer en vuestro libro, tenga un Calepino delante que lo construya ó interprete y declare. ¿Para qué decís *hostería* si os entendieran mejor por *mesón*?¿Por qué *estrada*, si es mejor y más claro, *camino*? ¿Para qué *forraje*, si es mejor decir *paja*?¿Para qué *foso*, si se puede decir mejor *casa, lanzas*, y no *hombres de armas*? ¿*Emboscadas*, y no *celadas; corredores* y no *adalides*; *marcha*, y no *camina*?

Es más sencillo proceder a un simple escrutinio, ayudados por los avances de la ciencia del almacenamiento. No es necesario, para tan ardua tarea, invocar a las cohortes de lexemas, pleremas, cenemas y cenematemas, ni es asunto perentorio revestirlos de atavíos semióticos. Se trata, mucho más modestamente, de establecer un acervo de voces castellanas, lo más completo que se pueda y comprobar si dicho acervo es fiable para buscar al autor de la obra. Veamos, en primer lugar qué nos llama la atención en el "Primer tratado". Lo dividiremos en dos episodios distintos: antes y después de la llegada del ciego.

1. *Aceña*: "de vna hazeña q*ue* esta ribera de aq*ue*l rio". Una *hazeña* o *aceña* es simplemente un molino de agua. Esencial para que podamos entender por qué

ISSN: 1594-378X

Lázaro ha nacido en el río y se llama 'de Tormes', en vez de usar sus apellidos González Pérez. Pero la palabra *aceña* no es muy usual entre los escritores. Filtrando en el CORDE esta palabra, en singular y en plural, desde 1525 (primeras Cortes de Toledo) hasta 1554 (fecha de las segundas ediciones de LT) lo que obtenemos es muy exiguo: 16 citas (2 en LT) en un total de 6 autores. Dos de esos autores son descartables: Ramírez de Fuenleal, alcalde de la isla de Santo Domingo en 1632, y Fray Bartolomé de las Casas, que usa 5 veces el vocablo. Quedan sólo tres autores de importancia: Fray Antonio de Guevara, Juan de Arce de Otálora y el célebre Hernán Núñez, el Pinciano. En principio, y conforme a lo que se ha dicho antes sobre la fecha del *Libro de chistes* de Pinedo, al ilustre Fray Antonio, muerto en 1543 habría que descartarlo. En todo caso llama la atención que de los tres autores, dos son de Valladolid y el tercero, Guevara, acabó allí sus días como obispo. Parece, pues, que *aceña* es un vocablo de interés para el escrutinio.

2. *Costales*. La palabra tiene que ver con la actividad del padre de Lázaro como molinero en la aceña: "achacaron a mi padre ciertas sangrias mal hechas en los costales de los que alli a moler venian" (a3v.). Tampoco *costales* o el singular *costal* es término de uso común entre literatos. La mayor parte de los registros son anónimos. Volvemos a reencontrar a Hernán Núñez y a Arce de Otálora, y aparecen ya algunos ilustres opositores a la plaza de autor del *Lazarillo*: Juan de Valdés, Cristóbal de Villalón, Lope de Rueda y Cristóbal de Castillejo.
3. *Acemilero*. Ya hemos visto que esta palabra aparecía en Luis de Pinedo. Además de él hay otros dos autores que la usan: Francisco Delicado y Cristóbal de Castillejo. Cristóbal de Castillejo, al que Bataillon alineaba en las prietas filas de los erasmistas. Francisco Delicado, registrador minucioso de las daifas, pencurrias, manflas y trotaconventos del Vaticano en 1627.
4. *Caballerizas*. La madre de Lázaro, Antona Pérez, ausente su molinero, tiene otros quehaceres: "de manera que fue frequentando las caballerizas". El uso del vocablo ha dado lugar a una interesante polémica, bien resumida en la nota que Aldo Ruffinatto le dedica en su edición, donde recuerda que "Francisco Rico ve aquí una posible alusión a la *establera*, prostituta de ínfima categoría" (Ruffinatto 2000: nota 30, p. 112). En cualquier caso es en ese ámbito social donde la madre de Lázaro se encontrará con el 'hombre moreno'. Pero *caballeriza*, en singular o en plural, es un término muy poco atendido por los literatos. En plural sólo lo usan Arce de Otálora, Fray Antonio de Guevara y Cristóbal de Castillejo. En singular, los mismos y también Cristóbal de Villalón y el Capitán Salazar. El que más usa el término es Juan de Arce de Otálora, para el que se registra hasta 4 veces.
5. *trebejando*. Una vez que el hombre moreno se instala con la madre de Lázaro, y después de que 'vinieron en conocimiento', llegan los frutos del amor: 'un negrito muy bonito', el nuevo hermano de Lázaro, que *trebejando* con el mozuelo acaba por producir el típico chiste de situación. Curiosamente el gerundio *trebejando*, en todo el período 1525-1554 sólo aparece en dos escritores: Fray Antonio de Guevara (que también usa el verbo en infinitivo, registro único en el CORDE) y Juan de Arce de Otálora, que usa también el sustantivo 'trebejo'

ISSN: 1594-378X

en un pasaje que encaja muy bien con el del *Lazarillo*: "porque no quiso esperar un carretero a que jugase su trebejo" (*Diálogos*, pág. 84). Lo que es un aviso para la tentación a la que ha sucumbido algún editor, de enmendar 'trebejando' en 'trabajando'.

6. *Salvados, almohazas y mandiles*. Entre las cosas que el hombre moreno o zayde lleva para su casa están 'salvados, leña, almohazas, mandiles'. El sustantivo plural *salvados* tan sólo aparece en dos autores: Fray Antonio de Guevara y Cristóbal de Castillejo. Las dos últimas palabras son tan poco frecuentes que el CORDE sólo registra un uso de *almohazas*, en Fray Antonio de Guevara, y tres usos de *mandiles* en Arce de Otálora, por uno en Hernán Núñez y Sebastián de Horozco, este último una de las primeras propuestas de autoría del *Lazarillo*.

El resumen es interesante: admitiendo como un solo índice el conjunto 'salvados, almohazas, mandiles', el uso de esos seis primeros vocablos de la ingenua niñez de Lázaro, da unas cifras muy claras: sólo hay cuatro escritores que responden al perfil léxico general de este episodio: Arce de Otálora y Fray Antonio de Guevara casi lo usan al completo. Hernán Núñez, el culto y célebre Comendador Griego y Cristóbal de Castillejo cumplen el 0.5 de coincidencias, muy por encima de Horozco, Lope de Rueda o Villalón, cuya presencia es casi anecdótica. Sin noticias de Alfonso de Valdés.

TRANCO QUINTO

"Dejemos a estos caballeros en su figón, almorzando y descansando"

La vida de Lázaro con el ciego es seguramente la parte más célebre del relato, aunque seguramente la crítica más inequívoca y feroz sea la que se refiere al buldero. Imaginamos siempre a Lázaro de joven, ideando artimañas para librarse del ciego socarrón. Un ciego sacado, sin duda del folclor popular, pero construido literariamente a partir del vocabulario castellano. Vamos a ver cuál es el resultado de filtrar ese vocabulario en el período 1525-1554.

1. *Adestrar*. La tarea de Lazarillo es para *adestrar* al ciego. Es decir, para "guiar a alguno llevándole de la diestra, o porque es ciego, o porque va por lugar escuro que él no ha andado" (Covarrubias, folio 15.r.). Nos dice Lázaro que "Y assi le començe a seruir & adestrar a mi nueuo & uiejo amo"; pero luego nos amplía que "& que siendo ciego me alumbro y adestro en la carrera de viuir". Parece claro que el verbo es importante en la estructura de composición de la obra. El verbo *adestrar* sólo aparece en el CORDE en dos autores, Fray Antonio de Guevara en el *Relox de príncipes* y en fray Antonio de Torquemada (1552) en su *Manual de escribientes*. La cita de Guevara encaja muy bien con esta idea de que el que está más ciego no es el que parece: "el hombre que es muy ciego, querer adestrar al que vee algo".

ISSN: 1594-378X

2. *jerigonza*. Una palabra esencial en *Lazarillo*. "en muy pocos días me mostró jerigonça". Mostrar jerigonza es, en este caso, iniciar en los secretos del oficio. Además de la cita del *Lazarillo*, el único autor que aparece registrado en el CORDE en uso de este término en el período 1525-1554 es Arce de Otálora, en una cita sarcástica sobre los latines de los médicos, que "lo vuelven ellos jerigonza: cuando el enfermo muere, dicen que era llegada su hora. Alegan el verso: *Non est in medico semper relevetur, ut eger.* La cita está en la idea del falso oficio del Ciego, del que Lázaro que afirma: "Pues en caso de Medicina decía que Galeno no supo la mitad que el".
3. *Contadero*. La expresión es 'por contadero': el CORDE sólo registra 4 usos: además del *Lazarillo*, Fray Bartolomé de las Casas y Francisco Delicado en su *Lozana andaluza*.
4. *Torreznos*. El menú de Lázaro son 'torreznos y longaniza'. Con los torreznos hay una sorpresa, porque tan sólo hay 15 usos, de los cuales 6 son de Arce de Otálora. El hecho de que también la use Francisco Delicado parece apuntar a que *La lozana* está entre las lecturas inmediatas a la escritura del *Lazarillo*, lo que confirma la intención de crítica de los excesos del clero.
5. *de coro*. La expresión es reveladora de la destreza del ciego que 'ciento y tantas oraciones sabía de coro'. El CORDE esconde aquí una sorpresa, ya que, como era de esperar esta expresión la usan muchos escritores. Por ejemplo Fray Antonio de Guevara, 2 veces y Alfonso de Valdés, 1. La sorpresa es que Arce de Otálora la usa 16 veces.
6. *A buenas noches*. Tal vez el episodio más conocido del *Lazarillo* sea su astucia para beberse el vino de la jarrilla; lo cuenta él diciendo que "chupa*n*do el vino, lo dexaua a buenas noches" (p. 124). Entre 1525 y 1554 el CORDE lo registra 8 veces. Cuatro de esas ocho veces en Arce de Otálora. Parece claro que es un ejemplo de uso inequívoco de autor, frente a otros índices menos determinantes.
7. *a pie enjuto*. En el episodio final del ciego "y saltando passaremos a pie enxuto" (p. 136). Además del *Lazarillo* sólo hay dos autores que la utilizan: Guevara y Arce de Otálora.
8. *la mitad del justo precio*. En LT: "yva de mi cambio anichilada en la mitad del justo precio" (p. 122). Como apunta Ruffinatto "el narrador utiliza tecnicismos del mundo de las finanzas; en efecto, se relaciona con el *dimidium iusti pretii* del derecho romano, y con una bien determinada operación financiera, de carácter crediticio y usurero" (nota74). El CORDE sólo registra 9 entradas en cinco documentos. Además de LT, lo usa también Arce de Otálora, que como cumple a un catedrático en Salamanca, conoce el término jurídico: "creo sé mejor comprar y hacer cuentas con las mesoneras, y sé que os han de engañar en más de la mitad del justo precio" (p. 44).
9. *larguillo*. Un diminutivo esencial para definir el nabo: "pequeño, larguillo y ruynoso". (p. 131) El diminutivo *larguillo*, sólo aparece 4 veces: ésta del *Lazarillo* y dos en Arce de Otálora.
10. *Valladar*. En el episodio del ciego: "sentámonos en un valladar" (p. 129) . El término aparece 3 veces en Guevara, 2 en Arce de Otálora y 1 en Hernán Núñez.

ISSN: 1594-378X

TRANCO SEXTO

"salvo la óptica destos señores antojadizos que han descubierto al Sol un lunar en el lado izquierdo"

Cuando Lázaro consigue acabar con la negra pesadilla de su ciego va a dar, por sus pecados, con el avarísimo clérigo de Maqueda, donde cae en el relámpago por escapar del trueno. El episodio del arcaz, los imaginarios ratones, la llave y la culebra silbadora en el centro del relato; de un relato literariamente muy bien construido y aderezado.

1. *Los bodigos*. Toda la historia gira en torno a la dificultad para alcanzar los bodigos, palabra muy poco frecuente y que muchos lectores hemos conocido por el *Lazarillo.* El CORDE nos da los siguientes datos, para el par 'bodigo, bodigos'. En el *Lazarillo* aparece 5 veces del total de 13 registros. Los ocho restantes se reparten entre Hernán Núñez, Arce de Otálora y Sebastián de Horozco.
2. *Azogue*. "Baylauan los ojos en el caxco, como si fueran de azogue". Una imagen hiperbólica, quevedesca, para caricaturizar al clérigo. El término aparece 4 veces en Arce de Otálora, 3 en Hernán Nuñez y una en Antonio de Torquemada. El pasaje de Arce de Otálora es muy ilustrativo respecto al sentido que tiene su homólogo del *Lazarillo*:"Otros hay loquetes y livianos de cascos, que saltan como azogue y se arrojan de presto a cada cosa" (pág. 76).
3. *Tan blanco el ojo!* "que de la carne, tan blanco el ojo!"; el significado. Esta expresión sólo se registra dos veces en ese período del CORDE. Antes del *Lazarillo* sólo la usa Francisco Delicado en *La lozana andaluza*, lo que confirma que esta novela satírica es fuente inmediata.
4. *Mortuorios*. El vocablo sirve para trazar un rápido apunte sobre el clérigo: "Mas el lazerado mentia falsamente, porque en cofradias y mortuorios que rezamos, a costa agena comia como lobo"(p. 143). La palabra aparece sólo en diez documentos, incluyendo el *Lazarillo*. Está en Antonio de Guevara, en Cristóbal de Villalón y en Arce de Otálora, en donde se usa con la misma intención satírica: "creo que pensabades que era la caridad que se da en vuestra tierra al acompañamiento de los mortuorios".
5. *Arcaz*. El 'arcaz' del Lazarillo es proverbial. Pero la consulta al CORDE resulta sorprendente. De los 14 registros, 12 son los episodios del *Lazarillo,* uno es un inventario de bienes de 1538, y el último está en un texto –desternillante- de 1552 de Gabriel de Saravia, en sus *Disparates*. No me resisto a la cita: "El gigante Fierabrás/ en un ratón caballero/ con el doctor Hipocraz/ vi venir en un arcaz/ por las riberas del Duero". La fecha de 1552 y el tono festivo y ganso de los versos revelan otra fuente de composición del *Lazarillo*.
6. *Trasgo*. "Andaua de noche, como digo, hecho trasgo" (p. 160). Sin duda es un rasgo de estilo, ya que compara malignamente al clérigo con un trasgo; el

ISSN: 1594-378X

vocablo es muy poco frecuente. En el CORDE sólo se registran 8 casos. Además de esta cita del *Lazarillo*, 4 de Arce de Otálora. Las otras tres son irrelevantes.

7. *Ratonado*. Las astucias de Lázaro hacen aparecer este participio o adjetivo participial. El clérigo, a la vista de los destrozos que se producen en los bodigos, opta por recortar 'lo q*ue* pensó ser ratonado". El verbo o sustantivo deverbal está muy claro en "el ratonar del bodigo". En conjunto hay 4 usos de 'ratonar, ratonado' y también el CORDE nos deja muy claro de quién proceden. Fray Antonio de Guevara usa repetidamente este participio verbal (5 veces); tan sólo hay un autor que lo repite: Jerónimo de Urrea en su traducción del *Orlando furioso* (1549); parece evidente que el autor del *Lazarillo* lo toma prestado de Guevara, como tantas otras palabras que anteriormente hemos visto.
8. *Esgremidor*. En el episodio ratonil el propio narrador usa un efecto de estilo de notable comicidad explicando su esgrima con los últimos restos de alimento: "tocandolos muy ligeramente a vso de esgremidor diestro" (pág. 157). Bien, el término *esgremidor* es de uso muy selectivo. Tan sólo hay cinco registros de 1525 a 1554. Además del *Lazarillo* solo lo usan dos autores más: Gonzalo Fernández de Oviedo y Juan de Arce de Otálora, dos veces cada uno.
9. *Corazas viejas*. El sintagma lo usa el narrador del *Lazarillo* con mucha precisión; no es casual: "mas corazas viejas de otro tiempo, que no arcaz" (pág. 157). La imagen es muy visual, tras la batalla constante que el esgremidor Lazaro tiene con sus bodigos. ¿Qué nos dice el CORDE sobre este uso 'corazas viejas'? Tan sólo registra tres casos: el fragmento del *Lazarillo*, una crónica de Cieza de León de 1553, y un pasaje de Arce de Otálora que coincide con la ida del *Lazarillo*: "pueden ponerle más tachas que a unas corazas viejas".

TRANCO SÉPTIMO

"Todo este estruendo trae consigo la casa de la Fortuna"

El tratado tercero, el del escudero, está urdido sobre un viejo relato cómico oriental, el del mozo asustadizo ante el entierro y las frases que aluden a la 'casa lóbrega y oscura'. En cualquier caso, la imagen del escudero paseando con su mondadientes pronto adquirió singular fama. Y este escudero nos sitúa a Lázaro en Toledo (véase *infra* la nota 8), pero a través de su memoria sobrevolamos Valladolid y uno de sus lugares de referencia.

1. *La Costanilla de Valladolid*. El rancio linaje de este Escudero y el solar de sus ancestros están pintados así: 'Mayorme*n*te dixo: que no soy tan pobre que no tengo en mi tierra vn solar de casas; que a estar ellas en pie y bien labradas diez y seys leguas de donde naci en aquella Costanilla de Valladolid'. Este sintagma completo 'aquella Costanilla de Valladolid' sólo aparece dos veces en el CORDE. Además del *Lazarillo* lo usa también Arce de Otálora.
2. *Escudillar*. Lázaro empieza a inquietarse cuando el Escudero se explaya en sus fantasías en vez de sacar algo con qué comer. O, como se dice en el texto 'escudillar la olla'. El verbo *escudillar* es mucho menos que frecuente. Aparece

ISSN: 1594-378X

10 veces, pero 8 de ellas son del mismo libro, el *Libro de guisados de Ruperto de Nola* (1528). Además de la cita del *Lazarillo* sólo se registra en Hernán Núñez, el Pinciano.

3. El arcaz *de marras*. Hoy en día nos parece una expresión normal para aludir más o menos jocosamente a algo ya mencionado. El CORDE sólo registra 7 casos. Además del *Lazarillo* aparece en Arce de Otálora, en Francisco Delicado y en Lope de Rueda.
4. *De pelillo*. En la larga y habladísima espera de los discursos del escudero aparece una expresión poco usual, nada usual: "y yo que le servía de pelillo". En el CORDE sólo hay un uso anterior a 1554: en Arce de Otálora: "buenas razones y servicios de pelillo" (p. 30).
5. *Puntillos*. Una palabra muy poco frecuente. "Dar unos puntillos agudos para le encender la yra" (205) .Sólo aparece 11 veces entre 1525 y 1554. La usan Arce de Otálora y Pedro Mexía.
6. *Embargar*. El episodio del embargo del Escudero y la inocencia del relato de Lázaro son un momento clave de la obra. Se trata de una acción legal: "entran a embargar la hazienda de mi amo hasta ser pagados de su deuda" (p. 208) . La acción se hace con testigos y Lázaro es conminado a colaborar con la justicia mientras un escribano establece un inventario de bienes. Es la maquinaria legal de la justicia. El término 'embargar' aparece sólo y únicamente en Arce de Otálora.
7. *Inventario*. Dentro de este marco legal, el relato pasa a ser una descripción de procedimiento: "Sentose el escribano en un poyo para escribir el inventario" (p. 208) . La consulta al CORDE es interesante. Además del *Lazarillo*, casi todos los demás ejemplos son de textos legales. El único autor literario que usa la palabra 'inventario' en obras de creación es Arce de Otálora. La usa, además, tanto en su sentido preciso, como en sentido figurado.
8. *Alomenos*. Sin duda es un giro usual, tanto en su forma compacta, como en la disposición actual. En el episodio del Escudero: 'Cercano pariente del Conde de Arcos o alomenos camarero''; el recurso al CORDE ofrece algún dato de interés. En el período 1545-1554 el total de usos de esta locución es de 104. Aparece repetido en el *Lazarillo*, y lo usan también una o dos veces Lope de Rueda, Luis de Pinedo, Antonio de Guevara. Juan de Arce de Otálora lo usa en sus *Diálogos de Palatino y Pinciano,* cincuenta y dos veces.
9. *Talabarte*. Dentro del atuendo del escudero esa pieza es esencial: "ciñose la y un sartal de cuentas gruessas del talauarte". En el *Lazarillo* el vocablo se repite otra vez más. Y en el CORDE se registran, entre 1525 y 1554 tan sólo 5 ejemplos de uso: los dos del *Lazarillo*, uno de los *Naufragios y comentarios* de Alvar Núñez, otro de Gonzalo Fernández de Oviedo, y, en efecto, uno de Arce de Otálora.
10. La *negra honra*. El adjetivo *negro*, en masculino o en femenino se usa abundantemente en el *Lazarillo*, pero hay un pasaje sorprendente, que tal vez sea simplemente producto de un error del cajista, que imprime 'la negra que dizen honra', en vez de la secuencia natural 'la que dizen negra honra'. Con esa disposición o con la del impreso, la adjetivación 'negra honra' resulta sorprendente. El CORDE nos da una información valiosa: entre 1501 y 1561 sólo

ISSN: 1594-378X

se usa seis veces; cuatro de ellas a cargo de Feliciano de Silva, una de fray Antonio de Guevara y otra de Arce de Otálora. La expresión 'la que dizen negra honra' sólo puede aludir a que la fuente de su uso es Feliciano de Silva, autor especialmente popular a mediados de siglo.

11. *disimuladamente*. Volvemos al uso de los adverbios. En el episodio del Escudero, aparece este adverbio para transmitir un gesto de Lázaro: "dissimuladamente miraba al desuenturado". La consulta en el CORDE en el período 1525-1554 confirma que este adverbio no se usa mucho. De todos los candidatos a la autoría del *Lazarillo* sólo hay dos que lo usan: Cristóbal de Villalón y Arce de Otálora.
12. *Mofador*. "Ser malicioso mofador". El CORDE sólo registra 5 casos en 5 documentos. Además de LT, Feliciano de Silva y Arce de Otálora.
13. *Uña de vaca*. El término aparece dos veces en LT: "y dio me vn pedaço de vña de vaca". " ¿Vña de vaca es?. Si señor". Estas dos veces del *Lazarillo* son la mitad de los 4 casos que registra el CORDE. Los otros son un texto de 1533 y un ejemplo en Arce de Otálora.
14. *Almodrote*. Entre las fantasías del Escudero encontramos la siguiente: "mejor que un galgo suyo. Lo hiziera con almodrote". El *almodrote*, según explica Covarrubias es 'cierta salsa que se hace de ajo, azeite, queso y otras cosas'. En el CORDE sólo aparece en 6 documentos: además del *Lazarillo* sólo hay dos autores de interés: Sebastián de Horozco y Arce de Otálora.
15. *Zozobra*. Frente a lo que se podría pensar, *zozobra* es una palabra poco usual. En principio el CORDE registra 21 casos, pero de estos, 6 están en Arce de Otálora y 4 en Diego Hurtado de Mendoza. La expresión concreta del *Lazarillo* es "gozar sin zozobra", expresión que aparece dos veces en Arce de Otálora.
16. Las *mujercillas*. Las 'mugercillas hilanderas de algodón', según el narrador, le dieron la vida a Lázaro, que tuvo con ellas 'vecindad y conocimiento' y posteriormente le encaminan al Fraile de la Merced y su sorprendente convento donde la ocupación principal es romper zapatos. Este diminutivo sólo aparece 6 veces en el CORDE; de las que 2 están en Arce de Otálora.
17. *Muy risueño*. La expresión se repite: tras el cómico episodio de la procesión, al Escudero se le alegra el alma 'aunque no tenia por que estar muy risueño'; el narrador insiste en el siguiente folio: "mi amo, muy risueño todas la vezes que se le acordaua'. La repetición de la fórmula resulta interesante. Y el CORDE completa esto con la comprobación siguiente: el sintagma 'muy risueño' aparece sólo tres veces: una en Hernán Núñez y dos en los *Coloquios satíricos* de Antonio de Torquemada (1553). El adjetivo, sin adverbio 'risueño' no es muy usado. Está en Guevara, en Cristóbal de Villalón, y repetido 3 veces en Arce de Otálora.
18. *Alfamar*. En singular, el CORDE sólo registra 3 veces esta palabra: las tres del *Lazarillo*. Y en plural sólo la registra dos veces: las dos de Arce de Otálora. Otro de los ejemplos de exclusividad de uso, que apuntalan la autoría de Arce.
19. *Romper zapatos*. El efímero "Tratado Quarto" instala en el texto una oscura pulla sobre un fraile de la Merced, con posibles sarcasmos de carácter sexual. Fuera de estas interpretaciones lo cierto es que vuelve a hablar de las 'mugercillas' y

ISSN: 1594-378X

que ellas llaman "pariente" al fraile. La alusión apunta al significado de "romper zapatos" expresión que se repite: "pienso que rompia el mas çapatos que todo el conuento. Este me dio los primeros çapatos que rompi en mi vida". No sabemos si hay o no una alusión procaz en la expresión "romper zapatos" relacionada con el actual valor del verbo "calzarse". Lo que sí sabemos es que además del *Lazarillo* es Arce de Otálora el único escritor que usa el sintagma: "cómo no rompen cada fiesta unos zapatos".

20. *Trote*. En consonancia con la idea anterior tenemos el vocablo *trote*. En LT: "no me duraron ocho días ni yo pude con su trote durar más". Conviene no perder de vista que las 'mujercillas' proceden del capítulo anterior, donde estaba claro que pedían salario por sus tareas. Ni olvidar lo que significa 'Trotaconventos', sobre todo porque en ese párrafo está el pasaje 'comer en el convento'. Y que la palabra *trotera* tiene un significado muy claro, como sugiere en 1550 un texto satírico: "y yo os haga andar al trote/ como puta de mesón". Pues bien, el *trote* de los ocho días de Lázaro es una palabra no muy frecuente. Sólo aparece 15 veces en 8 documentos: dos veces en LT, 3 en los refranes de Hernán Núñez y 4 en Arce de Otálora.

TRANCO OCTAVO

"todo lo cual y lo más que sucediere, se deja para el siguiente tranco"

El episodio del buldero, tal vez inspirado por el chiste o chistes recogidos por Luis de Pinedo, es el más virulento como sátira anticlerical, pero al mismo tiempo es el mejor trabado tanto en lo que atañe al contenido de los episodios como a su forma literaria. El autor de la obra, que ya ha resuelto los principales problemas de narrativa en los anteriores tratados, construye aquí lo que tal vez haya sido su intento ideológico de fondo: introducir una sátira realista contada como un episodio eutrapélico.

1. *Un par de duraznos.* Al comienzo del Quinto Tratado, cuando Lázaro se encuentra a su buldero, lo primero que llama la atención es aquello de que había estado privado en su anterior empleo: la comida: "un melocotón, un par de duraznos". La expresión, tan coloquial, de 'un par de duraznos', sólo la registra el CORDE en dos textos: el *Lazarillo* y Arce de Otálora.
2. *Bramar. Espumajos por la boca.* Otro giro coloquial hecho."Comenzó a bramar y echar espumajos por la boca". Los *espumajos por la* boca, Antes del *Lazarillo* sólo aparece en Fray Antonio de Guevara. En cuanto a *bramar*, que el CORDE sólo registra 8 veces, en Arce de Otálora se repite 2.
3. *Falsario.* Esencial para el fondo moral del episodio. En este Tratado, la denuncia del Alguacil de que las bulas sean falsas hace que aparezca el término jurídico 'falsario'."El llamó al Alguazil ladrón, y el otro a él Falsario". El CORDE confirma ese uso jurídico, ya que el término se registra sobre todo en Arce de Otálora.
4. *Falsamente*. Dentro de un entorno léxico de mucho uso, con los sustantivos abstracto 'falsedad' y concreto 'falsario', y el adjetivo 'falso', llama la atención

ISSN: 1594-378X

el adverbio, que se usa solo una vez, en el episodio del clérigo de Maqueda. El buldero es un 'falsario', que corresponde a una calificación legal de delito; el clérigo de Maqueda es un estafador en el orden de lo moral: vive y actúa falsamente. El adverbio sólo lo usan tres de los autores en liza: 2 veces Fray Antonio de Guevara, 3 Cristóbal de Castillejo y 6 Arce de Otálora.

5. *Directe ni indirecte*. El latinismo es de uso jurídico: sitúa los hechos y los califica. Lo usa el Alguacil en su falso discurso de arrepentimiento: "las bulas que predica son falsas, y que no le creays ni las tomeys, y que directe ni indirecte, no soy parte". No hay ningún texto literario que use la expresión, pero sí está recogida en la Petición XXXVI de las Cortes de Madrid de 1551: "ni por ninguna via, directe ni indirecte, lleven parte alguna". Esto confirma la formación jurídica del autor del *Lazarillo*, conforme a otros usos anteriores.
6. *Cuerdamente.* El adverbio se repite. Los usos adverbiales en este Tratado son muy cuidadosos y sirven para establecer el perfil del narrador y sus estrategias respecto a los lectores: "Pausada, cuerdamente, comenzó a decir". En el CORDE aparece 58 veces, pero de ellas 18 en Cieza de León y 8 en Boscán. Del resto de ejemplos sólo hay dos autores relacionados con el *Lazarillo*: Cristóbal de Villalón lo usa una vez y Arce de Otálora, 3.

TRANCO NOVENO

"la mayor parte son hijas del Laberinto de Creta"

Los dos últimos Tratados son muy dispares. El Sexto, de transición, pero conforme a la crítica a los desmanes del clero, tira esta vez contra el cargo de Capellán; en el Séptimo, y final, Lázaro se asienta con un Alguacil y termina como marido complaciente en el ámbito del Arcipreste de San Salvador. Su discurso narrativo se hace notoriamente desvergonzado y con ello el narrador consigue hacernos captar la crítica de fondo. Hay varios elementos de vocabulario que son aquí importantes.

1. *Panderos.* Antes del Capellán, Lázaro asienta con un 'maestro de pintar panderos', Los 'panderos' no abundan en la literatura. La consulta al CORDE es reveladora: sólo hay quince referencias; el único de los autores implicados en la atribución del *Lazarillo* que se ocupa de los panderos es Arce de Otálora.
2. *Aliende*. Es una palabra que aparece en el tratado primero y reaparece hasta el final: "Porque, aliende de ser buena hija" y "aliende no ser ella muger que se pague destas burlas". La forma arcaizante, que se repite en este último tratado, la usan dos autores de nuestro elenco de candidatos: Cristóbal de Villalón (3 veces) y Arce de Otálora (2).

TRANCO DÉCIMO

"Suplicando a quien la leyere que se entretenga"

Hemos seleccionado, además de los vocablos del Prólogo, un repertorio de 53 vocablos más, lo que hace un total de 60 elementos de juicio. Están suficientemente

ISSN: 1594-378X

representados todos los episodios del *Lazarillo de Tormes*, por lo que los resultados deben considerarse objetivos. Y esos resultados confirman lo que aparecía ya en el Prólogo con un repertorio más reducido. De las 53 palabras filtradas, en Arce de Otálora se registran 45, es decir, un índice de 0.85. En Fray Antonio de Guevara, un total de 15, con un índice de 0.29; en Cristóbal de Villalón, 8 y en Hernán Núñez, 7, ambos con índice inferior a 0.2. Todos los demás, por debajo de 0.1. En cuanto a Alfonso de Valdés, sus cifras para el *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma* son muy poco satisfactorias: 1 coincidencia entre 52. Muy poco más ofrece Diego Hurtado de Mendoza para este repertorio. El estudio revela también que además de haberse utilizado las obras de Francisco Delicado (1528) y de Luis de Pinedo (1550), el autor del *Lazarillo de Tormes* también ha debido leerse exhaustivamente las obras de Fray Antonio de Guevara y una serie de libros como el *Baldo* (1542), la traducción del *Orlando furioso* publicada por Jerónimo de Urrea en 1549, el *Cancionero* espiritual de Juan de Villaquirán (1549), los *Coloquios satíricos* de Antonio de Torquemada (1553) y, con bastante probabilidad, los *Disparates* de Gabriel de Saravia (1552). Esto sitúa la fecha de composición del *Lazarillo* en el mismo año de 1553 en que presumimos ha debido de publicarse la *princeps*. Todo parece indicar, a tenor de esta investigación, que su autor es Juan Arce de Otálora, el prestigioso jurista vallisoletano que dos años antes de su fallecimiento todavía llegó a tiempo de ver incluido su libro en el *Index librorum Prohibitorum*. Sería interesante indagar las relaciones de Arce de Otálora con don Diego Hurtado de Mendoza para explicar la intervención de este último en la *expurgatio* del *Lazarillo castigado* de 1573. En cuanto a sus relaciones con Cristóbal de Villalón y con Hernán Núñez, el Pinciano, probablemente no resulte difícil localizarlas no lejos de "aquella Costanilla de Valladolid".

ESTANCIA PRIMERA

"de aquí a Valladolid es camino real, fresco y llano, y abonado"

Si el *Lazarillo* ha sido escrito en 1552 o 1553, los efectos de la "Controversia de Valladolid" de 1550, es decir, la disputa entre Juan Ginés de Sepúlveda y Fray Bartolomé de las Casas, estaban muy recientes en los ánimos de clérigos y letrados. Pero en Valladolid, que a mediados de siglo es la capital cultural europea, todavía no han desaparecido los ecos de la querella de 1533, en que Erasmo y los erasmistas españoles perdieron unas cuantas plumas pero mantuvieron el tipo. El inquisidor general era entonces Alonso Manrique, afín al erasmismo. Pero en 1550, con la maquinaria inquisitorial a punto para el Inquisidor Valdés, las cosas son distintas. Pintan bastos. En ese año Juan de Arce de Otálora, ya prestigioso catedrático con una larga trayectoria salmantina, escribe sus magníficos *Diálogos de Palatino y Pinciano*, y los hace llegar a un lector del entorno de la Corte del Emperador, que probablemente es Diego de Hermosilla[6], capellán de Carlos V. Pero el libro no llega nunca a ser

[6] Sin descartar a Diego Hurtado de Mendoza, dada la larga estadía granadina de Otálora, o tal vez el mismo Alonso de Santa Cruz. No obstante Hermosilla, el brillante autor del *Diálogo de los Pajes*, es el mejor candidato, a tenor de que en esa obra se afirma que "todo lo disponen así las leyes, según que largamente y como hombre tan docto y

ISSN: 1594-378X

publicado[7]; no encuentra editor. Las razones de que no encuentre editor son sin duda que al aludir a Erasmo se le menciona como "El Sabio", tal y como Aristóteles es "El Filósofo" y Marco Tulio Cicerón, el epítome de la Oratoria. Otálora, que ya en 1542 tenía una inmensa reputación, es un erasmista de pata negra, capaz de mantener la llama viva en 1550, al menos en manuscritos, y sabiendo que para una edición tendría que suprimir pasajes. José Luis Ocasar, el editor de la obra y estudioso de este humanista, no duda en apuntar que "los *Coloquios* vinculan más su crítica a la oblicua del *Lazarillo* que a la declarada del *Mercurio y Carón*, de Valdés" (Arce de Otálora 1995: Tomo II, p. XIV), apuntando que "su oscilación entre la ortodoxia y la heterodoxia –y otros muchos aspectos- pone en relación a esta obra con otros diálogos castellanos del medio siglo, diálogos con caracteres lucianescos y erasmistas que no se publicaron". El erasmismo de Arce de Otálora es evidente y explícito y seguramente es la causa de que ningún editor se haya atrevido a correr los riesgos de su publicación. En 1553, y en Granada, Otálora publica su obra maestra (entre las que pudieron publicarse) en donde alterna el uso del latín y el castellano con envidiable soltura. En cualquier caso, su perfil literario corresponde tanto en el estilo narrativo como en los usos de vocabulario, a las capacidades literarias que aparecen en el *Lazarillo*; el análisis lingüístico a partir del repertorio léxico de 60 palabras o expresiones lo confirma como el autor más solvente para su atribución.

ESTANCIA SEGUNDA

"se quieren señalar en un regocijo de cátreda
o en un día de antruejo"

En la reseña que en su día hice sobre la obra de Rosa Navarro (Rodríguez López-Vázquez 2004; Navarro 2003)apuntaba que el estudio tenía un punto débil, que era su dependencia de una suposición difícil de probar; señalaba también que tenía un notable interés porque al proponer a un autor concreto, permitía la refutación por vía objetiva. En la misma revista, aunque en otro número, me ocupé de editar la "Carta de los Catarriberas" de Eugenio de Salazar (Rodríguez López- Vázquez 2002), que me parecía un autor más solvente y que tenía una obra muy consistente y próxima al estilo y al nivel literario del *Lazarillo*, aunque no lo propuse como autor alternativo. Tanto él como Diego Hurtado de Mendoza parecían mejores autores, y la época 1550-53 parecía más apropiada, dentro de lo que Francisco Rico (1987) ha señalado sobre la literatura de facecia en los últimos años del Emperador. Esta propuesta de Rico, a tenor del trabajo que aquí hemos desarrollado, parece demostrada. Parece también claro que el perfil de este erasmista cauteloso, irónico y literariamente brillante, experto en la ocultación de sus intenciones a través de la máscara del narrador, encaja con lo que

curioso lo trata el licenciado Arze de Otalora en todo su tratado de nobleza y en la segunda parte de la 3ª parte principal y la cuarta parte".

[7] Cito a Ocasar: "Arce de Otálora está dispuesto a amputar parte de su obra con tal de que se publique. Tales supresiones y modificaciones se aprecian a lo largo de toda la tradición manuscrita; fue vano intento: sus modelos, desde Boccaccio en este caso, hasta Erasmo, figuraban en los diversos *Índices* inquisitoriales, y consiguientemente los *Coloquios de Palatino y Pinciano* no han alcanzado hasta ahora la publicación" (Vol. II, p. XVIII).

ISSN: 1594-378X

Aldo Ruffinatto (2000: 387) había elaborado: "su supuesta huella erasmista; sus aparentes planteamientos satíricos en contra de algunos sectores de la sociedad; la dimensión carnavalesca (o de mundo al revés) que se desprende del texto."

La identificación de este elusivo autor con Juan de Arce de Otálora, catedrático en Salamanca, Valladolid y Granada, buen conocedor de Toledo,[8] probable amigo de Diego de Hermosilla y de Diego Hurtado de Mendoza nos lo muestra como un lector atento de fray Antonio de Guevara y de Pero Mexía, admirador de Luciano de Samosata y de Lucio Apuleyo y artífice literario de una técnica narrativa en donde los cuentos del folclore se integran en la narración de un viaje de un punto a otro de la geografía castellana (de Salamanca a Toledo en el *Lazarillo*; de Salamanca a Valladolid en los *Coloquios*). Espíritu afín, sin duda a sus coetáneos Cristóbal de Villalón, Hernán Núñez o Juan Maldonado.

LIBROS QUE HA LEÍDO EL AUTOR DEL *LAZARILLO*

Anónimo, traductor del original latino de Teófilo Folengo: *Baldo*, 1542
Celso, Hugo de: *Repertorio universal de todas las leyes*, 1540-1553
Guevara, Fray Antonio de, 1539, *Arte de marear.*
Mejía, Pedro, *Silva de varia lección.*
Núñez, Hernán, *Libro de refranes*, 1549.
Pinedo, Luis de, *Libro de chistes*, 1550
Saravia, Gabriel: *Disparates*, 1552
Torquemada, Antonio, *Manual de escribientes,* Valladolid, 1552.
Torquemada, Antonio, *Coloquios satíricos*, 1553
Urrea, Jerónimo Traducción del *Orlando* de Ariosto, 1549
Venegas, Alejo, *Agonía del tránsito de la muerte*, Toledo, 1537
Villaquirán, Juan de, *Cancionero espiritual*, 1549.

Bibliografía

Arce de Otálora, Juan de (1995) *Coloquios de Palatino y Pinciano*, ed. de José Luis Ocasar, 2 vol., Madrid, Turner, Biblioteca Castro.

Navarro, Rosa (2003) *Alfonso de Valdés, autor del* Lazarillo de Tormes, Madrid, Gredos.

Rico, Francisco (1987) «Introducción» en anónimo, *Lazarillo de Tormes*, Madrid, Cátedra.

Rodríguez López-Vázquez, Alfredo (2002) «Eugenio de Salazar: Carta sobre los Cata-riberas» *Didaxis*, *3*, anejo de *Lenguaje y Textos*, 20, pp. 183-190.

——— (2004) «Reseña de Navarro (2003)» *Lenguaje y Textos*, 22, pp. 163-165.

Ruffinatto, Aldo (2000) *Las dos caras del* Lazarillo, Madrid, Castalia.

La Coruña, a 15 de marzo de 2010.

[8] En su ya mencionado *De nobilitatis, & immvnitatis Hispaniae Cavsis*, (Apvd inclytam granatam, anno M.D.LIII) precisa (Fol. 131, verso) "Pedro darze, mi padre, que al presente biue en la ciudad de Toledo".

ISSN: 1594-378X

Il linguaggio poetico nel teatro di Nieva: strumento di ribellione e liberazione[1]

Daniela Cesarini

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Artifara
Revista de lenguas y literaturas latinoamericanas

> Si también la palabra es instrumento de dominio, igualmente lo es de rebeldía y liberación.
>
> [Francisco Nieva, 1991: 108]

1. INTRODUZIONE

L'idea di Francisco Nieva che traspare dalla sua autobiografia o, più indirettamente, dalle sue opere, è quella di un uomo dalla personalità sfaccettata: al tempo stesso scrittore, pittore, scenografo; spagnolo ma cittadino del mondo, sempre in bilico tra l'amore per la patria e la tensione verso l'Europa liberale; amante della trasgressione e della novità, ma animato da un profondo desiderio di riaprire gli impolverati cassetti della memoria popolare. Sebbene chiuso tra le impenetrabili e solitarie montagne della Sierra Morena, Nieva annusa il fermento che agita l'aria e, per respirare a pieni polmoni le molecole di assurdità e provocazione di cui questa si compone, fugge verso i più importanti centri culturali della sua epoca, Parigi, Venezia, Berlino. Lontano dalla terra natale, Nieva può sfogare nella scrittura la collera e la protesta verso un mondo che si fa la guerra e che mette a tacere ogni impulso di libertà. La scrittura diventa il suo unico rifugio e la sua sola consolazione, il mezzo con cui dà voce alla rabbia e all'angustia che prova. Il risultato è un'opera complessa, apparentemente divertente ma profondamente tragica, un'opera che racchiude il conflitto e il dramma di chi (personaggio nell'opera, uomo in carne ed ossa nella realtà) deve lottare per cercare di percorrere la via di fuga che conduce alla salvezza, perché un cammino possibile, per quanto impervio e nascosto, c'è sempre.

Stretto dalla dittatura di Franco che lavora con ogni mezzo a tarpare le ali della libertà, Nieva si sente fuori luogo e avverte l'anacronismo di una Spagna "nera" contro un mondo colorato che fuori pulsa di vita. La Spagna di Franco, dogmatica e controriformista, chiusa e in contrasto con il suo tempo, si scontra con la formazione liberale dell'autore. E anche quando la dittatura cade e nel 1976 viene formalmente abolita la censura, al pubblico e alla critica le sue opere possono ancora apparire

[1] Riprendo in questo articolo le considerazioni contenute nella mia tesi di laurea specialistica *Traduzione della Trilogía Italiana di Francisco Nieva. Studio del linguaggio e dello stile letterario*, discussa il 3 novembre 2008, ma inedita. Alcune osservazioni sono state ampliate o riesaminate alla luce dell'intervista rilasciata da Francisco Nieva il 7 marzo 2009 a Madrid, alla presenza di Jesús Barrajón e di José Pedreira (d'ora in avanti citata semplicemente come *Intervista*).

"indecenti, amorali, assurde", come con disgusto le aveva definite Matilde Pomés (Becker, 1971: 261).

Il valore più importante di cui la dittatura priva l'uomo è certo la libertà ma più questa è minacciata e minata più cresce l'aspirazione ad ottenerla. La dittatura e la censura, il soffocamento delle libertà e la repressione delle nuove idee accrescono il desiderio di evasione, di anticonformismo, di ribellione. Tale desiderio pervade le opere della *Trilogía Italiana*: in *Salvator Rosa* è l'arte che deve liberarsi dei canoni del realismo, in *El baile de los ardientes* è l'uomo a doversi liberare degli stereotipi ed in particolare dall'abitudine alle unioni eterosessuali e in *Los españoles bajo tierra* è la Spagna che deve liberarsi del suo fardello conservatore. Il desiderio di libertà viene portato all'estremo, la critica si fa cinica e pungente, colpisce tutti indistintamente, dal clero alla classe dirigente; i personaggi mostrano nella finzione ciò che sono costretti a frenare nella realtà, ovvero un furioso desiderio di passione, una smisurata sessualità. Ma la libertà non è meramente tema delle opere di Nieva, è anche perno delle personalità dei personaggi. Questi sulla scena sono liberi e se, come nel caso di Cambicio, non lo sono all'inizio dell'opera perché costretti a soffocare i propri desideri, finiranno per esserlo poi, quando, spogliati dal pregiudizio e guidati dall'istinto e dal desiderio, scopriranno che trasgredire è il solo mezzo per raggiungere la libertà. Come i suoi personaggi, anche Nieva nell'opera si sente libero: nella scrittura abbandona la sua immaginazione, ritrae scene di vita allucinata e proibita, contesti assurdi e situazioni surreali.

La più grande trasgressione risiede nel linguaggio: l'autore rifiuta sia il lessico sia la sintassi stereotipati, scontati, inariditi e logorati dall'automatismo dell'uso ordinario, favorendo invece soluzioni insolite. Ecco allora gli accostamenti inauditi, l'uso di termini arcaici, l'invenzione di nuove parole, le costruzioni sintattiche inusuali, le espressioni colloquiali: una lingua manipolata come fosse un esperimento da un autore che agisce come uno scienziato[2]. Il presupposto è che la parola si muove e che lo scrittore può forgiarla a suo piacimento. Il risultato è un linguaggio tagliente e libero, che genera nel lettore ilarità, sorpresa, straniamento; una lingua "diversa" rispetto alla lingua "normale" (quella della conversazione e della scrittura non artistica); uno stile che il più delle volte si avvale della figura dell'*aprosdoketon* (dal greco "inatteso"), grazie a cui Nieva suscita nel fruitore del testo un'attesa che viene poi delusa o sovvertita da una chiusa inaspettata.

Si comincia dalle convenzioni linguistiche per attaccare quelle morali, si sorprende il lettore con le parole e con i gesti, si lasciano trapelare i sentimenti di chi scrive e vorrebbe dirigere la scena. Come prodotto, un teatro vissuto ma soprattutto vivo.

[2] Nella *Breve Poética Teatral* (1991: 107) Nieva afferma: "No hay para mí gran diferencia entre un científico que se ve precisado a nombrar por primera vez un hecho, una materia, un concepto que antes no se había presentado a su percepción y un individuo que precisa nombrar a los garbanzos con mayor saturación expresiva que la simple palabra «garbanzo»" ("Non c'è, a mio avviso, grande differenza tra uno scienziato costretto ad attribuire il nome a un fatto, a un argomento o a un concetto che prima di allora non si era presentato alla sua percezione e un individuo che sente il bisogno di chiamare i ceci con maggiore saturazione espressiva che la mera parola «ceci»).

ISSN: 1594-378X

2. DIETRO LE QUINTE DELLA *TRILOGÍA ITALIANA*

Le storie che l'autore racconta nella *Trilogía Italiana* si svolgono nell'Italia del Sud (a Napoli e in Sicilia) tra il Seicento e il Settecento, quando tali territori sono governati dalla corona spagnola. La scelta di ambientare le opere in posti soggetti alla dominazione non è casuale: Nieva vive l'oppressione della dittatura franchista e per esprimere la sua contrarietà al potere sceglie un periodo storico passato, ma che ha in comune con quello a lui contemporaneo la dominazione di terzi, viceré o dittatori.

La tecnica è ricorrente in letteratura e ben nota al lettore italiano, abituato già da Manzoni ad un'ambientazione lontana nel tempo, che serve all'autore per denunciare la situazione storica a lui contemporanea: la dominazione spagnola del Seicento che fa da cornice a *I Promessi Sposi* consente infatti all'autore di esprimersi, nemmeno troppo indirettamente, sul dominio austriaco dell'Ottocento.

Nieva sfrutta la stessa tecnica e, descrivendo l'Italia del Sud, deformata dal governo dei viceré spagnoli, altro non fa che descrivere la Spagna della sua epoca, deformata dal governo di Franco. Per di più, la critica è apparentemente contro la Spagna e i viceré spagnoli in Italia, ma in realtà è una critica più ampia: critica alla classe dirigente, critica alle istituzioni politiche ed ecclesiastiche, critica alla repressione degli impulsi umani, siano essi di libertà o di passione.

Sia *El baile de los ardientes* che *Los españoles bajo tierra* sono scritti durante il regime di Franco. Nieva ricorda di aver composto *El baile de los ardientes* durante l'agonia del dittatore, mentre i giornali annunciavano la sua prima flebite e di aver redatto *Los españoles bajo tierra* come reazione alla censura. Dice Nieva:

> ¿Sabes por qué yo escribí *Los españoles bajo tierra*? Porque me acababan de prohibir *Pelo de tormenta* y de la rabia que me dio, dije "me voy a escribir una obra terrible". Era como una venganza porque era la tercera vez que presentaba *Pelo de tormenta* a censura y me la censuraban completa, completa, no trozos sino completa[3].

Il fittizio distacco nell'ambientazione possiede anche un altro vantaggio: permette a Nieva di guardare la Spagna a distanza, gli consente di farsi spettatore dall'alto. A questo proposito Nieva dichiara:

> *Los españoles bajo tierra* es como un panfleto antiespañol, sobre la decadencia de España. Aquí tuvo mucho éxito de publíco pero la crítica estuvo muy dura porque decían que eso era muy exagerado… que históricamente eso no era así… sí que era así… sabes, en el fondo, era una España muy deformada, pero sí liberistica en cierto modo. Era en contra de esa España[4].

[3] "Sai perché ho scritto *Los españoles bajo tierra*? Perché mi avevano appena proibito *Pelo de tormenta* e per la rabbia che provavo mi sono detto «scriverò un'opera terribile». Era una sorta di vendetta: era la terza volta che sottoponevo *Pelo de tormenta* alla censura e me la censuravano integralmente, integralmente, non parti, ma integralmente" (*Intervista*).

[4] "*Los españoles bajo tierra* è un po' come un *pamphlet* anti-spagnolo, sulla decadenza della Spagna. Qui ha avuto un grande successo di pubblico, ma la critica è stata molto dura, dicevano che era molto esagerato, che storicamente le

Bisogna tuttavia essere cauti nel giudicare la posizione di Nieva verso il franchismo e tenere ben presente quanto sostiene Komla Aggor nel suo recente lavoro dal titolo *Francisco Nieva y el teatro posmodernista*: l'obiettivo politico di Nieva non è tanto agitare le masse contro un bersaglio concreto quale il franchismo, quanto piuttosto criticare le fonti di dominazione culturale repressiva, avvalendosi della parodia e del gioco[5].

L'ambientazione in Italia trova anche un'altra giustificazione, non storica né letteraria, ma personale: il profondo rapporto che lega l'autore all'Italia. Nel corso dell'*Intervista* Nieva non esita a definire tale legame "apasionado, apasionadísimo" e il ricordo di questa terra "verdaderamente maravilloso" o "fastuoso" fino a confessare che l'Italia lo ha sedotto e che quel mondo era per lui "puro lujo, lujo espiritual".

Non da meno è il ricordo della gente:

> ¡Cómo son los italianos! ¡Qué gente más extraordinaria..! Tan loca como los españoles, pero más artistas, porque son mucho más artistas… ellos dicen *che bello!* tan a menudo… y aquí no, aquí ya es otra cosa… es otra cosa. Yo ahí me sentí verdaderamente feliz[6].

Anche dal punto di vista intellettuale Nieva si sente debitore all'Italia:

> Tengo la impresión de que Italia me ha aportado mucho, sobre todo por la literatura, por Giovanni Verga, por Marinetti, por Pirandello, por D'Annunzio (*La figlia di Iorio*, *i Canti*, *Il Fuoco*). Para mí era como descubrir un mundo. Yo aprendí italiano por contaminación, nada de grámatica, sino hablando con la gente y sobre todo leyendo. Yo leía a Pirandello y decía "¡qué lástima no saber italiano! Yo tengo que aprender italiano porque esto en italiano tiene que saber maravillosamente"[7].

E se ci si interroga sul perché Nieva scelga il sud Italia pur avendo soggiornato a lungo a Venezia e a Roma, ancora una volta le sue parole sono rivelatrici: "mi experiencia más profunda de Italia ha sido de trabajo, por trabajar tanto en el *Massimo* de Palermo[8]". Lavorando al montaggio di alcune opere teatrali messe in scena al

cose non erano andate così… sì che erano andate così… in fondo era una Spagna molto deformata, ma in un certo senso liberistica. Io ero contrario a questa Spagna" (*Intervista*).

[5] Scrive Komla Aggor: "El objetivo político de Nieva no es agitar al público contra un objetivo concreto como podría ser el franquismo, sino criticar y rebatir las fuentes de dominación cultural represiva en su sociedad mediante un mecanismo paródicoy juguetón a la vez" (Aggor, 2009: 99).

[6] "Ma come sono gli italiani! Che gente davvero straordinaria! Pazzi quanto gli spagnoli, ma più artisti, perché sono molto più artisti… dicono «che bello!» così spesso e qui no… qui è diverso… è diverso. Lì mi sono sentito veramente felice" (*Intervista*).

[7] "Ho l'impressione che l'Italia mi abbia dato molto, soprattutto grazie alla letteratura, a Giovanni Verga, a Marinetti, a Pirandello, a D'Annunzio (*La figlia di Iorio*, *i Canti*, *Il Fuoco*). Per me era come scoprire un mondo. Ho imparato l'italiano per contaminazione, niente grammatica: ho imparato dalla gente e dai libri. Leggevo Pirandello e pensavo «che peccato non conoscere l'italiano! Devo imparare l'italiano perché questo in italiano deve suonare meravigliosamente»" (*Intervista*).

[8] "La mia esperienza più profonda dell'Italia è stata di lavoro, poiché ho lavorato tanto al *Massimo* di Palermo" (*Intervista*).

ISSN: 1594-378X

Massimo di Palermo, Nieva ha inoltre l'occasione di conoscere Franco Zeffirelli, Luchino Visconti e Roberto Rossellini. Non meno importanti sono le amicizie romane, tra cui spiccano i nomi di Pier Paolo Pasolini e Benedetta Craveri, nipote di Benedetto Croce. Anche la parentesi romana, durante la quale Nieva si circonda di "amigos estupendos"(cfr. *Intervista*) si rivelerà fortemente positiva: durante la lunga estate trascorsa nella capitale l'autore compone *La carroza de plomo candente* e *La señora Tártara* e termina *Pelo de tormenta*.

Una personalità come quella di Nieva, che si è nutrita dell'indipendenza e della trasgressione che animavano l'Europa negli stessi anni in cui la Spagna obbediva al potere di Franco, non si piega a reprimere i suoi sentimenti. Nieva resta a lungo in silenzio, o meglio "durante once largos años, escribí sin trabas cuanto me pasaba por la cabeza y para un público imaginario[9]", lontano dalla terra natale, senza la minima certezza della messa in scena del suo teatro.

Il fatto di non scrivere con il fine della rappresentazione né della pubblicazione sarà in fondo un grande vantaggio: Nieva può creare il suo teatro in piena libertà, senza condizionamenti, guidato solo dalla fantasia e dall'immaginazione. Per molti anni, confessa nella sua autobiografia *Las cosas como fueron*, la sua vita sarà quella di un potente e distante signore che si divertiva a concepire nei suoi gabinetti privati opere e commedie, a progettare montaggi scenici e scenografie, come un re ozioso che, con assoluto disinteresse e solo per capriccio reale, si dedica all'orologeria[10].

Soltanto raggiunto un certo grado di maturità, forte delle esperienze vissute e incurante della popolarità, Nieva è pronto a tornare in Spagna: "Arrostré el malestar de vivir en España y bajo una dictadura culturalmente emasculante, porque ya me sentía íntimamente liberado de ella y de sus fatalidades políticas y sociales[11]".

In entrambi i casi, in patria o all'estero, quello che Nieva cerca è una via d'uscita, non solo per salvarsi ma per ricominciare: "He escrito tanto, una barbaridad… ¿cómo he podido escribir tanto? Es para huir de la vida, es una huida, un huir hacia adelante[12]". Nella sua fuga, nel suo allontanarsi dalla realtà verso un mondo sconosciuto e immaginario, Nieva non esita a disseminare nelle opere della *Trilogía* situazioni irreali e contesti assurdi. Il tema dell'assurdo era già stato toccato, anzi sviscerato, da altri autori, tra cui Antonin Artaud, Samuel Beckett, Eugène Ionesco, Bertold Brecht, o ancora, in Spagna, Ramón María del Valle-Inclán e Federico García Lorca, tanto da dare luogo al genere teatrale del teatro dell'assurdo[13]. Lo stesso Nieva si meraviglia di trovare coincidenze tra le sue intenzioni teatrali e quelle di Ionesco e Beckett, considerando che molti dei suoi scritti erano già stati abbozzati in età

[9] "Per undici lunghi anni ho scritto quello che mi passava per la testa senza impedimenti, per un pubblico immaginario"(Nieva, 2007:192).
[10] Nieva, 2002: 379.
[11] "Ho sopportato il malessere di vivere in Spagna e sotto una dittatura culturalmente evirante, perché ormai mi sentivo intimamente liberato da essa e dalle sue ripercussioni politiche e sociali" (*Intervista*).
[12] "Ho scritto molto, un'infinità… come ho potuto scrivere tanto? Per fuggire dalla vita, è una fuga, un fuggire in avanti" (*Intervista*).
[13] Delle analogie e differenze tra vari autori del teatro dell'assurdo e Nieva si sono occupati: J. M. Barrajón (1987): "La concepción teatral de Francisco Nieva" in *Primer Acto*, n. 219, pp. 71-73; A. Gonzáles (1991): "Biografía y otras consideraciones" in F. Nieva, *Malditas sean Coronada y sus hijas y Delirio del amor hostil*, Madrid, Cátedra, pp. 11-44; A. Becker (1971): "Sorpresa en el teatro español: un nuevo autor antiguo", in *Cuadernos hispanoamericanos*, n. 253-254, pp. 260-269.

adolescenziale, nell'impenetrabile Sierra Morena. Ma, come sottolinea Angelica Becker, "l'assurdo era nell'aria" (Becker, 1971: 261) e come correttamente intuisce Jesús Barrajón "todo lo que hay en Nieva surge antes de los quince años[14]".

A ragione Bousoño (1991: 261-288) fa notare che mentre la narrativa del XIX secolo e in parte anche quella del XVIII si erano sforzate di dare un'impressione di realtà, nella letteratura contemporanea molto spesso si pretende esattamente il contrario: pertanto mentre durante il realismo le opere erano arricchite di particolari che suggerissero la realtà del contesto, il teatro di Nieva è gravido di elementi che impediscono l'impressione di realtà. Gli spettatori del teatro, secondo Nieva, devono essere coscienti di assistere alla materializzazione di un poema scenico (di un sogno) e non all'imitazione della realtà oggettiva. A partire da questi presupposti, Nieva realizza un teatro consapevole della sua condizione fittizia, che mostra non più la vita quotidiana e tangibile, anzi si fa ritratto di quella allucinata e proibita, in un gioco di rappresentazione nella rappresentazione, di fusione e confusione tra realtà e finzione: il "metateatro". Nella *Trilogía*, arte e realtà si fondono, i quadri sembrano paesaggi e situazioni vere. In *Salvator Rosa* la scena iniziale mostra dei personaggi che commentano ciò che vedono, ma ciò che vedono non è la realtà, bensì un quadro di brillante realismo. La stessa confusione tra quadro e realtà si realizza anche in *Los españoles bajo tierra*: Locosueño e Cariciana confondono il quadro del pittore Kean Rosengarten con la realtà al punto che cercano di entrarci.

Secondo Bousoño, la necessità per l'arte di dimostrare l'indole irreale dell'opera scaturisce dal fatto che il mondo pratico e l'esperienza di esso non sono accessibili né attraverso la ragione né attraverso il linguaggio. Se il mondo è pura finzione, l'opera d'arte che aspira a rappresentarlo deve necessariamente rappresentare la finzione. Ecco allora che:

> las novelas o las piezas teatrales, por ejemplo, se pondrán a narrar, en efecto, *cosas imposibles* (Italo Calvino, Günter Grass, García Márquez, Francisco Nieva, Gonzalo Torrente Balleste, etc., etc.). Los escenógrafos acentuarán la *visibilidad* del artificio de que se sirven, haciendo, entre otras cosas, por ejemplo, que los propios actores sean los encargados de poner y quitar a la vista del público el decorado y los objetos escénicos[15].

E conclude: "el arte no tiene por misión […] representar el mundo real […] sino *representar*, desenmascarándolo, *el acto mismo de representar*"[16].

Le opere della *Trilogía* sono tradizionalmente definite commedie, ma ciò che Nieva porta sulla scena non è mera comicità. L'umorismo nasce piuttosto da una

[14] "Tutto quello che c'è in Nieva sorge prima dei quindici anni" (*Intervista*).
[15] "I romanzi o le opere teatrali, ad esempio, si metteranno a narrare, effettivamente, cose impossibili (Italo Calvino, Günter Grass, García Márquez, Francisco Nieva, Gonzalo Torrente Balleste, etc., etc.). Gli scenografi accentueranno la visibilità dell'artificio di cui si servono facendo sì, tra l'altro, che per esempio gli stessi attori siano incaricati di mettere o togliere dalla vista del pubblico lo scenario e gli oggetti scenici" (Bousoño, 1970: 554).
[16] "L'arte non ha come missione […] rappresentare il mondo reale […] ma rappresentare, smascherandolo, l'atto stesso di rappresentare" (Bousoño, 1970: 555).

ISSN: 1594-378X

profonda esigenza tragica ed è il mezzo più complesso per affrontare e accettare la "colpa" umana, che, ridotta all'assurdo, fa ridere. In effetti, tutte e tre le opere qui analizzate potrebbero essere definite tragicommedie: leggendole o assistendovi sicuramente ci si diverte, ma se le guardiamo con occhio critico e distante distinguiamo nettamente la loro tragicità, il conflitto e il dramma che racchiudono.

I temi fondamentali della *Trilogía* sono tre: l'erotismo, la cosiddetta "España negra" e la religione.

Nelle opere di Nieva costanti sono i riferimenti sessuali, diretti o sotto forma di allusioni, e tutti i personaggi manifestano un furioso desiderio di passione. Senza dubbio si tratta di una delle tante provocazioni dell'autore, ma non solo. È una reazione al perbenismo che ancora sommerge la Spagna, un forte tentativo di vincerlo partendo dalla provocazione. In una società in cui ancora regna la repressione sessuale, specialmente se omosessuale, Nieva porta alla luce un mondo sfrenato e lussurioso, quel mondo nascosto dietro la censura e le imposizioni di Franco. Ma non possiamo fermarci qui: l'erotismo è anche salvezza, un "miracolo salvatore della vita", è qualcosa di diabolico e divino al tempo stesso. Come per Artaud, anche per Nieva solo attraverso il mondo delle soddisfazioni, ovvero solo tramite la sessualità estrema (il crimine), può esistere un altro paradiso[17].

La fissazione erotica proviene dall'aver vissuto fino in fondo l'amore; perciò le unioni di cui racconta non sono soltanto quelle convenzionali, ma anche quelle omosessuali e perfino quelle tra creature mostruose e uomini.

In tutte e tre le opere si descrivono infatti unioni inusuali: l'amore incestuoso tra Salvator e le due sorelle e l'amore insolito tra un nano e un uomo in *Salvator Rosa*; l'amore omosessuale e mitico che in *El baile de los ardientes* unisce un giovane bello e forte a un essere mitico, con un corno sulla fronte; l'amore cieco che fa cedere delle persone benestanti alla corte di due prostitute in *Los españoles bajo tierra*. Ovunque sono le passioni a determinare le azioni, sono l'amore e il desiderio a muovere ogni singolo personaggio.

La passione è il mezzo per raggiungere la libertà: libertà di agire senza pensare alla morale, libertà di scegliere senza preoccuparsi dei pregiudizi, libertà per Cambicio di spogliarsi della camicia da notte (metaforicamente delle catene che lo vincolano ancora al mondo cui apparteneva) e concedersi a un'esperienza nuova, per appagare un desiderio soffocato.

La critica a quella che Nieva definisce "España negra" (con tutte le evidenti connotazioni negative che l'aggettivo introduce) non va intesa come odio assoluto verso la patria bensì come odio per la Spagna del suo tempo: come già accennato precedentemente, uno spirito libero e una mente creatrice come quelli di Nieva non possono certo sottostare alle imposizioni dittatoriali e a una censura a suo dire "torpe" (Nieva, 2007: 191) e "castrante"(García Delgado, 1975: 4).

Afferma Nieva: "de nada me valdría escibir con sobreentendidos más o menos

[17] Dice Nieva: "[…] En mi teatro yo le doy al erotismo esa sensación, ese sentimento de algo divino, demoníaco, que el español ha sentido siempre y que el extranjero, no. Hay en mi obra una exaltación de lo sexual [...] Yo lo siento como salvación, con un gusto de milagro salvador de la vida. [...] A mí las teorías de Artaud me deslumbraron en cierto momento. [...] Tras el mundo de las últimas satisfacciones, es decir la sexualidad más extrema, puede existir otro paraíso"(García Delgado, Fernando, 1975: "Francisco Nieva, un dramaturgo español en silencio", in *Ínsula*, n. 343, pag. 4).

crípticos, concesiones al mercado y trampitas para la censura. Esto lo hubiera desvirtuado todo[18]".

Ironicamente, allora, ritrae un mondo insolito, fatto di una classe dirigente pigra e svogliata, di vecchi aggrappati alla religione che rimpiangono tempi lontani, di prostitute, esseri mitologici, nani, ombre, spagnoli "neri" (tra cui la più emblematica è quella di Ribera, il "calamaio rovesciato" che porta con sé tutta la fuliggine della Spagna), di giovani che partono alla ricerca di sani valori e si perdono per strada, di spagnoli che fanno ombra nei quadri perché tiranni e invasori.

Nella conversazione con Fernando García Delgado, l'autore afferma di aver guardato alla Spagna da un'altra altezza; inevitabilmente ama la sua patria, si sente attratto da essa e soprattutto dalle personalità che la società classifica come il suo peggior frutto, ma d'altro canto prende coscienza dell'anacronismo e delle esagerazioni della sua terra e la denuncia che ne fa non può che convertirsi in violenza.

Il rapporto di Nieva con la Spagna è molto forte e l'autore ne è consapevole, tanto da dichiarare che condizione necessaria alla comprensione del suo teatro è l'immersione nella cultura spagnola[19].

La critica non può ovviamente non toccare la religione: l'anticlericalismo di Nieva si mostra nei continui riferimenti religiosi (talvolta insegnamenti biblici sovvertiti, come nel caso dell'affermazione "quien nos da una bofetada en la mejilla, merece que le den cuatro a él[20]" che ribalta il consiglio di Gesù di porgere l'altra guancia) e in alcuni personaggi in particolare, che, per l'assurdo rapporto che hanno con la religione, generano ilarità. Ne sono esempi: il Padre Resignantino, che riflette la corruzione della Chiesa, in quanto dietro compenso agisce in nome della religione; donna Perlata, la perfetta adulatrice che, animata da un senso di dovere nei confronti della religione talmente forte e scrupoloso, si estrania dal mondo reale e si rinchiude nello spazio circoscritto di un armadio, dove prega senza sosta e si fa benedire da un crocifisso meccanico; Fra Mortella, il religioso che, per non peccare, deve restare sospeso su un'altalena senza toccare con i piedi per terra.

L'idea di fondo è che la religione ostacola anch'essa, come la dittatura, come il potere, come la censura, il pieno sviluppo dell'uomo, portando l'individuo a domare i suoi istinti e rendendolo quindi infelice.

I personaggi che si muovono nelle opere della *Trilogía* rientrano in gran parte nella classificazione che l'autore propone nella sua *Breve Poética Teatral*.

Il protagonista è solitamente il giovane eroe, un soggetto passivo, egoista, incauto; dotato di arroganza e bellezza, sottomesso a ogni sorta di tentazioni e manipolazioni, è in realtà un antieroe. È facile intravedere un'identificazione di Nieva con questo personaggio.

Il personaggio doppio o la coppia unanime è un essere sdoppiato e testardo, senza personalità e un po' maligno, una "coppia di pagliacci" complementare e contraddittoria al tempo stesso, che rende piacevole e divertente la funzione e che

[18] "A nulla mi sarebbe servito scrivere con sottintesi più o meno criptici, compromessi con il mercato e piccoli imbrogli per la censura. Avrebbe svilito tutto"(Nieva, 2007: 1878).

[19] Nell'intervista rilasciata a M. Pérez Coterillo, Nieva afferma: "Visto desde fuera hay una parte de mi teatro que no se va a entender, supongo, porque hace falta estar muy iniciado en la cultura española"(Pérez Coterillo, "El teatro muere con mucha rapidez -Conversación con Francisco Nieva-" in *Ínsula*, n. 566, p. 20).

[20] "Chi ci dà uno schiaffo in faccia merita che ne diano quattro a lui" (Nieva, 1988: 165).

ISSN: 1594-378X

conserva qualche tratto del brio popolare (nel caso della *Trilogía*, Floria e Rubina, e Spadaro e Falcone in *Salvator Rosa*, Malagana e Tudaño in *El baile de los ardientes* e Locosueño e Cariciana in *Los españoles bajo tierra*). Il personaggio doppio compare per la prima volta in *La comedia sin título*, nella figura di Doña Paquitas, due siamesi unite nel fianco, che litigano continuamente tra loro: "era una y eran dos".

Il bambino come ente arcano o superiore è un essere maligno, ribelle e distante, di essenza a metà tra il divino e il diabolico (incarnato da Pittichinaccio in *Salvator Rosa* e dal Bastardillo in *El baile de los ardientes*).

I costrittori, ovvero le astrazioni delle forze del male, sono esseri diabolici, carenti di psicologia e umanità (a questo ruolo possono esser ricondotti Gargarito, Reconejos e Christa Vivalmondo in *Los españoles bajo tierra* e in parte il Cabriconde in *El baile de los ardientes*).

La cosiddetta *madre cenagosa*[21], saggia e cinica tentatrice, obbliga a immergersi in un pelago passionale, immorale o amorale, un essere euforico e perfido (rappresentata da Imperia in *El baile de los ardientes*). Oltre a richiamare la corruzione senile della Celestina della tradizione spagnola, la *madre cenagosa* coincide con l'archetipo della Grande Madre di Jung, sebbene l'idea del personaggio di Nieva sia rispetto a questa anteriore. Le proprietà che Jung attribuisce alla Grande Madre sono

> il materno: la magica autorità femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto; ciò che è benevolo, protettivo, tollerante; ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione; i luoghi della magica trasformazione, della rinascita; l'istinto o l'impulso soccorrevole; ciò che è segreto, occulto, tenebroso; l'abisso, il mondo dei morti; ciò che divora, seduce, intossica; ciò che genera angoscia, l'ineluttabile (Jung, 1980: 83).

Tutte caratteristiche che, a turno e a volte contemporaneamente, si ritrovano nei personaggi femminili di Nieva e che altro non sono che proiezione sulla carta della figura materna che l'autore aveva sempre avuto al suo fianco durante l'infanzia. La madre che Nieva ci presenta risponde a quella che Jung vede nella filosofia del *sānkhya*, la quale

> ha racchiuso nell'archetipo della madre il concetto di prakrti (*materia*) a cui ha assegnato come elementi costituitivi i tre *guna*: bontà, passione, tenebre (*sattva*, *rajas* e *tamas*). Sono questi i tre aspetti essenziali della

[21] La parola "cenagosa" non viene tradotta nei principali dizionari bilingue, mentre il Dizionario della Real Academia (Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Real Academia Española, 1992), quello di María Moliner (M. Moliner, *Diccionario de uso del español*, Madrid, Gredos, 1991) e il Corominas (J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Editorial Gredos, Madrid, 1980) concordano nella definizione "lleno, cubierto de cieno". Solo nell'*Enciclopedia del Idioma* (Martín Alonso, *Enciclopedia del idioma: diccionario histórico y moderno de la lengua española*, Madrid, Aguilar, 1958) si legge la definizione del sostantivo "cenagosa: falda femenina de mucho vuelo". È tuttavia evidente che il richiamo è alla "ciénaga" ("pantano, melma"): "la ciénaga te invade, te rodea, te caes en ella; son mujeres tan poderosas como una ciénaga que te absorbe"("la melma ti invade, ti circonda, cadi in essa; sono donne con il potere della melma che ti assorbe", Jesús Barrajón, *Intervista*). La traduzione di "madre cenagosa" potrebbe pertanto essere "madre melmosa", dove il significato figurato dell'attributo è quello di qualcosa che ti avvolge fino a risucchiarti.

> madre: la sua bontà che alimenta e protegge, la sua orgiastica emotività, la sua infera oscurità (Jung, 1980: 83).

Tuttavia, Nieva dichiara apertamente che la sua *madre cenagosa* non è suggerita dalla Grande Madre, ma piuttosto dalle donne di Valdepeñas, dalla gente più bassa e da vecchie autentiche cortigiane. Ad ispirare la *madre cenagosa* sono donne in carne ed ossa, che suscitano in Nieva emozioni particolari: Misia Sert, la vedova Cliquot e Cécile Sorel. Si tratta di donne raffinate, eleganti, squisite, anziane e molto rispettate, che Nieva vede come muse o vecchie dee (cfr. *Intervista*).

3. LA PAROLA SI MUOVE

Le ragioni di un linguaggio così particolare come quello di Nieva vanno innanzitutto ricercate nel periodo storico in cui l'autore scrisse e nella formazione che a fatica aveva conquistato.

Ogni opera, si sa, è prodotto del suo tempo. Del rapporto tra le epoche e le opere in esse prodotte si è occupato in maniera molto dettagliata e analizzando un periodo molto vasto (che va dal Medioevo all'epoca contemporanea, passando per il Romanticismo) Carlos Bousoño in un lavoro dal titolo di *Épocas literarias y evolución*. In maniera molto sintetica, il pensiero del critico si può così riassumere: tutte le caratteristiche di un'epoca si spiegano tramite la "cosmovisione" inerente quel periodo. Tutte le visioni del mondo hanno in comune una radice genetica, un punto a partire dal quale si genera il sistema. Questo punto è l'individualismo, che Bousoño definisce come l'emozione cosciente che risulta dall'idea che ognuno ha di sé in quanto uomo. L'individualismo consiste nel fatto che l'individuo si senta membro di un gruppo (un gruppo sociale, l'umanità che rispetto a lui è anteriore) e pertanto non significa egoismo o isolamento, al contrario, legame con il gruppo umano. Le differenze tra un periodo e l'altro nascono quindi dal diverso grado di individualismo e questo grado a sua volta ha un'origine sociale. Ciò non vuol dire che da uno stesso grado di individualismo, e quindi in una stessa epoca, si originino opere uguali; la biografia, l'estrazione sociale, la psicologia di ogni autore daranno luogo a opere diverse.

Viste le molteplici fonti di ispirazione (dal teatro greco e romano, alla letteratura italiana, passando per le avanguardie), è difficile stabilire a quale corrente, letteraria o non, appartenga Nieva: un autore dalla produzione talmente complessa non si può etichettare *tout court* con un genere. Sicuramente Nieva condivide molti aspetti con la generazione degli autori surrealisti, i quali, criticando la razionalità ed esaltando la libertà dell'inconscio, aspirano a raggiungere quel che si trova oltre la realtà (una *sur-realtà* appunto). Nieva si rifugia nel sogno surrealista, nell'evasione per cercare di accettare l'orribile incubo della Spagna dei suoi tempi, per prendere coscienza del rifiuto di quel che resta dopo gli anni della guerra civile: è lui stesso a dichiararlo in un'intervista[22]. Alla luce delle teorie che Bousoño enuncia, il surrealismo si caratterizza per la protesta: si denunciano i convenzionalismi sociali ed erotici, si pone allo scoperto la disumanizzazione a cui conduce l'inadeguata razionalizzazione della

[22] Santiago de las Heras (1973): "Francisco Nieva: Confesiones en voz alta", *Primer Acto*, n. 153, pag. 24.

ISSN: 1594-378X

vita e si recupera il corpo, l'idea di uomo nella sua materialità. In questi presupposti trovano origine due temi molto cari a Nieva: la critica alla società (e in particolare alla Spagna) e l'erotismo.

L'individualismo dell'epoca a Nieva contemporanea si manifesta come crisi del razionalismo e come emarginazione: i veri bisogni dell'uomo non possono e non devono essere limitati dall'alto. Di qui l'attacco a tutto ciò che ha a che fare con la convenzione: il matrimonio, la famiglia, le istituzioni, l'università, le buone maniere e il linguaggio. E la supposizione che la protesta contro il potere passi attraverso la protesta contro le convenzioni linguistiche è confermata da Nieva quando scrive, nella *Breve Poética Teatral*, che "atentar contra una palabra es atentar contra un determinado sistema que se vale de ella[23]".

Come già accennato, poi, il teatro di Nieva condivide dei tratti con il teatro dell'assurdo. Barrajón suggerisce che il teatro di Nieva "no es un teatro realista pero tampoco se puede marcar como si fuera disparate o absurdo porque tampoco lo es[24]". E Nieva conferma: "Es una mezcla[25]". Più che un miscuglio, è uno specchio, il mondo immaginato che si fa effigie di quello reale. Del resto, asserisce Bousoño

> El mundo desquiciado, delirante, irreal por tanto, que este autor describe, está expresando, de ese modo simbólico, el carácter delirante y desquiciado, en otro sentido, que, por debajo de su cotidianidad tranquilizadora, la realidad esconde.[26]

Il teatro vagheggiato e suggestivo, insofferente, apparentemente irrazionale ma emotivamente denso richiama il teatro di Valle-Inclán. L'incontro di Nieva con Valle-Inclán è precoce, ma non abbastanza perché questi possa costituire una fonte:

> Yo a Valle-Inclán lo leí con catorce años y me causó un efecto, sobre todo *Divinas palabras*, ¡oh! yo dije "ese mundo… aquí se habla de ese modo pero este mundo es verdad, también es más verdad que la realidad". A mí me causó un efecto extraordinario y me lo leí en todo lo que pude. […] *Los cuernos de don Friolera*, me dio una pauta… aunque yo lo tenía ya, eso es curioso, lo tenía por impregnación[27].

Ulteriore conferma che l'idea di un tale teatro era già dentro l'autore, che tutto era già scritto. Umilmente Nieva confessa di essere molto maturo già a 14/15 anni, ma di rendersi conto di non avere i mezzi sufficienti per esprimere quello che sente, per dare forma ai suoi pensieri. Da questa premessa, attraverso le letture, l'osservazione attenta e critica del mondo, le amicizie, il coinvolgimento in ambienti culturali di un

[23] "Attentare a una parola significa attentare a un determinato sistema che se ne avvale" (Nieva, 1991: 108).
[24] "Non è un teatro realista, ma nemmeno si può definire spropositato o assurdo, perché non è nemmeno questo" (*Intervista*).
[25] "È un misto" (*Intervista*).
[26] "Il mondo inquieto, delirante, pertanto irreale, che quest'autore descrive, esprime, simbolicamente, il carattere delirante e inquieto, in un altro senso, che la realtà nasconde dietro la rassicurante quotidianità" (Bousoño, 1991: 264).
[27] "Ho letto Valle-Inclán a quattordici anni e mi ha provocato un effetto…, soprattutto *Divinas palabras*, oh! mi sono detto «questo mondo… qui si parla in questo modo, ma questo mondo è veritiero, addirittura è più veritiero della realtà». Ha avuto su di me un effetto straordinario e ho letto quanto ho potuto. […] *Los cuernos de don Friolera*, ha costituito per me un modello… anche se già era in me, questo è curioso, era in me per impregnazione".

certo rilievo, Nieva cammina a piccoli passi verso quello che chiama "descubrimiento de uno mismo": "hay que saber quién es uno" perché "no hay nada mejor en este mundo que uno se comprenda a sí mismo y se quede admirado[28]".

Non sono soltanto il surrealismo e il teatro dell'assurdo a mescolarsi nelle opere di Nieva; un ruolo fondamentale è giocato anche dal postismo e dal posmodernismo. Tra le caratteristiche del Postismo elencate da Komla Aggor in *Francisco Nieva y el teatro posmodernista* possono ricondursi alla poetica nieviana "el ansia por la poesía pura, […] la búqueda de lo raro y misterioso, […] la valoración del lenguaje no simplemente como instrumento sino como fuente de inspiración artística, el ansia por la libertad total […][29]". La sensibilità posmoderna del nostro autore si mostra invece nella ribellione contro le "categorías monolíticas que impiden la libertad[30]".

Limitandoci alla sola questione linguistica, possiamo affermare con Bousoño che il teatro di Nieva è un teatro completo, tanto da abbracciare anche il campo della poesia. Bousoño sostiene che si tratti di un teatro che "sin dejar de ser, en el sentido más fuerte, teatro, se nos aparece, con no menos fuerza, como poesía[31]": avvalorano tale tesi l'uso abbondante di figure retoriche e il linguaggio a tratti poetizzante. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se avendo tra le mani un manuale quale *La struttura della lirica moderna* di Friedrich si ha l'illusione, in molti passaggi, che l'autore descriva l'opera di Nieva. L'illusione è tale perché in verità, come suggerisce lo stesso titolo, Friedrich analizza la poesia moderna, ma se dimentichiamo che ad essa si riferisce, vi ritroveremo spiegati molti dei fenomeni che caratterizzano le opere teatrali del nostro autore. In fondo, la poesia che studia Friedrich e il teatro che scrive Nieva sono due manifestazioni artistiche differenti ma dello stesso periodo: cambia la forma, non la sostanza; si usano cioè in luoghi diversi mezzi diversi per esprimere gli stessi sentimenti.

Con i poeti che vissero tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento Nieva condivide il modo di usare la lingua come fosse un esperimento, combinando suoni e parole e subordinando il significato alla musicalità, alle vibrazioni associative dei significati delle parole. L'origine della poesia (e dell'opera d'arte in generale) non è più il contenuto, ma la forma, con la conseguenza che il significato diviene il risultato. Si scopre che un'opera può nascere mediante "un procedimento combinatorio che opera tanto con gli elementi sonori e ritmici della lingua, quanto con formule magiche". (Friedrich, 2002: 50). L'elemento magico viene a spiegare l'inspiegabile: già Rimbaud aveva parlato di "alchimia della parola" e in molti avevano concordato nel dare alla magia linguistica la preminenza sul contenuto, nell'affermare che la dinamica dell'immaginazione conta più del significato. E Nieva non fa che confermarlo, quando,

[28] "Bisogna che ognuno sappia chi è". "Non c'è niente di meglio a questo mondo che conoscere sé stessi e restarne meravigliati" (*Intervista*). Quest'ultima battuta è pronunciata durante l'Intervista, ma in realtà è attribuita al Cíclope, nell'omonima opera (Nieva, 2009: 164).

[29] "L'ansia per la poesia pura, […] la ricerca della stranezza e del mistero, […] la valorizzazione del linguaggio non meramente come strumento ma anche come fonte di ispirazione artistica, l'ansia per la libertà totale […]" (Aggor, 2009: 29).

[30] "Categorie monolitiche che impediscono la libertà" (Aggor, 2009: 48).

[31] "Senza smettere di essere, nel senso più forte, teatro, ci appare, con non meno forza, poesia" (Bousoño, 1991: 266).

ISSN: 1594-378X

nell'intervista rilasciata a García Delgado, parlando degli elementi magici del suo teatro e del drammaturgo come mago, afferma che

> todo teatro es mágico porque todo teatro es espejo. Ante el espejo hacemos gestos, somos otros y somos los mismos, nos caricaturizamos, nos burlamos de nosotros, nos llegamos a admirar. El espejo también es narciso, el espejo es el otro inalcanzable y el esejo es la magia[32].

Il linguaggio diventa pertanto autonomo e, se non ha per fine la comunicazione, può fare a meno di preoccuparsi della sua chiarezza: si scrivono poesie incomprensibili, che andrebbero lette ad alta voce cercando di cogliere la melodia che le guida e non il significato delle parole che le compongono. C'è tuttavia una profonda differenza tra il nostro autore e alcuni suoi contemporanei: Nieva gioca con la lingua e con il carattere fonosimbolico delle parole, è vero, con il risultato di mettere sulla carta vocaboli nuovi, termini arcaici, accostamenti inauditi, etc., ma, anche quando raggiunge il *non-sense*, la sua intenzione non è ostacolare la comprensione del lettore; le finalità sono altre: ilarità, sorpresa. Non si spiegherebbe altrimenti il fenomeno del neologismo, creato a partire da parole o parti di parole esistenti: se davvero Nieva avesse cercato solo la musicalità avrebbe accostato fonemi, non morfemi. D'altro canto, non può piegarsi alla regola del dire chiaramente le cose se queste (passioni o emozioni) non sono affatto chiare.

In conclusione, il drammaturgo segue il principio estetico universale dell'oscurità del linguaggio, ma a modo suo, affidando alla lingua non solo il compito paradossale di trasmettere un significato e insieme celarlo ma anche quello di generare doppi sensi, di avere non uno ma più significati. Il risultato è l'assurdo, che a sua volta produce l'umorismo. Neppure la distruzione della logica fino all'assurdo è qualcosa di nuovo: Friedrich ricorda come Éluard, riecheggiando Rimbaud, esigeva dalla poesia proprio questo. Ed è naturale che un mondo assurdo e distorto, ridotto in frammenti, non può che far ridere: di qui si origina il tragicomico delle opere di Nieva. Uno dei mezzi di cui Nieva si serve per far ridere è l'introduzione di parole brutali o addirittura volgari che rompono in modo netto con tutto ciò che è usuale. Ancora una volta il procedimento non è nuovo: è noto anche in poesia, specialmente in chiusura dei componimenti poetici. Tornando a Nieva, l'uso di parole volgari si spiega ideologicamente con la sua predilezione per gli argomenti erotici. Laddove l'azione stenta a sfociare nell'erotismo, è il linguaggio che se ne fa carico, connotando eroticamente la passione e il desiderio.

La sua lingua non cerca l'isolamento, non è una lingua d'élite e se lo è, lo è in direzione contraria, nel senso che il *vulgus* non è escluso, ma anzi a tratti costituisce l'interlocutore prediletto da Nieva. Molti termini che egli usa sono infatti popolari, possono essere compresi perfettamente dai suoi conterranei, dalle donne anziane del posto, richiedono al lettore uno sforzo inusuale, ovvero quello di guardarsi dietro fino a recuperare la vecchia memoria popolare. Il borgo natale e il fatto di aver vissuto fino alla giovinezza in un paese stretto tra le montagne, microcosmo tipico della Spagna

[32] "Tutto il teatro è magico, perché qualsiasi tipo di teatro è uno specchio. Davanti allo specchio facciamo gesti e caricature, siamo gli altri e noi stessi, ci prendiamo gioco di noi stessi, fino ad ammirarci. Lo specchio è anche narciso, lo specchio è l'irraggiungibile altro, lo specchio è la magia" (García Delgado, 1975: 4).

rurale degli anni '30, incidono nella maniera in cui l'autore maneggia la lingua. Lo stesso Nieva parla della sua amicizia d'infanzia con un chierichetto e un apprendista barbiere e ricorda l'attrazione e l'effetto che provocavano in lui le parolacce pronunciate da una vecchia fattorina. Da questo impatto, continua l'autore, deriverebbe il suo gusto nel manipolare espressive sonorità linguistiche e la scelta delle parole da usare in base alla loro alta sonorità[33].

Nieva riconosce in Giovanni Verga un illustre precursore di questo uso popolare della lingua:

> Giovanni Verga es un prodigio, un prodigio, es vivir Sicilia desde dentro, porque se inventó un lenguaje, un italiano que era una especie de dialecto para que se entendiera, para que el italiano lo entendiera, pero acopló palabras que sólo se dicen en Sicilia. Es fantástico, fantástico[34].

Tuttavia, nemmeno nelle situazioni più estreme il linguaggio perde il suo carattere lirico; in sostanza, Nieva recupera la lingua popolare ma dandole dignità letteraria: il lirico e il popolare convivono, e proprio la loro contemporanea presenza è alla base dei numerosi cambi di registro che si producono nelle battute dei personaggi.

Cercando di rintracciare le origini di un simile amalgama, Nieva afferma:

> Bueno, en primer lugar es el lenguaje que tenía mi abuela que era andalusa, era sevillana, muy graciosa, y hablaba un castellano muy bello pero se había criado en Sevilla y tenía una gracia enorme al hablar… y también claro los modismos de la Mancha, muy a menudo son cosas que la gente de la Mancha dice. Pero más que nada yo creo que es la lectura de Quevedo, sobre todo Quevedo... mira *El Buscón*. […] Era juntar Quevedo, Góngora y el modo de hablar de mi abuela […] y de la Ingracia, que era tremenda, porque no sabía que inventar para hacer algo hiriente y terrible. […] Tenía una retórica y lo hacía como un pregón, maldiciendo[35].

Su queste basi poggia una complessa struttura architettonica, dettata da un'esasperata indagine del linguaggio e da una continua tensione verso la novità e l'invenzione.

---

[33] È quanto J. Monleón riporta, usando le stesse parole di Nieva, in *Cuatro autores críticos*, pag. 99: "La selección de mis amigos no deja de ser excelente: un monaguillo y un aprendiz de barbero. Recuerdo la atracción y el efecto que me producía una vieja recadera que se despachaba gritando los más tremendos tacos, ampulosas agresiones verbales que asustaban y regocijaban a los oyentes. Es probable que de ese impacto provenga mi gusto en manejar sonoridades lingüísticas".

[34] "Giovanni Verga è un prodigio, un prodigio, è vivere la Sicilia da dentro, poiché inventò un linguaggio, un italiano che era una specie di dialetto perché fosse compreso, perché gli italiani lo comprendessero, ma accostò parole che si dicono soltanto in Sicilia. È fantastico, fantastico."

[35] "Dunque, è prima di tutto il linguaggio che aveva mia nonna, che era andalusa, sivigliana, molto arguta e che parlava uno spagnolo molto bello: era cresciuta a Siviglia e possedeva un'enorme *verve* nel parlare… e poi chiaramente i modi di dire della Mancha, molto spesso sono cose che la gente della Mancha dice. Ma soprattutto credo che sia la lettura di Quevedo… *El Buscón*. […] Era unire Quevedo, Góngora e il modo di parlare di mia nonna e dell'Ingracia (ndt: la vecchia fattorina) che era tremenda, perché non sapeva cosa inventare per fare qualcosa di pungente e terribile. […] Possedeva una tale retorica e lo faceva come fosse una predica, maledicendo".

ISSN: 1594-378X

> Yo he tenido algún fracaso porque, sobre todo en *Delirio del amor hostil*, he querido inventarme un lenguaje. Yo quise inventarme un lenguaje madrileño típico, es decir tópico, que no existía. […] Fue un exceso de búsqueda; por querer investigar el lenguaje, he ido en ocasiones un poco lejos. […] El lenguaje, finalmente, se ha acreditado como un trabajo de investigación sobre el habla popular, pero empleada como objeto, como un artefacto, como un objeto de arte, y está mezclada con ciertos cultismos también[36].

Per comprendere a fondo il linguaggio di Nieva non si può prescindere dalle teorie che egli enuncia nella *Breve Poética Teatral*, dove afferma che il linguaggio è scelta, selezione, creazione e la parola strumento di dominio, ma al tempo stesso di ribellione e liberazione. La parola si muove, è qualcosa che lo scrittore può forgiare a suo piacimento e che potrebbe anche sfuggirgli dalle mani.

Vede la luce un linguaggio completamente innovativo che sfrutta tutti i mezzi possibili per creare non solo parole ed espressioni ma soprattutto emozioni profonde. A tal fine, egli sviscera la lingua, ne muove i componenti, cambia le associazioni abituali. Procedimenti che si danno con frequenza nella *Trilogía* (ma non solo) sono la metafora simbolica e lo sviluppo indipendente di frase fatte[37].

La metafora simbolica si realizza quando, nella spiegazione di Bousoño, due termini A ed E non sono legati da una somiglianza oggettiva ma da un'emozione comune, frutto di associazioni non coscienti, con la conseguenza che si può sviluppare il piano evocato E senza necessità di sviluppare il piano reale A. Questo tipo di metafora funziona soltanto con i simboli poiché questi sono associazioni non coscienti.

A questo punto diventa opportuno spiegare cosa si intende per simbolismo (o irrazionalismo). Ecco la definizione di Bousoño:

> Utilización de palabras que nos emocionan, no o no sólo en cuanto portadoras de conceptos, sino en cuanto portadoras de asociaciones irreflexivas con otros conceptos que son los que realmente conllevan la emoción[38].

Di conseguenza, la scelta delle parole da utilizzare è subordinata al carico di emozioni, non più al significato. Nieva è in questo senso un autore simbolista e ciò è evidente in vari procedimenti, dai neologismi agli appellativi insoliti, dai passaggi in cui c'è un'apparente rottura della logicità agli strani sintagmi usati come appellativi. Tutte queste tecniche si reggono sul gioco delle associazioni emotive: chi legge Nieva

---

[36] "In parte ho fallito perché, soprattutto in *Delirio del amor hostil*, ho voluto inventare un linguaggio. Ho voluto inventare un linguaggio madrileno tipico, ovvero topico, che non esisteva. […[È stato un eccesso di ricerca; per voler investigare il linguaggio mi sono spinto, a volte, oltre. […] Il linguaggio, insomma, si è accreditato come un lavoro di investigazione sulla lingua popolare, ma usata come oggetto, come un artefatto, come un oggetto d'arte e inoltre mescolata a cultismi".

[37] Tali procedimenti sono spiegati dettagliatamente nell'articolo di Carlos Bousoño già citato (Bousoño, 1991). In quella sede Bousoño applica le sue teorie riguardo la poesia contemporanea (postulate nella *Teoría de la expresión poética*) al Teatro Furioso di Francisco Nieva.

[38] "Uso di parole che ci emozionano, non o non solo in quanto portatrici di concetti, ma in quanto portatrici di associazioni irriflessive con altri concetti, che sono quelli che effettivamente implicano l'emozione." (Bousoño, 1977: 21).

deve rinunciare a trovare a tutti i costi un significato e abbandonarsi anzi alle emozioni che le parole suscitano, alle impressioni che causano i personaggi con il loro parlare.

Lo sviluppo indipendente di frasi fatte, proverbi o modi di dire si verifica quando l'autore, anziché riprodurre fedelmente un'espressione, ad un certo punto si interrompe e infila qualcosa di nuovo[39]. È palese la volontà di rompere con la tradizione, il desiderio di cambiare il sapere storico di un popolo, di mostrare, metaforicamente, che ci sono altre possibilità oltre quelle già conosciute.

In Nieva la rottura avviene in diversi modi: in alcuni casi l'autore allude a proverbi ben noti, senza però citarli direttamente (come nel caso dell'allusione al proverbio *El hombre y el oso cuanto más feo más hermoso* nell'opera *El baile de los ardientes*[40]), in altri inventa di sana pianta paremie nuove, ma, per dare l'impressione di autenticità, sfrutta artifici retorici tipici dei proverbi (come la rima e la struttura condizionale in *Si vas de jardines, no busques los fines* in *El baile de los ardientes* -Nieva, 1988: 223-); in altri casi ancora aggiunge al proverbio una parte che nell'originale non esiste, modificandone ad esempio la fine (*Quien fue a Sevilla, perdió su silla, duélale la rabadilla* in *Los españoles bajo tierra*- Nieva, 1988: 290-), in altri cambia una parte del proverbio adattandolo alla situazione in cui lo usa (in *Los españoles bajo tierra* anziché dire *Muera Marta pero harta* Nieva scrive *Muera Marta pero alta* -Nieva, 1988: 290- perché effettivamente Gargarito si muove in aria, e in *Salvator Rosa*, visto il riferimento a Salvator e alle due sorelle, sostituisce il detto *Dos que se acuestan en un colchón…* con *Tres que se acuestan…* -Nieva, 1988: 163-164-). Quest'ultimo proverbio inoltre non viene pronunciato per intero poiché Nieva conta sull'ampia diffusione del detto: è sufficiente lanciare l'incipit e il proverbio verrà senza difficoltà completato dal lettore/spettatore.

È curioso notare come nella versione più recente di queste opere (Nieva, 2007) i proverbi, alterati o meno, vengano mantenuti soltanto in *Los españoles bajo tierra*.

In altri casi ancora il detto non proviene dal linguaggio popolare, ma ha origine letteraria. Nieva attinge al linguaggio evangelico, riportando addirittura frasi pronunciate da Gesù, con evidente identificazione di Cristo con il protagonista della sua commedia (*Anda, vete y no peques más*, in *Salvator Rosa* -Nieva, 1988: 138-) o riecheggiando parole evangeliche in contesti esasperati.

Questi accorgimenti hanno come conseguenza un effetto di sorpresa, già sublimato in Spagna dalle avanguardie e dal Postismo. Il lettore si trova spiazzato davanti a situazioni che suppone continueranno e che invece si concludono bruscamente o che si aspetta di vedere sfociare in un certo modo e che invece gli si presentano in maniera opposta: è la tecnica della sorpresa che Angelica Becker espone nel suo articolo *Sorpresa en el teatro español: un nuevo autor antiguo*, notando come gli elementi irrazionali di cui Nieva si serve per causare questo effetto siano soltanto secondari (linguistici e situazionali) e non primari (la stessa situazione data) come invece nel teatro dell'assurdo.

---

[39] L'esatta definizione di Bousoño della rottura nel sistema formato da una frase fatta è la seguente: "se produce al quebrantar en algún punto, efectivamente, la fiel reproducción de un sintagma complejo, que nos llega, en principio, como bloque tópico, de antemano construido y dado. La frase hecha actúa entonces como una falsilla de la que, de pronto, se aparta el poeta, cobrando por ello la entera expresión otro sentido, colocado, además, éste, de súbito, fuera de la «lengua» y, por tanto, con posibilidades poéticas"(Bousoño, 1985: 547-548).

[40] Dice Rictuda: "Lo siento mucho por el oso que tiene bajo la escopeta un final horroroso" (Nieva, 1988: 248).

ISSN: 1594-378X

In tutti i casi si verificano quelle "rotture di sistema" di cui parlava Bousoño: rotture del sistema di ciò che è logico, convenzionale, abituale. Per sistema si intende una "norma di relazione tra due termini" che può avere origini diverse, ma talmente radicata nella coscienza umana da risultare spontanea, autoimposta (Bousoño, 1985: 493). In ogni sistema interagiscono due elementi, *A* e *a*, vincolati in maniera tale che l'uno presuppone l'altro, o meglio che quando si produce l'elemento *A* ci aspettiamo che compaia nel sistema il termine associato *a*. Se ciò non si verifica, ovvero se l'autore cambia *a* con *b*, dando origine all'accoppiamento *A-b*, il sistema (*A-a*) si rompe[41].

In Nieva le rotture di sistema abbondano. Oltre alle già citate rotture nei sistemi formati da frasi fatte, troviamo rotture di un sistema di rappresentazioni, nel caso ad esempio delle enumerazioni a tre termini in cui l'ultimo non ha niente a che vedere con gli altri; rotture nel sistema dell'esperienza, quando Nieva contraddice la nostra conoscenza del mondo fino a mettere in discussione concetti che sembravano fino ad allora saldi nel nostro bagaglio culturale, come ad esempio il genere maschile del nome Cristo oppure la teoria cristiana del porgere l'altra guancia.

Ricorrono le rotture nel sistema logico, ovvero tutte le frasi apparentemente senza senso che spezzano la struttura logica del periodo. In questi casi, probabilmente, Nieva non aspira a raggiungere l'effetto poetico, ma più semplicemente l'assurdo. Egli non si preoccupa di cercare termini metaforici da contrapporre a quelli logici, in modo che l'associazione risulti poetica. Alcune battute pronunciate dai nostri personaggi sono paradossali, contraddittorie, e il loro eventuale significato metaforico sfugge al lettore.

Vi sono poi le numerosissime rotture nel sistema degli attributi riferiti ad un oggetto: l'aggettivazione insolita è una delle tecniche predilette da Nieva per creare ilarità nel lettore e per fare, a suo modo, poesia (ricordiamo che Bousoño segnala questo procedimento come creatore di poesia[42], altro elemento a sostegno della teoria secondo cui il linguaggio di Nieva è poetico). L'aggettivazione insolita, insieme all'uso di verbi inaspettati, risponde all'aspirazione di creare un effetto di sorpresa: ecco allora che gli aggettivi si accostano alle parole senza alcuna logica e che i verbi reggono soggetti o complementi che di norma non accompagnano, con il solo scopo di emozionare e produrre straniamento in chi legge o ascolta.

Scrive Friedrich a proposito della poesia che l'accostamento di un aggettivo insolito ("paradossale" per usare le sue parole) ad un nome che normalmente è seguito da altri aggettivi che lo connotano non ha lo scopo di precisare né di abbellire il sostantivo ma lo rende più lontano ed enigmatico (Friedrich, 2002: 218).

Tutte queste rotture sono in fondo rottura nel sistema di quanto psicologicamente atteso: in tutti i casi Nieva protende per una sospensione del sistema

[41] Più dettagliatamente Bousoño scrive: 493-494: "El análisis descubre en tal sistema un par de elementos, A y a, tan íntimamente vinculados, que cuando se produce el término A o radical, aparece en tal sistema, normalmente, el término asociado a. Ahora bien: ocurre que el poeta pueda destrozar súbitamente esa *esperada* relación A-a, si cambia a por b, de suerte que en vez del usual emparejamiento A-a surja un emparejamiento diverso A-b. Cuando tal cosa ocurre decimos que el sistema A-a se ha *roto*, que hay una *ruptura* en ese sistema. El desgarrón producido, si no conduce al chiste o al absurdo, conducirá, indefectiblemente, a la poesía"(Bousoño, 1985: 493-494). Nel caso di Nieva, il procedimento, pur avvalendosi del comico e dell'assurdo, genera poesia.

[42] La poesia si origina, secondo Bousoño, "cuando una propiedad, generalmente reconocida como inherente al objeto, queda suplantada por otra, que bajo algún aspecto puede ser considerada como contraria a la primera"(Bousoño, 1985: 517).

e introduce, sebbene in forme diverse (aggettivo insolito, proverbio distorto, elemento alogico…), un termine inaspettato che disorienta il lettore rilassato che pensa di conoscere già la prosecuzione di quel che legge.

Oltre a quelle già analizzate, le metabole più abbondanti nella *Trilogía* sono i neologismi, i giochi di parole e i prestiti.

I neologismi non inventano mai veramente, e quindi sono di immediata comprensione: si tratta di termini inventati non con la pretesa di ostacolare la comprensione, quanto piuttosto con il fine di stupire. Tali neologismi si formano mediante l'aggiunta di prefissi o suffissi (per esempio: *en-medusada*, *put-elo*, *manceb-ón*, *basur-ancia*, *des-contener*, *des-alegrada, mal-guadar*) e molto spesso tramite l'accostamento di parole, ovvero per agglutinazione (per esempio: *putirriamplias*, *putiesparcidas*, *pedoguías*, *pedirroncando*, *barbanoche*, *comemuertos, malzurullo, puertomares, vistalegres*). Altre volte, Nieva parte da un termine esistente, codificato e lo presenta in una forma sconosciuta, operando una trasposizione di categoria grammaticale (è il caso di: *medallona*, *apanochados*, *tracador*, *vaporistas*, *apostolar*, *claustración* e *acartuchar*). Alcuni neologismi, infine, (tra cui *me abberincho*, *me enlujurio*) sono verbalizzazione di sostantivi.

Una nota a parte meritano due termini: *polludo* e *apanochados*, utilizzati nella Trilogía rispettivamente in *El baile de los ardientes* e *Los españoles bajo tierra*.

Nel caso di *polludo* il neologismo è dubbio: Barrajón lo segnala come tale (Nieva, 1988: 203), facendolo derivare da *pollo* e attribuendogli il significato di *respingón* ("all'insù"), ma il termine potrebbe usare una base già esistente, quella di *repolludo* ("tracagnotto") e magari identificarsi con un colloquialismo della zona e non con un neologismo.

Nel caso di *apanochados*, invece, la derivazione è ovvia: Nieva parte da *panocha*, per creare una parola che allude contemporaneamente alla forma e al colore degli stili della pannocchia, rifacendosi all'uso colloquiale dell'appellativo *panocho* per riferirsi a persone dai capelli rossi. I peli del pittor Rosengarten sono quindi arruffati e di colore rosso-biondo (non dimentichiamo che il pittore è tedesco).

I giochi di parole o *calembour* sono ottenuti mediante svariate tecniche. Di solito si gioca con la polisemia dei vocaboli, come nei seguenti casi:

- *pasar*, che significa sia "passare" che "trascorrere";
- *mala*, aggettivo che si può riferire sia al carattere di una persona e significare "cattiva", che alla sua salute, venendo a significare "malata" (in questo caso è l'inversione, nello specifico l'anticipazione dell'aggettivo, a fornirci la corretta interpretazione);
- *nada*, terza persona singolare del verbo *nadar*, ma anche pronome usato in funzione di sostantivo, con il significato di "nulla". Nella traduzione anziché rispettare il significato letterale –Masaniello sta delirando e quindi le sue parole sono in fondo prive di un significato logico– bisognerebbe conservare il gioco di parole, magari sostituendo la tecnica, cambiando ad esempio la polisemia in rima;
- *criado*, contemporaneamente participio passato del verbo *criar* e sostantivo con il significato di "servo". L'ostacolo nella traduzione in italiano potrebbe essere

ISSN: 1594-378X

aggirato compensando mediante l'introduzione del verbo "servirebbe", che crea a sua volta un gioco di parole con "servo" senza alterare il significato;

– *pintar* usato come verbo figurativo e di uso familiare con il significato di "entrarci" e nel suo significato comune di "dipingere", che potrebbero essere resi in italiano, ad esempio, rispettivamente con il verbo "entrarci" e con la perifrasi "entrare nei loro quadri".

Tuttavia si possono avere *calembour* anche grazie a poliptoti, figure etimologiche, concatenazioni, assonanze, chiasmi, antitesi, rime, anafore, allitterazioni, paronomasie.

Tutti i giochi di parole creano un effetto comico e ve ne sono alcuni in cui esso è affidato direttamente al significato delle parole pronuciate dai personaggi: mi riferisco, ad esempio, alla spiegazione della provenienza delle cattive idee dei barbieri, o alla necessità di Don Lucas di scrivere in grassetto il nome di una donna paffuta, o al re che riposa addormentato perché stanco di tanto riposare sveglio.

Rientrano infine nei giochi di parole anche i cosiddetti nomi parlanti, ovvero quei nomi che celano un qualche significato, alludendo di solito a un aspetto psicologico determinante del carattere del personaggio che lo porta.

Alcuni nomi sono ottenuti mediante crasi, accostando un aggettivo, qualificativo o possessivo, ad un sostantivo: è il caso degli appellativi Malagana, che richiama il carattere pigro del personaggio, Tudaño, che sottolinea la cattiveria del servo e Locosueño, che allude alla follia della ragazza.

Sempre mediante crasi, ma questa volta contraendo due nomi per formare un solo elemento, Nieva inventa l'appellativo Cabriconde, con chiara allusione al corno (caratteristica appendice ossea del capo di molti mammiferi, tra cui la capra) del conte.

Il resto dei nomi sfrutta la figura retorica dell'allusione, richiamando nella mente del lettore un altro termine: così, come nota Barrajón, i nomi Rictuda, Gargolina e Orfila vengono formati a partire da "rictus", "gargola" e "Orfeo"; mentre il nome Cariciana richiama la parola *caricia* ("carezza"), Reconejos *conejo* ("coniglio"), Fray Mortela *muerte* e *mortadela* ("morte" e "mortadella"), Gargarito *gárgaras* ("gargarismi").

Il nome di significato più profondo è pero quello di Cambicio, protagonista di *El baile de los ardientes* e *Los españoles bajo tierra*: Cambicio porta nel nome, fin dalla nascita, il suo destino di cambiamento.

Infine Nieva intercala nelle sue opere termini stranieri, chiede in prestito ad altre lingue, specialmente all'italiano. Un numero tanto consistente di prestiti dall'italiano trova una duplice spiegazione: si può infatti giustificare la presenza di parole italiane con il fatto che le tre opere sono ambientate in Italia e contestualmente giustificare il dominio della lingua italiana da parte di Nieva grazie alla sua permanenza nella nostra nazione. Solo qua e là l'ortografia tradisce l'autore (ad esempio, *tarantela*), ma non pregiudica certo la comprensione né tanto meno l'intenzionalità dell'uso di un vocabolo straniero.

Gli esempi di italianismi segnalati da Barrajón sono *condotiero* e *bujarrón*. La prima parola deriva dall'italiano antico *condottiere*, e questo da *condotta*, truppa mercenaria. La seconda viene dall'italiano "buggerone" ("chi buggera") e questo dal tardo latino *bŭgerum*, variazione di *bŭlgarum* ("bulgaro"), poi "eretico" (perchè i

bulgari avevano aderito all'eresia patarina), quindi "sodomita" (secondo l'uso di adoperare nomi di eretici come termini di insulto). Il verbo "buggerare" da cui deriva il sostantivo, nel significato popolare, di alto uso, vuol dire "ingannare", ma nel dizionario si legge anche la definizione, di uso più raro e volgare, di "compiere atti di sodomia". Nella traduzione, per rispettare la possibile doppia interpretazione del termine, sebbene qui sembri quasi scontato attribuirgli il significato di "omosessuale", sarebbe opportuno usare la parola "buggerone".

Si potrebbero rintracciare altre parole spagnole che, come quelle italiane, derivano dal latino e la lista si allungherebbe di molto, ma, data l'origine comune delle due lingue e la conseguente appartenenza al ceppo delle lingue romanze, mi pare superfluo evidenziare casi di questo genere.

Alcune parole (*vox populi* e *Dies Irae, Dies Irae*) sono invece citate direttamente in latino: la loro popolarità ne garantisce la comprensibilità.

Sempre al gruppo dei prestiti vanno ricondotti i termini *abur* e *chingar*, il primo voce dialettale basca per "arrivederci", che si potrebbe tradurre con un forestierismo con il fine di creare quella stessa rottura di registro che si produce nell'originale, e il secondo voce di origine gergale con il significato di "litigare"con etimologia influenzata da radici americane[43], forse dal quechua *činkána* (labirinto, dedalo di gallerie sotterranee, e per estensione luogo in cui è facile smarrirsi, taverna, sorta di bordello).

Una nota a parte meritano tutte quelle battute pronunciate direttamente in italiano, quasi sempre da Kean Rosengarten in *Los españoles bajo tierra*. È chiaro che qui la definizione di prestito (inteso come adozione di un elemento linguistico di una lingua diversa da quella in cui si sta scrivendo) non si addice più al fenomeno. Si tratta infatti dell'uso di un codice linguistico differente: il personaggio è un pittore tedesco che lavora in Italia e che quindi si esprime in italiano ma in quanto straniero compie numerosi errori, soprattutto di ortografia, tali da far risultare sgrammaticati i suoi interventi. Nella traduzione bisognerebbe ovviamente rispettare l'originale e conservare gli errori, magari facendo osservare, in nota, che il testo di partenza riportava le battute in italiano. Anche nel testo italiano, infatti, la presenza di errori si giustifica con il fatto che a commetterli sia un tedesco e quindi l'effetto risulta verosimile. L'italiano di Kean Rosengarten è simile al francese parlato nel primo capitolo di *Guerra e Pace*[44]: come nella traduzione in francese dell'opera di Tolstoj il francese di quei personaggi è un francese chiaramente parlato da stranieri, così nella traduzione italiana della *Trilogía Italiana* l'italiano di Kean Rosengarten è, legittimamente, un italiano scorretto. Per il lettore italiano non è importante capire cosa Kean voglia dire, quanto che lo dica in italiano.

---

[43] Nel dizionario etimologico di Corominas si legge: "chingar: voz de origen jergal, cuyo significado primitivo parece haber sido *pelear*, *reprender*, de donde *fastidiar*, *estropear*, probablemente del gitano *čingarár* (*pelear*), de origen índico; pero no todas las palabras castellanas en ching- derivan de este verbo, pues en América se mezclaron con ellas algunos radicales aborígenos". Corominas, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1980.
Nell'uso volgare il significato è quello di "practicar el coito" (Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, Espasa-Calpe, 1970, *s.v.* "chingar").

[44] Cito l'esempio di *Guerra e Pace* da Umbero Eco (*Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003, pag. 169).

ISSN: 1594-378X

La lingua di Nieva è insomma poliglotta: dal colto al popolare, ma anche oltre lo spagnolo, fino ad includere vocaboli italiani, latini o di origine francese o americana. È un esempio di multiculturalità, di come al carattere finito di una lingua corrisponde il carattere infinito dei tanti patrimoni linguistici, dietro nel tempo o intorno nello spazio, da cui un autore audace, in grado di guardare oltre la linea dell'orizzonte, può attingere.

4. CONSIDERAZIONI FINALI

Sulla scia di Wilde e Keats e del loro esuberante amore per l'estetica della lingua (dominato dal principio "art's for art's sake"), Nieva svela un impulso incontrollabile a scrivere con arte e poesia anche laddove i passaggi non sono recitati ma puramente funzionali: perfino nelle didascalie, infatti, possiamo trovare chiari esempi delle precitate metabole. Il particolare uso della lingua e lo stile letterario delle indicazioni dimostrano che il fine pratico viene subordinato alla lingua, al punto che anche le parti non destinate alla recitazione non possono sfuggire al vortice da cui si lascia guidare Nieva mentre scrive.

Il peso dell'arte si insinua anche nella sintassi della *Trilogía*, che è veloce e caratterizzata da frasi di grande concentrazione espressiva che spesso parlano per immagini. Il fatto di usare le immagini anziché le parole trae origine probabilmente dalla vena pittorica del nostro autore, con la sua passione per le figure, con l'inclinazione a dare forma alla lingua (basti pensare che molti dei personaggi di Nieva hanno un volto, grazie agli schizzi che lui stesso ha tracciato).

In sintesi, quello di Nieva è un linguaggio libero: il linguaggio popolare che imparò da bambino a Valdapeñas, le parole inventate, le espressioni colloquiali, i modi di dire, i proverbi, le parole esistenti usate con un significato arbitrario, le costruzioni sintattiche inusuali creano una lingua fresca e spontanea, non convenzionale né tanto meno normativa, che rompe con la tradizione e produce un senso di straniamento, oltre a un effetto di sorpresa. È una lingua viva, in pieno sviluppo, con possibilità di crescita straordinarie e segni evidenti di salute linguistica, come la definisce González (1991: 51); una lingua che cerca e prende nutrimento dovunque (per strada, nella mitologia e nei testi classici, nel latino, nell'italiano…) e che tuttavia si sviluppa autonomamente, creando una personalità propria, la quale, per il suo carattere variegato e insolito, spicca nella storia della drammaturgia spagnola.

È una lingua che conosce un solo imperativo: leggere senza pretese né aspettative, fingerci pagine bianche ancora da scrivere. La nostra conoscenza del mondo e il nostro "sapere" per una volta possono attenderci fuori: del resto, se ci ostiniamo a trascinarli dentro, nella lettura, rischiamo di rimanere amaramente delusi; se invece ci spogliamo anche noi, come Cambicio, della camicia da notte e ci concediamo al vortice delle parole, il teatro di Nieva ci apparirà per quello che realmente è, frutto raro e prezioso di una creatività eccezionale.

Bibliografia:

AGGOR, Komla (2009): *Francisco Nieva y el teatro posmodernista*, Madrid, Editorial Fundamentos.

BARRAJÓN, Jesús María (1987): "La concepción teatral de Francisco Nieva" in *Primer Acto*, n. 219, pp. 71-73.

BECKER, Angélica (1971): "Sorpresa en el teatro español: un nuevo autor antiguo", in *Cuadernos hispanoamericanos*, n. 253-254, pp. 260-269.

BOUSOÑO, Carlos (1970): *Épocas literarias y evolución*, Madrid, Gredos, 5ª ed.

____ (1977): *El irracionalismo poético (el símbolo)*, Madrid, Gredos.

____ (1985): *Teoría de la expresión poética*, Madrid, Gredos, 7ª ed.

____ (1991): "El teatro furioso de Francisco Nieva" in F. Nieva, *Teatro Completo*, Toledo, Servicio de Publicaciones de la Junta de Comunidades de Castilla-La Mancha, pp. 261-288.

ECO, Umberto (2003): *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani.

FRIEDERICH, Hugo (2002): *La struttura della lirica moderna*, Milano, Garzanti Elefanti.

GARCÍA DELGADO, Fernando (1975): "Francisco Nieva, un dramaturgo español en silencio", in *Ínsula*, n. 343, p. 4.

GONZÁLEZ, Antonio (1991): "Biografía y otras consideraciones" in F. Nieva, *Malditas sean Coronada y sus hijas y Delirio del amor hostil*, Madrid, Cátedra, pp. 11-44.

HERAS, Santiago de las (1973): "Francisco Nieva: Confesiones en voz alta", *Primer Acto*, n. 153, pag. 24.

JUNG, Carl Gustav (1980): "Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre" in *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino, Boringhieri, 1980.

MONLEÓN, José (1976): *Cuatro autores críticos* (*José Martín Recuerda*, *José María Rodríguez Méndez*, *Francisco Nieva*, *Jesús Campos*), Granada, Universidad de Granada.

NIEVA, Francisco (1988): *Trilogía Italiana*, ed. J. M. Barrajón, Madrid, Cátedra.

____ (1991): *Breve Poética Teatral*, in Id., *Malditas sean Coronada y sus hijas y Delirio del amor hostil*, ed. A. González, Madrid, Cátedra, pp. 93-117.

____ (2002): *Las cosas como fueron*, Madrid, Espasa-Calpe.

____ (2007): *Obra completa*, Madrid, ed. J. F. Peña, Madrid, Espasa-Calpe.

____ (2009): *El Cíclope*, Madrid, El Teatro de Papel, 8, 2/2008.

PÉREZ COTERILLO, Moisés (1994): "El teatro muere con mucha rapidez (Conversación con Francisco Nieva)" in *Ínsula*, n. 566, pp. 18-20.

ISSN: 1594-378X

Los retos de la lengua española en el mundo a principios del siglo XXI

Carmen Isabel Luján García
Universidad de Las Palmas de Gran Canaria

1. INTRODUCCIÓN

Como es bien sabido, la lengua española se ha hecho cada vez más popular a lo largo y ancho del mundo. Si nos remontamos en la historia, el español fue una lengua universal en el siglo XVI, bajo el reinado del rey Carlos I. Por ese entonces, el español se extendió por todo el globo: a través de América, se introdujo en las islas Filipinas, llegó a Asia menor con los sefardíes, y asimismo, alcanzó Italia, Francia, Países Bajos, Alemania e Inglaterra. Todas estas lenguas asumieron una serie de palabras del español, y en estos países se publicaron muchos libros y gramáticas en nuestra lengua (Quilis, 1992:95).

Actualmente, el español disfruta de otro período de esplendor, ya que es la tercera lengua más hablada del mundo, con 380 millones de hablantes en un total de 20 países donde tiene el papel de lengua oficial. Existen más de 46 millones de personas que estudian español por todo el mundo, y alrededor de 40 millones de hablantes de español utilizan Internet con regularidad, lo que constituye más de un 6% de los usuarios totales. En cuanto a su presencia en los medios de comunicación a través de la red, el español ocupa el segundo lugar, detras del inglés. Sin embargo, en cuanto al número de libros traducidos a otras lenguas ocupa el séptimo lugar.

2. MARCO TEÓRICO

El español tiene una serie de características que favorecen dicha expansión, como veremos a continuación:

- El español es una lengua cultural prestigiosa, y esto se pone de manifiesto en la calidad de la literatura española y latino-americana.
- El español es una lengua bastante uniforme, lo que reduce riesgos de fragmentación. Se debe a su sistema vocálico sencillo (con solo 5 elementos), a la simplicidad del sistema consonántico, que es prácticamente el mismo en todo el mundo hispano, con pocas excepciones, así como a la vigencia universal de la sintaxis y el vocabulario básico
- Se trata de una lengua geográficamente compacta, ya que la mayoría de países hispanohablantes se hallan próximos entre sí.
- El español es una lengua en expansión. Ha habido un incremento de hablantes desde la colonización americana, aunque en el siglo XX se ha producido un crecimiento significativo de hablantes.
- El español es una lengua internacional; desempeña el papel de lengua oficial y vehicular en 21 países.

- A pesar de que el área geográfica del mundo hispanohablante incluye países bilingües o plurilingües, esta lengua tiene un elevado índice de comunicación (el español es un medio de comunicación social), y un bajo índice de diversidad (probabilidad de encontrar dos hablantes que hablan diferentes lenguas al azar) (Wikipedia. Idioma español. http://es.wikipedia.org/wiki/Idioma_espa%C3%B1ol).

Con respecto a esta última cuestión, es importante tener en mente dos hechos: el primero es que "más de la mitad de casi cuatrocientos millones que hablan español en el mundo en la actualidad, lo hacen en situaciones de bilingüismo intensivo y extensivo y contacto con otras lenguas" (Silva-Corvalán, 1995:3). Incluso en España, "la cuna del español", encontramos muchas situaciones de bilingüismo (Cataluña, País Vasco, Galicia, Valencia, Islas Baleares, etc.), y es destacable cómo en muchas de estas comunidades españolas, los hablantes tienden a mostrar una especie de deslealtad lingüística hacia el español, como señala Salvador (1988:38). El lado opuesto se observa en el número de hablantes de español (especialmente de Latinoamérica) que emigran a otros países como Estados Unidos o Canadá. A pesar de que necesitan hablar inglés, éstos muestran un gran sentido de lealtad lingüística hacia el español. Prueba de ello es el incremento de programas lingüísticos duales que se están extendiendo por Estados Unidos.

La segunda cuestión está relacionada con la estandarización del español, ¿qué variedad de español se debería enseñar? Autores como Menéndez Pidal sostienen que "la variedad popular latinoamericana es una expansión de las variedades del sur de España" (en Salvador, 1988:75), cuando se trata de la pronunciación de la <s>, en lugar de la <z>. Sin embargo, la realidad es que hay 250 millones de hablantes de español que no pronuncian la <z>, frente a los 27 ó 28 millones que pronuncian esta consonante (Salvador, 1988:73-75).

Una vez tratadas estas cuestiones, analizaremos una serie de factores que explican la necesidad actual de aprender español: necesidades de empleo, el deseo de comunicarse con hispanohablantes o simple curiosidad. Sea cual sea la causa, es una realidad que el español se está extendiendo por todo el mundo.

Como resultado de este apogeo, las autoridades españolas están comprometidas con una variedad de actividades en muchos países del mundo. Cuando hablamos de autoridades, nos referimos al Ministerio de Educación, institución encargada de la organización e inspección de los procesos de enseñanza / aprendizaje en colaboración con el Ministerio de Asuntos Exteriores y el Instituto Cervantes, dedicado éste último a la promoción de estas acciones (García et al., 2005:9).

Por otro lado, es imposible hablar de actividades educativas de España en los países exteriores sin referirnos a la ley 1027/1993, de 25 de junio, a través de la cual se regulan las acciones educativas en los países extranjeros.

Estas actividades tienen tres objetivos fundamentales: en primer lugar, atender las necesidades educativas de la población española que vive fuera; en segundo lugar, dar respuesta a las demandas del español como lengua extranjera, y en tercer lugar, contribuir a la expansión de la lengua y la cultura española por todo el mundo (La acción educativa española en el exterior. http:/sauce.pntic.mec.es/jgrade/pruebafase/preguntas11.htm).

ISSN: 1594-378X

Como explica García Garrido (2005: 9), la acción educativa española en el exterior cuenta con una serie de centros situados en más de veinte países distintos, y pretende transmitir conocimiento de la lengua y la cultura española a más de treinta y siete mil alumnos extranjeros. Todo ello se lleva a cabo a través de programas específicos y currículos integrados enfocados a la promoción y estrechamiento de lazos con la cultura de referencia, y a extender la lengua y la cultura española a nivel global.

Como resultado, muchos profesores están actualmente involucrados en el proceso de expansión. Más de mil profesores de escuelas oficiales de idiomas trabajan en los niveles de primaria y secundaria por todo el mundo. Cada año, el gobierno ofrece puestos de profesores de español, como profesores visitantes, como asesores técnicos y lingüísticos, y la competición por estos puestos es tan intensa que lograr una de estas plazas es todo un reto.

En el siguiente apartado, analizaremos algunas de las acciones que las autoridades españolas están llevando a cabo fuera de las fronteras de España.

3. CENTROS EDUCATIVOS DE TITULARIDAD DEL ESTADOS ESPAÑOL

Estos centros educativos enseñan contenidos basados en los principios del estado español, aunque éstos pueden adaptarse al sistema educativo del país específico. Por tanto, se compone de un currículo integrador de las culturas española y extranjera. Estos centros combinan sus ofertas educativas con la organización de actividades culturales organizadas por la embajada española o por el instituto Cervantes.

La siguiente tabla muestra la evolución de este tipo de centros:

Curso	1996 /97	1997 /98	1998 /99	1999 /00	2000 /01	2001 /02	2002 /03	2003 /04	2004 /05	2005 /06	2006 /07
N. centros	28 (1)	28	27 (2)	27	27	27	26 (3)	25 (4)	24 (5)	23 (6)	23
N. alumnos	8.733	8.652	8.666	8.729	8.923	9.186	8.814	8.782	8.919	8.922	8.934
N. profe-sores	591	587	596	606	638	671	653	663	669	681	697

Tabla 1. Centros educativos del estado español. Evolución global durante el período 1996/97 hasta 2006/07. (La acción educativa española en el exterior. http:/sauce.pntic.mec.es/ jgrade/pruebafase/preguntas11.htm).

Si analizamos la evolución global de estos centros desde el año académico 1996/97 hasta 2006/07, podemos observar una cierta estabilidad en el número total de alumnos así como en el número total de profesores que se establece en una media de 13,81 alumnos por profesor. En cuanto al número de centros, éste ha disminuido de 28 a 23 centros que existen en la actualidad. Sin embargo, el número de alumnos ha aumentado ligeramente de 8.733 (en 1996/97) a 8.934 (en 2006/07), y el número de profesores ha aumentado también de 591 (en 1996/97) a 697 (en 2006/07).

Con respecto a la distribución de las nacionalidades de los alumnos, el porcentaje de alumnos españoles que van a estos centros es de alrededor de 37,68% del total, con el restante 62,32% como porcentaje de alumnos extranjeros, o sea que, como es lógico, hay más alumnos extranjeros que españoles.

Si tenemos en cuenta todas las anteriores consideraciones, se podría afirmar que la calidad del proceso de enseñanza / aprendizaje de estos centros de enseñanza ha aumentado y, por consiguiente, su prestigio.
Hay centros de este tipo en los siguientes países (Ministerio de Educación. Gobierno de España. La educación en el exterior. www.mec.es/cesces/1.9.d.htm):

- Andorra: Instituto español de Andorra, Colegio español de Andorra 'La Vella', Colegio español de Escaldes, Colegio español del Vall del Nord, Colegio español del Vall de'Orient y el Colegio español de Sant Juliá de Lória.
- Colombia: Centro cultural y educativo "Reyes Católicos" de Bogotá.
- Francia: Colegio español "Federico García Lorca" y el Liceo español "Luis Buñuel" de París.
- Italia: Liceo español "Cervantes" de Roma.
- Portugal: Instituto español de Lisboa.
- Reino Unido: Instituto español "Vicente Cañada Blanch" de Londres.
- Sáhara del Este: Misión cultural española "La Paz" en El Aaiun.
- Marrruecos:
    1. Alhucemas: Instituto español "Melchor de Jovellanos"
    2. Casablanca: Instituto español "Juan Ramón Jiménez"
    3. Larache: Colegio español "Luis Vives"
    4. Nador: Colegio español "Lope de Vega"
    5. Rabat: Colegio español
    6. Tánger: Colegio español "Ramón y Cajal" e Instituto español "Severo Ochoa"
    7. Tetuán: Instituto español "Nuestra Señora del Pilar", Instituto español "Juan de la Cierva" e Instituto español "Jacinto Benavente".

4. CENTROS EDUCATIVOS DE TITULARIDAD COMPARTIDA, CON PARTICIPACIÓN DEL ESTADO ESPAÑOL

Estos centros pueden ofrecer bien el proceso de enseñanza / aprendizaje del sistema educativo español, bien el del sistema educativo del país en particular donde estén ubicados, pero en cualquier caso, con un componente apropiado de lengua y cultura española. Estos centros son el resultado de acuerdos entre las autoridades españolas y extranjeras, así como con determinadas instituciones y personas, con el fin de expandir la lengua y cultura española. La estructura organizativa pedagógica de estos centros sigue los principios del sistema educativo español.

Existen centros de titularidad compartida en los siguientes países (Ministerio de Educación. Gobierno de España. La educación en el exterior. www.mec.es/cesces/1.9.d.htm):

- Brasil: Colegio Hispano-Brasileño "Miguel de Cervantes" en Sao Paulo. El currículo escolar está mezclado y, una vez los alumnos terminan sus estudios, obtienen una doble graduación. Las clases comienzan en primaria; el primer grado comprende series de 1º a 8º, y el segundo grado series de 1º, 2º y 3º. Al

ISSN: 1594-378X

final de sus estudios, los alumnos pueden recibir el diploma de ESO (educación secundaria obligatoria) y el de educación superior.

- Argentina: Colegio "Parque de España" de Rosario. Las clases que se imparten aquí están divididas en dos ciclos: básico (compuesto de tres cursos) y superior (dos cursos). El ciclo básico tiene una estructura similar al de la educación secundaria obligatoria. Los estudios tienen una triple orientación: humanística, científico / técnica y ciencias / negocios. Los alumnos que hayan superado todos los cursos del ciclo básico podrán recibir el diploma de educación secundaria obligatoria, y aquellos que hayan superado los cursos del nivel superior podrán recibir el diploma de educación superior.

5. CENTROS EDUCATIVOS ESTABLECIDOS POR CONVENIOS

Estos centros han surgido como resultado de acuerdos entre el Ministerio de Educación español y distintas fundaciones culturales y educativas de otros países. Los alumnos de estos centros pueden obtener los diplomas de sus propios países y los de España. Hay algunos colegios de este tipo y están ubicados en los siguientes países (Acción Educativa Española en el Exterior. Portal Fuenterrebollo. Diseño experimento, http://www.fuenterrebollo.com/MEC-Ext/centros-recursos-exterior.pdf).

- El Salvador: Colegio español "Padre Arrupe"
- Colombia: Colegio Hispano-Americano "Santiago de Cali"
- Brasil (Belo Horizonte): Colegio español "Santa María"
- Guatemala: Colegio español "Príncipe de Asturias"
- Uruguay (Montevideo): Colegio Liceo "Miguel de Cervantes"
- República Dominicana (Santo Domingo): Colegio "San Judas Tadeo Hispano Dominicano"
- Argentina (Buenos Aires): Instituto Hispano-Argentino "Pedro Poveda de Vicente López"
- Chile (Curicó): Colegio Hispano Chileno "El Pilar"; (Viña del Mar) Liceo Hispanoamericano y Colegio Español María Reina
- Costa Rica (San José): Colegio Hispano Costarricense "Calasanz"

6. AGRUPAMIENTOS Y AULAS DE LENGUA Y CULTURA ESPAÑOLA (ALCE)

Estas aulas ofrecen programas específicos para hijos de residentes españoles. Estos programas tienen la finalidad de dar respuesta a las necesidades de los alumnos españoles que no pueden recibir su formación en español en el sistema educativo extranjero. Éstos ofrecen formación complementaria de lengua y cultura española en aulas organizadas por el gobierno español. Además, estos programas tienen el objetivo de promover la educación intercultural y la completa integración de los niños españoles en el país concreto.

Actualmente, estas aulas tienen 15.000 alumnos y más de 175 profesores. El Ministerio de Educación aporta el currículo para esta formación. Se organiza en cuatro niveles educativos distintos, y éstos deben ser completados en un máximo de 10 años.

ISSN: 1594-378X

Una vez que los alumnos hayan alcanzado los objetivos de los niveles I, II y III, los alumnos obtienen un certificado firmado por el director del aula específica. Cuando los objetivos del nivel IV se han alcanzado, y tras superar un examen final, los estudiantes obtienen el certificado de lengua y cultura española emitido por el Ministerio de Educación.

Este proceso educativo se combina con reuniones culturales, intercambios y viajes culturales y podemos encontrar este tipo de aulas en los siguientes países (Ministerio de Educación. Gobierno de España. Actividad Internacional. www.mec.es/educa/internacional):

- Estados Unidos: en Nueva York (ALCE) y en Washington D.C. (AULA)
- Reino Unido: en Londres (ALCE)
- Holada: en Amsterdam (ALCE)
- Alemania: en Hamburgo (ALCE), en Mannheim (ALCE) y en Sttutgart (ALCE)
- Francia: en Estrasburgo (ALCE), en Lyon (ALCE), en Montpellier (ALCE) y en París (ALCE).
- Bélgica: en Bruselas (ALCE)
- Luxemburg: en Luxemburg (ALCE)
- Suiza: en Basilea, Berna, Ginebra, Lausana, Neuchâtel, St. Gallen y Zürich (ALCES)
- Australia: en Australia (ALCE) y en el Sur de Australia, el Este de Australia, Nueva Gales del Sur, Queensland, Australian Capital Territories (ACT) y Victoria (Aulas)

7. PROGRAMAS DE APOYO PARA LA ENSEÑANZA DEL ESPAÑOL

Estos programas tienen una variedad de funciones tales como el desarrollo de tareas de desarrollo de materiales didácticos para el proceso de enseñanza / aprendizaje de lengua y cultura del español; actividades; creación de centros de recursos didácticos; acuerdos de colaboración para la expansión del español; divulgación de información educativa en los medios de comunicación y a través de revistas y boletines. Esta formación se desarrolla en España así como en los distintos países extranjeros.

8. CONSEJERÍAS DE EDUCACIÓN

Estas consejerías se pueden encontrar en la Embajada española de algunos países. Están dirigidas por un asesor educativo asignado por el Ministerio de Educación en colaboración con el Ministerio de Asuntos Exteriores. Las consejerías de educación tienen varias funciones tales como la cooperación y la aportación de información y asesoramiento a los centros educativos; la gestión, promoción y creación de centros de recursos; la creación de materiales didácticos en general; la promoción de intercambios educativos con España; información sobre becas, organización de cursos, gestión de cursos para mejorar el español; apoyo a los profesores españoles que trabajan en colegios que dependan de las autoridades españolas; aulas de lengua y cultura, asesores lingüísticos de español, programas de intercambio de profesores y programas de profesores visitantes; organización de actividades académicas y

ISSN: 1594-378X

culturales; difusión de información sobre el sistema educativo español; creación de páginas web y bases de datos informatizadas; y promoción de diplomas del español como lengua extranjera.

Éstas son algunas de las funciones asignadas a las consejerías de educación. Estas consejerías son también responsables de las oficinas de educación y centros de recursos, departamentos estatales de educación.

Hay consejerías de educación en los siguientes países: Alemania, Andorra, Argentina, Australia y Nueva Zelanda, Bélgica, Luxemburgo y Holanda, Brasil, Estados Unidos y Canadá, Francia, Italia, Marruecos, Portugal, Reino Unido e Irlanda, y Suiza. En algunos países no hay consejerías de educación, pero hay distintos asesores técnicos que llevan a cabo un trabajo importante. Se trata de Hungría, República Checa, Eslovenia, Rumanía y Rusia; Bulgaria y Polonia que pertenecieron a este grupo anteriormente, ya tienen su propia consejería de educación.

Con respecto a las consejerías de educación, debemos señalar que la más importante se encuentra en Estados Unidos. Sin duda, se debe a que en este país hay alrededor de 32 millones de hispanohablantes (López Morales, 2007). Además, Estados Unidos es también el país donde se originó y donde ha tenido un desarrollo más notable el programa de profesores visitantes. Este programa anualmente incrementa el número de puestos para profesores españoles que deseen enseñar en este país.

9. INSTITUTO CERVANTES

La creación de esta institución ha sido de un valor incalculable para la expansión de la lengua y cultura española por todo el mundo. Se creó según la ley 7/1991 de 21 de marzo y tiene como objetivo primordial la promoción de los diplomas de español como lengua extranjera. Existen tres tipos diferentes de diplomas atendiendo a los niveles: inicial, intermedio y avanzado.

1. *Nivel inicial:* aporta la competencia lingüística necesaria para comprender y reaccionar en situaciones cotidianas y expresiones comunes de la vida diaria, así como la capacidad de comunicar deseos y necesidades de forma básica.
2. *Nivel intermedio:* aporta la competencia necesaria para desenvolverse en situaciones de la vida diaria en circunstancias normales de comunicación que no requieran un uso especializado de la lengua.
3. *Nivel avanzado*: aporta la competencia lingüística necesaria para desenvolverse en situaciones que requieran un uso especializado de la lengua, así como un conocimiento de los hábitos culturales de los españoles.

Estos diplomas pueden ser obtenidos por cualquier persona que justifique que no es ciudadano de ningún país cuya lengua oficial sea el español en el momento de la inscripción. Los interesados deberán también cumplir con al menos dos de estas cuatro condiciones:

1º Que el español no sea la primera lengua del padre o madre del candidato.
2º Que el español no sea la primera lengua aprendida.
3º Que el candidato no use el español en su comunicación diaria.
4º Que el candidato no haya terminado parte o la totalidad de la educación primaria o secundaria en español.

Estos diplomas son suficiente prueba del conocimiento del español para llevar a cabo cualquier actividad profesional o académica en España.

10. PROYECTOS LINGÜÍSTICOS EUROPEOS EN EUROPA

Con la misma finalidad, las autoridades españolas han llevado a cabo actividades dentro del marco europeo con la creación de las llamadas Escuelas Europeas. Las enseñanzas de estos colegios se extienden desde los grados de formación infantil hasta el final de la educación secundaria. En los centros donde hay sección de español, la educación desde el nivel infantil hasta el final de secundaria se imparte totalmente en español, mientras que en educación secundaria, las distintas asignaturas se imparten bien en español, bien en una de las lenguas oficiales.

Necesitamos destacar que aquellos estudiantes que aprueben el examen europeo que permite dejar el colegio, concretamente en estos centros educativos podrán disfrutar de las ventajas de obtener el certificado o diploma de este país en concreto. Así mismo, éstos también podrán acceder a cualquier Universidad de cualquier estado miembro con los mismos derechos que los ciudadanos con cualificaciones equivalentes.

Los colegios europeos donde hay sección española son: Bruselas I, Luxemburgo y Münich. Los centros donde el colegio no ha sido oficialmente creado son Bergen (Noruega), Bruselas II, Culham (Reino Unido), Karlsruhe (Alemania), Mol (Bélgica) y Varese (Italia), donde el español se enseña como lengua extranjera y en algunos casos los alumnos españoles pueden asistir a lecciones de español como primera lengua.

11. ¿QUÉ VARIEDAD DE ESPAÑOL SE DEBERÍA ENSEÑAR?

Según Lipski (1998:34),

> Within Spain, it is popularly believed that Latin American Spanish is quite homogeneous, despite the thousands of miles over which its dialects are spread. On the other side of the Atlantic, Latin Americans have equally strong opinions about what 'Spaniards' sound like, based on the speech of Peninsular priests and nuns living in Latin America, and of recent immigrants, predominantly from Galicia and the Canary Islands.

Nadie medianamente informado puede cuestionar la existencia de un gran número de variedades de español a ambos lados del Atlántico, a pesar de los estereotipos que tienden a generalizar la existencia de dos únicas variedades de español. Sin embargo, la cuestión que planteamos es ¿qué variedad de español se debería enseñar? Muchos sociolingüistas (por ejemplo, Wolfram y Fasold, 1974:177-185; Trudgill, 1975:65-78; Edwards, 1979:118-119) se han ocupado de tratar la cuestión de si se deberían enseñar las variedades estándar o los distintos dialectos. Con respecto a la lengua inglesa, Fasold (1997:285) señala que "el consenso entre ellos [los expertos de la lengua] es que la enseñanza de la variedad hablada estándar es innecesaria, posiblemente dañina y muy probablemente no efectiva".

Esta idea podría también aplicarse al español, y por ello insistiremos en el número de hispanohablantes que no hablan la variedad de castellano estándar frente a la minoría que la habla (Salvador, 1988:73-75). Autores como Haugen se preguntan

ISSN: 1594-378X

¿qué es el ingles estándar? a lo que él responde "no es la suma de los tipos de ingles, sino tan solo una clase de inglés como el inglés de Yorkshire o el inglés de la India"; la lengua común no tiene por qué ser más rica que cada una de las variedades existentes, y probablemente es, en realidad, más pobre, ya que no da respuesta a todas las necesidades a las mil variedades de inglés (en Alvar, 1991:259). ¿Por qué no aplicar esta teoría a la lengua española?

12. CONCLUSIONES

En primer lugar, es una realidad que las autoridades españolas están llevando a cabo un gran esfuerzo para dar respuesta a las necesidades de los profesores y estudiantes de lengua y cultura española. Estas acciones cubren una serie de campos que abarcan desde la formación de profesores extranjeros para enseñar español hasta la creación de una variedad de materiales para enseñar esta lengua y cultura. Además de otras acciones como la oferta de cursos de español a estudiantes extranjeros e hijos de inmigrantes españoles no sólo dentro de nuestras fronteras sino además más allá de ellas.

En segundo lugar, estas acciones se desarrollan en distintos países dentro de Europa, Andorra, Italia, Portugal, Reino Unido, Francia, etc. El continente americano es también objeto de estas acciones, y numerosos países cuya primera lengua no es el español e incluso países cuya lengua nativa es el español. Estas acciones tienen lugar también en países del continente africano e incluso se extienden a lugares tan distantes como Australia y Nueva Zelanda.

Por consiguiente, éste es un proyecto tan importante que bajo el lema de "la lengua y cultura española" contribuye a acortar no sólo barreras lingüísticas sino además culturales entre distintos y distantes países.

Podemos afirmar que la respuesta a la necesidad de aprender español es insuficiente e incluso inexistente en determinadas situaciones donde se consideraría necesario. Podríamos considerarlo un reto a largo plazo. Como consecuencia, estos esfuerzos han de ser aumentados de forma significativa, y así esto mejoraría significativamente la expansión de la lengua y la cultura española. Tanto las autoridades españolas como los profesores involucrados en este asunto deben continuar con sus esfuerzos, ya que se trata de un reto sin fronteras.

BIBLIOGRAFÍA

Alvar, Manuel (1991) *El español de las dos orillas,* Madrid, Mapfre.

Edwards, John R. (1979) *Language and Disadvantage,* New York, Elsevier.

Fasold, Ralph (1997) *The Sociolinguistics of Language,* Oxford, Blackwell.

García Garrido, José Luis, et al. (2005) *Acciones educativas de España en el exterior,* Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia.

Lipski, John M. (1998) *Latin American Spanish,* Londres y París, Longman Education.

López Morales, H. (2007) *Unidad en la diversidad lingüística (ponecia)* (IV Congreso Internacional de la lengua española. Presente y futuro en de la lengua española, Unidad en la diversidad, Cartagena de Indias).

Quilis, Antonio (1992) *La lengua española en cuatro mundos,* Madrid, Editorial Mapfre.

Salvador, Gregorio (1988) *Lengua española y lenguas de España,* Barcelona, Editorial Ariel.
Silva-Corvalán, Carmen (ed.) (1995) 'The Study of Language Contact: An Overview of the Issues' (en Silva-Corvalán, C. (ed.). *Spanish in four continents. Studies in Language Contact and Bilingualism,* Washington D.C., Georgetown University Press, pp. 3-14.
Trudgill, Peter (1975) *Accent, Dialect and the School,* London, Edward Arnold.
Wolfram, W. y Fasold, R. (1974) *Sociolinguistic Aspects of Assimilation,* Arlington, VA, Center for Applied Linguistic.

Referencias de Internet:
1. Wikipedia. Idioma español. http://es.wikipedia.org/wiki/Idioma_espa%C3%B1ol (18/11/2009)
2. La acción educativa española en el exterior. http:/sauce.pntic.mec.es/jgrade/pruebafase/preguntas11.htm (18/11/2009)
3. Ministerio de Educación. Gobierno de España. La educación en el exterior. www.mec.es/cesces/1.9.d.htm (18/11/2009)
4. Acción Educativa Española en el Exterior. Portal Fuenterrebollo. Diseño experimento, http://www.fuenterrebollo.com/MEC-Ext/centros-recursos-exterior.pdf (18/11/ 2009)
5. Ministerio de Educación. Gobierno de España. Actividad Internacional. www.mec.es/educa/internacional (18/11/2009)

ISSN: 1594-378X

Tra memoria e oblio: la dittatura e i crimini franchisti nei romanzi della maturità di Javier Marías

VALERIA POSSI
Università degli Studi di Torino

1. LA TENSIONE FRA IL RICORDO E L'OBLIO IN *CORAZÓN TAN BLANCO*

La narrativa di Marías, a partire dai cosiddetti romanzi della maturità, ovvero le opere pubblicate a partire dal 1986, da *El hombre sentimental*, ha iniziato a sviluppare, nel suo percorso, la tematica del conflitto fra l'oblio e la memoria -relazionata alle vicende storiche della Guerra Civile e della dittatura franchista- che si incarna, nei suoi ultimi romanzi nelle "tensiones […] que ha vivido la propia sociedad española" (Cuñado, 2004: 2).

La generazione dei narratori contemporanei e all'incirca coetanei di Marías -si parla di autori nati dopo il 1939, anno della fine della guerra e dell'instaurarsi della dittatura- nasce e cresce in un Paese, la Spagna, assoggettato ad un regime dittatoriale in cui vige una rigorosa censura che sfocia spesso in persecuzioni politiche. Essi conoscono da vicino la repressione portata a termine dalla dittatura: ad esempio il padre dell'autore, Julián Marías, filosofo allievo di Ortega y Gasset e professore universitario, "estuvo en el bando republicano durante la Guerra Civil […] hasta su rendición y aun después" (Marías, 2007b: 409). In seguito, fu tradito da una delazione e incarcerato, rischiando la condanna a morte; la sua carriera ne risentì pesantemente, poiché "se encontró con la hostilidad y el veto del régimen victorioso" (Marías, 2007b: 410) e con il risentimento dello stesso Caudillo che, a malincuore, non poté evitarne l'ingresso nella Real Academia.

Avvenimenti pubblici e privati come il succitato hanno portato questa generazione di scrittori "to the perhaps simplistic yet understandable equation of Spain and Spanishness with Francoism, so that their rebellion against Franco entailed an indissociable repudiation of Spain and any Spanishness" (Grohmann, 2002: 17): è lo stesso Marías, nella sua produzione giornalistica e saggistica, a darci una conferma alla teoria di Grohmann. Nell'articolo *Desde una novela no necesariamente castiza* l'autore, parlando del suo primo romanzo, *Los dominios del lobo*, afferma che "*yo no quería hablar de España*" (Marías, 2007a: 55), poiché sia lui che i narratori sui contemporanei identificarono ciò che era spagnolo con il franchismo, "y decidimos dar la espalda a toda nuestra herencia literaria, ignorarla casi por completo" (Marías, 2007a: 56).

La Guerra Civile e gli anni successivi della dittatura diventano una sorta di tabù che questi narratori non riescono ad affrontare apertamente, prima a causa della situazione politica -Marías pubblica *Los dominios del lobo* nel 1971, quattro anni prima della morte di Francisco Franco- e in seguito per una reticenza riscontrabile in tutta la società spagnola.

Il passaggio ad un regime democratico avviene infatti pacificamente e senza azioni militari -se si esclude il tentativo di golpe organizzato il 23 febbraio 1981 dal tenente colonnello Antonio Tejero, che voleva riportare il Paese ad una dittatura

militare-: in questo contesto, l'unico modo per far sì che venisse mantenuta la pace in Spagna apparve la stipulazione di un *patto di oblio* -pacto del olvido- che evitasse di ricordare i crimini di guerra e le successive repressioni della fazione vincitrice. Questa "pacificazione sociale attraverso l'oblio" (Rosatelli, 2009: 56) ha impedito quindi una giustizia riparatrice e un'indagine storica che solo molto di recente ha potuto svilupparsi, in particolare in seguito alla legge 52/2007 del 26 dicembre 2007, conosciuta anche come 'legge della memoria storica'. È degli ultimissimi anni lo sviluppo di "un crescente interesse sociale verso il «recupero della memoria» dei vinti della guerra e degli oppositori alla dittatura" (Rosatelli, 2009: 57), interesse che coinvolge la totalità della società e in primo luogo anche gli intellettuali.

La Spagna viene dunque rifiutata in quanto tradizione letteraria, ma soprattutto in quanto scenario. I primi romanzi di Marías fino a *El hombre sentimental* -con l'eccezione del successivo *Todas las almas*, la cui vicenda si svolge interamente ad Oxford-, infatti, non menzionano mai il Paese di provenienza dell'autore, occupandosi di temi e riferimenti estranei alla Spagna.

Questi testi presuppongono un "alejamiento de modelos literarios nacionales, la aproximación a literaturas extranjeras" (Cuñado, 2004: 27), una tendenza che continuerà anche nelle opere della maturità, nelle quali le tragedie di un autore straniero, Shakespeare, diventano un ipotesto fondamentale. È proprio grazie alle opere del drammaturgo inglese che Marías cerca di portare a termine una sorta di riconciliazione con la Storia spagnola, che finalmente riacquista la propria centralità e smette di essere ignorata o nascostamente allusa, uscendo coscientemente da quell'epoca "fundamentada en la negación del ayer y hasta casi del hoy" (Marías, 2001: 11).

Fino a *Corazón tan blanco*, però, la storia spagnola è piuttosto celata nella vita privata e familiare dei narratori o dei personaggi con cui questi entrano in contatto che indagata apertamente; nei romanzi della maurità, Marías compie un progressivo riavvicinamento alla Storia che può essere riassunto, secondo la critica Isabel Cuñado, in tre momenti fondamentali:

> (1) una época de rechazo escapista de lo español, (2) un acercamiento progresivo a la traumática historia nacional encriptada en el ámbito doméstico y, finalmente, (3) el recuerdo explícito de la guerra civil y la dictadura junto con el reconocimiento articulado de sus efectos en el presente (Cuñado, 2004: 3-4).

È sempre Cuñado che, intitolando il suo libro dedicato alla narrativa di Javier Marías *El espectro de la herencia*, sottolinea fin dal principio del suo lavoro la centralità della figura del fantasma nei romanzi del narratore spagnolo, identificando nelle presenze spettrali "el eje fundamental que articula la obra mariense" (Cuñado, 2004: 3).

La figura del fantasma assume rilevanza nell'ottica della dimensione mnemonica e storica della narrativa di Marías poiché "la tensión entre el olvido impuesto y el pasado incómodo que se resiste a desaparecer se traduce […] en experiencias de extrañamiento y espectralidad" (Cuñado, 2004: 9), richiamando le tesi esposte da Freud nel saggio *Il perturbante*, in cui si afferma che "l'elemento spaventoso è costituito da qualcosa di rimosso che *si ripresenta*" (Freud, 1976: 87). La storia

ISSN: 1594-378X

spagnola così a lungo accuratamente evitata e rimossa dalle trame dei romanzi ritornerebbe dunque, nella visione di Cuñado, anche in quei testi in cui è assente esplicitamente proprio sotto forma di presenza fantasmatica, poiché "la construcción de lo simbólico en la novela servirá como […] distanciamiento de los hechos reales" (Fernández, 2003: 572).

La presenza spettrale più chiaramente riconoscibile è dunque il fantasma, e davvero l'intera opera di Marías ne è pervasa. Cuñado arriva a dire che "la literatura de Marías es una casa encantada" (Cuñado, 2004: 29), poiché è piena di fenomeni stranianti, irrazionali, che generano inquietudine in primo luogo negli stessi narratori: fantasmi, spettri, sensazioni di incantamento, personaggi che si assomigliano a tal punto da credersi sosia, come ad esempio Guillermo e Bill in *Corazón tan blanco*. Anche lo Spagnolo, in *Todas las almas*, è assillato da presenze fantasmatiche, e ne ha paura: una delle sue fissazioni riguarda le scarpe, perché "la visión de unos zapatos vacíos me hace imaginar sobre ellos a la persona que los ha llevado o podría llevarlos puestos, y verla de hecho a mi lado – *fuera* de los zapatos – o no verla en absoluto me desazona terriblemente" (Marías, 2009: 33); lo stesso Leone di Napoli, narratore di *El hombre sentimental*, prova una spiacevole sensazione ad incontrare i rappresentanti di commercio negli alberghi in cui soggiorna poiché, nonostante si renda conto della profonda differenza fra lui e questi ultimi, "sin embargo esto no quita para que a veces, en el viajante destruido o a punto de destruirse, yo haya creído ver *una sombra* o una anticipación de lo que me aguarda" (Marías, 1999: 29)[1].

A parte Víctor -la voce narrante ed il protagonista della vicenda di *Mañana en la batalla piensa en mí*-, che parlando del proprio lavoro si definisce un "escritor fantasma" (Marías, 2006b: 110), molti altri personaggi sembrano spaventati da questa possibile comunanza con una presenza soprannaturale, e così lo Spagnolo nega che il se stesso che sta scrivendo la storia accadutagli a Oxford due anni prima sia il se stesso che l'ha vissuta, "lo parece, pero no es el mismo. […] El que aquí cuenta lo que vio y le ocurrió no es aquel que lo vio y al que le ocurrió, ni tampoco es su prolongación, ni su sombra, ni su heredero, ni su usurpador" (Marías, 2009: 17). Ranz, invece, forse a causa della sua età più avanzata o forse per un'assunzione di responsabilità che il narratore di *Todas las almas* vuole rigettare, accetta di essere diventato il fantasma, o meglio l'ombra, di colui che era quarant'anni prima, rovesciando, nella confessione in cui racconta l'omicidio della prima moglie a Luisa, il senso delle stesse parole utilizzate dallo Spagnolo:

> el de entonces soy yo todavía, o si no soy él soy su prolongación, o su sombra, o su heredero, o su usurpador. No hay ningún otro que se le parezca tanto. Si no fuera yo […] entonces él no sería nadie y resultaría que no habría ocurrido lo que ocurrió. Soy lo más parecido que queda a él, en todo caso, y a alguien deben pertenecer esos recuerdos (Marías, 2006a: 274).

Inoltre, il costante ritorno degli stessi nomi che designano personaggi diversi fra loro ma, a volte, uniti da un unico destino -è il caso della prima moglie di Ranz e di Gloria, la sorellina di Marta e Luisa di *Mañana en la batalla piensa en mí*, che muore da

[1] Il corsivo è mio.

ISSN: 1594-378X

bambina in circostanze inspiegabili- crea una serie di echi fantasmatici che suscitano straniamento nei protagonisti e nei lettori, poiché, come afferma Freud, anche "la ripetizione, […] in determinate condizioni e con il concorso di talune circostanze, suscita un senso di perturbamento" (Freud, 1976: 83), si tratti di nomi, numeri, dettagli o addirittura di una medesima situazione completa.

Ognuno di questi narratori è spaventato da presenze e ritorni soprannaturali poiché passano tutti senza eccezione, nel periodo della storia che raccontano, attraverso uno stato di turbamento che ha modificato il corso della loro esistenza. A partire dal Leone di Napoli, che ammette di vivere da quando ha conosciuto Natalia "bajo el influjo desconocido de un fortísimo capricho" (Marías, 1999: 101), ritroviamo la stessa sensazione nello Spagnolo, che ha vissuto e racconta "mi istancia en la ciudad de Oxford, […] la historia de una perturbación" (Marías, 2009: 67), e anche in Víctor, il quale fin dalla morte di Marta entra in uno stato di "ensoñación" (Marías, 2006b: 70) e che anzi afferma di essersi trasformato nel filo che unisce il mondo dei vivi con quello dei morti, credendosi addirittura 'abitato' dalla donna:

> hay un verbo inglés, *to haunt*, hay un verbo francés, *hanter*, […] que denominan lo que los fantasmas hacen con los lugares y las personas que frecuentan o acechan o revisitan. […] Tal vez el vínculo se limitara a eso, a una especie de encantamiento o *haunting*, que si bien se mira no es otra cosa que la condenación del recuerdo (Marías, 2006b: 83).

Il fantasma spaventa dunque proprio per questo legame che impone con il passato, perché fa rivivere ciò che in altro modo non potrebbe, e infatti Juan si trova anch'egli in uno stato di malessere accomunabile a quello degli altri narratori poiché "percibe en las vidas de las personas cercanas a él la amenaza de algo inefable que procede del pasado" (Cuñado, 2004: 47).

Il fantasma, di fatto, rivela un trauma, che in questo caso porta con sé un'ossessione per il passato che ci riporta indiscutibilmente all'evoluzione dell'opera di Marías: Cuñado afferma che è attraverso questa figura che si compie il passaggio verso lo svelamento della storia spagnola, lo spettro "apuntando a la disyunción entre lo que se sabe colectivamente y lo que individualmente se siente. Al señalar esta diferencia, el fantasma pasa de ser una percepción individual a convertirse en un fenómeno social" (Cuñado, 2004: 23).

L'ossessione per il passato risiede saldamente nei narratori di Marías, specialmente nell'idea per cui anche ciò che di fatto non forma parte della vita presente, che si è scartato, abita l'attualità. Ci troviamo al cospetto della convivenza dei mondi possibili e reali, della *negra espalda del tiempo*.

Questa sensazione è palesata nel passaggio detto 'del cubo de la basura' di *Todas las almas*, in cui lo Spagnolo, osservando il secchio della pattumiera che ha in casa durante tutta una giornata, dice che "cada vez que uno se acerca al cubo y echa en él algo, vuelve a tener contacto con las cosas que tiró en las horas previas, y eso es lo que le da un sentido de la continuidad" (Marías, 2009: 83). È come se, stando nel presente, rivivessero in quel momento i tempi passati ma anche le cose che avrebbero potuto succedere ma non sono accadute a vantaggio di altre. Sempre nello stesso romanzo incontriamo un personaggio rivelatore di questa visione del mondo, il portiere del college dove lavora il narratore, del quale egli ci racconta che "Will no sabía

ISSN: 1594-378X

literalmente el día en que vivía, […] cada mañana la pasaba en un año distinto, viajando por el tiempo adelante y atrás a su voluntad, o, mejor dicho, sin su voluntad" (Marías, 2009: 18). Per lui "todas las almas están vivas" (Marías, 2009: 216), e per questo motivo nello Spagnolo, "a sus ojos puros e intemporales, volvían a vivir su propio pasado rutinario aquellos Dr Magill, y Dr Myer, y Mr Brome, […] algunos ya muertos y otros jubilados" (Marías, 2009: 21): è come se il narratore fosse *haunted* come Víctor, abitato dai fantasmi dei suoi predecessori e, quel che sembra peggiore, di alcuni morti.

Secondo Cuñado, nei romanzi di Marías non esisterebbe quindi un tempo cronologico bensì fantasmatico, che può essere spiegato in questo modo:

> mientras el tiempo lineal se basa en un sistema de exclusión (lo qu estaba antes ya no está), en el tiempo fantasmal nada ha acabado ni ha desaparecido, ofreciendo *otra* manera de entender la relación del individuo con el pasado (Cuñado, 2004: 135).

Nella Oxford di *Todas las almas* il tempo è dunque del tipo suggerito da Cuñado, ovvero fantasmatico, del quale la cabina di Will è una sorta di riproduzione in scala: la stessa vicenda narrata sembra inserirsi come una parentesi temporale nella vita del narratore, senza avere alcuna relazione con il suo passato o con il suo futuro.

È la stessa città a sembrare "estática y conservada en almíbar" (Marías, 2009: 216), e si ha la sensazione che nelle sue strade possano rivivere i morti, non solo sotto forma di fantasmi ma anche sotto quella di destino: è per questo motivo che lo Spagnolo è così turbato dalla figura di John Gawsworth -l'unico personaggio reale inserito nella vicenda del romanzo- e dai mendicanti di Oxford, perché ha paura che un giorno potrebbe diventare come loro.

Lo Spagnolo afferma a più riprese che, a suo avviso, "los tiempos nunca son muy distintos, aunque lo parezca" (Marías, 2009: 193), e questa convivenza dei tempi e dei mondi possibili con quello reale trasmette ai narratori il senso di straniamento indicato in precedenza. Esso proviene principalmente dal fatto che, come osserva Freud, "il perturbante rientra in un genere di spavento che si riferisce a cose da lungo tempo conosciute e familiari" (Freud, 1976: 68), in quanto la parola tedesca che lo indica, *unheimlich*, è la negazione ed il contrario di *heimlich*, che si riferisce a qualcosa di casalingo, familiare o nativo.

L'insorgenza del perturbante avviene quindi, per questi narratori, proprio a causa di queste apparizioni di fantasmi, ma ciò che è importante sottolineare, per la linea di indagine che intendo abbozzare, è il fatto che *unheimlich* significhi contemporaneamente qualcosa di familiare, che è rinchiuso nell'intimità della casa, e quindi, per estensione, anche ciò che è tenuto celato alla vita pubblica. Perturbante sarebbe quindi "tutto ciò che doveva rimanere segreto ma è venuto alla luce" (Freud, 1976: 72): possiamo dubitare che nella visione storica di Marías questi fantasmi ricorrenti non siano altro che il ritorno di ricordi legati alla Guerra Civile e alla dittatura che stanno lottando per sconfiggere l'oblio e che quindi sconvolgono proprio perché erano ormai creduti rimossi? Oltretutto, per Freud, queste esperienze perturbanti riguardano in moltissimi casi qualcosa che era ritenuto conosciuto e familiare e che d'un tratto mostra una faccia di sé sconosciuta e inquietante, esattamente come l'immagine di Ranz, che da padre di famiglia, pur con tutti i difetti

ISSN: 1594-378X

possibili, si converte in spietato e freddo uxoricida, svelando appunto ciò che sarebbe dovuto rimanere occulto.

Freud sostiene inoltre che ciò che è represso riappare ogni volta che trova una nuova conferma, e in *Corazón tan blanco* questa ipotesi si invererebbe con l'ossessivo ritorno delle scene del *Macbeth* all'interno della narrazione: ogni volta che Juan si trova di fronte ad un crimine che assomiglia a quello del padre, come nel caso della conversazione di Miriam e Guillermo, riecheggiano in lui le frasi pronunciate da Lady Macbeth. Allo stesso modo, le frasi del *Riccardo III* continuano a ripresentarsi nella mente di Víctor ogni qualvolta egli sente il peso della propria colpa o lo riconosce in altri, come Eduardo Deán, o ancora quando prova rimorsi nei confronti della ex moglie Celia.

In *Mañana en la batalla piensa en mí* Víctor si identifica infatti con il Riccardo III di Shakespeare proprio a causa del ritorno di fantasmi di cui entrambi sono vittime -il primo del fantasma di Marta, la donna che muore tra le sue braccia all'inizio della narrazione, il secondo degli spettri delle persone da lui stesso condannate a morte-, ma egli decide di "ahuyentar sus fantasmas a través de la narración" (Wood, 2005: 133), e quindi attraverso la scrittura. Questo però non fa altro che aumentare il suo senso di incantamento, facendo sì che egli non se ne senta mai liberato del tutto, nemmeno dopo la confessione alla sorella di Marta, Luisa, poiché ogni "registro -la escritura, la traducción, la pintura, la grabación de un mensaje- es igualmente el espectro de la realidad, un espectro alienador a la vez que mediador de la relación con el pasado" (Cuñado, 2004: 50). Per questo motivo anche la ripetizione ossessiva di enunciazioni da parte di Juan che troviamo nella narrazione di *Corazón tan blanco* non porta alcun sollievo al narratore: ogni eco, ogni frase ripresa letteralmente fa aumentare il senso di irrealtà e la sensazione di vivere al cospetto di fantasmi. Sensazione amplificata inoltre da un romanzo all'altro, poiché tutta la narrativa di Marías è fatta di rimandi e *leitmotiv* che ricorrono incessantemente da un'opera all'altra. Sembrerebbe il linguaggio stesso, dunque, a creare un effetto spettrale, ricollegando in questo modo la tematica storica alla riflessione metanarrativa, altro cardine centrale dell'opera di Marías.

Le presenze fantasmatiche cui ho qui solo potuto accennare simboleggiano dunque in qualche modo il rapporto scomodo ed evitato con la Storia spagnola, ed in particolare con i crimini perpetrati durante la Guerra Civile e la dittatura successiva. È solo con *Corazón tan blanco* che l'atteggiamento dell'autore nei confronti della memoria storica subisce un sensibile cambiamento, tentando un riavvicinamento ad essa non più celato dietro le vicende familiari dei protagonisti o nelle figure spettrali che costellano l'intera opera. Fino a questo romanzo, infatti,

> il tempo degli eventi quotidiani, familiari si è individualizzato e separato dal tempo della vita storica collettiva della totalità sociale. […] Anche se *astrattamente* il tempo è rimasto unitario, *nel senso dell'intreccio* esso si è invece sdoppiato: […] gli intrecci (storici) sono diventati qualcosa di specificamente distinto dagli intrecci della vita privata (Bachtin, 2007: 356),

o meglio sono stati eliminati dal panorama della narrazione, arrivando fino alla creazione di uno sfondo completamente anonimo in cui ambientare le vicende.

ISSN: 1594-378X

A partire da *Corazón tan blanco*, dunque, avviene un cambio significativo, una sorta di allegorizzazione della storia spagnola nella vicenda familiare di Juan, in cui l'assassinio compiuto dal padre si verrebbe ad identificare con i crimini -impuniti, proprio come quello di Ranz- della dittatura franchista, portando a compimento la riunificazione dei due tempi indicati da Bachtin in uno solo, cercando di "trovare un aspetto storico per la vita privata e di mostrare la storia «in modo familiare»" (Bachtin, 2007: 365).

Tuttavia, ancora in quest'opera, e fino a *Mañana en la batalla piensa en mí*, assistiamo al conflitto fra l'oblio e la memoria, fra l'occultamento e il riconoscimento dei fatti che è già presente in tutti i romanzi della maturità. Nonostante *El hombre sentimental* e *Todas las almas* si qualifichino come prodotti di uno sforzo di scrittura compiuto per evitare che le vicende narrate possano cadere nella dimenticanza, in essi sono già presenti le tensioni che in *Corazón tan blanco* riacquistano una nuova bellicosa vitalità.

Come già sottolinea Fernández, è interessante notare che tutti i romanzi di Marías "ponen en escena una apremiante necesidad de ocultar y olvidar el pasado, manchado por crímenes sin castigo" (Fernández, 2003: 535), ricreando nella narrazione quel *pacto del olvido* stipulato all'interno della società spagnola, che si è tradotto nella

> ausencia de reflexión política y sociológica sobre el pasado. Pero esta negación colectiva no consiguió borrar el pasado incómodo […] sino sólo convertirlo en un problema mal enterrado con cuyo retorno fantasmal habrían de enfrentarse tarde o temprano los españoles (Cuñado, 2004: 21).

L'unico rimedio contro un passato incombente e percepito come un peso sembra essere, per il momento, l'oblio o la decisione di non sapere: in questo modo si cerca quindi di evitare la conoscenza e l'obbligo che questa porta con sé di ricostruire l'esperienza in una storia narrabile.

Già il Leone di Napoli esprimeva, nonostante la decisione di rielaborare ciò che gli era accaduto in un racconto scritto, il suo senso di fastidio nei confronti dei tempi passati, affermando che "es el recuerdo y el tiempo lejano y la mezcla lo que más detesto y lo que siempre he intentado *rebajar* y *negar*, y *enterrar* a medida que se iba formando" (Marías, 1999: 23)[2], rifuggendo così la "responsabilidad ética del recuerdo" (Cuñado, 2004: 19), che viene letteralmente sepolto negli angoli più remoti della psiche.

Il primo personaggio che si rende conto dello scontro fra la necessità del silenzio o del ricordo, e lo assume su di sé senza reticenze, è Toby Rylands di *Todas las almas*, fermamente convinto che "ningún secreto puede ser guardado para siempre para todo el mundo, sino que está obligado a encontrar al menos un destinatario una vez en la vida, una vez en la vida de ese secreto" (Marías, 2009: 149): in questo caso, però, sembra quasi che sia il segreto a doversi rivelare autonomamente, e che non spetti alle persone raccontarlo o, nel caso di un crimine, cercare di scoprirlo. Anche Juan, convinto sostenitore della necessità del segreto, è obbligato a rendersi conto che "el secreto no tiene carácter propio, lo determinan la ocultación y el silencio, o la cautela, o también

[2] Il corsivo è mio.

ISSN: 1594-378X

el olvido" (Marías, 2006a: 224): è quindi responsabilità delle persone, e non di un ente a sé stante che può decidere di rivelarsi o occultarsi in modo indipendente.

Dell'avviso di Rylands, ad ogni modo, è anche Luisa di *Corazón tan blanco*, che in una vivace discussione con il marito sull'opportunità di indagare il passato di Ranz e il suo primo, misterioso matrimonio, afferma che "todo es contable. Basta con empezar, una palabra tras otra. […] Yo no creo que a nada se le pase el tiempo, todo está ahí, esperando a que se lo haga volver" (Marías, 2006a: 157). Questa sua asserzione è inoltre importante per il ruolo che essa svolge nel romanzo -come vedremo in seguito- e anche perché trasmette un messaggio che sta diventando sempre più centrale nella narrativa di Marías, ovvero che il passato *può* e *deve* tornare: basta volerlo. Non ci sono scuse e paure che possano giustificarne il silenzio.

Nel caso di Luisa, però, è forse facile parlare, poiché il segreto che vuole svelare, interrompendo la catena della menzogna, non è suo, in nessun senso: si tratta infatti della storia di Ranz, che non è nemmeno un suo parente, solo il suocero. Scoprire la verità sul suo primo matrimonio è per lei un fatto legato esclusivamente alla curiosità, anche perché nulla di ciò che potrebbe venire a sapere avrebbe alcuna ricaduta sulla sua esistenza. Ma se il personaggio è coinvolto? Se è suo il segreto che deve smettere di essere tale? Anche in questo caso i comportamenti dei diversi protagonisti cambiano con l'evolversi della narrativa di Marías, partendo da Toby Rylands, il quale, nonostante affermi che ogni storia celata ha comunque bisogno prima o poi di un destinatario, decide di non raccontare la sua allo Spagnolo, e muore senza averla forse mai rivelata a nessuno.

In *Mañana en la batalla piensa en mí* troviamo ben due personaggi che hanno un segreto che li opprime, il narratore, Víctor, ed Eduardo Deán: il primo ha assistito alla morte di Marta e subito non è stato in grado di fare nulla, né di chiamare la famiglia della donna, né di rivelare in seguito la sua presenza la notte del decesso. Oltretutto, quando decide di mettersi in contatto con i Téllez e chiede aiuto all'amico Ruibérriz de Torres, è ancora incapace di raccontare il motivo per cui vuole farlo e quindi ciò che gli è successo: per Víctor, i tempi non sono ancora maturi. Ben presto però egli sente la necessità di togliersi quel peso dalla coscienza, e cerca in tutti i modi di essere scoperto; riesce infine a farsi riconoscere dalla sorella della donna, e solo allora può ammettere a sé stesso che "era sólo eso lo que yo perseguía, salir de la penumbra y dejar de guardar un secreto y encerrar un misterio. […] Conté. Conté" (Marías, 2006b: 265). Proprio come Deán racconta a lui, a sua volta, cosa è successo a Londra a Eva García Valle.

Nonostante il fatto che per alcuni personaggi esista la necessità di raccontare la propria storia, e che la narrativa di Marías si avvicini progressivamente a questa posizione, in *Corazón tan blanco* notiamo una forte reticenza alla rivelazione della verità, qualunque essa sia. L'unica che si fa carico dell'assunzione di responsabilità -che passa attraverso la conoscenza- di ciò che è successo è Luisa, la quale però svolge un ruolo marginale nella narrazione, anche se di fatto è colei che spinge Ranz alla confessione. La moglie di Juan non può imporre al narratore e al padre di quest'ultimo la sua visione del mondo poiché è sentita come ancora estranea alla famiglia, e la sua insistenza nel voler svelare il passato di Ranz è vista come una minaccia alla stabilità del nucleo famigliare, dato che quest'ultimo basa la propria sicurezza e tranquillità su

ISSN: 1594-378X

una rigida divisione dei ruoli, che permette di salvaguardare "un presente constante de olvido y silencio [que] resguarda a la vez la eterna juventud y el dinero malhabido" (Fernández, 2003: 558). L'eterna gioventù di cui parla Fernández è ovviamente quella di Ranz, il quale nella narrazione appare sempre giovane e in forma: la sua prestanza è collegata al ruolo che egli ancora conserva in famiglia ma che è presto destinato a perdere -con il matrimonio di Juan è nato un nuovo nucleo famigliare, che sottrae importanza a quello di provenienza e investe il narratore di una responsabilità mai avuta in precedenza-, e non solamente a causa del peso morale che porta con sé la sua confessione a Luisa.

Ranz rappresenta il passato, come è destino di tutti i genitori i cui figli si allontanino dalla casa paterna per iniziare una nuova vita, ma nel romanzo rappresenta ancora più chiaramente il passato spagnolo della dittatura, poiché egli è sicuramente connivente con il regime franchista, che gli garantisce stabilità economica e prestigio sociale. È lo stesso Juan, infatti, a presentarci Ranz dicendo che

> el exceso o fortuna de mi padre consiste en cuadros y alguna escultura, sobre todo en cuadros y en numerosos dibujos. Ahora está retirado, pero durante muchos años (años de Franco y también luego) fue unos de los expertos de plantilla del Museo del Prado (Marías, 2006a: 119-120).

Non solo: la sua vita sembra essere talmente influenzata dalla mentalità e dai modi di agire di una dittatura militare che egli non esita a trasferirsi a Cuba negli anni Cinquanta per lavorare al servizio di Batista, e approfitta in maniera disonesta delle tensioni militari che avvengono in diversi Paesi per arricchire la propria collezione privata di opere d'arte, senza scrupoli.

Il passato della famiglia di Juan si presenta quindi in partenza come poco limpido, e l'assassinio di Ranz, avvenuto quarant'anni prima, non fa che confermare l'atmosfera criminale che sembra avvolgere questi personaggi. È poi necessario sottolineare che il riferimento al lasso temporale di quattro decadi non è affatto gratuito da parte dell'autore, e serve a ribadire ulteriormente le connessioni di Ranz con il regime franchista ma soprattutto la dimensione storica e politica celata nella vicenda famigliare del narratore, inverando l'affermazione di Fernández per cui *Corazón tan blanco* racconterebbe "el proceso de renovación de los pactos de silencio sobre el pasado criminal" (Fernández, 2003: 577).

È evidente quindi il motivo per cui, in tutto il testo, il ricordo viene percepito come una minaccia che non permette di ricreare una versione della storia falsa e manipolata: è per questo che il personaggio di Berta, ad esempio, afferma che

> el vídeo […] es un invento infernal, ha acabado […] con la posibilidad de engañarse y contarse después las cosas de manera distinta de como ocurrieron. Ha acabado con el recuerdo, que era imperfecto y *manipulable*, selectivo y variable. Ahora uno no puede recordar a su gusto lo que está registrado (Marías, 2006a: 178)[3].

Hayden White, a questo proposito, sostiene la tesi che gli infiniti *replay* televisivi di un evento, storico o meno, non fanno altro che incrementare la confusione invece di

[3] Il corsivo è mio.

ISSN: 1594-378X

chiarificarlo, provocando così "un diffuso disorientamento cognitivo, per non parlare della disperazione di non essere in grado di identificare i singoli elementi degli eventi in modo tale da rendere possibile un'analisi obiettiva delle cause e delle conseguenze" (White, 2007: 110).

L'unico modo per accettare il passato sembra essere quello di manipolarlo a proprio piacimento, tacendo o modificando gli episodi che si vogliono passare sotto silenzio, ed è proprio quello che cerca di fare Juan, sia nella sua condotta che nella sua esposizione. Il narratore cerca di vivere in una continua negazione del passato, come vediamo in particolar modo in due episodi; innanzitutto, egli afferma che "cuando llego de un viaje lo primero que hago es deshacer la maleta y guardarlo todo en su sitio y la propia maleta en su armario, para acelerar el olvido de que he viajado" (Marías, 2006a: 237).

Juan cerca quindi di proteggere il proprio presente dall'ombra funesta del passato, cancellando immediatamente ogni traccia che possa ricordarglielo, quand'anche si tratti di un semplice viaggio, o ricorrendo al denaro per far tacere una voce che si insinua nella sua vita per spingerlo a riflettere sui tempi remoti. È emblematico di questo suo atteggiamento il passaggio in cui egli decide di pagare un suonatore di organetto per farlo allontanare dal luogo in cui si trova, poiché la musica gli impedisce di concentrarsi sul lavoro. Sono le parole scelte in questo caso a rivelare il fastidio di Juan, che già avevamo individuato nel Leone di Napoli, per tutto ciò che simboleggia il passato; egli infatti racconta che

> ayer oí sonar un organillo extrañamente desde la calle, ya no quedan apenas, *un vestigio del pasado*. […] Sonaba demasiado fuerte y me impedía el trabajo, *su sonido era demasiado evocador* para que pudiera concentrarme en nada (Marías, 2006a: 111)[4].

Qualsiasi cosa che ricordi il passato viene ridotta al silenzio: Juan è convinto della bontà della sua condotta, condividendo l'atteggiamento omertoso di Ranz -che il giorno del matrimonio con Luisa gli consiglia di non raccontare mai i suoi segreti alla consorte-, ma soprattutto quello di sua madre Juana, la quale evita di condividere il destino suicida della sorella Teresa poiché "nunca supo nada de todo esto y tuvo la generosidad de no acosarme nunca a preguntas sobre la muerte de su hermana. […] Quizá ella sabía que era mejor no saber, si había algo que saber y yo no había contado" (Marías, 2006a: 274-275). Nel caso di Teresa, la conoscenza è stata così disastrosa da significare la morte: Juana e suo figlio rifiutano di incorrere in quel rischio, e l'oblio e il silenzio consentono loro di continuare a vivere senza rievocare il passato.

Juan persiste nella sua condotta anche nell'organizzazione della propria narrazione, che si regge sulla digressione e sulla ripetizione: le due tecniche permettono di creare un alto grado di confusione che avvolge il passato e lo distorce per renderlo familiare. Per questo motivo Fernández intitola il suo saggio *Contar para olvidar*, poiché la dissoluzione del passato criminale in un racconto ambiguo è proprio ciò che persegue il narratore, riscrivendo la storia del primo matrimonio del padre per eliminare dall'omicidio di Gloria la sua carica negativa ed efferata.

[4] Il corsivo è mio.

ISSN: 1594-378X

La ripetizione di scene sempre uguali a sé stesse -la conversazione fra Miriam e Guillermo, l'istigazione di Lady Macbeth a Macbeth, l'assassinio di Gloria da parte di Ranz- crea "una concepción de la historia y de los relatos que termina nivelando los hechos reales con los ficticios o, más bien, la realidad con la representación: todo texto entra en lo representado y por lo tanto distinto de lo real" (Fernández, 2003: 571). Inoltre, la reiterazione costante di uno stesso episodio prepara il terreno per la confessione di Ranz, che diventa un'ulteriore variazione sul tema e perde così la propria forza, impedendo la formulazione di un giudizio, etico o politico -se leggiamo l'omicidio di Gloria alla luce dei crimini franchisti-, e lasciando l'assassinio impunito anche a livello morale: dopo l'ammissione della colpa e la rievocazione dell'uxoricidio, nulla muta nelle vite dei personaggi.

L'unica cosa che resta è l'ambiguo desiderio di Juan di raccontare la storia del padre, desiderio provato e rigettato, eppure assecondato: egli apre la propria narrazione con l'emblematica frase "no he querido saber pero he sabido" (Marías, 2006a: 19), esplicitando l'indecisione e la doppiezza di fondo del proprio atteggiamento. Juan non è un detective, ma un semplice osservatore, passivo, come già era lo Spagnolo e come sarà anche Víctor.

Nonostante Juan decida alla fine di scrivere ed affrontare la verità del padre, non è lui che ha provocato la confessione; egli sarebbe rimasto fermo nella propria passività se non fosse intervenuta la moglie Luisa, che, come abbiamo detto, è convinta della necessità di svelare ogni segreto, di trovare un destinatario per ogni fatto occultato. Luisa è l'unico personaggio -insieme a Clare Bayes di *Todas las almas*- che è capace

> de generar otro tipo de texto, inquietante y perturbador, que explicite el trasfondo que sería mejor olvidar. En *Todas las almas* y en *Corazón tan blanco*, el narrador recibirá estas historias ocultas gracias a las artes femeninas, sentado en una cama, en pasiva actitud infantil (Fernández, 2003: 540).

Luisa rappresenta il desiderio di riscattare il passato: questo non è scomparso per sempre ma è solo nascosto, è come se si fosse assopito, e dunque non è stato eliminato dall'orizzonte del presente. Ci viene qui in aiuto una metafora ricorrente in *Negra espalda del tiempo*, che simboleggia la necessità del ricordo e la persistenza di ciò che ha già smesso di esistere ma che ancora riverbera nel presente. Per spiegare la convivenza dei tempi, Marías afferma che

> todo es más misterioso, es más bien una prolongación artificial, atenuadora e inerte de lo que ya ha cesado y una resistencia protocolaria a ceder el paso o a señalar el inicio de lo que llega, como esas farolas que permanecen encendidas todavía un rato cuando ya ha amanecido en las grandes ciudades. […] En esa hora […] se produce durante breves momentos la manifestación visible – esto es, la metáfora – de cómo se conduce y en qué consiste el respetuoso tempo. […] Esas luces eléctricas fingen que todavía es de noche y que su concurso es aún necesario (Marías, 2006c: 122).

La luce dei lampioni che rimangono accesi all'alba richiama l'episodio di *Corazón tan blanco* della 'vaca Verum-Verum', che continua a far risuonare la propria voce dagli stomaci dei suoi assassini e che, grazie alla simbolicità del suo nome -*verum*,

ISSN: 1594-378X

in latino, significa *verità*-, rammenta la persistenza del ricordo nel presente, ma più nello specifico richiama la necessità di svelare un giorno la verità: ciò che è stato negato e rimosso deve essere riconosciuto e narrato.

È proprio questo l'asse attorno cui si articola tutto il romanzo, il malessere di Juan provocato in lui dalla lotta fra il bisogno di parlare e quello di tacere, che viene esplicitato fin dalle prime pagine, attraverso le presenze della cubana Miriam e della moglie Luisa. La prima donna rappresenta il crimine in quanto ripercorre nelle intenzioni la vicenda di Ranz, mentre la seconda è colei che, con pazienza e tenacia, riuscirà a far tornare alla luce l'omicidio del suocero: simbolicamente, Juan è attirato da entrambe -e quindi da tutto ciò che rappresentano- mentre si trova sul balcone dell'albergo a L'Avana, con Luisa indisposta a letto e Miriam che urla al suo indirizzo dalla strada, avendolo scambiato per Guillermo. In quel momento, mentre la moglie si rende conto della presenza della donna e reclama il narratore al suo fianco, egli afferma che "notaba con fuerza las dos presencias que casi me paralizaban y enmudecían, una fuera y otra dentro, ante mis ojos y ante mi espalda, cómo era posible, me sentía obligado hacia ambas" (Marías, 2006a: 36). Dopo un attimo di incertezza, Juan riesce finalmente a decidere di rientrare in camera da letto e aiutare Luisa, proprio come decide, dopo aver ascoltato l'ammissione di colpa del padre, di raccontarne la storia, di smettere di tacere, in realtà più per "asimilar los hechos" (Navarro Gil, 2003: 205) che per un bisogno di giustizia che si è risvegliato in lui: non dobbiamo mai dimenticare che il narratore non condanna il padre, bensì si limita ad ascoltarne la storia e a continuare la propria vita come se nulla fosse accaduto.

La verità però è ormai stata rivelata, e solo grazie all'intervento di Luisa, la quale con la sua indagine effettua una "llamada a la responsabilidad ética de la memoria" (Cuñado, 2004: 139) che sarà presente in tutti i personaggi e i romanzi successivi dell'autore. Con la vittoria della posizione ideologica di questa donna assistiamo allo svelamento, nella narrativa di Marías, della tematica storica: "la Historia traumática ha esperado largos años para entrar en el ámbito de lo decible" (Cuñado, 2004: 25), ma da questo momento è stata –quasi- completamente sdoganata, e può essere raccontata apertamente. Grazie a Luisa entriamo metaforicamente nell'epoca della Transizione e la superiamo: il *pacto del olvido*, almeno a livello letterario, perde la propria funzione, viene rimpiazzato dal ricordo e, finalmente, dalla verità.

2. UN'ALLEGORIA DELLA TRANSIZIONE: DA *CORAZÓN TAN BLANCO* A *MAÑANA EN LA BATALLA PIENSA EN MÍ*

Come abbiamo rapidamente mostrato, e come sottolinea acutamente Fernández, *Corazón tan blanco* "no habla directamente del pacto de silencio sobre los crímenes franquistas que se consolidó en la transición de la dictadura a la democracia, pero sí lo representa" (Fernández, 2003: 529), poiché la trama del romanzo mostra la necessità di "establecer acuerdos entre partes para sostener un presente sumido en el olvido y expone largamente los peligros que se conjuran cuando esos acuerdos no están articulados y el pasado puede resurgir" (Fernández, 2003: 529).

Nell'economia della narrazione, il patto di silenzio riscontrabile è sicuramente quello stabilito, a forza, fra Ranz e suo figlio Juan: non si tratta di un reciproco accordo che entrambi i contraenti si impegnano a rispettare, poiché il narratore cerca più volte

ISSN: 1594-378X

di indagare il passato del padre -in realtà con scarso successo-, bensì di una convenzione che si instaura fra i due e che è dovuta più al desiderio di Ranz di continuare a mantenere i suoi segreti che al disinteresse del figlio. Il narratore, quasi a voler scusare la propria ignoranza, dice che "no es solamente que los hijos tarden mucho en enterarse por quiénes fueron sus padres antes de conocerlos, […] sino que los padres se acostumbran a no despertar curiosidad alguna y callar sobre sí mismos ante sus vástagos" (Marías, 2006a: 133).

La figura del padre è emblematica in tutta la narrativa di Marías, e specialmente in questo romanzo, poiché è attraverso quest'ultima che avviene la rievocazione del passato, storico e personale, in quanto "personifica toda una generación: la que sobrevivió la guerra civil y cuatro décadas de dictadura franquista y que, más tarde en la transición a la democracia, prefirió callar y olvidar los crímenes" (Cuñado, 2004: 6). Nel caso di Ranz, però, il personaggio non è solo responsabile in quanto testimone o sopravvissuto, ma è egli stesso ad aver commesso alcuni crimini, che vengono simboleggiati dall'omicidio della moglie Gloria e che fan sì che in lui si sviluppi l'identità fra la biografia e le colpe della dittatura. Come se non bastasse, il difficile rapporto fra Juan e il padre -che si concretizza nella tenacia con cui il narratore rifiuta, anche se solo fra sé e sé, i mobili e i quadri che gli vengono donati per l'appartamento nuovo da Ranz, e che lo fanno assomigliare sempre di più alla casa in cui è cresciuto- sembra essere incrementato dall'ambiguità di quest'ultimo, che evidenzia ulteriormente la connessione fra il ritratto paterno e la relazione traumatica che "la sociedad española mantiene con los crímenes históricos" (Cuñado, 2004: 111). Ciononostante, Juan accetta alla fine sia il patto di silenzio con il padre sia la possibilità che quest'ultimo abbia commesso delle azioni inenarrabili, anche se, prima di venire a conoscenza dell'uxoricidio, è convinto che si tratti di piccole o grandi corruzioni relazionate al lavoro di Ranz e al suo benessere economico. Possiamo notare questo suo atteggiamento dal fatto che egli non si interroghi mai veramente sulla provenienza del denaro paterno, e che giunga a concludere che "nada repugna de lo que se forma parte, nada de lo que se convierte en costrumbre" (Marías, 2006a: 172): questa frase può anticipare la mancata condanna dell'assassinio da parte di Juan -poiché l'omicida è parte della sua famiglia-, ma è un ragionamento che, in quest'ottica di indagine, può essere esteso anche a livello storico e politico.

È in questo contesto che fa la sua apparizione Luisa, la donna che il narratore sposa poco prima dell'inizio della vicenda che racconta, e che è anzi il motivo scatenante della conoscenza di ciò che si accinge a scrivere. Il suo ingresso nell'orizzonte famigliare porta necessariamente con sé la redistribuzione di quei ruoli accennati in precedenza: facendo confessare Ranz, Luisa si pone nella posizione di nuova custode del segreto, e fa sì che si arrivi ad un nuovo accordo, ad un nuovo *pacto del olvido* fra le parti (Fernández, 2003: 558).

Questo personaggio assume una speciale valenza simbolica a partire dalla sua entrata in scena, dal primo incontro con Juan, avvenuto in occasione di un colloquio fra un politico inglese e uno spagnolo in cui entrambi dovevano svolgere il ruolo di interpreti, e in cui la giovane donna era presente in veste di "intérprete guardia (intérpretes de seguridad, los llaman, o intérpretes-red, con lo que se acaba denominando 'el red' o 'la red', muy feo)" (Marías, 2006a: 73).

Luisa è presente al colloquio per controllare che Juan traduca correttamente la conversazione dei due politici, ma quando il narratore, in varie occasioni, aggiunge delle parole o le cambia per pilotare il discorso, lei non interviene a rettificare la traduzione, nonostante l'uomo sembri provocare più volte una sua reazione, che non arriva.

Alla fine dell'incontro, Juan ripensa al suo operato e al comportamento della donna e conclude soddisfatto che "no me delató, no me desmintió, no intervino, permaneció callada, y pensé que si me permitía aquello podría permitírmelo todo a lo largo de mi vida entera, o de mi media vida aún no vivida" (Marías, 2006a: 83).

Perché il silenzio di Luisa sembra essere così importante per il narratore? Fernández concentra la sua attenzione sul ruolo del personaggio, il ruolo di interprete *red*; ciò che secondo il critico è interessante è che, trovandosi Juan a tradurre una conversazione dall'inglese allo spagnolo e viceversa, se egli volesse trasporre il significato della parola *red* dall'inglese -che in spagnolo significa *rete*-, come fa moltissime volte durante la narrazione soffermandosi sui termini più disparati, dovrebbe renderlo con *rosso*, e quindi Luisa sarebbe indicata come *la rossa*. Detto in questo modo, la donna assumerebbe un significato aggiunto, simboleggiando lo schieramento politico sconfitto durante la Guerra Civile e perseguitato durante la dittatura, quello dei socialisti e dei comunisti. Questo dato è molto importante poiché il *pacto del olvido* si è potuto instaurare proprio grazie al silenzio accordato dalle forze politiche di sinistra, che avrebbero potuto richiedere una giustizia riparatrice all'epoca della Transizione, risvegliando antichi rancori in grado di mettere in serio pericolo il passaggio alla democrazia.

Il silenzio della donna è una chiave fondamentale nella lettura storica del romanzo, poiché è lei che spinge Ranz alla confessione, che vuole indagare il suo crimine, ma è anche vero che fa ormai parte di una generazione che non ha vissuto la guerra e che è lontana non solo cronologicamente ma anche emotivamente da quei fatti di sangue. Non è un caso che, quando il suocero sta per rivelarle l'omicidio di Gloria e ripensa alla morte di Teresa, causata proprio dalla conoscenza di quel delitto, Luisa lo rassicuri dicendo che "yo no me voy a matar por algo ocurrido hace cuarenta años, sea lo que sea" (Marías, 2006a: 273). Questo perché la moglie di Juan, il membro più recente della famiglia,

> representa cabalmente lo que los nuevos tiempos exigen para establecer los pactos de convivencia y apaciguar el pasado: es una roja que no está dispuesta a perder la vida por algo ocurrido cuarenta años atrás. […] Prefiere participar del silencio necesario (Fernández, 2003: 565)

per continuare a vivere pacificamente.

Luisa non ha però solo un ruolo negativo, poiché nonostante prenda la decisione di non denunciare Ranz, svolge comunque le proprie indagini, arrivando a scoprire l'omicidio e avendo il coraggio di affrontare il passato, che a Juan manca; per questo motivo, la donna "becomes the narrator's mediator between the secret and its reception, as though he feared direct contact with that knowledge" (Grohmann, 2002: 213), come se lo sguardo rivolto al passato, all'indietro, potesse ferire: sono esemplari

ISSN: 1594-378X

i casi di Edipo, che dopo aver saputo la verità si acceca, e di Orfeo, che perde per sempre la sua Euridice per essersi voltato a controllarne la presenza.

Il romanzo fornisce dunque vari indizi per essere letto anche in chiave politica "como una alegoría de la transición española" (Pittarello, 2006: 11); è il matrimonio di Juan e Luisa a chiarire questa lettura, quando il narratore chiama l'unione "cambio de estado" (Marías, 2006a: 27), e in base a questa scelta delle parole "es demasiado fuerte la tentación de leer el doble sentido de esta cita, traicionándola con un cambio de mayúsculas: […] *solamente hemos cambiado de [E]stado*" (Fernández, 2003: 566). Questa tentazione è però in parte giustificata dalla descrizione del matrimonio che compie Juan, che sembra riferirsi proprio alla costruzione della democrazia e ad un cambio di regime politico, più che all'organizzazione di una nuova vita e una nuova casa. Il narratore afferma infatti che bisogna "dedicarse a ello, precisamente, al matrimonio, como si fuera la construcción y tarea más importantes que ante sí se tienen" (Marías, 2006a: 26), e continua dicendo che

> ese cambio, así pues, obliga a que nada siga como entonces, y más aún si, como suele ocurrir, el cambio se ha visto precedido y anunciado por un esfuerzo común, cuya principal manifestación visible es la artificiosa preparación de una casa común, una casa que no existía para uno ni para otro, sino que debe ser inaugurada por los dos (Marías, 2006a: 28).

Proprio come Juan e Luisa iniziano la loro vita insieme nella casa appena costruita, Marías inizia una nuova fase narrativa, che acquista una rilevanza mai avuta prima nel romanzo successivo, *Mañana en la batalla piensa en mí*, già a partire dal titolo, la cui battaglia, richiamata come un *leitmotiv* in tutta la narrazione, può essere ragionevolmente riferita alla Guerra Civile.

In questo romanzo rientra poi in scena una delle tragedie storiche di Shakespeare, il *Riccardo III*, che ci permette accennare brevemente un'analisi dell'importanza del drammaturgo inglese nella visione storica di Marías e soprattutto nella sua evoluzione narrativa.

Grazie al *Riccardo III* il narratore riesce infatti ad accostarsi per la prima volta, senza reticenze né travestimenti allegorici, ai ricordi tragici della Guerra Civile e della dittatura di Franco, anche perché questa è una tragedia in cui hanno grande rilevanza i passi in cui si stigmatizza la figura del tiranno e il suo regno di sangue e terrore, ma anche le battute di personaggi che rievocano gli orrori della Guerra delle Due Rose. È lo stesso Riccardo ad riportare alla luce per primo quella guerra fratricida, in un dialogo con la regina Margherita ed altri personaggi minori:

> Ere you were queen ay, your husband king,
> I was a pack-horse in his great affairs;
> […]
> In all which time, you and your husband Grey
> Were factious for the House of Lancaster:
> And Rivers, so were you. Was not your husband
> In Margaret's battle at Saint Albans slain?
> Let me put in your minds, if you forget,
> What you have been ere this, and what you are.
> […]

ISSN: 1594-378X

> Poor Clarence did forsake his father Warwick,
> Ay, and forswore himself – which Jesus pardon –
> […]
> To fight on Edward's party for the crown:
> And for his meed, poor lord, he is mew'd up (Shakespeare, 2007: 48-50).

È questo un dato significativo e molto interessante, anche perché Riccardo viene visto da una parte della critica "come un flagello ordinato dal cielo o dall'inferno […] per punire i misfatti perpetrati dalle due illustri casate in lotta, […] il forsennato spettacolo delle *guerre civili*" (Gabrieli, 2007: XLI)[5], e in seguito all'assunzione violenta del potere ha trasformato l'Inghilterra in un "slaughter-house" (Shakespeare, 2007: 198). È nelle parole di Margherita che egli viene appunto definito come

> Hell's black intelligencer,
> Only reserv'd their factor to buy souls
> And send them thiter (Shakespeare, 2007: 222-224),

richiamando forse, se il paragone non appare troppo azzardato, la figura di Francisco Franco, il militare ribelle che pone fine con la sua vittoria alla Guerra Civile per instaurare però in seguito una sanguinosa dittatura in cui vengono eliminati oppositori politici ma anche vecchi alleati ritenuti ormai pericolosi. In questo senso dunque la storia spagnola si accosterebbe alla vicenda e alla figura di Riccardo III, identificandolo con il Caudillo come se quest'ultimo fosse anch'egli un flagello inviato, forse non dal cielo, per punire gli orrori di una guerra fratricida.

Il patto di silenzio che ancora vigeva nel romanzo precedente sembra essere ormai superato, e in *Mañana en la batalla piensa en mí* gli accostamenti fra l'Inghilterra della tirannia e delle guerre civili e la Spagna franchista sono chiaramente esplicitati: il film *Campanadas a medianoche* cui assiste il re spagnolo Only the Lonely e che è ispirata anche al *Riccardo III* "había sido rodada en España, […] pero pasaba en Inglaterra y uno se lo creía pese a ver esos sitios tan conocidos, […] todo parecía Inglaterra, una cosa extraña, ver lo que uno sabe que es su país y creer que sea Inglaterra en una pantalla" (Marías, 2006b: 149). Questa affermazione del re, che comunica ancora un senso di incertezza, è poi chiarita più avanti dallo stesso narratore, che ripensando alla conversazione con il monarca svela le somiglianze intravviste fra le due situazioni e dice apertamente "España que era Inglaterra" (Marías, 2006b: 174), togliendoci ogni dubbio circa la comunanza che vuole suggerirci fra le due guerre.

È sempre attraverso la figura del re che viene poi espressa la necessità di sviluppare una storia narrabile della Guerra Civile e della dittatura, o meglio di allontanare, grazie alla creazione di un'immagine artificiosa, il passato criminale che ha ancora forti connessioni con il presente proprio attraverso la sua persona, e infatti Víctor è chiamato al suo servizio per scrivergli un discorso attraverso cui elaborare "un relato que borre el pasado […] que lo une con asesinos" (Fernández, 2003: 537). Il silenzio viene violato poiché è sempre Only the Lonely a fare espliciti riferimenti al recente passato dittatoriale, con tutto ciò che questo comporta, in particolare l'aver dovuto scendere a patti con criminali e l'aver dovuto stringerne le "manos manchadas

[5] Il corsivo è mio.

ISSN: 1594-378X

de sangre" (Marías, 2006b: 145). Per sopravvivere al ricordo si deve ripartire da zero e costruire una nuova realtà, nella quale però i fatti passati non devono più essere obliati, ma ricordati proficuamente, come un costante ammonimento per evitarne la ripetizione, che era proprio ciò di cui Juan aveva paura, poiché in *Corazón tan blanco* la storia era ancora ritenuta sterile, incapace di insegnare qualsiasi cosa.

È per questo motivo che in *Mañana en la batalla piensa en mí* Marías fa chiari riferimenti al passato storico spagnolo, inserendo per la prima volta nella sua narrativa la parola *franchismo* -parlando di Juan Téllez e anche dei "periodistas […] de las viejas escuelas franquista y antifranquista" (Marías, 2006b: 108)-, e facendo analogie che appaiono a volte leggermente audaci e fuori luogo ma che non fanno altro che chiarire la volontà del narratore di smettere di dimenticare il passato, come quando, in ben due occasioni, i passanti che si riparano dalla pioggia gli fanno ritornare alla mente quelle persone che invece, durante la guerra, cercavano riparo dalle bombe. Gli incisi su questo argomento sono lunghi e dettagliati, e ne riporterò uno quasi interamente per far sì che si possa notare l'esplicita volontà dell'autore di non nascondersi ulteriormente dietro metafore e allusioni, ma di affrontare, direi quasi a viso aperto, i terribili ricordi del conflitto:

> empezó a llover ávidamente. […] En el plazo de medio minuto vimos amontonarse gente de la calle a la puerta del restaurante, vimos correr a mujeres y hombres y niños para protegerse de lo que venía dal cielo, siempre como los hombres y mujeres y niños de los años treinta en esta misma ciudad entonces sitiada, que corrían buscando refugio para protegerse también de lo que venía del cielo y de los cañonazos que venían de las afueras, […] las afueras y el cielo como la mayor amenaza de los transeúntes que buscaban las aceras no enfiladas como las buscaban ahora bajo la tormenta, pues esta lluvia era sesgada por causa del viento y las balas de los cañones tenían más probabilidades de alcanzar una u otra acera según el cerro desde el que disparaban los sitiadores, dos años y medio de la vida de todos sitiando y siendo sitiados (Marías, 2006b: 169).

Ogni minima cosa fa venire in mente a Víctor la Guerra Civile, e i continui rimandi all'efferatezza della Guerra delle Due Rose che ritroviamo nella tragedia di Shakespeare, insieme all'identificazione portata a termine fra Spagna e Inghilterra, appaiono come un'ulteriore conferma dell'interesse di Marías per la componente storica e politica della tragedia, e gli consentono quel riavvicinamento alla Spagna che sarà portato a termine nella trilogia *Tu rostro mañana*. Una volta infranto il tabù grazie all'aiuto del drammaturgo inglese, il romanziere spagnolo è ora libero e capace di accostarsi alla materia storica autonomamente, ricostruendo in quest'opera "episodios concretos de la guerra civil, de modo que el pasado histórico adquiere un peso explícito relevante" (Cuñado, 2004: 7).

Con *Mañana en la batalla piensa en mí*, dal punto di vista dell'approccio alla materia storica, si chiude un'importante tappa della narrativa di Marías, iniziata con il riavvicinamento geografico alla Spagna avvenuto a partire da *El hombre sentimental* e conclusasi con l'accettazione del "reconocimiento y convivencia con los fantasmas del pasado" (Cuñado, 2004: 92). Per formulare ipotesi più approfondite, si potrà analizzare dettagliatamente *Tu rostro mañana* ed aspettare la pubblicazione di una nuova opera,

ISSN: 1594-378X

che potrà forse confermare o smentire l'argomentazione che ho qui brevemente esposto.

Bibliografia

BACHTIN, Michail (2007) *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.

CUÑADO, Isabel (2004) *El espectro de la herencia: la narrativa de Javier Marías*, Amsterdam, Rodopi.

FERNÁNDEZ, Álvaro (2003) "Contar para olvidar: la política del olvido en *Corazón tan blanco*", *Nueva Revista de Filología Hispánica*, Tomo LI, pp. 527-579.

FREUD, Sigmund (1976) "Il perturbante" en Sigmund Freud, *Un bambino viene battuto e altri scritti 1919-1920*, Roma, Netwon Compton, pp. 65-99.

GABRIELI, Vittorio (2007) "Prefazione" en William Shakespeare, *Riccardo III*, Milano, Garzanti, pp. XXXVII-L.

GROHMANN, Alexis (2002) *Coming into one's own: the novelistic development of Javier Marías*, Amsterdam, Rodopi.

MARÍAS, Javier (1999) *El hombre sentimental*, Madrid, Alfaguara.

—— (2001) "Diario de Zürich", en Maarten Steenmejr, ed., *El pensamiento literario de Javier Marías*, Amsterdam, Rodopi, pp. 11-28.

----- (2006a) *Corazón tan blanco*, Barcelona, Mondadori.

----- (2006b) *Mañana en la batalla piensa en mí*, Barcelona, Mondadori.

----- (2006c) *Negra espalda del tiempo*, Barcelona, Mondadori.

----- (2007a) *Literatura y fantasma*, Barcelona, Mondadori.

----- (2007b) *Vida del fantasma*, Barcelona, Mondadori.

----- (2009) *Todas las almas*, Barcelona, Mondadori.

NAVARRO GIL, Sandra (2003) "La voz del narrador en las novelas del Javier Marías" en *Revista de literatura*, vol. enero-junio, pp. 199-210.

PITTARELLO, Elide (2006) "Prólogo" en Javier Marías, *Corazón tan blanco*, Barcelona, Mondadori, pp. 7-12.

ROSATELLI, Jacopo (2009) "Fra memoria storica e *restorative justice*: il caso spagnolo", *Teoria politica*, vol. 1, Milano, Franco Angeli, pp. 55-76.

SHAKESPEARE, William (2007) *Riccardo III*, Milano, Garzanti.

WHITE, Hayden (2007) *Forme di storia*, Roma, Carocci.

WOOD, Gareth (2005) "La nieve que cae: algunos antecedentes literarios y fílmicos de una imagen en *Mañana en la batalla piensa en mí* de Javier Marías" en Irene Andrés-

ISSN: 1594-378X

Suárez y Ana Casas, ed., *Cuadernos de narrativa: Javier Marías. Coloquio Intrernacional. 10-12 de noviembre de 2003. Grand Séminaire de Neuchâtel*, Madrid, Arco Libros, pp. 125-135.

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

ISSN: 1594-378X

Il fondo cavalleresco d'interesse ispanistico della Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" di Fermo

STEFANO NERI
Università degli Studi di Verona

1. L'*AMADIS*

La Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" di Fermo conserva un importante *corpus* di romanzi cavallereschi in prosa d'interesse ispanistico che è mia intenzione censire nelle pagine seguenti. Fra le varie edizioni degne di particolare attenzione, spicca un esemplare dell'*Amadis di Gaula* in italiano, sicuramente il più antico conservato attualmente in Italia. Si tratta, come è noto, della traduzione dell'*Amadís de Gaula* (*ante* 1508) di Garci Rodríguez de Montalvo, opera fondatrice dell'omonimo ciclo, nonché del fortunato genere dei *libros de caballerías* che ebbe ampia diffusione anche in Italia con centinaia di edizioni fra traduzioni, continuazioni ed imitazioni[1].
Il conte Gaetano Melzi (1783-1851) fu l'unico a descrivere un esemplare della *princeps*:

> 762. I QUATTRO LIBRI DI AMADIS DI GAULA. *Venezia, Tramezzino, senz'anno* (1546), in 8vo. Il privilegio di Paolo III è senza data; quello del Senato Veneto è in data 1546. Questi quattro libri furono dal Tramezzino dedicati *al Conte Bonifazio Bevilacqua* (Melzi, 1838: 328).

Non si sa se il bibliofilo milanese descrivesse un esemplare di sua proprietà, appartenente alla sua vasta collezione cavalleresca, forse andato perso nel bombardamento che nell'agosto del 1943 distrusse il palazzo Melzi di via Manzoni a Milano e parte della sua biblioteca. Tutti i cataloghi e repertori successivi, nell'impossibilità di reperire esemplari dell'edizione menzionata dal Melzi, ne riportano la descrizione.
L'esemplare della Biblioteca "Romolo Spezioli" di Fermo, mutilo del frontespizio, contiene solamente i Libri I e II e porta un privilegio del Senato Veneto datato 28 agosto 1546. Eccone una descrizione:

[I QUATTRO LIBRI DI AMADIS DI GAULA]
Collocazione: FERMO, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", 2 MM 2 - 20596, inventario 07 10033.
8º ; cc. [5], 280 (ma 78>87, 257>265, 259>267, 261>269, 263>271).
Collazione: A^8, a-z^8, 2a-2m^8.
Impronta: ++++ 86he anr- talh (3) 1546 (Q)
Id. Edit16: CNCE 71211
La pagina misura mm. 150 x 100. Misure prese alla c. 9 (b_1).
Tipo: testo: Cors. (C86); titoli: Rom.

[1] Sulle traduzioni e continuazioni italiane di *libros de caballerías* lavora il Progetto Mambrino, di cui faccio parte, con sede all'Università di Verona, diretto da Anna Bognolo. Per uno sguardo d'insieme si vedano Bognolo, 2003 e Neri, 2008.

Mise en page: testo su di un'unica colonna a linea lunga; 29 linee di caratteri per pagina; specchio di stampa mm 124 x 70; titoli sul margine superiore: cc. 1-160v *recto*: LIBRO PRIMO, *verso*: DI AMADIS DI GAVLA; cc. 161v-280v, *recto* DI AMADIS DI GAVLA, *verso* DEL LIBRO SECONDO; cartulazione in numeri romani a partire dal quaderno "a" sul *recto* di ogni carta, sulla destra del margine superiore; segnatura sulla destra del margine inferiore del *recto* delle prime quattro carte di ogni fascicolo; richiami alla fine di ogni quaderno; iniziali silografiche all'inizio del testo di ognuno dei due libri (cc. 1r e 161r) tutti gli altri capitoli iniziano con iniziale tipo romano in uno spazio di due righe.

Mancano tre carte del primo quaderno (A_1, A_2, A_8) ed i libri III e IV, che avrebbero costituito un secondo volume. Senza fogli di guardia. Sono presenti alcune sottolineature manoscritte, specie in corrispondenza dei nomi dei personaggi (cc. 7v, 8r, 15r, 203v, 204r, 263r, 263v, 264r); sono scarse le note manoscritte e quasi tutte correggono l'errata cartulazione (cc. 87r, 265r, 267r, 269r, 271r).
L'esemplare è in discreto stato di conservazione: al di là delle condizioni della legatura, è presente qualche brunitura, macchie ed aloni soprattutto lungo il piede ed il taglio che, tuttavia, non compromettono il testo. Alcune lacerazioni e camminamenti di tarlo sono presenti soprattutto sulle carte iniziali (all'incirca fino alla metà del fascicolo b) localizzate nell'area interna del piede.
Legatura presumibilmente coeva in pergamena floscia; piuttosto deteriorato il piatto anteriore sul quale si legge, manoscritto ed in posizione centrata superiore "† ‖ Amadis de gaula" ("A" iniziale decorata a imitazione di capolettera tipo gotico); dorso staccato dai capitelli e dalle nervature con due etichette incollate: sul primo tassello "20596" manoscritto a matita a coprire parzialmente un precedente "23677" manoscritto; sul tassello inferiore etichetta stampata "183"; sul piatto posteriore, leggibile in prossimità dell'angolo superiore "AmaDIS"; sul risguardo anteriore etichetta stampata incollata "C ‖ III."; sul labbro superiore anteriore è annotata l'attuale collocazione "2MM2 ‖ n. 20596"; sul piatto posteriore e sul suo labbro superiore annotazioni manoscritte di difficile lettura. A causa del critico stato di conservazione della legatura, l'esemplare è oggi protetto da una coperta mobile in cartone.

c. A_3r (*Fig. 1*): "1546. die. 28. Augusti in Rogatis. ‖ Che per authorità di questo consiglio sia concesso al fi= ‖ del nostro Michiel Tramezzino, che alcun'altro, che lui ‖ per anni diece proßimi, senza sua permißione non poßa ‖ stampar, ne far stampar in questa nostra città, ne in alcun ‖ luogo del Dominio nostro, ne altroue stampati in quelli ‖ uender lo Amadis tradotto di Spagnuolo in Italiano sotto ‖ le pene, e li modi nella sua supplication contenuti, essendo ‖ obligato di osseruar tutto quello, che per le leggi nostre è ‖ disposto in materia di stampe. ‖ M. Ant. Nouello ‖ Duc. Not. ".

c. A_3v: "Tauola dei capitoli del primo libro di Amadis di Gaula ‖ con la somma di quello che in loro si contiene ‖ C²Ome Elisena e'l Re Perione s'innamorarono fiera ‖ mente insieme e p̲ mezzo di una donzella si giac ‖ quero in un letto insieme molti dì. Cap. 1. à car. 1. […]". c. A5r "[…] Del secondo libro di Amadis di Gaula ‖ C²ome à chi lasciò ne l'Isola ferma una ricchezza in ‖ finita, e un strano incantamento. c.1 à c.161 ‖ […]".

ISSN: 1594-378X

c. 1r [a_1r] (*Fig. 2*): "DEI QVATTRO LIBRI ‖ DI AMADIS DI GAVLA, ‖ OVE SI RACCONTA A PIENO ‖ la historia de suoi strenui, e ualorosi gesti: Con una ‖ uaga uarietà di altre strane auenture. ‖ LIBRO I. ‖ COME ELISENA, E'L RE PERIO= ‖ ne, s'innamorarono fieramente l'uno dell'altro, e ‖ per mezzo di una donzella cercarono di ri ‖ trouarsi insieme. Cap. I ‖ N^{8}on molti anni doppo il ‖ principio dela salute nostra ‖ regnò nella picciola Berta= ‖ gna un Re Christiano mol ‖ to da bene, chiamato Garin= ‖ tiero, il quale hebbe due sole ‖ figliuole, la prima fu data ‖ per moglie à Languines Re ‖ di Scotia, e fu chiamata la donna de la Ghirlanda, per ‖ che il suo sposo, che con suo gran piacere miraua i ‖ biondi capelli di lei, perche fußero sempre scouerti, non ‖ uolle che ella mai portaße altro, che una ricca ghir= ‖ landa in testa, e di costei hebbe egli duo figliuoli, un ‖ maschio chiamato Agraies, e una femina, che chiamaro ‖ no Mabilia: de' quali si fara speßo in questa historia men ‖ tione: l'altra figliuola di Garintiero chiamata Elisena fu ‖ aßai piu bella, che la sorella non era: e eßendo da mol= ".

c. 161r [x_1r]: "DEL SECONDO LIBRO ‖ DI AMADIS DI GAULA ‖ Come, e chi lasciò ne l'Isola ferma una ricchezza infinita, ‖ e un strano incantamento. cap. 1. ‖ F^{8}u nella Grecia un Re, che hebbe per ‖ moglie una sorella de l'Imperatore ‖ di Costantinopoli, della quale hebbe ‖ duo figli assai belli, e specialmente ‖ il maggiore che era Apolidone chiama ‖ to, […]".

c. 280r [$2m_8$r]: "Angriote dimandò à i giudici s'hauea egli à fa ‖ re altro, e dettoli, che assai bene haueua fatto per l'honore ‖ suo, cauati del campi i nemici morti, s'accostò doue erano i ‖ suoi compagni, e con Madasima se ne ritornarono tutti à ‖ padiglioni, doue furono fatti i feriti curare de le piaghe ‖ loro. ‖ Il fine del primo, e secondo libro.".

Si tratta della *editio princeps*? La data del privilegio e le coincidenze con la descrizione del Melzi lo lascerebbero supporre. Tuttavia, il confronto con un esemplare della seconda edizione dell'*Amadis* italiano (Venezia, Tramezzino, 1552) conservato presso la British Library (1074.c.4/5)[2] evidenzia una sostanziale coincidenza con l'esemplare fermano: tutti i fascicoli conservati di quest'ultimo sono senza dubbio il risultato della medesima composizione tipografica che diede origine agli stessi fascicoli dell'esemplare della British Library.
L'esemplare londinese è completo di tutto il fascicolo A e conserva anche i libri III e IV legati in un secondo volume. Il frontespizio riporta il titolo:

> *I QVATTRO LIBRI* ‖ *DI AMADIS DI GAVLA* ‖ OVE SI RACCONTA A PIENO L'HISTO ‖ ria de' suoi strenui, e ualorosi gesti ‖ CON VNA VAGA VARIETA DI ‖ ALTRE STRANE AVVENTVRE, ‖ Tradotti pur hora di lingua Spagnuola nella nostra buona Italiana.

[2] Altri due esemplari (che, tuttavia, non mi è stato possibile consultare) sono conservati a Praga presso la Knihovna Národního Památníku národního písemnictví (coll. S XXXIVh15/16) e a Cambridge (MA) presso la Houghton Library dell'Università di Harward (coll. Houghton 27274.8.103*).

ISSN: 1594-378X

Secondo una prassi tramezziniana già descritta da Melzi[3], il frontespizio è privo di dati tipografici, eccetto la marca (Edit16: Z1077) e l'indicazione dei privilegi ("Col privilegio del Sommo Pontefice Papa Paolo III. ‖ E dell'Illustriß. Senato Veneto per anni X."). Il *recto* della c. A_1 è in bianco, mentre la c. A_2, *recto* e *verso*, mancante nell'esemplare di Fermo ospita, in quello della British Library, il *motu proprio* di Paolo III. Segue il privilegio del Senato Veneto, che è identico a quello dell'esemplare di Fermo, datato 28 agosto 1546. L'ultima carta dello stesso fascicolo (A_8r/v), dopo la Tavola dei Capitoli, contiene la dedicatoria di Michele Tramezzino "All'Illustre et molto magnifico signore, il Conte Bonifacio Beuilacqua", mancante nel testimone fermano. Il colofon, posto alla fine del testo del Libro IV, alla c. 640r ($4l_8$r) recita: "In Venetia, per Michele Tramezzino ‖ M D L I I. ".

Un solo fattore, relativo alla fascicolatura, potrebbe mettere in discussione la sostanziale coincidenza tipografica fra i due esemplari. L'esemplare londinese presenta, infatti, dopo il quaderno A e prima del quaderno a, un fascicolo di quattro carte con segnatura [2ast] contenente la tavola dei capitoli dei libri III e IV. Un fascicolo identico appare curiosamente anche alla fine del secondo volume, dopo il quaderno 4l. La collazione dell'esemplare londinese viene quindi ad essere, per il primo volume: A^8, $[2ast]^4$, a^8-$2m^8$; per il secondo $2n^8$-$4l^8$, $[2ast.]^4$.

Il sistema di segnatura che passa da un codice ad un altro (da alfanumerico a iconico) spezzando la naturale continuità nella successione dei primi due fascicoli può essere interpretato come un'avvertenza al legatore: se così non fosse, la Tavola dei Capitoli dei libri III e IV avrebbe segnatura B e non [2ast]. Il fascicolo [2ast] andava quindi separato dal fascicolo A e legato all'inizio o alla fine del secondo volume. La legatura in due volumi è implicitamente suggerita anche dalla struttura delle due tavole dei capitoli, indipendenti l'una dall'altra e chiuse entrambe dalla perentoria dicitura "IL FINE". A suffragare l'ipotesi che l'inclusione del fascicolo [2ast] all'inizio del primo volume dell'esemplare di Londra sia frutto di un errore di legatura sta anche l'improbabile posizione in cui viene a trovarsi la dedicatoria, collocata nel bel mezzo della Tavola dei Capitoli anziché immediatamente prima dell'inizio del Cap. I. Ciò può spiegare l'assenza del fascicolo [2ast] nell'esemplare di Fermo che, legato in modo corretto, lo conteneva probabilmente nel perduto secondo volume[4]. Invece, la presenza di un doppio fascicolo [2ast] nell'esemplare londinese si deve alla diversa provenienza dei due volumi che, anche ad un primo sguardo, presentano differenze

[3] "Tutti i volumi portano nel frontispizio, sotto al rispettivo titolo, la Sibilla (impresa dello stampatore) e, sotto questa, l'indicazione dei diversi privilegi, senz'altro. Nella prima edizione di ogni libro di rado vi è la data dell'anno, ma vi si trova il luogo ed il nome dello stampatore in fine" (Melzi, 1838: 328).

[4] Tale sistema di segnatura, forse proprio perché fonte di equivoci, cambiò nelle edizioni successive dell'*Amadis di Gaula*: nella edizione del 1558, ad esempio, la dedicatoria (A_3v-A_4r) precede la tavola dei capitoli (A_4v-B_4v); quest'ultima non ha soluzione di continuità ed include tutti i quattro libri, ora chiamati "Parti", senza cesure fra la fine della Terza e l'inizio della Quarta Parte (la dicitura «IL FINE» appare solo alla fine della Tavola) e con un rimando fra il quaderno A ed il duerno B che guida in modo inequivoco il legatore. Ho consultato gli esemplari della Biblioteca Braidense (BNB 1746) e della British Library (C.57.k.10). Il colofon di quest'ultimo reca la data 1557: essendo la composizione tipografica in tutto e per tutto identica all'esemplare della Braidense è sensato ipotizzare che la data del colofon sia stata corretta in corso d'opera o che si tratti di una seconda emissione. In entrambi gli esemplari appare un privilegio del Senato Veneto datato 8 agosto 1558. L'esemplare della Braidense è rilegato in 4 volumi, mentre quello della British in un unico volume, con un errore di impaginazione nel fascicolo B (Bii, B, Biii, Biiii).

ISSN: 1594-378X

fisiche chiaramente percettibili, a partire dalla misura delle carte[5]. I differenti timbri a secco del British Museum e le tracce delle precedenti collocazioni provano che i due volumi appartengono ad acquisizioni diverse e che, con ogni probabilità, il secondo entrò a far parte della collezione londinese anteriormente al primo. Essi provengono, quindi, da due esemplari distinti che originariamente possedevano entrambi un unico fascicolo [2ast] rilegato in posizioni diverse.

Tali osservazioni aprono la strada a due ipotesi diverse riguardo l'edizione di appartenenza sia dell'esemplare fermano che di quello londinese. Partendo dal presupposto che l'*Amadis* di Fermo appartiene senza ombra di dubbio alla stessa edizione del primo volume dell'esemplare di Londra, l'ipotesi più plausibile è che si tratti, per entrambi gli esemplari, dell'edizione del 1552; edizione che utilizza, evidentemente, il medesimo privilegio e *motu proprio* della *princeps* del 1546 descritta dal Melzi. L'effettiva data di concessione di tale privilegio è proprio il 28 agosto 1546, come confermano i Registri del Senato di Terra esaminati da Anna Bognolo: un privilegio richiesto espressamente per l'*Amadis di Gaula*, forse in seguito allo scadere dei termini per avvalersi di un precedente privilegio ottenuto nel 1543 per la pubblicazione di più titoli (fra cui l'*Amadis*) ed effettivamente riprodotto in alcune edizioni tramezziniane del 1544 (*Fig. 3*).[6]

L'altra ipotesi è che l'edizione del 1552, a cui appartiene il secondo volume londinese (ma non necessariamente anche il primo) sia una seconda emissione dell'edizione del 1546 o sia stata esemplata su di essa per mezzo del sistema di copia cosiddetto *a plana y renglón*, riga per riga dal modello, il ché spiegherebbe la perfetta saldatura dei due volumi nella formula di collazione. Se così fosse, è possibile che tanto il primo volume della British Library quanto l'esemplare di Fermo appartengano alla *princeps*.

Entrambe le ipotesi presuppongono la correttezza della descrizione di Melzi. Nulla, tuttavia, ci vieta di postulare l'eventualità che anche il bibliofilo milanese, che non menziona la presenza di un colofon e che basa la sua datazione unicamente sul privilegio, abbia descritto un esemplare privo dei libri III e IV, forse appartenente all'edizione del 1552. Se così fosse, l'evanescente *princeps* dell'*Amadis* italiano potrebbe anche essere stata stampata nel 1547 in concomitanza con la prima edizione del libro 5, *Le prodezze di Splandiano*, come sembrerebbero attestare le parole che Michele Tramezzino rivolge ad Ercole Bevilacqua (figlio di Bonifazio) nella dedicatoria di questo:

[5] Nonostante entrambi i volumi siano stati restaurati ed uniformemente rilegati nel 1997 (presso Derry & Sons di Nottingham), il restauro non ha toccato la rifilatura delle carte che, mentre nel primo volume misurano mm 143x97, nel secondo misurano mm 153x100. Il taglio del primo volume è stato, inoltre, decorato con una coloritura rossastra, mentre il secondo non mostra nessun intervento di questo tipo.

[6] Anna Bognolo, "La prima traduzione dell'*Amadís de Gaula* in Italia: Venezia 1546", *Annali di Ca' Foscari*, XXIII, 1984, p. 23, n. 11. Dal 1534 era entrata in vigore, nei territori della Serenissima, una legge di regolamentazione dei privilegi che imponeva all'editore l'obbligo di pubblicare il libro entro un anno dall'ottenimento del privilegio. L'accaparramento spregiudicato di privilegi da parte di molti stampatori, fra cui i Giolito e lo stesso Tramezzino negli anni precedenti al 1534 fu uno dei principali motivi che spinsero le autorità veneziane a legiferare in tal senso. Cfr. Angela Nuovo, *I Giolito e la stampa in Italia nel XVI secolo*, Genève, Droz, 2005, cap. IV, specialmente pp. 179-184.

ISSN: 1594-378X

> avendo in questi giorni fatto stampare nel presente volume le prodezze di Splandian, figliouolo di quello Amadis, le degne et onorate attioni del quale diedi li giorni passati a la stampa sotto l'illustre et onorato nome del signor suo padre […][7].

2. LA COLLEZIONE DI ROMANZI CAVALLERESCHI D'ISPIRAZIONE SPAGNOLA

La collezione cavalleresca d'interesse ispanistico della biblioteca "Romolo Spezioli" di Fermo consta di trentatré esemplari editi fra il 1525 ed il 1613. Il ciclo italiano dell'*Amadis di Gaula* è ben rappresentato, con quindici titoli sui ventuno che compongono la serie completa (Schede 1-13). Mancano infatti il libro 7, *Lisuarte di Grecia* (1550) e la sua continuazione italiana (A7: *Lisuarte di Grecia. Libro Secondo* del 1564)[8]; la continuazione del libro 9 (A9: *Aggiunta di Amadis di Grecia* del 1564); il libro 11 (*Don Florisel di Nichea. Libro Terzo* del 1551) e la sua continuazione (A11: *Aggiunta al secondo volume di don Rogello di Grecia* del 1564); la continuazione del libro 12 (A12: *Il secondo libro di Don Silves della Selva* del 1568). I libri 10 ed A10 sono presenti in *editio princeps*, mentre i libri 1-4 e 12 sono testimoniati da due edizioni. Fiore all'occhiello della collezione è un esemplare in perfetto stato della rara edizione romana del libro 5 in spagnolo, *Las Sergas de Esplandián* di Garci Rodríguez de Montalvo edito da Antonio Martínez de Salamanca e Iacopo Giunta nel 1525 (Scheda 4 e *Fig. 4*).
Il ciclo del *Palmerin*, che in Italia comprende anche il *Palmerino d'Inghilterra*, è rappresentato da otto libri sugli undici totali (Schede 14-25): mancano il *Primaleone* (1548), la sua continuazione italiana *La quarta parte del libro di Primaleone* (1560) ed il *Terzo Libro* del *Palmerino d'Inghilterra* (1559), continuazione italiana del *Palmerino d'Inghilterra*. Gli esemplari fermani di questo ciclo testimoniano dodici edizioni, fra cui quattro *editiones principes* (Schede 15, 18, 21, 23).
La collezione comprende altri otto esemplari corrispondenti a sei romanzi cavallereschi d'ispirazione spagnola svincolati dall'appartenenza a cicli (Schede 26-33): fra questi ci sono quattro prime edizioni (Schede 27, 29, 31, 32), fra le quali spiccano per rarità ed eleganza l'*Olivieri di Castiglia* (Scheda 31) ed il *Tirante il Bianco* preparato da Lelio Manfredi per Federico II Gonzaga (Scheda 29).
Data la stretta relazione (che per alcuni è contiguità di genere) fra i *libros de caballerías* ed il capolavoro di Miguel de Cervantes, segnalo la presenza presso la biblioteca "Romolo Spezioli" di due traduzioni italiane del *Quijote* a cura di Lorenzo Franciosini: la seconda in ordine cronologico, a tre anni di distanza dalla *princeps* della traduzione, è stampata a Venezia da Andrea Baba nel 1625 (coll. 1 u 2 - 4912) ed una più tarda impressa a Roma da Giuseppe Corvo e Bartolomeo Lupardi nel 1677 (coll. 2 S 3 - 14043)[9].

---

[7] *Le prodezze di Splandiano che seguono a i quattro libri di Amadis di Gaula suo padre, tradotte dalla spagnola nella nostra lingua*, Venezia, Michele Tramezzino, 1547, c. [ast]^{11}r. Cito dall'esemplare della Bayerische StaatsBibliothek (coll. p. o. hisp. 129 i).

[8] Per la numerazione dei libri del ciclo dell'*Amadis di Gaula* il Progetto Mambrino adatta alla serie italiana i criteri invalsi nella bibliografia del ciclo spagnolo, identificando con una A preposta al numero, gli originali italiani interpolati ai libri spagnoli. Per i libri del ciclo del *Palmerin* non è prevista una numerazione.

[9] Non posso non segnalare, inoltre, la presenza di altre due prestigiose edizioni cervantine in spagnolo: le *Novelas Ejemplares*, Milano, Giovanni Battista Bidelli, 1615 (coll. 2 OO 2 - 21133) e *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, Paris,

ISSN: 1594-378X

Il timbro "C III" leggibile su di un'etichetta incollata sul risguardo anteriore dell'*Amadis* (Scheda 1) permette di ricondurre l'esemplare fermano al fondo "De Minicis", uno fra i più consistenti della biblioteca fermana dopo il fondo "Spezioli"[10]. Etichette dello stesso tipo appaiono anche nella maggior parte degli altri esemplari cavallereschi conservati, che sono dunque riconducibili al medesimo fondo. Appartenenti ad una ricca famiglia di proprietari terrieri, i fratelli Gaetano (1786-1871) e Raffaele De Minicis (1792-1860) furono eclettici bibliofili, collezionisti ed antiquari fermani e raccolsero negli anni una sterminata collezione di oggetti antichi, reperti archeologici e fonti documentarie collegate soprattutto al territorio marchigiano. Fra i due, fu Raffaele a dedicarsi maggiormente al collezionismo librario e a redigere le schede catalografiche della vasta libreria che egli andava formando come strumento di lavoro e come simbolo di prestigio sociale della famiglia. Alla morte dei due fratelli, mentre le collezioni archeologica, numismatica, epigrafica e sfragistica furono per la maggior parte smembrate e disperse nel mercato antiquario, la biblioteca si salvò nella sua interezza grazie all'intervento dell'allora sindaco di Fermo, Giuseppe Ignazio Trevisani che, nel 1872, ne ottenne l'acquisto da parte del comune e fece confluire nella sede della biblioteca civica le 10.596 opere in 14.537 volumi che la componevano[11].
Risalire ai precedenti proprietari del fondo cavalleresco è impresa ardua e, tuttavia, appare molto probabile che il nucleo principale della collezione cavalleresca fermana fosse già compatto molto prima della sua entrata nella biblioteca della famiglia De Minicis. Una nota manoscritta incollata su di un foglio di guardia dell'esemplare del *Palmerin d'Olivia* del 1611 (Scheda 14, *Fig. 5*) elenca, infatti, sotto l'intestazione "Cavalleria di Pamerin d'Oliva", i titoli di dodici romanzi cavallereschi d'ispirazione spagnola, più un *Amadigi* del Tasso, un *Lancillotto* in prosa ed uno in ottava rima. Un appunto finale, rivolto ad un anonimo "Vostra Signoria", lascia desumere che la nota costituisca la risposta di un libraio ad un acquirente che s'informava riguardo la disponibilità di libri appartenenti al genere dei romanzi cavallereschi spagnoli. Eccone una trascrizione:

> Cavalleria di Palmerin d'Oliva
> Seguita in X. Volumi da
>
> 2 Palmerin d'Oliva vol. 2. P°. et 2°
> 2 Primaleone vol. due.
> 2 Platir volumi due.
> 2 Flotir vol. due
> 1 Polendo. vol. uno
> 1 Floraldano vol. 1
> 3 Lancillotto dal Lago vol. 3
> 3 Tirante il Bianco vol. 3.
> 2 Don Silves della Selva vol. 2
> 1 Splandiano vol. 1.
> 1 Cavalier del Sole vol. 1
> 1 Oliviero d'Inghilterra 1
> 1 Amidis di Gaula del T[asso]

Estienne Richer, 1617 (coll. 2 S 4 - 16509).

[10] Per un primo approccio alla storia della biblioteca civica fermana si veda Leonori, 1996.

[11] Sul fondo "De Minicis" si veda Borraccini, 2007.

ISSN: 1594-378X

1 Cavallier Polisman

Posso servir V.S. di tutti gli sopradetti qua(n)do li saria grato di vederli. P[er] hora le mando il P.° di Lancillotto con la traduz.ne in 8va rima del S.r Valvasone dei primi 4ro Canti.

L'elenco -che precisa il numero dei volumi che compongono ogni singolo titolo, ma non distingue fra traduzioni e continuazioni- ci permette di risalire a diciassette opere appartenenti al genere dei *libros de caballerías*, quasi tutte presenti oggi nella biblioteca fermana. Mancano all'appello unicamente i due volumi del *Primaleone*, che si riferiscono all'omonimo romanzo e alla sua continuazione italiana. Delle altre tre opere presenti nell'elenco, vincolate solo indirettamente al genere cavalleresco spagnolo, due fanno attualmente parte della collezione fermana mentre una è assente[12]. La nota è di difficile datazione: sicuramente posteriore al 1580 (*princeps* dell'opera più tarda fra quelle presenti nell'elenco), essa presenta caratteristiche paleografiche compatibili con un'epoca di redazione a cavallo fra l'ultimo quarto del Cinquecento ed il primo del Seicento. Entro tale intervallo si colloca anche l'edizione più tarda fra quelle delle opere presenti sia nella nota che nella collezione fermana, il *Polisman* del 1612 (Scheda 33). Con tutta probabilità, quindi, questo documento fotografa la nascita della collezione di "spagnuole romanzerie" della biblioteca di Fermo ben prima che essa entrasse fra le proprietà librarie dei De Minicis. Al di là del valore che la nota riveste per la ricostruzione della storia del fondo cavalleresco fermano, si tratta di una straordinaria testimonianza diretta della formazione di una biblioteca tardo-rinascimentale e della percezione dei titoli elencati come appartenenti ad un genere letterario compatto. Non è da escludere che, oltre alla "Cavalleria di Pamerin d'Oliva", i rapporti fra i due anonimi interlocutori possano aver avuto come oggetto, in un precedente o successivo acquisto, anche una ipotetica "Cavalleria di Amadis di Gaula" che, quindi, arriverebbe ad abbracciare pressoché per intero l'attuale collezione cavalleresca d'ispirazione spagnola della biblioteca fermana[13].

3. CATALOGO

Id. Edit16 = Codice identificativo dell'edizione nel Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo (EDIT16)
Id. ICCU = Codice del documento nell'OPAC SBN dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche (ICCU)

1. **Amadis di Gaula. Libro 1-4**

[12] Sono presenti le tre parti de *L'Illustre et famosa historia di Lancillotto dal Lago*, Venezia, Tramezzino, 1558-1559 (coll. 1 u 2 4930.1-2) e la terza edizione dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso (Venezia, Fabio e Agostino Zoppini, 1581; coll. 1 t 5 4747). Non sono riuscito a rintracciare, invece, *I primi quattro canti del Lancilotto* di Erasmo da Valvason, Venezia, Domenico e Giovanni Battista Guerra, [1580].

[13] Per l'aiuto che ho ricevuto nel corso di questa ricerca, devo un ringraziamento alla Dott.ssa Luisanna Verdoni della Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" di Fermo, al Prof. Barry Taylor della British Library e a Paolo Pellegrini e Michelangelo Zaccarello dell'Università degli Studi di Verona.

ISSN: 1594-378X

[*I Quattro libri di Amadis di Gaula*]
[Venezia, Michele Tramezzino, 1546 o 1552]
8° ; cors. rom.; [5], 280 cc.; A^8, a-z^8, 2a-2m^8.
Collocazione: 2 MM 2 – 20596
Id. Edit16: CNCE 71211
Note: mancano tre carte del primo quaderno (A_1, A_2, A_8) ed i libri III e IV che formavano un secondo volume. Tutto il ciclo dell'*Amadis di Gaula* fu tradotto, interpolato e continuato da Mambrino Roseo da Fabriano.

2. **Amadis di Gaula. Libro 1-4**
I Quattro libri di Amadis di Gaula, oue si racconta a pieno l'historia de'suoi strenui, e valorosi gesti. Con vna vaga varieta di altre strane auuenture; tradotti di lingua spagnuola in la nostra italiana. Nuouamente da molti errori corretti, & ristampati.
Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1560.
8° ; cors.; rom. ; [7], 640 cc.; [ast]-[2ast]^4, a-4l^8.
Collocazione: 1 u 1 – 4857
Id. Edit16: CNCE 1389
Note: mutilo del frontespizio. L'esemplare è in cattivo stato di conservazione.

3. **Amadis di Gaula. Libro A4**
Aggiunta al quarto libro dell'historia di Amadis di Gaula. Nuouamente ritrouata in lingua Spagnuola, e ridotta nello idioma Italiano. Per M. Mambrino Roseo da Fabriano.
Venezia, Lucio Spineda, 1609
8° ; cors.; rom. ; [16], 479, [1] cc.; [croce]-[2croce]^8, A-3O^8
Collocazione: 1 R 1 – 4009
Id. ICCU: IT\ICCU\UM1E\014743.

4. **Amadís de Gaula. Libro 5**
Las sergas del virtuoso cauallero Esplandian hijo de Amadis de Gaula.
[Roma], Antonio Martínez de Salamanca e Iacopo Giunta, 1525
Fol. ; got. ; Testo su due colonne; CXIII cc.; A-T6
Collocazione: 2 U 12 – 17003
Id. Edit16: CNCE 1397
Note: è il libro 5 della serie di *Amadís de Gaula* in spagnolo (*Fig. 4*).

5. **Amadis di Gaula. Libro 5**
Splandiano, e le sue prodezze, le quali seguono i quattro libri di Amadis di Gaula suo padre, scritte fidelmente dal maestro Helisabatte, che si ritrouò nella maggior parte presente et recate hora dalla lingua spagnuola a questa nostra volgare.
Venezia, Francesco Lorenzini, 1560
8° ; cors.; rom. ; [8], 270, [2] cc. ; [ast]^8, A-2L^8
Collocazione: 1 d 1 – 1177
Id. Edit16: CNCE 1403
Note: nota di possesso manoscritta sul frontespizio: "Di Piertomasso Compagnone et amici".

ISSN: 1594-378X

6. **Amadis di Gaula. Libro A5**
   Delle prodezze di Splandiano Imperator di Costantinopoli, Libro Secondo: Aggiunto al quinto libro di Amadis di Gaula, nuouamente ritrouato ne gli Annali di Greci e tradotto in lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano.
   Venezia, Lucio Spineda, 1613
   8°; cors.; rom. ; [16], 519, [1] cc.; [croce]-[2croce]^{8}, A-Ttt^{8}
   Collocazione: 1 r 1 – 4021
   Id. ICCU: IT\ICCU\UMCE\012581

7. **Amadis di Gaula. Libro 6**
   La historia delle gran prodezze di Don Florisando Prencipe di Cantaria, figliuolo del valoroso Don Florestano Re di Sardegna. Di nuovo tradotta dalla lingua Spagnuola nella Italiana.
   Venezia, Lucio Spineda, 1610
   8°; cors.; rom. ; [8], 431, [1] cc.; [croce]^{8}, A-Hhh^{8}
   Collocazione: 1 d 1 - 1182
   Id. ICCU: IT\ICCU\CFIE\005546

8. **Amadis di Gaula. Libro 9**
   Historia di Amadis di Grecia cauallier dell'ardente spada. Nuouamente dal spagnuolo nella lingua italiana tradotta
   Venezia, Michele Tramezino, 1557
   8° ; cors. rom. ; [11], 205, [3], 336 cc. ; A^{8}, b^{4}, A-2C^{8}; A-2T^{8}
   Collocazione: 1 u 2 - 4931.1-2
   Id. Edit16: CNCE 50953
   Note: mutilo del frontespizio. Due volumi.

9. **Amadis di Gaula. Libro 10**
   La historia de gli strenui e valorosi cauallieri don Florisello di Nichea, & Anassarte, figliuoli del gran principe Amadis di Grecia. Recata pur'hora da la lingua spagnuola ne la nostra italiana.
   [Venezia, Michele Tramezzino, 1551]
   8° ; cors. rom. ; [12], 298 cc.; a^{8}, b^{4}, A-2O^{8}, 2P^{4}
   Collocazione: 1 l 1 – 2623
   Id. Edit16: CNCE 1430
   Note: *editio princeps*. Manca il *Libro Secondo*, rilegato in un secondo volume non presente nella collezione. Il Privilegio è datato 3 settembre 1550.

10. **Amadis di Gaula. Libro A10**
    Aggiunta al secondo libro di don Florisello, chiamata libro delle prodezze di don Florarlano. Nouamente ritrouata.
    Venezia, Michele Tramezzino, 1564
    8° ; cors. rom. ; [12], 383, [1] cc. ; a^{8}, b^{4}, A-3B^{8}
    Collocazione: 1 l 1 – 2638

ISSN: 1594-378X

Id. Edit16: CNCE 1435
Note: *Editio princeps*.

11. **Amadis di Gaula. Libro 12**
Della historia di Don Silves della Selva, Libro primo et secondo: Doue si ragiona de i suoi ualorosi, e gran gesti e amori, con altre uarie auenture di molti altri nobili Caualieri: nvovamente ristampati & diligentemente corretti.
Venezia, Lucio Spineda, 1607
8° ; cors. rom. ; [12], 382 (>380) cc.; [croce]^{8}, [2croce]^{4}, A-aaa^{8}, bbb^{4}
Collocazione: 1 u 1- 4846
Id. ICCU: IT\ICCU\MILE\046371.

12. **Amadis di Gaula. Libro 12**
Della historia di Don Silves della Selva, Libro primo et secondo: Doue si ragiona de i suoi ualorosi, e gran gesti e amori, con altre uarie auenture di molti altri nobili Caualieri: nvovamente ristampati & diligentemente corretti.
Venezia, Lucio Spineda, 1607
8° ; cors. rom. ; [12], 382 (>380) cc.; [croce]^{8}, [2croce]^{4}, A-aaa^{8}, bbb^{4}
Collocazione: 2 D 1-12480
Id. ICCU: IT\ICCU\MILE\046371.

13. **Amadis di Gaula. Libri da 13/1 a 13/6**
Della Historia del principe Sferamvundi Figliuolo di Don Rogello di Grecia, Parte Prima (-Sesta): Nella quale si tratta de' suoi marauigliosi fatti, di Amadis d'astra, & d'altri valorosi cauallieri. Di nuovo tradotta dalla lingua Spagnuola nella Italiana, per M. Mambrino Roseo da Fabriano.
Venezia, Lucio Spineda, 1609 (*Parte Prima*) 1610 (*Parte Seconda-Sesta*)
8° ; cors. rom.
Parte prima (L. 13/1): [8], 454, [2] cc.; [croce]^{8}, A-3L^{8}
Parte seconda (L. 13/2): [12], 494, [2] cc. ; [croce]^{8}, [2croce]^{4}, A-3Q^{8}
Parte Terza (L. 13/3): [12], 464 cc.; [croce]^{12}, A-3M^{8}
Parte Quarta (L. 13/4): [12], 501, [3] cc.; [croce]^{12}, A-3R^{8}
Parte Quinta (L. 13/5): [12], 487, [1] cc.; [croce]^{12}, A-3P^{8}
Parte Sesta (L. 13/6): [12], 478, [2] cc.; [croce]^{12}, A-3O^{8}
Collocazione: 1 u 2 - 4966
Id. ICCU: IT\ICCU\VIAE\020414
Note: Lucio Spineda pubblica le sei parti dello *Sferamundi* come un unico progetto editoriale in sei volumi. Alla fine della *Parte Sesta* (c.478v) appare un prospetto riassuntivo del numero dei fogli di cui consta l'opera nel suo complesso (58+63,5+59,5+64,5+62,5+61,5 = 369,5). Alla *Parte Prima* mancano le cc. [croce]8, 3L$_{7-8}$; alla *Parte Seconda* mancano le cc. 3Q$_{7-8}$; alla *Parte Terza* manca la c. [croce]12; alla *Parte Quarta* mancano cc. [croce]$_{11}$, [croce]$_{12}$, 3R$_{6-8}$; alla *Parte Quinta* mancano le cc. [croce]$_{12}$; alla *Parte Sesta* mancano le cc. 3O$_{7-8}$.

14. **Palmerin d'Oliva. Parte 1**

Dell'historia di Palmerin d'Oliva, parte prima: doue si ragiona dei valorosi & gran gesti & come fu sublimato all'Imperio Greco. Tradotta dal spagnvolo nell'Idioma Italiano. Nvovamente ristampata, & con somma diligenza corretta.
Venezia, Lucio Spineda, 1611
8° ; cors. rom. ; 324, [4] cc.; A-2S^{8}
Collocazione: 1 u 2 – 4957
Note: E' la traduzione del libro fondatore del ciclo del *Palmerin*, l'anonimo *Palmerín de Olivia* (1511). Nota incollata sulla carta di guardia anteriore con lista romanzi cavallereschi. Edizione non censita nell'OPAC SBN ICCU.

15. **Palmerin d'Oliva. Parte 2**
Il Secondo libro di Palmerino di Oliua imperadore di Costantinopoli, nuouamente ritrouato nelle historie greche, & tradotto nella lingua italiana, & aggiunto al primo libro.
Venezia, Michele Tramezzino, 1560
8° ; cors. rom. ; [12], 243, [1] cc.; [ast]^{8}, 2[ast]^{4}, A-2G^{8}, 2H^{4}
Collocazione: 1 t 1 – 4639
Id. Edit16: CNCE 56200
Note: *editio princeps* della continuazione originale italiana al *Palmerín de Olivia*.

16. **Palmerin d'Oliva. Parte 2**
Il Secondo libro di Palmerino di Oliua, imperadore di Costantinopoli, nouamente ritrouato nelle historie greche, et tradotto nella lingua italiana & aggiunto al primo libro. Per M. Mambrino Roseo da Fabriano.
Venezia, Marcantonio Bonibello, 1598
8° ; cors. rom. ; [8], 143 (>243), [1] cc.; a^{8}, A-2G^{8}, 2H^{4}
Collocazione: 2 MM 2 – 20587
Id. Edit16: CNCE 71231.

17. **Palmerin d'Oliva. Parte 2**
Dell'historia di Palmerin d'Oliva, Imperatore di Costantinopoli, Parte Seconda: nuovamente ritrovato nelle Historie Greche, & tradotto nella lingua Italiana, & aggiunta alla Prima Parte. Per M. Mambrino Roseo da Fabriano.
Venezia, Lucio Spineda, 1611
8° ; cors. rom.; [8], 242, [2] cc.; [croce]^{8}, A-2F^{8}, 2G^{12}
Collocazione: 1 u 2 – 4957
Note: Rilegato con il n. 14. Mancano le ultime due carte del fascicolo 2G: il testo mancante è stato integrato in due carte manoscritte aggiunte. Edizione non censita nell'OPAC SBN ICCU.

18. **Polendo**
Historia delle gloriose imprese di Polendo figliuolo di Palmerino d'Oliua, & di Pompide figliuolo di don Duardo re d'Inghilterra. Pur hora tradotta dal spagnuolo in lingua italiana per m. Pietro Lauro.
Venezia, Domenico e Alvise Giglio, 1566
8° ; cors. rom. ; [8], 252 cc.; [pi greco]A^{8}, A-2H^{8}, 2I^{4}

ISSN: 1594-378X

Collocazione: 2 E 1 – 12730
Id. Edit16: CNCE 60137
Note: *editio princeps* della continuazione originale di Pietro Lauro al *Primaleón* (1512), secondo libro spagnolo della serie del *Palmerín*.

19. **Polendo**
Historia delle imprese di Polendo figlivolo di Palmerino d'Oliua, & di Pompide figliuolo di don Duardo Re d'Inghilterra. Nvovamente tradotta dal Spagnuolo in lingua Italiana per M. Pietro Lauro.
Venezia, Lucio Spineda, 1609
8° ; cors. rom. ; [8], 251, [2] cc.; [croce]^{8}, A-2G^{8}, 2H^{12}
Collocazione: 1 h 1 – 1979
Id. ICCU: IT\ICCU\MILE\046338

20. **Platir. Parte 1**
Historia del inuitto caualiero Platir, figliuolo de l'imperatore Primaleone. Doue si veggono i suoi chiari, e generosi gesti, e gli alti suoi amori con la bella Florinda. Nuouamente da molti errori corretta, & ristampata.
Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1564
8° ; cors. rom. ; [8], 298 (>288), [12] cc.; [fiore]^{8}, A-2N^{8}, 2O^{12}
Collocazione: 1 u 1 4851
Id. Edit16: CNCE 74889
Note: traduzione italiana del terzo libro della serie spagnola del *Palmerín*, il *Platir* (1533). Mancano le ultime due carte del fascicolo 2O.

21. **Platir. Parte 2**
La seconda parte et aggiunta nouamente ritrouata al libro di Platir, ualoroso principe, figliuolo del gran Primaleone imperador di Grecia, tradotta nella lingua italiana, da gli annali antichi di Grecia.
Venezia, Tramezzino, 1560
8° ; cors.; rom. ; [12], 328 cc. ; a^{8}, b^{4}, A-2S^{8}
Collocazione: 3 D 8/117
Id. Edit16: CNCE 35335
Note: *editio princeps* della continuazione originale italiana al *Platir*.

22. **Flortir. Libro 1**
Il Cauallier Flortir. La historia, doue si ragiona de i valorosi , et gran gesti, et amori del Cauallier Flortir. Con altre auenture di molti nobili, & valorosi cauallieri. Con la tauola de i capitoli.
Venezia, Enea de Alaris, 1573
8° ; cors. rom.; [8], 443 [i.e. 436], [1] cc. ; [ast.]^{8}, A-3G^{8} 3I^{12}
Collocazione: 1 l 2 - 2711 (I)
Note: originale italiano che continua il *Platir. Parte 2*. Edizione non ancora censita in Edit16.

ISSN: 1594-378X

23. **Flortir. Libro 2**
Libro secondo del valoroso cavallier Flortir, imperador di Costantinopoli, di nuovo ritrovato ne gli Annali delle cauallerie di Greci, e tradotto nella lingua Italiana.
Venezia, Tramezzino, 1560
8° ; cors., rom. ; [16], 446, [2] ; a-b^{8}, A-3K^{8}
Collocazione: 1 l 2 - 2711 (II)
Id. Edit16: CNCE 19297
Note: *editio princeps* dell'originale italiano che continua il *Flortir. Libro 1.*

24. **Palmerino d'Inghilterra. Libro 1**
Palmerino d'Inghilterra figliuolo del re don Duardo, ove si contano li gran fatti in arme, che egli fece per amore della infanta Polinarda, figliuola di Primaleone, dove acquistò mortal fama [...] *Nouuamente tradotto di spagnuolo in italiano.*
Venezia, Francesco Portonari da Trino, 1558
8° ; cors., rom. ; [8], 278, [2]; [ast.]^{8}, A-2m^{8}
Collocazione: 3 A 7/89
Note: Edizione non ancora censita in Edit16.

25. **Palmerino d'Inghilterra. Libro 2**
Palmerino d'Inghilterra figliuolo del re don Duardo. Libro secondo: Nel quale si raccontano di molte sue prodezze & di Floriano dal Deserto suo fratello, con alcuni gloriosi fatti del Prencipe Florendo, Figliuolo di Primaleone. Tradotto di Spagnuolo in Italiano.
Venezia, Lucio Spineda, 1609
8° ; cors. rom. ; [8], 298, [2] cc.; [croce]^{8}, A-2N^{8}, 2O^{12}
Collocazione: 3 K 7/1
Id. ICCU: IT\ICCU\RMLE\027043
Note: errori d'impaginazione nei fascicoli [croce] e 2O. Fa parte di un progetto editoriale di Lucio Spineda che, nel 1609, raccoglie in tre volumi i tre libri che compongono il *Palmerino d'Inghilterra.*

26. **Cavalier del sole**
Il Cauallier del sole, che con l'arte militare dipinge la peregrinatione della vita humana, et le proprieta delle virtu, e de vitii, et come s'ha da viuere per ben morire. Tradotto nuouamente di spagnolo in italiano, per messer Pietro Lauro.
Venetia, Fabio e Agostino Zoppini, 1584
8° ; cors. rom. ; [8], 198 (>200) cc. ; [ast]^{8}, A-2B^{8}
Collocazione: 1 d 2 – 1269
Id. Edit16: CNCE 22641.

27. **Valeriano d'Ongaria**
Historia di Valeriano d'Ongaria nella quale si trattano le alte imprese di cavalleria fatte da Palmerindo re d'Ongaria per amor dell'alta principessa Alberitia, figliuola del grande imperatore di Trabisonda, et che d'ambidui nacque il forzato cavaliero Valeriano […] *Tradotta di lingua spagnuola nella italiana per Pietro Lauro. Parte prima [-seconda].*

ISSN: 1594-378X

Venezia, Pietro Bosello, 1558
8o. ; Cors.; rom.
Parte Prima (v.1) : [8], 339, [1] cc.; [croce] 8, A-2T8, 2V4
Parte Seconda (v2): [12], 376+, c. ; [croce]12, a-2z8+
Collocazione: 1 u 2 - 4960
Id. Edit16: CNCE 60139
Note: entrambi i volumi sono in uno stato di conservazione assai critico: molte carte dei fascicoli iniziali e finali sono gravemente compromessi e quasi del tutto illeggibili.

28. **Florambello di Lucea**
Dell'historia del valorosissimo cavalliero don Florambello di Lucea. Libro Primo (-Quinto). Nuovamente tradotta per m. Mambrino Roseo da Fabriano di spagnuolo nella lingua italiana.
Venezia, Lucio Spineda, 1609
8° ; cors. rom.
Libro Primo (v.1): [4], 119, [1] cc.; A-O^{8}, P^{12}
Libro Secondo (v.1): [8], 199, [1] cc.; [croce]^{8}, A-2B^{8}
Libro Terzo (v.1): [8], 167, [1] cc.; [croce]^{8}, A-X^{8}
Libro Quarto (v.2): [8], 184 cc.; [croce]^{8}, A-Z^{8}
Libro Quinto (v.2): [8], 184 cc.; [croce]^{8}, A-Z^{8}
Collocazione: 1 u 2 – 4967
Id. ICCU: IT\ICCU\MILE\046280
Note: Così come per lo *Sferamundi* (Scheda 13), l'editore veneziano Lucio Spineda predispone i cinque libri del *Florambello di Lucea* (stampato per la prima volta da Tramezzino nel 1560) in un unico progetto editoriale in cinque volumi. Ogni libro ha un frontespizio ed un colofon e alla fine del *Libro Quinto* (c.184v) appare un prospetto riassuntivo del numero dei fogli di cui consta l'opera nel suo complesso (15,5+26+22+24+24 = 111,5). I libri Primo, Secondo e Terzo sono legati in unico volume, così come il Quarto ed il Quinto. Errore di legatura: il duerno A del Libro Primo corrisponde al primo fascicolo del Libro Secondo e, viceversa, il quaderno [croce] del Libro Secondo corrisponde al primo fascicolo del Libro Primo. Mancano le cc. [croce]$_{7-8}$ del Libro Secondo e del Libro Terzo.

29. **Tirante il Bianco**
Tirante il Bianco valorosissimo caualiere: nel quale contiensi del principio della caualeria: del stato, & ufficio suo: dell'essamine, che debbe esser fatto al gentile, e generoso huomo, che dell'ordine di caualeria decorar si vuole: e come dee esser fatto il vero caualiere: della significatione dell'arme, così offensiue, come difensiue: e quali atti, e costumi appartengono al nobil caualiere: e dell'honore, del quale è degno d'essere honorato: con la morte di Abrain Re, e Signore della gran Canaria, e rotta delle sue genti. Di lingua spagnola nello idioma nostro per messer Lelio di Manfredi tradotto. Nouuamente posto in luce: e con accurata diligentia castigato.
Venezia, Federico Torresano e Pietro di Nicolini da Sabbio, 1538
4° ; rom. ; [4], 283, [1] cc. ; [croce]^{4}, A-2M^{8}, 2N^{4}

ISSN: 1594-378X

Collocazione: 1 h 6 – 2213
Id. Edit16: CNCE 32748
Note: *editio princeps.*

30. **Tirante il Bianco**
Historia del cavalliere Tirante il Bianco di nuovo tradotta di lungua spagnuola per Lelio Manfredi
Venezia, Domenico Farri, 1566
8° ; cors.; rom.; 312 cc.; A-QQ8
Collocazione: 3 D 8/116
Id. Edit16: CNCE 73739
Note: mancano i voll. II e III.

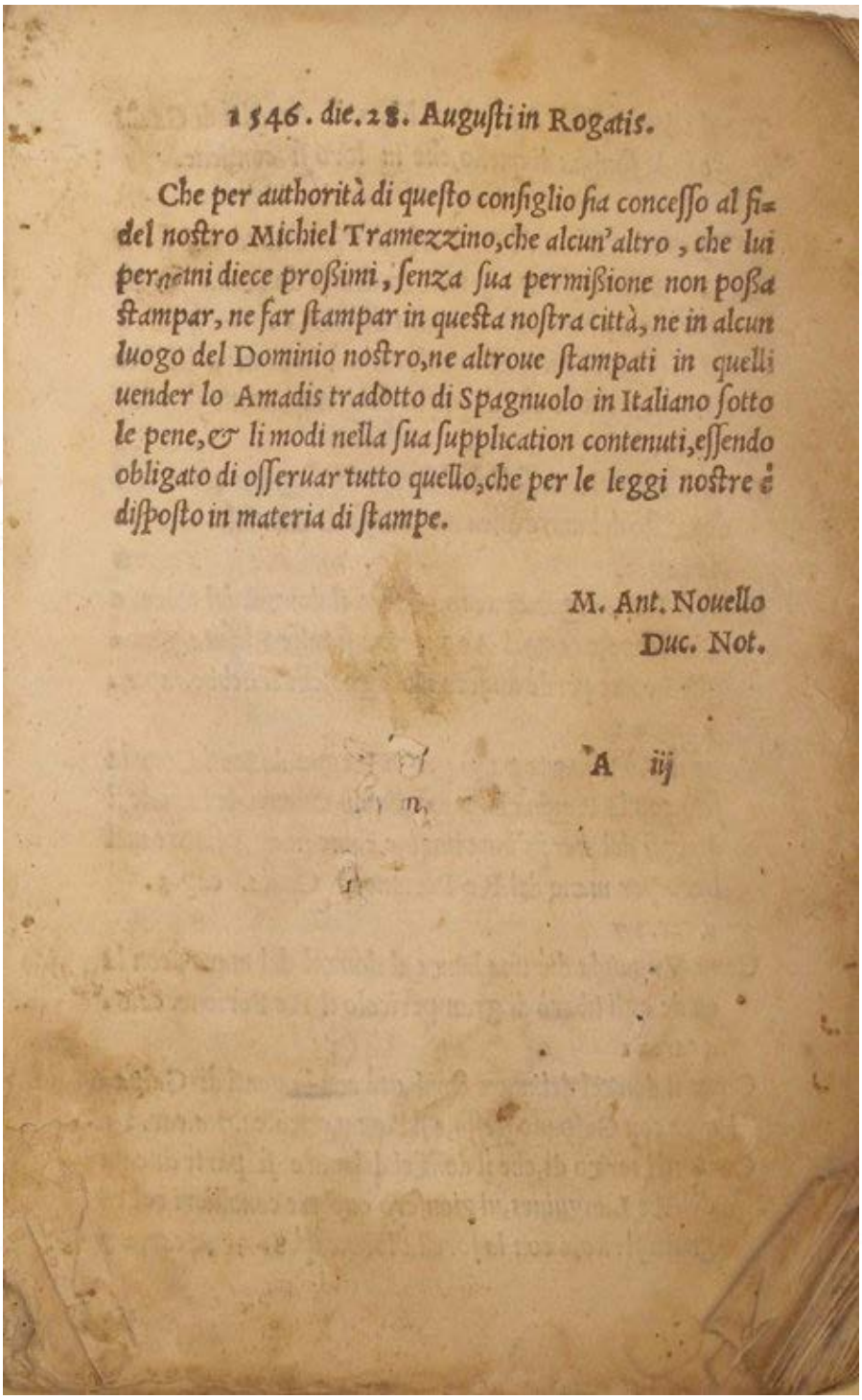
31. **Olivieri di Castiglia**
Olivieri di Castiglia et Artvs di Dalgarve. Tradotto di spagnolo in lingua toscana per Francesco Portonari.
Venezia, Francesco Portonari da Trino, 1552
8° ; cors.; rom. ; [8], 78, [2] cc. ; [ast]^{8}, A-K^{8}
Collocazione: 2 NN 2 – 20849
Id. Edit16: CNCE 35844
Note: *editio princeps.*

32. **Polisman**
Historia del valoroso cauallier Polisman nella quale, oltre alla sua origine, vita, & imprese, si contengono anco diuersi auuenimenti de viaggi, tornei, maricaggi, bataglie da mare & da terra, & infiniti generosi fatti, di altri nobilissimi cauallieri. Opera non meno vtile che dileteuole, piena di sententiosi motti, e belli esempi. Nouamente tradotta di lingua spagnola in italiana da m. Giouanni Miranda.
Venezia, Cristoforo Zanetti, 1573
8° ; cors. rom.; 279, [1] cc.; [ast.]^{8}, A-2M^{8}
Collocazione: 1 u 2 – 4955
Id. Edit16: CNCE 59478
Note: *Editio princeps.* Mancano i fascicoli [ast], A.

33. **Polisman**
Historia del valoroso cavallier Polisman. Nella quale, oltre alla sua Origine, Vita, & Imprese; si contengono anche diuersi auuenimenti di Viaggi, Tornei, Maritaggi, Battaglie da Mare, & da Terra, & infiniti generosi fatti, di altri nobilissimi Cauallieri. Opera non meno vtile che dilettevole, piena di sentenziosi motti, e belli eßempi. Nuouamente tradotta della lingua Spagnuola nella Italiana, da M. Giouanni Miranda.
Venezia, Lucio Spineda, 1612
8° ; cors. rom. ; [8], 279, [1]; [croce]^{8}, A-2M^{8}
Collocazione: 1 u 1 – 4852
Id. ICCU: IT\ICCU\MILE\046341.

ISSN: 1594-378X

4. IMMAGINI



1546. die. 28. Auguſti in Rogatis.

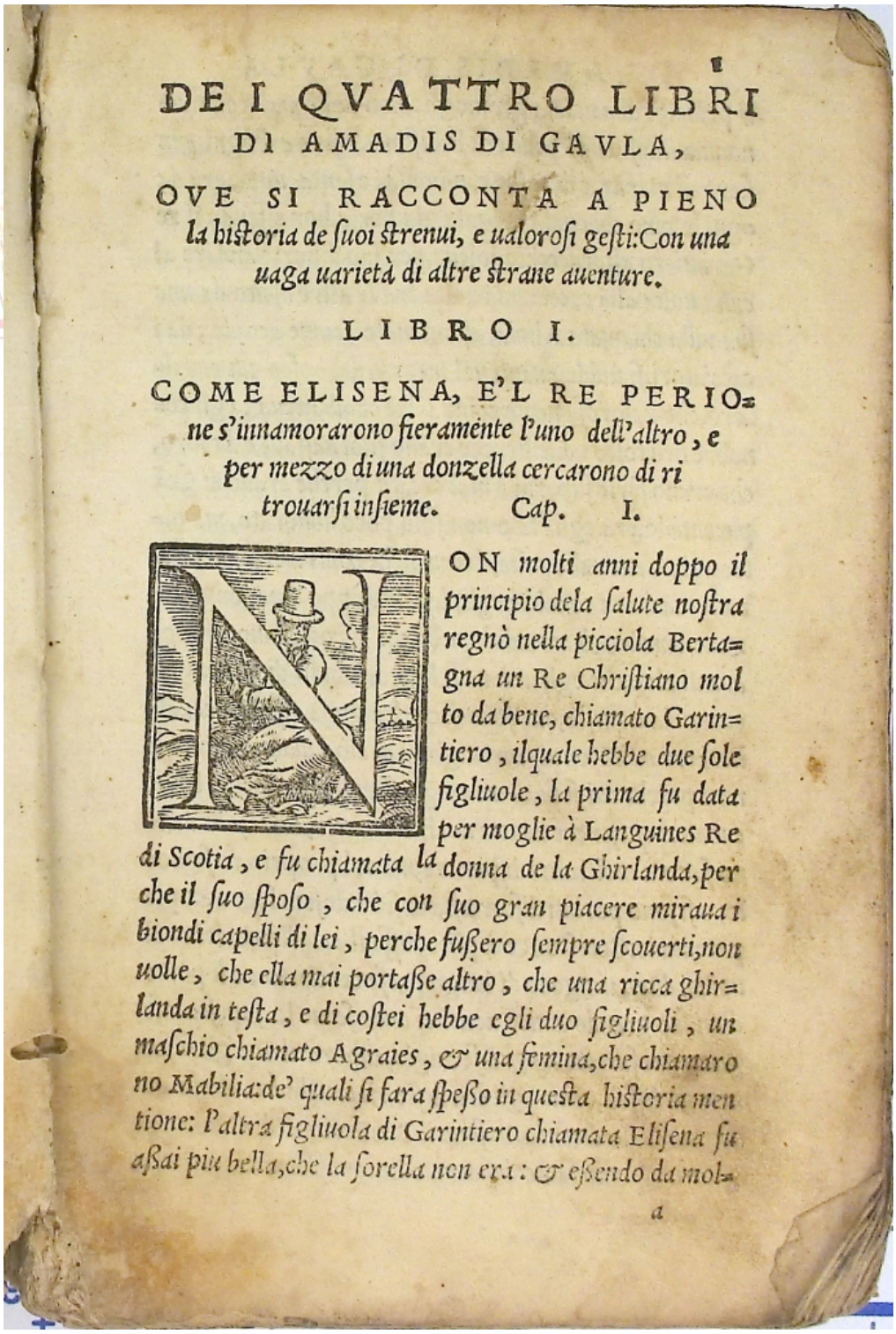
Che per authorità di queſto conſiglio ſia conceſſo al fi= del noſtro Michiel Tramezzino, che alcun'altro, che lui per anni diece proßimi, ſenza ſua permißione non poßa ſtampar, ne far ſtampar in queſta noſtra città, ne in alcun luogo del Dominio noſtro, ne altroue ſtampati in quelli uender lo Amadis tradotto di Spagnuolo in Italiano ſotto le pene, & li modi nella ſua ſupplication contenuti, eſſendo obligato di oſſeruar tutto quello, che per le leggi noſtre è diſpoſto in materia di ſtampe.

M. Ant. Nouello
Duc. Not.

A iij

Fig. 1 – Amadis di Gaula, [Venezia, Tramezzino, 1546 o 1552]. Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" (2 MM 2 – 20596), c. a_3r : privilegio di stampa del Senato Veneto datato 28 agosto 1546 (Fonte: Edit16, Identificativo CNCE 71211 Copyright: Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" – Fermo).

ISSN: 1594-378X



DE I QVATTRO LIBRI
DI AMADIS DI GAVLA,
OVE SI RACCONTA A PIENO
la historia de suoi strenui, e ualorosi gesti: Con una uaga uarietà di altre strane auenture.

LIBRO I.

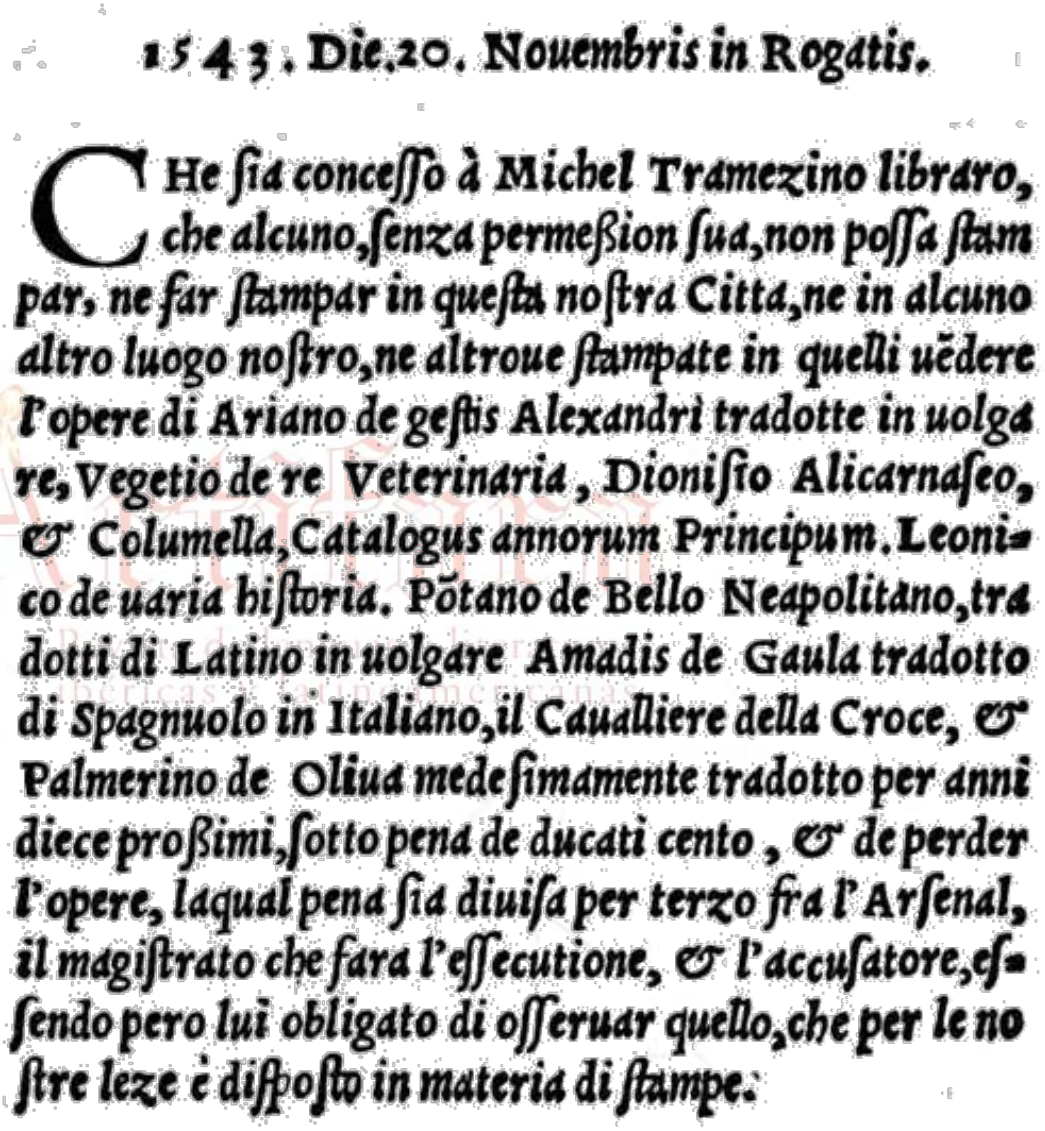
COME ELISENA, E'L RE PERIONE s'innamorarono fieramente l'uno dell'altro, e per mezzo di una donzella cercarono di ritrouarsi insieme. Cap. I.

NON molti anni doppo il principio dela salute nostra regnò nella picciola Bertagna un Re Christiano molto da bene, chiamato Garintiero, ilquale hebbe due sole figliuole, la prima fu data per moglie à Languines Re di Scotia, e fu chiamata la donna de la Ghirlanda, per che il suo sposo, che con suo gran piacere miraua i biondi capelli di lei, perche fussero sempre scouerti, non uolle, che ella mai portasse altro, che una ricca ghirlanda in testa, e di costei hebbe egli duo figliuoli, un maschio chiamato Agraies, & una femina, che chiamarono Mabilia: de' quali si fara spesso in questa historia mentione: l'altra figliuola di Garintiero chiamata Elisena fu assai piu bella, che la sorella non era: & essendo da mol-

a

Fig. 2 – Amadis di Gaula, [Venezia, Tramezzino, 1546 o 1552]. Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" (2 MM 2 – 20596), c. 1 (a_1r): *incipit* del Cap. I. Copyright: Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" – Fermo).

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X



1543. Die.20. Nouembris in Rogatis.

CHe ſia conceſſo à Michel Tramezino libraro, che alcuno,ſenza permeßion ſua,non poſſa ſtampar, ne far ſtampar in queſta noſtra Citta,ne in alcuno altro luogo noſtro,ne altroue ſtampate in quelli uẽdere l'opere di Ariano de geſtis Alexandri tradotte in uolgare, Vegetio de re Veterinaria, Dioniſio Alicarnaſeo, & Columella,Catalogus annorum Principum. Leonico de uaria hiſtoria. Põtano de Bello Neapolitano,tradotti di Latino in uolgare Amadis de Gaula tradotto di Spagnuolo in Italiano,il Cauallier della Croce, & Palmerino de Oliua medeſimamente tradotto per anni diece proßimi,ſotto pena de ducati cento, & de perder l'opere, laqual pena ſia diuiſa per terzo fra l'Arſenal, il magiſtrato che fara l'eſſecutione, & l'accuſatore,eſſendo pero luì obligato di oſſeruar quello,che per le noſtre leze è diſpoſto in materia di ſtampe.

Fig. 3 – *Cavallier de la Croce*, Venezia, Tramezzino, 1544, c. [ast.]$_3$v: privilegio di stampa datato 20 novembre 1543 che include anche l'*Amadis di Gaula*. Fonte: esemplare *on line* della Bayerische Staatsbibliothek (P.o.hisp. 101 y).

ISSN: 1594-378X

Fig. 4 – Las sergas de Esplandián, [Roma], Antonio Martínez de Salamanca e Iacopo Giunta, 1525. Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" (2 U 12 – 17003). Frontespizio. Copyright Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", Fermo.

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

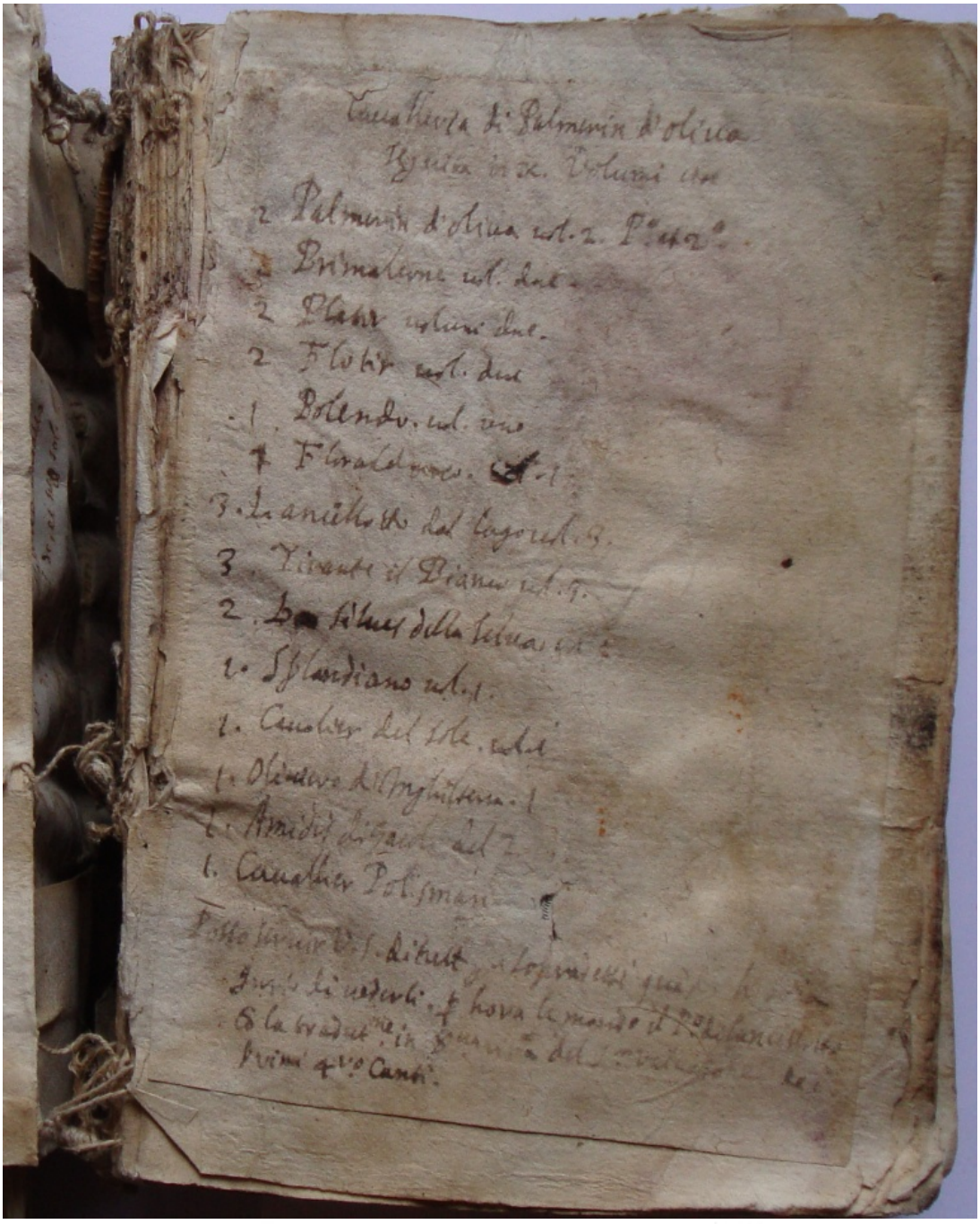


Fig. 5 – *Palmerin d'Olivia*, Venezia, Lucio Spineda, 1611. Fermo, Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" (1 u 2 – 4957). Nota manoscritta incollata su foglio di guardia. Copyright Biblioteca Civica "Romolo Spezioli", Fermo.

Bibliografia

BOGNOLO, Anna (2003) "Il *Progetto Mambrino*. Per una esplorazione delle traduzioni e continuazioni italiane dei libros de caballerías", *Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche*, VI, pp. 190-202.

BORRACCINI, Rosa Maria "«Nell'abbondanza e sceltezza sono alcuni pezzi unici». La biblioteca De Minicis nella stima di Filippo Raffaelli (Fermo 1872)" in Pietro Innocenti e Cristina Cavallaro, eds., *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a cura di, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 858-875.

MELZI, Gaetano (1838) *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, Seconda ed. corretta e accresciuta, Milano, P. A. Tosi.

LEONORI, Maria Chiara, ed., (1996) *Biblioteca Civica di Fermo*, Firenze, Nardini.

NERI, Stefano (2008) "El Progetto Mambrino. Estado de la cuestión", in Alexia Dotras Bravo, ed., *Tus obras los rincones de la tierra descubren. Actas del VI Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas*, Alcalá de Henares, Asociación de Cervantistas / Centro de Estudios Cervantinos, pp. 577-590.

ISSN: 1594-378X

Índices de impacto de las publicaciones científicas

MARÍA JESÚS ZAMORA CALVO
Universidad Autónoma de Madrid

En las últimas décadas la bibliografía científica ha aumentado tanto que se ha hecho necesaria la creación de un sistema de evaluación, calificación y comparación para estas contribuciones. Por ello, se han desarrollado diversos métodos, basados en indicadores bibliométricos (Vinkler 1988: 241), que intentan calcular el efecto que una publicación tiene sobre su entorno científico. Actualmente, estos sistemas se consideran útiles como herramientas para la medición de la calidad de las investigaciones. De ellos depende, directa o indirectamente, la asignación de recursos económicos a proyectos de investigación, la elección de candidatos para cubrir plazas docentes, las promociones académicas, los complementos salariales, etc., aparte de que influyen en la generación de conocimiento y determinan que una actividad intelectual o experimental vaya por una u otra vía.

Al tratarse de unos índices que están adquiriendo una importancia a veces decisiva en la carrera investigadora de un grupo o de un individuo, se han empezado a cuestionar los criterios en los que se sustentan. Se está generando una corriente reprobadora que pone en duda la uniformidad e imparcialidad de estos métodos y que plantea nuevos procedimientos y alternativas para evaluar estos parámetros. Por estos motivos, en este artículo se intentará determinar qué es el factor impacto de una publicación y conocer los principales repertorios bibliográficos donde se puede calcular, al mismo tiempo que se analizará las carencias de estas bases de datos y la mejor forma de solventarlas.

1. FACTOR IMPACTO

El factor impacto de las revistas académicas es uno de los indicadores bibliométricos más utilizados. Fue inventado en los años sesenta por Eugene Garfield (Ferreiro y Ugena 1992: 149-62). Se aplica a las revistas y permite evaluar y comparar la importancia de una publicación con respecto a otras pertenecientes a una misma área de conocimiento.

Se calcula cada año (por ejemplo, 2008). Para ello se cuentan las citas que reciben todos los documentos editados en una revista durante los dos años anteriores (2006 y 2007). La cifra total es el numerador. Luego se computan los artículos y revisiones que forman parte de dicha revista durante esos dos últimos años (2006 y 2007), que será el denominador. El factor de impacto se calcula dividiendo el numerador entre el denominador (Moed y Van Leeuwen 1995: 461-7; Garfield 1994: 3-8):

$$\text{Factor de impacto (2008)} = \frac{\text{Citas en 2008 a documentos publicados en 2006 y 2007}}{\text{Artículos y revisiones publicados en 2006 y 2007}}$$

Por ejemplo, una revista editó 70 documentos entre 2006 y 2007; estos trabajos fueron citados en 72 ocasiones por diferentes publicaciones indizadas durante el periodo 2006-2007. Así, el impacto de esta revista durante el año 2008 fue de 1,029. Se determina que este indicador es grande o pequeño en el momento en que es comparado con datos de otras publicaciones pertenecientes a la misma especialidad. Aisladamente, carece de valor.

Como se comprueba, el numerador tiene en cuenta todas las citas que reciben los documentos publicados en una revista, independientemente de su naturaleza, mientras que el denominador solo incluye artículos y revisiones, es decir, que se excluyen las presentaciones, las introducciones, los editoriales, las recensiones bibliográficas, los autógrafos, las fe de erratas, etc. Esto se debe a que en los comienzos de este tipo de cómputos se pensaba que los documentos más citados eran los artículos y las revisiones. Se creía que no se hacía tanta mención a las cartas, los editoriales, las notas, etc. La realidad ha constatado que en muchas ocasiones se mencionan más estos documentos que incluso los artículos de investigación.

A día de hoy resultaría complicado volver a calcular, corregir y publicar los factores de impacto que han generado todas las publicaciones durante más de medio siglo. Si se incluyeran todos los datos con objetividad, es probable que algunas revistas de renombre disminuyeran significativamente sus factores de impacto, con las consecuencias que ello generaría: las investigaciones saldrían a la luz en otros medios con mayor prestigio y visibilidad, lo que conllevaría la pérdida de suscripciones, publicidad, etc.

2. JOURNAL CITATION REPORT (JCR)

Uno de los encargados de calcular y publicar los factores de impacto es la empresa privada Thomson Reuters (antes denominada Thomson Scientific o ISI-Institute for Scientific Information). Desde 1999 recopila y analiza datos bibliográficos de más de 7.460 revistas en 200 disciplinas aproximadamente y en más de 300 idiomas. La plataforma de información que utiliza es *ISI Web of Knowledge* (http://www.isiwebofknowledge.com/) *que incluye la base de datos Journal Citation Report* (JCR). La Fundación Española para la Ciencia y la Tecnología (FECYT) pone este recurso bibliográfico a disposición de la comunidad académica e investigadora española desde 2004 a través de este enlace: http://www.accesowok.fecyt.es/jcr/.

Para facilitar los procesos de comparación, esta base de datos fue dividida en tres grandes grupos que pueden utilizarse individual o conjuntamente: *Science Citation Index Expanded,* Social Science Citation Index y Arts & Humanities Citation Index, y dos adicionales que permiten a los usuarios combinar búsquedas de química con generales: Current Chemical Reactions e Index Chemicus. El JCR es un recurso de cobertura mundial dedicado a la evaluación de publicaciones científicas y a la provisión de información. Nos encontramos ante un repertorio bibliográfico, por lo que los registros contienen información sobre títulos, autores, palabras clave, resúmenes, referencias citadas y otros detalles. También es posible conectarse al texto

ISSN: 1594-378X

completo de miles de publicaciones dependiendo de la suscripción que cada institución realice.

JCR ofrece también otros índices útiles en la evaluación de revistas como:

- Artículos actuales (Current Articles): es el número de investigaciones que ha editado una revista en un año concreto. Permite al lector conocer el volumen de publicaciones emitidas durante un periodo.
- Índice de productividad: se calcula a partir del logaritmo en base 10 del número de artículos escritos por un determinado autor en un periodo de tiempo. El histograma de la productividad de un investigador o de un grupo se denomina «Evolución temporal de la productividad».
- Vida media de las citas recibidas (Cited Half Life): se trata de calcular la media de la antigüedad de las referencias que se hacen a una revista. Esta información es útil para determinar la importancia de la publicación durante los últimos años y conocer la vigencia de sus artículos. Este índice se obtiene a partir de la fecha media estadística de las citas que utilizan los documentos publicados en la revista o Citing Half Life.
- Índice de inmediatez o instantaneidad: es el número medio de citas que reciben los artículos del año en curso (Current Articles) de una revista durante el mismo año en que se publica. Este índice sirve para comparar publicaciones que se especializan en investigación de vanguardia y se calcula dividiendo las citas hechas a artículos publicados en una revista en un año entre el número total de artículos publicados ese año en dicha revista.
- Índice de colaboración: se obtiene dividiendo el número de autores participantes (firmas) en todos los trabajos presentados por un centro o publicados en una determinada revista, por el número de artículos; y se puede calcular también diferenciando entre firmas internas o locales y externas o de otras instituciones.
- Datos de origen: ofrece información sobre las publicaciones que incluyen reseñas en lugar de artículos de investigación original y el número de referencias que publicó cada una.

3. RESH (REVISTAS ESPAÑOLAS DE CIENCIAS SOCIALES Y HUMANAS)

Pese a que paulatinamente la Thomson Reuters se va haciendo eco de las investigaciones procedentes de países mediterráneos e hispanoamericanos en áreas de conocimiento como las artes y las humanidades, es cierto que en la *ISI Web of Knowledge* sigue existiendo un gran predominio de la ciencia básica en general, originada en el mundo anglosajón y escrita preferentemente en inglés. Ante esta situación han surgido diversos recursos para calcular el factor de impacto de aquellas publicaciones no incluidas en estas bases de datos. Una de ella es RESH (Revista Española de Ciencias Sociales y Humanas, que puede consultarse en http://resh.cindoc.csic.es/). Realiza una valoración integrada y dispone de un índice de citas para las revistas españolas en

ISSN: 1594-378X

el ámbito de ciencias sociales y humanas. Está elaborada por el Centro de Información y Documentación Científica (CINDOC).

En primer lugar presenta los índices de citas correspondientes a los años 1999-2004 a través de los cuales puede apreciarse el uso y la influencia de cada una de las revistas que forman parte de RESH. También se puede acceder a los datos bibliográficos básicos de las publicaciones, así como a los niveles de cumplimiento de otros parámetros fundamentales de calidad, tanto editorial como de visibilidad internacional.

Para seleccionar las revistas que forman parte de su base de datos, RESH baraja dos criterios: por un lado, aquellas que están suficientemente consolidadas y, por otro, las que dispongan de una calidad científica reconocida. La primera condición se concreta en exigir una vida editorial mínima de seis años. Para cumplir con la segunda se recurre a la opinión de especialistas disciplinares que trabajan en universidades y en centros de investigación. Todas las revistas citantes y la mayoría de las citadas están recogidas en la **base de datos ISOC (http://bddoc.csic.es:8080/index.jsp/)**.

A partir de esta selección, se analizan las referencias hechas a otros artículos en los trabajos publicados en los números de estas revistas citantes editados entre los años 1999 y 2003. Para elaborar estos índices se ha contabilizado la producción de cada revista en los cinco años anteriores al año considerado (por ejemplo, para calcular el índice de impacto de 1999 se numeraron los trabajos publicados por cada una de las ellas durante los años 1994 a 1998). Posteriormente, se cuentan las citas recibidas por las revistas en esos mismos cinco años. Así, dividiendo el número de citas recibidas entre el número de trabajos publicados en el mismo periodo de tiempo, se obtiene el cociente de citación de cada revista. Dicho sistema no permite ver el impacto de autores y títulos concretos de artículos de revistas ni de monografías y, lamentablemente, solo es válido para publicaciones comprendidas entre 1999 y 2004. Esto se debe a que el proyecto no ha tenido continuidad ni para los años previos ni para los sucesivos.

4. IN-RECS (ÍNDICE DE IMPACTO. REVISTAS ESPAÑOLAS DE CIENCIAS SOCIALES)

Se trata de la base de datos que calcula el índice de impacto de las revistas españolas pertenecientes a la rama de ciencias sociales: antropología, biblioteconomía, documentación, ciencia política y de la administración, comunicación, economía, educación, geografía, sociología, psicología y urbanismo (http://ec3.ugr.es/in-recs/). Está elaborado por el Departamento de Biblioteconomía y Documentación de la Universidad de Granada.

En la actualidad, a partir de las 154 revistas vaciadas, se calcula el impacto de 761 publicaciones (tabla 1). El número de artículos citables de la base de datos asciende a 192.143 registros y el de citas cargadas a 71.037.

Tabla 1. Las citas de IN-RECS

	IN-RECS
Periodo cubierto	1994-
Revistas fuente	154
Revistas con impacto calculado	761
Artículos citables	192.143
Citas	71.037

IN-RECS permite:

- Saber qué impacto científico tiene una revista, su evolución y su posición respecto al resto de las publicaciones de la especialidad a través de distintos indicadores bibliométricos, siendo el principal de ellos el factor de impacto.
- Conocer las publicaciones que citan a una revista y las citadas por ella misma, con lo que se hace posible trazar afinidades y relaciones científicas aparte de conocer el mercado editorial.
- Calcular qué artículos son los más citados de una especialidad y los autores, investigaciones y revistas que los citan.
- Captar el impacto científico de los especialistas que publican en las revistas españolas, estableciendo la procedencia de las citas que reciben.
- Descubrir qué instituciones son las más nombradas en cada disciplina.

IN-RECS comienza identificando todas las revistas científicas españolas publicadas en el área de ciencias sociales y que actualmente están vigentes. Para efectuar dicha tarea se utilizan los principales directorios nacionales e internacionales dedicados al control de publicaciones periódicas: Latindex, CINDOC, REBIUN y Ulrich's Periodicals International Directory. Posteriormente, se distribuyen las revistas según disciplinas y en algunos casos también por especialidades. Por consiguiente, el objetivo que persiguen es identificar el núcleo de revistas científicas españolas de ciencias sociales más influyentes, y que, al mismo tiempo, respeten unas mínimas normas de calidad editorial.

ISSN: 1594-378X

El mismo equipo que ha elaborado IN-RECS es el responsable de IN-RECJ (http://ec3.ugr.es/in-recj/), que se centra en calcular los índices de impacto de las revistas españolas de ciencias jurídicas. Ambos proyectos surgen con el objetivo inmediato de llenar las lagunas que la Thompson Reuters tiene; por ello se esfuerzan en crear unas bases de datos que midan el impacto y la repercusión científica que tiene la investigación producida por españoles, tanto en medios de comunicación nacionales como internacionales.

5. DICE (DIFUSIÓN Y CALIDAD EDITORIAL DE LAS REVISTAS ESPAÑOLAS DE HUMANIDADES Y CIENCIAS SOCIALES Y JURÍDICAS)

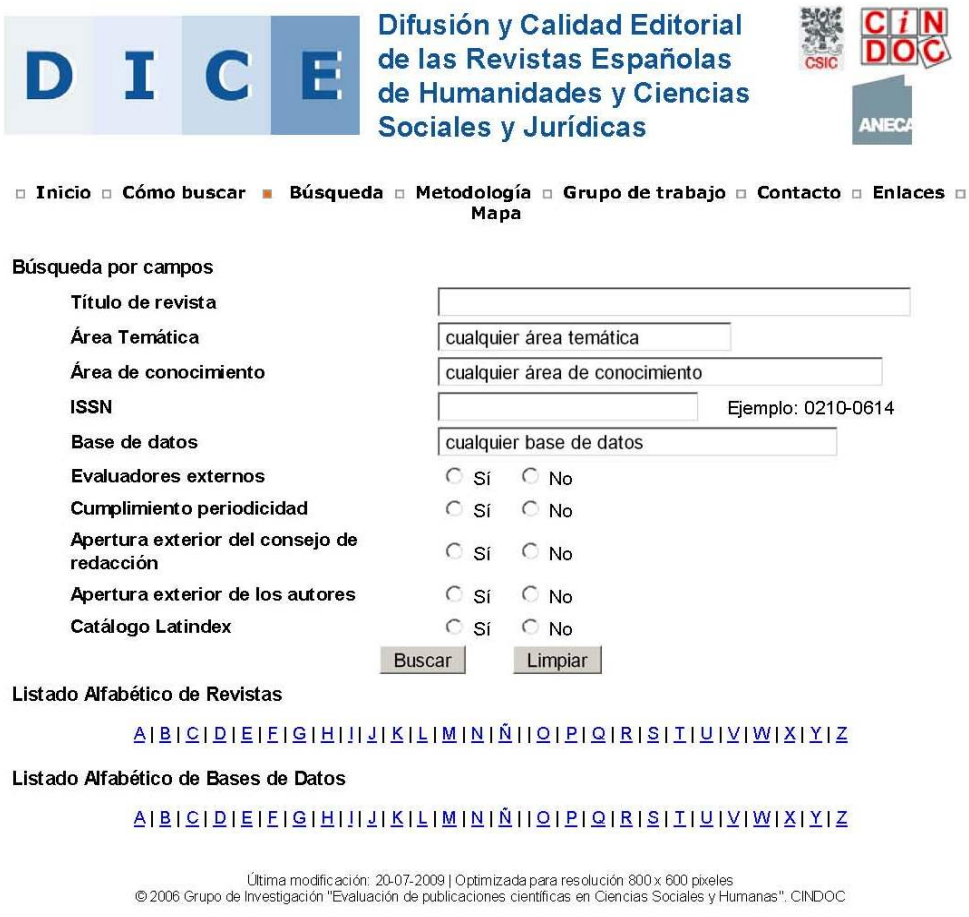
DICE (http://dice.cindoc.csic.es/) surge a través de un convenio de colaboración entre dos entidades españolas: el Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) y la Agencia Nacional de Evaluación de la Calidad y Acreditación (ANECA). Fue creada por el Grupo de Investigación «Evaluación de publicaciones científicas en

Ciencias Sociales y Humanas» del Centro de Información y Documentación Científica (CINDOC).

Tiene el objetivo de facilitar el conocimiento y la consulta de algunas de las características editoriales de las revistas españolas de humanidades y de ciencias sociales más estrechamente ligadas a la calidad. Complementa así los datos ofrecidos por RESH (http://resh.cindoc.csic.es/). Aporta información relativa al uso e influencia de las revistas, a partir de la elaboración de índices de citas que permiten calcular el impacto de cada una en el entorno disciplinar más próximo.

Los datos se toman de los últimos números editados por las revistas, de donde se evalúa si la publicación está indizada en otras bases de datos, si los artículos han sido sometidos a informes de expertos externos, si se publica con periodicidad y sin retraso en sus números, si un tercio de su consejo editorial o de redacción pertenecen a instituciones diferentes a la entidad editora y si el 50% de los trabajos publicados están firmados por autores no vinculados con la institución de la que surge la revista.

La plataforma de búsqueda está ideada para facilitar tanto el acceso a la información disponible sobre cada una de las revistas como para poder obtener listados de publicaciones de una disciplina o de un área del conocimiento que reúnan una o varias características concretas. La ANECA utiliza esta base de datos como referencia de calidad de las revistas españolas en sus procesos de evaluación de profesorado.



6. MIAR (MATRIU D'INFORMACIÓ PER A L'AVALUACIÓ DE REVISTES)

MIAR (http://miar.ub.es/) mide cuantitativamente la visibilidad de las publicaciones periódicas en ciencias sociales y humanas en función de su presencia en distintos tipos de bases de datos. Propone un modelo y una metodología para elaborar listados selectivos, con una periodicidad anual, en los que se pueda reunir información útil para situar y contrastar las revistas españolas en un plano internacional.

Su objetivo principal es informativo, ya que se concibe como un instrumento de apoyo, regularmente actualizado, a quienes han de realizar labores de evaluación, sin disponer de datos sobre la identidad y la difusión de las revistas donde se publican los trabajos objeto de valoración. Indica la inclusión o la omisión de una determinada revista en la propia MIAR y la inclusión de dicha publicación en diversos repertorios bibliográficos y catálogos.

La presencia de la revista en un conjunto más reducido de repertorios temáticamente escogidos según los ámbitos científicos permite establecer un índice de difusión de la publicación, el ICDS (Índice Compuesto de Difusión Secundaria), que se ofrece como un elemento más para la elaboración del *ranking* de publicaciones de cara a su evaluación cualitativa por expertos. En el cálculo del ICDS se prima especialmente la difusión internacional de la revista en bases de datos especializadas y en los índices de citas de la Thomson Reuters. Para los casos en los que no se observa presencia en bases de datos internacionales, se puntúa complementariamente con otros repertorios de ámbito hispano como el catálogo de Latindex. Finalmente, se completa el cálculo incorporando los datos provenientes del repertorio Ulrich's Periodicals International Directory.

La versión actual incluye información sobre 27.816 títulos de 16 ámbitos –antropología, artes, comunicación social, derecho, documentación, economía, educación, filología, filosofía, general/multidisciplinar, geografía humana, historia, política, psicología, religión, sociología–, así como sobre publicaciones de otras disciplinas que fueron identificadas en el proceso de elaboración del trabajo y que se incorporaron igualmente al repertorio.

7. CARHUS PLUS+ (*REVISTES CIENTÍFIQUES* DE *CIÈNCIES SOCIALS I HUMANITATS)*

CARHUS Plus+ (http://www10.gencat.net/agaur_web/AppJava/a_info.jsp?contingut=carhus/) es un sistema de clasificación de revistas científicas pertenecientes al área de las ciencias sociales y humanas que se publican a nivel local, nacional e internacional. Es un proyecto desarrollado por AGAUR tras proponérselo a la Direcció General de Recerca de la Generalitat de Cataluña. Para ello se han tenido en cuenta Journal Citation Report, Social Science Index de ISI y los estudios de CINDOC, así como las respuestas a encuestas realizadas entre el personal investigador. Se trata de una serie de listados que se encuentran en una primera fase, meramente orientativos, donde las revistas se han dispuesto por áreas de conocimiento.

La información se organiza en cuartiles (A, B, C o D), es decir, en una lista de revistas ordenadas de mayor a menor; el índice de impacto se divide en cuatro fracciones idénticas, cada una de las cuales constituye un cuartil. Las revistas con el índice más elevado están en el primer cuartil (A), los cuartiles medios son el segundo (B) y el tercero (C), y el cuartil más bajo es el cuarto (D).

Agència de Gestió d'Ajuts Universitaris i de Recerca

CARHUS Plus+
REVISTES CIENTÍFIQUES DE CIÈNCIES SOCIALS I HUMANITATS

Documents de revistes

Tornar | Visualitzar

RELACIÓ DE DOCUMENTS DE REVISTES

Nom de document	Data	Observacions
Llista Carhus Plus: alfabètic	01/12/2008	Llista completa ordenada alfabèticamentLista completa ordenada alfabéticamenteComplete list arranged alphabetically
Llistat Carhus Plus: àmbits científics	01/12/2008	Trobareu el llistat ordenat per àmbits científics i aquests per nivells de valoració.
Llistat Carhus Plus: àmbit científic	01/12/2008	Trobareu el llistat classificat per àmbits científics i aquests ordenats alfabèticament.
Llistat Carhus Plus: nivells	01/12/2008	Trobareu el llistat classificat per nivells i aquests ordenats alfabèticament.

Agència de gestió d'ajuts Universitaris i de Recerca - CARHUS PLUS

8. ERIH (EUROPEAN REFERENCE INDEX FOR THE HUMANITIES)

Este catálogo pretende identificar y aumentar la visibilidad de las revistas europeas más destacadas en la rama de humanidades (http://www.esf.org/research-areas/humanities/research-infrastructures-including-erih.html/). Para ello quince paneles de expertos trabajan en colaboración con agencias, asociaciones y especialistas de todo el continente para localizar las mejores revistas europeas en quince áreas de humanidades. Se pretende que ERIH se constituya como la columna vertebral de un auténtico sistema de información en la investigación de las humanidades. Para consultar las listas de revistas se tiene que entrar en ERIH y pinchar en la columna de

ISSN: 1594-378X

la derecha donde aparece: «inicial lists». Los listados están en formato PDF, por lo que cualquier interesado en ellos se los puede descargar.

ERIH "initial Lists" and related documents

Please read carefully the ERIH Summary guidelines used by ESF Member Organisations and Expert Panels in order to fully understand the categorisation criteria. In particular, please be aware that the distinction between the categories A, B and C is not primarily qualitative; rather, the categorisation also factors in issues such as scope and audience as explained in the guidelines. Please note that the same journal may occur on several lists and may be given a different categorisation depending on its importance in the discipline.

Explanation of terms:

Scope notes: contain links to documents that set out the disciplinary field covered by the panel
Initial lists: the 14 lists published to date
Statistics: distribution of language of publication and place of publication
Integrated: with integrated information about language of publication and place of publication

Discipline	Scope note	Initial list	Panel members	Statistics	Methodolc and proce summar
Anthropology Social Evolutionary	PDF 167KB	PDF 161KB PDF 74 KB	Members	PDF 175KB PDF 126KB	PDF 137k
Archaeology	PDF 26 KB	PDF 279KB	Members	PDF 161KB	PDF
Art, Architectural and Design History	PDF 27KB	PDF 297KB	Members	PDF 139KB	PDF 137 k

9. LATINDEX

Es otra base de datos de publicaciones periódicas preocupada por la calidad de las mismas (http://www.latindex.unam.mx/). Surge como producto de la cooperación de una red de instituciones que funcionan de manera coordinada para reunir

información bibliográfica sobre publicaciones académicas de América Latina, el Caribe, España y Portugal.

Su misión es difundir, hacer accesible y elevar la calidad de las revistas científicas a través de los recursos compartidos. Para ello ha desarrollado un sistema de información donde ingresar y consultar datos de las publicaciones científicas seriadas de Iberoamérica, el Caribe, España y Portugal mediante 33 criterios de calidad (36 en el caso de las publicaciones electrónicas). Además, también mantiene vínculos con otros sistemas de información, bases de datos y editores.

Desde 1997 proporciona los datos normalizados de una amplia variedad de revistas académicas, con información que permite conocer su trayectoria, especialización temática, organismo editor, responsables, dirección completa, procedimientos de distribución, precios, bases de datos que cubren la revista, entre otros. A día de hoy contiene más de 16.000 registros.

Desde 2002 ofrece acceso a los textos completos de artículos publicados en las revistas listadas. Se accede a través de los sitios web de las revistas o por medio de hemerotecas virtuales donde se encuentran disponibles. Dicha consulta puede ser gratuita o restringida y depende de las políticas establecidas por cada editor. A fecha de hoy cuenta con más de 2.500 enlaces.

ISSN: 1594-378X

10. SCIELO (SCIENTIFIC ELECTRONIC LIBRARY ONLINE)

Se trata de un portal de revistas científicas seleccionadas de acuerdo a unos criterios de calidad preestablecidos, pertenecientes a países de América Latina, el Caribe y España, que incluye datos de citaciones y factor de impacto de muchas de ellas (http://scielo.isciii.es/).

El principal objetivo es contribuir al desarrollo de la investigación, con el fin de aumentar la difusión de la producción científica y de mejorar los medios de evaluación de sus resultados.

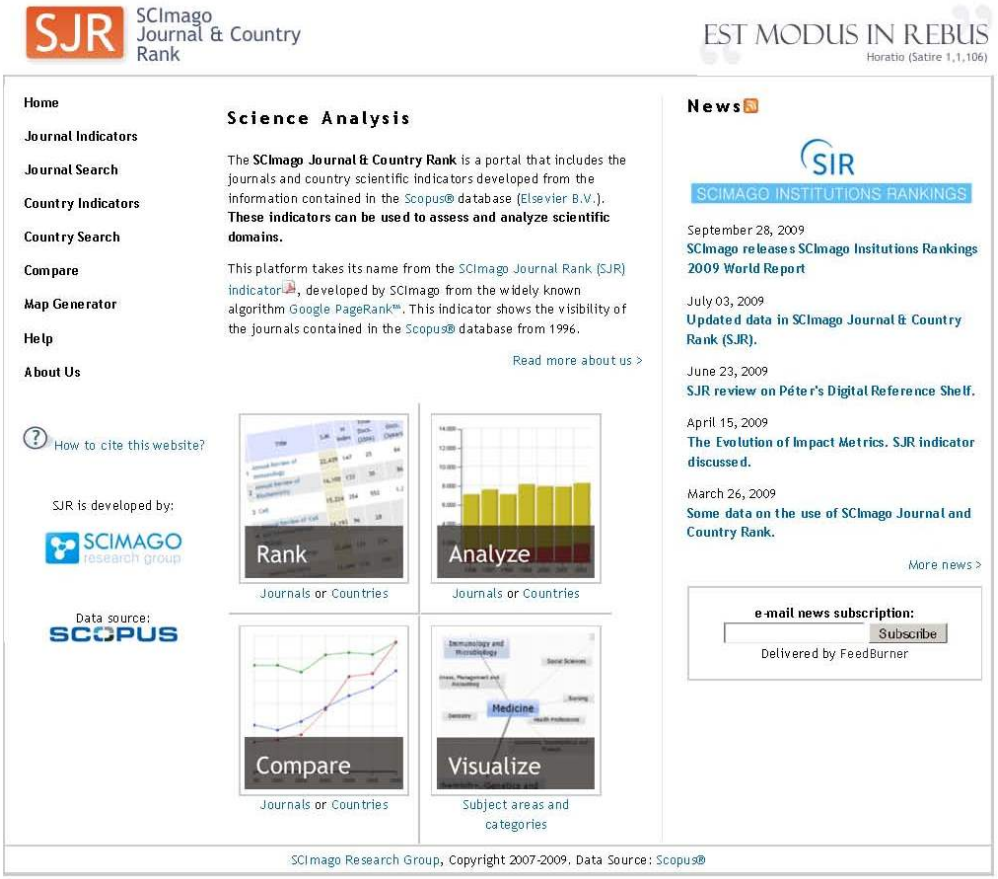
En su portal web encontramos una biblioteca electrónica, que proporciona acceso completo a una colección de revistas, así como al texto completo de los artículos. La consulta tanto de las revistas como de los artículos se puede realizar usando índices y formularios de búsqueda. Es un proyecto que todavía se encuentra en su fase inicial, pero la información contenida en él completa las lagunas que la Thomson Reuters tiene en este tipo de publicaciones.

11. SCIMAGO JOURNAL & COUNTRY RANK

SCImago (http://www.scimagojr.com/) se presenta como alternativa a la *ISI Web of Knowledge*. Obtiene los datos de citas de Scopus (http://www.scopus.com/), base de datos bibliográfica de Elsevier, a través de un acuerdo de colaboración; puede filtrar por grandes campos de conocimiento categorías temáticas, el país/revista y el año (hasta 2007). Su indicador fundamental es el SJR (SCImago Journal Rank).

Existen muchas más bases de datos donde poder calcular el factor de impacto y los índices de citas de una publicación científica. Este artículo tan solo se ha centrado en el análisis, la descripción y la crítica de los principales. Para ampliar la información sobre este tema, se recomienda consultar MIAR, que cruza los datos provenientes de 47 repertorios multidisciplinares y específicos de todo el mundo.

ISSN: 1594-378X



12. CONCLUSIONES CRÍTICAS

La aplicación del factor impacto en la evaluación de la calidad de una revista ha despertado muchas reservas desde el mismo momento en el que se propuso. Los argumentos critican aspectos muy variados y complejos que a continuación se intentaran exponer. El propio inventor de este indicador, Eugene Garfield (1986: 313-20), ha insistido en la conveniencia y la necesidad de contrastarlo con otros y especialmente con una evaluación detallada y complementaria, como, por ejemplo, el juicio de expertos.

El número de citaciones que una revista genera puede no estar homogéneamente distribuido entre los artículos impresos en ella. En general, este reparto no sigue una curva coherente. Lo normal es que existan unas cuantas investigaciones muy citadas y que la mayoría lo sea poco, por lo que el factor de impacto no representa el número medio de citas que recibe un artículo (Granda Orive 2003: 409-17).

No todas las publicaciones disponen de un mecanismo ni de un periodo igual de edición y difusión dentro de la comunidad científica. En algunas áreas de investigación las nuevas teorías, los métodos, los descubrimientos o las interpretaciones no se incorporan rápidamente al conocimiento general. No es lo mismo el avance experimentado en el campo de las nuevas tecnologías, que en historia, literatura,

botánica o geología, por poner algunos ejemplos. Y esta diferencia en la recepción de las nuevas propuestas no ha sido tenida en cuenta por este indicador.

Otro factor cuestionado en el caso de la JCR es la validez del repertorio bibliográfico utilizado y los reparos sobre si realmente es reflejo de la producción científica en todo el mundo (Coelho *et al.* 2003: 1605-12; Curti *et al.* 2001: 1015-20). Solo cuenta las citas que aparecen en las revistas que forman parte de *ISI Web of Knowledge*. Si una publicación es mencionada por otra que no está indizada en ella, esas citas no computan para el factor impacto; además la Thomson Reuters añade o elimina algunos datos manualmente, por lo que es habitual encontrar discrepancias entre el número de referencias que uno es capaz de identificar y las que se consideran válidas. Contabiliza tanto las citas provenientes de otras revistas indizadas en la *ISI Web of Knowledge* como las que aparecen en artículos publicados en la propia revista (autocitas de la revista), lo mismo que computa las citas que realizan los investigadores a sus propios artículos (autocitas).

Por otro lado, no todos los investigadores disponen de idénticas posibilidades para publicar en estas revistas de impacto, ya que si trabajan en empresas privadas estas les pueden impedir sacar a la luz sus resultados por temor a la competencia. Otro factor que limita el acceso a este tipo de revistas es la procedencia geográfica de un artículo, de un investigador o de un grupo. Tampoco hay que olvidar los frecuentes errores con los que los apellidos hispanos aparecen en las bases de datos anglosajonas, lo que ocasiona que un mismo autor sea indizado alfabéticamente por letras diferentes, con lo que la visibilidad y difusión de su producción queda aminorada.

Otro dato que cuestiona esta evaluación en la calidad de la investigación es que Thomson Reuters es una empresa privada. No se trata de una comisión internacional, por lo que el grado de autonomía, independencia e imparcialidad de los indicadores bibliométricos a nivel mundial puede ponerse en tela de juicio, ya que una entidad particular persigue un fin rentable desde un punto de vista económico y no suele funcionar altruísticamente.

Es cierto que existen serias deficiencias a la hora de calcular y aplicar el factor de impacto de las publicaciones científicas, pero mientras no se tome conciencia de la importancia que tiene la labor investigadora dentro de la sociedad, mientras no dispongamos de una economía del conocimiento eficaz, real y duradera, es necesario seguir realizando evaluaciones que nos permitan elegir y priorizar los escasos recursos disponibles tanto para la investigación como para la docencia. Sería irreal y un tanto ingenuo confiar en que, cada vez que se necesite juzgar un *curriculum vitae*, un tribunal de expertos lea y evalúe uno a uno todos los méritos alegados. Mientras no existan conflictos de intereses por medio y no se disponga de la capacidad, el tiempo, la disposición y los recursos necesarios, nos veremos empujados a someter nuestras publicaciones a estos indicadores bibliométricos.

ISSN: 1594-378X

Bibliografía

COELHO, P.M., C.M. ANTUNES, H.M. COSTA *et al.* (2003) «The use and misuse of the 'impact factor' as a parameter for evaluation of scientific publication quality: a proposal to rationalize its application». *Braz J Med Biol Res*, 36: 1605-12.

CURTI, M., V. PISTOTTI , G. GABUTTI *et al.* (2001) «Impact factor and electronic versions of biomedical scientific journals». *Haematologica*, 86: 1015-20.

FERRERIRO, L. y S. UGENA, (1992) «Citation mechanics in journal covered by the Journal Citation Reports». *Scientometrics*, 24: 149-62.

GARFIELD, E. (1986) «Which medical journals have the greatest impact?». *Ann Intern Med*, 105: 313-20.

—— (1994) «The impact factor». *Current Contents*, 25, 20 junio: 3-8.

GRANDA ORIVE, J.L. (2003) «Reflections on the impact factor». *Arch Bronconeumol*, 39: 409-17.

MOED, H.F. y T.N. VAN LEEUWEN (1995) «Improving the accuracy of Institute for Scientific Information's journal impact factor». *Journal of the American Society for Information Science*, 46: 461-7

VINKLER, P. (1988) «An attempt of surveying and classifying bibliometric indicators for scientometric purposes». *Scientometrics*, 13: 239-259.

Enlaces de internet

DICE (Difusión y Calidad Editorial de las Revistas Españolas de Humanidades y Ciencias Sociales y Jurídicas) <http://dice.cindoc.csic.es/>

ERIH (European Reference Index for the Humanities) <http://www.esf.org/research-areas/humanities/research-infrastructures-including-erih.html/>

IN-RECJ (Índice de Impacto. Revistas Españolas de Ciencias Jurídicas) <http://ec3.ugr.es/in-recj/>

IN-RECS (Índice de Impacto. Revistas Españolas de Ciencias Sociales) <http://ec3.ugr.es/in-recs/>

ISI Web of Knowledge <http://www.isiwebofknowledge.com/>

Journal Citation Report <http://www.accesowok.fecyt.es/jcr/>

Latindex <http://www.latindex.unam.mx/>

MIAR (Matriu d'Informació per a l'Avaluació de Revistes) <http://miar.ub.es/>

MLA International Bibliography < http://www.mla.org/bibliography/>

RESH (Revista Española de Ciencias Sociales y Humanas) <http://resh.cindoc.csic.es/>

SciELO (Scientific Electronic Library OnLine) <http://scielo.isciii.es/>

SCImago Journal & Country Rank <http://www.scimagojr.com/>

Scopus <http://www.scopus.com/>

Artifara
Revista de lenguas y literaturas
ibéricas y latinoamericanas

ISSN: 1594-378X

Sobre los orígenes de la cultura y la literatura brasileñas: la hegemonía del español en el teatro brasileño del siglo XVI

NICOLÁS EXTREMERA TAPIA
Universidad de Granada

1. INTRODUCCIÓN

Las relaciones culturales entre Brasil y España vienen siendo bastante intensas desde comienzos del siglo XX. Las obras en lengua española y las traducciones a esta lengua de autores extranjeros han sido fuente y vía primordial de información de una élite cultural brasileña que comprende en general y con poco esfuerzo el español, pero que tiene mayores dificultades con cualquier otra lengua de cultura.

Diversas generaciones de filólogos brasileños formados en la escuela española desde Don Marcelino Menéndez y Pelayo han acompañado a una sucesión de poetas y literatos que escribieron en español, sobre España, o ambas cosas a la vez. En nuestros días, desde Drummond hasta Ariano Suassuna, encontramos una pléyade donde destacan, por su calidad y atención a la cultura española, Vinícius de Moraes, Cabral de Melo Neto y Murilo Mendes. La cultura española penetra también indirectamente en el país por las ediciones argentinas de obras españolas.

Esa relación que con mayor o menor intensidad nunca ha dejado de producirse está especialmente presente en los más íntimos orígenes del Brasil.

Nos interesa la segunda mitad del siglo XVI porque en este medio siglo aparece en Brasil una producción literaria que reúne todos los requisitos para ser considerada el surgimiento de la literatura más genuinamente brasileña; vendrá después un largo paréntesis hasta que en el último cuarto del siglo XIX encontremos una producción literaria que reúna condiciones similares: estar escrita en Brasil, sobre el Brasil y para el Brasil. En ese momento cumbre del surgimiento de la literatura brasileña no sólo están presentes la lengua y la cultura portuguesas como tanto y tan frecuentemente se ha puesto de relieve; están presentes también y con mayor intensidad la lengua y la cultura españolas.

Para explicar este fenómeno que marca indefectiblemente el origen de la literatura brasileña, tomaré como puntos de referencia dos fechas: 1492, fecha del descubrimiento de América, y 1580, fecha de la unión peninsular bajo Felipe II, que tuvo como consecuencia la unión de las Américas. Entre estas fechas se producen el descubrimiento del Brasil (1500) y el comienzo de la colonización y evangelización de este país (1549).

1492 es una fecha clave para el imperio castellano y para el imperio español: es el año de la toma de Granada y de la conclusión de la Reconquista peninsular; es el año del Descubrimiento de América y el de la Gramática de Nebrija; en el ámbito internacional cristiano, y más particularmente en lo referente a América, en ese año se ciña la tiara un Papa español, un Papa Borgia: Alejandro VI, quien dos años más tarde,

en 1594, sancionó el Tratado de Tordesillas que repartía el mundo, y sobre todo América, entre españoles y portugueses.

Por el contrario, la otra fecha, 1580, es determinante para la unión peninsular y para la unión de las Américas. Tras la entronización de Felipe II como rey de Portugal, después de la batalla de Alcántara en 1580, se logra un proyecto desde antiguo firmemente perseguido.

En ese año de 1580, con la muerte de Camoens, único representante genial de la lengua portuguesa, se inicia también el declive del portugués. Para entonces, en la aristocracia de las lenguas, el español, el italiano, el inglés y el francés ocupaban, por ese orden, el ámbito jerárquico y la "última flor del Lazio", sufría sin duda un duro golpe que lo privaba de cualquier posibilidad de hegemonía en Europa y en América.

El Descubrimiento de América en 1492 tuvo consecuencias inmediatas en el reino de Castilla. Los amerindios suscitaron un enorme interés porque eran del todo desconocidos para la Biblia y por los clásicos. El abanico cultural era sin duda enorme pues tanto los sofisticados incas, aztecas o mayas como las subculturas del istmo o de las Antillas, compartían, en mayor o menor medida, con el resto de los pueblos conocidos el conocimiento y la práctica de la agricultura y/o la ganadería.

El impacto que el conocimiento de esa nueva humanidad produjo tuvo repercusiones en todos los ámbitos. Respecto a la "verdadera naturaleza de los indios" dice Hanke:

"Ninguna otra controversia embrolló tanto a los españoles durante el siglo XVI o ilustra tan bien el clima de opinión" (Hanke, 1967:32).

El propio Hanke indica con total precisión el punto de partida de este interés por el pueblo amerindio:

> Un domingo antes de Navidad de 1511, un fraile dominico, llamado Antonio de Montesinos predicó un sermón revolucionario en una rústica iglesia de la isla Española. Comentando el texto bíblico "Soy una voz que clama en el desierto". Montesinos pronunció la primera importante y deliberada protesta pública contra el trato que daban a los indios sus compatriotas españoles. Este primer grito en nombre de la libertad humana en el Nuevo Mundo constituyó un viraje decisivo en la historia de América y, según expresión de Pedro Henríquez Ureña (*Literary Currentes in Hispanic America*, pag. 15), uno de los mayores acontecimientos de la historia espiritual de la Humanidad. (Hanke, 1967: 39)

La prédica de Montesinos tuvo inmediatas repercusiones en una sociedad alertada por este asunto que repercutía en sus más profundos cimientos. En el ámbito político la respuesta también fue inmediata y un Consejo procedió a elaborar el primer código de legislación india, conocido como las Leyes de Burgos, que fueron promulgadas el 27 de diciembre de 1512.

Estas leyes concernían a las cuestiones políticas básicas originadas como consecuencia del descubrimiento de América y abarcaban un extenso rango de asuntos, desde la dieta de los indios a los sagrados sacramentos y regulaban las relaciones entre las naciones, más de un siglo antes de que Grocio publicara su estudio *Sobre la libertad de los mares* (Hanke, 1967:53).

´ Dos años más tarde, en 1514, se produjo la "*Conversión*" de Las Casas y pronto, al año siguiente, entró en actividad entrevistándose con el muy enfermo rey Fernando.

ISSN: 1594-378X

A finales de 1534, fray Bartolomé y otros tres dominicos emprendieron un viaje al Perú para trabajar en defensa de los indios y fortalecer también las actividades de su orden. Una serie de dificultades impidió a Las Casas llegar a su destino. En lugar de ello, estuvo en Panamá, Nicaragua y México (1536). De allí pasó a Guatemala, en donde residió poco menos de dos años. En ese lugar escribió otra de sus obras más importantes, la intitulada *De unico vocationis modo*, conocida en español como *Del único modo de atraer a todos los pueblos a la verdadera religión*. En ese largo tratado la tesis central era que la única forma de promover la conversión de cualquier ser humano no era otra que la vía de la persuasión y jamás valiéndose de las armas o de cualquier otra manera de violencia. Proceder así sería actuación "temeraria, injusta, inicua y tiránica".

Residiendo en Valladolid, estuvo en contacto con el emperador Carlos V (el rey español Carlos I), al que había conocido veinte años antes. Éste, prestando oídos a las demandas de Las Casas, convocó a las que se conocen como *Juntas de Valladolid* en las que fray Bartolomé, según se dice, presentó su *Brevísima relación de la destrucción de las Indias y los Los dieciséis remedios para la reformación de las Indias*.

Consecuencia de lo que allí se discutió, fue la promulgación el 20 de noviembre de 1542 de las que fueron conocidas como *Leyes Nuevas*. En ellas se prohibía la esclavitud de los indios, se ordenaba además que todos quedaran libres de los encomenderos y fueran puestos bajo la protección directa de la Corona. Se disponía además que, en lo concerniente a la penetración en tierras hasta entonces no exploradas, debían de participar siempre dos religiosos para controlar que los contactos con los indios se llevaran a cabo de forma pacífica dando lugar al diálogo que propiciara su conversión.

En el ámbito universitario la polémica tuvo hondas repercusiones especialmente en el ámbito de la teología. En Valladolid residía la Cancillería Real, a la que llegaban los problemas del Nuevo Mundo y allí ejercía Francisco de Vitoria su brillante profesorado. Su precursor en los estudios y en las disputas americanistas había sido Matías de Paz. Valladolid metió de lleno a Francisco de Vitoria en los problemas de América.

En 1526 es destinado a Salamanca y gana la principal cátedra de Teología de su Universidad, a cuyo dominio no escapaba ningún saber en el siglo XVI. Poco después, se vería acompañado por el humanista flamenco Nicolás Clenardo quien ocupó desde 1531 la cátedra de griego. Otro compañero era Martín de Azpilcueta Navarro, el conocido "Doctor Navarro", que representa en el mundo de los cánones lo que Vitoria en el campo de la teología; Martín de Azpilcueta inició su enseñanza en Salamanca dos años más tarde que Francisco de Vitoria y ambos compartieron la docencia y los problemas universitarios hasta 1538, en que fue trasladado a Coímbra a petición del Emperador.

Vitoria es justamente llamado el padre de la Escuela Salmantina y especialmente del Nuevo Escolasticismo. Su estilo, sencillo y no retórico, se considera más notable por lograr tal simplicidad en la era dorada del Humanismo.

Entre sus discípulos tuvo Francisco de Vitoria en esos años a Martín de Ledesma, profesor en el Estudio General de San Esteban de Salamanca y en la universidad portuguesa de Coímbra; Jerónimo de Loaísa primer arzobispo de Lima; Vicente de Valverde, primer obispo del Cuzco, y con ello también primer obispo del Perú; Bartolomé Carranza, prestigioso obispo de Toledo y célebre además por el injusto y

larguísimo proceso inquisitorial; Melchor Cano, Bartolomé Medina y Domingo de Soto.

La influencia que Francisco de Vitoria ejerció directamente sobre la Universidad de Salamanca e indirectamente sobre las universidades de Alcalá, Coímbra, Évora, Sevilla, Valladolid, entre otras, constituye un capítulo interesante en la historia de la Teología. En Portugal tuvo honda repercusión e ilustres representantes. Además de los ya citados Martín de Ledesma y Martín de Azpilcueta, el conocido "Doctor Navarro"; destaca Luis de Molina, también español y perteneciente a la Compañía de Jesús, que impartía su docencia en Évora, siendo buena parte de sus enseñanzas la exposición de las materias que después reajustó y ampliamente divulgó en *De iustitia et iure*.

2. LA POLÍTICA INDIGENISTA EN LA AMÉRICA PORTUGUESA

Hemos visto cómo España tenía ya una larga experiencia colonizadora en América cuando en 1549 los portugueses decidieron organizar social y administrativamente el Brasil.

La presencia portuguesa en América, muy lejos de compararse con la española, se reducía a pequeños núcleos dispersos por la costa, relacionados con indios salvajes, pero lo verdaderamente peculiar es que el grado de barbarie de esos indios los situaba más allá del polo extremo de barbarie de las Antillas españolas.

Estos indígenas brasileños quedaban un poco marginados en lo que la teología y el derecho salmantinos venían estableciendo para la generalidad del indio americano. Esa generalidad tenía en sus extremos indios muy belicosos como aquellos a los que tuvo que enfrentarse Las Casas o muy incultos como los que provocaron el estallido de Montesinos en 1511.

Los *brasis* estaban un paso más allá de esos extremos llevándolos todos más allá. La antropofagia casi generalizada, que en la América española constituía una excepción, en la América portuguesa era la regla y eso contribuyó de modo decisivo para la caracterización primitiva de sus habitantes

Por eso la política indigenista en la América Portuguesa, durante las primeras décadas del siglo XVI, aparece bajo aspectos completamente diferentes de la practicada en la América Española. Problemas que allí fueron suscitados desde el principio, por causa de la conquista y de la ocupación de las Antillas y que tuvieron como consecuencia una intervención de la legislación española, no surgieron inicialmente en Brasil. Además de eso, Portugal tenía una mentalidad esclavista inexistente en España. Mientras el reino de Portugal tuvo desde 1249 sus límites establecidos, España sólo los estableció en 1492, en el mismo año del descubrimiento de América y de la reconquista de Granada por los Reyes Católicos. Los portugueses, después de la toma de Faro en 1249, habían iniciado su política comercial africana y una política de expansión africanista y ultramarina con un comercio general de esclavos, aceptado hasta el punto de que Lisboa se tornó más negra que blanca. Incluso Camoens que era pobre tenía un esclavo para pedir limosna.

ISSN: 1594-378X

2.1. La colonización portuguesa

El caso de la colonización portuguesa de Brasil es un hecho singular en América y se debe a la naturaleza de los habitantes de esa región. Brasil, que no se ajustó jamás a Alcáçovas, se fue ajustando progresiva y muy lentamente a sus fronteras actuales que exceden en mucho a lo tratado en Tordesillas (1594) y en Madrid (1750[1]), pero siempre el ajuste se hizo sobre terrenos poblados por tribus de indios *brasis*, de modo que esas fronteras coinciden con el nivel cultural que caracterizaba a esa población preexistente.

Primero fueron pequeñas poblaciones costeras de blancos que se relacionaban con tribus seminómadas que se movían en ámbitos próximos, vendrían luego los aldeamientos en la parte meridional, las penetraciones de las banderas, etc.; por causa del ínfimo nivel cultural de sus naturales, los portugueses tuvieron abandonado completamente el Brasil desde 1500 hasta 1549, año en que envían por primera vez una estructura administrativa y de gobierno. Frente a un comercio con la India opulento, los habitantes de Brasil no podían proporcionar ni el oro ni la plata ni la fuerza de trabajo de la América española, tampoco podían hacerse esclavos, ni aldearse, rebeldes en demasía y vulnerables a las epidemias.

Tampoco interesaron de verdad los indios al mundo intelectual. Con excepción de Montaigne que sólo los conoció de leídas y tal vez de oídas por su amigo y maestro Buchanan, y de Ronsard quien pensó cínicamente en retirarse a tan idílico ambiente[2], aunque luego se decidiera por París.

Lo más chocante es que tampoco interesaron a las órdenes religiosas que llevaban cincuenta años repartiéndose la América española.

Tuvieron que ser los jesuitas, la última de las órdenes en ser fundada (1540) y en llegar a América, los primeros en llegar a Brasil en 1549 con el primer gobernador. Venían con el propósito de evangelizar a unos naturales que para aceptar la nueva fe debían ser libres.

La singularidad de Brasil en su impronta cultural está pues alimentada por dos nutrientes: los indios *brasis*, salvajes, y los jesuitas, únicos blancos que se relacionaban sistemática y establemente con ellos para llevar a cabo su fin apostólico. Empresa ésta ("*o Brasil é nossa empresa*", escribió Nóbrega en su primera carta desde Brasil) que, en Brasil, requiere primero la culturalización en sentido etimológico: ponerlos a cultivar

[1] Guerra Guaranítica, conflicto que tuvo lugar en Paraguay entre 1754 y 1756, en el que los indios guaraníes, apoyados por los jesuitas, se resistieron al Tratado de Madrid firmado entre el rey español Fernando VI y José I de Portugal el 13 de enero de 1750, mediante el cual España recobraba la colonia del Sacramento a cambio de entregar a Portugal el control de los territorios comprendidos en la margen oriental del río Uruguay y las misiones jesuitas del Ybacuy. El Tratado era totalmente injusto, porque imponía el traslado de siete reducciones o pueblos de indios y la pérdida de sus territorios. Los misioneros de la Compañía de Jesús se negaron a aceptar los términos del Tratado. Los indios tuvieron que luchar contra un ejército de españoles y portugueses. La primera campaña se desarrolló en 1754, terminando en tablas. La segunda campaña comenzó en 1755 con la derrota de los indios y con la ocupación de las reducciones afectadas, en 1756. Cuatro años después (1760), el nuevo rey español Carlos III, después de estudiar el conflicto, decidió anular definitivamente el Tratado, declarando a los jesuitas inocentes.

[2] Ronsard, *Le second livre des poèmes, n°3. Discours contre Fortune*: "Docte Villegaignon, tu fais une grand'faute / De vouloir rendre fine une gent si peu caute, / Comme ton Amerique, où le peuple incognu / Erre innocentement tout farouche et tout nu, / D'habit tout aussi nu qu'il est nu de malice, / […] Ils vivent maintenant en leur âge doré. / Or, pour avoir rendu leur âge d'or ferré / En les faisant trop fins, quand ils auront l'usage / De cognoistre le mal, ils viendront au rivage / Où tout camp est assis, et en te maudissant / Iront avec le feu ta faute punissant. / […] / Vivez, heureuse gent, sans peine et sans souci, / Vivez joyeusement, je voudrois vivre ainsi".

la tierra y hacer aldeamientos (antes que cristianos hay que hacerlos hombres, decían Nóbrega y Anchieta). El hecho de coincidir la primera misión jesuítica con el primer Gobierno General hizo que su jefe, el padre Nóbrega se revelase, en la formación del Brasil, no sólo como un gran apóstol en la catequesis, sino también como un gran estadista, tanto en el aspecto temporal como en el político.

3. LOS JESUITAS

3.1. La Orden

La Compañía de Jesús surgió como resultado de las conversaciones que desde 1534 venían manteniendo S. Ignacio de Loyola y siete compañeros, todos estudiantes de la Universidad de París. Concebida como una organización militar que quería situarse en la vanguardia de la Iglesia, su primer propósito fue viajar a Tierra Santa para convertir a los musulmanes. Ante la imposibilidad de llevar a cabo tal proyecto, el grupo continuó con sus reuniones y finalmente se trasladó a Roma, donde, en 1539, suscribió la Formula vivendi, la cual, ligeramente alterada, se incorporó a la bula papal *Regimini militantis ecclesiae*. Firmada por Pablo III, fue la aprobación oficial de la Compañía de Jesús, el 27 de septiembre de 1540.

La nueva Orden se distinguía de las anteriores por un cuarto voto de obediencia directa al Papa, "en lo relativo a las misiones", por parte de todos sus militantes. Tal voto estaba destinado a asegurar la movilidad de la Orden, en oposición directa a las otras, cuyas constituciones visaban asegurar sua fijación. En lo restante, la nueva Orden no se distinguía sustancialmente de las anteriores y estaba destinada, como ellas, al amparo de las almas, esto es, a la predicación y a la administración de sacramentos.

Otra característica propia de la nueva Orden fue que todos sus fundadores poseían un título universitario. Exigió desde el principio una alta formación a sus integrantes. Tal carácter intelectual y tal disposición de estar siempre dispuestos para partir, unidos a una estructura militar (la Orden se llama Compañía) determinaron que sus *Ejercicios* (término también militar) espirituales estuviesen dirigidos primero a ganar los corazones de sus militantes, para obtener disciplina y obediencia ciegas. Tal hecho permitiría que sus integrantes tuviesen una enorme libertad de acción, una vez superadas las pruebas de ingreso en la Orden. No debe sorprender, por tanto, que una organización que imponía "obediencia ciega" fuese simultáneamente la más flexible de todas. La frase "a no ser que se piense que otro modo sea más eficaz", con la que el fundador concluía casi invariablemente su proficua correspondencia, daba a sus integrantes, por un lado, la doctrina fundamental de la ayuda de las almas, y, por otro, plena libertad para ejercer su apostolado del modo más adecuado a su conciencia. Si hay una característica que distinga a los jesuitas de las otras Órdenes a lo largo de su historia es precisamente ese pragmatismo basado en la Fe.

Los citados fundamentos de intelectualidad y pragmatismo indujeron a S. Ignacio a buscar futuros predicadores que gozasen de formación intelectual suficiente para permitirles leer los tratados de la retórica clásica de autores latinos paganos y, de modo especial, para estudiar la obra de su muy admirado Cicerón.

El año de 1548 marcó un punto de inflexión en la historia de la Orden, que, como hemos visto, había sido concebida como una Orden itinerante, para poder predicar el

ISSN: 1594-378X

Evangelio a imitación de San Pablo. Un grupo de notables de Messina y de Palermo, seducidos por el saber y la honestidad de los jesuitas, pidió insistentemente a S. Ignacio que diese licencia para que sus prosélitos colaborasen en la instrucción de sus hijos. La consecuencia fue la apertura en Messina, en 1548, de la primera escuela jesuítica y la redefinición de la Orden como una institución estable, constituyéndose la enseñanza como el primer ministerio de la Compañía. Por obra de su pragmatismo, el mismo S. Ignacio que había suprimido de la *Fórmula*, para asegurar la movilidad de la Orden, la obligación de cantar en el Coro las Horas del Oficio, se volvía ahora el principal promotor de las escuelas que después se tornarían colegios y universidades. Tales instituciones de enseñanza adoptaran como base de la instrucción los denominados *studia humanitatis* -obras poéticas, teatro, oratoria, etc.-, usando como base los modelos proporcionados por Cicerón y Quintiliano y los programas de retórica codificados por los humanistas italianos y españoles del siglo XV.

Lo que procuraban tales programas de enseñanza relativamente laicos no era tanto insistir en la formación religiosa como desarrollar en los estudiantes un carácter recto, basado en el ideal ciceroniano del bien común, para así poder integrarse en la sociedad en una posición de liderazgo, practicando el servicio público como una virtud de sacrificio. La "formación de los selectos", la promoción social de los estudiantes particularmente bien dotados, independientemente de su clase social, permeabilizaba las rígidas estratificaciones y aseguraba su transitividad desde las clases más humildes hasta donde su capacidad pudiese alcanzar, para ocupar tareas importantes en la organización social.

Tanto S. Ignacio como sus compañeros aprendieron en la Universidad de París el llamado *modus parisiensis*, y lo aplicaron con tal éxito que las escuelas y colegios fundados por los jesuitas se extendieron rápidamente por todos los niveles de la enseñanza. Ese método, que todavía hoy caracteriza la enseñanza jesuítica, presentaba dos novedades que permitían a los estudiantes realizar rápidos progresos: su distribución por niveles, con progresión de uno para otro, y la participación activa de los alumnos.

Nos interesa particularmente la aplicación de este último principio al teatro. Las obras teatrales representadas por estudiantes, acompañadas de música y danza, pasaron a ser decisivas en la formación del caballero perfecto y desempeñaron un importante papel publicitario. La entrada en las representaciones era siempre gratuita y podían asistir a ellas personas de cualquier clase social, lo cual proyectaba la actividad de los jesuitas fuera de las escuelas y les permitía ocupar un espacio cultural hasta entonces inexistente en la vida civil.

La dramaturgia jesuítica, sin embargo, tenía sus limitaciones: su objetivo era siempre didáctico y las representaciones eran hechas siempre por actores no profesionales. Incluso así, las grandes figuras de la dramaturgia europea –Lope de Vega, Calderón de la Barca, Corneille, Moliere, etc.- tuvieron su formación teatral en colegios jesuíticos.

Los jesuitas no sólo representaban comedias antiguas (Plauto, Terencio, etc.) y contemporáneas (Gnaphaeus, etc.), creaban también sus propias obras teatrales y justificaban esa labor equiparando su impacto espiritual al de una homilía. Por eso, algunos de ellos pasaron su vida escribiendo comedias, como el padre español Pedro

Acevedo que, entre 1550 y 1572, produjo más de una por año. Pero fue a partir de 1560 cuando tal actividad alcanzó su mayor entusiasmo, no siendo raro que asistieran a las representaciones importantes personajes de las cortes europeas

Paulatinamente, los jesuitas comenzaron a introducir en las representaciones programas de música que comenzó a ser enseñada como parte del programa teatral. Con la expansión de los colegios jesuíticos, la música pasó a formar parte de sus *curricula*, especialmente para las artes dramáticas. Las obras teatrales eran construidas como un catecismo dinámico de la doctrina cristina. Posteriormente, tal tipo de teatro evolucionó hacia otro género no menos importante: la ópera jesuítica.

3.2. Los jesuitas y Portugal

La expansión misionera de los jesuitas en el siglo XVI estuvo vinculada a la expansión política y comercial de los portugueses. A instancias del Dr. Diogo de Gouveia, o Velho (antiguo rector de la Universidad de París y Principal del Colegio de Santa Bárbara, al que pertenecieron los fundadores de la Compañía de Jesús), D. João III, a quien S. Ignacio de Loyola llamaba "padre y protector de la Compañía de Jesús", pidió al Papa Pablo III que esos nuevos apóstoles fuesen destinados a la propagación de la Fe en sus dominios ultramarinos de Asia, África y América. Destinados a las Indias Orientales, llegaron a Portugal dos de los fundadores de la Compañía de Jesús, Simão Rodrigues, el único portugués del grupo, y Francisco Xavier.

En marzo de 1540, partieron de Roma para las misiones portuguesas, el padre Simão Rodrigues, por mar (el día 5) con un compañero, Paulo de Camerino; y el padre Francisco Xavier, por tierra (el día 15) en compañía del embajador de Portugal, D. Pedro de Mascarenhas. Aprobada la Compañía de Jesús por la Bula *Regimini Militantis Ecclesiae*, el 27 de septiembre de 1540, el padre Francisco Xavier con dos compañeros embarcaron, en Lisboa el 7 de abril de 1541, para las misiones portuguesas del Oriente (para la India), siendo nombrado Provincial de la India en 1549. Simão Rodrigues, por voluntad del rey y de la Santa Sede, así como del P. General, permaneció en Portugal para organizar la Compañía y preparar futuros misioneros. En 1541 fundó la Casa de Santo Antão de Lisboa, en 1542 el Colégio de Coimbra, y en 1546 fue nombrado Provincial, por lo que Portugal se constituyó en la primera Provincia de la Compañía de Jesús.

De la importancia de Portugal, en los comienzos de la expansión de los jesuitas, da cuenta el hecho de haber sido el primer país al que S. Ignacio concedió estatuto de Provincia, con Simão Rodrígues como primer Provincial de la Compañía. Durante el mandato de Simão Rodrígues, la Compañía se extendió rápidamente por Portugal, desde 1541 con la encomienda del monasterio de Santo Antão-o-Velho, el Colégio de Coimbra, el de Jesús, el monasterio de S. Fins, la Casa de Évora, etc. Durante su mandato partieron de Portugal, los primeros jesuitas hacia España para fundar los Colegios de Valencia, Gandía, Alcalá y Valladolid, hacia el Oriente y también hacia Brasil.

La primera misión de la Compañía de Jesús en América llegó a Bahía de Todos los Santos el 29 de marzo de 1549. Llegó con la armada de Tomé de Sousa, primer Gobernador General de Brasil. Manuel da Nóbrega era su Superior y llevaba consigo a los padres Juan Azpilcueta–Navarro, Leonardo Nunes, Antônio Pires y al hermano

ISSN: 1594-378X

Diogo Jacome. Después de cincuenta y seis días, el 29 de marzo de 1549, arribaron a Bahía.

Nóbrega y sus compañeros llegaron a Brasil más de medio siglo después del descubrimiento; para entonces, en la América española, los franciscanos, dominicos, agustinos, carmelitas, mercedarios y jerónimos se habían establecido y desarrollaban sus tareas de evangelización, pero los jesuitas, como orden, fueron los primeros en llegar al Brasil. Y eso porque la Orden, desde sus orígenes, se sentía incumbida en ejercer su oficio en los lugares de mayor dificultad y de menor interés para las otras órdenes. Tal hecho explica, en gran medida, que, aunque en Brasil se estableciesen, posteriormente, también carmelitas (1580), benedictinos (1581) franciscanos (1585), capuchinos franceses (1612 y 1624), mercedarios (1640), oratorianos (1662), agustinos (1693), la importancia de estas órdenes en el país haya sido tan sensiblemente inferior.

Los monarcas de Portugal primero y de España después encontraron en la Compañía un aliado indispensable y permitieron el acceso a América no sólo a los padres y hermanos españoles y portugueses, sino a gran número de coadjutores de muchas y diversas nacionalidades. La formación de los indígenas en los oficios y en las artes fue practicada por estos coadjutores bajo la dirección de los padres, debiéndose grandemente a ellos el proceso de integración social que está en la base de la conciencia nacional y de la independencia. Fue enorme la contribución de la Compañía en los campos del urbanismo, de los oficios, de los modelos de sociedad, de las artes, que eran presentados como un permanente ejercicio de superación y participación, en el plano material, y de persuasión por el mensaje evangélico, en el plano espiritual.

Es evidente que en esta labor titánica la formación de los selectos, anteriormente referida, tuvo una importancia fundamental. El método pedagógico de los jesuitas, trasplantado a tierras americanas se anticipó en siglos al método pedagógico lancasteriano, que tanta fortuna tuvo en Brasil en los primeros años de la Independencia, y contribuyó definitivamente tanto para acabar con la supuesta "barbarie" americana como para la formación de una conciencia criolla.

Persuasión y participación son, pues, los fundamentos de la construcción de un universo cristiano, pero el objetivo era potenciar las cualidades personales, con un fuerte control de los comportamientos y con la fortificación de las vocaciones. Esta acción de la Compañía tuvo dos fases. Al principio, se crearon repúblicas de indios cerca del *habitat* de los europeos, pero en una segunda fase, el pragmatismo jesuítico decidió integrar a los indígenas en la sociedad urbana y, simultáneamente, al contrario de eso, en las zonas rurales, aislarlos de los europeos.

Tal política atendía a dos formas diversas de participación. La primera procuraba la creciente participación de los indios en la vida urbana, potenciando a quienes se destacaban por sus cualidades y asegurando la posibilidad de un tránsito desde las capas más bajas de la sociedad hasta las más altas, garantizando una sociedad conducida por auténticos líderes formados en la idea ciceroniana del bien común. La segunda política iba en una dirección totalmente opuesta. En el caso de las comunidades rurales, casi siempre fundadas por los propios jesuitas, lo que se procuraba era que los indígenas viviesen con independencia de los colonos europeos, considerados, sin excepción, nocivos para los intereses de la comunidad. Esa estrategia

perseguía la homogeneidad y se fundamentaba en una sociología dirigida a establecer sociedades teocráticas, conectadas entre sí como una red que fuese configurando un universo cristiano bajo la autoridad de los jesuitas y del Papa de Roma. Tales comunidades querían ser, en la medida de lo posible, autónomas, sin que eso impidiese la circulación entre ellas de personas y mercancías por caminos casi siempre trazados por la Compañía y realizados por indígenas formados por los coadjutores. Aquí los jesuitas tuvieron oportunidad de poner en práctica sus propias concepciones sociológicas y urbanísticas, siguiendo un modelo universal que se adaptaba a las particularidades de cada etnia o de cada región. Muchas ciudades de Brasil y de la América española mantienen todavía hoy esa configuración original dada por la Compañía.

3.3. Nóbrega y la realidad del indio

Los jesuitas, y menos Nóbrega, no se engañaron nunca respecto a la adversa condición de los naturales *brasis*. Ciertamente Nóbrega llegó impregnado del espíritu salmantino y coimbrano[3]. De hecho mantuvo relación epistolar con su maestro Martín de Azpilcueta Navarro, uno de los discípulos de Vitoria, mencionado anteriormente; tío de Juan, su compañero en la expedición a Brasil.

Los primeros pasos de Nóbrega, asentados siempre en asegurar la libertad del indio, estaban demasiado impregnados de cierto idealismo salmantino que se resistía a la práctica cotidiana con la *gens brasilica*. Por eso Alcir Pécora, con quien concordamos, distingue dos épocas en la estrategia apostólica de Nóbrega:

> Historicamente, o primeiro movimento proposto pelas cartas de Nóbrega esboça um método de conversão assentado basicamente numa via que chama amorosa". [...] Porém, -continúa Pécora- sobretudo a partir das chamadas "guerras dos índios", no governo de Duarte da Costa (1553-57), (...) a posição de Nóbrega a respeito dos negócios indígenas distancia-se daquelas mais avançadas defendidas pelos teólogos da Segunda Escolástica. A tendência se acentua com a ação militar sistemática do novo governador Mem de Sá, que aplica aos indígenas severas punições por práticas condenadas pela religião, e, ao mesmo tempo, oferece proteção militar para a ação missionária dos jesuítas. A partir deste ponto sem retorno, a *narratio* das cartas de Nóbrega organiza seus relatos de modo a postular, como condição do êxito da missão no Novo Mundo, a sujeição política do indígena, em oposição à idéia predominante anterior de convertê-lo apenas pela pregação dos argumentos de fé. (Pécora, 1999: 57 y ss)

3.4. Nóbrega y la libertad del indio

Este cambio de actitud de Nóbrega no afecta en absoluto a los principios básicos de su compromiso con la libertad del indio, para ilustrar este hecho citaré largamente a Alexander Marchant quien nos narra la ocasión en que más decisivamente se puso a prueba el compromiso de Nóbrega con la libertad del indio:

> As relações entre os brancos e os índios mudaram radicalmente quando, em 1562 e 1563, irromperam na Bahia duas grandes epidemias de varíola. Em ambas as epidemias os portugueses parecem ter sido imunes a essa moléstia, pois não se mencionam mortes entre eles. [...] A epidemia de 1562, durando cerca de três meses, matou, de acordo com alguns, 30.000 negros e

[3] En esa época, impartía docencia en Coímbra Fr. Martinho de Ledesma, español también, de la Orden de Sto. Domingo.

ISSN: 1594-378X

> índios. [...] Da segunda, pode-se dizer que matou de um quarto a três quintos dos sobreviventes da epidemia de 1562. [...]
> A fome que se seguiu às epidemias contribuiu, de modo muito curioso, para a incessante escravização dos indígenas. Parece que alguns índios convenceram-se de que os portugueses tinham mantimentos e vieram em torno das casas e fazendas para procurar comida, tão miseráveis que muitos não tiveram coragem de mandá-los embora. Mas os colonos queriam escravos para substituir os mortos, e depois até os índios se ofereciam como escravos em troca de um prato de farinha. Quando alguns recusaram a escravizá-los, eles voltaram com ferros nos braços e pernas, esperando eu assim os colonos os tomassem como escravos. Além dessa submissão voluntária, muitos eram capturados por outros índios, que os vendiam aos colonos. Os portugueses, a despeito da proibição do governador quanto à compra de escravos nessas condições, não só os adquiriram desse. (Marchant, 1980: 103-104)

Como consecuencia de estos hechos, en 1566, se constituyó en Bahía, por determinación real, una junta encargada de estudiar la cuestión de la libertad de los indios, cada vez más amenazada por los intereses de los colonos.

Partiendo de una interpretación jurídico-moral del problema de la esclavitud, Nóbrega llegó a las siguientes conclusiones: todos los indios que, desde 1560, se hubiesen vendido a sí mismos o hubiesen sido negociados por sus parientes en Bahía o en Espírito Santo, no podrían ser considerados esclavos legales. Debería, de hecho, suponerse que todos esos indígenas fueron adquiridos de manera ilegal por los blancos.

Esta postura de Nóbrega será para Wilson Martins, "o primeiro documento original do Direito brasileiro" (Martins, 1976:49).

4. LOS COLONOS Y EL GOBIERNO COLONIAL PORTUGUÉS

Las órdenes que el primer gobernador Tomé de Sousa llevaba, cuando en 1549 desembarcó en Brasil con el propósito de iniciar su colonización, lo forzaban a conciliar el rechazo a la esclavitud con el mandato de lograr que la nueva tierra produjera. Para lo primero iba acompañado del primer jesuita del Brasil, el padre Nóbrega, cuya misión reforzaba la disposición antiesclavista. Lo segundo era un enorme problema, pues los naturales, casi únicos habitantes de la tierra brasileña durante largos años, no eran dóciles y sobre todo no estaban acostumbrados a fijarse en un lugar y trabajar la tierra: eran, en el prístino sentido etimológico, incultos y era por tanto muy difícil relacionarse establemente con ellos ni siquiera de modo estrictamente comercial. Las escasas aldeas estaban pobladas en su núcleo por portugueses y rodeadas de poblaciones indígenas cuyo número de habitantes se degradaba conforme se alejaban del núcleo urbano.

La solución al dilema consistió en fomentar en las proximidades de los núcleos portugueses aldeas estables de indios y relacionarse con ellos mediante el trueque siendo los jesuitas los mediadores entre las relaciones de portugueses con indios. La Orden se constituye por orden regia en garante real de la licitud de cualquier relación, en árbitro del poder colonial.

Aparte de la misión encomendada por el gobierno los jesuitas tenían sus propios objetivos. El método favorito de los jesuitas en América consistía en establecer y fomentar la estabilidad de aldeamientos alejados de los colonos y constituir

entidades autónomas del control administrativo aunque relacionadas entre sí por caminos construidos por los propios indios bajo la supervisión de los coadjutores. Muchos de estos aldeamientos son el origen de infinitud de ciudades americanas. João Adolfo Hansen comenta assim a questão:

> No Diálogo sobre a conversão do gentio na própria linguagem utilizada por Nóbrega através do diálogo para se referir aos índios: os discursos sustentam-se na dicotomia civilizado/bárbaro, cristão/gentio que são um reflexo da necessidade de eliminar as diferenças através da confluência em uma mesma crença (catolicismo) e da civilização (a portuguesa). Converter o gentio significava que os índios deviam saber o que era o cristianismo e isso não era possível sem doutrinação. (Hansen, 1999:159)

Se trataba en definitiva de asegurar y regular la actividad social en los aldeamientos pues ese era el ámbito privilegiado para la acción misionera y el lugar donde se producía el adoctrinamiento.

5. LOS JESUITAS Y EL ESPAÑOL DE BRASIL

De un modo general, en el momento que nos ocupa, en Brasil, el vínculo de la Orden con el español es fiel trasunto de la dependencia que mantenía el portugués con el español en la península.

El vínculo de la Orden con la lengua española se remonta a sus orígenes pues el Fundador y los siguientes Generales fueron españoles. En el ámbito americano, el portugués en Brasil se veía condenado por tiempo a reproducir el esquema de adstrato peninsular con el español y más aún porque en tierras brasileñas el sustrato popular eran las lenguas indígenas. Si convenimos en que los jesuitas son simultáneamente los primeros colonizadores, administradores urbanistas, sociólogos, etnólogos, biólogos, médicos, cartógrafos, filólogos, artistas…e inauguraron en el Brasil todas las artes, las ciencias, todos los saberes, los oficios y son los hacedores del Brasil incluso en su espacio geográfico, entonces podremos valorar debidamente también la importancia de que esta Orden fomentara durante la segunda mitad del siglo XVI el uso de la lengua española entre los indios nativos y también entre los cortesanos y los colonos portugueses.

El español está presente entre los jesuitas de Brasil desde los primeros tiempos. De su primer provincial, el padre Nóbrega se conservan tres cartas originales escritas en castellano. Leite nos informa de que

> Em total, a terceira parte das cartas de Nóbrega estão escritas em castelhano por ele ou por amanuenses espanhóis, os Irmãos Antonio Blázquez e José de Anchieta, um na Baía, outro em São Vicente. Para Roma, aos Padres Gerais, Ignacio de Loyola e Diego Laínez, que não sabiam português, ou pelo menos não tinham obrigação de o saber, escrevia em espanhol.

El segundo provincial, Luis da Grã[4], tampoco era español pero, como Nóbrega, también escribió cartas dirigidas a Ignacio de Loyola y a Francisco de Borja en esa lengua.

[4]Nació en Lisboa hacia 1523 y estudió, en la Universidad de Coimbra, Artes y Derecho Civil, entrando en la Compañía el 20 de junio de 1543. En la Navidad de 1547 asumió el cargo de Rector del Colégio de Coimbra que

ISSN: 1594-378X

La influencia española entre los jesuitas de Brasil no hizo sino acrecentarse cuando embarcó para allá, en 1572, como primer provincial español de Brasil, Ignacio Tolosa (1533-1611)[5], que ocupó el cargo hasta 1577, cuando fue sustituido por el también español José de Anchieta.

El año antes del nombramiento de Anchieta como Provincial, llegó a Brasil Pedro de Toledo (c.1550-1619), natural de Granada. Fue Provincial entre 1615 e 1618 y destacó como predicador en Pernambuco. Fue el último Provincial español de este período.

No solo los Provinciales, también muchos otros importantes jesuitas españoles y portugueses escribieron en español.

Con Nóbrega llegaron a Brasil dos españoles, uno de ellos era Juan de Azpilcueta Navarro (c.1522-1557), natural de Navarra, y sobrino del célebre canonista Martín de Azpilcueta y pariente, por tanto, de Francisco de Xavier. Entró en la Compañía en Coímbra en 1545 y fue uno de los primeros jesuitas que llegó al Brasil en 1549. Se conservan cuatro cartas suyas, las cuatro dirigidas a los compañeros de Coímbra, todas en castellano, aunque con bastantes lusismos. Juan de Azpilcueta Navarro escribió solamente en castellano. Además de Juan de Azpilcueta Navarro, era también español Antonio Blázquez (c. 1528-1606)[6]. Se conservan por lo menos quince cartas de su autoría, de las cuales doce están escritas en castellano y tres en portugués, siempre con bastantes interferencias de lusismos o castellanismos respectivamente.

La siguiente hornada nos aporta otro español importante, el padre Quirício Caxa (1538-1599)[7], quien en el texto de Nóbrega titulado *Se o pai pode vender a seu f1lho e se hum se pode vender a si mesmo*, utiliza la línea argumentativa del derecho de gentes de la Escuela de Salamanca.

Entre los portugueses que escribieron en español destaca Cristóvão de Gouveia (1542-1622). Nos informa Leite que:

> Nascido no Porto, foi Visitador do Brasil entre 1583 e 1589. Promoveu um intenso movimento de informações escritas, pelo seu secretário Fernão Cardim, e pelos padres Francisco Soares, José de Anchieta e outros. Escreveu muitas cartas em castelhano, designadamente ao P. Geral da Companhia, o italiano Claudio Acquaviva.

conservó hasta el otoño de 1550. Luís da Grã fue incluido en la tercera expedición misionera para Brasil, desembarcando en Bahía el 13 de julho de 1553. Fue el segundo Provincial de Brasil (1560-1570). Después que dejó de ser Provincial, la vida del padre Luís da Grã transcurrió en Bahía, donde ocupó el cargo de Rector (1574-1575), y en Olinda (1577-1589), donde promovió la construcción del Colegio y donde falleció el 26 de Noviembre de 1609.

[5] Natural de Medinaceli (Soria). Conocía perfectamente la lengua portuguesa, pues ya vivía en Lisboa antes de entrar en la Compañía en 1560. Se doctoró en la Universidad de Évora. Grand orador, fomentó en Brasil los estudios. Escribió la *Carta Anua* de 1576, aparte de otros escritos, en buena parte inéditos.

[6] Natural de Alcántara, en la actual provincia española de Cáceres, entró en la Compañía en Coímbra en 1548 y fue para Brasil en 1553. Su nombre es conocido entre los estudiosos de la historia de Brasil por haber sido durante varios años el encargado de escribir las cartas de noticias y edificación, actuando como secretario de sus superiores, sobre todo del padre Manuel da Nóbrega.

[7] Natural de Cuenca, entró en la Compañía en 1559 y estuvo en Brasil desde 1563. Además de diversas cartas, en 1598 escribió en perfecto portugués la biografía de Anchieta.

5.1. Anchieta y la Literatura Brasileña

La obra de Anchieta se confunde con los orígenes de la literatura brasileña, por haber sido el primero, y durante mucho tiempo el único, en escribir en, sobre y para el Brasil. Anchieta destaca como primer y único autor propiamente literario del siglo XVI brasileño. Primer cultor en Brasil de los géneros épico, lírico y dramático, escribe en las lenguas del Brasil y para sus habitantes.

5.1.1. Las lenguas de Anchieta

Aproximadamente 22.000 versos conforman su obra literaria, distribuidos de la forma siguiente:
En primer lugar aparece el latín: 54,5% de los versos.
En segundo el español: 20%.
En tercer lugar figura el tupí, 15,5% de los versos.
Finalmente el portugués, con apenas 10% es la lengua menos usada por el autor.

Esta predilección de Anchieta por el latín y por el español puede vincularse con la primera ola de italianismo en la Península Ibérica, como diría Curtius, y tiene – con un precedente en Santillana— a Juan de Mena, Nebrija y Encina como sus principales representantes. Su objetivo es ennoblecer la lengua castellana tratando de asegurar, en continuidad con el latín, la *translatio studii* en relación a la *translatio imperii*.

5.1.2. Anchieta creador de modelos

Anchieta abrazó los dos modelos épicos que la didáctica y su gusto personal le ofrecieron – el civil, con Mem de Sá, en *De gesti Mendi de Saa*; el sacro, con Nuestra Señora, en *De Beata Virgine dei Matre Maria* – ambos en la lengua más universal y aparentemente imperecedera, el latín, y en el género considerado más excelso, el épico. En latín no se encuentra en la literatura peninsular ningún texto épico civil o religioso que se aproxime en calidad literaria a estas dos obras primas del Siglo de Oro.

Esa preferencia de Anchieta por el género épico civil y religioso es también común al momento peninsular, como registra Pierce (Pierce, 1968:11). Anchieta no sólo utiliza un latín más o menos estandarizado al modo de los humanistas contemporáneos, sino que utiliza también otras formas de expresión literaria forjadas en la memorización de Cicerón, Ovidio, Virgilio, etc. De ellos tomaba y adaptaba estructuras, fragmentos, imágenes, para incorporarlas, con enorme flexibilidad, a sus intereses apostólicos, creando una obra que se sitúa sin dificultad en la cima del humanismo peninsular. Provoca admiración observar el ejercicio de sus dotes y de su cultura en lengua latina, lo cual le proporcionaba una capacidad de captación extraordinaria de la nueva y antitética realidad cultural y lingüística.

5.1.2.1. El De Gesti

En la primera de estas obras, su objetivo fue cantar las proezas de Mem de Sá, modelo de caballero cristiano, en tierras brasileñas. Sabemos incluso que éste quiso ingresar en la Compañía de Jesús.

De gesti Mendi de Saa fue publicado en Coímbra en 1563. Tiene 2.470 versos y es, como dijimos, la única obra literaria que publicó en vida, aunque anónimamente. Su autoría ha sido controvertida. Unos la negaron (Leite, 1963); otros advierten que no se

ISSN: 1594-378X

puede comprobar (Azevedo Filho, 1985:19). Nadie, sin embargo, ha sido capaz de atribuirla, con un mínimo de fundamento, a otro autor. Los estudios de Hélio Abranches Viotti (Viotti, 1966:Apêndice B), Armando Cardoso (Anchieta, 1970) y de José María Fornell (Anchieta, 1992:29-69) han venido a arrojar nueva luz sobre la cuestión de la autoría de Anchieta con argumentos positivos y estilísticos. Además De Gesti se anticipa en seis años a la Araucana de Alonso de Ercilla, tradicionalmente considerada, quizá por estar escrita en español, como el primer poema épico de las Américas.

5.1.2.2. El De Beata Virgine

De Beata Virgine Dei Matre Maria, publicado en 1663, tuvo, sin duda, como referencia *De partu Virginis* del humanista napolitano Iacopo Sannazzaro, publicado en 1526 y que tuvo larga vida en Francia y, sobre todo, en España, donde fue traducido por Gregorio Hernández de Velasco y publicado en Toledo en 1554, en Salamanca en 1569, en Madrid en 1569, de nuevo en Salamanca en 1580, etc.

En *De partu Virginis* de 1526 había utilizado el modelo humanista de devoción mariana, devolviendo el objeto de culto al orden espiritual, después del plagio provenzal y petrarquista que lo habían mundanizado. Si *De Gesti* hizo de Anchieta el primer épico de las Américas, *De Beata* lo consagra como el primer autor mariano de la Orden de los jesuitas y de las Américas, y también como el más memorable, tanto cuanto el granadino Francisco Suárez.

Sin embargo, en 1580, la épica pasa a merecer un *status* que la lírica le había disputado en la fase anterior. La hegemonía imperial ya no necesitaba dirimir cuestiones castellanas: cómodamente instalada en un ámbito ideológicamente controlado, fomenta las universidades y permite tanto al letrado como al poeta recuperar su espacio propio y su autonomía sin más limitaciones que su sujeción a la fe y al imperio. Este es el Anchieta universal, que compite en lengua, género y estilo con los mejores referentes culturales de su época.

5.1.2.3. Los modelos para la evangelización. Los géneros lírico y dramático. El ARSI 24

Mientras la obra latina de Anchieta fue fruto de su vocación mariana y de su labor política, y ocupaba, sin duda, lugar importante en su práctica docente[8] en los Colegios de la Compañía reservada a los selectos, su obra en lengua vulgar se dirigió fundamentalmente al apostolado del hombre común, al cotidiano de la praxis evangelizadora.

[8] El uso del latín era un ejercicio impuesto a los electos para el apostolado. Dice el Padre António Blázquez, en una carta datada en Bahía en 1564: "O estudo nunca nesta terra andou com tanto fervor (entendendo-se entre os nossos Padres e Irmãos, que a gente de fóra pouco se dá disso). Tem os nossos as suas conclusões nos sabbados à tarde e a ellas se acham presentes o Padre Provincial com outros Padres. No outro sábado veiu o Bisbo vel-os e tambem argumentar com elles, e, pela bondade do Senhor, para estudantes Brasis fazem-n'o muito bem. São por todos, entre Padres e Irmãos, onze, e porque a todos se désse o tempo necessario para os seus estudos, lê o irmão Luis Carvalho pela manhã uma hora de poesia do livro 2º da Eneida aos mais adiantados, posto que tenha accidentes costumados; mas a caridade e necessidade fazem com que tome em seus hombros esta carga ainda que seja tanto á seu custo e trabalho, esperando que V. Revma., vendo esta falta, se resolva a mandar-nos dessa província alguns Irmãos latinos que ajudem aquelles que pouco podem".

Su obra lírica y dramática en lenguas vernáculas se encuentra en un único manuscrito del siglo XVI, conocido como ARSI 24, en el cual se encuentran diversas caligrafías, entre ellas la de Anchieta. Descuidadamente reunido, pues hay varios fragmentos repetidos, le faltan la capa y la primera página. Siempre fue atribuido a Anchieta de forma incontrovertible, incluso por el Padre Serafim Leite.

Sin olvidar nunca que el ARSI 24 constituye el único testimonio escrito de la lírica y el teatro brasileños durante todo el siglo XVI y es el origen de esos dos géneros literarios, conviene señalar aquí que la lengua hegemónica en el ARSI 24, el manual literario de Anchieta para la conversión, es el español, que corresponde a aproximadamente 42,2% de los versos; viene seguido por el tupí, con aproximadamente el 33%, y el portugués con cerca de 20,98%. Observamos también que el mayor número de versos en español (2.249), se concentra en el género dramático, el cual se destinaba sin duda a la conversión. Aunque aquí el tupí supere al español en número de versos (2.438), sólo el español entra en contacto con el tupí. Todos los diálogos interlingüísticos que se producen en los autos de Anchieta tienen como protagonistas al tupí y al español, pero nunca, insisto, nunca, al portugués. Los 1.057 versos portugueses incluidos en el género dramático son oraciones, sermones, diálogos, pero nunca se produce un diálogo tupí-portugués en la obra de Anchieta.

De entre un total de 10.445 versos del ARSI 24, son:
4.399 en español (aprox. 42,2%).
3.452 en tupí (aprox. 33%).
2.198 en portugués (aprox. 20,98%).

En ese total de 10.445 versos del ARSI 24, el género lírico, con aproximadamente 4.701 versos, representa 45% del manuscrito y cerca del 21% de la producción literaria total de Anchieta. De ellos, aproximadamente:
45,7%, o sea, 2.150, en español.
24,2%, o sea, 1.139, en portugués.
21,5%, o sea, 1.014, en tupí.
8,4%, o sea 398, en latín.

El género dramático, con aproximadamente 5.744 versos, representa el 55% del ARSI 24 y cerca del 26% de su producción literaria global. De ellos, aproximadamente:
42,5%, o sea, 2.438, en tupí.
39,1%, o sea, 2.249, en español.
18,4%, o sea, 1.057, en portugués.

Aunque con conclusiones similares para el género lírico (Extremera, 2000: 1073-1105), me limitaré aquí al dramático, por ser un género privilegiado para la evangelización. En la didáctica de los jesuitas, inspirada, como vimos, en el *modus parisiensis*, el teatro es el ámbito de la "participación activa del alumno"; es el ámbito docente por excelencia, que Anchieta representó en el Brasil usando como lengua de evangelización prioritariamente la lengua española: el español lengua del imperio católico, de Carlos V a Felipe II.

Desde 1578, año de la batalla de Alcázarquivir y primer año de Anchieta como Provincial del Brasil, el proyecto político peninsular se perfilaba también como una consolidación de la unión que España venía persiguiendo desde la primera mitad del siglo XIV. Un único y universal imperio con una lengua hegemónica: el español; una

ISSN: 1594-378X

única Fe con una lengua históricamente asociada a ella: el latín. Son dos lenguas: el latín y el español, que tanto se identificaban que Anchieta compuso un poema "bilingüe", que tanto se podía entender en latín, como en español[9]. El latín, lengua universal de la Cristiandad; el español, heredero del latín, lengua universal del imperio cristiano. En cada lugar, respetadas y fomentadas, permanecían las lenguas particulares de cada región de la cristiandad. Desde 1580, con la "anexión" de Portugal por Felipe II, ese universo posible se consolidaba.

El proyecto expansionista de la lengua española tuvo su origen, en 1536, con el discurso de Carlos V en Roma, en presencia del Papa Pablo III, cuando, con las protestas del embajador de Francia, dijo: "Entiéndame si quiere, y no espere de mí otras palabras que de mi lengua española, la cual es tan noble que merece ser sabida y entendida de toda la gente cristiana" y eso en boca de un Emperador políglota. La lengua española logró difusión europea, imponiéndose incluso en Italia, como registró Juan de Valdés: "assí entre damas como entre caballeros se tiene por gentileza y galanía saber hablar castellano".

Las conquistas y los descubrimientos ultramarinos implantaban y extendían la lengua hasta convertirla, como dice el historiador Luis Cabrera de Córdoba, "general y conocida en todo lo que alumbra el sol, llevada por las banderas españolas vencedoras con envidia de la griega y la latina, que no se extendieron tanto con doce partes".

Por el contrario, el portugués no era, en esa época, lengua de cultura en ningún lugar del Oriente, porque las relaciones de Portugal con el Oriente no eran de colonización, sino de comercio y su presencia en América estaba limitada a cuatro aldeas rodeadas de indios salvajes, enormemente distantes del Méjico y del Perú de la América española.

5.1.2.3.1. El Modelo Aldea:
Los Paganismos clásico y tupí vs. Catolicismo

Na Festa de São Lourenço es el segundo auto de Anchieta en cuanto a extensión. Totaliza éste 1.493 versos y se compone de 873 versos en tupí (58,5%), 580 en español (38,8%) y 40 en portugués (2,7%), porcentaje ése tan escaso que la pieza puede ser considerada bilingüe, prácticamente tupí-español.

Nos interesa particularmente el diálogo español-tupí del 3º Acto(desde el verso 776 al verso 1.104) que personifica la victoria del paganismo brasileño sobre el paganismo clásico y del catolicismo sobre ambos. Aunque la lengua mayoritaria en la totalidad del auto sea el tupí (58,5%), con el español (38,8%) como segunda lengua, tal proporción se invierte en ese diálogo específico y pasa a ser de 86% en español y 14% en tupí. Es significativo el hecho de que todos los personajes sean bilingües, hablando español y tupí. Participan en la escena dos demonios indígenas: *Aimbirê* y *Saravaia*, y dos emperadores romanos del siglo III: *Décio* y *Valeriano*.

[9] Aunque a lo largo de los siglos XVI y XVII abundan las publicaciones de textos al mismo tiempo latín y español, cabría destacar aquí el *Poema heroyco hispano-latino panegyrico de la fundación y grandezas de la Muy Noble y Leal Ciudad de Lima*, obra póstuma del también jesuita Rodrigo de Valdés, publicada póstumamente en 1687, por tratarse también de un texto de tema americano.

La estructura dramática de lucha entre ángeles o santos y demonios paganos del teatro indígena de Anchieta se extiende aquí, en el tiempo, hasta esos emperadores, representantes del paganismo clásico. Se crea un espacio atemporal, plano, donde el paganismo y el cristianismo se confrontan simultáneamente en todas las edades. Vemos que, ante un público de indios, la proyección alcanza al paganismo greco-romano, llevando a escena a dos personajes anacrónicos, *Décio* y *Valeriano*, que son vencidos por los demonios indígenas que actúan bajo las órdenes de personajes del cristianismo: un ángel y un santo. La confrontación entre ambos paganismos se realiza en un espacio no menos anacrónico: el clásico, culpable por ser posterior al cristianismo, y el indígena, inocente, que vence al paganismo clásico por mandato cristiano.

Tal proyección cultural ocurre también en el plano lingüístico de modo que los personajes escenifican la máxima expresión de la formación de los selectos. Su bilingüismo demuestra el aprendizaje de las lenguas a que eran sometidos no sólo los indios, capaces de hablar una lengua de cultura como la española, sino también los jesuitas y los *meninos órfãos* llevados al Brasil por la Compañía, a quienes se lês enseñaba el tupí.

El paganismo clásico está representado por los emperadores romanos Decio y Valeriano, que hablan castellano, lo que muestra el vínculo entre las dos lenguas; aunque conozcan también las lenguas de los indígenas: el tupí, en que *Décio* pronuncia sus últimas palabras, cinco versos (1.076-1.080), y el *carijó*, que *Valeriano* utiliza en cuatro versos, para confundir a *Aimbirê*.

El paganismo indígena está representado por los demonios indígenas, que son los personajes verdaderamente bilingües del auto, pues ambos hablan en castellano durante todo el diálogo, salvo *Aimbirê* con veinte versos y *Saravaia* con seis versos.

Finalmente, los emperadores son arrojados al fuego por los demonios, comandados por *Aimbirê*, en una venganza en la cual el sujeto es doble: *São Lourenço* y Dios. Los demonios indígenas, por mandato del *Ángel* y de *São Lourenço*, envían al infierno a los emperadores. Allí, *São Lourenço* y Dios ordenan que sean quemados. Así, pues, coinciden, en la acción, el siglo XVI del Brasil con el siglo III y ambos convergen en el infierno cristiano, donde se puede contemplar la venganza de *São Lourenço* que se desarrolla en un espacio y en una historia plana en la que las edades se confunden.

En esa prolongación de la Antigüedad romano-pagana hacia España y hacia la lengua española, consideradas ambas como expresión modélica de la *romanitas*, se explica, en gran medida, el uso del español por Anchieta. El ámbito cristiano se impone al pagano, de manera que los demonios, con nombre en tupí y comandados por el ángel, vencen a los emperadores romanos, representantes del paganismo clásico, siendo, uno de ellos, *Décio*, igualado al propio Júpiter. Un demonio del paganismo tupí, ya cristianizado "al revés" por Anchieta, sometido al poder de un ángel y de *São Lourenço*, es suficiente para vencer todo el pasado pagano clásico representado por su máxima divinidad.

En la tríada básica de las lenguas, el español sustituye al latín, así como el tupí al griego. La ausencia de diálogos entre el tupí y el portugués en la obra de Anchieta explicita el interés de los jesuitas por aislar a los indios de los colonos portugueses

ISSN: 1594-378X

cuando les proporcionaban una lengua de cultura considerada, entonces, la lengua del imperio temporal de la cristiandad.

5.1.2.3.2. El Modelo Villa. Las lenguas de la Cristiandad. Español vs. Portugués.

El uso exclusivo de una, otra o de ambas lenguas peninsulares nos sitúa ya en otro mundo; es el mundo de las villas. Allí habitan los hijos de los colonos mejor establecidos y los indios selectos transculturados. Se trata de la universidad de los colegios del Brasil.

Anchieta compuso *Na Vila de Vitória*, su auto más extenso, con un total de 1.674 versos, de los cuales 65% están en español y los 35% restantes en portugués. Es también el de mayor elaboración técnica y de mejor concepción dramática. Fue por primera vez representado en el patio de la iglesia de Santiago, en la Vila Velha de Vitória do Espírito Santo, entre 1584 y 1586.

Estaba dirigido a un público de colonos, entre los cuales podrían encontrarse indios en fase de evangelización o ya convertidos al cristianismo. Tanto su temática como sus personajes difieren sensiblemente de los habituales en la dramaturgia anchietana.

Junto a personajes comunes a toda su obra, como son *Satanás*, *Lucifer*, *São Maurício* y *Vítor*, compañero de *São Maurício*; aparecen otros de naturaleza alegórica, como la *Vila de Vitória*, la *Ingratidão*, el *Governo*, y, finalmente, sus compañeros -el *Temor de Deus*, el *Amor de Deus*, y el *Embaixador do Paraguay*.

El objetivo de ese auto es restablecer la relación de la aldea con su patrón *São Maurício*, cuyo deterioro está a punto de motivar el traslado de sus reliquias a pedido del *Embaixador do Paraguay*. Muy compleja y susceptible de varios tipos de lecturas, su finalidad última está centrada en establecer los principios y la justificación de una sociedad teocrática.

Se compone de tres actos, con siete diálogos, una oración, dos sermones y una procesión. Los coloquios acontecen en los actos 1º (tres diálogos) y 2º (cuatro diálogos), constituyendo el más largo ejemplo de coloquio entre el español y el portugués. La parte dialogada de esas dos lenguas se extiende a lo largo de 1.495 versos, lo que representa el 89% de la pieza.

Nos interesa particularmente el Acto 2º. En él, que se compone de 1.256 versos, es decir, el 75% de toda la pieza, el español es también la lengua más hablada, representando el 61% del total. El portugués logra una cota del 39%. Este acto constituye el núcleo de la obra, porque es donde se establecen las bases de la articulación jurídico-teológica del modelo jesuítico para la organización social del Brasil: una sociedad teocrática, capaz de superar las diferencias entre los pueblos del Imperio Católico de Felipe II; una unidad política fundamentada en la unidad religiosa bajo el Papado de Roma y una unidad lingüística con el español como lengua de este Imperio.

Participan siete personajes. En español hablan: la *Vila de Vitória*, el *Amor de Deus*, el *Embaixador do Paraguay* y *Vítor*, el compañero de *São Maurício*. Se expresan en portugués: el *Governo* y la *Ingratidão*. El *Temor de Deus* es el único personaje bilingüe del auto.

El acto se divide en cuatro diálogos en español y portugués, una oración de la Vila en español y dos sermones, el primero bilingüe y el segundo todo en español.

El 1º Diálogo, entre la *Vila de Vitória* y el *Governo*, tiene 388 versos (399-787) y es particularmente significativo. Se trata de un coloquio en tono cortesano en el cual el buen *Governo*, en portugués, acude a las quejas de la Vila, que habla español, sometidos ambos a la monarquía cristiana de Felipe II y a la ley de Cristo. Da una serie de consejos y se retira ante la llegada de la Ingratidão.

No sólo a nosotros, también al *Governo* le resulta chocante que la *Vila* se exprese en español. Por esa razón, la interpela:

Governo-
Mas não me tenhais a mal
Preguntar-vos, sem engano
(não vos virá disto dano):
pois que sois de Portugal,
como falais castelhano?
(Anchieta, 1989:521-525)

Las razones que da la *Vila* son la propuesta del español como lengua de toda la cristiandad.

Vitória-
Porque quiero dar su gloria
A Felipe, mi señor,
El cual siempre es vencedor,
Y por él habré victoria
De todo perseguidor

Yo soy suya, sin porfía,
Y él es mi rey de verdad,
A quien la suma bondad
Quiere dar la monarquía
De toda la cristiandad.

No hay contradicción pues el rey de la Cristiandad delega la debida obediencia en el *Governo* portugués:

Quien quiere a su rey honrar,
Debe en todo obedecer
Al que rige en su lugar.
Esto sólo es acertar,
Todo al es ofender.
(Anchieta, 1989:526-556)

6. LA HEGEMONÍA DEL ESPAÑOL

El ámbito lingüístico y cultural en que se inscribe el teatro de Anchieta es, sin duda, de los más amplios de la historia del género. Anchieta es capaz de vincular los idiomas indígenas, los más primitivos, tanto que ni siquiera eran conocidos, con el español, que para él ocupaba el lugar de paradigma indisputable.

ISSN: 1594-378X

Tales son los dos extremos de la actividad dramática de Anchieta: el más primario, el más elemental de su apostolado, el del primer contacto del indio con el Dios de los jesuitas, está perfectamente tipificado en el *Dia da Assunção, quando levaram sua imagem a Reritiba*, que es también su pieza en tupí más breve. En el otro extremo, el más elaborado, el más sutil de su evangelización, está el auto intitulado *Na Visitação de Santa Isabel*. Escrito y representado en español, presenta contenidos elaborados, expresivos, doctrinarios y místicos.

Na Visitação de Santa Isabel es la última pieza que Anchieta escribió, toda en castellano, cerca de un mes antes de su muerte en 1597.

Es un auto diferente de los otros, más próximo de los de Gil Vicente: el diálogo es más largo y la parte del espectáculo es menor. Se trata de una obra que fue representada ante un público eminentemente cortesano. El espectáculo que ofrece es muy semejante al de una pieza similar de la Península Ibérica.

Escrito en un único acto de 572 versos, parece ser mejor representado en dos actos:

1º El diálogo de Santa Isabel con un romero castellano, hasta el verso 416;

2º Desde la aparición del Ángel, en el verso 416, que marca la presencia de Nuestra Señora hasta el final, en el verso 572.

El primer acto se articula sobre "¿Quién te visitó Isabel", y el segundo sobre "¡Ave, estrella de la mar!"

Después, el acto de presentación y recibimiento se produce entre el romero castellano y Santa Isabel, y en el verso 51 comienza un elaboradísimo intercambio de preguntas y respuestas-glosas con la finalidad de cantar las excelencias de María. Tal ejercicio de devoción mariana fue compuesto para ser cantado a dos voces sobre la melodía de una de las cantigas de germanía más populares del siglo XVI peninsular[10]. La cantiga va desde el verso 51 hasta el 110. A partir de ahí, el diálogo se centra en narrar, ya sin canto, la vida de Nuestra Señora, su pureza, además de los misterios de la redención y de la encarnación.

El Segundo Acto viene introducido por la llamada de un Ángel (diez versos) al romero castellano que partía, anunciando la venida de la Madre de Jesús. A continuación, el romero y los cuatro compañeros, de rodillas, inician el segundo movimiento musical de la pieza con el "¡Ave, estrella de la mar". Cada uno hace una variación de diez versos, dando lugar a la alocución de Nuestra Señora, que comienza en el verso 481.

[10] Recogida en el *Cancionero General de Hernando del Castillo* a partir de su 8ª edición (1557). Dice así: "Quién te me enojó Ysabel / quién con lágrimas te tiene / que hago voto solene / que pueden doblar por él. // No lloreys colipoterra / ni me tengays por gayon / si no os le pongo so tierra / antes que de la oracion (…)". Sobre esta canción de germanía, Anchieta compuso también el *contrafactum*: "El que muere en el pecado" (p. 18 v del manuscrito), el cual narra la estória de Baltasar Fernandes, un adúltero desdeñoso que, amonestado en reiteradas ocasiones por Anchieta, respondía siempre "*Morra gato, morra farto*". El infeliz acabó víctima de un flechazo del marido traicionado. Esta canción, que está relacionada con otras [números 446, 447, 448 de la obra de Margit Frenk, Corpus de la Antigua Lírica Popular Hispánica (siglos XV a XVII), Madrid, Castalia, 1987) fue estudiada en su relación con el teatro de Anchieta por Joseph E. Gillet, "José de Anchieta, the first brazilian dramatist", *Hispanic Review XXI*, (1953) 155-160. Hay una versión a lo divino, anónima, que comienza: "Aquel gran Dios de Ysrael, / que del padre sale y viene / oy cunple el voto solene /que David hizo por él". Figura en el *Cancionero Sevillano da Biblioteca da Hispanic Society of America* (Nueva York), ms. b 2486, f. 170 v. Cfr. M. Frenk Alatorre, "El cancionero sevillano de la Hispanic Society (ca. 1568)", *NRFH 16*, (1962). (pp. 355-394).

La Virgen María se presenta como Madre de Dios, visitadora, tutora de pecadores, remedio de los males, y nos ofrece a su Hijo para la salvación de la humanidad:

Bendice la aldea y pide para ella la protección de su Hijo. Los romeros se marchan, cantando

¿Quién te visitó, Isabel,
que Dios en su vientre tiene?
Hazle fiesta muy solene,
Pues que viene Dios en él.

Vienen a continuación dos estrofas más del mismo tipo con las que concluye la obra.

Participan ocho personajes, siendo el principal la Virgen María, en cuyos labios Anchieta pone setenta versos. Es la única vez que Nuestra Señora participa como personaje en el teatro de Anchieta, razón por la que se puede hacer constar que la Virgen de Anchieta habla en español. El siguiente personaje en importancia es Santa Isabel, visitadora de la Virgen María, que establece un diálogo teológico-moral y en ocasiones político-religioso con el romero, así como un vínculo simbólico entre Nuestra Señora y la casa de la Misericordia. La tríada del romero, Santa Isabel y Nuestra Señora es la más sublime de todos los autos de Anchieta. El argumento es el más elaborado teológicamente. La lengua, la más culta de su siglo.

7. CONCLUSIONES

Para concluir resaltaré los siguientes postulados.

7.1. De orden lingüístico:

La literatura surge en el Brasil del siglo XVI en tres lenguas fundamentales: latina (54,5% %), española (20%), y tupí (15'5%). El portugués con menos de un 10% ocupa una posición marginal.

Por géneros, predomina el épico en sus versiones civil y religiosa, en él la literatura latina en Brasil logra dos monumentos: inaugurar la épica civil y religiosa en las Américas.

Las lenguas vulgares quedan relegadas a los géneros lírico y dramático, pues fueron utilizadas directamente en la labor del apostolado.

En la lírica, el español ocupa la primera posición en la ratio de lenguas más usadas, seguido por el tupí.

En la dramática, el español ocupa el segundo lugar 39,1%, detrás del tupí 42,5%, lengua de acción dramática privilegiada, pues la acción apostólica iba dirigida fundamentalmente al pueblo autóctono. No más del 18,4% de los versos son en portugués.

7.2. De orden temático-conceptual:

Anchieta utilizó exclusivamente el español para dialogar con los indios (*Na Festa…).*

Utilizó el español en el diálogo más largo de su obra dramática para dialogar con los portugueses selectos (*Na Vila…*).

ISSN: 1594-378X

El español se relaciona separadamente con el portugués y con el tupí, sin embargo el portugués y el tupí jamás se relacionan entre sí.

El auto intitulado *Na Visitação de Santa Isabel* es el más elaborado y el más sutil de su evangelización, pues en él es donde por única vez Nuestra Señora participa como personaje en el teatro de Anchieta; está escrito y representado exclusivamente en español y es también la última pieza que Anchieta escribió, toda en castellano, cerca de un mes antes de su muerte[11].

Bibliografía

ANCHIETA, José (1989) *Poesias*, transcrições, traduções e notas de M. de L. de Paula Martins, Belo Horizonte, Ed. Itatiaia; São Paulo, Edusp.

——— (1970) *De Gestis Mendi de Saa*, Original acompanhado da tradução vernácula pelo Pe. Armando Cardoso, S.J., São Paulo.

——— (1992) *De Gestis Mendi de Saa*. Original latino con introducción histórico-literaria y primera versión castellana de José Mª Fornell Lombardo, Granada.

AZEVEDO FILHO, Leodegário A. de (1985) *A obra de Anchieta e a literatura novilatina em Portugal*, Rio de Janeiro.

EXTREMERA TAPIA, Nicolás (2000) *A Lírica de Anchieta: Os contrafacta*. in Actas do Congresso Internacional Anchieta em Coimbra. Colégio das Artes da Universidade (1548-1998). 3 vols. Porto, Fundação Eng. António de Almeida, pp. 1073-1105.

HANKE, Peter (1967) *La lucha española por la justicia en la conquista de América*, trad. de Luis Rodríguez Aranda, 2ª Ed., Madrid, Aguilar.

HANSEN, João Adolfo (1999) "Nóbrega e a missão jesuítica: Os anos heróicos (1549-1570)", *Voz Lusíada*, 12-13.

LEITE, Serafim (1963) "O Poema Mem de Sá e a Pseudo-Autoria do Padre José de Anchieta", *Brotéria*, LXXVI, nº 3.

MARCHANT, Alexander (1980) *Do escambo à escravidão. As relações econômicas de portugueses e índios na colonização do Brasil: 1500-1580*, tradução de Carlos Lacerda, 2ª ed., São Paulo, Ed. Nacional - INL.

MARTINS, Wilson (1976) *História da inteligência brasileira.*, São Paulo, Ed. Cultrix,. Vol. 1.

[11] Anchieta comienza así una carta de 1591, dirigida a Francisco de Escalante, en un texto castellano del cual hasta ahora sólo fue editada la traducción portuguesa: "Já me ia esquecendo de escrever-vos em castelhano, mas pouco importa a língua". Estas palabras indican que Anchieta tenía que hacer un acto de voluntad para dejar de escribir en portugués y pasar al castellano. De hecho, en la primera biografía anchietana, escrita por el español P. Quirício Caxa, en 1598, podemos leer sobre la etapa coimbrana del P. Anchieta: "E juntamente aprendeu a falar português tão propriamente como se mamara essa língua no leite, coisa que raramente se acha nos que têm a língua castelhana por natural".

PÉCORA, Alcir (1999) "Arte das cartas jesuíticas do Brasil", *Voz Lusíada*, 12-13, pp. 57 y ss.

PIERCE, Frank (1968) *La poesía épica del Siglo de Oro*, Madrid, Gredos.

VIOTTI, P. Hélio ABRANCHES S.J. (1966) *Anchieta O Apóstolo do Brasil*, São Paulo, Loyola, Apêndice B.

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

ISSN: 1594-378X

Juan del Encina y Juan de Mena: metadiscursividad y magisterio simbólico

DANIELA CAPRA
Università di Modena e Reggio Emilia

La figura poética de Juan del Encina se ha considerado desde varias perspectivas a lo largo de los años y en los estudios de las últimas décadas han primado los aspectos que subrayaban la novedad de su obra, particularmente el teatro; la misma traducción de las *Bucólicas* de Virgilio ha llamado la atención con valoraciones positivas por parte de la crítica[1]. Esta orientación, posiblemente, ha dejado en la sombra facetas de la producción poética enciniana que precedentemente formaban en mayor medida parte constitutiva de la imagen del poeta; entre ellas, una de no poca importancia es su vinculación con la literatura castellana previa. En este trabajo nos proponemos indagar este aspecto de la poesía enciniana; más precisamente, queremos fijar nuestra atención en la relación entre su poesía y la del gran poeta del siglo XV, el cordobés Juan de Mena. En efecto, este poeta, como habrá ocasión de perfilar más adelante, se presenta como la figura más preminente de la poesía castellana, una especie de 'poeta laureato' del parnaso ibérico.

Es a finales del mismo siglo en que vivió Mena cuando el joven Juan de Fermoselle, o Juan del Encina, intenta abrirse camino en Salamanca y consigue entrar al servicio de los duques de Alba, a los que dedica la mayoría de sus obras de esta época y en cuya corte se representan las primeras piezas teatrales –primeras del poeta y también casi de la historia literaria en lengua castellana–, antes de intentar dar otro paso más, hacia la corte real. Su deseo de éxito personal y literario queda manifiesto con la lectura del Prólogo a la primera edición de su *Cancionero* (1496), una de las primeras obras originales castellanas impresas en la Península; su estrategia para conseguirlo está ligada a su proyecto poético.

Autor polifacético, escribió obras religiosas y profanas -tanto de estilo amoroso-cancioneril como burlesco-, piezas teatrales para celebraciones festivas cortesanas y obras graves, como la *Tragedia trobada a la dolorosa muerte del príncipe don Juan* y la *Trivagia* o *Viage a Jerusalén*. Tradujo, además, las *Bucólicas* de Virgilio al castellano, obra esta que no solo constituye la primera traducción integral, sino también la primera que utiliza la versificación. Es probable que esta se llevara a cabo en parte ya en los años pasados en la Universidad, quizás como ejercicio poético al tiempo que traductivo; en esos mismos años, estaría escribiendo sus poemas y mientras tanto buscaba para sí un modus vivendi que, sabemos, no pudo ser el puesto de maestre de coro en la Catedral, sino que fue, finalmente, el de poeta en la corte de los Duques de Alba.

[1] La bibliografía acerca de este autor ha alcanzado ingentes proporciones, que impiden que en estas páginas se lleve a cabo un panorama, siquiera sumario, de las líneas de investigación adoptadas por la crítica. A lo largo del presente trabajo citaremos tan solo aquellas obras que guardan alguna relación con los planteamientos que aquí proponemos. En cuanto a la "traslación" virgiliana, véanse al menos Jeremy Lawrance, 1999, John K. Walsh, 1989, Carlos Alvar, 2000 y Daniela Capra, 2000.

Daniela CAPRA, "Juan del Encina y Juan de Mena: metadiscursividad y magisterio simbólico", *Artifara* 10 (2010) Addenda, pp. 135-142.

Su *Cancionero* (1496) es un muestrario de los intereses poéticos de lo que podemos considerar como una primera etapa del poeta, la más prolífica y creativa, ya que sucesivamente su producción no fue tan abundante ni tan innovativa, habida cuenta de que la mencionada colección poética ya contiene en ciernes temas y motivos que seguirá desarrollando en parte en lo sucesivo y que la misma tradición literaria subsiguiente aprovechará. El contacto directo con la cultura y las tradiciones discursivas italianas –máxime en cuanto a teatro cortesano- ofrecerá, por supuesto, importantes aportaciones para el desarrollo de sus piezas de teatro[2].

Como corresponde a todo poeta de corte, la poesía amorosa cancioneril constituye un aspecto central de la actividad creadora. La noción de creación hay que entenderla *cum grano salis* en el ámbito de la poesía cancioneril, ya que se trata de un género cuyos precisos códigos formales y temáticos están fijados por la tradición previa, y esta necesaria adhesión deja al poeta la difícil tarea de encontrar un espacio propio en un discurso con pautas prefijadas. Sin entrar en el mérito de cuestiones ligadas a la calidad de los poemas cancioneriles encinianos –no pertinente en nuestro horizonte crítico-, nos parece que lo que sí resulta notable es la 'aplicación' del modelo cancioneril a otras obras o a parte de ellas, como el teatro, la traducción de las *Bucólicas*[3] y el *Triunfo de Amor*[4].

En otras palabras, lo que el poeta salmantino hace en algunas partes de los textos mencionados es transferir modalidades expresivas y discursivas propias de la poesía amorosa cortesana a otros géneros. La misma estrategia se observa también, en cierto sentido, en el género de la novela sentimental, que convierte en prosa narrativa el tema, declinado por la poesía, de la imposibilidad del amor[5]; lo notable de la operación enciniana es que esta misma idea de 'aplicación', de 'transferencia', es lo que sustenta una buena parte de su producción poética.

Eso se ve claramente en su versión del texto virgiliano, donde es el mismo poeta el que utiliza el participio *aplicado* para referirse a la operación que lleva a cabo en la

[2] Son muchas las contribuciones que ponderan este aspecto, y no totalmente concordes. Véanse los ensayos editados en Jeanne Battesti-Pelegrin y Georges Ulysse, 1990 y las páginas que al tema le dedica Miguel Ángel Pérez Priego 1991, con relativa bibliografía.

[3] El teatro, siendo la forma artística más estudiada de la producción enciniana, hace superflua una comprobación por nuestra parte (sobre el tema véanse Antonie van Beysterveldt, 1972, J. Battesti-Pelegrin, 1987 y Françoise Maurizi, 2008); quizá valga la pena, en cambio, dar una breve muestra de ello en las otras obras mencionadas. En lo tocante a la traducción del primer poema extenso de Virgilio, léanse los siguientes versos, a manera de ejemplo: "Mas yo, triste, sin consuelo,/ con recelo,/ en ti mi memoria puesta,/ ándome toda la siesta/ por mi duelo/ y aun de noche me desvelo/ porque favor no posseo/ [...]" (égloga II, vv. 49-55). Se trata de una breve expansión respecto al texto original latino en que Coridón se queja por la crueldad de Alexis, donde el yo poético utiliza tonos y términos presentes en la tradición discursiva cancioneril. La traducción enciniana, por otra parte, incide de manera sustancial en esta égloga, transformando la pasión homoerótica del pastor virgiliano en la devoción y profunda admiración del mismo Encina hacia su rey; en algunos lugares del texto, sin embargo, Encina no se aleja del original lo bastante como para no dejar entrever un sentimiento de amor hacia él, como en los versos citados arriba.

[4] Este *Triunfo*, en versos octosílabos, se centra en la celebración del poder del amor con descripciones simbólicas de su corte y sus adeptos y deja menos espacio a la vertiente negativa, la del rechazo amoroso y del sufrimiento del enamorado. La dicha de estos amantes es la misma que describe Juan Rodríguez del Padrón en el *Siervo libre de amor*: "Passados de la trabajosa vida a la perpetua gloria que posseen los leales amadores, aquellos que por bien amar son coronados del alto Cupido [...] tienen las primeras sillas a la diestra de su madre la deessa" (tomo la cita de Otis Green, 1949). En la obra enciniana, es la alegoría del bosque poblado de amantes infelices (emblemáticamente representados por personajes ilustres) lo que sustenta la idea prototípica del enamorado cortés en perenne sufrimiento, mientras que el resto del poema celebra las dichas del amor.

[5] La cuestión ha sido ampliamente tratada: cf. Alan Deyermond, 1993 y Carmen Parrilla, 1999.

ISSN: 1594-378X

tradución y por medio de la misma, a saber, alabar a los Reyes Católicos, dedicatarios de la obra, introduciéndolos como personajes en el texto que traduce. Así, las situaciones y los personajes de las églogas del poeta mantuano pasan al texto castellano con una doble identidad: siguen siendo (en buena parte) los mismos y contemporáneamente son también otra cosa, o sea acontecimientos históricos del siglo XV castellano y personajes ilustres de esa época. Este juego de alusiones y superposiciones se lleva a cabo en grados diferentes a lo largo del texto, de lo que resultan églogas o partes de ellas más fieles al texto original y otras abiertamente distintas; hay, además, casos extremos de supresiones o añadidos de versos, y églogas donde el texto traducido es bastante fiel al original y la *aplicación* se encuentra solo en el *Argumento* que la introduce. Encina, en efecto, sabe que "muchas razones avrá que no se puedan traer a propósito" y por tanto "aquellas tales, según dice Servio, avémoslas de tomar como razones pastoriles assí simplemente dichas" (Encina, 1978: 223); esa afirmación del comentarista de Virgilio autoriza a Encina a intervenir en el texto a su discreción; o –matizando un poco- se puede reconocer que Encina se apoya en Servio para llevar a cabo su *aplicación*, que sabe arbitraria, ya que, cualquiera que fuera la lectura enciniana de la obra virgiliana (alegórica o literal), es evidente que lo que él propone va más allá de una lectura alegórica consentida por el texto. El esquema interpretativo que impone el poeta salmantino coloca a Fernando e Isabel en el rol de Augusto y por consiguiente a él le toca el de Virgilio.

La mención directa del que fue quizás el más conocido comentarista del poeta latino nos da a entender que la lectura alegórica de Virgilio seguía siendo una opción viable a finales del siglo XV. Sin embargo, Encina se apoya también, como hace constar en uno de los *Prólogos* a su versión de las *Bucólicas*, en otro comentarista, Elio Donato, y más precisamente en su teoría de las tres grandes obras virgilianas como una representación de las tres edades del mundo: en los albores de la civilización, los hombres eran pastores; más tarde, aprendieron a cultivar la tierra y finalmente fueron guerreros. Al mismo tiempo, las tres obras virgilianas se colocan, desde el punto de vista estilístico, en una escala ascendiente, que parte del estilo *humilis* para llegar al grave. Es la llamada *rota Virgilii*, de la que Encina se apropia intentando elevar su canto a lo largo de su carrera poética.

Una manifestación del estilo elevado es para Juan del Encina el uso del verso de doce sílabas en oposición al de ocho. Que el *arte mayor* tuviese un prestigio superior al *arte menor* para los poetas de mediados del siglo está fuera de duda[6], como lo está el hecho de que existieran reglas de adecuación del estilo al tema y a los personajes de la obra. Bien lo sabía Juan de Mena, que en los preámbulos a la *Coronación* y con el apoyo de autoridades como los comentaristas de Dante Alighieri, explica que los estilos son tres, "comedio, sátiro y trágico"; concretamente, "tragedia es dicha la escritura que fabla de altos fechos, e por bravo e sobervio estilo"; el segundo estilo es la sátira, "la naturaleza de la cual escritura e ofiçio reprehende los viçios"; finalmente, "el terçero estilo es comedia, la cual tracta de cosas baxas e pequeñas, e por baxo e omilde estilo,

[6] Coinciden en este aspecto tanto poetas como hombres de cultura no solo de la época, sino de las décadas posteriores, al considerarlo el verso "más grave y de mayor resonancia": véanse las enjundiosas páginas dedicadas a la fama póstuma de Mena por María Rosa Lida, 1950.

ISSN: 1594-378X

e comiença en tristes prinçipios e fenesçe en alegres fines" (Mena, 1989: 107-108). No por otra razón se llamó *Comedia* esta gran obra de Dante.

Y el mismo poeta salmantino, a pesar de considerar que el estilo de las *Bucólicas* es bajo, recoge la invitación inicial de la Égloga IV de Virgilio ("Sicelides Musae, paulo maiora canamus", ya que más importantes son los temas que el poeta va a tratar allí[7]) y la traslada con dodecasílabos en lugar de los acostumbrados octosílabos (y paralelamente, empleando un lenguaje más elevado). El metro de un poema es, pues, el primer indicador estilístico para Encina, y su 'evolución' hacia el *arte mayor* se ha de leer como la realización de su proyecto juvenil de paulatina elevación poética, en conformidad con la teoría de la *rota Virgilii*.

En efecto, si por un lado considera que su traducción está hecha en un "baxo estilo y más convenible a mi ingenio" (Encina, 1978, t. I: 219), como admite en la dedicatoria de la obra a los Reyes Católicos, por el otro en el mismo lugar ya tiene el propósito de "escribir algo de vuestras istorias en otro estilo más alto". Mantiene la promesa con su *Triunfo de Fama*, en cuyo prólogo recuerda como "desseando escrevir algo de sus [de los RRCC] muy loables hechos en otro estilo más alto, no se hallava diño para escrevir de tan alta magestad" (Encina, 1978, t. II: 41). La razón de eso era que le faltaba "el suficiente saber que para ello era necesario", y la forma de alcanzar ese saber no es el estudio, la lectura o la escritura de otras obras, sino una modalidad de la peregrinación, por así decirlo, que le lleva, como en un sueño, a la fuente Castalia, de cuyas aguas bebe, como cuenta a continuación en el mismo prólogo. El *Triunfo de Fama*, pues, es tanto el recuento de cómo el poeta alcanza el "saber" indispensable para llevar a cabo el propósito de alabar a Fernando e Isabel, como la alabanza misma de los monarcas. La voz del poeta se convierte en presencia física en el poema, que suma a la alabanza real una larga narración que contiene también su 'investidura' a poeta por parte, claro está, del mayor de todos, Juan de Mena.

Recordemos brevemente la línea narrativa de esta sección del poema: el 'yo' poemático, que hay que identificar con el mismo Juan del Encina, ya que luego se le llamará por ese nombre, despierta y se encuentra a los pies del Helicón; sube y se acerca a la fuente Castalia, donde reconoce a las Musas y los mayores poetas antiguos, junto a los cuales están los mayores poetas castellanos, el primero de los cuales es Juan de Mena, que identifica a Juan del Encina y le invita a beber con ellos. Los poetas de la antiguedad son tantos que no se puede hablar de un verdadero canon; contrasta con este dato el escaso número de los modernos (se ha de limitar a la mención de los ya fallecidos, eso sí), lo cual realza el papel del que resulta ser el más importante, Juan de Mena.

Su papel no se limita al de anfitrión en proximidad de la fuente Castalia, sino que continúa a lo largo del poema, ya que el cordobés guía al asombrado Encina por el camino que conduce a la casa de la Fama. Semejante situación narrativa –el yo poético acompañado por otro poeta, más ducho, que le asesora– tiene un precedente en la *Comedia* de Dante, donde Virgilio acompaña al poeta en su largo recorrido, al tiempo que conversa con él sobre muchas y variadas cuestiones (hasta las puertas del

[7] Parece superfluo insistir en que se trata de la égloga que más alegorizaciones ha tenido, incluso en sentido cristiano, a partir de los versos que atañen a la profecía de la Sibila Cumana acerca del *puer*. Por otra parte, la lectura alegórica de Virgilio era común en la época: cf. Domenico Comparetti, 1938, Pedro Cátedra, 1987.

ISSN: 1594-378X

Paraíso, donde no le es permitido entrar, por obvias razones). No queremos llegar a insinuar un paralelo entre Paraíso y Fama, que por otra parte no sería imposible defender con diversas argumentaciones y constituiría la vertiente 'clásica' (necesariamente pagana) enciniana del viaje de Dante, ya que el mundo de referencia del salmantino es aquí el de la antigüedad grecorromana y su mitología. El poema castellano tiene, en el fondo, un propósito más concreto: la alabanza de los monarcas; su estructura, además, no admite divagaciones demasiado amplias, a no ser que se amplíe la sección dedicada a las alabanzas reales. El viaje, pues, se resuelve en pocas estrofas.

En la construcción de este largo poema narrativo en versos dodecasílabos, los dos aspectos –el de autoglorificación y el de la alabanza real– están totalmente imbricados, tanto que los "loables hechos" de los que, finalmente, escribe Encina son los que ve pintados en las paredes de la casa de la Fama, hechos que no podría llegar a ver sin el periplo precedente y la adquisición del 'saber'. Esa visión, por un lado, le da objetividad a la alabanza, pero al mismo tiempo subraya la preexistencia del encomio mismo, ya que todo éste ya se encontraba allí, historiado en las paredes de la Casa: un *topos humilitatis* extremado, habida cuenta de que es Mena el que sugiere la alabanza a los Reyes Católicos, él, que vivió en la época de Juan II, el padre de la reina Isabel, y construyó su obra mayor como un laberinto ideal, tejido alrededor de la idea de encomiar a su rey. La parte final del poema enciniano constituye su clímax, ya que ahí se realiza su razón de ser, aunque el centro ideal es la búsqueda que le permite al poeta llegar al momento apologético[8].

En esta operación de inscripción del yo en el poema se puede vislumbrar la misma estrategia de superposición de dos planos diferentes. En efecto, Encina figura como personaje dentro del poema además de ser la voz narrante; es acompañado por Juan de Mena durante su peregrinación que le lleva hasta la Casa de la Fama, donde se enfrentará, ya solo, con las hazañas gloriosas del reciente pasado de sus soberanos entradas ya a formar parte de lo imperituro. Los acontecimientos históricos y biográficos relativos a Fernando e Isabel fundamentan el poema construido para su encomio, y a todo ello se superpone la ficción que permite la elevación cualitativa 'profesional' de Encina; bien mirado, no había necesidad intrínseca de justificar de tal forma la calidad de la voz poética, ya que poco tiene que ver con las reales cualidades del poeta, que no por esa razón ha de considerarse mejor. Bien mirado, no había tampoco necesidad alguna de cuestionar su supuesta altura poetica, ya que él mismo afirma en un prólogo-dedicatoria que es el alabado el que hace resplandecer con su luz al alabante[9]. Se trata, entonces, de un mero juego de alusiones, de inserción de planos paralelos al histórico-encomiástico, de una invitación al 'perspectivismo', o almenos a una lectura no lineal, sino plural, del texto. Es el doble plano de sus primeras églogas teatrales, en las que uno de los personajes es un pastor que es al mismo tiempo el poeta;

[8] Por otra parte, la descripción verbal de las imágenes pintadas (refinado juego retórico acerca de la noción de écfrasis, ya que las tales imágenes solo están en la misma ficción poética enciniana; juego de espejos, espejismo en que Historia y ficción intercambian sus roles una y otra vez) se puede entender como una afirmación de la importancia de la poesía, que al hablar de hechos notables los hace públicos y los difunde.

[9] "Los que quisieren que sus obras florezcan y estén siempre verdes que no se sequen, a las sombras de tales árboles [los Duques de Alba] las deven poner; y yo, con este desseo y esfuerço, me atreví agora a sacar esta copilación de mis obras [...]" (Encina, I, p. 32). Cf. María Rosa Lida, 1952 para un amplio tratamiento del tema de la fama.

ISSN: 1594-378X

aquí, es como si el plano alegórico y el textual conviviesen ya en el tejido textual. Pero hay todavía otro nivel de superposición.

La centralidad de Mena en el *Triunfo de Fama* también es doble, ya que por un lado su presencia se integra en el texto y forma parte de la misma estructura narrativa, cumpliendo diferentes funciones, y por el otro el poeta aparece como el más autorizado a ofrecer a Encina el simbólico tributo que le capacita a poetar de forma más elevada. Alrededor de la fuente Castalia estaban también los dos Manrique y el mismo marqués de Santillana, ya 'coronado' por Juan de Mena[10], pero es este último el protagonista de la nueva investidura. Toda la escena recuerda la sección del poema del cordobés dedicada a la narración del evento, con la llegada de Santillana a la fuente del Helicón, ya poblada de los mayores poetas de todos los tiempos, su asentamiento en la silla que simboliza sabiduría y virtud, donde cuatro doncellas, las virtudes cardinales, lo coronan en presencia de las Musas. La subsiguiente invocación a la Fama para que difunda la noticia de los hechos virtuosos del marqués concluye el poema, cuyos últimos versos cierran el periplo del poeta con su vuelta a la tierra. La relación de este episodio con el que relata el mismo Encina es más que evidente y sobre su conocimiento por parte del público contaba el poeta; la notoriedad del poema meniano permite por tanto hablar de metadiscursividad del de Encina respecto a este, ya que el salmantino contaba con que su lector se acordase de la *Coronación*. Mena, espectador (y voz narrante) en la *Coronación*, tiene en el *Triunfo de Fama* un papel de protagonista; el reconocimiento de su magisterio también es doble: es el mayor poeta castellano no viviente, y es también el autor que ha construido por primera vez este escenario celebrativo parnasiano.

El poeta salmantino era hombre culto, que había cursado estudios en la más prestigiosa universidad española, la de su ciudad, y tenía amplias lecturas clásicas, como demuestran sus paratextos. El poeta del mundo antiguo que más admira es sin duda Virgilio, probablemente el poeta latino más celebrado en absoluto en el Renacimiento. No sin humildad, aunque con ingenio, en la traducción de las *Bucólicas* se propone como un novel Virgilio, en un juego de aplicaciones que asigna a los monarcas el trono augusteo y a las situaciones poetizadas por Virgilio unas correspondencias históricas de la actualidad. Una idea parecida de superposición de planos y de discursos se nota en la introducción de lo cancioneril en otros géneros o tipos textuales, como hemos subrayado más arriba. Se podría entonces afirmar que en este movimiento, este ir y venir de textos y discursos, estriba una característica sobresaliente –y original- de su poética. Instalado ya en el mundo moderno y confiado en el alto nivel alcanzado por la poesía en lengua castellana (lo afirma sin retórica en su tratado poético), Juan del Encina reproduce una vez más la misma estrategia de construcción del discurso: así, a través de su gran obra apologética de arte mayor y con un complejo juego intertextual e interdiscursivo, se propone como el Juan de Mena de la era de Fernando e Isabel, al tiempo que el poeta de Córdoba, todavía considerado el "príncipe" de los poetas, recibe un nuevo homenaje simbólico.

[10] Aludimos, claro está, a la obra de Juan de Mena *Coronación del Marqués de Santillana*.

ISSN: 1594-378X

Bibliografía

ALVAR, Carlos (2000) "Las *Bucólicas*, traducidas por Juan del Encina", en *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*, ed. Antonio Pioletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 125-133.

BATTESTI-PELEGRIN, Jeanne (1987) "La dramatisation de la lyrique 'cancioneril' dans le théâtre d'Encina", en *Juan del Encina et le théâtre au Xvème siècle*, Aix-en-Provence, Université de Provence, pp. 57-78.

BATTESTI-PELEGRIN, Jeanne y Georges ULYSSE, eds. (1990) *La fête et l'écriture (théâtre de cour, cour-théâtre en Espagne et en Italie, 1450-1530)*, Aix-en-Provence, Université de Provence.

CAPRA, Daniela (2000) *Il codice bucolico di Juan del Encina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

CÁTEDRA, Pedro (1987) *Amor y pedagogía en la Edad Media*, Salamanca, Universidad.

COMPARETTI, Domenico (1938) *Virgilio nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia.

DEYERMOND, Alan (1993) *Tradiciones y puntos de vista en la ficción sentimental*, México, UNAM.

ENCINA, Juan del (1978-1983) *Obras completas*, edición, introducción y notas de A. M. Rambaldo, Madrid, Espasa-Calpe, 4 vol.

GREEN, Otis H. (1949) "Courtly love in the Spanish *Cancioneros*", *PMLA*, 64, pp. 247-301.

LAWRANCE, Jeremy (1999) "La tradición pastoril antes de 1530: imitación clásica e hibridación romancista en la *Traslación de las Bucólicas de Virgilio* de Juan del Encina", en *Humanismo y literatura en tiempos de Juan del Encina*, ed. Javier Guijarro Ceballos, Salamanca, Universidad, pp. 101-122.

LIDA, María Rosa (1950) *Juan de Mena, poeta del prerrenacimiento español*, México, Fondo de Cultura Económica.

——— (1952) *La Idea de la Fama en la Edad Media Castellana*, México, Fondo de Cultura Económica.

MAURIZI, Françoise (2008) "Acerca de la teatralización de la lírica y de las tradiciones populares a fines del siglo XV", *Bulletin of Hispanic Studies*, 85, 4, pp. 459-470.

MENA, Juan de (1989) *Obras completas*, ed. de M. Á. Pérez Priego, Barcelona, Planeta.

PARRILLA, Carmen (1999) "Encina y la ficción sentimental", en *Humanismo y literatura en tiempos de Juan del Encina*, ed. Javier Guijarro Ceballos, Salamanca, Universidad, pp. 123-137.

PÉREZ PRIEGO, Miguel Ángel, ed. (1991) *Juan del Encina. Teatro completo*, Madrid, Cátedra.

ISSN: 1594-378X

VAN BEYSTERVELDT, Antonie A. (1972) *La poesía amatoria del siglo XV y el teatro profano de Juan del Encina*, Madrid, Ínsula.

WALSH, John K. (1989) "Juan del Encina y el elogio curioso del rey don Fernando", en *Literatura hispánica, Reyes Católicos y Descubrimiento*, ed. Manuel Criado de Val, Barcelona, PPU, pp. 366-375.

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

ISSN: 1594-378X

Introduzione al *Discurso de mi vida* di Alonso de Contreras

ELISABETTA PALTRINIERI
Università di Torino

1. CONTRERAS SOLDATO, PUTTANIERE, ATTORE, PICARO, CORSARO E PROTOTIPO SECENTESCO[1]

"Esos soldados puteros, jugadores y violentos, arquetipos del pícaro, fueron los primeros huérfanos de Dios": così Enric González (2008) intitola la sua rassegna sulla nuova edizione dell'autobiografia di Alonso de Contreras per il Reino de Redonda[2]. La vita del nostro capitano, in effetti, rispecchia pienamente quella dei soldati dell'epoca tanto che uno storico come D. Ogg (1971[2]: 15-20) lo ha preso a modello per la sua descrizione del soldato della Guerra dei Trent'anni. In effetti, nelle tre parti in cui è suddivisa l'autobiografia[3], emergono con prepotenza tutte le caratteristiche segnalate dal giornalista de *El País*: innanzitutto, il denaro sperperato in donne –Contreras, dopo aver affermato che le puttane di Malta sono "tan hermosas y taimadas que son dueñas de cuanto tienen los caballeros y soldados" (I), racconta che la maggior parte dei suoi guadagni sono finiti nelle mani della sua *quiraca*, la quale è addirittura riuscita a costruirsi una casa a sue spese; in secondo luogo, il gioco: già all'inizio, quando decide di seguire le truppe di Alberto d'Austria, ad Alcalá de Henares perde il poco che possiede alle *quínolas* (I); in seguito, si dimostra ben conscio del radicamento dell'azzardo nei soldati quando conclude l'episodio del passatempo escogitato dai marinai con i pidocchi affermando che "¡Tanto es el vicio del juego en el soldado!" (IX). Quindi, la violenza, che scaturisce da innumerevoli episodi, a partire dal primo nel quale, ancora bambino, uccide il suo compagno di scuola a pugnalate senza dimostrare il benché minimo pentimento –"y como me parecía no le hacía mal, le volví boca arriba y le di por las tripas, y diciendo todos los muchachos que le había muerto, me huí y a la noche me fui a mi casa como si no hubiera hecho nada"(I)-, per passare a quello della fuga degli schiavi di Malta, il cui capo Contreras impicca per un piede prima di rientrare in porto: "Acerté a estropear uno de ellos, y era el cabo, y se iba muriendo de las heridas,

1 Quest'introduzione prende le mosse dall'altra mia introduzione alla traduzione del testo di Contreras in Contreras, 2006b: 7-92

2 Per l'edizione "Reino de Redonda", cfr. "Bibliografia".

3 La prima parte, conclusa, a quanto afferma lo stesso Contreras, l'11 ottobre del 1630 e scritta in soli undici giorni, è suddivisa in due libri, a loro volta frazionati in diversi capitoli i cui sottotitoli vengono indicati a margine. La seconda parte comprende il testo interamente scritto a Palermo il quattro febbraio del 1633 e manca della divisione in capitoli e dei sottotitoli a margine. La narrazione, che sembrava conclusa in maniera definitiva nella prima parte, viene ripresa con un semplice "In seguito successe che". Si tratta di un segmento narrativo molto più breve del primo anche perché i fatti narrati coprono un periodo di tempo di poco superiore ai due anni (11/11/1630 – 4/2/1633); ad eccezione di un breve soggiorno a Madrid, tutti i fatti riportati si svolgono in Italia. La terza parte comprende poche pagine che, essendo il manoscritto giunto incompleto, sono inconcluse. Il frammento non è datato, ma sicuramente fu redatto dopo il novembre del 1641, anno in cui avvenne la morte di don Fernando de Austria, personaggio citato come già defunto nell'autobiografia. La calligrafia, più curata, e le soluzioni ortografiche, diverse rispetto alle altre due parti, fanno supporre l'intervento di un'altra mano.

y antes que acabase lo ahorqué de un pie y colgado de él entré en el puerto, donde estaba toda la gente de la ciudad en las murallas" (IV), per finire con quello in cui, dopo aver scoperto che agli uomini che aveva seppellito sulla spiaggia, i Mori avevano tagliato le orecchie e i nasi ed estratto il cuore per portarli come omaggio a Muhammad, decide di applicare la "legge del taglione" con i suoi prigionieri, e quindi "delante de ellos, les corté las orejas y narices y se las arrojé en tierra diciendo: "Lleva[d] también estas" y, atándolos espalda con espalda, me alargué a la mar y los arrojé a sus ojos y caminé la vuelta de Alejandría" (V). Tre episodi, questi, che rappresentano soltanto un succinto campionario delle innumerevoli violenze del suo mondo, che egli ci riferisce sempre con tono distaccato perché i valori dell'epoca inducevano ad autoaffermarsi –e quindi a raccontarsi– mediante i fatti e non tramite l'evoluzione della coscienza interiore come avverrà da Rousseau in poi. Per questo il nostro autore valorizza il suo 'io'come uomo ed esibisce la sua unicità attraverso il ricordo di una azione o di azioni grazie alle quali si pone al centro della propria circostanza storica. Consapevole del fatto che il mondo interiore di quest'epoca non interessa agli altri, Contreras narra una serie di avventure esterne, come avviene nella letteratura di viaggio[4], e ci rivela i suoi processi interiori soltanto in modo indiretto, attraverso i dialoghi dei personaggi e, a volte, i silenzi: quando scopre sua moglie insieme al suo amico e li uccide, conclude l'episodio con queste parche parole: "Téngalos Dios en el cielo si en aquel trance se arrepintieron. Las circunstancias son muchas y esto lo escribo de mala gana" (VIII).

Ciò nonostante, la sua opera non deve essere considerata come qualcosa di meno di un'autobiografia nel senso stretto che il genere richiede perché nei casi di autobiografie primitive è legittimo procedere in base a formule indirette di autorivelazione che necessitano codici diversi per essere interpretate (Cfr. Levisi, 1984: 176). Inoltre, pur essendo la sua "in superlativo, pura narrazione" (Ortega y Gasset, 1967: 222), esistono anche dei momenti di riflessione sulla propria situazione in particolari periodi del suo percorso: per esempio, dopo il disastro di Hammamet, alla vista dell'"Adelantado de Castilla" che giace morto sulla poppa della Capitana di Sicilia, considera "qué cosa sea el ser gran señor o pobre soldado, que aun el ser general no le bastó para salvarse en aquella ocasión donde se salvaron otros, aunque pocos" (VIII); oppure, dopo aver ferito lo scrivano, percorrendo le sette leghe che lo dividono da Madrid, manifesta quel senso di disinganno così tipico della sua epoca con queste parole: "entré en cuenta conmigo y me resolví el irme a servir al desierto a Dios y no más Corte ni Palacio" (IX); o, ancora, quando lo arrestano per i fatti di Hornachos, passa quella notte "encomendándome a Dios y haciendo examen de mi vida" (IX) e, più avanti, spera che, quando arriverà il momento, "me coja como entonces, que me contento" (X); infine, nell'ultima parte, la sopravvenuta disillusione lo porta a considerare "lo que hace el mundo".

Questi momenti vengono tuttavia mitigati dalla tendenza a teatralizzare le sue avventure. Non è infatti difficile scorgere nei diversi nuclei narrativi alcuni elementi che la critica ha considerato come caratteristiche formali della *comedia* lopesca, come la predominanza dell'azione sulla caratterizzazione e la difesa degli ideali di onore,

4 L'autobiografia si distanzia tuttavia dalla letteratura di viaggio nel suo concedere valore ai fatti vissuti e non a quelli osservati.

ISSN: 1594-378X

religione e autorità centrale che rispondono a quelli della società del suo tempo. L'eroe acquisisce tutti i requisiti di tali qualità e la sua azione irrefrenabile condotta tra i poli opposti del bene e del male è la stessa che si avverte anche continuamente nelle commedie di cappa e spada (Parker, 1957: 42-59)[5]. Quasi tutte le avventure che animano il primo libro si attengono allo spirito e agli ideali del teatro di Lope: la fuga degli schiavi di Malta, lo sfortunato episodio di Porto Solimano, l'avventura del riscatto del Turco ad Atene e anche il truculento episodio iniziale dell'assassinio del compagno di scuola; nel secondo, essenzialmente teatrale è l'episodio del ferimento di Calderón durante il viaggio a Portorico nel quale i due tipi di linguaggio usati da Contreras –uno per la plebe, l'altro per il gruppo dei "più fedeli"– posseggono le stesse caratteristiche linguistiche e funzionali degli "a parte" sulle scene. Ugualmente teatralizzabili sono il suo incontro con Filippo II, le sue vicissitudini con Isabel de Rojas o la narrazione del ritrovamento delle armi di Hornachos con quello che ne consegue. Un paradigma perfetto dell'organizzazione strutturale del testo secondo le consuetudini dell'epoca è l'episodio dell'isola di Stampalia, analizzato da Levisi (1984: 146-151), nel quale il luogo, i dialoghi indiretti e perfino adattati alla situazione individuale o alle circostanze, il tempo, lo spazio e la scenografia implicita vengono menzionati in maniera specifica perché il lettore possa ricostruirli mentalmente. La studiosa mette in rilievo come l'ultimo atto di quest'avventura –"Cuando me quisieron casar en Estampalia"– con l'identificazione dei personaggi intervenuti al banchetto, la descrizione della futura moglie, il discorso del papasso, l'offerta di un piccolo Stato che egli rifiuta perché leale all'Ordine e al suo onore religioso e alla sua responsabilità dell'equipaggio e delle navi, rappresenti il completo trionfo della giusta causa nella quale si includono la fede cattolica, l'onore di capitano dell'Ordine di Malta e la vittoria sulle proprie passioni oltre all'ordine restaurato che era stato alterato dal pirata traditore, il tutto secondo i migliori principi dell''argumento'teatrale".

Contreras, inoltre, sembra calcolare l'effetto teatrale della sua entrata in scena in ripetute occasioni; per esempio, quando, dopo moltissimi anni, torna a trovare sua madre con una lunga processione di mule e di servi per dimostrare la sua scalata sociale; o quando, tutto infangato, si presenta in casa del Conte di Salazar con le prove della sua innocenza; o, infine, quando, sorpresa sua moglie con un amico, li uccide entrambi con una chiara soluzione calderoniana. Come afferma Levisi (1984: 144-145),

> con la stessa semplicità con cui parla, centellinando a volte elementi informativi che si deducono dal dialogo facilitato dalla naturale inclinazione della narrazione orale a ripetere quello che dicono i partecipanti a un fatto, e con la tendenza a considerare la vita come una successione di azioni, che in fondo è quello che vuole raccontare e quello che per lui vale la pena di raccontare, Contreras costruisce, senza rendersene conto, e con ognuno dei maggiori episodi della sua vita, una commedia in germe nella quale lui si aggiudica, naturalmente, il ruolo di attore protagonista[6].

5 Secondo lo studioso, inoltre, i personaggi dimostrano ciò che sono interiormente da ciò che dicono e dai fatti che eseguono davanti agli occhi del lettore-spettatore.
6 La traduzione è mia.

Teatrale, infine, è anche l'attenzione che riserva all'abbigliamento, suo e degli altri personaggi, la cui funzione, nella vita come nel teatro, è quella di definire immediatamente il ruolo e anche la personalità di chi lo indossa: con i primi soldi guadagnati si fa fare un vestito "con muchos colores" (II); quando decide di farsi eremita elenca indumenti e oggetti (IX); tornato alla vita normale, viene vestito "de terciopelo muy bien, en hábito de soldado" (X); quando passa da San Felipe, si mostra molto *galán* (X); dopo aver arrestato i due ladri che in seguito vengono impiccati, gli rimangono: "las capas y espadas y coletos, muy buenos jubones y medias y ligas, sombreros y dos jubones agujeteados famosos" (VI); dall'eruzione del Vesuvio si salvano due bauli di vestiti (II parte)... Ogni funzione del personaggio, insomma, si deve realizzare con i vestiti adatti; gli abiti, per lui, fanno l'uomo che li porta e la loro assenza o povertà sembra livellare o minimizzare la qualità dell'essere umano: a Badajoz, siccome "los hombres parecen diferente[s] desnudos que vestidos" (VII), sono il colore e la ricchezza dei suoi abiti da soldato che rivelano al *corregidor* il livello sociale di Contreras-personaggio e la bugia sulle accuse mossegli; quando fugge da Madrid per cercare le prove della sua innocenza, vende il vestito nero per comprarsi "un calzón y capote pardo sin aforro y unas polainas y una mala espada" (X); coloro che sono insieme al *fiscal* si meravigliano di vedere "un hombre que parecía correo de a pie, y menos, hacer tantos cumplimientos" (X); i soldati che porta alla Mamora "estaban con buenos vestidos" mentre "los de allí en cueros" (XIV). Infine, molte scene vengono rese visualizzabili attraverso la descrizione dell'abbigliamento: si pensi, ad esempio, a quella del suo arrivo a Stampalia con i vestiti multicolori delle donne dell'isola o a quella della parata militare indetta dal Conte di Monterrey.

Questa teatralità di Contreras deve aver contribuito indirettamente al fatto che le sue avventure siano state portate in scena da Juan Ignacio Luca de Tena, il quale si basa su una ricreazione romanzesca della vita del nostro capitano realizzata da Torcuato Luca de Tena e pubblicata con il titolo di *La otra vida del capitán Contreras* (1953)[7].

Anche se la sua autobiografia non è concepita per la pubblicazione né per un destinatario concreto, egli dimostra di pensare ad un eventuale lettore perché si rivolge esplicitamente a lui in varie occasioni[8], con lui condivide problemi dell'atto biografico come, per esempio, quello della memoria[9], di fronte a lui giustifica l'inclusione di elementi che possono apparire innecessari o fuori luogo[10], richiama la sua attenzione su quanto omette dal suo racconto[11] e lo avvisa sia tramite la formula "en suma"

7 Nel romanzo Contreras viene resuscitato nella nostra epoca e messo in contatto e quindi in contrasto con le nostre idee ed abitudini (Cfr. Cossío, Introd).

8 "[…] que ya tendrá el lector noticia de ella (XI)"; "[…] y si hubiera de escribir menudencias sería cansar a quien lo leyere (XV)"; "En suma, señor lector, no le parezca pasión lo que he dicho, porque he quedado muy corto (Parte II)".

9 "Acuérdome (III)"; "Olvidóseme decir (IV)"; "No me acuerdo (VIII)"; e, alla fine della prima parte: "además que cierto que se me olvidan muchas cosas, porque en once días no se puede recuperar la memoria y hechos y sucesos de treinta y tres años".

10 "[…] dos milagros [...] que son para dichos"(III).

11 "[…]hicimos tantas presas que es largo de contar" (II); "[…] lo que hubo [...] dejo, por no enfadar" (VII); "[…] decir todas las circunstancias sucedidas, no habría papel en Génova" (XI).

ISSN: 1594-378X

quando lo abbrevia sia quando non riferisce di proposito i nomi di alcuni personaggi[12]; si rende conto delle parti non pertinenti[13] e si mostra preoccupato della veridicità e verosimiglianza di ciò che racconta[14]; infine, quando non è sicuro di quanto afferma, passa dalla prima persona singolare alla terza plurale del verbo "decir"[15].

Tutti questi elementi della sua narrazione ci portano a pensare che Contreras non fosse il soldato analfabeta dipinto da Ortega. Quantomeno il teatro deve aver influito su di lui: egli stesso afferma di apprezzare le commedie di Lope del quale, d'altronde, è stato ospite per otto mesi[16], periodo in cui i due personaggi si influenzano a vicenda. Da Lope, Contreras è probabilmente spinto a narrare le sue avventure ma, allo stesso tempo, da quest'ultimo il commediografo attinge materiale prezioso per le sue nuove opere. Ne sono testimonianza due dediche scritte dal *Fénix* in onore del nostro capitano: la prima, lunghissima, quasi un panegirico in cui enumera dettagliatamente tutte le vicende della vita di Contreras, è inserita nel dramma storico *El Rey sin reino*[17]; la seconda, a Pedro Vergel, ne *El mejor mozo de España*[18]. La dichiarazione di Contreras che Lope, oltre ad averlo ospitato, "me dedicó una comedia, en la veinte parte, de *El rey sin reino*, a imitación del testimonio que me levantaron con los moriscos" (XV) fuga ogni dubbio sul fatto che essi si siano conosciuti realmente. Rimane però incerta la data veritiera del loro incontro: Contreras, nella sua autobiografia, afferma che fu dopo il 1625, ossia dopo l'assalto inglese a Cadice, mentre la stesura della *comedia,* secondo Morley e Bruerton (1968: 389-390), avvenne ben prima, ovvero tra il 1599 e il 1612. Di conseguenza, o la datazione di questa *comedia* lopesca è da rivedere o, più probabilmente, il commediografo vi adattò posteriormente la sua dedica; o, infine, Contreras incontrò Lope in un altro soggiorno alla Corte, nel 1622 o 1623, dopo l'episodio della Mamora che d'altronde è l'ultima avventura a cui, in essa, allude il *Fénix* (Cfr. Pelorson, 1972: 254 nota)[19].

12 "[…] no se dice su nombre por algún respeto" (VII); "[...] que el nombre no digo por su infamia que hizo" (VIII); "Ya he dicho que no digo su nombre, porque era muy conocido" (VIII); "que no quiero nombrarle por su nombre a ella ni a él (VIII)".

13 Dopo l'episodio della Mamora, afferma: "dirán que salgo del cuento de mi vida [...] a fe que pudiera meterme" (XIV).

14 La prima volta che assiste ad una battaglia navale dice che catturano un vascello nemico "no sé si de turcos, o moros o francés que creo había guerra entonces" (I); e dei morti sulle galere di Malta, dopo l'episodio di Hammamet, afferma che "no supe el número (VIII)".

15 "Dicen está encantada y que en esta isla fue donde se dieron la batalla el rey Rugero y Bradamonte; para mí, fábula" (III); "hay un sepulcro, donde dicen está enterrado un morabito turco que dicen es un santo suyo" (idem); "En una punta de este puerto hay una ermita [...] donde dicen reposó Nuestra Señora cuando iba huyendo a Egipto" (V); "Dicen estuvo en ella escondida Nuestra Señora y san Josefe, de Herodes; yo me remito a la verdad" (idem); "una isla que se llama Jarhe, donde dicen está uno de los cuerpos, san Cosme o san Damián" (V); "el rebelión que dicen se conjuraban los moriscos" (IX); "dicen había guerra en Lombardía" (XV) ecc…; Questi casi, numerosi nella prima parte dell'autobiografia, si riducono o scompaiono del tutto nella seconda parte.

16 "Lope de Vega, sin haberle hablado en mi vida, me llevó a su casa diciendo: "Señor capitán, con hombres como vuesamerced se ha de partir la capa", y me tuvo por su camarada más de ocho meses, dándome de comer y cenar, y aun vestido me dio. ¡Dios se lo pague!" (XV).

17 La comedia lopesca non è tuttavia ispirata, come invece potrebbe far supporre il titolo, all'episodio di Hornachos in cui, dopo essersi fatto eremita, Contreras viene accusato di essere "Re dei Moriscos" (Cfr. Pelorson, 1970: 253-276; 1972: 5-41 e 1975: 391-394).

18 Opera anch'essa inserita nella "Parte XX" delle comedias di Lope (Cfr. Pelorson, 1970: 254).

19 Lo studioso afferma anche che Contreras si distinse alla Mamora in una breve spedizione (1621?) che non bisogna confondere con quelle molto più celebri del 1614 e del 1625 e che nel 1622 si trovava a Madrid perché fu in

Se Lope tende a esaltare l'eroismo di Contreras come soldato, molti sono anche gli episodi picareschi disseminati nella sua carriera tanto che, a seconda dei punti di vista, quest'ultima può essere considerata come quella di un cavaliere con indosso tratti della sua origine umile o come quella di un *pícaro* che ha successo (Ettinghausen, 1988: 26).

D'altronde, l'autobiografia dei soldati del '600 e il romanzo picaresco presentano evidenti affinità sul piano strutturale e contenutistico: entrambi usano la prima persona, ricordano gli anni dell'infanzia, sottolineano l'alternarsi della buona e cattiva sorte e presentano un mondo più concreto di quello dei romanzi cavallereschi, fatto, quest'ultimo, che spiega la "fortuna editoriale dei romanzi picareschi e la quasi perfetta corrispondenza con la distribuzione cronologica delle autobiografie di soldato" (Cassol, 2000: 72). In quest'ottica –afferma Morel-Fatio (1901: 135-158)–, l'autobiografia di Contreras appoggia la veracità storica del romanzo picaresco mentre per Braudel (2002: 794) essa è addirittura "il più bello dei romanzi picareschi". In effetti, la traiettoria della vita di Contreras ben rispecchia quelle picaresche più famose: primo di sedici figli, inizia a narrare la storia della sua famiglia, le cui ristrettezze economiche sono testimoniate dal fatto che "mancava il pane e mia madre aveva dato ad ognuno di noi una misera focaccina da quattro reali" (I)[20] e che la stessa, accettata la sua decisione di farsi soldato, gli dice "Non ho nulla da darti" (I); uccide il suo compagno di scuola, primo episodio il cui valore simbolico indica già il segno sotto il quale vuole rappresentare tutta la sua carriera (I); perde tutto al gioco, si lascia ingannare da un soldato che gli porta via i vestiti del suo capitano, diserta in ripetute occasioni[21], partecipa a risse e commette alcuni omicidi, ma arriva ad essere capitano e cavaliere dell'Ordine di Malta per poi ripartire nuovamente per le Indie, stando ai documenti messi in luce da Naylor (1970: 305-308), come il *Buscón* che è obbligato a sfuggire alla giustizia che lo perseguita attraversando l'Atlantico. Inoltre, così come Lazarillo termina la sua traiettoria suggerendo una possibile relazione tra sua moglie e il suo protettore, Contreras si vede tradito dai suoi amici con le sue tre donne: a Malta, sorprende un suo compagno con la sua *quiraca*, in seguito il suo capitano cerca di violentare Isabel de Rojas e infine, un suo amico, "non considerando la grande amicizia che c'era tra noi due, fu così miserabile da cominciare a mettere gli occhi addosso a mia moglie, che io amavo così tanto" (VIII). Tutti vengono puniti dalla sua spada.

Il progresso del personaggio-narratore, molto rapido all'inizio e più lento man mano che passa il tempo, culmina con lo sguardo retrospettivo sui propri avvenimenti che, nella prima parte del 1630, mostra l'autore "en la cumbre de toda buena fortuna", come aveva detto Lazaro (Levisi, 1984: 129). Autocompiacimento che si affievolisce nella seconda parte del 1633, la quale presenta gli inizi di una stasi che sembra già scivolare verso il declivio dell'ultima e inconclusa sezione, nella quale il tono è più amaro e cinico e dove, come il protagonista del *Buscón*, prende finalmente coscienza dell'inconciliabilità del successo sociale ed economico con la sua provenienza umile. Come Pablos, oltre a definirsi "bellaco" (V), è spinto ad agire dall'iterata frustrazione

quest'anno che morì Fernando Carrillo, Presidente del Consiglio delle Indie, morte a cui il nostro capitano dice di aver contribuito.

20 Le traduzioni virgolettate sono mie.

21 Anche il tema della diserzione ha degli evidenti paralleli con il romanzo picaresco.

ISSN: 1594-378X

nel suo tentativo di scalata sociale perché non riesce a rompere l'impermeabilità delle classi signorili se non con atti di ribellione che però provocano immancabilmente la sua caduta, soprattutto nella seconda e terza parte. Inoltre, anch'egli ha un'intenzionale posizione critica di fronte al classismo e alle prerogative della nobiltà e del clero[22]. Infine, avvicinano quest'autobiografia al *Buscón* anche la ricostruzione retrospettiva, ma priva di auto-analisi, degli episodi trascendenti della sua vita che vengono selezionati, ordinati cronologicamente e raccontati freddamente nonché lo sforzo, da parte dell'attante-narratore, di ottenere una prospettiva esteriorizzata: la sua funzione, esattamente come quella di Pablos, consiste nell'agire e guardare senza alcuna intenzione di ponderare le sue azioni in base ad un criterio morale. Pertanto, l'affermazione di Pope (1974: 153) che Contreras ammira se stesso nel ricordo e "inverte lo schema normale della picaresca o della agiografia in cui il picaro o santo può, grazie alla forma autobiografica, esprimere i suoi sentimenti o le azioni del suo passato cinico e criminale alla luce del pentimento che sente quando scrive" non risulta convincente.

Lo stesso termine *pícaro* compare nel corso della narrazione in ripetute occasioni: nella strada dei bordelli di Córdoba, sbuca un *picarillo* ad aprire la porta (VI); ad Écija, rivolgendosi al tamburino che lo ha appena informato del furto delle monete, dice "¡*Pícaro*! ¿Pues qué importa que esos señores lo llevasen?" (VI); quando, vestito da corriere, vogliono arrestarlo, il procuratore chiama le guardie: "¡*Pícaros*, ladrones!" (X); e, nel suo viaggio verso Portorico, manda in coperta i marinai dicendo: "¡Ah, *pícaros* insolentes! ¡Abajo!" (XII). Vi sono poi alcuni episodi in cui si presenta non come futuro eroe di tante battaglie, ma come uno dei vari picari aggregati alle truppe: già ad Alcalà, s'intrufola nelle cucine del Palazzo in mezzo ad altri *picari* per godersi il calore del fuoco (I); e quando questi non lo lasciano salire sul carro perché non è dei loro, entra nelle grazie di mastro Jacques e si vendica di alcuni *picari* facendoli andare a piedi per tutto un giorno (I).

La parte più picaresca dell'opera –se escludiamo l'episodio dell'omicidio del compagno e la ribellione nei confronti della moglie dell'argentiere- inizia nel secondo libro della prima parte: qui si narrano le sciabolate date a Malta alla sua puttana e al suo amante sorpresi insieme (VI), la cattura di alcuni bravacci (VI), la visita al bordello di Cordova (VI), il ferimento del suo capitano e l'arresto come ruffiano a Badajoz (VII), il matrimonio a Palermo e la successiva uccisione di sua moglie e dell'amico (VIII), l'eremitaggio e il successivo arresto (IX), la prigionia in Francia sotto l'accusa di spionaggio (XI), l'ingresso nell'Ordine di San Giovanni (XI), l'altro arresto per aver ferito una dama gelosa (XI) e il primo avvelenamento (XI).

Infine, come avviene per tutta la letteratura picaresca, anche dal racconto di Contreras emergono ironia e senso dello *humor*: dopo che il Valenzano afferma di aver

22 Per esempio, nel capitolo V, quando entra nella chiesa di Stampalia, ironizza sulle alte cariche: "[…] se sentaron en bancos los más caballeros, si es que los había; quiero decir los más granados, que en todas partes hay más y menos"; o al capitolo XV, osa dire al Papa Urbano VIII che "el tesoro de la Iglesia era para hombres como yo, que estaban hartos de servir en defensa de la fe católica"; o, nella II parte, quando critica i soprusi dei regidores de L'Aquila e, a Capua, i costumi delle classi sociali alte: "En estos Casales hay una usanza lo más perniciosa para los pobres, y es que los ricos que pueden alojar – sottinteso: i soldati-, ordenan de primeras órdenes a un hijo y a este le hacen donación de toda la hacienda, con que no pueden alojar, y el arzobispo los defiende porque le sustentan. Yo di cuenta al obispo de esta bellaquería, y respondiome que aquello era justo. Yo me indigné […]", e numerosi altri potrebbero essere citati, soprattutto dei capp. XIV e XV.

ucciso "Un bujarrón que le he enviado a cenar al infierno y me ha dejado esta capa", il nostro capitano risponde: "Por Dios, que venimos a capear y no me contenta esto" (II); quando, dopo aver riportato gli schiavi fuggiti dal forno di Malta, gli fanno causa per quello che ha impiccato, commenta: "No tuvo efecto, que se quedó horcado y la quiraca satisfecha de no haber ido a la fiesta, porque gozó todo lo que hurté en la barca, de que hoy día tiene una casa harto buena labrada a mi costa" (II); a Stampalia, dopo la funzione, commenta i baci ricevuti in questo modo: "Cierto es que había hartas hermosas, de que no me pesaba sus besos, que templaba con ellos los que me habían dado tantos barbados y bien barbados" (V) e, quando infine riesce ad andarsene, considera "que fue un día de Juicio" (V); costretto a cambiare abito perché non vuole entrare nell'Ordine dei Francescani scalzi, osserva: "y hube de mudar traje, que me pesó harto, tomando la color de los frailes vitorios, que creo si los hubiera allí fuera lo mismo, tanta gana tenían de meterme en su religión" (IX); e rispetto al suo eremitaggio dice: "y prometo que si no me hubieran sacado de allí como me sacaron, y hubiera durado hasta hoy, que estuviera harto de hacer milagros" (IX); arrivano ad arrestarlo all'eremo "con tanta prevención, como si fuera un castillo lo que habían de ganar" e, riusciti nell'intento, dimostrano "el mayor contento, como si hubieran ganado una ciudad muy fuerte" (IX); del medico che lo segue a tavola osserva: "no me dejaba comer ni beber a mi gusto, sino al suyo; por lo cual veo que come mejor un oficial que un gran señor" (IX); quando vestito da eremita va a Hornachos "vinieron santeros con estampas de papel a Hornachos que se hicieron ricos, y no había puerta que no tuviese dos o tres cruces, que parecía campo de matanza" (X); liquida l'infatuazione di Enrico IV con queste parole: "lo de la Princesa de Condé, que el Rey de Francia, Enrique Cuarto, la quería –en todo caso, él sabe para qué" (XI); lo portano in un'osteria dove "el huésped […] no era más hereje que Calvino" (XI); e ritrae nello stesso modo Fernando Carrillo, Presidente del Consiglio delle Indie: "me recibió con cara de hereje, que no tenía otra" (XIV); ironizza sul chierico che vuole lamentarsi del suo comportamento con il vescovo: "La yegua no sabía de freno más que el dueño latín, con lo cual se empinó y dio con él en el suelo" (II parte); subito dopo, allo stesso vescovo che "me envió a decir que estaba escomulgado por el capítulo quisquis pariente del diablo", risponde "que yo no entendía el capítulo quisquis, ni era pariente del diablo" (II parte); del boia de L'Aquila, commenta: "El pobre no era práctico, pero fue como los médicos que se enseñan en los hospitales a costa de inocentes" (II parte); infine, descrive con un lungo passaggio ricco di spirito le dicerie della gente quando si ribella ritirandosi nel convento:

> todo el mundo pensó me había hecho fraile – como si yo no lo fuera– y aun se puso en la gaceta, y de Malta me escribieron avisaban cómo era capuchino, y no había que espantar lo dijesen en tierras distantes, pues en dos meses que estuve en aquel convento, hubo hombre en el propio Nápoles que juró me había visto decir misa, y él no debía de saber que yo no sé latín, ni aún lo entiendo (II parte).

E questi sono soltanto alcuni degli esempi di ironia e spirito che emergono dalla sua narrazione perché, per riferirli tutti, con parole di Contreras "no habría papel en Génova" (XI).

ISSN: 1594-378X

Ciò che tuttavia allontana l'autobiografia di Contreras dal romanzo picaresco sono il racconto e le riflessioni di un individuo reale e non fittizio, sebbene verosimile, come nel caso del narratore picaresco. La sua autobiografia riflette la storia dell'epoca non soltanto per quanto concerne la vita dei soldati, ma anche perché Contreras incredibilmente vive di persona alcuni degli avvenimenti più salienti del periodo, come le guerre delle Fiandre –parte al seguito dell'Arciduca Alberto d'Asburgo, nominato governatore dei Paesi Bassi da Filippo II-, la morte del re di Francia Enrico IV di Borbone nel 1610, e la terribile eruzione del Vesuvio del 1631, la cui descrizione –insieme a quella del disastro di Hammamet del 1605- è una delle più avvincenti degli autori dell'epoca. A questi episodi eclatanti si aggiungono altre vicende minori, come i soccorsi prestati a La Mamora nel 1621 e a Portorico, la morte del Presidente delle Indie Fernando Carrillo –alla quale dice di aver contribuito–, e, soprattutto, le innumerevoli piccole imprese compiute nello scenario del Mediterraneo che Contreras solca incessantemente, come soldato e corsaro –tanto che P. Earle (1970: 197-208) lo considera il prototipo del bucaniere leggendario–, regalandoci un vero e proprio affresco della storia secentesca di questo mare. *In primis*, della pirateria, guerra minore messa in primo piano dalla fine della lotta tra i grandi Stati (Braudel, 2002: 919), che trova il suo proficuo terreno di caccia in Oriente, nelle ricche prede dell'Arcipelago e ancor più nella rotta da Rodi a Alessandria, quella dei pellegrini, dei carichi di spezie, della seta, del legno, del riso, del grano e dello zucchero (Braudel, 2002: 930), bottini di cui anche Contreras fa man bassa in ripetute occasioni, mandato "in corsa" dal Gran Maestro di Malta, dalla Sicilia o da Napoli[23].

Nel Mediterraneo, infatti, i termini di "pirateria" e di "pirati" non sono d'uso corrente perlomeno fino al XVII secolo tanto che anteriormente gli Spagnoli hanno due linguaggi: parlano della "corsa barbaresca" nel Mediterraneo e della "pirateria francese, inglese o olandese" nell'Atlantico. Tra le due vi è una chiara distinzione di tipo giuridico: la "corsa" è infatti la guerra lecita, resa tale da una dichiarazione formale di guerra o da lettere patenti, da passaporti, commissioni, istruzioni ecc…[24] È una pirateria antica, invecchiata sul posto, che ha le sue leggi, le sue regole, le sue attive costumanze e tradizioni. In essa, frequenti sono i dialoghi e gli accomodamenti: predatori e predati non sono d'accordo in anticipo, ma sono sempre pronti a discutere, poi ad accomodarsi: così succede a Contreras in vari episodi come, per esempio, in quello del riscatto del Turco trovato su un'imbarcazione greca: "dopo lunghe trattative, concordammo che mi avrebbe dato tremila zecchini d'oro dei quali avrebbero risposto due suoi figli che stavano ad Atene, città da cui proveniva" (IV). Sull'Oceano, invece, la pirateria –termine che avrebbe passato lo stretto di Gibilterra

23 Il Conte di Lemos gli ordina di rimandare a Palermo la feluca carica di zucchero su cui era scappato (II); a Tripoli la Vecchia affonda un garbo dopo averne catturato l'equipaggio, preso una giara piena di zafferano e alcuni barracani; nell'isola di Tartus cattura un caramusale carico di "buon sapone di Cipro e di un po'di lino" su cui viaggiava un mercante ebreo con tutta la sua mercanzia (V); nel piccolo golfo di Napoli di Romania cattura un caramusale carico di grano (V); va e torna dalla Barberia "in nove giorni portando un garbo così carico di tela [di lino] da riempirne quasi un magazzino, oltre a quattordici schiavi" (VI); a Portorico cattura un vascello carico di legno brasile e zucchero (XIII); porta a Sanlúcar "due vascelli turchi che prendemmo durante il tragitto con il loro bottino di zucchero" (XV), e così ogniqualvolta viene mandato in corsa.

24 Si tratta di una guerra, tuttavia, "in cui è consentito saccheggiare, razziare e incendiare i porti nemici, distruggere le flottiglie da pesca, combattere per il proprio profitto, esercitare in altre parole il diritto di corsa" (Pietrostefani, 2002: 36).

con le navi dell'Atlantico[25]- è esercitata tra Cristiani, donde la necessità di lettere di marca. Lo scontro nelle acque di Santo Domingo con il celebre Sir Walter Raleigh –che verrà fatto decapitare da Giacomo I a causa di una lamentela pervenutagli, probabilmente dalla Spagna, di pirateria– ben esemplifica anche questo secondo tipo di "guerra minore". Dallo stesso episodio, inoltre, veniamo a conoscenza che era consuetudine non informare della destinazione le truppe che s'imbarcavano destinate ai presidi[26], veri e propri luoghi di deportazione nei quali si conduceva una vita miserabile (Braudel, 2002: 915-916); per questo Contreras si trova in serie difficoltà quando è costretto a lasciare laggiù quaranta uomini[27].

Altri capitoli, invece, ci descrivono l'usanza del "Gran Turco" di riunire ed armare un gran numero di galere quando si appresta a recarsi in terre cristiane (III), oppure le tattiche adottate dalle innumerevoli imbarcazioni per sfuggire ai corsari, come il perdersi nella notte (III: episodio dello scontro con la germa)[28], o quelle messe in atto durante la battaglia (un avvicinamento rapido e un primo attacco con il grosso cannone di prua; subito dopo una raffica di colpi di moschetto e una scarica di altre armi anti-uomo per abbattere l'equipaggio esposto sul ponte di coperta; quindi l'arrembaggio)[29]; o il modo di segnalare le navi all'orizzonte, chiamato 'fuoco di netto', ed effettuato con fuoco o lume chiaro quando si tratta di navi amiche, e 'fuoco di brutto'quando il fuoco o il lume viene fatto comparire e scomparire per quelle nemiche (Biagioni, 2001: 71), stratagemma usato da Contreras quando, a Samos, sta per essere sopraffatto da due galere nemiche: "Ordinai a un marinaio di salire in cima all'albero maestro con una gavetta di polvere. Con questa doveva fare due fumate e poi, con una cappa, richiamare l'attenzione in direzione dell'isoletta. Vedendo ciò, le galere pensarono che lì ci fossero le galere di Malta" (V); o, ancora, le pratiche abituali del mestiere: affondare le navi inutili, dopo averne portato via l'essenziale, torturare l'equipaggio della nave catturata finché non confessa di aver a bordo dei Turchi o degli Ebrei, poi accordarsi su un *forfait*; oppure anche, se possibile, armare la nave appena catturata, e dopo avervi imbarcato un equipaggio greco, lanciarla verso Malta... (Braudel, 2002: 933). Infine, le rapide descrizioni delle "prese" che stanno alla base della "guerra di corsa": "un caramusale, tanti colpi di cannone della capitana per spezzarne i pennoni o per disalberarlo, tanti morti da una parte, tanti dall'altra. Poi,

25 "Il termine di pirateria [...] sarà applicato ai corsari algerini soltanto dopo la presa della Mamora da parte degli Spagnoli (1614), quando i corsari della città, cacciati dalla loro base, si rifugiano ad Algeri" (Braudel, 2002: 921).

26 "Questo venne fatto con tutta la segretezza richiesta, altrimenti non si sarebbe imbarcato nemmeno un uomo visto che i soldati di questo presidio e di queste flotte sono i più navigati ruffiani di tutta l'Andalusia" (XV).

27 "Il Governatore [...] mi chiese di lasciargli quaranta soldati per rafforzare il presidio e, in vita mia, non mi trovai mai in una maggiore confusione: tutti quasi piangevano perché nessuno voleva rimanere lì ed avevano ragione perché era come restare schiavi in eterno" (XV).

28 In quest'episodio, Contreras riferisce che "al calar della notte, il nemico cercò con tutte le sue forze di scagliarsi sulla terra, che era vicina" (la traduzione è mia).

29 È la tattica descritta da Contreras durante lo scontro con la germa nel quale rimane ferito: "ci sparò una tale salva che mandò all'altro mondo diciassette dei nostri uomini senza contare alcuni feriti; noi sparammo la nostra che non fu da meno; lo abbordammo e la battaglia fu dura perché s'impadronirono del nostro castello di prua e faticammo a ricacciarli sul loro vascello [...].allora il nostro capitano usò un importante stratagemma: lasciò sottocoperta soltanto gli uomini necessari e fece chiudere tutti i boccaporti di modo che si poteva soltanto o lottare o gettarsi in mare. Si diede battaglia e per un bel po'ci impadronimmo del loro castello di prua, ma poi riuscirono a cacciarci; allora sciogliemmo le vele e li combattemmo con l'artiglieria, che era migliore della loro così come migliori eravamo noi alle vele".

ISSN: 1594-378X

ciò che si trova a bordo: Greci, Turchi, pesce secco, sacchi di riso, spezie, tappeti... E si passa al seguente" (Braudel, 2002: 933). Dalle sue avventure sappiamo anche che le rigide leggi che governano la spartizione di questi bottini vengono spesso gabbate dai corsari: lo stesso Contreras, dopo l'episodio di Stampalia (V), si reca "in un'isola deserta che si trova a circa quindici miglia di distanza e si chiama Forno, con il proposito di ripartire il damasco e il denaro: d'altronde, il vero motivo per cui ero tanto amato dai miei uomini era che non aspettavo di arrivare a Malta per dividere le parti". E, infine, della cattura e del commercio degli schiavi, comprati dagli stessi Pontefici che a tale scopo mandano a Malta i loro rappresentanti.

Alla base della pirateria non c'è però conflitto religioso. Come afferma Braudel (2002: 922): "La pirateria […] non bada né alle persone né alle nazionalità né alle credenze: è puro brigantaggio. […] galere e galeoni di corsari "ponentini" –così sono detti gli Occidentali nei mari del Levante– fanno altrettanto: catturano tutto ciò che possono sorprendere, comprese le navi veneziane e marsigliesi, col pretesto del sequestro di merci di Ebrei o di Turchi". Così Cristiani e Musulmani si divorano a vicenda: per esempio, nel 1536, navi francesi saccheggiano Ibiza e sottraggono alcuni quintali di lardo. Da parte sua, Contreras, fedele riflesso di quest'epoca, tortura l'equipaggio greco di un caramusale finché non confessa che il grano trasportato appartiene ai Turchi (V) o, all'inizio del capitolo V, ci racconta che una fregata di Cristiani ha rapito il papasso di Stampalia e vuole, per il suo riscatto, duemila zecchini, dimostrando in tal modo che "l''io'singolare, eroico e necessariamente feroce del nostro protagonista è qui in lotta non contro un 'tu' musulmano, ma capitano come lui e per di più cristiano" (Levisi, 1984: 116). Ciò che spinge Contreras a combattere e a predare non sono quindi motivi religiosi, ma più che altro la resa commerciale delle sue azioni o la sfida al coraggio individuale dei contendenti. Per lui, la religione è in alto mare un segno d'identità che serve anzitutto a sapere se quelli di fronte sono amici o nemici, ma non tratta mai la lotta contro i Turchi e i Barbareschi come se la considerasse una guerra religiosa: prova ne sono il rispetto che dimostra di nutrire verso il *bey* Morato Gancho e il fatto che imputa alla Provvidenza divina e non ai Mori la terribile sconfitta di Hammamet, dimostrando in tal modo di non essere totalmente "huérfano de Dios" come invece afferma Enric González.

2. LA LINGUA DI CONTRERAS

La rapidità con cui redige la sua autobiografia e la possibile mancanza di una cultura libresca diretta non devono essere interpretate come improvvisazione e ingenuità da parte di Contreras perché egli è cosciente del valore della sua esperienza e del suo stile –"Ello va seco y sin llover, como Dios lo crió y como a mí se me alcanza, sin retóricas ni discreterías, no más que el hecho de la verdad", dice alla fine della prima parte (XV)– e dimostra una speciale abilità nel selezionare, tra tutti gli episodi della sua vita, quelli con un maggior valore letterario (Estruch: 1982, 14). Sebbene Ortega y Gasset (1967, 220-221) abbia affermato che "Por fortuna, Contreras no debió leer en su vida un solo libro. De otro modo, sería inexplicable la absoluta inmunidad de su estilo frente al universal retoricismo de la época. […] no se detiene en describir. Es, en superlativo, pura narración. […] se limita a referir estrictamente la acción", il

nostro autore non doveva essere totalmente sprovvisto di cultura come dimostrano alcuni riferimenti puntuali presenti nella sua opera. Già nel *Derrotero*, per esempio, sintetizza due episodi dell'*Eneide* quando, parlando di Licosa, afferma che: "es donde dicen los poetas que estaban las sirenas y así se llama la isla, de las Sirenas", e, accennando a Palinuro, scrive: "dice Virgilio que llegó allí nadando Palinuro, piloto de Eneas" (Fernández Vial, 1996: 112). Il suo interesse per la cultura classica emerge anche in altri passaggi dell'opera: citando il Capo Colonne, afferma che: "encima de él están dos columnas antiguas donde dicen eran las escuelas de Pitágoras" (*idem*: 115); ricorda inoltre che anticamente la Morea era chiamata Peloponneso e, passando da Atene, osserva che "a la entrada de levante está la antigua Atenas, echada por el suelo, no se ve más de los cimientos; y la tierra adentro están los estudios con grandes antiguallas" (*idem*: 129), dove per "antiguallas" intende le rovine di costruzioni classiche, interesse che si estende in alcune occasioni anche alla mitologia (parla di Bacco) e alle sue leggende (Cartagine). Dalla sua autobiografia emergono anche i nomi di Ruggiero e Bradamante, che lega all'isola di Lampedusa e alla torre che nel *Derrotero* chiama "Torre de Orlando". Inoltre, dimostra di possedere un certo senso critico perché distingue le leggende cristiane dai dati forniti dalle Scritture: ad esempio, quando descrive l'isola di Tartus, afferma: "Dicen estuvo en ella escondida Nuestra Señora y San Josefe, de Herodes; yo me remito a la verdad" (V); e, rispetto a Haifa dice: "En una punta de este puerto hay una ermita, un tiro de arcabuz de la mar y menos, donde dicen reposó Nuestra Señora cuando iba huyendo a Egipto" (V). Non dimentichiamo, infine, che visse per un anno con uno zio, parroco dell'Ordine di Santiago, il quale poté fornirgli una base educativa, e otto mesi con Lope de Vega il quale, oltre al teatro, potè fargli conoscere alcuni *romances* e la letteratura picaresca il cui modello letterario, vicino o lontano, deve aver agito su Contreras scrittore[30] (Levisi, 1984: 112).

La sua autobiografia è il frutto di una lenta stilizzazione temporale che parte dal *Derrotero* e dalla redazione dei memoriali dei suoi servizi, dai quali gli viene la pratica di una scrittura che deve essere concisa e che comunica alla sua narrazione una particolare vitalità (Estruch (1982: 12). Possiede il dono di raccontare e domina perfettamente alcune tecniche che rendono più attraenti le sue avventure: per esempio, il dialogo che, come si è visto, Contreras usa e adatta ai suoi propositi in modo ammirevole rendendolo strumento delle sue caratterizzazioni e segnalando con esso sfumature dell'animo dei partecipanti senza dover ricorrere a spiegazioni superflue. I suoi personaggi, infatti, sono spesso caratterizzati da dialoghi rapidi, fluidi, acuti e vivaci che costituiscono un mezzo molto efficace per ottenere quel dinamismo sempre presente nell'opera anche quando non succede nulla. Riesce perfino ad adattare la lingua usata da ogni personaggio alle diverse situazioni: ad esempio, nell'episodio del rapimento del papasso, quando egli raggiunge i rapitori, la serie di orazioni subordinate dirette che dipendono dall'unico gerundio "diciendo" dell'inizio, sottolineano l'insicurezza del gruppo e la loro posizione di sottomissione di fronte al vincitore (V) mentre la sua ira è messa in risalto dalla sua affermazione perentoria:

30 Sebbene non si possa dimostrare una sua conoscenza diretta dei testi picareschi, il *Lazarillo de Tormes*, il *Guzmán de Alfarache* e il *Buscón* di Quevedo sono opere già tutte pubblicate all'epoca in cui egli scrive. Estruch (1982: 12), inoltre, attribuisce a Contreras un poema che compare nella prefazione di "El sol solo, y para todos sol", della *Filosofía sagaz, y Anatomía de ingenios* del sacerdote Esteban Pujasol, pubblicato a Barcellona nel 1637

ISSN: 1594-378X

"dije que no me arrojasen, que así se castigaban los enemigos de los cristianos, ladrones, que agradeciesen que no le había ahorcado" (V); linguaggio brutale che contrasta grandemente con la temperanza che usa invece quando deve rifiutare l'offerta del papasso "Yo respondí que era imposible hacer lo que me pedían porque, además de que había de tornar a Malta a dar cuenta de lo que se me había encomendado" (V) (Levisi: 1984, 151). A questo bisogna aggiungere l'episodio citato del viaggio a Portorico, in cui domina alla perfezione, nella sua forma scritta, il dialogo che tiene simultaneamente con diversi interlocutori.

La lingua gli serve anche per creare *suspense* o ubicare il livello sociale dei personaggi. Per esempio, è sorpreso dalla peculiarità del linguaggio usato dai due "gentiluomini" che vanno a cercarlo dopo le sue prodezze al bordello di Córdoba. Affermando: "Para mí todo lo que me dijo era latín" (VI), egli caratterizza i due uomini non soltanto per quello che dicono, ma anche tramite il lessico che utilizzano: protagonista e lettore, attraverso il "vuançé" usato per dirigersi a Contreras-personaggio, e alla definizione della dama come "bien fardada" e "mujer de bien", scoprono così sia il livello sociale dell'ammiratrice sia la provenienza dei due uomini, ruffiani del bordello. Infine, fa corrispondere il suo stesso modo di esprimersi alla professione che esercita –quella di soldato– per assicurarsi la comunicazione all'interno del gruppo sociale di cui fa parte: perciò non si vergogna di bestemmiare, caratteristica del linguaggio militare della sua epoca, e non mancano nella sua opera i classici "Juro a Dios", "Cuerpo de Cristo" e "Voto a Dios". Pur nella sua concisione, la sua lingua non è mai troppo rigida, anzi è ricca, oltreché di dialoghi incisivi, di espressioni popolari, di ironia e di osservazioni fulminee e puntuali che rifuggono, come afferma egli stesso alla fine della prima parte[31], dagli inutili retoricismi così radicati nella narrativa del tempo. Usa proverbi, modi di dire e diminutivi –"más vale salto de matas que ruego de buenos", recita in due diverse occasioni (II e X); "o cien palos o libertad" (V); "dejándola algún socorrillo" (X); "Valióme mis trescientos escudillos el viaje" (IV)-. È capace, come pochi altri autori dell'epoca, di scrivere frasi geniali in una sola parola: "Tomose" dice per concludere il racconto della prima battaglia navale a cui ha presenziato (I); "Vamos", risponde al soldato che gli racconta di aver trovato i sepolcri dei Moriscos (VII) (Ettinghausen, 1988: 49); "Puesto" risponde alla domanda "¿Cómo trae ese coleto?" dell'Alguacil Mayor che successivamente ferisce (VI). La sua ironia scaturisce anche da brevi frasi disseminate lungo il testo: "No tuvo tanta dicha en cogerme" sentenzia, dopo aver elencato tutte le atrocità che avrebbe commesso sul suo corpo Solimano di Catania se l'avesse preso (V); e, quando salta a terra all'inseguimento dei Turchi, osserva: "Llevaba mi espada y una rodela y sin pelo de barba" (III); all'Ebreo che ha rapito, risponde: "consolele diciendo que vería a Malta" e del timore che sua madre dimostra nei suoi confronti per essersi risposata, pensa: "como si el casarse fuera delito, aunque en ella lo era por tener tantos hijos" (VI). Si permette perfino dei giochi di parole quando dice di Isabel: "Que tan buena se había hecho siendo tan mala" (VII) o quando muore Fernando Carrillo: "que él se quedó sin vida y yo sin almirantazgo" (XIV). E ancora, è un robusto senso

31 "Ello va seco y sin llover, como Dios lo crio y como a mí se me alcanza, sin retóricas ni discreterías, no más que el hecho de la verdad. Alabado sea Cristo".

dell'umorismo che lo porta ad affermare che, se non l'avessero portato via dal suo eremo, sarebbe ancora lì ormai "harto de hacer milagros" (IX), che in Abruzzo portare armi da fuoco "era costumbre como llevar sombrero" (II parte) e che i condannati vengono frustati "con gentil aire" (II parte). Questo stile, sorprendentemente fine e ironico, contrasta con la crudezza di ciò che racconta. Il suo segreto sta nel fatto che scrive come parla (Ettinghausen, 1988: 50). È il modo di parlare di un uomo d'azione o, se si vuole, quello di un corsaro che scrive alla corsara senza preoccuparsi delle convenzioni letterarie: "C'est écrit à la diable par un homme qui agissait à la diable", dicono Lami e Rouanet nell'introduzione alla loro traduzione (1911: II). Economia narrativa –in una stessa frase ci trascina a vele spiegate dalle Fiandre in Sicilia, a Malta e in Levante– che deriva però da una precisa scelta da parte dell'autore e non dalla sua mancanza di immaginazione e di cultura, come invece affermava Ortega. Contreras, infatti, pur essendo uno scrittore dai pochi aggettivi, riesce ad usare paragoni e metafore che dimostrano invece una fervida immaginazione: "que fue un Día de Juicio", dice dopo l'episodio in cui vogliono fargli prendere moglie a Stampalia (V); "en un pie como grulla" devono navigare i marinai nelle acque pericolose che circondano Amorgos (V); "como si fuera ir a la plaza por unas peras", esclama quando gli ordinano di andare a prendere l'Ebreo di Salonicco (V); "me miraban como a toro", dice della gente di Badajoz (VII); "estaba la mar como una leche blanca", dopo il disastro di Hammamet (VIII); "entré, que fui la palma del diluvio", del suo soccorso alla Mamora (XIV); "que lo beben tan bien como los ganapanes de Madrid", dice dei Mori che li ospitano (XIV); e "se meneaba como enjuagadientes en la boca", della chiesa durante il terremoto (II parte) (Paltrinieri, 2006: 68-69).

Nella sua opera non sono neppure assenti le descrizioni, tra le quali forse la più impressionante è quella della terribile fuga da Hammamet, resa da Contreras nel suo solito stile dinamico ed incisivo (VIII) e del successivo rientro a Palermo dove culmina la capacità di condensazione metaforica della sua lingua: "Nosotros llegamos a Palermo con los fanales de las galeras cubiertos de luto y las tiendas hechas, con ser por agosto, bogando sin concierto, que ponía dolor a quien lo veía, y más viniendo tantas barcas a preguntar, quién por su marido, y por hijo, y por camarada y amigos, y era fuerza responder "Son muertos", porque era verdad, que los alaridos de las mujeres hacían llorar los remos de las galeras" (VIII) (Cassol, 2000: 165). Di metafore e immagini ben costruite è ricca anche l'altrettanto toccante descrizione dell'eruzione del Vesuvio, che lo vede nuovamente protagonista e che presenta delle immagini meno libresche e più casalinghe di quelle del Duque de Estrada, che pure vi aveva presenziato, ma non per questo meno efficaci (Ett. 1988 48):

> amaneció un gran penacho de humo sobre la montaña de Soma, que otros llaman el Vesubio, y entrando el día comenzó a oscurecerse el sol, y a tronar, y llover ceniza […] La gente comenzó a temer, viendo el día noche y llover ceniza, con lo cual comenzaron a huirse de la tierra. Y aquella noche fue tan horrenda que me parece no puede haber otra semejante el Día del Juicio, porque, demás de la ceniza, llovía tierra y piedras de fuego como las escorias que sacan los herreros de las fraguas, y tan grandes como una mano, y mayores y menores; y tras todo esto había un temblor de tierra continuo, que esta noche se cayeron treinta y siete casas, y se sentía desgajar los cipreses y naranjos como si los partiesen con una (sic) hacha de hierro. Todos gritaban "¡Misericordia!",

ISSN: 1594-378X

> que era terror oírlo […] Las lástimas eran tantas que no se pueden decir ni exagerar […] desmelenadas las mujeres, y las criaturas sin saber dónde meterse y aguardando la noche natural, y que allí caían dos casas, allí otra se quemaba […] nació un río tan caudaloso de la montaña que sólo el ruido ponía terror. […] se encaminó por otra parte y dio en dos lugarejos que se los llevó como hormigas, con todo el ganado y bestias mayores que no se pudieron salvar, con que consideré si […] me voy, se anega la tierra" (II parte).

Dal suo stile abituale si discostano invece la descrizione della parata militare organizzata dal Conte di Monterrey e soprattutto il panegirico che Contreras gli offre, probabilmente ispirato alla dedica di Lope, organizzata su una sequenza di interrogazioni retoriche che funzionano come base per la sua enumerazione delle avventure del capitano (Levisi: 1984, 101). Il panegirico, infatti, inizia anch'esso con un'interrogazione retorica –"Pues en Nápoles, ¿qué virrey [ha] habido que busque los hombres que tienen méritos, los cuales estaban arrinconados en algunos castillos, de desesperados?"- e prosegue interamente alternando queste[32] a paragrafi dichiarativi[33], dando così mostra di un'inusuale eleganza retorica nel rendere conto dei meriti e delle prodezze dei suoi signori e dei benefici da loro ricevuti. Retoricismo, questo, che viene bruscamente interrotto alla fine con un paragrafo tipico del suo stile colloquiale che stride fortemente con la parte anteriore: "En suma, señor lector, no le parezca pasión lo que he dicho, porque he quedado muy corto, y juro a Dios y a esta † que cuando escribo esto, que son 4 de febrero 1633, me hallo en Palermo y en desgracia del conde mi señor, que adelante lo verán el cómo y por qué" (II parte), espressione che, oltre a dimostrarci la sua coscienza narrativa, costituisce uno dei rarissimi casi di anticipazione nella narrazione di Contreras.

Quanto alla sua tecnica narrativa, essa non varia sensibilmente tra il primo e il secondo libro: le frasi sono unite per semplice giustapposizione o per mezzo di riferimenti temporali e introdotte da nessi come: "De allí a pocos días…", "Dentro de pocos días…", "En este tempo…"; mentre in altri casi si stabilisce una connessione spaziale: "Caminé adelante…", "De allí costeé", "Llegué a…". Se prendiamo ad esempio il primo capitolo della sua autobiografia, vediamo come sia interamente costruito su frasi brevi e giustapposte. Dopo il punto, il nesso è normalmente un passato remoto che rende ancor più rapida la successione dei quadri narrati: "De mi infancia y padres: Nací/ Fui bautizado/ Fueron mis padrinos/ Mis padres se llamaron/ Quise tomar/ Fueron mis padres/ Fueron pobres y vivieron casados/ En el tiempo que murió mi padre/ y en este tiempo se hizo/ Juntéme/Y a otro día/ yo subí/ Este día/ Lleváronme/ Yo negué/en suma, se dio/ Pasé/ Y acabado/ Mi madre/ Yo la dije/Ya le tengo acomodado/ Yo dije/ Dejóme/ díjela/ Alzó/ A lo cual llegó/ Con que llegó/ Con todo, me compró/ Llegamos/ en breve tiempo dio/ Aquella noche me fui/ Pasé/ Compré/ Rogaba/ Llegamos/ Mandó/ Yo continué/Con que vine/ Caminamos/ En Barcelona estuvimos/Y en Villafranca de Niza nos regaló/ De allí pasamos/ Parecióme/ Tomóse." Anche tutte e quattro le

32 "¿Quién ha enviado en quince meses a Milán?".
33 "Y Su Excelencia los ha sacado y premiado, que yo conozco muchos, con que toda la nación se ha animado, viéndose premiar"; "Esto iba de presente para Su Majestad y señor infante Carlos, que esté en gloria" (II parte).

suddivisioni in paragrafi –sempre all'interno dello stesso capitoletto, tracciate dallo stesso Contreras in quanto costituite da "a capo"-, iniziano con un passato remoto: *Nací/ Pasé/ Llegamos/ Caminamos*.

A livello sintattico-stilistico, quest'accumulo di passati remoti unito alla netta predominanza della paratassi sull'ipotassi– la subordinazione è quasi inesistente– e alle orazioni brevi e accumulate in un paragrafo, danno alla narrazione un dinamismo che ricorda quello che si riscontra in numerose parti del Quijote[34].

Una condensazione di passati remoti caratterizza anche l'inizio dei capitoli e dei sottocapitoli in cui è suddivisa la narrazione[35] e dà un ritmo incalzante anche al passaggio tra l'uno e l'altro, rendendo superflui i nessi retrospettivi o anticipatori e le avventure avvenimenti autosufficienti. Escludendo il passaggio della II parte, citato anteriormente, l'unico caso di tecnica di anticipazione[36] e di riallacciamento[37] dei fili tematici lasciati inconclusi è rappresentato dall'episodio del ritrovamento delle armi dei *Moriscos* di Hornachos, ripreso da Contreras dopo il racconto di cinque anni di avventure e della sua vita da eremita. Che quest'episodio sia da considerare come a sé stante nell'economia di tutta la sua autobiografia, si rese ben conto Lope de Vega che gli dedicò la sua *comedia El rey sin reino*, "a imitación del testimonio que me levantaron con los moriscos" (XV).

Quanto alle negligenze del suo stile, Pelorson (1966: 44) afferma che Contreras, per tutto il tempo in cui ebbe in mano il suo manoscritto, ossia dal 1630 al 1633, non si sognò mai di revisionarlo, di rimetterlo in forma, di dare, per esempio, dei sottotitoli a tutti i capitoli, di eliminare alcune imprecisioni che emergono qua e là, così come appaiono anche nel *Derrotero*, e che non corresse neppure i vari *fulano* che nel testo designano alcuni personaggi quando la memoria gli fece difetto[38]. Ribadisce questo concetto Levisi (1988: 158-168), la quale sostiene che i suoi manoscritti sono quasi senza cancellature e correzioni. Tralasciando il fatto che in alcune occasioni Contreras non riferisce il nome dei personaggi di proposito –"Ya he dicho que no digo su nombre, porque era muy conocido", dice al capitolo VIII–, nel manoscritto appaiono invece

34 Per esempio, in *Quijote II*, cap. 3: "Don Quijote pidió y rogó al bachiller se quedase a hacer pernitencia con él. Tuvo el bachiller el envite: quedóse, añadióse al ordinario un par de pichones, tratóse en la mesa de caballerías, siguióle el humor Carrasco, acabóse el banquete, durmieron la siesta, volvió Sancho y renovóse la plática pasada". Oppure, quello di I, 45, in cui il movimento dei personaggi è plasmato nel rapido ritmo sintattico e, inoltre, ogni gruppo ha vita propria senza che per questo venga infranta l'unità del quadro: "El ventero, que era de la cuadrilla, entró al punto por su varilla y por su espada, y se puso al lado de sus compañeros; los criados de don Luis rodearon a don Luis, porque el alboroto no se les fuese; el barbero, viendo la casa revuelta, tornó a asir de su albarda, y lo mismo hizo Sancho; don Quijote puso mano a su espada y arremetió a los cuadrilleros. Don Luis daba voces a sus criados, que le dejasen a él y acorriesen a don Quijote, y a Cardenio y a don Fernando, que todos favorecían a don Quijote […]".

35 Ricordiamo, però, che i titoli molto probabilmente sono stati apposti in un secondo tempo e quindi si possono formulare soltanto delle ipotesi.

36 (VII): "y en el discurso de este libro hallarán la polvareda que levantó estos sepulcros de armas, que queda hasta que le toque su vez".

37 (IX): "Volvamos atrás, cuando pasé por Hornachos, que había pasado tiempo de cinco años, del año 1603 al de 1608, que era cuando estaba en la ermita o me f [u] i a ella".

38 "Porque fulano besa a la señora y le mostró las ligas" (VIII); "En España se usa, que si no, no lo hiciera fulano" (VIII); "Llegó el que traía la comisión, que se llamaba Fulano Llerena, Alguacil de Corte" (IX); "ciertos testigos de cómo un Fulano había estado presente en una tierra" (X); "llamaron uno de los señores alcaldes de corte, que era don Fulano Fariñas" (XI); "Fue uno que se llama Fulano de Valenzuela" (XI); "Había un soldado que se llamaba Fulano Nieto" (XII); "Era general de esta armada don Fulano Zoazola" (XIII); "Llamábase Fulano Figueroa" (XIII)).

ISSN: 1594-378X

varie correzioni di parole e frasi nonché numerose cancellature, alcune delle quali sono da attribuire allo stesso autore[39]. Altre, invece, corrispondono sicuramente ad un'altra mano, il cui intervento, nell'ultima parte dell'autobiografia[40], è confermato anche da alcune particolarità ortografiche come la scrittura, più curata, e i nomi dei personaggi, trascritti senza esitazioni; dalla mancanza di commatizzazione in paragrafi in quanto mancano gli "a capo" precedenti; dall'ortografia della prima persona del verbo *dejar*[41]; dall'abbreviatura *nro.*, assente nelle prime due parti; dalla trascrizione dell'anno 33, qui privo dell'indicazione delle centinaia e delle migliaia; e, infine, dall'uso moderno della /c/ invece della /q/ contreriana. Le correzioni apportate in un secondo momento[42] a tutto il testo dimostrano inoltre che quest'altra mano si preoccupò non soltanto di leggere e correggere le parti anteriori del manoscritto, ma anche di censurarne alcune: l'episodio della "brava dama española" con cui Contreras condivide per una notte il letto in una feluca (II parte), è infatti cancellato con una croce (Paltrinieri, 2006: 78-79).

Infine, la morfosintassi del manoscritto rispecchia generalmente quella dell'epoca: i pronomi complemento sono enclitici (nella maggior parte dei casi li troviamo apposti al passato remoto: *Tirésela*, *dejome*, *ganómelas*, *tomose*, *servile* ecc…) ma, in alcuni casi, vengono anteposti all'infinito –"no tengo que te dar" (I); "me pesa no tener una bandera que le dar" (XII); "por no los ver en casa" (II parte). I complementi oggetto e di termine vengono reduplicati mediante un affisso[43] e l'uso delle preposizioni non è ancora fissato[44], soprattutto nei casi di *en* e *a* per indicare lo stato o il moto a luogo[45] e di *por* e *para*[46]. Le caratteristiche morfologiche dello spagnolo dell'epoca si riflettono sia nell'alternarsi dell'articolo maschile e femminile davanti a parole che iniziano per vocale anche non accentata[47] sia nella tendenza a femminilizzare le parole terminanti per /a/ che ora sono maschili[48] sia nella vacillazione tra i pronomi personali complemento diretti ed indiretti[49]. Disseminate lungo il testo sono anche le forme di *leísmo*[50] e soprattutto di *laísmo*, che per la sua

39 Cfr. note all'edizione del testo.
40 idem.
41 Nelle prime due parti, deho, nella terza, dexo.
42 Cfr. note all'edizione.
43 "pareciéndole a maestre Jaques" (I); "los soldados que quisieran ir en ella les darían" (II); "a medianoche les dije a las camaradas "(II) ecc….
44 "al pasar por cerca la galera" (IV).
45 "fui en casa de mi madre" (I); "Toma de la galeota en los secos a los Gelves" (IV); "fuime en casa del capitán" (VII); "llevome en casa del padre" (VII), ecc….
46 Per esempio, "fuime solo a la casa pública por ver si los topaba" (VI) e "por ver aquella casa" (VI).
47 "el artillería" (I), sebbene al cap. III: "la artillería"; "junto al aduana" (II), ma "el ama" (III), "dije al ama" (XI); "del armada" (III), sebbene dopo, nel titoletto: "Llegada a Ríjoles y aviso de la armada" (III); la "África" (XV) e, successivamente, "una hacha" (XV), ma, allo stesso tempo, "un fregata" (III) e "un áncora" (III)
48 "una camarada de las mías" (II), "las otras camaradas" (II), "una camarada" (V), "con una camarada mía" (VI), "camarada suya" (VIII), "una espía", "la espía" (V) e anche altre "la canal de Bahama" (XIII), ma "un canal angosto" (XIII); "alguna azúcar" (XIII); "la color" (IX), ma "el rebelión" (IX); "el alcancía", ma, subito dopo, "la alcancía" (VI); "el Andalucía" (VI), "del Andalucía" (XII), ma "oficiales de la muerte de la Andalucía" (XII); invece, il sostantivo mar è in Contreras sempre femminile.
49 "y pedíanlos un millón de cequíes" (V); "dijéronlos" (II parte); "sin que nadie los diera pesadumbre" (XV); "yo comencé a darlos tormento" (IV); "díjelos" (IV); "no los harían mal" (IV); "mandó los abriesen" (XIV); "porque los abrió la criada" (XI); "porque jamás los hice mal" (IV); "me resolví a que no los echasen esposas" (V); "porque los compadres tienen obligación de presentarlos algo" (V); sebbene, poco dopo: "sin dejarlos tornar" (V).
50 Per esempio: "Pues, quítesele"; "Pues, yo se le quitaré", entrambi riferiti al coleto (VI).

capillarità sembra essere un tratto caratteristico dell'autore, determinando così la sua origine castigliana –"yo *la* dije a mi madre" (I), "díje*la*" (I); "aunque no pude hacer*la* (invece di "hacerle") mal" (I); "pidiéndo*la* su bendición" (VI); "con que *la* pedí" (VI); "y *las* (riferito alle sorelle) di algunas niñerías" (VI); "encomendándo*la* el respeto" (VI); "y como *la* quería bien" (VI); "la mujer […] *la* dio el Concejo […] con que fuese de allí" (VII); "pidiendo a mi madre su bendición y dejándo*la* algún socorrillo" (X); "con resolución de cortar*la* la cara" (XI); "y di*la* en las asentaderas dos rebanadas" (XI).

Oscillante è anche la concordanza dei verbi con i soggetti[51]. A volte, il pronome *quien*[52] viene ancora usato come relativo di cosa[53]; altre, invece, il verbo *estar* è usato al riflessivo[54], mentre *ser* come ausiliare nelle voci attive[55]. Sovente si costruisce l'avversativa esclusiva con il *pero*, com'era comune nel "Secolo d'Oro"[56], mentre la restrittiva viene espressa dal *sino*[57]. I verbi *sentir* e *oír* sono ancora sinonimi[58] e, infine, in molti casi viene omessa la *a* dell'accusativo di persona[59].

Sono tutte, comunque, caratteristiche morfologico-sintattiche che si riscontrano nella maggior parte degli scrittori dell'epoca, ad eccezione, forse, del marcato "laísmo". Specifico di Contreras è invece l'uso di termini marinareschi, dovuti alla sua lunga carriera di corsaro e capitano, con i quali si era già cimentato nel *Derrotero*. Queste voci, sobrie e grezze, per via del fine pratico del suo portolano destinato a uomini di mare, ricompaiono in parte nell'autobiografia[60]. Sebbene i marinai del

51 "los cuales conventos se cayeron y no hizo mal a nadie" (II parte: Nel ms., più avanti, la frase è ripetuta e giustamente riferita a cuartel); "aunque eran cristianos, porque son gente que arman sin licencia […] y hurtan […] pues cautivaba el cura y lo rescataba" (V); "y llegado al puerto, estaban casi toda la gente de ella" (V); "la gente suelta o volante emprendieron" (II); "a quien quitaron la capa el valenciano" (II); "señor, aquí ha venido Acuña y Amador u otros camaradas y rompieron la alcancía" (VI); "cierto es que había harto hermosas, de que no me pesaba sus besos" (V); "aquella gente que traía quedaban en el riñón de Turquía" (V); "y aunque les pareció mis razones fuertes" (V); "vine a quedar mi popa con la proa de la galera" (V); "donde se pone el árbol y entenas cuando se desarbola" (V); "que me quedé espantado pensando los hubiera desenterrado algunos lobos" (V); "dicen estuvo en ella escondida Nuestra Señora y San Josefe" (V). Nel ms., più avanti, la frase è ripetuta e giustamente riferita a cuartel.

52 Quien all'epoca si usava sia per il singolare che per il plurale. 'Quienes' era sconosciuto nella prosa spagnola del secolo XVI : lo stesso Cervantes preferisce ancora 'quien'. Nebrija e Villalón non raccolgono 'quienes' nelle loro grammatiche, mentre Correas e Lapesa la considerano una forma accettata dalla norma.

53 Per esempio, "diciéndole que quedaban las galeras de Malta, con quien había venido" (V).

54 Per esempio, "nos estuvimos" (I).

55 "y sabiendo el capitán que yo era partido" (VII).

56 "no solo no me dio licencia, pero me dijo" (I).

57 "comenzamos a darnos muy bien, sino que llegaron otros cuatro soldados" (III).

58 "dijeron que seríamos sentidos" (II); "el Gran Maestre que había venido al sentir la artillería" (IV).

59 vi algunos soldados (I); pidiéndole rescatase sus dos criados (IV); era lástima ver los padres (IV); no me mates mi hijo (IV); entramos y cogimos el judío (V); cogimos dos putillos y un renegado y dos cristianos (V); topé la quiraca (VI); hirió aquel ladrón (VI); y a visitar su marido (VI); llamé un soldado (VII); fui a ver el obispo (IX); se fueron a curar el escribano (IX); però anche: a quien yo respetaba como al rey (I); aguardemos al capitán Alonso (IV); había enviado a llamar al Morato Sancho (IV); a quien hice desnudar (IV); desembarqué al papaz (V); desembarqué al capitán (V); como dejaba desnudo al capitán (V); y herido a un alguacil (VI); mandó a un ayudante (VII) ecc…]. I nomi delle isole vengono spesso personificati [consolele diciendo vería a Malta (V); les tomaría a Candía (V)]. Alcune volte gli aggettivi non vengono apocopati [hízolo con grande instancia (IV). Altre, il vuestra merced è ancora sostituito dal vos [mayor es la que vos habéis hecho (V)].

60 les tuvimos ganado el castillo de proa muy gran rato […] con que nos desarrizamos y le combatíamos con el artillería, que éramos mejores veleros y mejor artillería (III); había echado un áncora grande, con una cadena, dentro del otro bajel, porque no nos desasiéramos (III); Vine a quedar mi popa con la proa de la galera y el arráez o capitán se puso con un alfanje encima de sus filaretes (V); mandé hacer el caro a las velas y enjuncarla [s] y que estuviesen izadas (V); dando voces "Da la palamara, ¡canalla! ". Cazando la escoba que tenía en la mano icé vela y alarguéme de la galera. Icé la otra vela y la galera, como estaba la una y la otra embarazada con la vela en crujía, primero que

ISSN: 1594-378X

Mediterraneo parlassero una sorta di lingua franca basata sull'italiano, il turco e il greco, Contreras non soltanto ci spiega il significato di alcuni di questi termini[61], ma anche alcune espressioni straniere[62] e traduce nel testo frasi pronunciate in altre lingue[63], dimostrandosi in tal modo consapevole della difficoltà di intendere e farsi intendere in un'altra lingua: "Hablamos de muchas cosas, porque entendía español" (IV), dice quando ad Atene scopre che il governatore parla la sua lingua. Caratteristico del suo vocabolario è inoltre l'uso di numerosi italianismi, in parte derivati dalla suddetta lingua franca e in parte dai suoi lunghi soggiorni in Italia[64].

Quanto, infine, all'ortografia del manoscritto, anch'essa rispecchia le peculiarità dell'epoca: ci sono varie metatesi; l'accentazione e le maiuscole sono pressoché inesistenti; non c'è distinzione tra i valori consonantici e vocalici di /u/ e /v/; la /g/ e la /j/ vengono usate indistintamente; il fonema /v/ viene sempre trascritto /b/, tranne nell'ultima parte dove, se pertinente, viene risolto graficamente con /u/. Vi è alternanza tra /z/, /c/ e /ç/ davanti a /e/ ed /i/; le preposizioni vengono normalmente unite al pronome o all'aggettivo; infine, la punteggiatura è alquanto carente.

3. IL MANOSCRITTO E LA NOSTRA EDIZIONE

La presente edizione si basa sull'unico manoscritto esistente, conservato presso la "Biblioteca Nacional" di Madrid con l'attuale segnatura Mss./7460 sotto la quale si legge quella più antica: 1/6735. Legatura in carta marmorizzata dei primi del secolo XX. Nella carta di guardia, non numerata, compaiono, centrate, le scritte: "Serrano y Sanz", con sotto: "Md. Fontanet 1900", e, ancora sotto: "1582-1633". Nella prima carta del manoscritto, in un foglio sempre non numerato, in alto, a sinistra: 13, mentre centrato: 20. Sotto questo numero, il primo titolo, scritto con un'altra grafia, apparentemente del XVIII secolo, su una carta più spessa rispetto al resto del ms.: *Vida, nacimiento, Padres y/ crianza del Capitán Alonso/ de Contreras natural de Madrid/ Cauallero del orden de San Juan/ Comendador de vna de sus en/comiendas en Castilla, escrita/ por él mismo*. Più in basso, in verticale, a destra: "S.ⁿ Isidro 1080" e, nel *v.* del foglio, un'altra segnatura: "T-247". Il secondo titolo, questa volta autografo, è riportato sul f. 1*r.*: "capítulo p.º [cancellato] IHSMA/ libro primero del nacimiento crianca y pᵉˢ del/ de El capitan

hicieron ciaescurre e hicieron vela tras de mí (V); con una bala me llevaron o pasaron el estandarte de arriba del árbol y otra bala me quitó la forqueta de desarbolar, donde se pone el árbol y entenas cuando se desarbola, que está abajo (V); Pasé la vuelta de mi viaje disminuyendo altura (XIII); juzgué que la armada del enemigo había de estar dada fondo por lo menos una legua a la mar, por estar largos de la artillería y porque aquella barra es brava y levanta tantos golpes de mar que a la legua que yo digo comienzan [a] hacer escala (XIII).

61 "La palamara es un cabo que quería darme la galera para tenerme atado" (V).

62 "'Hala, Ylala', con lo cual es más cierto este juramento que veinte escrituras cuarentijas" (IV).

63 "Bremaneur casaca cocomiz", que quiere decir "Putillo que te hiede el culo como un perro muerto" (III); "Omorfo Pulicarto" que quiere decir "mozo galán" (V); "No le atue", que quiere decir "No le matéis" (XI); "¿Du ete lo español?" que quiere decir "¿Dónde está el español?" (XI).

64 Tra gli altri: "barca de pescar" (II), afferma di dire in italiano nel testo; "garbo", "brucés", "monseñor", "sólita" (agg.), "berriola" (dall'it." berriuola"), "xelma" (dall'it. "germa"), "Apocalise" (invece dello sp." Apocalipsis"); "manetas" (invece di "esposas"), "que son bravos nadadores" (dove bravos sembra rivestire il significato italiano); "bastarda" (riferito a galera); "esbirros" (da "sbirri"), "no se compate" (dall'it. "compatire", "tollerare"), "facoltativo", "miseria", "presider" (dal'it. "preside"), "mentía por la gola" (dall'it. ant. "mentire per la gola"), "barqueroles" (dall'it. ant. "barcheruolo"), "sanidad" (dall'it. "sanità", ossia "servizio medico"), "estuvimos parlando" (nell'accezione dell'it. "parlare"), "botilleres" (che , secondo l'A.A. deriva dall'it. "bottigliere").

Alonso de Contreras/ caballero del abito de san Ju.n natural de madrid/ Disqurso de mi bida desd[e] ˜q/ sali a serbir al rrey de edad/ de 14 años que fue el año de/ 1597, hasta fin del año de/ 1630, por primero de otubre, que començe esta relaçion/ (...)"[65].

Al primo titolo, preceduto da due risguardi, seguono 19 fogli numerati, sebbene la numerazione del f. 9 si sovrapponga a un "2" e quella del f. 17 a un "3", a dimostrazione che, in un primo tempo, era stato numerato soltanto ogni quaderno di otto pagine. È questa numerazione quella che segue (fino al numero 20) nei ff. 25, 33, 41, 49, 57, 65, 73, 81, 89, 97, 105, 113, 121, 129, 137, 145 e 153. A continuazione un quaderno di otto pagine (il [20]), uno di dodici pagine (numerato "[2]2" nel f. 169), un altro di otto pagine (numerato "[2]3" nel f. 181) e l'ultimo, anch'esso di otto pagine (il [24], non numerato) che inizia con il f. 189. Alla fine, un altro risguardo. Misura 19.5 x 13 cm.[66]

Il testo del *Discurso* –che comincia subito dopo il secondo titolo– è composto da un totale di 195 ff., autografi dal f. 1*r.* al f. 191*r.*[67]; di altra mano, sempre del XVII secolo, nell'ultima parte (f. 191*v.*- f. 195*v.*). Sono bianchi i ff. 159*v.*,178*v.*, 179*r.*, 194*v.* e 195*r.* Sembra inoltre che i fogli 194 e 195 fossero incollati prima della redazione del testo e siano stati separati successivamente. Posteriori alla redazione dell'opera sono la suddivisione del testo in 15 capitoli e in sottocapitoli -infatti, i titoli di entrambi vengono scritti a margine- e la sua divisione in due Libri. Numerosi, infine, sono gli emendamenti nella parte autografa.

L'innegabile interesse delle avventure raccontate da Contreras ha provocato un proliferare di edizioni moderne più o meno rispettose dell'originale. Di queste, sono state principalmente esaminate le seguenti, le cui varianti sono metodicamente state segnalate in nota:

1. *Vida del Capitán Alonso de Contreras,* (a cura di J.M. Cossío), in "Autobiografías de soldados. Siglo XVII", "Biblioteca de Autores Españoles", 90, Madrid, Atlas, 1956, pp. 75-143 (abbreviato in 'BAE')[68];

2. *Vida, nacimiento, padres y crianza del Capitán Alonso de Contreras*, (a cura di F. Reigosa, prologo di Ortega y Gasset), Madrid, Alianza Editorial, 1967 (abbreviato in 'Alianza');

3. *Discurso de mi vida*, (a cura di H.M. Ettinghausen), Madrid, Espasa-Calpe, 1988 (prima edizione: Barcelona, Bruguera, 1983) (abbreviato in 'Ett.')[69];

65 Le ultime quattro parole sono aggiunte sul margine dx e seguite, all'interno della pagina, da: {"que escribe? capítulo de mi infancia y padres"}, probabilmente aggiunto dalla seconda mano che effettua sul ms. una serie di correzioni -per lo più ortografiche- e alcune censure.

66 Cfr. Ett. (1988: 55-56).

67 Ett. (1988: 56) stabilisce che si tratta di pagine autografe comparando la scrittura e l'ortografia del ms. con i documenti autografi relativi ai suoi servizi conservati nell'"Archivo General de Simancas" sebbene "conviene observar que su escritura varía mucho de pulcritud, tamaño y en el número de renglones por página" (idem).

68 Si tratta di un'edizione che presenta numerose omissioni (in alcuni casi, di interi passi), sovente modernizza i toponimi e suddivide arbitrariamente in capitoli le ultime due parti inserendo dei titoli fittizi: XVII ["De varias cosas que me sucedieron en Capua; Alabanzas del Conde y de la Condesa de Monterrey; me retiro de su servicio"] e XVIII ["Viajes a Nápoles, a Génova y a España; Pretensiones de mi hermano"]. Non è corredata da note, ma è interessante l'introduzione nella quale si analizza il presunto rapporto che legò Contreras a Lope de Vega.

69 Ettinghausen (1988: 59): "Hemos modernizado la ortografía, la puntuación y el uso de mayúsculas, y resuelto las abreviaturas. Únicamente se ha mantenido la ortografía (muchas veces muy peculiar) de los nombres de lugares, algunos de los cuales son difíciles de identificar. Alguna que otra letra suplida por nosotros va entre corchetes [ ].

ISSN: 1594-378X

4. *Discurso de mi vida*, (a cura di Navascués, J. de), Madrid, EIUNSA, 2004 (abbreviato in 'N')[70]

5. *Vida, nacimiento, padres y crianza del capitán Alonso de Contreras, natural de Madrid, Caballero de una de sus encomiendas en Castilla, escrita por el mismo Alonso de Contreras* (A. J. de Salas Barbadillo, *La hija de la Celestina*), El Parnasillo, Dueñas (Palencia), Simancas Ediciones 2004 (abbreviato in 'Sim')[71]

6. *Discurso de mi vida,* Madrid, Ediciones Armas Tomar, 2005 (abbreviato in 'AT')[72];

7. *Discurso de mi vida* (*Aventura corsaria de un honorable capitán*), (a cura di G. Gil), San Lorenzo de El Escorial, Langre, 2006 (abbreviato in 'GG')[73];

8. *Vida del capitán Alonso de Contreras*, Barcelona, Linkgua, 2007 (abbreviato in 'Lin');

9. *Vida de este capitán* (Prólogos de Arturo Pérez-Reverte y José Ortega y Gasset), Barcelona, Reino de Redonda, 2008 (abbreviato in 'Red')[74];

La scelta delle edizioni citate è dovuta alla loro maggiore fedeltà al manoscritto, ad eccezione di quella della BAE della quale sono state segnalate soltanto le varianti di maggior peso; pur tuttavia, sono state esaminate anche le altre edizioni che compaiono nella bibliografia[75].

Aparte de algunos casos muy aislados que se señalan en las notas al texto, se han respetado la morfología y la sintaxis del original. Se han anotado las letras y palabras tachadas en el manuscrito que son todavía legibles, y se han incorporado en nuestro texto las enmiendas hechas por Contreras".

70 In quanto ai criteri adottati, Navascués (2004: 33) afferma di aver tenuto conto delle edizioni moderne, in particolare di quella di Ettinghausen. Aggiunge che la sua non è un'edizione critica: "En favor de una lectura más fluida, he evitado una anotación demasiado prolija que recogiese todas las correcciones y tachaduras del manuscrito. He modernizado grafías, así como corregido la puntuación (a veces inexistente en el manuscrito) y unificado sus criterios".

71 L'edizione non presenta introduzione, né note né commenti, pertanto non si sa se effettivamente sia basata sul ms. Tuttavia, è accurata anche se modifica alcuni titoli di capitoli.

72 E'corredata da un'introduzione dell'editore –pp. 3-4- il quale cita le edizioni di Cossío (BAE) e di Ettinghausen (Ett.) aggiungendo che "Para facilitar la lectura y su mejor comprensión, la ortografía está corregida siguiendo la modernización que llevaron a cabo Serrano y Sanz, Pascual Gayangos y José Ma. de Cossío, así como los nombres de ciudades y lugares son actuales" (AT: 2004: 4).

73 Si tratta di un'edizione critica per la quale Gonzalo Gil, come afferma nella "Nota previa" (2006: 20), ha seguito da vicino quella di Ettinghausen. Inoltre (idem): "Con el fin de facilitar una lectura muy fluida a quienquiera que sea el lector se incluyen numerosas y breves notas aclaratorias en los márgenes del texto. […] la sustitución de términos como: maeso, o almagacén, (por maestro y almacén) son excepciones, porque se respetan prácticamente todos los vocablos en su forma original. Tampoco se modifican los topónimos, pero se indica la forma moderna al margen de la página […]. Cuando en algún caso se añade un solo fonema, sobre todo para permitir la concordancia de género y número, no se indica entre corchetes para no cansar al lector. La acentuación y la puntuación se modernizan, así como el uso de las mayúsculas".

74 "Las notas de esta edición que no son originales tienen como base principal las de Fernando Reigosa en la edición titulada *Vida del Capitán Alonso de Contreras* (Alianza, 1967), y las de Henry Ettinghausen en la edición titulada *Discurso de mi vida* (Bruguera, 1983)". Ciò nonostante, si tratta di un'edizione accurata.

75 Non si è tenuto conto, per esempio, dell'edizione Larmor 2004 (*Discurso de mi vida*, "Don Quijote de la Mancha. IV centenario. Iniciativa editorial de Tiempo. Grupo Zeta, Impresos y Revistas") perché priva di introduzione, prologo e note; oppure della Maxtor 2009 (*Aventuras del Capitán Alonso de Contreras*, "Colección Aventureros y

Punto di riferimento sono state inoltre le traduzioni italiane di E. De Zuani[76] (Z) – il quale, tuttavia, basandosi sull'edizione di Cossío nella "BAE", omette alcuni passaggi – , di P. Collo[77] (C), lavoro pregevole per la sua scorrevolezza, ma basato unicamente sull'edizione di Ettinghausen, e la mia del 2006[78]. Sono inoltre state consultate le traduzioni francesi di M. Lami e L. Rouanet[79] (LR) e J. Boulenger[80] (B) nonché quella in inglese di C.A. Philips[81] (Ph).

Per permettere un accesso diretto al documento e offrire allo studioso un testo integrale facilmente consultabile e sfruttabile, ma che allo stesso tempo garantisca criteri scientifici, si propone un'edizione del *Discurso* che modernizza l'ortografia, la punteggiatura -quasi inesistente nel ms.- l'uso delle maiuscole e l'accentazione[82], ma che rispetta nella sostanza la fisionomia dell'originale. Pertanto, sono state risolte le abbreviazioni e le metatesi, regolarizzato l'uso della congiunzione e ridotte le varianti grafiche, segnalando in nota quelle di maggior peso. I numerali sono stati trascritti in lettere, tranne nel caso delle date, anche se nel ms. si alternano questi casi con altri scritti in numero. Sono state annotate le lettere e le parole ancora leggibili, ma cancellate nel ms. Infine, qualsiasi emendamento apportato è stato inserito tra parentesi quadre.

Per i termini in disuso e anche per il significato antico di quelli ancora in uso, ci si è avvalsi, oltreché delle edizioni e traduzioni citate, dei *Diccionarios Académicos* (*de Autoridades* o *Usual*) della RAE[83] sempre partendo dall'edizione più vicina all'epoca di Contreras (Madrid, 1726-1739), nonché del *Tesoro de la lengua castellana, o española* del Covarrubias (Madrid, Sánchez, 1611); utili, per verificare le occorrenze dei termini in altri testi dell'epoca, sono stati consultati anche il "Corpus del español con más de 100 millones de entradas" creato da Mark Davies[84] e *La lengua del Siglo de Oro* di Medina Morales (2005).

---

tranquilos. Memorias, diarios, biografías". "Revista de Occidente", Valladolid) poiché gli stessi editori (idem: XLIX-L) affermano di aver seguito il testo pubblicato da Serrano y Sanz nel "BRAH" del 1900, di aver modificato alcuni paragrafi di "redacción penosa" e corretto quei nomi di persona e luoghi che hanno potuto identificare. Aggiungono che si è rivelato un buon aiuto l'edizione francese di quest'opera, pubblicata da Jacques Boulenger (B). La loro non è quindi una versione condotta sul ms. e le varianti rispetto a quest'ultimo sono molte e non giustificate. Ne ho inserito qualche esempio nelle prime note relative al testo. Nemmeno sono stati analizzati accuratamente i vari adattamenti (anche per ragazzi) del testo. Infine, non sono riuscita a consultare la tesi di M.A. Domínguez Flores, "Alonso de Contreras: *Discurso de mi vida*: estudio y edición", Universidad Complutense di Madrid, 2007, che sembra offrire spunti interessanti.

76 (1946): *Avventure del capitano Alonso de Contreras* (1582-1633), Milano, Longanesi; ripubblicata in: (1968): Longanesi, n.151 "I libri pocket" (recensione di A. Bianchini in "L'Approdo letterario", 14, aprile-giugno 1968, 42, pp. 137-139); ristampata nel 1971, sempre Longanesi, e nel 2001 con il titolo di *Malta d'Oro, ovvero Piraterie cristiane*, Milano, Franco Maria Ricci, collana "Guide impossibili", 249 pp.

77 (1996): Alonso de Contreras, *Storia della mia vita*, Genova, Il Melangolo.

78 (2006): Alonso de Contreras, *Trascorsi della mia vita*, (a cura di E.Paltrinieri), Alessandria, Dell'Orso.

79 (1911): *Mémoires du Capitain Alonso de Contreras, lequel de marmitton se fit commandeur de Malte*. Ecrits par lui-même et mis en français par -, Paris, Champion.

80 (1933): *Les aventures du Capitain Alonso de Contreras* (1582-1633), publiées par -, Paris, Plon.

81 (1926): *The life of Captain Alonso de Contreras, Knight of the Military Order of St. John, Native of Madrid, Written by himself*, New York, Knopf; riedita nello stesso anno a Londra, J. Cape Ltd., con il titolo: T*he Life of Captain Alonso de Contreras, Written by Himself*.

82 Per l'accentazione ci atteniamo alle norme dettate dal *Diccionario Panhispánico de Dudas* (2005) della RAE non essendo ancora stata pubblicata l'ultima ortografia accademica.

83 Nella trascrizione in nota dei lemmi dei Diccionarios Académicos si è mantenuta la grafia originale (indeterminazione di j e g; doppie consonanti ecc...), ma si è modernizzata l'accentuazione.

84 http://www.corpusdelespañol.org

ISSN: 1594-378X

Le maggiori difficoltà sono tuttavia derivate dalla presenza di un numero importante di toponimi e di nomi propri non spagnoli che compaiono nel testo in forme ispanizzate e talvolta corrotte. Per i toponimi, ci si è avvalsi del testo del *Derrotero* di Contreras e del glossario presente nell'edizione consultata[85], di quello della traduzione di Collo (1996: 197-200), di vari dizionari specifici e di alcune relazioni dell'epoca, tra le quali, in particolare, l'*Estratto degli Accadimenti nel Levante narrati nel Compendio dell'Antica e Moderna Istoria della Repubblica di Venezia* di Tommaso Salmon Scozzese (1754). Quanto agli onomastici, quelli non spagnoli sono stati riportati nella grafia del ms. (per es., "Jaques" o "Feliberto") anche nei casi di evidente corruzione da parte di Contreras ("Rubillar" per "Ravaillac" o "Guatarral" per il corsaro inglese Raleigh). Si sono inoltre trascritte rispettando l'originale le frasi in lingua straniera (francese e turco) presenti nel testo poiché lo stesso Contreras ne dà la traduzione a continuazione. Si sono riportati titoli e sottotitoli indicando il punto preciso in cui sono stati trascritti a margine sul manoscritto. Di conseguenza, molti appariranno spostati rispetto alle edizioni e alle traduzioni consultate.

Infine, in nota compaiono i riferimenti storici, geografici e letterari ritenuti opportuni per una migliore comprensione del testo.

Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

Riferimenti bibliografici

AMORÓS I GONELL, F. (1992) *Correspondencia diplomática de Joan Francesc Rossel, 1616-1617. Una crònica de la cort de Felip III,* Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.

ANONIMO (1987) *La vida de Lazarillo de Tormes*, Madrid, Castalia.

Avviso nuouo della presa della Città chiamata La Maometta in Berberia. Fatta dalle galere della Sacra Religione, y Illustrissima Milizia di San Giovanni Gierosolomitano, allì 13 di Agosto 1602… (1602), Firenze.

BATAILLON, M. (1973[2]) *Novedad y fecundidad del "Lazarillo de Tormes"*, Salamanca, Anaya.

BENÍTEZ CLAROS, R. (1947) "Una pica por Contreras. Notas a una biografía mal entendida", *Cuadernos de Literatura*, I, pp. 453-464.

—— (1963) "La personalidad de Contreras", in *Visión de la literatura española*, Madrid, Ediciones Rialp, pp. 117-129.

BENNASSAR, B. e L. (1991) *I Cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'Islamismo nei secoli XVI e XVII*, Milano, Rizzoli.

BIAGIONI, M. (2001) *I corsari barbareschi contro Genova e il Levante ligure. Sec. XVI- XVII. Incursioni, difese, schiavitù, riscatti, rinnegati,* La Spezia, Luna Editore.

BONO, S. (2000;1997[1]) *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano.

85 *Derrotero universal del Mediterráneo*. Manuscrito del siglo XVII, (ed. de Fernández Vial), Málaga, Algazara, 1996.

BRAUDEL, F. (2002) *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi.

CALDERÓN DE LA BARCA, P. (2002; 1677[1]), *El arca de Dios cautiva*, ed. di C. Buezo, Kassel-Pamplona, Reichenberger.

CANO AGUILAR, R. (2002[5]) *El español a través de los tiempos*, Madrid, Arco/Libros.

CASSOL, A. (2000) *Vita e scrittura. Autobiografie di soldati spagnoli del Siglo de Oro*, Milano, LED.

CERVANTES, M. DE (1979) *El ingenioso hidalgo don Quijote de la* Mancha, Madrid, Espasa-Calpe.

—— (1997 ed.) *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, (ed. di C. Romero Muñoz) Madrid, Cátedra.

CIPOLLA, C. M. (1996) *Conquistadores, pirati e mercanti*, Bologna, Il Mulino.

COLLO, P. (1996) *"Introduzione", in A. de Contreras, Storia della mia vita, Genova, Il Melangolo, pp. 7-20.*

—— (1996b) "Le vite di Alonso de Contreras: un ejemplo superlativo y quimícamente puro del hombre aventurero", in *Scrivere le vite. Consonanze critiche sulla biografia*, (a cura di V. Gianolio), Torino, Tirrenia Stampatori, pp. 85-92.

CONOR, M. (1913) "Les exploits d'Alonso de Contreras, aventurier espagnol en Tunisie (1601-1611)", *Revue Tunisienne*, XX, n.1, pp. 597-61.

CONTRERAS, A. DE (S. XVII) *Vida, nacimiento, Padres y crianza del Capitán Alonso de Contreras, natural de Madrid, Cauallero del orden de San Juan, Comendador de una de sus encomiendas en Castilla, escrita por él mismo*, Biblioteca Nacional di Madrid, Ms. 7460, parzialmente autografo (ff. 1*r* -191*r*); l'ultima parte (ff. 191*v*- 195*v*) in grafia del XVII secolo, 195 ff. [Il titolo potrebbe essere del XVIII secolo; un altro titolo, autografo, è riportato sul f. 1*r: Discurso de mi vida desde que salí a servir al rey de edad de 14 años que fue el año de 1597, hasta el fin del año de 1630 por primero de octubre que comencé esta relación que escribe*].

—— (S. XVII) *Derrotero universal desde el cabo de San Vicente en el mar Océano, costeando Cartagena, Cataluña, Francia, Nápoles, Golfo de Venecia, Archipiélago de Levante, Caramania, Natolia, Suria, Egipto, Nilo y volviendo por Berberia hasta cabo Cantín, Islas de Sicilia, Cerdeña, Mallorca, Candía, Chipre, [por el Capitán Alonso de Contreras del Hábito de San Juan, natural de Madrid]*, Biblioteca Nacional di Madrid, Ms. 3175, grafia del XVII secolo, 107 ff.

—— (1911) *Mémoires du Capitan Alonso de Contreras, lequel de marmitton se fit commandeur de Malte. Ecrits par lui-même et mis en français par M. Lami, L. Rouanet,* Paris, Champion

—— (1912): *De pinche a comendador: Memorias del capitán español Alonso de Contreras*, (ed. di J. Muñoz Escámez), Parigi-Buenos Aires, Librería Hispano-Americana Michaud

ISSN: 1594-378X

CONTRERAS, A. DE (1926) *The Life of Captain Alonso de Contreras, Written by Himself*, (trad. di C. A. Philips), London, J. Cape Ltd.

—— (1933) *Les aventures du Capitan Alonso de Contreras (1582-1633), publiées par J Boulenger*, Paris, Plon.

—— (1943) "Aventuras del Capitán Alonso de Contreras", *Revista de Occidente*, Madrid, XLIX + 246 pp. (prologo di Ortega y Gasset, J.); ripubblicato in (1967) *Ensayos escogidos* (ed. di Laín Entralgo, P.), Madrid, Aguilar.

—— (1946) *Avventure del capitano Alonso de Contreras (1582-1633)*, (trad. di De Zuani, E.), Milano, Longanesi. La stessa traduzione in: a) Longanesi, 1968, n. 151 "I libri pocket"; b) ristampa col titolo di *Malta d'Oro, ovvero Piraterie cristiane*, Milano, Franco Maria Ricci, collana "Guide impossibili".

—— (1956), "Vida del Capitán Alonso de Contreras", in *Autobiografías de soldados. Siglo XVII*, (ed. di J.M. de Cossío) "Biblioteca de Autores Españoles", 90, Madrid, Atlas, pp. 75-143.

—— (1956b) "Derrotero Universal", (ed. di J.M de Cossío) in *Biblioteca de Autores Españoles*, 90, Madrid, Atlas, pp. 145-248.

—— (1965) *Vida del Capitán Alonso de Contreras*, (ed. di M. Criado de Val) con "Las aventuras de un capitán español", di Ortega y Gasset, Madrid, Taurus.

—— (1967) *Vida, nacimiento, padres y crianza del Capitán Alonso de Contreras*, (prologo di J. Ortega y Gasset; ed. di F.Reigosa,), Madrid, Alianza Editorial.

—— (1982) *Vida del Capitán Contreras*, (ed. di Estruch, J.), Barcelona, Editorial Fontamara.

—— (1988), *Discurso de mi vida*, (ed. di Ettinghausen, H.M), Madrid, Espasa-Calpe; (1983[1]: Barcelona, Bruguera.

—— (1988) "Avventure del capitano Alonso de Contreras (1633). Pagine scelte), in *A fil di spada tra Italia e Spagna. Vita e avventure di un soldato spagnolo nel Mezzogiorno*, (trad. di Lottini, O.), Roma, IASM, pp. 39-101.

—— (1996) *Derrotero universal del Mediterráneo. Manuscrito del siglo XVII*, (ed. di Fernández Vial, I.), Málaga, Algazara.

—— (1996) *Storia della mia vita*, (trad. di P. Collo), Genova, Il Melangolo

—— (2004a) *Vida, nacimiento, padres y crianza del capitán Alonso de Contreras, natural de Madrid, Caballero de una de sus encomiendas en Castilla, escrita por el mismo Alonso de Contreras* (A. J. de Salas Barbadillo, *La hija de la Celestina*), El Parnasillo, Dueñas (Palencia), Simancas Ediciones.

—— (2004b) *Discurso de mi vida*, (ed. di J. de Navascués), Madrid, EIUNSA.

—— (2005) *Discurso de mi vida,* Madrid, Ediciones Armas Tomar.

—— (2006a) *Discurso de mi vida (Aventura corsaria de un honorable capitán*), (ed. di G. Gil), San Lorenzo de El Escorial, Langre.

CONTRERAS, A. DE (2006b) *Trascorsi della mia vita*, (trad. di E. Paltrinieri,), Dell'Orso, Alessandria.

—— (2007) *Discurso de mi vida* (Prólogos de José Ortega y Gasset y Rafael Reig; ed. di Fombellida Torre, S. *et al.*,), Madrid, La Tinta del Calamar.

—— (2007) *Vida del capitán Alonso de Contreras*, Barcelona, Linkgua.

—— (2008) *Vida de este capitán*, Prólogos de A. Pérez-Reverte y J. Ortega y Gasset, Barcelona, Reino de Redonda.

—— (2009) *Aventuras del capitán Alonso de Contreras*, Valladolid, Maxtor.

COROMINAS, J. e J. A. PASCUAL (1991) *Diccionario crítico-etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos.

CORRAL, J. DEL (1954) "Azar y victoria del Capitán Alonso de Contreras", in *Aquellos madrileños*, Madrid, Ediciones Boris Bureba, pp. 37-70.

CORREAS, G. (1971; 1630[1]) *Ortografia Kastellana nueva i perfeta,* Madrid, Espasa-Calpe.

Correspondencia diplomática de Joan Francesc Rossel, 1616-1617. Una crònica de la cort de Felip III (1992), Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.

COSSÍO, J.M. DE (1943-46) "Lope de Vega y el capitán Alonso de Contreras", *Correo Erudito. Gaceta de las Letras y de las Artes*, III, entrega 23-24, Madrid, pp. 107-108.

—— (1956): *Autobiografías de soldados: siglo XVII*, in "Biblioteca de Autores Españoles", Madrid, Atlas, pp. X-XIV.

DAL POZZO, B. (1703): *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano Detta di Malta…Parte Prima*, Verona, Giovanni Berno.

DE JONGE, B. (2005) "El desarrollo de las variantes de vuestra merced a usted", in *Estudios de Lingüística del Español*, "*Actas del II Congreso de la Región Noroeste de Europa de la Asociación de Lingüística y Filología de América Latina (ALFAL)* (*http://elies.rediris.es/elies22/cap7.htm*).

DELEITO Y PIÑUELA, J. (1948) *La mala vida en la España de Felipe IV*, Madrid, Alianza.

Dizionario Mondadori di Storia Universale (1973), Milano, Mondadori.

EARLE, P. (1970): "Alonso de Contreras", in *Corsairs of Malta and Barbary*, Londra, Sidgwick & Jackson, pp. 197-208.

ETTINGHAUSEN, H. (1975) "Alonso de Contreras: un épisode de sa vie et de sa 'vida'", *Bulletin Hispanique*, LXXVI, pp. 293-318.

—— (1988 ed.) Alonso de Contreras, *Discurso de mi vida*, Madrid, Espasa-Calpe.

—— (1990) "The Laconic and the Baroque: Two Seventeenth-Century Spanish Soldier Autobiographers (Alonso de Contreras and Diego Duque de Estrada)", *Forum for Modern Language Studies*, 26, pp. 204-211.

ETTINGHAUSEN, H. (1998) "El diálogo en la *Vida* de Alonso de Contreras", in *Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación Internacional Siglo de Oro* (AISO), Alcalá

de Henares, 22-27 luglio 1996, Alcalá de Henares, Servicio de Publicaciones de la Universidad, I, pp. 563-570.

FAZIO DEGLI UBERTI (1826; XIV sec.) *Il Dittamondo*, Milano, F. Silvestri.

FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, M. (1831) *Diccionario marítimo español* [...], Madrid, Imprenta Real.

FERNÁNDEZ DE VIAL, I. (1996 ed.) Alonso de Contreras, *Derrotero Universal del Mediterráneo. Manuscrito del siglo XVII*, Málaga, Algazara.

FERNÁNDEZ NIEVA, J. (1980) "La Inquisición y los moriscos extremeños", in Pérez Villanueva, J. (ed.), *La Inquisición española: nueva visión, nuevos horizontes,* Madrid. Siglo XXI de España, pp. 660-662.

FISCHER, G. (1957) *Barbary Legend*, Oxford, Clarendon Press.

GARUFI, C.A. (1978) *Fatti e personaggi dell'Inquisizione siciliana*, Palermo, Sellerio.

GONZÁLEZ, E. (18/05/2008) "Esos soldados puteros, jugadores y violentos, arquetipos del pícaro, fueron los primeros huérfanos de Dios", *El País.*

HERRERO GARCÍA DE MIÑÓN, M. (1977) *Oficios populares en la sociedad de Lope de Vega*, Madrid, Castalia.

JACOBS, B.S. (1983) "Social Provocation and Self-Justification in the "Vida" of Alonso de Contreras", *Hispanic Review*, 51, pp. 303-319.

LAPESA, R. (1970b) *Historia de la lengua española*, Madrid, Gredos.

LEJEUNE, PH. (1971) *L'Autobiographie en France*, Paris, Colin.

LEVISI, M. (1984) *Autobiografías del Siglo de oro: Jerónimo de Pasamonte, Alonso de Contreras, Miguel de Castro*, Madrid, SGEL.

LEVISI, M. (1988): "Golden Age Autobiography: the Soldiers", in N. Spadaccini – J. Taléns eds., *Autobiography in Early Modern Spain*, Minneapolis, The Prisma Institute, pp. 97-118.

LEWIS, B. (1991) *I Musulmani alla scoperta dell'Europa*, Bari, Laterza.

LÓPEZ BOBO, M.J. (1998) *El vocalismo radical átono en la conjugación castellana. Etapa medieval y clásica*, Oviedo, Universidad de Oviedo.

LÓPEZ DE HARO, A. (1622) *Nobiliario genealogico de los reyes y titulos de España*, Madrid, Sánchez.

LOTTINI, O. (1987-88) "Una testimonianza seicentesca spagnola sull'Italia meridionale", *Studi Ispanici*, Pisa, Giardini, pp. 83-116.

LOUPIAS, B. (1984) "Góngora et La Mamora", *Bulletin Hispanique*, LXXXVI, pp. 309-354.

LUCA DE TENA, T. (1953) *La otra vida del capitán Contreras*, Barcelona, Destino (ed. consultata: Barcelona, Orbis).

MEDINA MORALES, F. (2005) *La lengua del Siglo de Oro. Un estudio de variación lingüística*, Granada, Universidad de Granada.

MENÉNDEZ PIDAL, R. (1906) "El dialecto leonés", *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Año X, n. 2 (128-171) e 3 (294-311).

MOLINO, J. (1975) "Stratégies de l'autobiographie au Siècle d'Or" in *L'autobiographie dans le monde hispanique*, pp. 115-137 ; cfr. anche (1979) *Journal of Hispanic Philology*, IV, 1, pp.25-27.

MOREL-FATIO, A. (1901) *Soldats espagnols du XVII siècle : Alonso de Contreras, Miguel de Castro et Diego Suárez*, in " Bulletin Hispanique ", III, pp.135-158.

MORLEY, S.G. (1917) "The Autobiography of a Spanish Adventurer", *The University Chronicle*, 18.

MORLEY, S.G. – BRUERTON, C. (1968) *Cronología de las comedias de Lope de Vega*, Madrid, Gredos.

NAYLOR, E.W. (1952) "Alonso de Contreras", in *Obras completas*, Madrid, VI, pp. 492-512.

—— (1970**)** **"**La encomienda del capitán Contreras", *Revista de Filología Española*, LIII, pp. 305-308.

NEBRIJA, A. DE (1989; 1492[1]) *Gramática de la lengua castellana* (ed. A. Quilis), Madrid, Aguilar.

OGG, D. (1971; 1952[1]) *Europe in the Seventeenth Century,* London, A. and C. Black.

ORTEGA Y GASSET, J. (1967) *Ensayos escogidos*, Madrid, Aguilar.

PALTRINIERI, E. (2006 trad.) Alonso de Contreras, *Trascorsi della mia vita*, Alessandria, Dell'Orso.

—— (2009) "Más vale salto de mata que ruego de (hombres) buenos", in *Per le vie del mondo*, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Torino, Torino, Trauben, pp. 61-72.

PALTRINIERI, E. (2009) "'Saltos de mata'e 'uccelli di campagna': proverbi a confronto", *Artifara*, 9.

PARKER, A.A. (1957) "The approach to the Spanish Drama of the Golden Age", *Tulane Drama Review*, XXVII, pp. 42-59.

PARTNER, P. (2003) *Corsari e crociati. Volti e avventure del Mediterraneo*, Torino, Einaudi

PEALE, G. (1979) "Guzmán de Alfarache como discurso oral", *Journal of Hispanic Philology*, IV, 1, pp. 25-27.

PELORSON, J.-M. (1966) "Le 'Routier'du Capitaine Alonso de Contreras", *Bulletin Hispanique*, 68, pp. 30-48.

—— (1970) "Lope de Vega et Alonso de Contreras. Une mise au point à propos de *El Rey sin reino*", *Bulletin Hispanique*, LXXII, pp. 253-276.

—— (1972) "Recherches sur la comedia *Los moriscos de Hornachos*", *Bulletin Hispanique*, LXXIV, pp. 5-41.

ISSN: 1594-378X

PELORSON, J.-M. (1975) "Toujours sur la comedia 'Los moriscos de Hornachos'", *Bulletin Hispanique*, LXXVII, pp. 391-394.

PEREYRA, C. (1927) "Soldatesca y picaresca", *Boletín de la Biblioteca Menéndez y Pelayo*, año 9, n.4, pp. 352-361.

——— (1928) "Soldatesca y picaresca", *Boletín de la Biblioteca Menéndez y Pelayo*, año 10, n.1, pp. 74-96; n.2, pp. 150-163; n.3, pp. 242-250.

PÉREZ VILLANUEVA, J. (coord.) (1980) *La Inquisición española. Nueva visión, nuevos horizontes*, Madrid, Siglo XXI de España Editores .

PIETROSTEFANI, G. (2002) *La guerra corsara. Forma estrema del libero commercio*, Milano, Jaca Book.

PITTARELLO, E. (1989) "Vite da romanzo: modelli di autobiografia mondana nel 'Siglo de Oro', in Problema delle fonti, intertestualità, memoria dell'autore", *Annali di Ca'Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Venezia*, 27, pp. 22-23.

POPE, R.D. (1974) "Alonso de Contreras (1582- después de 1640)", in *La autobiografía española hasta Torres Villarroel*, Berna- Francoforte am Main, Herbert und Peter Lang, pp. 148-165.

QUEVEDO, F. DE, (1992 ed.) *L'imbroglione,* Venezia, Marsilio.

——— (1993; ed. di J.O. Crosby), *Sueños y Discursos*, Madrid, Castalia.

RECUPITO, G.C. (1635) *Avviso dell'incendio del Vesuvio*, Napoli, Longhi.

RODRÍGUEZ DE LA PEÑA, J. (1916) *Españoles de antaño: El capitán Contreras, Alvar Núñez Cabeza de Vaca, Bernal Díaz del Castillo y otros capitanes*, Madrid, Imp. Sáez Hermanos.

SALMON SCOZZESE, T. (1754) *Estratto degli Accadimenti nel Levante narrati nel Compendio dell'Antica e Moderna Istoria della Repubblica di Venezia*, Venezia, Giambattista Albrizzi.

SÁNCHEZ-PRIETO BORJA, P. (1998) *Cómo editar los textos medievales: criterios para su presentación gráfica*, Madrid, Arco/Libros.

SERNA, A. DE LA (1979) *Imágenes de Túnez*, Madrid, Instituto Hispano-Árabe de Cultura.

SERRANO Y SANZ, M. (1900) "Vida del Capitán Alonso de Contreras, Caballero del Hábito de San Juan. Natural de Madrid, escrita por él mismo", *Boletín de la Real Academia de la Historia*, XXXVII, pp. 129-268; ripubblicato in separata in (1934) *Boletín de la Academia de la Historia.*

——— (1905 ed.) *Autobiografías y memorias*, Madrid, Bailly- Ballière é Hijos, pp. XCVII-XCIX .

TENENTI, A. (1961) *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Bari, Laterza.

TIRSO DE MOLINA (1966; 1621[1]) *Los cigarrales de Toledo*, Madrid, Castalia.

ULLMAN, P. (1979) "Cervantes y el antihéroe", in *La picaresca: orígenes, textos y estructuras* Madrid, Fundación Universitaria Española, pp. 547-552.

UPTON-WARD, J.M. (2008) *The Military Orders: on Land and by Sea*, Aldershot, Ashgate Publishing Ltd.

VALDÉS, J. DE (1984 ed.) *Diálogo de la lengua*, Madrid, Cátedra.

VILLALÓN, C. (1971; 1558[1]) *Gramática castellana*, "Clásicos Hispánicos", Madrid, CSIC.

ZAHAREAS, A. (1979) "El género picaresco y la autobiografía de criminales", in *La picaresca: orígenes, textos y estructuras* Madrid, Fundación Universitaria Española, pp. 79-111.

Abbreviazioni

A.A.	*Diccionario de Autoridades*
A.S.	*Academia Suplemento*
A.U.	*Academia Usual*
Alianza	A. de Contreras (1967 ed.) *Vida, nacimiento, padres y crianza del Capitán Alonso de Contreras* (a cura di F. Reigosa; prologo di J. Ortega y Gasset), Madrid, Alianza Editorial
AT	A. de Contreras (2005 ed.) *Discurso de mi vida,* Madrid, Ediciones Armas Tomar
BAE	A. de Contreras (1956) "Vida del Capitán Alonso de Contreras" (a cura di Cossío, J.M. de), in *Autobiografías de soldados. Siglo XVII*, Biblioteca de Autores Españoles, 90, Madrid, Atlas, pp. 75-143
BRAH	*Boletín de la Real Academia de la Historia*
C.	Contreras
Derrotero	(Il) *Dizionario Mondadori di Storia Universale* (1973), Milano, Mondadori
DM	T. De Mauro (2000) *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia
DMStU	A. de Contreras (1996 ed.) *Derrotero universal del Mediterráneo. Manuscrito del siglo XVII*, (ed. di I. Fernández Vial), Málaga, Algazara
DRAE	*Diccionario de la Real Academia Española* (2001)
Ett.	A. de Contreras (1988) *Discurso de mi vida*, (ed. di H. M. Ettinghausen), Madrid, Espasa-Calpe
GG	A. de Contreras (2006) *Discurso de mi vida (Aventura corsaria de un honorable capitán*), (a cura di G. Gil), San Lorenzo de El Escorial, Langre
Lin	A. de Contreras (2007) *Vida del capitán Alonso de Contreras*, Barcelona, Linkgua
N	A. de Contreras (2004) *Discurso de mi vida*, (a cura di J. de Navascués), Madrid, EIUNSA
Red	A. de Contreras (2008) *Vida de este capitán* (Prólogos de A. Pérez-Reverte y J. Ortega y Gasset), Barcelona, Reino de Redonda

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

Sim A. de Contreras (2004) *Vida, nacimiento, padres y crianza del capitán Alonso de Contreras, natural de Madrid, Caballero de una de sus encomiendas en Castilla, escrita por el mismo Alonso de Contreras* (A. J. de Salas Barbadillo, *La hija de la Celestina*), El Parnasillo, Dueñas (Palencia), Simancas Ediciones

T A. de Contreras (1965) *Vida del Capitán Alonso de Contreras* (ed. di M. Criado de Val con "Las aventuras de un capitán español", di Ortega y Gasset), Madrid, Taurus.

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

IHSMA[1]

Discurso de mi vida desde que salí a servir al Rey, de edad de 15[2] años, que fue el año de 1597[3], hasta [4] fin del año de 1630, por primero de octubre, que comencé esta relación[5]

Libro Primero

Del nacimiento, crianza y padres del[6] capitán Alonso de Contreras, caballero del hábito de San Juan, natural de Madrid[7].

Capítulo 1

De mi infancia y padres

Nací en la muy noble villa de Madrid, a 6 de enero de 1582. Fui bautizado en la parroquia[8] de San Miguel. Fueron mis padrinos Alonso de Roa y María de Roa, hermano y hermana de mi madre. Mis padres se llamaron Gabriel[9] Guillén y Juana de Roa y Contreras[10]. Quise tomar el apellido de mi padre[11] andando sirviendo al Rey como muchacho[12], y cuando caí en el error que había hecho no lo pude remediar,

---

1 Abbreviatura di "Jesús María", intestazione pia di opere dell'epoca. "capítulo p.°" cancellato.

2 Nel ms.: 15, con la seconda cifra cancellata e sostituita da un 4 (quindi 14); tuttavia, come si vedrà in seguito, C. nasce nel 1582 per cui nel 1597 aveva 15 anni

3 Nel ms. non è chiaro, per via delle varie cancellature e sostituzioni, se si tratta del 1595, del 1596 o del 1597; siccome Alberto VII d'Asburgo, al cui seguito parte C., si stabilì in terre fiamminghe già nel febbraio del 1596, la data andrebbe corretta in 1595 come fa Lin; in quell'anno, però, C. aveva 13 anni, quindi le date sono errate

4 Al contrario di quanto avviene in tutte le altre occorrenze del ms., qui hasta è preceduto dall'h, segno questo del fatto che anche questo titolo è stato apposto successivamente; Austral e N: hasta el fin

5 Le ultime quattro parole sono aggiunte a margine. Nel ms. appare anche que escribe?; a questo titolo segue il titoletto successivo da "libro primero" a "Madrid".

6 Ms.: del + de el (ripetuto)

7 Titolo apposto successivamente, probabilmente dalla seconda mano

8 Ms.: perroquia: è la forma privilegiata dal Covarrubias: "La colación de los perroquianos que acuden a su iglesia propia, dicha parroquia, y su cura se llama párroco […]; L'A.A. privilegia la forma parrochia e considera perroquia "voz antigua. Oy se usa en estilo baxo".

9 Ms., metatesi: Grabiel

10 Al termine, nel ms. segue: mi nombre cancellato

11 Refuso di Contreras; nel ms.:madre

12 Contreras non usa la forma etimologica in o (mochacho), ancora preferita dal Covarrubias (s.v.), a dimostrazione che forse essa andava cadendo in disuso all'epoca visto che anche Cervantes utilizza la forma in u relegando quella in o ai personaggi rustici; inoltre, non utilizza mai il digrafo ch: all'h autografa, viene, però, sempre premessa una c dalla seconda mano.

porque en los papeles de mis servicios iba el Contreras, con que he pasado hasta hoy, y por tal nombre soy conocido, no obstante que en el bautismo me llamaron Alonso de Guillén y yo me llamo Alonso de Contreras. Fueron mis padres cristianos viejos, sin raza de moros ni judíos, ni penitenciados por el Santo Oficio, como se verá en el discurso adelante de esta relación. Fueron pobres y vivieron casados como lo manda[13] la Santa Madre Iglesia veinticuatro años en los cuales tuvieron dieciséis hijos, y cuando murió mi padre quedaron ocho, seis hombres y dos hembras[14], y yo era el mayor de todos. En el tiempo que murió mi padre yo andaba a la escuela y escribía[15] de ocho renglones; y en este tiempo se hizo en Madrid una tela para justar[16] a un lado de la Puente[17] Segoviana, donde se ponían tiendas de campaña y como cosa nueva iba todo el lugar a verlo. Junteme con otro muchacho, hijo de un alguacil de Corte, que se llamaba Salvador Moreno, y fuimos a ver la justa, faltando de[18] la escuela. Y a[19] otro día[20], cuando fui a ella, me dijo el maeso[21] que subiese arriba a desatacar[22] a otro muchacho, que me tenía por valiente; yo subí con mucho gusto y el maestro[23] tras mí, y echando una trampa, me mandó desatacar[24] a mí, y con un azote de pergamino me dio hasta que me sacó sangre, y esto a instancia del padre del muchacho, que era más rico que el mío, con lo cual, en saliendo de la escuela, como era costumbre nos fuimos a la plazuela[25] de la Concepción[26] Jerónima[27], y como tenía el dolor de los azotes, saqué el cuchillo[28] de las escribanías[29] y eché al muchacho en el suelo, boca abajo, y comencé a dar con el cuchillejo, y como me parecía no le[30] hacía mal, le volví boca arriba y le di

13 Potrebbe leggersi comanda e rappresentare uno dei tanti italiansimi di Contreras; A.A.: "Comandar: lo mismo que 'mandar'[…]. Es voz nuevamente introducida, y tomada del italiano", ma seguo le altre letture.

14 Nel ms.: mujeres cancellato, con sopra hembras. GG: mujeres. Per tutte le abbreviazioni e riferimenti bibliografici si facia riferimento alla Bibliografia dell'Introduzione.

15 Contreras usa già la forma moderna escribir invece di escrevir.

16 Ett. (1988: 70, nota 8): "Tela: sitio cerrado, dispuesto para fiestas públicas"

17 Si tratta di un cambiamento di genere del sostantivo maschile puente ancora in uso nella lingua viva di oggi (DRAE 2001: "Era u.t.c.f. Dialectalmente, u.c.f."; A.A.: "f. amb.[…]"). Anche Villalón (1558, 1971: 23) riteneva sconveniente usare il termine al maschile: "Algunos que presumen de grandes latinos dizen, que hablando en castellano emos de dezir, este puente, porque dizen, que en el Latín, puente es del género masculino. Pero yo digo que en Castellano es barbarismo […] corrupción de Vezcaíno cuando habla en Castellano […] digo que se deue dezir, esta puente como dezimos esta fuente y esta sangre".

18 Alianza e GG : a

19 Alianza: senza a

20 Ossia, "al día siguiente"

21 Alianza, N e GG lo modernizzano: maestro; il primo dizionario accademico a registrare la voce è tuttavia l'A.U. del 1852: "Maeso: m. ant. maestro"; il lemma non è accolto dal Covarrubias

22 Lin, refuso: desatacará

23 Lin: maeso, ma nel ms. è chiara la lettura maestro

24 BAE: desabrochar

25 Lin: plaza

26 Lin: Concibición

27 Ms.: plaçuela de la Conçibiçion geronima

28 Lin: enchillo

29 A.A.; "Escribanías: La caxa portátil que trahen los Escribanos y los niños de la Escuela, compuesta de una vaina para las plumas, y un tintero con su tapa, pendientes de una cinta"

30 Ett.: lo

ISSN: 1594-378X

por las tripas, y diciendo todos los muchachos que le había muerto, me hui[31] y a la noche me fui a mi casa como si no hubiera hecho nada.

Este día había falta de pan y mi madre[32] nos había dado a cada uno un pastel de a cuatro[33], y estándole comiendo llamaron a la puerta muy recio, y preguntando quién era, respondieron: "¡ La justicia!", a lo cual me subí a lo alto de la casa y metí debajo de la cama de mi madre; entró el alguacil y buscome y hallome, y sacándome de una muñeca, decía: "¡Traidor, que me has muerto mi hijo!". Lleváronme a la Cárcel de Corte, donde me tomaron la[34] confesión. Yo negué siempre y a otro día me visitaron con otros veintidós muchachos que habían prendido, y haciendo el relator relación que yo le había dado con el cuchillo de las escribanías dije que no, sino que le había dado otro muchacho, con lo cual entre todos los muchachos nos asimos en la sala de los alcaldes[35] a mojicones[36], defendiendo cada uno que el otro le había dado, que no fue menester poco para apaciguarnos y echarnos[37] de la sala; en suma, se dio tan buena maña el padre que en dos días probó ser yo el delincuente, y viéndome de poca edad hubo[38] muchos pareceres, pero al último me salvó el ser menor y me dieron una sentencia de destierro por un año de la Corte y cinco leguas, y que no lo quebrantase so pena de destierro doblado, con lo cual salí a cumplirlo[39] luego[40] y el señor alguacil se quedó sin hijo, porque murió al tercero[41] día.

Pasé mi año de destierro en Ávila, en casa de un tío mío que era cura de Santiago de aquella ciudad. Y acabado me volví a Madrid, y dentro de veinte días que había llegado, llegó también el Príncipe Cardenal Alberto[42], que venía de gobernar a Portugal y le mandaban ir a gobernar los Estados de Flandes. Mi madre había hecho particiones de la hacienda[43] y, sacado su dote, había[44] quedado que repartir entre todos

---

31 Lin: fui

32 BAE: padre

33 Ett. (1988: 70, nota 10): "De a cuatro: que valía cuatro reales"; GG: cuatro maravedís; Medina Morales (2005: 70): "En la sociedad del Siglo de Oro, los pasteles o empanados (tortas rellenas de carne o pescado) eran el alimento barato de estudiantes y pícaros, aunque también apetiecible y consumido por las demás clases sociales"

34 GG omette l'articolo la presente nel ms.

35 "El gobierno y la justicia ordinaria dependían, en los lugares de la Corona de Castilla, de los alcaldes. Estos eran elegidos (en algunos casos, designados) siguiendo sistemas muy distintos. Su número dependía de la importancia del lugar. En no pocos casos había dos" (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 510-511, nota 13)

36 mojicones la prima o cancellata; Lin: mogicones, ma nel ms. sembra chiara la lettera j anche se la variante con la j (mojicones) non è registrata fino all'A.U. del 1832 (A.A.: mogicones)

37 Due cancellature di seguito su echarnos: en pade? echar?+ nos sulla riga successiva

38 La o è macchiata nel ms.

39 Ms. e Lin: cumplillo

40 Allora significava en seguida

41 L'uso dell'art. det. davanti all'ordinale è alternante nella lingua standard dell'epoca. Inoltre, si può notare che l'ordinale non veniva apocopato davanti a un sostantivo masch. sing.

42 Alberto VII d'Asburgo, arciduca d'Austria (Wiener Neustadt, 15 novembre 1559 – Bruxelles, 13 luglio 1621) e sesto figlio di Massimiliano II e Maria di Spagna, figlia, a sua volta, di Carlo V, venne educato in Spagna alla corte di Filippo II. Fu cardinale e in seguito governatore dei Paesi Bassi spagnoli (1595-1598) e quindi principe sovrano delle Fiandre meridionali (1598-1621).

43 Qui e più avanti con il significato di "caudal y capital que cada uno tiene" (Covarrubias: hacer)

44 GG: habían

ocho hermanos seiscientos reales. Yo la[45] dije a mi madre: "Señora, yo me quiero ir a la guerra con el cardenal", y ella me dijo: "¡Rapaz, que no ha salido del cascarón y quiere[46] ir a la guerra...! Ya le[47] tengo acomodado a oficio con un platero". Yo dije que no me inclinaba a servir oficio, sino al Rey, y no obstante me llevó en casa del platero que había concertado sin mi licencia.

Dejome en su casa y lo primero que hizo mi ama fue darme una cantarilla de cobre, no pequeña, para que fuese por ella de agua a los Caños del Peral[48]. Díjela que yo no había venido a servir, sino a aprender oficio, que buscase quien fuese por agua. Alzó un chapín para darme y yo alcé[49] la cantarilla y tirésela, aunque no pude hacerla mal porque no tenía fuerza y eché a huir por la escalera abajo y fui en casa de mi madre, dando voces que por qué había de ir a servir de aguador. A lo cual llegó el platero y me quería aporrear. Salí fuera y cargueme de piedras y comencé a tirar, con que llegó gente, y sabido el caso, dijeron [50]por qué me querían forzar la inclinación. Con esto se fue el platero y quedé con mi madre a quien dije: "Señora, vuesa[51] merced[52] está cargada de hijos; déjeme ir a buscar mi vida con este Príncipe"; y resolviéndose mi madre a ello, dijo: "No tengo qué te dar"; dije: "No [53]importa, que yo buscaré para todos, Dios mediante". Con todo, me compró una camisa y unos zapatos de carnero, y me dio cuatro reales y me echó su bendición, con lo cual, un martes 7 de septiembre de 1595[54], al amanecer, salí de Madrid tras las trompetas del Príncipe Cardenal.
Llegamos aquel día a Alcalá de Henares, y habiendo ido a una iglesia donde le tenían gran fiesta al Príncipe Cardenal, había un turronero entre otros muchos, con unos naipes en la mano. Yo[55], como aficionadillo, desaté[56] de la falda[57] de la camisa mis cuatro reales y comencé a jugar a las quínolas[58]. Ganómelos y tras ellos la camisa nueva, y luego los zapatos nuevos, que los llevaba en la pretina. Díjele si quería jugar la mala capilla; en breve tiempo dio con ella al traste, con que quedé en cuerpo[59],

45 Laísmo. Il ms. rivela una forte tendenza a questo fenomeno
46 Lin: quieres
47 le con cancellature; N e GG: le; Lin: te
48 Ett.(1988: 72, nota 14) -ripreso da Red-: "Sitio cerca de la actual Ópera y que en el siglo XVII era un lugar público donde la gente se lavaba"
49 N e Red: alzé
50 GG aggiunge un que - inesistente nel ms. - prima del por qué.
51 Lin: vuestra
52 Il vuesa merced, con le sue varianti, costituiva la formula più diffusa di rispetto poiché non poteva offendere nessuno (cfr. Romero Muñoz, 1997: 155)
53 Lin aggiunge me
54 L'ultima cifra della data è corretta. Contreras è indeciso tra, forse, il 1595, 1596 e il 1597. In realtà, Alberto partì da Barcellona il 28 agosto 1595 e si stabilì in terra fiamminga già nel febbraio del 1596, per cui la data andrebbe corretta in "luglio o agosto 1595"; quasi tutte le edizioni, invece, leggono 1597 tranne Lin che, giustamente, corregge l'anno in 1595, ma lascia 7 de septiembre
55 Lin: y
56 La a di desaté è cancellata
57 Contreras usa questa forma e non halda che nel secolo XVII, secondo Medina Morales (2005: 124), era già "una forma identificativa del habla rústica y baja (Corominas, s.v. falda); Covarrubias y el DA prestigian la forma con f, aunque hagan referencia a la otra"
58 A.A.: "Quinolas: s.f. Juego de naipes en el que el lance principal consiste en hacer quatro cartas, cada una de su palo, y si la hacen dos, gana la que incluye más punto"
59 A.A.: "En cuerpo: Modo adverbial, que explica el modo de estar uno vestido con la vestidura

ISSN: 1594-378X

primicias de que había de ser soldado. No faltó allí quien me lo llamó y aún rogó al turronero [60]me diese un real, el cual me lo dio, y un poco de turrón de alegría, con que me pareció que yo era el ganancioso. Aquella noche me fui a palacio, o a su cocina, por gozar de la lumbre, que ya re[s]friaba[61]. Pasé entre otros pícaros, y a la mañana tocaron las trompetas para ir a Guadalajara, con que fue menester seguir aquellas cuatro leguas mortales. Compré de[62] lo que me quedó del real unos buñuelos con que pasé mi carrera hasta Guadalajara. Rogaba a los mozos de cocina se doliesen de mí y me dejasen subir un poco en el carro largo donde iban las cocinas; no se dolían, como no era de su gremio.

Llegamos a Guadalajara y yo fuime a palacio, porque la noche antes me había sabido bien la lumbre de la cocina, donde me comedí[63], sin que me lo mandasen, en ayudar a pelar y a volver los asadores, con lo cual ya cené aquella noche; y pareciéndole a maestre Jaques [*sic*] [64], cocinero mayor del Príncipe Cardenal, que yo había andado comedido y servicial, me preguntó de dónde era; yo se lo dije y que me[65] iba a la guerra. Mandó que me diesen bien de cenar, y a otro día que me llevasen en el carro, lo cual hicieron bien contra su voluntad. Yo continué a trabajar en lo que los otros galopines[66], aventajándome, con que ma[e]stro[67] Jaques[68] me recibió[69] por su criado. Con que vine a ser dueño de la cocina y de los carros largos que iban delante y con el Príncipe, donde me vengué de algunos pícaros, haciéndolos[70] ir a pie un día, pero luego se me pasó la cólera.

Caminamos a Zaragoza, donde hubo muchas fiestas, y de allí a Montsarrate[71] y Barcelona, que pude llevar cuatro y seis personas sin que me costase blanca[72]: todo esto hace el servir bien. En Barcelona estuvimos algunos días, hasta que nos embarcamos en veintiséis galeras la vuelta de Génova[73]. Y en Villafranca de Niza[74] nos

precisa que ciñe el cuerpo: esto es, sin capa, manto u otras ropas de mayor adorno"

60 Lin aggiunge la preposizione que

61 Ms.: refriaba, lemma non accolto fino all'A.U. del 1803 con l'accezione di enfriar; Lin: resfriaba

62 Alianza e GG: con; ma nel ms.: de

63 Covarrubias: "Comedido >Comedirse: anticiparse a hacer algún servicio o cortesía, sin que se lo adviertan o pidan"

64 N, GG, T, Sim e Red correggono sempre in Jacques

65 N e Red: omettono il pronome me

66 A.A.: "Galopin: s.m. 2. Vale también el que sirve en la cocina, en los ínfimos ministerios de ella"

67 Ms.: mastro; N: maestro; GG e Lin: maestre, ma la o finale è chiara

68 Cfr. nota 64

69 La forma attuale recibir si alterna in Contreras e nei Secoli d'Oro in generale con quella recebir; il Covarrubias registra quest'ultima

70 Lin: haciéndoles

71 Ms.: Monsarrate / Ett.: Montserrate; N e Red: Montserrat; Lin: Monserrate

72 A.A.: "f.f. Moneda de vellón, que el Padre Mariana es de sentir se llamó assí por la blancura del metal de que se fabricaba"; a seconda dei periodi, ebbe diversi valori, ma al tempo di C., doveva valere mezzo maravedí; Covarrubias: "Moneda menuda […]. No haber blanca, no tener dinero"

73 Nel *Derrotero* (1996: 97) così descrive la città: "Es una ciudad grande. A la banda de poniente tiene la linterna y dentro está el muelle no seguro con poniente lebeche; hanse perdido en él muchos navíos. Más adentro está una dárzena buena y suele haber resaca dentro."

74 Ett.e Red: Jénica. Si tratta dell'allora savoiardo porto di Nizza – Villefranche. Anche T e N: Villafranca Jénica; Sim: Villafranca; GG nel testo: Vllafranca Jénica e a margine: Villafranca de Niza, ma nel ms. compare chiaramente il toponimo niça, evidenziato dalla cediglia posta sotto la c; Lin riduce il

regaló mucho el duque de Saboya[75]. De allí pasamos[76] a Saona[77] y antes de llegar tomamos un navío, no sé si de turcos, o moros, o francés[78], que creo había guerra entonces[79]. Pareciome bien el ver pelear con el artillería. Tomose.

Comencé a ser soldado[80]

En Saona estuvimos algunos días, hasta que fuimos a Milán, donde nos[81] estuvimos algunos días[82], y de allí tomamos el camino de Flandes, por Borgoña, donde hallamos muchas compañías de caballos y de infantería española que hicieron un escuadrón bizarro; y como vi algunos soldados que me parecían eran tan mozos como yo, me resolví de pedir licencia a mi amo, maestre Jaques, el cual me había cobrado voluntad, y no solo no[83] me dio licencia, pero[84] me dijo que me había de aporrear, con que me indi[g]né[85] e[86] hice un memorial para Su Alteza, haciéndole relación de todo, y cómo le seguía desde Madrid, y que su cocinero no me[87] quería dar licencia, que yo[88] no quería servir si no[89] era al Rey. Díjome que era muchacho y yo respondí que otros había en las compañías, y otro día hallé el memorial con un decreto que decía: "Siéntesele la plaza no obstante que no tiene edad para servirla[90]", con que quedó mi amo desesperado; y como no lo podía remediar, me dijo que él no podía faltarme, que

toponimo a Villafranca.

75 Carlo Emanuele I (Rivoli, 12 gennaio 1562 – Savigliano, 26 luglio 1630), figlio di Emanuele Filiberto di Savoia e di Margherita di Francia, che sposò nel 1585 l'infanta Caterina, figlia di Filippo II e Elisabetta di Valois, fu detto "il Grande" e soprannominato dai sudditi "Testa 'd feu" (testa di fuoco) per le manifeste attitudini militari. Fu Marchese di Saluzzo (dal 1588), Duca di Savoia, Principe di Piemonte e Conte d'Aosta, Moriana e Nizza dal 1580 al 1630. Fu anche Re Titolare di Cipro e Gerusalemme. Fece di Nizza un porto franco nel 1614 e vi stabilì un senato. Soffocata la rivolta del conte di Boglio nel 1621, la contea conobbe un periodo di stabilità al contrario della vicina Provenza, martoriata dalle rivolte.

76 Alianza: refuso pasarnos; ms.: pasa/mos

77 Sim: Savona

78 Tutte le edizioni, tranne GG: franceses al plurale; in realtà, nell'agosto del 1595 Carlo Emanuele I aveva concluso una tregua d'armi – durata soltanto fino al novembre- con i Francesi, malgrado l'opposizione di Caterina e dell'ambasciatore spagnolo presso la Corte di Torino.

79 Si tratta della guerra scoppiata dopo l'occupazione della Provenza da parte di Carlo Emanuele I, conclusasi con il trattato di Lione (17 gennaio 1601)

80 Il titolo viene apposto, forse da un'altra mano, di fianco, a sx. dell'inizio del capitoletto successivo. Lin non inserisce i titoletti bensì soltanto i titoli dei capitoli.

81 Lin omette il pronome nos

82 GG agginge tra parentesi: [más]

83 Ett. omette la negazione no. GG la inserisce tra parentesi quadre. Il ms., però, la riporta.

84 Lin aggiunge la preposizione que

85 Ms. e Lin: indiné, lemma non raccolto fino all'A.U. del 1925 (A.A.: indignar); ma il Covarrubias, al lemma indignar, afferma: "[…] indinado, el enojado e irritado. Perdemos de ordinario la g porque la pronunciación no sea afectada"

86 Ms. e Lin: y

87 Lin: refuso rife

88 La o è macchiata

89 Lin: sino

90 Ms.: serbilla; Lin: servilla

ISSN: 1594-378X

hasta que llegásemos a Flandes acudiese por todo lo que fuera menester. Yo lo hice y socorrí a más de diez soldados y a mi cabo de escuadra en particular.

Senté la plaza en la compañía del capitán Mejía, y caminando por nuestras jornadas, ya que estábamos cerca de Flandes, mi cabo de escuadra, a quien yo respetaba como al Rey, me dijo una noche que le siguiera, que era orden del capitán, y nos fuimos del ejército, que no era amigo de pelear. Cuando amaneció estábamos lejos cinco leguas del ejército; yo[91] le dije que dónde íbamos[92], dijo que a Nápoles, con lo cual me cargó la mochila y me llevó a Nápoles, donde estuve con él algunos días[93], hasta que me hui[94] en una nave que iba a Palermo[95].

Capítulo 2

Que trata hasta la segunda vuelta a Malta[96]

Llegué [97]en breve tiempo y luego me recibió por paje de rodela el capitán Felipe de Menargas, catalán. Servile con voluntad de paje de rodela[98] y él me quería bien. Ofreciose una jornada para Levante donde iban las galeras de Nápoles[99] - su General don Pedro de Toledo[100] -, y las galeras de Sicilia – su General don Pedro de Leyva[101]; iban a tomar una tierra que se llama Petrache[102]. Tocó embarcar la compañía de mi capitán en la galera capitana de César Latorre[103], de la escuadra de Sicilia. Llegamos a

91 N e Red: Y le dije […]

92 La b è cancellata

93 Nel ms.è tracciata una linea orizzontale di separazione tra questa parte e quella successiva

94 Capitolo e titolo sono apposti sul margine sx del ms., probabilmente da un'altra mano, a questo punto. Lin: vi

95 Così C. descrive la città nel *Derrotero* (1996: 188): "Es buena ciudad, tiene el muelle un tiro de cañón della. En la ciudad está una cala que llaman Pie de Gruta. Pueden estar en el muelle con todos tiempos naves y galeras. Encima de Palermo está el Monte Pelegrino con una ermita encima, vese el mar en fuera"

96 Nel *Derrotero* (1996: 191-192), C. dà una dettagliata descrizione di quest'isola.

97 Lin: [a Palermo]

98 de paje de rodela si trova sulla riga sopra, forse di un'altra mano

99 Sopra, scritto da altra mano, dopo Nápoles: y de Sicilia, inserito nel testo da Lin. Alianza (1967: 5): Sicilia; e in nota: "Y de Sicilia aparece con letra distinta a la de Contreras. Con esta letra están también escritas la parte final del original y algunas correcciones a lo largo del mismo"

100 Ne fa menzione Braudel (2002: 489): "[…] nel giugno 1587, di ritorno da una spedizione di razzia, Pedro de Toledo (figlio del celebre viceré di Napoli) cede gli schiavi catturati a 30 ducati l'uno"; potrebbe invece trattarsi di Pedro Álvarez de Toledo y Leiva (1585-1654), che servì l'esercito in Italia raggiungendo il grado di tenente generale delle galee reali in Sicilia?

101 Lin: Leiba; Don Pedro de Leyva, secondo figlio di don Sancho de Leyva, fu generale delle galere di Sicilia e si dedicò volentieri ad armare legni alla corsara. Assoldò anche il famoso corsaro Filippo Cañadas che nel 1588 comandò una delle sue galeotte corsare per predare le navi veneziane (Cfr. Braudel , 2002: II, 935). Nel 1595, già come capitano generale delle galere di Sicilia, realizzò una grande impresa con lo sbarco e la presa di Patrasso (Cfr. Braudel, 2002: 935 e Historia naval de España >http://www.todoavante.es/w/page/22321765/Gamboa-y-de-Leyva,-Pedro-de)

102 In realtà, come si è detto, la presa di Patrasso è del 1595

103 Il capitano Cesare La Torre è citato in "Archivio storico siciliano", 45, Scuola di paleografia di

Petrache, que está en la Morea[104], y echamos la gente en tierra, haciendo su escuadrón firme. La gente suelta o volante emprendieron entrar con sus escalas por la muralla; aquí fueron las primeras balas que me zurrearon[105] las orejas, porque estaba delante de mi capitán, con mi rodela y jineta[106]. Tomose la tierra, pero el castillo no. Hubo muchos despojos y esclavos donde[107], aunque muchacho, me cupo buena parte, no en tierra, sino en galera, porque me dieron a guardar mucha ropa los soldados, como a persona que no me lo habían de quitar.

Pero luego que llegamos a Sicilia, de lo ganado hice un vestido con muchos[108] colores, y un soldado de Madrid, que se me había dado por paisano, de quien yo me fiaba, me sonsacó unos vestidos de mi amo el capitán, diciendo eran para una comedia. Yo pensé decía verdad y que me había de llevar a ella, con lo cual cargó con toda la ropa, que era muy buena, lo mejor que tenía mi amo en los[109] baúles, porque él[110] lo escogió, junto con unos botones de oro y un cintillo. A otro día vino el sargento a casa[111] y dijo al capitán cómo se habían ido cuatro soldados y el uno era mi paisano; quedeme cortado cuando lo oí, y no dándome por entendido supe como[112] las galeras de Malta estaban en el puerto y fuime a[113] embarcar[114] en ellas. Y llegado a Mesina[115] escribí una carta al capitán, mi amo, dándole cuenta del engaño de mi paisano, que yo no le había pedido licencia de temor.

Palermo,Palermo, Società siciliana di storia patria, 1924, nel "Bollettino della Società di Studi Valdesi", 32-36, 1914 e in C.A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione siciliana*, Palermo, Sellerio, 1978-

104 "Nombre con que se designaba la Élide. Región NO del Peloponeso, y que a partir de la IV Cruzada (1204), se extendió a todo el Peloponeso, a causa de la importancia del cultivo de la morera" (Fernández Vial, 1996: 221); nello stesso *Derrotero* (1996: 128), dice C. a proposito della Morea: "Los venezianos quisieron cortar este estrecho de tierra -Corinto- y hazer isla la Morea, llamada antiguamente Poloponeto, y que se comunicasen los dos mares, Jonio y Exeo"

105 Ms.: çurrearon; A.A.: "Zurriar, v.n.: Sonar broncamente alguna cosa, al romper violentamente el aire. Es del estilo baxo"; Medina Morales (2005: 103) ritiene che probabilmente questa apertura sia dovuta all'analogia con i verbi che presentano il suffisso reiterativo –ear.

106 A.U. 1843: "Jineta: Lanza corta con el hierro dorado y una borla por guarnición que en lo antiguo era insignia de los capitanes de infanteria"

107 Il donde poteva avere, nello spagolo preclassico e classico, valori esplicativi, consecutivi, strumentali, causali e finali, che la lingua moderna ha perso in favore del locativo

108 Lin: muchas

109 La o è macchiata

110 Alianza: omette él

111 a casa omesso da Red

112 Lin: cómo, ma qui ha la funzione di congiunzione completiva equivalente al "que"

113 GG omette la a presente nel ms.

114 a embarcar omesso da Red

115 *Derrotero* (1996: 190, Meçina): "es muy buen puerto y grande, tiene un castillo a la boca que llaman el Salvador"

ISSN: 1594-378X

Viaje a Malta

Conque pasé mi viaje hasta Malta, y en la misma[116] galera, unos caballeros españoles trataron de acomodarme con el recibidor del Gran Maestre[117], [118]un honrado caballero que se llamaba Gaspar de Monreal[119], que se holgó mucho de que le sirviese. Hícelo un año, con gran satisfacción[120] suya, y al cabo de él[121] le pedí licencia para irme a ser soldado a Sicilia, que el capitán mi amo me solicitaba con cartas, diciéndome cuánta satisfacción tenía de mi persona.[122] Diome licencia el comendador Monreal, con harto pesar suyo, y enviome[123] bien vestido.

Vuelta a Sicilia[124]

Llegué a Mesina, donde estaba el Virrey, [125]duque de Maqueda[126]. Senté la plaza de soldado[127] en la compañía de mi capitán, donde serví como soldado y no como criado ni paje. De ahí a[128] un año el Virrey armó en corso una galeota y mandó que los

116 Ms.: mesma; "Mismo y mesmo son normativamente correctos en el XVI y en el XVII, aunque en este último hay una sutil preferencia por mismo en el habla urbana, mientras que mesmo se relega al habla campesina o rústica, pero no es una regla (Corominas, s.v. mismo). No obstante, Covarrubias da una sola entrada y es mesmo (s.v.) y así lo registra Villar" (Medina Morales, 2005: 98)

117 Figura che esiste ancor oggi nell'Ordine di Malta: Il Ricevitore del Comun Tesoro - allo stesso tempo Ministro delle Finanze e del Bilancio - dirige l'amministrazione delle finanze e dei beni dell'Ordine, d'intesa con il Gran Cancelliere, sotto l'autorità del Gran Maestro e la vigilanza della Camera dei Conti. Cura la redazione dei bilanci annuali, preventivi e consuntivi, relativi allo stato economico-finanziario, sottoponendoli al giudizio della Camera dei Conti ed all'approvazione del Gran Maestro, previo parere del Sovrano Consiglio. Sottopone all'approvazione del Gran Maestro, previo parere del Sovrano Consiglio, l'accettazione di eredità, legati e donazioni, l'alienazione dei beni dell'Ordine e i conseguenti reinvestimenti. Dirige e sorveglia l'Ufficio delle Poste Magistrali e, per il tramite del Segretario Generale, i servizi interni delle case magistrali e, in particolare l'Ufficio del personale del Gran Magistero, l'Ufficio Tecnico e le attività di sorveglianza del Palazzo Magistrale e di altri edifici. Infine, per mandato del Gran Maestro, il Ricevitore vigila sull'amministrazione degli enti e delle opere melitensi. Deve controfirmare gli atti di alienazione e costitutivi di oneri relativi al patrimonio del Gran Magistero e dei Priorati. (http://www.orderofmalta.org/riccomtes.asp)

118 Il titolo si trova a questo punto, sul margine sinistro, forse di altra mano

119 Fray Gaspar de Monreal (1607- ?21) viene citato da Upton-Ward (2008): "Monreal […] is always recorded as living on Malta and seems to have been over fifty when he took up the post at Ambel […]"

120 Ms., metatesi: statisfaçion; la parola compare nella sua forma corretta poche linee più avanti; Medina Morales (2005: 126): "Satisfacer aparece en Palencia, Nebrija y Covarrubias (s.v.) […] y en el DCECH solamente aparece santisfacer como única variante vulgar atestiguada"; Villalón (1558, 1971: 57): satisfase

121 Lin omette de él

122 Per N e Red inizia qui la Vuelta a Sicilia

123 Lin: en vióme

124 GG non inserisce questo titoletto

125 Il titolo è sul margine sinistro a questo punto

126 Il nobile Bernardino de Cárdenas y Portugal fu uomo di stato, duca di Maqueda, marchese di Elche, Viceré e capitano generale della Cataluña e successivamente del Portogallo., e Viceré di Sicilia dal 1595. Difensore di Messina nel 1599, morì a Palermo nel 1601(Cfr. http://www.geneall.net; www.diarioinformacion.com)

127 Lin refuso: soldarlo

128 La a è leggermente cancellata e di fatto Lin la omette

soldados que quisieran ir en ella les darían cuatro pagas adelantadas[129]. Fui uno de ello[s][130] y fuimos a Berbería[131] (era el capitán de ella Ruipérez de Mercado[132]). Y no habiendo topado nada en Berbería, a la vuelta topamos otra galeota poco menos que la nuestra en una isla que llaman la Lampadosa[133]; entramos en la cala, donde se peleó muy[134] poco, y la rendimos, cautivando en ella un cosario[135], el mayor de aquellos tiempos, que se llamaba Caradali[136], y junto con él otros noventa turcos. Fuimos bien recibidos[137] en Palermo del Virrey y, con la nueva presa, se engolosinó que armó[138] dos galeones grandes, uno se llamaba Galeón de Oro y otro Galeón de Plata. Embarqueme en Galeón de Oro y fuimos a Levante, donde hicimos tantas presas que es largo de contar, volviendo muy ricos[139], que yo con ser de los soldados de a tres escudos de paga, traje más de trescientos ducados[140] de mi parte, en ropa y dinero. Y después de llegados a Palermo, [141]mandó el Virrey nos diesen las partes de lo que se había traído; tocome a mí un sombrero lleno hasta las faldas de reales de a dos, con que comencé a engrandecerme de ánimo, pero dentro de pocos días se había jugado y gastado, con otros desórdenes[142].

129 Lin: de contadas

130 N, GG, Red e Lin: ellos, ma la s non compare nel ms.

131 Covarrubias: "Berbería: toda la costa de África desde el estrecho de Gibraltar hasta donde entra en el mar el río Nilo. Llamose antiguamente Barbaria et Mauritania"

132 Lin: […] della Ruy Pérez de Mercado; non sono per ora riuscita a reperire informazioni su questo capitano

133 Ossia, Lampedusa, anche chiamata "Pantanalea" da C.: "[…] es tierra baja del cabo de levante en la isla, en la costa de mediodía 10 millas al poniente está el puerto prinzipal, veniendo de mar en fuera descubrirá una torre que está en el mismo puerto, llamada torre de Orlando, donde se pone la guardia. Este puerto es capaz para 12 galeras, ay un poço lejos un tiro de piedra de la marina, el qual enseñará una senda que tiene hecha pero no es buena agua" (*Derrotero*, 1996: 192)

134 Alianza e GG: un.

135 A.U. 1780: "Cosario s.m. Lo mismo que Corsario […]"; il Covarrubias accetta soltanto questa variante: "Cosario: El que anda a robar por la mar; pirata […]; N, GG e Red: corsario

136 N, GG e Red: Caradalí; Col. (1996: 190, nota 5) afferma che "Si tratta molto probabilmente del corsaro Caragali, lo stesso che nel 1573, anno in cui i cristiani avevano conquistato Tunisi, era accorso a Negroponte con 200 galere, in appoggio alla flotta turca di Piale Pascià"; tuttavia, il corsaro Caragiali (Karag Ali, Carag Ali, Cargiali, Ali Pascià), che prese parte alla battaglia di Lepanto e conquistò il regno di Tunisi ottenendo il titolo di pascià, morì nel 1580, quindi anteriormente alla nascita di Contreras. Forse l'autore, avendo sentito nominare questo famoso corsaro, lo cita nella sua biografia per darsi lustro? Cfr. anche Braudel (2002: II, 1210)

137 Nel ms., in questo caso, Contreras usa la forma rreçebidos

138 Ar di armó ha una macchia

139 Ms.: Ricos, con la R maiuscola

140 Lin: escudos

141 Alianza e GG inseriscono un nos non presente nel ms.

142 Secondo Medina Morales (2005: 186), questo vocabolo si servì della differenza di genere per specificare significati diversi: quando indicava 'confusione o alterazione dell'ordine'era femminile, mentre quando esprimeva 'exceso o motín'era maschile. In Covarrubias il lemma appare soltanto al femminile, anche se poi lo usa come maschile e il D.A. lo considera di genere ambiguo. Ancor oggi viene riferita questa differenza (DRAE 2001: "u.t.c.f."), anche se al femminile non viene più usato perché è considerato sempre maschile

ISSN: 1594-378X

Viaje a Levante con galeones

Tornose a enviar los dos galeones a Levante, donde hicimos increíbles[143] robos en la mar[144] y en la tierra, que tan bien afortunado era este señor[145] Virrey. Saqueamos los almagacenes[146] que están en Alejandreta[147], puerto de mar donde llegan a estos almagacenes todas las mercadurías que traen por tierra de la India, de Portugal, por Babilonia y Alepo. Fue mucha la riqueza que trajimos.

En el discurso de estos viajes no dormía yo, porque tenía afición a la navegación y siempre practicaba[148] con los pilotos, viéndoles cartear y haciéndome capaz de las tierras que andábamos, puertos[149] y cabos, marcandolos, que[150] después me sirvió para hacer un derrotero de todo el Levante, Morea y Natolia[151], y Caramania[152], y Soria[153], y África, hasta llegar a cabo Cantín[154] en el mar Océano[155]; islas de Candía[156], y

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

143 Il titoletto è di nuovo a metà foglio, sul margine sinistro, forse di altra mano

144 Villalón (1558, 1971: 28) affermava che "Todo nombre acabado en Ar, es del género masculino. Como mar, par, azúcar, aljofar, azahar. Aunque en algunas partes de Castilla dizen, esta mar del género femenino: pero mal dicho"

145 Abbreviazione omessa da Lin

146 A.A. "Almagacen: s.m Lo mismo que almacen"; N, GG e Red: almacenes. Ett. (1988: 79, nota 11): "nótese que C. utiliza una forma más próxima a la palabra árabe makhāzin, de la cual se deriva almacén". Poco sotto, C. scrive il termine con la z

147 La seconda a corregge una o sottostante; Ett.: Alegandreta; C., nel *Derrotero* (1996: 152), ci informa che il "golfo de Layaço" è anche detto "golfo de Alejandreta" e si trova in Carmania; inoltre che "Dentro del golfo, en la Suria, está Alejandreta, cargador de especierías y de todas mercadurías que vienen de la India y Persia. Sobre Alejandreta están las montañas altas de toda la Suria"

148 Praticar non è raccolto Dizionari Accademici; essendo chiare la r e l'omissione della c, non può trattarsi neppure del suo comune sinonimo – a quei tempi – platicar; Covarrubias, invece, predilige questa forma e non raccoglie quella practicar

149 La o è leggermente cancellata

150 Alianza: marcándoles. Ett., N, GG e Red: marcándolas; Lin: marcándolos

151 Covarrubias: "Natolia: Vocablo turquesco, sinifica levante; está corrompido del nombre griego Ἀνατολή"

152 Karaman nell'attuale provincia di Konya in Turchia. Carmania nel *Derrotero*

153 Alianza, GG, Red e Lin: Suria, ma nel ms. è chiara la o; Ett. (1988: 79, nota 13): "[…] sin duda, Sur, actualmente Tiro, en la costa de Líbano". Tuttavia, nell'antichità, sotto il nome di Siria si comprendeva la regione bagnata dal Mediterraneo, dal golfo di Alessandretta a nord, fino alla penisola del Sinai a sud (Cfr. DMStU, 1973), fatto per cui è più probabile si tratti della Siria *Derrotero*: "Suria"

154 Ora Kantin, capo sulla costa atlantica del Marocco, a nord di Safi; nel *Derrotero* (1996: 177), dice Contreras rispetto a questo capo: "Desta torre -["torre de Tile"]- 18 leguas al sudueste 4.a. al sur se halla cabo Cantín; está 32 grados y un terzio; es cabo muy alto y tiene encima una garita hecha de piedra, donde está el atalaya".

155 Accentuo il termine secondo l'uso moderno anche se nel "Siglo de Oro" veniva generalmente pronunciata come parola piana (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 112)

156 N, Red e Lin modernizzano, come me, in Candía, ma all'epoca si ritrovava anche la variante Cándia, come in effetti si pronunciava (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 151). *Derrotero* (1996: 145): "La isla de Candía es de venezianos y corre poniente levante. Tiene de largo 220 millas y por lo más ancho 50"

Chipre[157], y Cerdeña[158] y Sicilia[159], Mallorca[160] y Menorca[161]; costa de España desde Cabo de San Vicente[162], costeando la tierra, Sanlúcar[163], Gibraltar[164] hasta Cartagena[165], y de ahí a[166] Barcelona y costa de Francia hasta Marsella[167], y de ahí a Génova y de Génova a Liorna[168], río[169] Tíber y Nápoles, y de Nápoles toda la Calabria hasta llegar a la Pulla[170] y golfo de Venecia, puerto por puerto, con puntas y calas donde se pueden reparar diversos bajeles[171], mostrándoles el agua. Este derrotero[172] anda de mano mía por ahí[173] porque me lo pidió el Príncipe Feliberto[174] para verle[175] y se me quedó con él.

157 Cfr. la dettagliata descrizione di quest'isola nel *Derrotero* (1996: 150-151)

158 Nel *Derrotero*, quest'isola viene descritta dettagliatamente alle pp. 183-185

159 y Sicilia omesso da Lin

160 La descrizione di quest'isola nel *Derrotero* si trova alla p. 182

161 Descritta nel *Derrotero* alla p. 183

162 Il capo di São Vicente è situato all'estremità sud-occidentale del Portogallo; *Derrotero* (1996: 59): "Es este cabo con un morro encima alto y un farellón. Tiene una ermita en lo más alto de todo, dentro del cabo ay abrigo de ponientes y de la otra banda de levantes"

163 Ossia, Sanlúcar de Barrameda, per la cui descrizione, Cfr. *Derrotero* (1996: 60)

164 *Derrotero* (1006: 66): "De la Punta del Carnero a Gibraltar 2 leguas, en cuya baja ay dos ríos que se llaman Palmones y Guadarranque. Tiene un muelle donde se amarran las galeras y están con todos tiempos, los levantes la ofenden y el vendaval mete mar que rocía por encima del muelle. Ay desde Cádiz a Gibraltar 22 leguas y media"

165 *Derrotero* (1996: 72): "Buen puerto, a la entrada de él ay un islote grande; y entre cabo de Escombreras y el puerto, casi la mitad de la boca a la banda del maestral, tiene una baja anegadiza, tocan en ella las naos, tendrá de 10 a 12 palmos de agua. En el medio del puerto ay una laja quanto la lava el agua habiendo un poco de mareta rompe en ella, hase de pasar arrimado a una banda o a otra porque de ambas partes ay mucho fondo"

166 Alianza e GG: hasta

167 *Derrotero* (1996: 86): "Está sobre Marsella un montecillo alto con cinco o seis molinos de viento, haze la vuelta dellos dejándolos un poco a la banda de poniente. La entrada está grego levante, fondable y limpia. Tiene a la boca de la dárzena una cadena. A la banda de levante, 3 millas, está un río donde en tiempo de guerras con Franzia iban nuestras galeras hazer agua desde las Pomas. Llámase donde está el río Marsella la Vieja. Yo fui a hazer agua allí con Don Carlos de Oria, en tiempo de Juan Andrea, y salió el duque de Guisa con la cavallería a impedir la aguada"

168 Ossia Livorno; *Derrotero* (1996: 103): "el puerto, hecho agua nuevamente para el Duque de Florencia. La entrada de él está al poniente con una linterna en la banda de levante. Es buen puerto, hecho a mano y dentro del puerto ay una dárzena para galeras con una fortaleza a la boca"

169 Aggiunto sopra la riga

170 Alianza: Puya

171 All'epoca con questo nome si intendevano già le navi da guerra armate d'artiglieria

172 In realtà, il *Derrotero* di Contreras è oggi conservato alla BNM: ms.3175=y-137, fol.1-107 con il nome di *Derrotero universal*. E'stato pubblicato da José Ma. De Cossío nel tomo XC della BAE e da Fernández Vial, I., *Derrotero universal del Mediterráneo. Manuscrito del siglo XVII*, Málaga, Algazara, 1996; Cfr. anche Pelorson, J.-M., "Le routier du capitaine Alonso de Contreras", in *Bulletin Hispanique*, LXVIII (1966), pp. 30-48

173 Le parole che seguono, fino alla fine della frase, sono state aggiunte posteriormente da Contreras.

174 Emanuele Filiberto di Savoia (1588-1624), nipote di Felipe III

175 Ms.: belle; Lin: velle

ISSN: 1594-378X

[176]*Hostería*[177] *es bodegón*[178]

Llegamos a Palermo con toda nuestra riqueza, de que el Virrey se holgó mucho y nos dio las partes que quiso. Y con la libertad de ser leventes[179] del[180] Virrey y dinero que tenía no había quien se averiguase con nosotros, por que[181] andábamos de hostería en hostería y de casa en casa[182]. Una tarde fuimos[183] a merendar a una hostería, [184]como solíamos, y en el discurso de la merienda dijo uno de mis compañeros, que éramos

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

176 N e GG non inseriscono questo sottotitolo

177 oste[cancellatura con sopra due punti]ria es bodegon, sottotitolo inserito a margine da Contreras e riportato soltanto nelle traduzioni francesi (Les aventures du capitain Alonso de Contreras(1582-1633) publiées par Jacques Boulenger, Paris, Librairie Plon, 1933 – d'ora in avanti B -; Mémoires du capitain Alonso de Contreras-Lequel de marmitton se fit commendeur de Malte Ecrits par lui-même et mis en français par Marcel Lami et Léo Rouanet – d'ora in avanti LR - , Librairie Honoré Champion, Paris, 1911). Non compare nelle traduzioni italiane (C e Le avventure del capitano (1582-1633) di Alonso de Contreras, trad. di Ettore de Zuani, Longanesi, Milano, 1968 – d'ora in avanti Z -, ripubblicata come Malta d'Oro ovvero Piraterie cristiane, Franco Maria Ricci, Collana "Le guide impossibili", Milano, 2001 – d'ora in avanti FMR; né, infine, nelle traduzioni inglesi : Contreras, Alonso The Life of Captain Alonso de Contreras, Knight of the Military Order of St. John, Native of Madrid, Written by Himself / Alonso Contreras ; Transl. by Catherine Alison Phillips. - London : Jonathan Cape, 1926 ; The Life of Captain Alonso de Contreras, Knight of the Military Order of St. John, Native of Madrid.A.A.Knopf,1926

178 Nei "bodegones" del "Siglo de Oro" "se servía bebida y, en algunos casos, a pesar de que estaba prohibido ocupar el terreno del otro, alimentos. Todos los documentos coinciden en señalar la concurrencia a las tabernas de las clases sociales más bajas" (Medina Morales, 2005: 69) che lo riprende da Herrero García, M., Oficios populares en la sociedad de Lope de Vega (Castalia, Madrid, 1977, pp.119-120).

179 Alianza, Ett., N, GG e Red: levantes. DRAE 1991: "Levente: Del turco lāwandī, corrupción de levantino, con el significado de guerrero, o del árabe loevendi m. Soldado turco de marina". Erano i corsari levantini o, anticamente, soldati. Il termine non è registrato dai DRAE fino all'A.U. del 1817

180 Lin: de el

181 Le altre edizioni: porque, ma è da intendere come un por lo que

182 Qui di fianco, a sinistra, è apposto il titoletto.

183 La s sopra la linea.

184 Da qui comincia a scrivere con una penna dalla punta più sottile, E'più chiaro.

tres: "Trae aquí comida, bujarrón"[185]; el hostero[186] le dijo que mentía por la gola[187], con que sacó una daga y le dio de suerte que no se levantó. Cargó toda la gente sobre nosotros con asadores y otras armas, que fue bien menester el sabernos defender. Fuímonos[188] a la iglesia de Nuestra Señora de Pie[189] de Gruta[190] donde estuvimos retraídos hasta ver [191]cómo lo tomaba el Virrey. Y sabido que había dicho que nos había de ahorcar si nos cogía, dije: "Hermanos, más vale salto de matas que ruego de buenos"[192].

Huida a Nápoles

Y recogiendo nuestra miseria cada uno, lo[193] hicimos moneda, e[194] hice que nos trajeran[195] nuestros alcabuces[196], sin que supieran para qué; y traídos, como la iglesia

Artifara Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

185 Covarrubias: "Bujarrón: Buxarrón. Vale tanto como horodado, quasi bucorón"; A.A.: "Bujarrón: El hombre vil è infame, que comete activamente el pecado nefando. Es tomado del toscano"; in it.: Buggerone/buzzarone/buggiarone: Termine molto usato prima dell'Ottocento ma in disuso ai nostri giorni. Ne è rimasta una traccia soltanto nel verbo buggerare (che anticamente significava "sodomizzare") che oggi vuol dire "ingannare"[...]. Deriva da bu(l)garus ("bulgaro") attraverso il francese boulgrebougre (che ha dato l'inglese bugger), probabilmente attraverso un ulteriore adattamento latino in bugeronem (da: bugero/bugeronis). Indicava l'opposto di "bardascia", ossia il sodomita attivo. Lo slittamento di significato si spiega col fatto che la setta eretica dei catari o albigensi – che si diceva avesse avuto origine, appunto, in Bulgaria – venne accusata nel XIII secolo dalle autorità ecclesiastiche di darsi, fra altre scelleratezze, alla sodomia. [...].Tanto martellante fu questa propaganda che il nome di bulgaro servì allora pper definire tanto gli eretici in genere che i sodomiti. Col passare del tempo il primo significato andò perso e rimase solo il secondo, che a sua volta ha poi ceduto il passo a quello attuale di "imbroglione". [...] http://digilander.libero.it/giovannidallorto/cultura/checcabolario/buggerone.html

186 Ms.: ostero, lemma non raccolto da nessun dizionario accademico, ma compare –sebbene con l'h iniziale- in Tirso de Molina (1996: 285): "¡Oh, cap de Deus con el belitrel, dijo el airado hostero (juramento es éste usado del vulgo catalán)". Ett., N, GG e Red.: hostelero. "Ostero", invece, ha quest'unica accezione (DRAE 2001): "1. m. Mar. Obrero que maneja la osta"

187 Ett.(1988: 80, nota 21): "Del it. 'mentire per la gola'". Herrero García (1977: 119-120) afferma che "los bodegoneros eran de nivel inferior a los taberneros. Solían ser vagos, glotones y defraudadores y se les achacaba una vida viciosa. Interesante es el hecho de que a los bodegones o mesones se les llamaba también "casas de gula" y a menudo, debido a la pésima reputación de las muchachas que servían, facilitaban lechos pecaminosos para la prostitución, a pesar de las quejas oficiales. (Cfr. Medina Morales, 2005: 69)

188 Lin: fuimosnos

189 Lin omette de Pie

190 Nell'allora omonima cala della città. Potrebbe essere la chiesa di Santa Maria della Catena, in piazza delle Dogane a Palermo, che prende il nome dalla lunga catena che, fissata alla sua parte esterna, chiudeva l'antico porto cittadino (la cala). E'in stile gotico-catalano e rinascimentale.

191 Qui viene inserito sul margine sinistro il titolo successivo.

192 N (2004: 53, nota 15): "O, lo que es lo mismo; es mejor escapar que esperar a que se pida clemencia". Red (2008: 75, nota 1): "Refrán que implica que más le aprovecha al criminal ponerse a salvo que esperar a que se le pidan cuentas"; Cfr. anche Paltrinieri, E. (2009: 61-72) e eadem (2009)

193 N: la

194 Lin: y

195 Ms. e GG: trujeran

196 A.A.: "Alcabuz: s.m. Véase arcabuz; Ett., N, GG, Red e Lin.: arcabuces

ISSN: 1594-378X

está a la orilla de la[197] mar, en el mismo[198] puerto, yo me valí de mi marinería y puse los ojos en una faluca que estaba cargada de azúcar, y a medianoche[199] les dije a las[200] camaradas: "Ya es hora: [201]vuestras mercedes se[202] embarquen". Dijeron que seríamos sentidos. Yo dije: "No hay dentro de la faluca más del mozo[203] que la guarda". Y entrando dentro y tapando[204] la boca al muchacho, zarpamos[205] el ferro[206], diciéndole que callase, que lo mataríamos. Tomamos nuestros remos y comenzamos a salir de la cala; y al pasar por el castillo, dijeron: "¡Ah de la barca!"; respondimos en italiano: "Barca de pescar"[207], con que no nos dijeron más[208]. Puse la proa a la vuelta de Nápoles, que hay trescientas millas de golfo[209], y siendo Dios servido, llegamos sin peligro en tres días. Vino el guardián del puerto por la patente[210], contamos la verdad y que temerosos de que el duque de Maqueda no nos ahorcase nos habíamos huido,

197 Lin: del

198 Ms.: mesmo; cfr. nota 97

199 Lin: media noche

200 Red (2008: 75, nota 3) –che lo riprende da Alianza (1967: 7, nota 20)-: "En la época de Contreras había tendencia a feminizar las palabras que ahora tienen género masculino acabadas en " a " ; por ejemplo, " las camaradas", "una espía"

201 Red aggiunge la congiunzione que

202 Alianza, Ett., N, GG e Red sopprimono il riflessivo se che costituisce forse uno dei tanti italianismi di Contreras.

203 Lin refuso: mogo

204 "La forma tapar convive sin marca de clase en los siglos XVI y XVII con la variante medieval atapar (Nebrija, s.v.). Covarrubias tiene dos entradas diferentes para las dos formas; por el contrario, el DA 1726 prestigia tapar (s.v.) y considera la otra antigua: 'Es voz antigua formada del nombre tapa, que hoy comunmente se dice Tapar'" (Medina Morales, 2005: 114)

205 Alianza, N, GG e Red: cargamos. Ms.: carpamos (con c senza cediglia, ma anche, dopo: comencamos – senza cediglia – per començamos); quest'uso della dentale sorda davanti ad a,o e u era una pratica molto estesa nella scrittura umanistica e non rara in quella gotica: "Fenómenos como estos han de ser situados meramente en el nivel paleográfico, por lo que no habrán de pasar a la edición crítica del texto. Aun cuando no debería desdeñarse la hipótesis de que c sea mera variante alográfica de ç, la posibilidad de una extensión de c a todos los contextos, proporcional a la ç para casos como çhruz, aconseja otorgar dimensión gráfica al fenómeno" (Sánchez-Prieto Borja, 1998: 98)

206 A.A.: "ferro: s.m. Term.naut.:Lo mismo que Ancora". N, GG e Red: hierro; ossia: cargamos el hierro..

207 Lin: barca de pesca

208 Alianza: nada

209 Le distanze misurate da Contreras si riferiscono a una navigazione costiera (piccolo cabotaggio): nel XVI secolo, infatti, si navigava in questo modo perché era necessario fermarsi spesso soprattutto per rifornirsi d'acqua. Ignacio Fernández Vial (1996: 37), che ha curato l'edizione del *Derrotero* di Contreras, riferisce che: " […] en este siglo se utilizaban otros parámetros para calcularlas, y éstos no eran otros que las rutas que marcaban las galeras para ir de un punto a otro, rutas que dependían de las corrientes que hubiera en las aguas a navegar, de los vientos dominantes, e incluso, de las precauciones que había de tomar ante la posibilidad de ser sorprendidos por una embarcación dedicada al corso". Lo studioso stabilisce anche la seguente equivalenza: " 'legua marítima'di Contreras = 5.555,5 m.; 'milla catalana'= 1.111,1 m.) (idem: 38).

210 A.A. "Patente: 1. usado como substantivo, se llama el título u despacho que se da de orden del Rey, para el goce de algún empleo, y que conste dél, especialmente en la Milicia; 2. Se llama también la cédula que dan algunas Cofradías o Hermandades a los hermanos, para que conste que lo son, y para el goce de los privilegios y sufragios de ellas; 3. Significa también la cédulau despacho que dan los Superiores a los Religiosos quando los mudan de un Convento a otro, o se les da licencia de ir a alguna parte, para que conste de ella"

como está dicho. Era Virrey el conde de Lemos viejo[211] y había hecho capitán de infantería a su hijo, el señor don Francisco de Castro, que después fue Virrey de Sicilia y hoy conde de Lemos[212], aunque fraile. Quísonos ver el conde, y, viéndonos de buena traza y galanes, mandó sentásemos la plaza en la compañía de su hijo[213] y que la faluca[214] se enviase a Palermo, con la mercaduría de azúcar que tenía. Llamába[n]nos[215] en Nápoles los leventes[216] del duque de Maqueda y nos tenían por hombres sin alma.

Junta con los valencianos en Nápoles

A pocos días que estuvimos allí en buena reputación y en una casa de camaradas los tres, sin admitir[217] otras camaradas, una noche vino a nuestra casa un soldado de la misma[218] compañía, valenciano, con otro - dicen eran caballeros - y nos dijeron: "Vuestras mercedes se sirvan[219] de venir con nosotros, que nos ha sucedido aquí, en el cuartel de los florentines, un pesar". Nosotros, por no perder la opinión de leventes[220], dijimos: "Vamos, voto a Cristo", y dejamos el ama sola en casa. Yendo por el camino hallamos un hombre que debía de estar haciendo el amor; y quedándose atrás el valenciano, oímos dar[221] una voz. Volvimos a ver lo que era y venía el valenciano con una capa y un sombrero, y díjonos: "No se quejará más el bujarrón". Yo le dije qué era aquello; dijo: "Un bujarrón que le he enviado a cenar al infierno y me ha dejado esta capa". Yo me escandalicé cuando tal oí y arrimándome a una[222] [223]de mis camaradas, le dije: "Por Dios, que venimos[224] a capear y no me contenta esto". Respondió: "Amigo, paciencia por esta vez, no perdamos con estos la opinión"; yo dije: "Reniego de tal opinión". Y llegando a una casa donde vendían vino, que al parecer era donde les habían hecho el mal, entramos por un postigo y, diciendo y haciendo, comenzaron a dar tras el patrón y dando cuchilladas a las garrafas de vidrio[225], que eran muchas, y

211 D. Fernando Ruiz de Castro Andrade y Portugal, VI conte di Lemos; nel 1599 era viceré di Napoli dove morì il 19 ottobre 1601

212 D. Francisco Ruiz de Castro Andrade y Portugal prese il titolo di conte di Lemos alla morte di suo fratello maggiore nel 1622; prese i voti nel 1629 e morì nel 1637.

213 Lin refuso: lujo

214 Lin: faluga

215 Ms.: llamabanos; N e GG: Llamábannos; Lin: llamábanmos

216 N, GG e Red: levantes; cfr. nota 141.

217 Ms.: almitir

218 Ms.: mesma; Cfr. nota 97

219 N e Red: se sirven

220 Cfr. nota 141

221 Lin omette dar

222 Lin: uno

223 Il titoletto è apposto sul margine sinistro a questo punto.

224 Il verbo venir mostra una forte resistenza alla metafonia, per cui all'epoca si alternano ancora le sue forme del perfetto

225 Ms.: vidro, variante di vidrio entrambi raccolti nell'A.A. senza "marca social". " Nebrija vacila entre vidrio (s.v.) y su variante vidro. Esta segunda estuvo muy presente en todo el Siglo de Oro, alternando con la forma vidrio, y así lo vemos en las obras literarias de Lope y Cervantes, en boca de personajes nobles (Corominas, s.v.). Covarrubias tiene en cuenta las dos […]" (Medina Morales, 2005: 110)

ISSN: 1594-378X

asimismo a las botas de vino a coces, de suerte que las[226] destampañaron[227] y corría el vino como un río; el dueño, de la ventana, dando voces.

Salimos por el postigo a la calle, y de la ventana dieron a una camarada de las mías con un tiesto, que lo derribaron redondo y quedó sin sentido; y a las grandes voces que daban llegó la ronda italiana y comenzamos a bregar y menear las manos; el caído no se podía levantar, que era lo que sentía; últimamente, nos apretaron con las escopetas de [228]manera, y con las alabardas, que a uno de los valencianos le pasaron una[229] muñeca de un alabardazo y prendieron juntamente con el que estaba en tierra. Nosotros nos retiramos hacia nuestro cuartel y la ronda, llevando los presos, toparon con el muerto, a quien quitaron[230] la capa el valenciano. Dieron aviso al cuerpo de guarda[231] principal de los españoles y salió luego una ronda en busca de mi camarada y de mí y del otro valenciano. Y habiéndonos despedido del valenciano, nos íbamos a casa [232]por la miseria que había para irnos, cuando vimos la ronda, con cuerdas encendidas[233], a nuestra puerta. Yo dije: "Amigo, cada uno se salve, pues no me quisiste[234] creer cuando la capa". Y echando por una callejuela me fui hacia el muelle, y en una posada que está junto al aduana, llamé a donde estaba un[235] caballero del hábito de San Juan, que había venido de Malta a armar un galeón para ir a Levante, amigo mío, que se llamaba el capitán Betrián[236], y vístome se espantó. Contele la verda[d][237], y escondiome[238] y tuvo veinte días hasta que estuvo de partencia[239], y aquella noche me embarcó y metió en la cámara del bizcocho, donde sudé harto hasta

226 Potrebbe anche leggersi: botos de vino […] los al maschile

227 Ms.: Destanpañaron; Lin: destaparon

228 GG inserisce un tal tra parentesi quadre così come prima dice. De[sde]

229 Alianza e GG: la

230 Lin: quitó

231 Variante privilegiata dal Covarrubias: "Lat. Custos; el que tiene a su cuenta alguna cosa y está obligado a mirar por ella, como la guarda de las viñas, guarda del monte", anche se all'entrata Cuerpo, sceglie "Cuerpo de guardia", così come l'A.A. Di qui, N, GG, Red e Lin: guardia

232 GG aggiunge [a]

233 Ett. (1988: 83, nota 32): "Cuerda: mecha que servía para dar fuego a las piezas de artillería"; A.A.: "Cuerda: es la mecha de cañamo retorcido, del gruesso de un dedo, que se usa en la Milicia para dar fuego a la artillería o mosquetes"

234 Ms.: quisistes; Lin: quisisteis; Lin: quisisteis; –stes è una tradizionale forma normativa usata per la seconda persona del plurale all'epoca; Villalón (1558, 1971: 45) afferma che la prima coniugazione dei verbi "En el tiempo passado, yo ame, tu amaste, aquel amo, nosotros amamos, vosotros amastes, aquellos amaron" e per le altre coniugazioni fa riferimento a questa; tuttavia, qui Contreras sembra usarla come seconda persona del singolare, visto il vocativo amigo al singolare che inizia il periodo; di conseguenza sarebbe un volgarismo.

235 La u reca una macchia

236 Nella sua dedica a Contreras de El rey sin reino, Lope de Vega si riferisce al "capitán Pedro Betrián"

237 Apocope della d finale, frequente nella lingua standard dell'epoca, su modello della perdita della stessa consonante nell'imperativo plurale (callá, poné, vení). Medina Morales (2005:178) afferma che, essendo un fenomeno più consono alla lingua orale che a quella scritta, può essere considerato un "marcador", carattere del linguaggio colloquiale o di uno stile non elevato

238 Contreras usa già la forma esconder invece di quella etimologica asconder con cui si alterna nel Siglo de Oro. Tuttavia, la forma esconder è l'unica riferita da Nebrija e dal Covarrubias, mentre l'A.A. considera asconder un arcaismo.

239 Lin refuso: paciencia

que estuvimos fuera de Nápoles, que me sacó fuera y me llevó de buena gana hasta Malta. Y el valenciano y mi camarada a quien derribaron con el tiesto, los ahorcaron dentro de diez días. De las otras camaradas no supe jamás[240].

Capítulo 3

En que trata hasta el milagro de la isla de[241] *Lampadosa*[242]

Vuelta a Malta con Betrián

En Malta se holgó el comendador Monreal[243] de verme y al cabo de algunos días que estuvimos allí nos partimos para Levante[244] con el galeón y un[a][245] fragata. Estuvimos más de dos meses sin hacer presa y un día, yendo a tomar puerto en cabo Silidonia[246], hallamos dentro[247] un bizarro caramuzal[248] que era como un galeón. Embestimos con él y los turcos se echaron en la barca a tierra por salvar la libertad. Ordenó el capitán fuésemos tras ellos, con ofrecimiento de diez escudos por cada esclavo. Había un pinar grande y yo fui uno de los soldados que saltaron a tierra en seguimiento de los turcos. Llevaba mi espada y una rodela[249] y sin pelo de barba.

Presa de la bandera

Embosqueme en el pinar y topé con un turco como un filisteo[250], con una pica en la mano y en ella [e]narbolada[251] una bandera naranjada y blanca, llamando a los demás[252]; yo enderecé con él y le dije: "Sentabajo, perro[253]"; el turco me miró y rio[254] diciéndome: "Bremaneur casaca cocomiz" [*sic*], que quiere decir "Putillo que te

240 Linea di separazione tra questa parte e quella successiva. (f. 16)
241 N, GG e Lin omettono de
242 Ett., Red e N: Lampedosa
243 Il numero del capitolo e il titolo si trovano a questo punto, sul margine sinistro.
244 Nel ms., prima di Levante: Malta cancellato.
245 L'articolo è maschile nel ms.; N, Red e Lin: una; GG: un
246 Celidonia, oggi Gelidonya Burnu, sulla costa turca; *Derrotero* (1996: 149): "Es alto y talado a la mar, no tiene abrigo ninguno"
247 Il titoletto è apposto sul margine sinistro a quest'altezza
248 cara[cancellatura]muçal; María Moliner: "Caramuzal (del turco "karamusal") m. *Barco mercante turco con tres palos, con la popa muy elevada"
249 La d è leggermente cancellata
250 Ms.: feliste,; variante di "filisteo" non raccolta dai Dizionari Accademici né dal Covarrubias, ma citata come variante di C dalla Buezo (2002: 195) nella sua edizione dell'entremés El arca de Dios cautiva di Calderón della Barca
251 Ms., aferesi: norbolada
252 Sintagma scritto al di sopra della riga, probabilmente autografo; N e GG: […] naranjada y blanca. Llamando a los demás, yo enderecé con él y le dije [...]
253 Lin: pero, lettura plausibile se non fosse chiara nel ms. la doppia /rr/, che cancella la parola sotto
254 Lin: riyó

ISSN: 1594-378X

hiede[255] el culo como un perro muerto". Yo me emperré[256] y embracé la rodela y enderecé con él, con que, ganándole la punta de la pica, le di una estocada en el[257] pecho que di con él en tierra y quitando la bandera de la pica me la ceñí. Y estaba despojando cuando llegaron dos soldados franceses diciendo: "¡A la parte!". Yo me levanté de encima del turco y embrazando mi rodela les dije que lo dejaran, que era mío, o[258] que los mataría. Ellos les pareció que era de burla y comenzamos a darnos muy bien, sino[259] que llegaron otros cuatro soldados con tres turcos que habían tomado y nos metieron en paz, con lo cual nos fuimos todos juntos al galeón sin que despojásemos al herido de cosa alguna. Contose todo al[260] capitán, el cual, tomada la confesión[261] al turco, dijo que yo solo era el dueño de todo; los franceses casi se amotinaban, porque yo sólo[262] era español en todo aquel galeón y había de franceses más de cien. Y así hubo de dejar el capitán el caso hasta Malta, delante de lo[s][263] señores del Tribunal del Armamento[264]. Tenía el turco encima cuatrocientos cequíes[265] de oro; el caramuzal estaba cargado de jabón de Chipre; metieron gente[266] dentro y enviose a Malta, y nosotros nos quedamos a buscar más presas, y fuimos [267]la vuelta de los cruceros[268] de[269] Alejandría[270].

Revista de lenguas y literaturas
ibéricas y latinoamericanas

255 Ms.: yede

256 Il titoletto è apposto qui di fianco sul margine sinistro

257 GG sopprime l'art. el

258 Lin: si no

259 GG: luego con a margine: "en el original: 'sino que'"; Lin: si no que

260 Ms.: a el

261 Ms.: confisión; A.U. 1783 e A.U. 1791: "Confisión: s.m.ant. Lo mismo que confesión"; tuttavia, lungo il testo Contreras usa più frequentemente il normativo confesión, privilegiato anche dal Covarrubias

262 Lin e Red: solo

263 Ms.: de loseñores Raccolgo la lettura di N, GG, Red e Lin: delante de los señores [...];

264 Il Tribunale degli Armamenti, stabilito nel 1605 a Malta, serviva per regolare tutta l'attività corsara. Per i ricorsi ci si doveva però rivolgere al Tribunale dell'Udienza e, in ultima analisi, a quello pontificio di Roma (Cfr.Bono, S., Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio, Milano, Mondadori 2000, p. 57).

265 N: cequies senza accento

266 Ms.: jente con una riga sopra

267 Lin aggiunge a

268 Ett., N, Red e Lin: las cruceras.A.A.: "Crucero: El lugar donde concurren quatro calles o caminos; que por otro nombre se llama Encrucijada [...]". A.U. 1780: "Crucera:"El nacimiento de las agujas de las caballerías"

269 La e è cancellata

270 Nel *Derrotero* (1996: 159), C. ci informa che questa città è anche chiamata "Escondaria" e che "En toda esta costa ay secanos que salen a la mar 6 y 8 millas. Tienen buen puerto con dárzena para galeras. Veniendo de la mar se ven muchos palmares. La ciudad está a la marina, con muchas fortalezas y artillería"

Pelea con la xelma[271]

Y de parte de tarde[272] descubrimos[273] un bajel al parecer grandísimo, como lo era; tomámosle por la juga[274] por no perderle[275]; y así nos encontramos a medianoche[276], y con el[277] artillería lista[278] le preguntamos: "¿Qué bajel?". Respondió: " Bajel que va por la[279] mar"; y como él venía listo también, porque de un bajel no se le daba nada, a causa que traía[280] más de cuatrocientos turcos dentro y bien artillado[281], dionos una carga que de ella[282] nos llevó al otro mundo diecisiete hombres, sin[283] algunos heridos. Nosotros le dimos la nuestra, que no fue menos. Abordámonos[284] y fue reñida la pelea, porque nos tuvieron ganado el castillo de proa y fue trabajoso el rechazarlos[285] a su bajel. Quedámonos[286] esta noche hasta el día con lo dicho, y amaneciendo[287] nos fuimos para él, que no huyó; pero nuestro capitán usó de un ardid que importó, dejando en cubierta no más de la gente necesaria y cerrados todos los escotillones, de suerte que era menester[288] pelear o saltar a la mar. Fue [289]reñida[290] batalla, que les tuvimos ganado[291] el castillo de proa muy gran rato, y nos echaron[292] de él, con que

271 Nel ms.: xelma; Secondo Ett. – ripreso da Red- si tratta di un italianismo di Contreras. Red.(2008: 81, nota 1): "Xelma: Seguramente del italiano germa, barco levantino muy largo, con cuatro velas";. "Specie di bastimento mercantile, utilizzato in Levante, simile a vascello tondo. Largo meno di un terzo della lunghezza, una sola coperta, quattro vele molto grandi e circa 1000 tonnellate di carico" (http://www.corsaridelmediterraneo.it).

272 N (2004: 59, nota 5): "Tarde: por occidente"

273 Contreras usa sempre la forma descubrir (desqubrir) (Nebrija attesta anche quella descobrir), rifiutata però già da Valdés

274 GG: fuga e, a margine: "lo alcanzamos mientras se fugaba", ma la j è chiara nel ms.

275 Ms.e Lin: perdelle

276 Lin: media noche

277 Alianza (1967): la nel testo, ma alla nota 24: "El texto 'el artillería'En la época de este manuscrito, ante palabras que comenzasen por vocal, aunque no fuese acentada, se usaba el artículo masculino. No obstante Contreras vacila en ocasiones ante el empleo del artículo"; Lin: la

278 lesta

279 GG omette l'art. la

280 Ms.: traj/y

281 Alianza e GG: artillados, ma l'aggettivo sembra riferirsi al battello più che ai Turchi. Lin: astillado

282 Ms. e Lin: della

283 GG aggiunge: [contar]

284 Lin: abordamos

285 Lin: rehacerlos; tuttavia, nel ms. il verbo "hacer" compare sempre senza la h; inoltre, la c è scritta con cediglia (ç), fatti che mi fanno ritenere corretta la lettura rechazarlos

286 Nella sua accezione nautica (non raccolta dall'A.A.) quedar significa "detenerse, no poder seguir navegando" (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 248, nota 2)

287 Alianza: amanecido

288 La a di era è sopra la riga

289 Qui di fianco, sul margine sinistro, è apposto il titoletto di questo paragrafo

290 Sim. e GG aggiungono l'articolo la assente nel ms.

291 Alianza e GG: ganados

292 Ms.: noes

ISSN: 1594-378X

nos desarrizamos[293] y le combatíamos[294] con el[295] artillería, que éramos mejores veleros[296] y mejor artillería.

Aquí vi dos milagros este día, que son para dichos, y es: que un artillero holandés se puso a cargar una pieza descubierto y le tiraron con otra de manera[297] que le dio en medio de la cabeza, que se la hizo añicos y roció[298] con los sesos a los de cerca, y con un hueso[299] de la cabeza [300]dio a un marinero en las narices, que de nacimiento las tenía tuertas[301]. Y después de curado, quedaron las narices[302] tan derechas como las mías, con una señal de la herida. Otro soldado estaba lleno de dolores que no dejaba dormir en los ranchos[303] a nadie, echando porvidas[304] y reniegos. Y [305]aquel día le dieron un cañonazo o bala de artillería raspándole[306] las dos nalgas, con lo cual jamás se quejó de dolores en todo el viaje, y decía que no había visto mejores sudores [307]que el aire de una bala.

Pasamos adelante con nuestra pelea aquel día a la larga, y viniendo la noche trató el enemigo de hacer fuerza para embestir en tierra, que estaba cerca, y siguiéndole nos hallamos todos dos[308] muy cerca de tierra, con una calma, al amanecer, día de Nuestra Señora de la Concepción[309], y el capitán mandó que todos los heridos subiesen arriba a morir, porque dijo: "Señores, o a cenar con Cristo o[310] a Co[n]stantinopla". Subieron todos, y yo entre ellos[311], que tenía un muslo pasado de un mosquetazo y en la cabeza

293 Ms.: des ariçamos; Fernández de Navarrete (1831, lemma: desarrizar): "v.a. Man. Soltar cualquier cosa que está arrizada [...]". Nei Dizionari Accademici compare soltanto desrizar: "2: tr. Mar. Soltar los rizos de las velas. Ú.t.c.prnl."

294 Alianza : combatimos

295 Lin: la

296 La s è posta sopra la riga, forse da altra mano

297 Alianza e GG: madera, ma si tratta chiaramente di una n

298 Sotto la prima o una u cancellata, a testimonianza del fatto che le due forme del verbo (ruciar e rociar) nel secolo XVII (e fino al XVIII) convivevano ancora "sin marca de clase" (Medina Morales, 2005: 104)., sebbene Cejador (s.v. rociar) consideri la forma ruciar un volgarismo e l'A.A., pur registrando entrambe, dia preferenza a rociar. Potrebbe trattarsi di una delle correzioni della seconda mano che, se così fosse, apparterrebbe ad una varietà diastratica più alta o sarebbe posteriore al XVIII secolo.

299 Ms.: jueso

300 Lin aggiunge il pronome le

301 Scritto sopra la riga, inizio foglio a sx. Prima de las compare un asterisco ripreso sul margine dx del foglio, dopo tenía

302 Ms.: naraices

303 Nell'accezione fornita dall'A.U. 1803: "Náut. Parage determinado en las embarcaciones para alojarse, o acomodarse los individuos de la dotación"

304 Ett., N, GG e Red: "por vidas" staccato. A.A.: "Porvida: Juramento o blasphemia que se dice jurando por la vida de Dios u de sus Santos […]"

305 Red aggiunge: a éste

306 Alianza e GG: rozándole

307 Qui inizia nuovamente la scrittura con una penna più sottile.

308 Si tratta di un calco dall'italiano "tutti e due", sinonimo del cardinale relativo ambos, normativo e molto frequente in tutto il secolo XVI, sebbene non documentata nei repertori lessicali (Medina Morales, 2005: 215)

309 Ms.: Conçeçion

310 Ms.: v

311 en (sopra la riga, e sotto:) trellos, a fondo foglio sulla dx

una grande herida que me dieron al subir en el navío del enemigo, con una partesana, el día antes, cuando ganamos el castillo de proa.

Llevábamos un fraile carmelita calzado por capellán y díjole el capitán: "Padre, échenos una bendición, porque es el día postrero". El buen fraile lo hizo, y acabado mandó[312] el capitán a la fragata que nos remolcase hasta llegar al otro bajel, que estaba muy cerca; y abordándonos fue tan grande la escaramuza que se trabó que, aunque quisiéramos apartarnos, era imposible, porque había[313] echado un[314] áncora grande, con una cadena, dentro[315] del otro bajel, porque no nos desasiéramos. Duró más de tres horas y al cabo de ellas[316] se conoció la victoria[317] por nosotros, porque los turcos, viéndose cerca de tierra, se comenzaron a echar a la mar, y no veían[318] que nuestra fragata los iba pescando. Acabose de ganar, con que, después de haber aprisionado los esclavos, se dio a saquear, que había mucho y rico. Y eran [319]tantos los muertos que había dentro que [320]pasaban doscientos cincuenta[321], y no los habían querido echar a la mar porque nosotros no lo viéramos. Echámoslos[322] nosotros y vi aquel día cosa que para que se vea lo que es ser cristiano; digo que entre los muchos que se echaron a la mar muertos, hubo uno que quedó boca arriba, cosa muy contraria[323] a los moros y turcos, que en echándolos muertos a la mar, al punto meten la cara y cuerpo hacia abajo y los cristianos hacia arriba. Preguntamos a los turcos que teníamos esclavos que cómo aquel estaba boca arriba, y dijeron que siempre lo[324] habían tenido en sospecha de cristiano y que era renegado bautizado, y cuando renegó era ya hombre, de nación francesa[325]. Reparamos nuestro bajel y el preso, que todos dos lo habían menester, y tomamos la vuelta de Malta donde llegamos en breve tiempo.

Que no jugasen

Y como la presa era tan rica, mandó el capitán nadie jugase, porque cada uno llegase rico a Malta. Mandó echar los dados y naipes a la mar y puso graves penas quien los jugase, con lo cual se ordenó un juego de esta manera: hacían un círculo[326] en una mesa, como la palma de la mano, y en el centro de él otro círculo chiquito como de un real de a ocho[327], en el cual todos los que jugaban cada uno metía dentro de este círculo

312 Ms.: ma + do sopra la riga. Manca la n
313 Lin: habían
314 Alianza e GG: el
315 Lin legge nuovamente grande
316 Lin: dellas
317 Ms.: bitorya
318 Lin: vían
319 C'è una cancellatura prima di tantos, forse un altro tantos
320 N: que le pasaban doscientos cincuenta
321 AT e Sim: que pasaban de doscientos cincuenta; T: pasaban doscientos cincuenta, come me; GG e Lin: [de]
322 Lin: echémoslos
323 Ms.: contrario
324 Alianza e GG: le
325 Dopo francesa: //
326 N, refuso: circulo, senza accento
327 A.A.: "Real de a ocho: Moneda de plata que contiene el peso y valor de ocho reales de plata"

ISSN: 1594-378X

chico un piojo y[328] cada uno tenía cuenta con el suyo y apostaban muy grandes apuestas[329], y el piojo que primero salía del círculo grande tiraba toda la puesta[330], que certifico la[331] hubo de ochenta cequíes. Como el capitán vio la resolución[332], dejó que jugasen a lo que quisiesen. ¡Tanto es el vicio del juego en el soldado!

(*Pleito que puse en Malta por mi esclavo*)[333]

En Malta puse pleito por mi esclavo que[334] tomé en tierra en cabo Silidonia, y habiéndose hecho de una parte y otra lo necesario, dieron sentencia los señores del Armamento que los cuatrocientos cequíes entrasen en el número de la presa y que a mí[335] se me diesen cien ducados de joya por el prisionero y la bandera, con facultad que la pusiese en mis armas por despojo si quería, lo cual hice con mucho gusto, y entregué la bandera a una iglesia de Nuestra Señora de la Gracia[336]. Tocome con las partes y galima[337] que hice más de mil quinientos ducados, los cuales se gastaron brevemente.

Y viendo que las galeras de la Religión[338] estaban de partencia para Levante a hacer una empresa, me embarqué en ellas por venturero, y en veinticuatro días fuimos y vinimos, habiendo tomado una fortaleza que está en la Morea, que se llama Pasaba[339], de la cual se trajeron[340] quinientas personas entre hombres y mujeres y niños, el gobernador y mujer, hijos y caballo[341], y treinta piezas de artillería de bronce, que se espantó el mundo, sin perder un hombre. Verdad es que pensaron era la armada de cristianos que estaba en Mesina junta[342].

328 Lin omette la congiunzione y

329 AT: sumas

330 N, T, GG E Red: la puesta; Ett., Sim. e Lin: apuesta

331 Alianza: las

332 Ms.: rresuluçión; C. usa lungo tutto il testo questa variante che non è raccolta né dai Dizionari Accademici né dal Covarrubias

333 Alianza (1967: nota 27): "Este titulillo aparece escrito con la segunda letra ya aludida". Effettivamente sembra appartenere ad un'altra mano; di qui le parentesi tonde. E non lo inserisce nella sua edizione così come i traduttori italiani (C e Z). Lo inseriscono invece le traduzioni francesi B e LR.

334 Lin refuso: […] esclavo se en Malta por que tomé […]

335 N: mi senza accento, refuso.

336 Segue la parola il segno =

337 A.U. 1803: "Galima; Del ár. ganima, rapiña. 1. f. ant. Hurto frecuente y pequeño"

338 Red (2008: 85, nota 2): "Es decir, la Orden de San Juan de Jerusalén"; l'Ordine di San Giovanni di Malta era anche chiamato della "Sacra Religione". Contreras adotta il termine omettendo l'aggettivo; d'altronde anche Dal Pozzo (1703) si riferisce spesso alle "galere della Religione"

339 *Derrotero* (1996: 123): "De Puerto Coalla al grego tramontana 20 millas está un río grande con un castillo, el qual está más de 4 millas dentro de la tierra. Nuestras armadas pueden hazer agua sin que las ofenda el castillo. Llámase este río Pasava. Este castillo tomaron las galeras de Malta" Ne'PaII Regno veneziano di Morea e l'ultima guerra cristiana contro i Turchi a Scio nel 1695 http://www.giustiniani.info/morea.html,) è citato come "Passava"; ora Platza?

340 Ms.: trujeron, ripreso da Ett. e GG

341 AT, Sim. e Lin: caballos

342 A fine foglio, dopo junta, una +

Luego, el mismo año, que fue 1601[343], fueron las mismas[344] galeras a Berbería a hacer otra empresa. Embarqueme venturero como el viaje pasado y fuimos y tomamos una ciudad llamada La Mahometa[345]. Fue de esta suerte:

Toma de La Mahometa

Llegamos a vista de la tierra la noche antes que hiciéramos esta empresa y caminamos muy poco a poco[346] hasta la mañana, que estuvimos muy cerca. Mandó el general que todos nos pusiésemos turbantes en la cabeza y desarbolaron los trinquetes, de suerte que parecíamos galeotas de Morato[347] Raez[348] – y ellos lo pensaron – enarboladas banderas y gallardetes turquescos y con unos tamborilillos y charamolas, tocando a la turquesca. De esta manera llegamos a dar fondo muy cerca de tierra. La gente de la ciudad, que está en la misma[349] lengua del agua[350], salió casi toda, niños y mujeres y hombres. Estaban señalados trescientos hombres para el efecto[351], que no fueron perezosos a hacerlo, y con presteza embistieron con la puerta y ganaron, con que quedó presa. Yo fui uno de los trescientos. Cogimos todas las mujeres y niños y algunos hombres, porque se huyeron muchos. Entramos dentro y saqueamos, pero mala ropa, porque son pobres bagarinos[352]; embarcáronse setecientas almas y la mala ropa. Vino luego socorro de más de tres mil moros, [353]a caballo y a pie, con que dimos fuego por cuatro partes[354] a la ciudad y nos embarcamos. Costonos tres caballeros y

343 La data è cancellata

344 Ms.: mesmas

345 Ispanizzazione di "Hammamet" (Tunisia) a partire dalla conquista spagnola del luogo del 1601: cfr. Alfonso de la Serna, Imágenes de Túnez, Instituto Hispano-Árabe de Cultura, Madrid 1979, p. 146. E'inoltre il termine esperanto per "musulmano". Il nome, nella sua forma antica, compare anche in alcune cronache italiane dell'epoca, come l'Avviso nuouo della presa della Città chiamata La Maometta in Berberia. Fatta dalle galere della Sacra Religione, y Illustrissima Milizia di San Giovanni Gierosolomitano, allì 13 di Agosto 1602…, Firenze, 1602; inoltre, cfr. Dal Pozzo (1703)

346 Lin: muy poco

347 Lin: Morató

348 Corsaro designato dagli Spagnoli anche col nome di Amutarraez. Probabilmente Morat Aga, lo stesso che più avanti Contreras designa come Morato Gancho.

349 Ms.: mesma

350 La descrizione di lengua del agua ci è fornita da Gaspar de Ávila ne El valeroso español y primero de su casa (atto I): "Estando a la lengua, ahora/ del agua, si llaman lengua/ a esos límites que forman/ las aguas con las arenas" (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 556, nota 31)

351 Ms.: efeto; A.A.: "Efeto: véase efecto"; A.U. 1780: "efeto: s.m.ant. Lo mismo que efecto"; A.U. 1791: "efeto: Lo mismo que efecto, que es como hoy se dice". Covarrubias predilige efecto, anche se nell'accezione parla di en efeto, con efeto e efetuar. Contreras riduce i gruppi colti pt e ct,, secondo la norma di Nebrija, mentre nel secolo XVII i gruppi di consonanti erano stati per lo più ristabiliti (Cfr. Medina Morales, 2005: 170)

352 Bagarino: probabilmente dall'arabo bahar, marinaio, nome dato nell'antichità ai rematori liberi salariati. Non si tratta quindi di vagarinos (Lin et al), nomadi o vagabondi, come traducono i francesi, Z e C (poveracci). Anche N (2004: 64, nota 16): " Bagarino: remero asalariado, a diferencia del galeote, que es forzado" ;. GG, a margine: "remeros pobres o pescadores"; Sim (2004: 25, nota 13): "Remeros libres, por sueldo"

353 Alianza e GG: de a caballo

354 Lin omette por cuatro partes

ISSN: 1594-378X

cinco soldados que se perdieron por codiciosos[355], conque[356] nos volvimos a Malta contentos, y gasté lo poquillo[357] que se había ganado, que las quiracas[358] de aquella tierra son tan hermosas y taimadas que son dueñas de cuanto tienen los caballeros y soldados.

Lengua de la[359] armada del turco

De allí a pocos días me ordenó el señor Gran Maestre Viñancur[360] fuese a Levante con una fragata a tomar lengua[361] de los andamientos[362] de la armada turquesca, por la práctica que tenía de la tierra y lengua. Llevaba la fragata, entre remeros y otros soldados, treinta y siete personas, de que yo era capitán, y para ello me dieron mi patente firmada y sellada del Gran Maestre. Fui a Levante[363] y entré en el Archipiélago; tuve noticia de unas barcas como la armada había salido de los castillos[364] afuera y que quedaba en una isla que se llama el Tenedo[365], y que iba la vuelta de Jío[366]. Yo me

355 Ms.: qudiçiosos; "Nebrija recoge la forma codicia (s.v.). En Covarrubias aparece el adjetivo cudicioso, para cuya definición el lexicógrafo nos repite constantemente la forma codicia. Ello confirma que dicha alternancia de timbre es normativa en esta época (Oudin, s.v.). El DAut dedica un artículo a la variante cudicia (s.v.), que ya aparece marcada, pues se prestigia la forma con o" (Medina Morales, 2005: 104)

356 Ett., Red e Lin: con que

357 N, Sim, T, GG e Red : lo poco

358 Nel ms., la parola è sottiloneata (probabilmente da altra mano) con a fianco una X. Il termine non è registrato in nessuno dei DRAE, ma in http://www.capitan-alatriste.com/modules.php?name=Forums&file=viewtopic&p=5430 si legge: "Una quiraca, que así se llamaban las mujeres a precio en Malta [...]". e, più avanti, Contreras spiega che "quiraca" è "amica". Red (2008: 86, nota 4): "Quiraca: Prostituta"

359 Potrebbe anche leggersi del

360 Alof de Wignancourt (1547-1622), è stato il 53° Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, dal 10 febbraio 1601 al 14 settembre 1622, data della sua morte. Prima della sua elezione, si sa che era stato Priore della "Langue d'Auvergne" in Francia (it.wikipedia.org)

361 Ossia prendere informazioni, informarsi su. Nelle relazioni italiane cinquecentesche si utilizza la stessa costruzione: "[…] sono partite da Malta con ordine de pigliar lengua e haver informatione di quel che si faria da noi cristiani […]" [Archivio di Stato di Genova, A.S., Litteramrum, f. 475, lett. del capitano della Spezia 10 e 11 giugno 1565 (cit. da Biagioni, 2001: 70)

362 Seguo la lettura di Alianza, GG e Lin, ma nel ms., come prima, compare la variante andamentos

363 Lin omette a Levante

364 Forse, dei Dardanelli

365 *Derrotero* (1996: 135): "Ténedos. Es tierra pareja, y a la banda del gregal haze un morro redondo con un castillo; es habitación de griegos. Ay desde esta isla a tierra firme 6 millas, pasan por dentro galeras y navíos. Tiene 2 secanos fuera del agua, arrimados a la isla de Ténedos, una milla largos della, pueden pasar galeras por entre ellos y la isla". Fernández Vial, nell'indice toponomastico del *Derrotero* (1996: 229), afferma che si tratta dell'isola di "Bozca" in Turchia

366 Ms.: Jio; Lin: Xío, come nel *Derrotero*; oggi Chio o Scio; *Derrotero* (1996: 136): "La isla de Xio es grande, tiene largo 50 millas, y ancho 25 millas, A la banda de tierra firme tiene dos puertos, el primero se llama puerto Delfín, es habitado, tiene un poço con poca agua. Más adelante, 6 millas al mediodía lebeche, está otro puerto con la ciudad de Xio y un muelle hecho a mano con 7 medias lunas y una linterna en la punta de poniente. Es ciudad, y vívese a la romana, con obispo por el papa. Ay colegio de teatinos, frayres dominicos y franciscanos. Otro puerto tiene, en esta banda de tierra firme, deshabitado, y a la banda de poniente tres o quatro puertos también deshabitados"

entretuve hasta ver que llegase a Jío[367], y sabiendo que estaba allí, aguardé a ver si iba a Negroponte[368], que está en la Morea, fuera del Archipiélago; porque si no sabía la certidumbre si iba a tierra de cristianos o se quedaba en sus mares, no hacía nada. Y es a saber que todos los años el General de la Mar sale de Co[n]stantinopla a visitar el Archipiélago, que son muchas islas habitadas de griegos, pero los corregidores[369] son turcos, y de camino recoge su tributo, que es la renta que tiene, y hace justicia y castiga y absuelve[370]; además, que todas aquellas islas le tienen guardado su presente, conforme es cada una, y tiene la habitación y muda los corregidores. Trae consigo la Real con otras veinte galeras que están en Co[n]stantinopla, la escuadra de Rodas[371], que son nueve, las dos de Chipre y una de las[372] dos de Alejandría, dos de Trípol[373] de Suria, una de Egipto, otra de Nápoles de Romania[374], tres de Jío[375], otras dos de Negroponte, otra de la Cávala[376], otra de Mitilín[377]. Estas no son del Gran Turco, solas

367 Ms.: Xio; Lin: idem

368 E'il nome medievale dell'isola Eubea in Grecia, ma C. con questo termine indica anche Calcis, l'attaule "Chalkís" in Grecia (Cfr *Derrotero*, 1996: 221)

369 "El corregidor era el representante de la autoridad real en el municipio castellano, presidente 'nato'del cabildo, con el importantísimo añadido de poder judicial para causas que no fueran de competencia exclusiva de las Chancillerías o Audiencias. Cfr. Benjamín González Alonso, El corregidor castellano (1348-1808), Madrid, Instituto de Estudios Administrativos, 1970" (cito da Romero Muñoz, 1997: 441, nota 5)

370 Ms.: asuelbe; A.S.1780: "Asolver: v.a. ant. lo mismo que absolver"

371 *Derrotero* (1996: 141): "Es isla grande, habitada de griegos, tiene 50 millas de largo, está mediodía tramontana, de ancho tiene 30. A la banda de levante tiene 2 puertos, el puerto que está a la tramontana es el mejor, tiene un castillo sobre una roca que sirve de muelle y guarda la ciudad, al pie del castillo está hecho un muelle a mano. A la banda de poniente tiene quatro islotes y algunos secanos. A la banda de tierra firme tiene un islote sobre el muelle y muchos molinos de viento"

372 La parola è cancellata. Seguo la lettura delle altre edizioni.

373 Lin: Trípoli; si tratta di Tripoli del Libano che C. nel *Derrotero* (1996: 152-153) descrive così: "Es una buena ciudad, está 2 millas la tierra adentro, toda de jardines, tiene un río grande que traviessa por toda la ciudad. La marina es playa, cargador de mercaderes de la India, toda arena baja y 4 millas dentro de la tierra está una montaña que se llama monte Líbano, habitada de armenios, con muchas iglesias. Delante de esta playa están tres islotes bajos donde se abrigan los navíos, por entre las islas entran galeras. Por la banda de tramontana en la playa de Trípol y cinco o seis torres altas y fuertes, con buena artillería y magaçenes"

374 Napoli di Romania = Nafplion, fell to the Venetians in the late 14th century, was held by the Turks from 1540 to 1686, then by the Venetians to 1715 (when it was called Napoli di Romania), and then again by the Turks to 1822, when it was finally captured by the Greeks and became the first capital of the Kingdom of Greece. (http://members.tripod.com/romeartlover/Nauplia.html); *Derrotero* (1996: 127): "Buena ciudad, tiene una fortaleza sobre un islote con mucha artilleríá"

375 Ms.: Jio con una barra dopo (/) che Lin scambia per una s: Xíos

376 Lin: otra de la de Caballa: oggi Kavala in Grecia; Z: Cavalla. *Derrotero* (1996: 132): "golfo de la Cavalla: El primer cabo está 50 millas dentro del golfo, llámase en griego cabo Sidre, en castellano de Yerro. Ay en él minas de plomo. Dentro del golfo está un islote deshabitado, arrimado a la banda de tramontana, donde suelen estar fragatas de cosarios que roban cristianos y turcos. Junto a este islote está un cabo parejo con grande punta a la mar llamado Grisopori. Puédense abrigar galeras de ambas bandas, no tiene castillo ni otra cosa alguna"

377 N: Mitilin senza accento: refuso; it. Mitilene (Ett. 1988: 93): "Mytilini, o Lesbos"; *Derrotero* (1996: 135): "Deste cabo –Santa María- 20 millas al mediodía, está la isla de Metilin. Es grande, tiene de largo 50 millas, es tierra pareja y fértil. […] A la banda del grego está la ciudad prinzipal llamada Metilin. Tiene un puerto bueno con dárzena, a la entrada tiene dos castillos con una punta, en guarda de ellos dos puertos que está el uno de una banda y el otro de la otra, a forma de San Telmo en Malta […]. La

ISSN: 1594-378X

las de Co[n]stantinopla y las de Rodas, que las demás son de los gobernadores que gobiernan estas tierras que [he] nombrado. Acuérdome de las dos de Damiata[378], que es por donde pasa el Nilo, y en él están estas dos galeras y juntas hace[379] su visita, como digo, en el Archipiélago. Y cuando ha de salir de él y venir a tierra de cristianos se juntan[380] las de Berbería, Argel[381], Bizerta[382], Trípol y otras que arman para hacer cuerpo de armada, como lo hicieron este año, pero si no llegan a despalmar[383] y tomar bastimentos a Negroponte, no hay pensar vayan a tierras de cristianos. Supe de cierto despalmaban y tomaban bastimentos en Negroponte y fuime[384] a aguardar[385] a Cabo de Mayna[386], y del dicho cabo descubrí la armada, que era de cincuenta y tres galeras con algunos bergantinillos. Partime para la isla de la Sapiencia[387], que está enfrente de Modón[388], ciudad fuerte de [389]turcos, y cerca de Navarín[390]; de allí me vine al Zante[391],

habitación de los griegos está en esta punta. A la banda de mediodía tiene un puerto grande deshabitado con un islote. Al cabo entran en la canal nuestras galeras y galeones"

378 Ossia, Damietta; *Derrotero* (1996: 158): "Damiata es grande, es cala a la boca del río Nilo, está 15 millas la tierra adentro; orillas del río y enfrente del lugar tiene una isla con su fortaleza, buena artillería por donde el río no tiene nada"

379 Alianza, N, GG, Red e Lin: hacen, ma si riferisce al "general de la mar"

380 Ms.:guntan

381 Bisogna ricordare che nel periodo di C. e, più precidamente dal 1580 al 1620, si era delineata una seconda fortuna d'Algeri (Braudel, 2002: 938.), concentrazione della pirateria, che aveva subito un rinnovamento tecnico decisivo grazie ai numerosi pirati inglesi e olandesi che, sacrificando la fede al mestiere, lì si erano rifugiati. (Lewis, 1991: 240). Visto che l'infedele deve essere combattuto con le sue stesse armi e i suoi stessi mezzi (al-muqābala bi'l- mithl), la bid'a – innovazione o novità che implica il significato di allontanamento dai principi e dalla prassi trasmessi all'uomo dal Profeta– venne accettata nelle arti belliche, contrariamente a quanto avvenne per gli usi e costumi degli infedeli europei (tecnologia, stampa e medicina) che non potevano essere imitati. Così, in poco tempo, i corsari barbareschi s'impadronirono dell'arte della navigazione e della guerra con i nuovi mezzi: dall'Africa settentrionale, le flotte musulmane cominciarono a risalire oltre lo stretto di Gibilterra e a saccheggiare i mari lontani, fino a Madeira, alle isole britanniche ed oltre (Lewis, 1991: 240). Siccome anche le regioni più lontane non vennero risparmiate, nel 1588 a Venezia si elesse un console per Algeri con l'incarico di occuparsi particolarmente degli schiavi veneziani.

382 Lin: Biserta, Trípoli

383 A.A.: "Despalmar: v.a. Limpiar la embarcación, embrearla y darla sevo. Covarr. dice Espalmar"

384 N: fuíme con accento

385 Alianza: a guardar; Lin: y fuime aguardar

386 Lin: Cabo Mayna; Probabilmente allude al capo Matapan, situato sulla punta estrema della penisola di Mainan nome dato anche ad un porto. Infatti, Matapan era già detto Promontorium Taenarium e vi erano due comodi porti, l'uno detto "Quaglio" o "delle Quaglie", l'altro "Maina"

387 Sapiéntza (Grecia); *Derrotero* (1996: 123): "La Sapiencia son 2 islas deshabitadas, una grande y otra pequeña. La grande tiene buen puerto a la banda de levante, no ay agua en él. Es la isla pareja, ni baja ni alta"

388 Methoni, che si trova di fronte all'isola della Sapienza e vicino a Navarino (Pilos); AT: Korón invece di Modon. Nel *Derrotero*(1996: 123) C. afferma che "No pueden pasar nuestras galeras entre Modón y la isla de la Sapiencia porque la artillería de Modón las alcança, y así se van a la Sapiencia"

389 N, T, Sim, GG e Red: ciudad fuerte de los turcos

390 It. Navarino, attuale Pilos; *Derrotero* (1996: 122, "Navarín): "Está entre montañas altas. A la banda del levante del puerto tiene una fortaleza grande con mucha artillería, a la boca están 2 farellones; no puede entrat más de una galera a la vez"

391 Lin: Çante; *Derrotero* (1996: 121): "Es de venezianos. No es alta ni baja, gira en torno 60 millas. A la banda del gregal está el puerto, no muy seguro porque le baten grego y tramontana"

ciudad de venecianos en una isla fértil y estuve hasta saber había partido de Navarín, y atravesé a la Chefalonia[392], también isla de venecianos, y de allí me vine de[393] golfo a la Calabria, que hay cuatrocientas millas.

Llegada a Ríjoles[394] y aviso de la armada

Tomé el primer terreno y di aviso cómo la armada venía[395], y costeando la tierra fui dando aviso hasta llegar a Ríjoles, donde tuve noticia cierta iba a saquear, como lo había hecho otro general, su antecesor, que se llamaba Cigala[396].

[397]Fui bien recibido[398] del gobernador de Ríjoles, que era un caballero del Hábito de San Juan que se llamaba Rotinel[399], el cual se previno llamando gente de su distrito y caballería, y fue menester darse buena prisa[400] porque la armada estuvo dada fondo en la fosa de San Juan[401], distante de Ríjoles[402] quince millas, al tercer día, y por los caballos que iban y venían de la fosa de San Juan a Ríjoles supimos como la armada

392 Cefalonia, oggi Kefallinia; Lin: Chifalonia; *Derrotero* (1996: 221): "Pequeña, mediodía jaloque 12 millas. Es de venezianos. A la banda del gregal tiene un buen puerto para qualquiera grande armada, pero con poca agua y tierra pareja"

393 Lin: al

394 Ispanizzazione per Reggio Calabria: cfr. www.alyamiah.com/cema (El mediterráneo como frontera - s. XVI: Esclavas y cautivas): "Jeredín Barbarroja, al frente de la arrmada turca, se dirigía al puerto francés de Tolon, en donde pasaría el invierno [...] y de camino hacia allí saqueó toda la costa italiana; en el pueblo de Ríjoles –Reggio Calabria -, abandonado de sus gentes ante la llegada de los turcos, se le enfrentó Diego Gaitán y hasta sesenta españoles [...]". Sandoval, XXV, LXXV: "y dicen que se consumió con la hija de Diego Gaitán, que hubo en Ríjoles"; *Derrotero* (1996: 114): "Ay mal reparo, muchos jardines y agua"

395 Il titoletto è apposto sul margine sx qui

396 Così lo nomina anche.Braudel (2002: II, 930): "Verso la metà del secolo [XVI], nel Levante lavorano soltanto le galere di Malta, alcune galere toscane e velieri corsari, come il galeone del genovese Cigala, messo fuori causa nel 1561". Probabilmente non si tratta dello stesso personaggio, la sua origine è dubbia, sebbene esista una famiglia corsara Cicala, attiva pressappoco nello stesso periodo. Nella Breve storia di Reggio Calabria (http://www.maridelsud.com/Storiacalabra/Reggio/reggio3.htm) si dice: ".Nel 1543 il famoso condottiero turco Khayr al-Dīn, più noto col soprannome di Barbarossa, saccheggiò il centro urbano, che, dopo essere stato ancora danneggiato da un evento sismico nel 1562 (a causa del quale sprofondò il promontorio di punta Calamizzi), fu nuovamente devastato nel 1594 da Scipione Sinan Cicala, un ammiraglio di origine siciliana convertitosi all'islamismo". Lo stesso dato è rilevato anche dalla Storia di Reggio Calabria (http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Reggio_Calabria#Il_.27500), dove si specifica che Cicala era messinese di origine.

397 Alianza e GG iniziano qui il capitoletto successivo

398 Ms.: rreçebido

399 Nella sua dedica de *El rey sin reino*, Lope de Vega si riferisce, tra gli altri, anche al "caballero Rutinel"

400 Contreras usa la forma attuale prisa, sebbene, come afferma Medina Morales (2005: 110): "en el siglo XVII, prissa era menos frecuente que su variante diptongada [priessa], aunque convivía con ella en todos los registros"

401 *Derrotero* (1996: 114-115): "Antes de entrarnen la fosa está una punta baja que sale a la mar con una torre encima. Pasada la torre, poco más avante, se vee el alto de la montaña y frontero un cabo que sale a la mar, antes de llegar a este cabo está el puerto, ir asse derecho a la montaña. Ay buena agua en qualquier parte de la marina haciendo ojo en la arena, allí hazen agua las armadas del Turco"

402 Ms.: Rigoles corretto in Rijoles

ISSN: 1594-378X

echaba gente en tierra. El gobernador les hizo una emboscada que les degolló trescientos turcos y tomó a[403] prisión sesenta, con que se embarcaron sin hacer daño ninguno[404]. Y a mí me mandó el gobernador me metiese en mi fragata y atravesase el foso y diese aviso a las ciudades Tabormina y Zaragoza[405] y Agusta[406], que están en la costa de Sicilia, enfrente de la fosa[407] de San Juan, distante veinte millas, lo cual hice atravesando por medio de su armada.

Y habiendo hecho lo que se me ordenó pasé a Malta y di aviso de lo referido y estúvose con cuidado, aunque[408] la armada vino a la isla del Gozo[409], donde tenemos una buena fortificación, y como estaban ya con aviso, cuando el enemigo quiso desembarcar, la caballería que hay en aquella isla no se lo consintió, ni que hiciesen agua. Este fin tuvo este año la armada del turco en nuestras tierras[410]. Pasáronse algunos días con las quiracas, y enviáronme a Berbería a reconocer la Cántara[411], que es una fortaleza que está en Berbería cerca de los Gelves[412], y es cargador[413] de aceite, y se tenía nueva cargaban dos urcas[414] para Levante.

Ermita de la Lampadosa[415]

Salí del puerto de Malta con mi fragata[416] bien armada camino de Berbería, y a medio camino hay una isla que llaman la Lampadosa, donde cogimos a Caradalí[417], aquel cosario[418]. Tiene un puerto capaz para seis galeras y hay una torre encima del puerto muy grande, desierta. Dicen está encantada y que en esta isla fue donde se dieron la

403 Ett. omette questa a; GG la inserisce tra parentesi quadre, ma è presente nel ms.

404 Ms.: nenguno, variante di ninguno che C. usa lungo tutto il testo, ma raccolta nei Dizionari Accademici soltanto a partire dall'A.U. del 1884: "adj. ant. Ninguno"; non è presente nel Covarrubias

405 Ms. e Lin: Çaragoça, ossia Siracusa; *Derrotero*(1996: 190): "Buena ciudad y puerto, pásese al golfo de Vendicar, bate la mar en la misma Çaragoça"

406 N e Red: Augusta; AT: Agosta; *Derrotero* (1996: 190, Augusta): "Es una ciudad en alto, con unos castillos muy fuertes, es puerto para naves y galeras, con todos tiempos, a la entrada ay unos secanos es menester arrimarse a la tierra"

407 Lin omette fosa

408 Lin: con que

409 Ms. e Lin: Goço, attuale Gozo; *Derrotero* (1996: 191): "[…] se verá en el Gozo una torre llamada el Fuerte de la Garça, tiene agua y abrigo para galeras. 2 millas la tierra adentro está la ciudad del Gozo con una buena fortificación"

410 A continuazione, una g cancellata

411 Ossia, al-Kantara, oggi Marsa al-Kantara (Tunisia); nel *Derrotero* (1996: 161) afferma C.: "es una torre redonda con artillería"

412 Ossia, l'attuale isola di Gerba (Tunisia) rispetto alla quale, tra le altre descrizioni, dice il *Derrotero*: "tiene de largo 31 milla, es muy habitada y llena de dátiles"

413 GG: cargadora

414 A.A.: "Urca s.f. Embarcacion, ó barco grande mui ancho de buque por enmedio de él; y tanto, que Covarr. en su Thesóro quiere, que se haya dicho por semejanza à las ollas venricosas, ò à las que comunmente llaman Orzas […]". Fu usata fino al secolo XVIII

415 T, N e Red: Lampedosa; AT e Sim traducono i toponimi, quindi: Lampedusa

416 Ms.: frag e in alto, sulla parola, ta

417 Lin: Caradali

418 Ett., GG e Red: corsario

batalla el Rey Rugero y Bradamonte; para mí, fábula[419]. Pero lo que no lo es[420]: hay una cueva que se entra a paso llano; en ella hay una imagen de Nuestra Señora con un niño en brazos, pintada en tela sobre una tabla muy antigua y que hace muchos milagros; en esta cueva hay su altar en que está la imagen, con muchas cosas que han dejado allí de limosnas cristianos, hasta bizcocho, queso, aceite, tocino, vino y dinero. Al otro lado de la cueva hay un sepulcro, donde dicen está enterrado[421] un morabito[422] turco que dicen es un santo suyo y tiene las mismas[423] limosnas que nuestra imagen, más y menos, y mucho ropaje turquesco; sólo no tiene tocino. Es cosa cierta que esta limosna de comida la dejan los cristianos y turcos porque cuando llegan allí, si se huye algún esclavo, tenga con que[424] comer hasta que venga bajel de su nación y le lleve, si es cristiano o turco. Hémoslo visto porque con las galeras de la Religión se nos ha[n] huido moros y quedádose[425] allí hasta que ha venido bajel de moros y se embarca[426] en él, y en el ínter come de aquel bastimento.

Saben si son bajeles de cristianos o moros los que quedan allí en esta forma: la isla tiene la torre dicha, donde suben y descubren a la mar, y en viendo bajel, van de noche entre las matas y al puerto, y en el lenguaje que hablan es fácil de conocer si es de los suyos; llaman y embárcanlo. Esto sucede cada día. Pero adviértese que ni él ni ninguno de los bajeles no[427] se atreverá a tomar el valor de un alfiler de la cueva, porque es imposible salir del puerto; y esto lo vemos cada día. Suele estar ardiendo de noche y día la lámpara de la Virgen sin haber alma en la isla, la cual es tan abundante de tortugas de tierra que cargamos las galeras cuando vamos allí, y hay muchos conejos. Es llana como la palma; bojea[428] ocho millas.

---

419 Col (1996: 190, nota 6): "Contreras riferisce una diceria che si rifà all'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto secondo la quale Lampedusa sarebbe stata l'isola della maga Alcina dove questa tenne prigioniero Ruggiero, amato da Bradamante. Quanto al duello fra i due innamorati, c'è confusione, dato che ebbe luogo altrove, sulla terraferma"

420 Lin aggiunge un que; nel ms., cancellatura sopra e dopo es

421 Il titolo del capitoletto è trascritto qui di fianco a dx e compare anche, ma cancellato, sulla sx del foglio: Ermita de la Pantanalea

422 A.A.: "del ár. murabit, ermitaño, religioso profeso en una rábida.1. m. Musulmán que profesa cierto estado religioso parecido en su forma exterior al de los anacoretas o ermitaños cristianos".

423 Ms.: mesmas; GG, refuso: misma

424 Red: qué

425 Altro caso di mancata concordanza di C.; N: se nos han huido moros y quedádose [...]; Sim e AT: fiémoslo visto, porque de las galeras de la Religión habían huido moros y se guarecieron allí hasta[...]; T, Ett. e GG: se nos ha huido moros y quedádose [...]; Lin: se nos ha[n] huido moros y guardádose [...] Red come me

426 Lin: embarca[n]e, più avanti, come[n]

427 Lin omette la negazione no

428 A.A.: "Boxar ò Boxear:v.n. Tener alguna isla en circuito tantas leguas o millas. Es formado del nombre box en el significado de ámbito o circuito. Pronúnciase le x como j, y este verbo se usa de una y otra manera. v.a.: Rodear, medir la circunferencia y cirsuito de alguna isla, país o región y andar alrededor de ella"

ISSN: 1594-378X

Toda esta limosna, que es grande, no consiente la imagen la tome ningún bajel[429] de ninguna nación, si no son las galeras de Malta y lo llevan a la iglesia de la Anunciada de Trápana[430]. Y si otro lo toma no hay salir del puerto[431].

Capítulo 4

En que se sigue[432] viajes de Levante y sucesos hasta Estampalia[433]

Yo seguí mi viaje la vuelta de Berbería aquella noche, y amanecí en el Seco[434], diez millas largo, donde estaba una galeota de diecisiete bancos, que no me holgué de verla, la cual, como me vio, enarboló un estandarte verde con tres medias lunas que llegaba al agua. Mi gente comenzó a desmayar y el patrón dijo: "¡Ay de mí!, que somos esclavos, que es la galeota de Çayte[435] Mamí de Trípol[436]". Yo le reñí y dije: "Ea, hijos, que hoy tenemos buena presa". Paré y no navegué; por prevenirme[437], puse mi

Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

429 Di fianco, sul margine sx: ojo di altra mano

430 Santuario dell'Annunziata, Santuario dell'Annunziata, inizialmente costruito in una zona campestre appena fuori la città e successivamente inglobato nel tessuto urbano. La sua costruzione ha subito diverse vicissitudini: la facciata e il portone sono in stile gotico, il campanile è di gusto barocco, ma il nucleo originario è da ricercarsi nella cappella edificata nel 1240 dai Carmelitani. L'interno è a navata unica, l'abside centrale è ornata da un'immagine della Madonna proveniente da Cipro, isola dalla quale la tradizione vuole che provenga la Madonna, la quale, imbarcata verso l'Italia per sottrarla ai Mori, per via di una tempesta fu costretta a fermarsi a Trapani. Da allora non ripartì mai più: ogni volta che si tentava di rimandarla verso la sua destinazione originaria, eventi miracolosi ne impedivano l'imbarco, come se la Madonna non volesse più lasciare la città (Cfr.:http://www.leabbazie.it/sicilia/trapani/abbazia_a2239.html e www.trapaniwelcome.it/turismo-religioso-santuario_trapani-it.html)

431 Riga orizzontale che divide questo capitolo da quello successivo

432 GG: siguen

433 Lin: [hasta que llegué a la isla de Estampalia]; *Derrotero* (1996: 139): "es –sottinteso "la isla"- más afuera de todo el Archipiélago la vuelta de Candía. Es a manera de bonete de clérigo, 30 millas de punta a punta. A la del jaloque, 2 millas adentro, tiene un puerto con un castillo sobre una peña alta. Cuando el tiempo apretare es menester ir a los islotes que están a la vuelta de levante 8 millas de la isla, en ellos ay buen puerto y agua. Es habitable de griegos"

434 GG (nota a margine): "parajes secos del Cabo Ajdir (Túnez). Ett. (1988: 98, nota 1) -ripreso da Red- : "El Seco: quizás Secos del Palo, cerca de Trípoli"; invece, si tratta del capo Adjir in Tunisia; *Derrotero* (1996: 160-161): "De Trípol el Viejo, al maestre 4ª al poniente 40 millas, se va a la punta de los Secos del Palo. Estos Secos del Palo salen a la mar 20 millas, tan bajos que no pueden pasar galeras sino es dos millas largo dellos, hállase con las ondas area roja, giran en torno más de 100 millas y quatro millas a la mar se puede dar fondo al escandallo y con la medida de las brazas sabremos quanto estamos largo de tierra porque quantas brazas ay de fondo tantas millas estamos lejos de tierra, y de la punta de los Secos la vuelta del poniente y esto desde cabo Palo hasta la torre de la Capulla, toda esta costa es tan baja que pareze mar"

435 BAE: Said Mamí; Lin: Çaite, come me, sebbene la c non abbia cediglia nel ms. Probabilmente Mami Pascià di Tripoli, citato anche da Braudel (2002: II, 1322)

436 N: Tripol senza accento; Lin: Trípoli

437 N, GG e Lin: paré y no navegué, por prevenirme; puse mi moyana […]

moyana en orden y enllenela[438] de clavos y balas y saquillos de piedra, y dije: "Deja[d]me[439], que esta galeota es nuestra; cada uno tenga su espada y rodela a su lado, y los soldados con sus mosquetes[440]", que llevaba ocho que eran españoles, de[441] quien[442] me fiaba. Comencé a caminar hacia la galeota. Ella se estaba queda y hacía bien porque yo ya[443] no podía huir, aunque hubo pareceres de ello[444], pero era mi total ruina, además de la infamia. Díjelos : "Amigos, ¿no veis que de aquí a tierra de cristianos hay ciento veinte millas y que este bajel es reforzado y a cuatro paladas nos a[l]canzará[445] y les damos valor en huir? Deja[d]me[446] hacer a mí, que yo también tengo vida. Mira[d][447], en llegando a abordar [448]esprolongaremos[449] y daremos la carga de

Artifara Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

438 GG refuso: enllénela; enllenar e allenar sono varianti normative di llenar, con cui si alternano fino al secolo XVIII (l'A.A. riporta soltanto la forma enllenar, s.v. e la considera voce antica e poco usata). Il verbo llenar sostituisce, a partire dal secolo XVI, la forma medievale henchir, in questo periodo ormai considerata di cattivo gusto. Dice Valdés: "[…] Henchir parece feo y grossero vocablo, y algunas vezes forzosamente lo uso por no tener otro que signifique lo que él, porque llenar no quadra bien en todas partes […]" (Diálogo de la lengua, Alicante : Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2004)

439 Austral , N, T, GG e Red: déjame, ma si tratta chiaramente di un plurale, come il successivo; Lin: dejáme. D'altronde, nei secc. XVI e XVII , si alternavano nella lingua standard due varianti per l'imperativo plurale, le forme con –d e senza –d finale. Il carattere normativo di tale alternanza è confermato dai grammatici e dai testi picareschi (anche da C.), nei quali vediamo che locutori di diversa condizione sociale usano l'una e l'altra variante indifferentemente. Nebrija, nella descrizione di questo tempo verbale, menziona soltanto le forme con –d sebbene poi lungo la sua opera si avvalga di quelle senza –d, fatto che dimostra un'alternanza non marcata. In Villalón e Correas, entrambe le varianti si alternano nel paradigma. Secondo Medina Morales (2005: 243), le forme senza –d in á sono più usate di quelle in é, fatto rapportabile al gusto e non condizionato da motivazioni sociali. Inoltre, è più frequente che la –d compaia in verbi monosillabici. Le due forme convissero armonicamente fino alla fine del secolo XVII, momento in cui si risolse l'alternanza in favore delle forme con la –d.

440 quetes cancellato nel ms.

441 Ms.: en quien, corretto sopra il rigo in de

442 Al sing. perché il plurale analogico di quien non si impose nella lingua scritta fino a molto tardi

443 Lin omette il ya

444 Ms. e Lin: dello

445 BAE e Lin: ancorará; tutte le altre edizioni: alcanzará; la trascrizione della parola nel ms. è però diversa dall'alcançar del capitoletto successivo

446 N: Dejadme; T, Red e Lin: Dejáme (perché in T qui così e prima déjame?); GG: Déjame; Cfr. nota 419

447 BAE: mirad; GG e Red: Mira; Lin: mirá; Cfr. nota 419

448 Nel ms. c'è un "la nos" cancellato prima: en llegando a abordarla nos esprolongaremos [...]: così legge infatti Lin

449 Ett. (1988: 99, nota 7): "Esprolongar: colocar o situar cualquier cosa a lo largo del buque (FR)"; La tecnica dei corsari era la seguente: a prua si portavano quelli armati di moschetto; altri si coricavano sul ponte per non farsi scorgere; tenevano il coltello fra i denti e la pistola nella mano destra; la sinistra era libera per l'arrembaggio. Intanto il timoniere portava a tutta velocità la nave sulla scia dell'altra; in questo modo le presentava sempre la prua e offriva uno stretto bersaglio in caso che sparasse. Accostatisi alla preda, i pirati agganciavano, servendosi dei grappini d'arrembaggio, il proprio vascello alla nave nemica; ad un comando del capitano la ciurma si arrampicava e balzava sul ponte nemico. Di qui che esprolongar significhi probabilmente "coricarsi sul ponte". Sim: nos colocaremos a su costado; AT: nos lanzaremos

ISSN: 1594-378X

mosquetería; ellos se meterán abajo a recibirla[450]. Y cuando se levantasen a[451] darnos la suya", les daría con la moyana que estaba a mi cargo y los arrasaría[452].

Toma de la galeota en los secos de los Gelves

Parecioles bien, y arbolando nuestras banderas fui con el mayor valor a embestirla, que se quedaron atónitos; y vista mi resolución, ya que estábamos cerca[453], se puso en huida. Seguila más de cuatro horas, no pudiéndola alcanzar, y mandé que no bogasen y que comiese la gente. La galeota hizo lo mismo[454] sin apartarse. Torné a dar caza[455] y ellos a recibirla[456], hasta la tarde, que hice lo mismo[457] de no caminar y él hizo también lo mismo[458]. Estúveme quedo[459] toda la tarde y la noche, con buena guarda, por ver si se iría con la escuridad[460], y yo hacer mi viaje a La Cántara.

Antes de amanecer di de almorzar a la gente, y vino puro por lo que se podía ofrecer, y amanecido me los hallé a tiro de arcabuz. Puse la proa sobre ellos y los iba alcanzando[461] y tiré la mosquetería. Ellos apretaron los puños en huir, yo en seguir[462], que no los quise dejar hasta que lo[463] hice embestir en tierra, debajo de la fortaleza de los Gelves[464], donde saltaron en tierra, el agua a la cintura, porque esto[465] todo es bajo y, aunque me tiraron algunas piezas, no por eso dejé de dar un cabo a la galeota[466], y saqué fuera, donde no me al[c]anzaba[467] la artillería. Habían[468] quedado dentro dos cristianos, que eran esclavos, el uno mallorquín y el otro siciliano de Trápana[469]. Hubo

450 Ms. e Lin: recibilla

451 Sul margine sx inizia qui il titoletto successivo

452 Contreras, come anche in altre parti, termina il discorso diretto con uno indiretto.

453 La seconda c sopra la riga

454 Ms: mesmo

455 A.A.: "Dar caza: Phrase náutica, que significa perseguir una embarcación a otra à fuerza de vela, o a vela y remo, o cañoneándola para rendirla"; ponerse en caza, invece, equivaleva a "tirar a escapar una nave de otra que la persigue"

456 Ms. e Lin: recibilla

457 Ms.: mesmo

458 Lin omette quest'ultimo passaggio: de no caminar[…] lo mismo

459 Corominas: "h.1140. Del lat. Quietus,-a,-um, 'quieto, apacible, tranquilo', propte. participio de QUIESCERE 'descansar', 'estarse quieto'. Por vía culta: quieto, 1438"; ma qui significa "fermo"; Covarrubias: "Quedar> Quedo: Quiere decir tanto como pasito y con tiento, a quiete"

460 Ms.: esquridad ; A.A : escuridad; Ett., GG, Red e Lin: oscuridad. "Escuridad es una variante medieval que siguió utilizándose en el Siglo de Oro por todas las clases sociales, aunque oscuro empieza a ganar terreno en el siglo XVII. Covarrubias incluye las dos variantes. A un registro estándar pertenecería la locución a escuras, cuya variante vulgar es ascuras (Cfr. Medina Morales, 2005: 104)

461 Ms.: aco/ançando; Cfr. nota 429

462 La u sopra la riga, forse apposta da altra mano

463 Lin:los; nuovamente un caso di accordo al singolare

464 Lin: Gelbes;

465 to sopra la riga

466 Covarrubias: "Cabo […] Dar cabo al bajel que no puede caminar con los demás y viene zorrero, es echarle una marona y traerle con ella a jorro"

467 Ms.: alancaba; Cfr. nota 429. A.A.: "Alanzar: lo mismo que Lanzar, arrojar o tirar. Es voz antiquada"; si tratta quindi di alcanzar

468 Lin: habiendo

469 Ossia, Trapani; nel *Derrotero* (1996: 188), C. dice rispetto al capo di questa città: "Sale más a la

algunas cosillas, como escopetas y arcos y flechas y alguna ropa de vestir. Quitele las velas y la bandera, y el buque, con hartas cosillas que no quise por no cargar la fragata, lo mandé quemar.

Partíme de allí[470] la vuelta de La Cántara y no había en el cargador bajel ninguno. Olvidóseme decir de dónde[471] era la galeota; y era de Santa Maura[472], que venía a Berbería [a][473] armar para andar[474] en corso.

Quiraca es amiga[475]

De La Cántara me fui a Trípol[476] el Viejo y, en una cala que está doce millas, me metí desarbolado todo un día y noche, y a otro día al amanecer, pasaba un garbo[477] cargado de ollas, con diecisiete moros y moras: no se me escapó ninguno y metilos[478] en mi fragata, y eché a fondo el garbo, aunque[479] le quité una tinaja llena de azafrán y algunos barraganes[480]. Di la vuelta a Malta donde fui bien recibido[481]. Dióseme lo que me tocaba de los esclavos, que los toma la Religión a sesenta escudos, malo con bueno, y del monte mayor me tocó a siete por ciento. Gastose alegremente con amigos y la quiraca, que era la que mayor parte tenía en lo que ganaba con tanto trabajo.

---

mar y al poniente de toda la isla, es alto, y sobre él ay unos islotes que se llaman las Ormigas"

470 de allí ripetuto due volte nel ms.

471 GG e Lin: donde senza accento

472 *Derrotero* (1996: 120-121): "Saliendo de el golfo de la Prévica, la vuelta de mediodía, está Santa Maura, del Turco, habitada de griegos. Es isla, pero entre ella y tierra firme apenas puede pasar un esquife, tendrá 2 palmos de fondo, gira en torno 60 millas. Es tierra la más alta de toda aquella parte". Si tratta di Lefkadas nel Mar Ionio, oggi Leuca o Leukas o Levkas. Date chiave: 1362 - 1477 Ducato di Santa Maura (Leucada). 1477 - 1684 Parte dell'Impero ottomano. 1500 - 1501 Temporanea occupazione dap arte di Venezia. 1684 - 1797 Sotto Venezia. 1714 - 1716 Temporanea occupazione da parte degli Ottomani.1797 Occupata dalla Francia.

473 Si tratta di uno dei tanti casi presenti in C. di a (preposizione) assorbita dalla a- (e, a volte, anche dall'ha-) iniziale della parola successiva. E'un caso frequente nel castigliano scritto dell'epoca che si ritrova anche in Cervantes (Cfr. M. de Cervantes, Los trabajos de Persiles y Sigismunda, Madrid, Cátedra, 1997)

474 Il dar di andar ha una macchia

475 Questo titoletto, ripetuto due volte sul margine sx, di fianco a dióseme e a por ciento, viene omesso nell'edizione di Ett., N, T, AT, GG e, ovviamente, Lin. Sim: La quiraca o amiga

476 Lin: Trípoli; si tratta di Tripoli di Libia, a cui più avanti C. si riferisce anche come "Trípol el viejo" e rispetto alla quale dice nel *Derrotero* (1996: 160): "Es buen puerto solo levante le es travesía, pueden entrar dentro 70 galeras. Sobre el cabo de Trípol está un arrecife descubierto que haze a manera de muelle.Tiene su alcaçaba con artillería. Será Trípol del tamaño de Cartaxena de las murallas adentro"

477 Termine italiano che significa "antico bastimento mercantile di medie dimensioni usato intorno al XVI secolo nel Mediterraneo orientale" (DM)

478 Lin: metí los

479 Lin: en que

480 barraganes è sottolineato; A.A.: "Género de tela hilada sutilmente, y hecha de lana de diferentes colores: su ancho poco menos de una vara"

481 Ms.: rreçebido

ISSN: 1594-378X

Día de San Gregorio[482]

En este tiempo se llegó el día de San Gregorio [483]que está fuera de la ciudad seis millas, donde va toda la gente y el Gran Maestre, y no queda quiraca en el lugar. Yo había de ir, y de celos[484] que tenía no quise ir, ni que fuera la quiraca. Y este día, después de comer, estando con la tal[485] quiraca tratando nuestros celos, oí disparar una pieza del [486]castillo de San Telmo[487], cosa nueva, y al punto otra. Salí a la calle y daban voces que se huían los esclavos del horno de la Religión, donde hacen el pan para toda ella. Partí al punto al burgo, donde tenía mi fragata, y pensando hallaría mi gente fue en balde porque se habían ido a San Gregorio. Tomé luego de los barqueroles que andan ganando a pasar gente y armé la fragata, no metiendo más que la moyana[488] y medias picas. Salí del puerto en seguimiento de los esclavos, que iban en una buena barca y llevaban por bandera una sábana. Llegando cerca les dije[489] que se rindiesen, y con poca vergüenza me dijeron que[490] llegase. Eran veintitrés y llevaban tres arcos con cantidad de flechas y dos[491] alfanjes y más de treinta asadores. Torneles a decir que mirasen los había de echar a fondo, que se rindiesen, que no los harían[492] mal, que obligados estaban a buscar la libertad. No quisieron, diciendo querían morir pues les había quitado la libertad. Di fuego a la moyana y perniquebré a cuatro de ellos, y abordando me dieron una carga de flechazos que me mataron a un marinero e[493] hirieron dos. Entré dentro y maniatados los[494] metí en la fragata, y la barca que[495] traje[496] de remolco. Acerté a estropear uno de ellos, y era el cabo, y se iba muriendo de las heridas, y antes que acabase lo ahorqué de un pie y colgado de él[497] entré en el puerto, donde estaba toda la gente de la ciudad en las murallas y el Gran Maestre que había venido al sentir la artillería.

Llevaban más de doce mil ducados de plata y joyas de sus dueños que, aunque huían[498] del horno, no había más que cuatro de él[499], que los demás eran de particulares. Valiome lo que yo me sé. Salté en tierra, besé la mano al Gran Maestre

---

482 Col. (1996: 191, nota 3): "Probabilmente il 9 maggio o l'11 giugno, giorno in cui si festeggiava San Greorio Nazianzieno, patriarca di Costantinopoli"
483 GG: [cuya iglesia] está
484 GG: celo
485 Di fianco a sx il titoletto
486 Ms.: del el; Lin: de el
487 Col. (1996: 191, nota 4): "Fortezza posta all'entrata del porto di La Valletta"
488 Sottolineata nel ms.
489 Lin: dijo
490 GG: [me] llegase [a ellos]
491 GG omette il "dos"
492 Nel ms.: oryan; la seconda parola sembra gran, di qui gran mal
493 Ms. e Lin: y
494 GG: les
495 GG: [llevaban la] traje
496 Ms.: truje, come Ett. e Red
497 Ms.e Lin: del
498 La parte finale della parola è cancellata nel ms.
499 Lin: dél

y [500]estimó el servicio y mandó que se me diese[501] doscientos escudos. Pero si yo no me hubiera pagado de mi mano, no tocara ni un real, porque cargaron aquellos señores dueños de los esclavos, que eran todos consejeros, y aún[502] me puso pleito uno por el que ahorqué a que se le pagase. No tuvo efecto, que se quedó ahorcado y la quiraca satisfecha de no haber ido a la fiesta, porque gozó todo lo que hurté en la barca, de que hoy día tiene una casa harto buena [503]labrada a mi costa.

Libertad a los capuchinos

De allí a pocos días se ofreció[504] que venían a Malta tres padres capuchinos de Sicilia, y se habían embarcado en un bajel cargado de leña y salió un bergantín y los cautivó. Súpolo el Maestre y a medianoche[505] me envió a llamar[506] y mandó en todo caso saliese del puerto en busca del bergantín, aunque[507] fuese hasta Berbería. Hícelo, y llegado a Sicilia, a la Torre del Pozal[508], tomé lengua cómo[509] el bergantín iba a la Licata[510]. Seguile y allí me dijeron había ido a Surgento[511], y allí me dijeron había ido hacia[512] Marzara[513], y allí me dijeron que había ido hacia el[514] Marétimo[515], isla,[516] la vuelta de Berbería, que hay un castillejo[517] del Rey. Dijéronme que[518] había[519] más de siete horas se había partido a Berbería. Resolvime seguirle[520]. La gente se amotinó contra mí porque no llevaba el bastimento necesario, y era verdad, pero yo me fiaba en que

500 Cancellatura prima della parola
501 Di nuovo concordato al singolare da Contreras
502 Lin: aun
503 Ett. inserisce una y
504 N (2004: 75, nota 18): "Ofrecerse: suceder"
505 Lin sempre media noche
506 A sx il titoletto
507 aun reca una macchia nel ms.
508 Ms. e Lin: Poçal; oggi, Pozzallo (Sicilia); la torre venne fatta erigere dal conte Bernardo Cabrera a protezione delle incursioni dei pirati. *Derrotero* (1996: 190): "es cala buena, con agua, tiene una torre con artillería que se vee de mar en fuera"
509 Lin: como
510 GG: Licata senza articolo; *Derrotero* (1996: 189): "[…] donde cargan trigo, tiene una isla delante, es ciudad puesta en la misma marina, y veniendo de mar en fuera se verá un castillo puesto en un alto"
511 BAE: Girgenti; Ms. e Lin: Surjento; attuale Agrigento; *Derrotero* (1996: 189, Surxento): "[…] en alto, es buen lugar"
512 Red omette hacia
513 Ms. e Lin: Marçara; si tratta di Marsala e non di Mazara che nel *Derrotero* viene indicata come "Maçara"; *Derrotero* (1996: 189): "Haze una punta larga a la mar, es un lugar puesto a la marina, no ay reparo"
514 Red: […] ido al Marétimo
515 BAE: Marítimo; Lin: Maretimo; ossia, l'isola di Marettimo; *Derrotero*(1996: 189): "[…] tiene abrigos y buena agua"
516 GG: [en] (aggiunto)
517 Macchia sul cas della parola
518 Lin aggiunge allí
519 BAE: hacía
520 Ms. segille; Lin: seguille

ISSN: 1594-378X

estaba en el camino la Madre de Dios de la Lampadosa[521], a quien le quitáramos todo el bastimento, y al morabito[522], con intención de pagárselo, y así se lo dije a todos, con que se quietaron[523].

Hice vela la vuelta de Berbería, en nombre de Dios, y a menos de siete[524] horas la guarda de arriba descubrió el bajel. Apreté a remo y vela porque no me faltase el día y ganábale el[525] camino a palmos. El bergantín se resolvió irse a una isla que se llama la Linosa[526], con parecerle[527] se salvaría por venir la noche, pero yo me di tan buena maña que le hice embestir antes de tiempo en la isla. Huyéronseme[528] todos los moros, que eran diecisiete, y hallé el bergantín con solos los tres frailes y[529] una mujer y[530] un muchacho de catorce años y un viejo. Retirele a la mar y estuve con buena guarda hasta la mañana[531]. Era lástima ver los padres con las esposas en las manos. Cenamos, y a la mañana envié dos hombres diligentes a lo alto de la isla a reconocer la mar y que se quedase uno de guarda y el otro bajase con lo que había: dijo estaba limpia de bajeles la mar, con lo cual envié al bosque[532], que es chiquito, a pegar fuego por cuatro partes y en el aire[533] salieron todos diecisiete moros sin faltar ninguno. Aprisionelos y metí dentro de[534] la fragata la mitad y en el bergantín la otra mitad, con otra mitad de mi gente, con lo cual hicimos vela la vuelta de Malta, donde entramos con el gusto que se deja considerar. Valiome mis trescientos escudillos el viaje, además del agradecimiento, con que echó un remiendo la quiraca.

Dentro de pocos días me enviaron a Levante a tomar lengua. Púseme en orden y partí de Golfo Lanzado[535]. Fue el primer terreno que tomé el Zante[536], seiscientas millas distantes de Malta; entré en[537] el Archipiélago y[538] en la isla de Cerfanto[539], una mañana, topé [540]un bergantinillo chico, medio[541] despalmado, con diez griegos; metilos en mi fragata y pregunté dónde iban tan aprestados. Dijeron que a Jío[542]. Yo,

521 Lampadosa è scritto sul margine dx. Nel ms.: Pantanalea cancellato con una riga sopra.
522 Ms.: morabato
523 La forma quietar, l'unica che riconosce il Covarrubias, convive, a partire dal secolo XVI, con la nuova variante aquietar che finisce per imporsi nel secolo XVIII.
524 Ett., N, T, GG e Red: cuatro. AT e Lin: ocho; LR "huit heures"; il numero nel ms. è cancellato: sotto c'è un 8 con sopra un 7 o un 4. La cifra più probabile, essendo quella cancellata un 8, è però il 7.
525 GG omette l'art. "el"
526 *Derrotero* (1996: 192): "es tierra baja, tiene algunos reparos para baxeles de remo, no ay agua"
527 Ms. e Lin: parecelle
528 GG omette il pron. compl. me
529 Red omette la congiunzione y
530 idem
531 Lin refuso: malsana
532 Sottolineato nel ms.
533 Red omette en el aire
534 Red: en
535 Ms. e Lin: Lançado; Ett. (1988: 104, nota 35): "Quizás el golfo de Laiazzo, al NE de Chipre"
536 Ms. e Lin: Çante
537 Lin: entre el […]
538 Ett. e Red omettono la congiunzione
539 BAE: Cerfo; Sim: Sérifos; "Serfo" è l'antico nome italiano, oggi "Sifanto" o "Sifnos"
540 Lin aggiunge con
541 La parola reca una cancellatura; seguo le altre letture
542 BAE: Chío; Lin: Xío

como era bellaco, les dije que dónde tenían los turcos que traían. Dijeron y juraron que no traían a nadie. Yo dije: "Pues estos tapacines ¿cúyos son?, ¿no veis que son en que comen los turcos, que vosotros[543] no traéis estos?" Negaron. Yo comencé a darlos[544] tormento y no como quiera. Pasáronlo todos excepto un muchacho de quince años a quien hice desnudar y que le atasen y sentasen en una piedra baja, y dije: "Dime la verdad[545], si no con este cuchillo te [he] de cortar la cabeza". El padre del muchacho, como vio la resolución, vino y echose a mis pies y díjome: "¡Ah, [546]capitano[547]!, no me mates [548]mi hijo, que yo te diré dónde están los turcos". Este tal se había ensuciado en el tormento: ¡miren el amor[549] de los hijos!. Fueron soldados y trajeron[550] tres turcos, uno señor y dos criados, con su ropa[551] o aljuba de escarlata aforrada[552] en martas y sus cuchillos damasquinos con su cadenilla de plata.

Rescate que hice en Atenas[553] del Turco

Echose a mis pies con una barba bermeja muy bien castigada. Despedí el bergantinillo con los griegos. Pero olvidábaseme que trajeron[554] con el turco cinco baúles de estos redondos turquescos[555], llenos de damasco[556] de diferentes colores y mucha seda sin torcer encarnada y algunos pares de zapaticos[557] de niños[558]. Traté de tomar lengua y este me la dio, porque venía de Constantinopla[559] y traía un caramuzal cargado, y de miedo de los cosarios[560] venía en aquel bergantinillo que parecía estaba

543 Di fianco, sul margine sx, una +
544 Lin: darles
545 Ms.: berda; Lin: verdá
546 Nel ms., prima di capitano, c'è una parola cancellata. Potrebbe essere "Afonde/aforde capitano […]?"
547 Lin: capitán
548 Red e Lin aggiungono la a dell'accusativo di persona
549 Macchia sulla a di amor
550 Ms.: trujeron
551 A.A.: "Ropa: s.f. […] Vale también la vestidura suelta y larga, que se trahe sobre los demás vestidos ajustados al cuerpo"
552 "Aforrar [Donado] (Dona, II, 1201), (Covarrubias, s.v.), Forrar (Palencia, DA, s.v.). L'A.A.ha le due entrate che reputa intercambiabili
553 Rispetto a questa città, C. dice nel *Derrotero* (1996: 128-129): "Atenas es buen puerto. La entrada de él tierra llana a manera de cala que haze como el puerto de Cartaxena, la boca más estrecha. A la entrada de levante está la antigua Atenas, echada por el suelo, no se ve más de los cimientos; y la tierra adentro están los estudios con grandes antiguallas. En ella ay una poca de fortificación con artillería, pero no puede alcanzar a la marina, y así nuestras armadas podrán estar en el puerto de Atenas"
554 Ms.: trujeron
555 Lin: turquesos
556 GG: damascos; il damasco costituiva una delle grandi ricchezze dell'epoca insieme alla porpora di Tiro e ai broccati persiani e milanesi (Cfr. M. de Cervantes, 1997: 473)
557 –ico/-ica nel Secolo d'Oro si usavano generalmente come suffissi affettivi nelle due Castiglie, senza la limitazione geografica che oggi possiede in Aragona, a Murcia e nell'Andalusia orientale (Lapesa, 1970b:395); Contreras, tuttavia, sembra preferire i suffissi –illo, -illa.
558 N, GG e Red fanno iniziare qui il capitoletto "Rescate […]"
559 Per la descrizione del territorio nei dintorni di Costantinopoli, Cfr. *Derrotero* (1996: 133-134)
560 N, GG e Red: corsarios; Cfr. nota 113

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

seguro, y [561]tenía razón. Díjome cómo la armada del turco iba al Mar Negro, con que descuidé y traté si quería rescatarse. Dijo[562] que sí. Vinimos a ajustar[563], tras largas pláticas[564], en que me daría tres mil cequíes de oro y que para ello había[565] de empeñar dos hijos en Atenas, de donde era. Fui hacia allá y no quise entrar en el puerto, porque tiene la boca estrecha y pueden no dejar salir, si quieren, con veinte arcabuceros; fui a una cala que está cinco millas de la tierra. Fue necesario enviar uno de los dos criados con [566]tiempo[567] de[568] tres horas, no más[569], para ir y venir. Hízolo y vino con él toda[570] la nobleza de Atenas a caballo. Cuando vi tanta caballería retireme a la mar y en una pica enarbolaron una toalla blanca, con que me aseguré y yo arbolé la de San Juan. Entraron dentro[571] tres turcos venerables y [pidieron][572] que yo saliese a ajustar[573]. Hícelo con uno que parecía o debía de ser el gobernador por la obediencia que le[574] tenían. Díjome que hasta otro día no se podía juntar el dinero. Respondí que con irme estaba hecho, que bien sabía que Negroponte estaba por tierra muy poco camino y podían avisar a Morato[575] Gancho, que era el bay[576] de aquella ciudad y podía venir con su galera, que era de veintiséis[577] bancos, y cogerme; que si quería asegurarme de la mar y de la tierra que yo aguardaría lo que [578]mandase. Díjome que de la mar no podía, que de la tierra sí. Yo dije: "Pues dame licencia, que me quiero ir, y llama tus turcos que están dentro la fragata". Él, como me vio resuelto, me dijo que gustaba de

561 Lin aggiunge del turco, inesistente nel ms.
562 Lin: díjome
563 Ms.: benimos ajustar; Lin: venimos ajustar
564 Medina Morales (2005:162): "La variante plática fue la común en romance, sobre esto dice Nebrija '[…] y del latín en romance, de 'practica'plática […]', a pesar de que Palencia introduce la forma culta práctica (s.v.). Este uso pervive en todo el Siglo de Oro, aunque ya en el XVII se diferencia tímidamente el significado de plática como 'conversación'y el de práctica como 'opuesto a teórica'(DCECH, s.v. práctica). Así define práctica Covarrubias y el Daut (s.v.), sin embargo, en ambos aparece plática con los dos significados anteriores. Esto se refleja en el habla de la época, en la cual lo frecuente es plática y sus derivados, la cual aglutina ambos significados"
565 GG: debía
566 Red aggiunge sólo
567 Ms.: tienpo
568 Lin omette la preposizione de
569 Red omette il no más
570 Red omette il toda
571 Red omette dentro
572 Suggerito da GG
573 Ms.: agustar
574 Lin omette il pronome le
575 Lin: Morató Gancho. Si tratta molto probabilmente di Morat Bey di Negroponte "Capitano generale del mare e terra del regno di Algeri" come amava firmarsi (cfr. Braudel, 2002: 934, nota 2)
576 Ms.: bay sebben la y sia corretta in j; variante non registrata dai Dizionari Accademici né dal Covarrubias; BAE: bajá; Ett., GG e Red: bey; Lin: baxá; Ett.: bay. A.U. 1817: " Bey: s.m. Entre los turcos el gobernador de una ciudad, distrito o provincia, como el bey de Argel, el de Túnez etc. Praaefecti nomen apud turcas"; DM: "bey: s.m.inv. **ES** turco **TS** stor., nell'Impero Ottomano, sovrano di uno stato vassallo | in Egitto, prima della rivoluzione del 1952, titolo di alti funzionari o dignitari di corte. Varianti: bei". In questo periodo era il comandante militare che controllava il territorio e riscuoteva i tributi (Cfr. anche Bono, 2000)
577 Sotto compare un 24 cancellato
578 N, T, GG e Red: lo que me mandase; Sim, AT e Lin come me.

ello[579], y así, delante de todos, alzó el dedo, diciendo: "Hala[580], Ylala[581]", con lo cual es más cierto este juramento que veinte escrituras cuarentijas[582]. Hablamos de muchas cosas, porque entendía español; adviértese[583] que [584]había enviado a llamar al Morato Gancho[585]. Comimos de una ternera que se mató y en lugar[586] de vino bebimos aguardiente de pasas de Corinto[587]. Hicieron que subiese a caballo; yo dije que no lo había ejercitado, sino el andar por mar[588]. Hiciéronlo ellos y corrieron y escaramuzaron que era de ver, porque los caballos eran buenos y traían todos encima de las ancas una cubierta corta de damasco de diferentes colores y eran más de doscientos cincuenta. Trajeron[589] el dinero en[590] reales de a ocho segovianos nuevos, y me rogaron los tomase, que no se hallaba oro. Dije al patrón que los tomase y contase, y parecíale que tanto dinero nuevo y tan lejos de donde se hace no hubiese alguna tramoya. Vino a mí[591], díjomelo, mandele cortase uno y eran el centro de cobre y el borde de plata[592]. Quejeme luego y, juramentando por Alá que no eran sabidores[593] de ello, quisieron matar a dos venecianos mercaderes que lo habían traído; y lo hicieran si yo no les fuera a la mano. Rogáronme tuviese paciencia mientras se volvía a la ciudad a traer[594] el dinero, y en cuatro caballos fueron cuatro turcos como el viento. Estando en esto, asomó por la punta[595] de la cala la galeota de Morato Gancho. Yo cuando la vi me quedé helado, y al punto se pusieron a caballo y enarbolaron una bandera blanca en un[a] lanza. La galera fue a la vuelta de ellos[596] y la hicieron dar fondo lejos de mí casi un tiro de arcabuz, que esta ley tienen estos turcos, y desembarcado el arráez[597] vino donde estaba yo con otros turcos. Yo me fui para él y nos saludamos, él a su usanza, yo a la mía. Fue a ver al que yo tenía esclavo, pidiéndome licencia. Yo mandé al punto

579 Ms. e Lin: dello

580 N, T, GG e Red: Hola, Ylala; Sim : Hola Jlala; AT: Hala, yalala

581 Probabilmente il "[Lā] Allah illallah" arabo, documentato come lilíes o lelilíes nella letteratura spagnola del periodo (Cfr., per esempio, M. de Cervantes, 1997: 557: "[…] se hicieron al mar, alzando regocijados lilíes […]"

582 Ms.: cuarentijas. N (2004: 79, nota 32): " Cuarenticio: verdadero". Il ms., in effetti, sotto la correzione legge: cuarentisas. Red (2008: 101): "Cuarentizas: Del término italiano quarantigia, seguridad, garantía";. Ett. (1988: 106, nota 43): "cuarenticio: auténtico, valedero". Il termine non è citato da nessun DRAE

583 Ms.: albiertese

584 Red omette il que

585 Cfr. nota 490

586 Red: en vez

587 *Derrotero* (1996: 128): "Está puesto en el istmo de la Morea, todo derribado, ay algunos cosarios de albaneses y turcos"

588 Lin: si no el andar pemar

589 Ms.: trujeron

590 Una r di reales sopra la riga

591 Sintagma omesso da Red

592 ta a fondo foglio

593 GG e Lin modernizzano in sabedores

594 La parola nel ms. ha una macchia. Red: a por el dinero

595 Lin: puerta

596 Ms. e Lin: dellos

597 N, Red e Lin sempre arraez senza accento; A.A.: "Patrón o Maestro de Gabarra, barco,u otra embarcación. Viene del arábigo Raíz, que significa principal piloto"

ISSN: 1594-378X

le echasen[598] en tierra con su aljuba y cuchillos como le tomé, que lo estimaron mucho. Estuvimos de buena conversación y me pidieron fuese a ver la galera. Fuimos, y al entrar me saludaron con las charamelas[599]. Estuve un poco y luego nos salimos a tierra y pasamos en conversación hasta que vinieron con el dinero, que no tardó dos horas en ir y venir. Trajéronlo[600] en cequíes de oro y, más, me presentaron dos mantas blancas como una seda, dos alfanjes con sus guarniciones de plata, dos arcos[601] y dos carcajes con quinientas flechas hechos un ascua de oro, mucho pan y aguardiente[602] y dos terneras. Mandé sacar la seda por[603] torcer y los zapaticos y dilos al que era mi cautivo, que me besó en pago de ello[604] y, más, le di una pieza de damasco y otra presenté al[605] arráez de la galera. Diome él unos cuchillos damasquinos. Con que ya anochecía, y queriéndome yo partir me rogó cenase con él, que por la mañana me iría. Acepté y regalome muy bien. Estando cenando envió un billete mi cautivo al arráez pidiéndole rescatase sus dos criados y que me lo[606] rogase; hízolo con grande instancia[607]. Envié por ellos al punto a la fragata y díjele[608] "Veslos[609] aquí, hay a tu voluntad[610]". Estimolo mucho. Dábame doscientos cequíes. No quise recibirlos[611], y así me dijo: "Pues llévate este cristiano que me sirve en la popa a mí". Yo le dije que lo aceptaba[612] porque cobraba libertad[613]. Fuime a mi fragata y a la mañana envié a pedirle licencia para zarpar. Díjome que cuando yo quisiese; hícelo y, al pasar por cerca la galera, lo[614] saludé con la moyana. Respondiome con otra pieza, con que nos fuimos cada uno su viaje.

Tomé la derrota hacia el canal de Rodas y llegué a una isla que se llama Estampalia[615], con buena habitación de griegos. En esta no hay corregidor, [616]sino es capitán y gobernador un griego con patente del General de la Mar. Yo era muy conocido en todas[617] estas islas y estimado, porque jamás los hice mal; antes los ayudaba siempre que podía. Cuando tomaba alguna presa de turcos y no la podía

598 Lin: le echas en
599 las charamelas è sottolineato e la seconda a del sostantivo cancellata con una riga sopra
600 Ms.: trujeronlo
601 arcos è sopra la riga con una parola cancellata sotto
602 GG: aguerdientes
603 GG: para
604 Ms. e Lin: dello
605 N, T, GG, Red e Lin: a el, come nel ms.
606 N, T e Red: los
607 A.A.: "Hacer instancia: Vale volver a pedir o repetir varias veces la súplica o pretensión"
608 C'è una s cancellata: díjeles
609 GG: Velos aquí a tu voluntad
610 Passaggio corrotto e di difficile interpretazione; Lin: véslos aquí ya a su voluntad; Red: veslos aquí y a tu voluntad
611 Ms: rreçebirlos
612 Ms. e Lin: adcetaba;la d è stata aggiunta in seguito creando una forma non raccolta dai Dizionari Accademici né dal Covarrubias. Probabilmente la seconda mano voleva aggiungerla alla parola sottostante: liberta che non reca la d finale
613 Ms., troncamento della d finale: liberta
614 Ett., N, T, Sim, GG e Red: le; AT: saludé senza pronome; Lin: la
615 BAE e AT: Astypalea; Sim: Astipalea
616 Parola cancellata prima
617 GG omette l'indefinito

llevar a Malta, daba de limosna el bajel y les vendía el trigo o arroz y lino que de ordinario eran la carga que traían, y fue tanto esto que, cuando había algunas disensiones[618] grandes decían: "Aguardemos al capitán Alonso", que así me llamaban, para que las sentenciase, y cuando venía, me hacían relación y las sentenciaba, aunque aguardasen un año, y pasaban por ella como si lo mandara un Consejo Real y luego comíamos todos juntos los unos y los otros[619].

Capítulo 5

En que se sigue hasta que vine a Malta otra vez de Levante

Llegada a Estampalia

Llegado que fui a Estampalia entré en el puerto[620]. Era día de fiesta, y así como conocieron que era yo, avisaron y al punto bajaron casi toda la tierra y el capitán Jorge, que así se llamaba, apellidándome[621] "Omorfo[622] Pulicarto[623]" que quiere decir[624] "mozo galán". Venían muchas mujeres casadas y doncellas, en cuerpo, con sus basquiñas[625] a media pierna y jaquetillas coloradas con media manga casi justa y las faldas de ella[626] redondas hasta media barriga, medias de color y zapatos y algunas[627] [con] chinela abierta[628] por la punta; y algunas las traen de terciopelo de color como el vestido, también quien puede de seda y, quien no, de grana[629]. Sus perlas, como las traemos en la garganta, acá las traen en la frente, y sus arracadas y manillas de oro en las muñecas quien puede. Entre estas había muchas que eran mis comadres, a quien había yo sacado de pila sus hijos.Venían todos tristes, como llorando, y a voces me pidieron les hiciese justicia, que una fragata de cristianos había, con engaño, llevádoles el papaz[630], que es el cura, y que habían pedido por él dos mil cequíes. Yo dije dónde estaba o cuándo le habían cautivado. Dijeron que esta mañana y no habían oído misa, y era esta hora las dos[631] de la tarde. Torné a preguntar: "Pues ¿dónde está la fragata

618 Ms.: disinciones; Lin: discusiones

619 Linea orizzontale di divisione tra questa parte e quella successiva sul ms.

620 Il titolo del capitolo è apposto sul margine sx qui

621 GG: apellidándose; Contreras usa questa forma invece di apillidar (Lazarillo), a dimostrazione del fatto che essa era già lessicalizzata nel secolo XVII; Covarrubias: "Apellidar: Es aclamar tomando la voz del rey, como: 'Aquí del rey'o 'Viva el rey'; y entre las parcialidades, declarándose a voces por una dellas. Díjose del verbo appello, appellas, que algunas veces sinifica allegarse […]"

622 Lin: o morfo

623 Potrebbe essere una corruzione di "Policarpo", ossia letteralmente "[hombre] que da (o que dé} de muchos frutos"? (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 261, nota 3)

624 decir sopra la riga

625 GG, a margine: "faldas cortas"

626 Ms. e Lin: della

627 N e GG: alguna; Ms. e Lin: algunas chinela abierta

628 Il secondo titoletto sul margine sx qui

629 GG, a margine: "paño"

630 Lin sempre: pápaz; A.A. "nombre que dan en las costas del África a los Sacerdotes Christianos"

631 Macchia su dos

ISSN: 1594-378X

de cristianos que le llevó?". Dijeron que en el Despalmador[632], que es un islote[633] cerca [634]dos[635] millas. Enderecé allá con mi fragata y muy en orden, porque era fuerza el pelear aunque eran cristianos, porque son gente[636] que arman sin licencia, y todos de mala vida, y hurtan a moros y a cristianos como se veía[637], pues cautivaba el cura y lo rescataba en dos mil cequíes[638]. En suma, yo[639] llegué al islote con las armas en la mano y la artillería en orden. Hallé la fragata con una bandera enarbolada con la imagen de Nuestra Señora; era la fragata chica, de nueve bancos con veinte personas.

Presa de la fragata que llevaba el cura de Estampalia

Mandé al punto [640]entrase el capitán de ella en mi fragata, que al punto lo hizo, y preguntele dónde había armado. Dijo que en Mesina[641]. Pedile la patente y diómela, pero era falsa, y así luego hice entrar en mi fragata la mitad de la gente y que les echasen esposas y envié a su fragata otros tantos. Comenzaron a quejarse diciendo que ellos no tenían culpa, que Jacomo Panaró[642] les traía engañados, que así se llamaba su capitán, diciéndoles traía licencia del Virrey, y que querían ir sirviéndome al cabo del mundo y no[643] andar un punto con el otro, que ellos no habían sabido quería cautivar al papaz y que así como vieron entrar mi fragata en el puerto, quiso huirse el capitán con el papaz y ellos no quisieron sino aguardar. Con esto me resolví a que no los[644] echasen esposas y desembarqué al capitán en el islote, desnudo, sin [645]sustento ninguno, para que allí pagase su pecado muriendo de hambre. Partí con las dos fragatas a[646] la tierra y, llegado al puerto, estaban casi toda la gente de ella[647]. Desembarqué al papaz, y así como le vieron comenzaron a gritar y a darme mil bendiciones. Supieron cómo dejaba desnudo al capitán en la isla y sin comida; pidiéronme de rodillas enviase por él. Dije que no me enojasen, que así se castigaban los enemigos de cristianos, ladrones, que agradeciesen que no le había ahorcado. Subimos a la iglesia del lugar, dejando en guarda las fragatas, sin que subiese sino una camarada. En[648] entrando en la iglesia se sentaron en bancos los más caballeros, si es que los había; quiero decir los más granados, que en todas partes hay más y menos. A

632 Si riferisce probabilmente a un'isoletta bacino di carenaggio perché nel *Derrotero* (1996: 185) afferma che in Sardegna ce n'è una chiamata Despalmador "porque suelen despalmar en él las galeras"
633 ote cancellato
634 Lin aggiunge de
635 sotto c'è un tres cancellato
636 GG: gentes
637 Lin: se vía
638 N, GG e Red iniziano qui il capitoletto successivo
639 Omesso da Lin
640 Il titolo del capitoletto è apposto qui sul margine sx
641 Lin: Meçina
642 N, GG, Red e Lin: Panaro senza accento
643 Segue un secondo no cancellato. Forse il primo è di altra mano
644 Ett., N, T, GG e Red: les
645 Sul margine sx, di fianco alla parola, una croce
646 Ms.: ha; Lin omette a la tierra y
647 Ms. e Lin.: della
648 Preposizione omessa da Lin

mí me sentaron solo[649] en una silla, con una alfombra debajo los pies, y de allí un poco salió revestido el cura como de Pascua y comenzó a cantar, y a responder toda la gente con "Cristo Saneste", que es dar gracias a Dios. Incensome y después[650] me besó en el carrillo y luego fue viniendo toda la gente, los hombres primero y luego las[651] mujeres, haciendo lo mismo. Cierto es que había hartas hermosas, de que no me pesaba[652] sus besos, que templaba con ellos los que me habían dado tantos barbados y bien barbados. De allí salimos y fuimos a casa del [653]capitán, donde se quedaron a comer el papaz y la parentela. Enviaron luego a las fragatas mucho vino y pan y carne guisada y frutas de las que había en abundancia.

Cuando me quisieron casar en Estampalia

Sentámonos a comer, que había harto y bueno. Sentáronme a la cabecera de mesa; no lo consentí, sino que se sentase el papaz. Sentáronse las mujeres del capitán y su hija, que era doncella y hermosa y bien ataviada. Comiose y hubo muchos brindis[654] y, acabada la comida, dije que me quería ir a las fragatas. Levantose el papaz con mucha gravedad y dijo: "Capitán Alonso, los hombres y mujeres de esta[655] tierra te han cerrado la puerta y quieren, rogándotelo, seas su caudillo y amparo, casándote con esta señora hija del capitán Jorge, el cual te dará toda su hacienda y nosotros la nuestra y nos obligaremos a que el General de la Mar te dé el cargo de capitán de esta tierra[656], que con un presente que le hagamos y pagarle[657] el jarache[658] acostumbrado no habrá contradicción ninguna, y todos te seremos obedientes esclavos. Y advierte que lo hemos jurado en la iglesia y que no puede ser menos. Por Dios, que nos cumplas este deseo que tenemos muchos días han[659]". Yo respondí que era imposible hacer lo que me pedían porque, además de que[660] había de tornar a Malta a dar cuenta de lo que se me había encomendado, era dar nota de mi persona[661] y no dirían quedaba casado en tierra de cristianos y con cristiana, sino en Turquía y renegado la fe que tanto estimo. Además, que aquella gente que traía quedaban en el riñón de Turquía y se podrían perder y así sería yo causa de su perdición, perdiendo su libertad. Y aunque les pareció mis razones fuertes, era tanto el deseo que tenían que dijeron me había de quedar allí. Vístoles con tal resolución, dije que fuese mi camarada a las fragatas y

649 Lin: sólo
650 y después è ripetuto e cancellato con una riga sopra
651 Omesso da Lin
652 N: pesaban; T e GG: pesaba. Si tratta di un altro caso di mancata concordanza di C.
653 Ms. e Lin: de el
654 Lin: brindes
655 Ms. e Lin: desta
656 Lin omette de esta tierra
657 Lin: pagalle
658 BAE e Lin: xarache; Red (2008: 108, nota 1): "Jarache": Jarach, del árabe "jarado", impuesto sobre las tierras". In arabo, in realtà: kharāj
659 Lin: ha, ma nel ms. compare l'abbreviazione
660 Il titoletto è apposto sul margine sx soltanto qui.
661 A.A.: "Dar nota: Se toma también por la censura o reparo que se hace de las acciones de alguno en su modo de proceder"

ISSN: 1594-378X

diese un tiento a ver cómo[662] lo tomaba mi gente y conforme viera, haría yo. Bajó mi camarada y contó el caso, de que todos se espantaron; y si acá arriba me tenían amor, mucho más me tenían ellos. Con lo cual comenzaron a armarse y sacaron una moyana de cada fragata y la pusieron en un molino de viento que estaba enfrente de la puerta, poco distante, y enviaron a decir con mi camarada que si no me dejaban salir, que habían de entrar por fuerza y saquear la tierra, que ¿ese era el pago que daban de las buenas obras que siempre les había hecho? Espantáronse de tal amor y dijeron que no estaban engañados en haberme querido por señor, que por lo menos les diese la palabra de que volvería en habiendo cumplido con mis obligaciones. Yo se la di y quisieron diese la mano a la muchacha y besase en la boca. Yo lo hice de buena gana y estoy cierto que si quisiera gozarla no hubiera dificultad. Diome el papaz tres alfombras harto buenas, y la muchacha dos pares de almohadas bien labradas y cuatro pañizuelos y dos berriolas[663] labradas con seda y oro. Enviaron gran refresco[664] a las fragatas y despedime, que fue un "día de juicio". De Estampalia me fui a una isla que[665] se llama Morgon[666], y allí despedí la fragata con juramento que me hicieron[667] de no tocar a ropa de cristianos, porque en aquellas tierras no se ha de andar más de con una fragata, y esa bien armada, y hermanada la gente y en un pie como grulla[668]. De Morgon me fui la vuelta de la isla de San Juan de Padmos[669], donde escribió el Apocalise [*sic*][670] el Santo Evangelista, estando desterrado por el Emperador, y aquí está la cadena con que le trajeron preso. En el camino topé una barca de griegos que llevaba dentro dos turcos, el uno renegado, y era cómitre de la galera de Azan[671] Mariolo. Venía de casarse en una isla que se llama Sira[672]. Echeles sus manetas y

662 Lin: como

663 E'sottolineato nel ms. Si tratta di uno degli italianismi di Contreras (da "berriuola", Cfr. Ett. 1988: 114, nota 10)

664 In quel periodo era abituale servire rinfreschi alle imbarcazioni che arrivavano nei porti. Da una lettera "patente" della Gran Signoria della Repubblica di Genova del XVI secolo, volta a dare una regolamentazione alla procedura del riscatto dei prigionieri, si apprende infatti che: "Voi Capitani, Podestà e Giusgiacenti della Riviera nostra di Levante [...] farete ordine nostro proclamare et proibire che non sia persona alcuna [...] che ardisca né presuma andare a vasselli d'Infedeli, haver commercio alcuno con essi loro, né riscatar robe prese, né portar loro rinfrescamenti come sarebbe pane, vino, oleo, formaggi [...] sotto pena di doi tratti di corda [...]" (ASG., As., Litterarum, f. 475, 118/6/1565; cit. da Biagioni: 72)

665 Nel ms. que ripetuto

666 BAE E aT: Amurgo; T: Morgón; Sim: Amorgos; GG: Amorgós; Nel *Derrotero* (1996: 220), si riferisce a quest'isola chiamandola "Mogro" o "Morgo"; (idem: 138): "[Mogro]. Tiene una ensenada grande al poniente con buena agua y muy abundante de pan, vino y carne"

667 Sul margine sx c'è un altro titoletto cancellato

668 A.A.: "estar en un pie como grulla : Phrase que significa con suma vigilancia y cuidado, sin descuidarse en el cumplimiento de su obligación"

669 BAE e Lin sempre: Patmos; *Derrotero* (1996: 139): "La isla de más afuera es de Padmos, donde San Juan Evangelista escribió el Apocalipsis. Tiene tres o quatro puertos, con buena agua y alrededor della ay secanos"

670 N, T, Red e Lin: Apocalipsis

671 Ms. e Lin: Açan

672 *Derrotero* (1996: 228): "Isla de Siros (Grecia)"; (idem: 137): "Como ella está habitada de griegos que viven a la romana y tiene obispo romano, y a la banda del mediodía jaloque tiene un puerto, y a la entrada de él una ermita donde se dize misa a los navegantes. Tiene un poço con mala agua"

despedí la barca. Preguntele si había junta de armada, como a persona que era fuerza el saberlo; dijo que no, con que seguí[673] mi viaje y, tomando lengua en la ciudad de Padmos, hallé la misma nueva: aquí se toma cierta porque hay un castillo que sirve de convento y es muy rico. Tienen tráfago de bajeles en todo Levante y traen las banderas como los bajeles de[674] San Juan. Con esto me fui a una isla que está cerca quince millas, desierta, que se llama el Formacon[675], con pensamiento de hacer las partes del[676] damasco y dinero, que por esto era tan amado de mi gente, que no aguardaba el hacer las partes en Malta.

Caza de[l] qefer[677] genovés[678]

Envié tres hombres a lo alto a que hiciesen la descubierta la vuelta de tierra firme y a la mar y que con lo que hubiese viniese uno abajo y, entretanto, mandé que se sacasen a tierra los cuarteles[679] y el damasco. Estando en esto llegó uno de los de arriba y dijo: "¡Señor capitán, dos galeras vienen hacia la isla!". Torné a mandar que metiesen el damasco y cuarteles dentro y mandé hacer el caro[680] a las velas y enjuncarla[s][681] y que estuviesen izadas. Luego bajaron los otros dos diciendo: "¡Señor, que somos

673 La u sopra la riga

674 de ripetuto

675 BAE e Sim: Fourno

676 GG: de damasco, ma nel ms.: de el damasco come riporta anche Lin

677 N, GG e Red: Caza del jefer genovés; T come me: de[l], ma jefer; Sim mette un titolo fittizio: Camino de Malta; AT: […] del jifero genovés; Ms.: caça de qefe/ir ginobés. Per la traduzione di questo termine mi ero attenuta a Bono (2000: 187), il quale riferisce: " Quando, nel febbraio 1624, a Tunisi Giaffer Genovese, un rinnegato, vende a un maltese tredici quadri 'di diverse figure'per soli 30 scudi, deve certamente trattarsi di parte del bottino d'una preda corsara [...]". Si tratta quindi di uno dei tanti rinnegati cristiani che si erano messi al servizio dei Musulmani. Tra questi divenne famoso Osta Morat, originario di Levanto, detto "turco genovese", che si convertì all'Islam a Tunisi tra il 1590 e il 1600 e nel 1615 diventò generale delle galere di Bizerta; in seguito, con l'aiuto di Mami Ferrarese (altro rinnegato), riuscì a farsi eleggere dey (capo della milizia) di Tunisi nel 1637. Serrano y Sanz (1900: 129-270) ritiene invece che "Acaso jefer esté aquí por jifero", significato ripreso da Ett. (1988: 115, nota 20) nella sua edizione. Nell'A.A.: "Xifero, ra, adj.: Lo que pertenece al matadero, y por alusión vale sucio, puerco y soez. Úsase como substantivo, y unas veces vale el cuchillo con que matan y desquartizan las reses: y otras el oficial que las mata, y desquartiza". Di qui le traduzioni italiane e francesi con cui non concordo perché, anche se jefer non fosse un nome proprio, meglio si attaglierebbe, a mio avviso, il significato del termine arabo qāfir, infedele, visto che inoltre gli uomini di mare dell'epoca parlavano una specie di "lingua franca" frammista di italiano, spagnolo, catalano, francese, turco ed arabo. D'altronde, al cap. XI, parlando della morte di Enrico IV, Contreras utilizza l'agg. jifero nella sua corretta accezione ed ortografia.

678 Ms.: ginobés: la chiusura vocalica e>i è ancora molto frequente e socialmente accettata fino alla fine del XVII secolo, anche se per alcune forme è già indizio di una bassa estrazione sociale e pertanto di una scarsa cultura. La forma ginovés, tuttavia, appartiene ancora alla lingua standard (Cfr. Medina Morales, 2005: 97)

679 Qui di fianco, a sx, compare un altro titoletto cancellato con una croce sopra: Caza de Solimán de Catania con/en las dos galeras

680 AA.: "Hacer el caro. Phrase náutica usada en las galeras [...] y es volver la entena de una parte à otra [...]"; Covarrubias: "Hacer el caro, término náutico. Es volver el antena a la otra parte del árbol y está prohibido que no se haga con vela tendida, por ser cosa muy peligrosa y que suele costar caro, de donde pienso tomó el nombre"; Lin: coro

681 N, GG e Red: enjuncarlas; T come me: enjuncarla[s]; Lin: enjuncarla

ISSN: 1594-378X

esclavos!". Mandé se sentase cada uno en su lugar y zarpé el hierro y me estuve quedo. Yo estaba en una cala. Las galeras no tenían noticia de mí por la navegación que traían, porque si la tuvieran, ciñeran la isla, que era chica, una por cada lado. Y así me estuve quedo cuando asomó la una por la punta, a la vela. No me vio hasta que ya[682] había pasado buen rato, y[683] como vio la fragata volvió sobre mí, que estaba muy cerca; la otra galera hizo lo mismo y amainaron de golpe con gran vocería[684]. Vine[685] a quedar mi popa con la proa de la galera y el arráez o capitán se puso con un alfanje encima de sus filaretes[686], no dejando entrar a nadie[687] dentro, porque en[688] bulla no la trabucasen, y dando voces: "¡Da la palamara, canalla!". La palamara es un cabo que quería darme la galera para tenerme atada[689]. Yo, como los vi tan embarazados, dije entre mí: "O cien palos o libertad", y cazando la escota[690] que tenía en la mano icé[691] vela y alargueme[692] de la galera. Icé la otra vela y la galera, como estaba la una y la otra embarazada con la vela en crujía, primero que hicieron ciaescurre[693] e hicieron vela tras de mí, ya yo estaba [a][694] más de una milla de ellos. Comenzáronme a tomar el lado de la mar, y yo era fuerza que para salir pasase por debajo de su proa. Faltó el viento y diéronme caza ocho ampolletas[695], sin que me ganasen un palmo de mar.

Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

682 Omesso da Lin

683 idem

684 GG: vocerío. AA.: "Vocería. Grita, y confusión de voces"; Covarrubias: "Voz: [...] Vocería: la confusión de voces y gritos"; non registrano l'accezione di GG

685 BAE, N e Lin: vino; Ett., T e GG come me: vine

686 A.A.: "Filarete:s.m. La red que se echa y corre por los costados del navío, dentro de la qual se coloca alguna ropa para defensa en los combates de las balas enemigas"; DCECLC, (a.v. fila): "filaret 'la rebava que voreja els corredors de la barca (San Pol, 1930), els filarets peça que proteix les escotilles, aguanta el quarter i priva l'aigua d'antrar a dins (L'Escala, 1937)'. Contribuyen no poco a aclarar el sentido de este término dos testimonios de Lope de Vega (en El peregrino en su patria, IV: 350-351 y en No todos son ruiseñores, acto II) y otro de Tirso de Molina (en Cigarrales de Toledo, cigarral primero)" (Romero Muñoz, 1997: 344, nota 15)

687 Ms.: naide, forma non raccolta dai Dizionari Accademici fino all'A.M. del 1927: "Naide: pron. indet. Vulgarismo por nadie", tuttavia, Medina Morales (2005: 112) afferma che: "Es un vulgarismo muy utilizado en todas las épocas, aparece de forma recurrente en la obra de Santa Teresa y se documenta casi tan antiguamente como la forma correcta nadie (DCECH, s.v.) [...] de hecho Correas dice que en el pasado fue correcto – lo que no equivale a normativo -, frente a esto en los diccionarios siempre aparece como nadie (Nebrija, Covarrubias, Daut., s.v.)"

688 Lin aggiunge su

689 Si riferisce alla sua galera; alcune edizioni: atado

690 Ett., T, N, Red e Lin: escoba

691 Lin: hice

692 "alargarse= 'alejarse', y, con frecuencia, 'entrarse en el mar abierto'[…]. Alternaba con alongarse" (Romero Muñoz, 1997: 158)

693 Lin: iza, escurre […].A.A.: "Ciaescurre: s.m. Term. naut. Retrocesión apresurada, remando hacia atrás para sacar la galera o embarcación de algún estrecho o peligro, y poder escapar y ponerse en libertad. Úsase regularmente junto con el verbo hacer".

694 T, N, GG e Red: a senza parentesi quadre; Lin omette la preposizione

695 Ett. (1988: 117, nota 30): "Ampolleta: evidentemente, algún tipo de embarcación". Credo che si riferisca invece al tempo misurato con la clessidra: A.A.: "Ampolleta: Se llama también el relox de arena a quien se da este nombre por estar compuesto de dos ampolletas. [...] Barbad. Corno, fol. 193: Muchas veces dexaba passar dos y tres ampolletas mas de la hora que me tocaba, por tener mas tiempo de hablar"

Tornó a venir el viento e icé vela[696]. Y ellos y todo, tiráronme de cañonazos con el[697] artillería y con una bala me llevaron o pasaron el estandarte de arriba del árbol y otra bala me quitó la forqueta de desarbolar, donde se pone el árbol y entenas cuando se desarbola[698], que está abajo. Temí mucho no me echase a fondo, y más que para alcanzarme usó de astucia marinera, y fue que cargaba toda la gente a la proa de la galera por ver la fragata, y no la dejaba caminar; y haciendo retirarla[699] con tres bancadas hacia la popa, comenzó a resollar la galera y me iba alcanzando[700] palmo a palmo.

Solimán de Catania, qefer[701] *genovés*

Yo, como me vi casi perdido, valime de la industria. Ellos me tenían ganada la mar y yo iba de la parte de tierra, que era fuerza embestir en ella o pasar por sus proas. En este paraje hay un islote cerca de tierra firme que se llama el Xamoto[702]: tiene un medio puerto donde solemos estar cubiertos con las galeras de Malta para hacer alguna presa. Yo enderecé la fragata hacia allá e hice que subiese un marinero encima del árbol con una gaveta[703] con pólvora y que hiciese dos humadas y que luego, con un capote, llamase a la vuelta del islote. Las galeras, que vieron esto, amainaron de golpe e hicieron el caro[704], volviendo a deshacer su camino con cuanta fuerza pudieron, pensando que estaban allí las galeras de Malta, con que en poco tiempo no nos vimos. Yo me fui a una isla que se llama Nacaria[705], donde estuve con buena guarda, porque es alta y descubre mucho, hasta otro día al anochecer que me partí para la isla de Micono[706], donde topé una tartana[707] francesa cargada de cueros de cabras que venía

696 Lin: y hicé la vela

697 GG: la

698 Lin: desarboló la que […]

699 Lin: retirada

700 Ett., N, T, GG, Red e Lin: acercando; Ms.: aconçando, come negli altri casi di "alcanzar".

701 BAE e AT: jifero; Sim omette il titoletto.

702 BAE (1956: 113): Samos; Red (2008: 113, nota 3): "Samos, isla del mar Egeo al norte de Patmos"; *Derrotero* (1996: 231): "Xamo"; (idem: 140): "isla grande, alta y fértil, tiene 40 millas de largo. A la banda de tramontana tiene un puerto con población de griegos y a la del jaloque otro también habitado, a la del mediodía otro con buena gente"

703 Ms. e Lin: gabeta

704 Lin: coro

705 BAE e AT: Nikaria; Sim: Icaria; *Derrotero* (1996: 222): "Nicalia, isla de Ikaría (Grecia)"; (idem: 138): "Nicalia es una isla larga y angosta, tiene 40 millas de largo, está con la isla de Tino, jaloque levante 35 millas. Es áspera y la más alta que tiene el Archipiélago. No se coje en ella fruto ninguno, cae por las peñas mucha agua, ay leña y no tiene puerto ninguno"

706 BAE: Mykono; *Derrotero* (1996: 139): "Mico, habitada de griegos, es tierra llana. A la banda de poniente tiene 4 islotes, entre los dos y la isla ay buen puerto, poca agua. En la isla más cercana a Mico se hallan muchas antiguallas de marmol de tiempo de gentiles"

707 "Bastimento da carico nel Mediterraneo, che ha un solo albero a calcese e una vela latina simile a quella delle galee, guarnita nello stesso modo, con sartie a colonna. Vi si aggiunge davanti un fiocco, che si mura all'estremità della freccia o bittalò. Quando il vento è alquanto forte, le tartane portano una vela quadra che chiamano trevo. Di solito si impiegano per il cabotaggio e la pesca" (Saverien, Stratico). (http://www.sullacrestadellonda.it/index.html)

ISSN: 1594-378X

de Jío[708]. Diome nueva cómo el arráez que me dio caza con las dos galeras, que se llamaba Solimán de Catania[709], qefer genovés, había estado a la muerte de pesar de habérsele escapado una fragata debajo de la palamenta. Díje[le][710] que yo era y se espantó el patrón de la tartana y no acababa[711] de decir[712] y avisome que estaba de partencia para irme a buscar y aguardar a la salida del Archipiélago. [713]Con esto me resolví de hacer el viaje para Malta y aguardé una tramontana recia, con que me hice a la vela y salí de estos cuidados. Llegué a Malta, donde se espantaron del suceso, e hicimos las partes del dinero y damasco, sacando del monte mayor para un terno para la iglesia de Nuestra Señora de la Gracia, que se dio con mucho gusto, y asimismo se descuidó en que no había[714] armada por aquel año[715].

Salida del Archipiélago

De allí a pocos días me enviaron a corsear con dos fragatas, una del Maestre y otra del Comendador Monreal, mi amo antiguo, sin orden de tomar lengua. Partí de Malta con las dos fragatas que parecían dos galeras, con treinta y siete personas en[716] cada una. Engolfeme la vuelta de África y tomé el primer terreno en Cabo de Bonandrea[717],

708 N: Jio senza accento. Lin qui legge Jío invece di Xío

709 Ms.: catanea; Lin: Gatanea. Il nome completo è posto sul margine sx – probabilmente da altra mano - con un rimando a forma di croce. Sulla riga, in origine: gefer ginobés, in seguito cancellato con una riga. Sopra quest'ultima, altro segmento cancellato: jefer ginob [sic] solimán de Catania

710 Il le finale è macchiato nel ms. N, T, GG e Red: Díjele; Lin: Dije

711 Di fianco, sul margine sinistro, una lunga annotazione della seconda mano assolutamente illeggibile

712 GG: decir[lo]

713 GG inserisce qui il titoletto: "Salida del Archipiélago"

714 N: habría

715 Il titoletto successivo è apposto sul margine dx a questo punto

716 GG omette la preposizione en

717 Oggi: golfo di R'as Al-Hilal in cui sono stati esplorati dagli Inglesi, negli anni '60 del secolo scorso, i resti di una basilica dedicata a S.Andrea (?) datata al secondo o terzo quarto del I sec.d.C. che continuò a vivere fino al VII secolo. Rimase probabilmente in piedi anche dopo l'occupazione araba del 643 e trasformata in moschea (data la presenza di graffiti in arabo). "Il sito è menzionato nelle fonti antiche con il nome di Naustathmos (Mela 1,39). Da questa zona proviene una stele in calcare bruno, iscritta su tre lati, rinvenuta nel 1961 (ora al Museo di Apollonia). Menziona una ricognizione effettuata durante il regno di Vespasiano (prima metà del 74 d.C.: prefetto Q.Paconius Agrippinus). Successivamente viene ricordata come El Bondarya da Edrisi (XII sec.), in ciò risentendo probabilmente del nome del santo cui era dedicata la chiesa" http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/sez_eventi/libia.htm. Infine la troviamo menzionata come Bonandrea in un portolano del XII secolo. E'citato da Fazio degli Uberti ne'Il Dittamondo (1826: 410): "Vidi il monte di Barchi, che dimora in contro a Bonandrea, dove posai con la mia guida come stanco, allora. In questo modo, in Libia mi trovai Cirenese, così già nominata da Cirena, città famosa assai" e nel *Derrotero* (1996: 219); improbabile è invece l'identificazione di Ett. (1988:119, nota 49): "Cabo Bona Andrea […] por Cabo de Bon", en la costa de Túnez (FR)", visto che dopo Contreras, costeggiando le saline, arriva a Porto Solimano. D'altronde, anche nell'indice del *Derrotero* si cita "Bona Andrea, cabo (Libia)", rispetto al quale dice C.: "Del río de las Salinas, corriendo la vuelta del poniente, está cabo Bona Andrea, es tierra alta, deshabitada, hecha a manera de herradura, emboca en él un río donde se haze buena agua, en medio del camino están 2 islotes y secanos, puédese pasar de tierra a ellos" (*Derrotero*, 1996: 160)

setecientas millas de golfo. Costeé las salinas y fuime a Puerto Solimán[718] a refrescar la aguada, donde quiso mi desgracia que pasaban a la Meca, donde está el cuerpo de Mahoma[719], gran cantidad de moros, los cuales me hicieron una emboscada alrededor de un pozo donde había de ir a hacer el agua, que todo es juncales altos alrededor y, como los moros andan desnudos y de su color, no los vio la gente.

Desdicha en Puerto Solimán

Iban veintisiete marineros con barriles y dieciséis soldados españoles con sus arcabuces, y estando sobre el pozo se descubrió la emboscada y dieron sobre la gente. Los marineros echaron a huir sin barriles y los soldados a pelear[720] retirándose. Y al trueno de los arcabuces salí yo con otros veinte hombres a socorrerlos[721], que ya venían cerca de la marina, y visto el socorro se detuvieron. Cautiváronme tres soldados y[722] matáronme cinco que me hicieron falta; nuestra gente cautivó dos, un viejo de sesenta años y otro poco menos. Alzamos bandera de paz y tratamos del rescate. Yo les daba sus dos por dos, y el otro le rescataba. Dijeron que no, que todos tres, que los que yo tenía me los llevase. Dejámoslo y tornáronme a llamar diciendo si quería los barriles llenos de agua, que qué les daría. Dije que yo[723] no había menester agua[724], sino los cristianos. Y cierto que había menester más los barriles con el agua que la gente, porque no me había quedado vasijas en que meterla, sino dos carreteles[725], y si no me lo[726] dan era fuerza perdernos, y como de burla dije: "¿Qué quieres por cada barril lleno?". Pidieron un cequí de oro, y aunque se lo quisiéramos dar era imposible, porque no habíamos hecho presa. Díjeles que no teníamos cequíes. Dijeron: "Pues danos bizcocho". Contenteme y diles por cada barril lleno de agua una rodela llena de bizcocho, que no me hacía falta. Recogí todos[727] mis veintisiete barriles y torné a rogarlos[728] me diesen los dos cristianos por los suyos. No quisieron y, así, traté de enterrar[729] en la playa los muertos y[730] puse una cruz a cada uno. A la mañana los hallé encima de la arena, que[731] me quedé espantado pensando los hubiera[n] desenterrado algunos lobos. Pero cuando los vi me asombré porque estaban sin narices y sin orejas y sacados los corazones. Pensé perder el juicio y arbolé bandera de paz y dije lo mal que lo habían hecho. Respondieron llevaban a Mahoma a presentarle aquellos despojos en señal de la merced que les había hecho. Yo, con la cólera, dije que había

718 Lin: Soliman; *Derrotero* (1996: 159): "Actual Es Sallum (Egipto)"; (idem: 159): "Es toda tierra baja, tiene un buen puerto con un islote en medio con buena agua"

719 Ms.: Maoma

720 Il titoletto è apposto sul margine sx a questo punto

721 Ms: socorrellos

722 GG omette la congiunzione y

723 Lin: ya

724 Red omette agua

725 Ett. (1988: 120, nota 52): "Carretel torno con que se tuercen cabos y cordeles".

726 Lin: y sino me los dan

727 Omesso da Red

728 Ms. e Lin: rogallos

729 Ms.: denterar con sopra enterrar probabilmente scritto da altra mano

730 Lin omette la congiunzione y

731 GG e Red: y invece di que

ISSN: 1594-378X

de hacer lo[732] mismo[733] de los dos que tenía. Dijeron que querían más diez cequíes que treinta moros. Y así[734], delante de ellos, les corté las orejas y narices y se las arrojé en tierra diciendo: "Lleva[d][735] también estas", y atándolos espalda[736] con espalda, me alargué a la mar y los arrojé a sus ojos y caminé la vuelta de Alejandría. No topé nada en esta costa y pasé a la ciudad de Damiata, que es Egipto, y entré [737]en el[738] río Nilo por si topaba algún bajel cargado. No topé nada. Atravesé a la costa de Suria[739], que hay ciento treinta millas. Llegué a las riberas de Jerusalén, que están veinticuatro millas de aquella santa ciudad. Entré en el puerto de Jafa[740] y hallé unas barcas; huyose la gente. De allí pasé a Castel Pelegrín[741], en la misma costa; de allí a Cayfas[742]. En una punta de[743] este puerto hay una ermita, un tiro de arcabuz de la mar y menos, donde dicen reposó Nuestra Señora cuando iba huyendo a Egipto[744]. Caminé adelante al puerto de San Juan de Acre[745], y había dentro bajeles, pero eran grandes y hube de pasar adelante, a la ciudad de Beruta[746]. También pasé y llegué a la de Surras[747], que estas dos ciudades y puertos son de un poderoso que casi no reconoce al Gran Turco; llámase el Amí[748] de Surras. Un hermano[749] de este vino a Malta y fue festejeado y regalado y tornado a enviar con grandes presentes que le hizo la Religión, y así somos hospedados los bajeles de Malta y regalados en sus puertos, que, para si estos señores príncipes cristianos quisiesen emprender la jornada de Jerusalén, tan santa, hay lo más andado en tener estos puertos y por amigos éstos que ponen treinta mil hombres en

732 Lin: hacerlo
733 N, T e Red: lo mesmo
734 Omesso da Red
735 Ms.: lleva; Lin: llevá
736 Lin: las espaldas
737 Sul margine sx una croce
738 Lin omette l'art. el
739 Sim: Siria
740 GG: Jata; *Derrotero* (1996: 158): "es cala de Jerusalén, es buen puerto y tiene un islote a la boca. Toda la costa desde aquí adelante es muy baja y llana, tiene un poço en la misma marina donde se puede hazer agua"
741 BAE: Cesárea; N, T, Sim e Red: Castel Pelgrín; AT: Castel Peregrin; Lin: Castel Pelegrin; *Derrotero* (1996: 158): "[…] Castel Peregrino, ay reparo en el mediodía lebeche. Desembarcan aquí los peregrinos que van a la Casa Santa"
742 BAE: Haïffa; Lin: Caifás; *Derrotero* (1996: 158): "[…] está arrimado con alguna habitación de turcos y armenios, llámase Cayfás, encima de él ay una ermita que se descubre de lejos"
743 Red omette una punta de
744 a Ejipto scritto sul margine sx forse con altra mano perché con tratto più leggero
745 Nel *Derrotero* (1996: 227): "San Juan Acri, Acco antigua Acre (Israel)" ; all'interno di questo golfo si trova Cayfás
746 BAE: Beirut; *Derrotero* (1996: 157): "[...] Barrut [...]. Es buen lugar y buen puerto. Delante de él ay 2 islotes, es tierra pareja, cargador de sedas y algodón"
747 BAE: Tiro; *Derrotero* (1996: 157): "[...] ciudad de Sur. Tiene buen puerto, no es cargador"; è l'antica Tiro, in Libano
748 Ms.: Amí. LR optano per amin, titolo onorifico che possiede in arabo più o meno lo stesso significato di amīr, dapprima"comandante", poi "emiro, governatore".
749 LR (1911: 75, nota1): "Facardin ou Fakhr-Eddyn, émir des Druses, alla à Malte, mais en 1616 seulement, demander les secours de l'Ordre contre le Grand-Turc. Les dates ne concordent pas"

campaña, y los más son a caballo. Entré en el puerto de Surras y, como vieron era de Malta, me regaló el gobernador, que no estaba allí el Amí, y me dio refresco.

Presa en la Tortosa[750]

Pasé la vuelta de Trípol de Suria, gran ciudad, pero a la larga porque[751] no saliesen dos galeras que hay allí. Fuime a la isla de la Tortosa[752], que está enfrente de la costa de Galilea, poco distante; es una isla chica y llana y florida todo el año. Dicen estuvo en ella escondida Nuestra Señora y san Josefe[753], de Herodes; yo me remito a la verdad. Aquí despalmé mis[754] fragatas y comimos muchos palominos, que hay infinitas palomas y tienen los nidos en unas que debieron de ser antiguamente cisternas. En todas estas partes ya se deja entender que estaría siempre con buena guarda, la cual hizo señal que venía un bajel. Fui a verlo y era caramuzal turquesco. Puse en orden mi gente y al emparejar con la isla le[755] salí al encuentro. Peleó muy bien, que lo saben hacer los turcos, y al último le rendí, con muerte de cuatro marineros míos y un soldado, y de ellos trece muertos. Cogí vivos y heridos veintiocho y, entre ellos, un judío con toda la tienda de bujerías[756], que era tendero. Estaba cargado de jabón lindo de Chipre y algún lino. Hice que toda la gente de la otra fragata se metiese dentro y llevasen la fragata de remolco y se fuesen a Malta, porque para dos fragatas me faltaba mucha gente, y quedeme con la mía bien armada. De allí costeé a Alejandreta[757], donde estaban los almacenes[758], que saqueamos[759], y de allí entré en la Caramania[760], costeándola hasta Rodas en esta forma: de Alejandreta al Bayaso[761], de allí a Lengua

750 AT: Presa en la Taryus; *Derrotero* (1996: 230): "Tortossa, Tartous (Siria)"
751 GG omette il porque
752 BAE: Taryus
753 Lin: San Josef
754 GG inserisce un dos tra parentesi quadre
755 GG e Lin: les
756 GG: bujería
757 Sim: Alejandrela
758 Ms.: almoacenes. Contreras confonde i significati dei due termini: A.A.: "Almoacen: s.m. antiq. Lo mismo que almocaden"; idem: " Almocaden : s.m. En la milicia antigua era el caudillo de tropa de a pie, que corresponde a lo que hoy capitán de infantería"
759 Lin refuso: saquearnos
760 Ms.: Caeramania
761 *Derrotero* (1996: 152): "Bayaso, un burgo grande con su fortaleza, poblado de mercaderes. Tomáronle los galeones de Malta" (Turchia)

ISSN: 1594-378X

de Bagaja[762], y de allí a Escollo Provenzal, Puerto Caballero[763], Estanamur[764], Satalia[765], Puerto Ginovés[766], Puerto Veneciano[767], Cabo de Silidonia, la Finica[768] -aquí hay una fortaleza buena-, Puerto Caracol[769], el Cacamo[770], Castilrojo[771], Siete Cabos[772], Aguas Frías[773], la Magra[774], Rodas, y de allí me fui a la isla de Escarpanto[775], de donde me

762 BAE: Lissen el Kabbek; Sim: Lengua de Bagasa, grafia che assume questo capo turco nel *Derrotero*

763 BAE: Cabo Caballero; *Derrotero* (1996: 151): "[...] puerto Cavallero. Es bueno, deshabitado y suelen despalmar en él las galeras de Florenzia" (Turchia); tuttavia, esistevano, sempre in Turchia e citati nel *Derrotero* (1996: 147) anche un "puerto Caballero" "Entre cabo Noni y cabo Sesto ay un puerto que se llama puerto Caballero, quando la religión de San Juan estaba en Rodas le tenían fortificado, iba a invernar allí la Carraca por no haber puertos bastantes con fondos en Rodas para ella, agora está desierto y tiene poca agua" e (idem: 151) un altro"puerto Cavallero, disabitato, con buona acqua, e situato " a la banda de poniente" di "cabo Caloyro"

764 BAE e Sim: Anamur; da identificare con lo "Stilimur" citato nel *Derrotero* (1996: 151): "Tiene un castillo en medio y el lugar es pequeño, los años pasados le tomaron con un galeón de Malta. Tiene buen agua de un río. Este cabo tiene muchas antiguallas de ciudad arruinada y algunas casas enteras"

765 BAE: Adalia; Sim: Alalia; altre edizioni: Atalia. Il ms. legge – come Lin – Satalia che corrisponde ad Atalia, attuale Antalya; *Derrotero* (1996: 149-150): "golfo de Stalía. Entra dentro este golfo 40 millas, se pasa junto a un islote grande, Stalía buena ciudad, cargador de seda y otras cosas"

766 BAE, Sim e Lin: Puerto Genovés

767 *Derrotero* (1996: 149): "La entrada de él mira a levante, está entre montañas altas, no tiene agua" (Turchia)

768 BAE: Bahía de Pineka. Sim: Finike; *Derrotero* (1996: 149): "[...] cabo de Finica. Es parejo y en doblándose tres millas a la tramontana está un castillo de turcos con poca artillería y media milla deste castillo está un río grande donde suelen nuestras galeras hazer agua. Aunque alcança la artillería suele bajar mucha cavaòòería, pero como el río es grande haze la agua de los esquifes sin desembarcar. Ay en este río muchos bosques"; si tratta di Finike, in Turchia; Bono (2000: 60) parla anche di un altro "La Fenica" sulla costa siriana

769 *Derrotero* (1996: 148): "es cerrado y estando dentro de él no se ve la salida, no tiene población ninguna ni cosa que lo guarde, y en él ruinas de grandes edifiçios y entre ellas una cisterna grande que se baja a ella más de 50 escalones; tiene muy buena agua" (Turchia)

770 BAE: Kakava; *Derrotero* (1996: 149): "El Cacamo está en lo último del golfo, es una ciudad grande, anegada, la mitad della está en la tierra firme y la otra mitad está en la isla, de manera que entre una y otra pueden pasar dos galeras a la par porque ay mucho fondo. Vense las casas cubiertas de agua y otras medio fuera. En lo que haze isla se puede tomar agua de cisternas buena y en tierra firme también ay a manera de muelle con sus escalones donde llegan los esquifes a desembarcar"

771 GG: Castirojo; Sim: la isla de Castellorizo; *Derrotero* (1996: 148): "[…] Castel Rojo, está en este castillo un islote grande, alto, y a la banda de tramontana tiene un buen puerto con un castillo no muy fuerte"

772 Ett., N, T, GG, Red e Lin: Siete Cavas; Sim, come me, Siete Cabos; in effetti, nel *Derrotero*(1996: 148): "[…] la vuelta de los Siete Cabos, donde comiença la Carmania, en saliendo de él se halla una ensenada que entra la vuelta de levante. Es de aguas muertas, con mucho fondo, tiene un islote; en esta banda de poniente, della 10 millas, se halla el primero de los cabos, entre él y el 2° está un islote. En esta banda de poniente de los Siete Cabos no ay puerto ninguno. Doblando la vuelta de levante ocho millas dentro ay un puerto despoblado y ay dos islotes delante, tiene un castillo encima de una montaña alta, pero no puede ofender a quien entrare en el puerto, llámase puerto de Aguas Frías; ay muy buena agua"

773 Cfr. nota precedente

774 BAE: Malkry; Lin: Lamagra; *Derrotero* (1996: 148): "[...] golfo de la Magra. Fuera de tierra firme están 3 o quatro islotes, pásase dentro dellos, que ay mucho fondo, éntrase en el golfo a la tramontana. Dentro de él están 2 islotes. Es tierra firme ay muchas antiguallas"

775 E'l'isola di Kárpathos, in Grecia; Sim: Cárpatos; Ms. e Lin: Escarponto; *Derrotero* (1996: 147): "Tiene 30 millas de largo, está echada griego lebeche. A la banda del gregal tiene un puerto habitado

engolfé para la isla de Candía[776]. Y en el golfo me dio una borrasca que me hizo correr dos días y dos noches camino del Archipiélago, y el primer terreno que tomé[777] fue una isla que se llama[778] Jarhe[779], donde dicen está[780] uno de los cuerpos, san Cosme o san Damián. Diéronme los griegos refresco por mis dineros[781] y, en tomándolo, me partí para la isla de Estampalia, donde me querían casar. Entré en el puerto y bajó todo el lugar por mí, pensando venía a cumplir la palabra. No hubo remedio de saltar en tierra, diciéndoles que quedaban las galeras de Malta, con quien había venido, en la isla de Pares[782] y que yo me había alargado a verlos[783] y si habían menester algo. Sintiéronlo mucho y diéronme gran refresco y dijeron cómo[784], después que me fui el viaje pasado, habían ido con una barca por el capitán Jacomo Panaro a la isla y le habían traído y regalado hasta que llegó una tartana francesa que venía de Alejandría, y se lo habían dado para que lo llevasen[785] a tierra de cristianos, habiéndole[786] dado buen refresco y diez cequíes para su camino. Yo me despedí de ellos[787] y me fui mi viaje. Y en el golfillo de Nápoles de Romania topé con un caramuzal cargado de trigo con siete turcos y seis griegos. Los griegos juraban que el trigo era suyo, y con el tormento confesaron era de turcos. Eché los griegos en tierra y caminé con el caramuzal a Brazo de Mayna[788], que hay poco camino. Este Brazo de Mayna es un distrito de tierra que está en la Morea, asperísimo, y la gente de ella son cristianos griegos. No tienen habitación ninguna, si no[789] son en grutas y cuevas, y son grandes ladrones. No tienen superior electo, sino el que es más valiente a ese obedecen, y aunque son cristianos jamás me parece hacen obras de ello. No ha sido posible el sujetarlos[790] los turcos, con estar en el centro de su tierra; antes a ellos es a quien hurtan los ganados y se los venden a otros. Son grandes hombres del arco y las flechas. Yo vi un día que apostó uno a quitarle[791] una naranja de la cabeza a un hijo suyo con una flecha a veinte

---

con buena agua, tómase refresco, es habitado de griegos y el gobernador turco, y por sus intereses dejan vender refresco a los cristianos"

776 Lin: Candia

777 Lin: topé

778 Rimando a forma di croce al titoletto cancellato sul margine dx.

779 BAE e AT: Yali; nel ms., compare una croce dopo il toponimo che rimanda ad un titoletto o un'aggiunta sul margine dx.: "casi junto a Escarpanto donde abía salido"

780 Lin: estuvo

781 Nei secoli XVI e XVII, si usava dineros al plurale con lo stesso significato collettivo del singolare attuale. Al plurale compare in Nebrija, Covarrubias e nel D.A. (s.v.) e in questo modo è usato dalla maggior parte degli autori dell'epoca; Contreras lo usa in entrambi i numeri.

782 BAE e AT: Paro; Sim: Paros; *Derrotero*(1996: 138): "Paris. Es la mejor del Archipiélago, toda habitada de griegos. A la banda de poniente tiene 3 pueblos, abundantes de todo"

783 Ms.: bellos; Lin: vellos

784 Lin: como

785 GG: llevase

786 Lin: habiéndola

787 Ms. e Lin: dellos

788 *Derrotero* (1996: 208): "Península de Maina o Mani (Grecia)"

789 Lin: sino

790 Lin: sujetallos, ma nel ms. compare la r

791 Lin: quitalle, idem come sopra

ISSN: 1594-378X

pasos, y lo hizo con tanta facilidad que me espantó. Usan unas adargas[792] como broqueles[793], pero no son redondas, y espadas anchas y de cinco palmos y más. Son grandes corredores y se bautizan cuatro y cinco veces y más, porque los compadres tienen obligación de presentarlos[794] algo; y así, siempre que pasaba por allí, bautizaba algunos.

Azotes que di al compadre de Brazo de Mayna

Llegué al puerto Cualla[795], que este es su nombre, con mi caramuzal de trigo. Luego vino mi compadre, que se llamaba Antonaque y era el capitán de aquella gente, con su aljuba de paño fino y sus cuchillos damasquinos con cadenas de plata y su alfanje con guarnición de plata. En entrando en la fragata, luego me besó; mandé nos diesen a[796] beber, como era costumbre. Díjele cómo traía aquel caramuzal de trigo, que si me lo[797] quería comprar. Dijo que sí y concertámosle en ochocientos cequíes[798] con bajel y todo, que él solo valía más. Dijo que por la mañana traería el dinero, que se había de recoger, y a medianoche me cortaron los cabos con que estaba dado fondo y lo llevaron a tierra. Cuando echamos de ver el daño no tenía ya remedio, porque estaba ya encallado el bajel. Amaneció y ya no había casi trigo dentro, que tan buenos trabajadores eran. Vino luego mi[799] compadre con otros dos, excusándose que él no había tenido culpa, que ya yo conocía la gente. Yo hice que no se me daba nada y mandé nos diesen [800]almorzar y, estando almorzando, hice levantar el ferro y salir fuera con mi fragata. Dijo: "Compadre, échame en tierra". Dije: "Luego, compadre, que voy a hacer[801] la descubierta". Y en estando fuera dije: "Compadre, fuera ropa", que es decir se desnudase. Él dijo que era traición. Dije: "Mayor es la que vos[802] habéis hecho. Pocas

792 A.A.: "Adarga": s.f. Cierto género de escudo compuesto de duplicados cueros, engrudados, y cosidos unos con otros, de figura quasi oval, y algunos de la de un corazón: por la parte interior tiene en el medio dos asas, la primera entra en el brazo izquierdo, y la segunda se empuña con la mano. Usábanlas antiguamente en la guerra contra los Moros los soldados de a caballo de lanza [...]. Es voz arábiga y viene de la palabra adarraq, que vale embrazar el escudo [...]". it. Adarga**:** Arma che pare fosse usata dai nel 1400 dagli arabi; era formata da uno scudo con una lama infissa perpendicolarmente su di esso e dall'impugnatura formata da due lance contrapposte: http://www.earmi.it/armi/glossario/glossario00.htm

793 A.A.: "Broquel": s.m. "Arma defensiva, especie de rodela, o escudo redondo, hecho de madera, cubierto de ante encerado, o baldrés, con su guarnición de hierro al canto, y en medio una cazoleta de hierro, que está hueca, para que la mano pueda empuñar al asa, o manija, que tiene por la parte interior"

794 Ms.: presentallos; Lin: presentalles

795 Ms.: qu(o)alla; BAE: Quaglio; AT: puerto de Quaglio; Sim: puerto de Coalla; Lin: Quoalla; it. Porto Quaglio o Porto delle Quaglie (si trova in Grecia); *Derrotero* (1996: 123): "Pasado Brazo de Mayna 1 milla al levante, está Puerto Coalla, seguro, con mucho fondo. A la banda de tramontana tiene una fortaleza deshabitada medio caída, al pie della ay agua en algunas cuevas. Suelen venir los maynones a traer provisión a las galeras de cristianos, particularmente de Coalla"

796 Ett., AT e Sim: de; T, N, GG e Lin come me, a

797 AT e Lin: le

798 Lin qui e dopo: zequíes, ma nel ms.: çequies

799 Lin refuso: mí

800 Lin aggiunge de

801 Sul margine sx una croce

802 Il vos si usava tra uguali con l'espresso desiderio di dimostrare tale uguaglianza o, più

palabras y fuera ropa y agradeced que no os ahorco de aquella entena". Desnudose[803] en carnes y tendiéronlo agarrado de cuatro[804] buenos mozos, y le dieron con un cabo embreado más de cien palos, y luego le hice lavar con vinagre y sal, a usanza de galera, diciendo: "Envía por los ochocientos cequíes o, si no[805], he de ahorcarte". Vio que iba de veras y envió uno de los que traía, echándose a nado, que no quise llegar a tierra. Trájolos en un[a][806] hora y menos, en un pellejo de un[807] cabrito, con lo cual se fueron a nado, que son bravos nadadores. Y desde este día me llamaban, en Malta y en el Archipiélago, el Compadre de Brazo de Mayna. Salí de allí la vuelta de la Sapiencia y de allí me engolfé[808] para Malta, donde llegué en cinco días y se holgaron con mi venida.

[809]Habían vendido el jabón y los esclavos que envié con el caramuzal y la otra fragata. Hicieron las partes, tocome buen porqué[810], con que la quiraca pasaba adelante con su fábrica de la casa. Entró también en parte los ochocientos cequíes y los siete esclavos que traía[811] yo. Holgámonos unos días, que no fueron muchos, porque luego me tocaron arma, mandándome despalmar la fragata sin saber para adónde[812]. Es a saber, hubo nuevas que el Turco armaba una gruesa armada y no sabían para dónde[813], con que estaban con cuidado en Malta y usaron de su buen juicio para salir de este cuidado en esta forma.

Traída del judío de Salónique[814]

Cuando el Gran Turco apresta una armada para fuera de sus tierras, los judíos le proveen con una cantidad gratis, y cuando es la armada dentro de sus tierras, hacen lo mismo, pero diferente cantidad. El recogedor del distrito de la Caramania y Constantinopla está en Salónique[815] y este tal sabíamos estaba en una casa fuerte, cinco millas de la ciudad[816] con su casa, y los señores me dieron orden fuese por él, como si

---

frequentemente, con inferiori, mentre él o ella costituiva una formula neutra, di "medio respeto o de desdoro" a seconda delle circostanze (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 155)

803 Macchia sulla prima e

804 GG omette il 4

805 Lin: sino

806 T, N, GG, Red e Lin: una hora

807 GG omette un

808 GG omette me engolfé. Doveva avere una copia mal riuscita del ms. in questo punto

809 Questa parte è separata da una linea nel ms. Sul margine sx si legge: capítulo 6, cancellato da un altro tratto a penna.

810 GG: porque; Red e Lin: por qué; A.A.: "Porque: Se toma también por cantidad o porción que se da a alguno para su manutención u otro fin" [Gli esempi che riporta sono però tutti accentati]

811 Lin: entraba

812 GG e Lin: dónde

813 GG: adónde

814 GG inserisce un titolo fittizio: En que se sigue hasta que vine a Malta; *Derrotero* (1996: 131): "Salonique está dentro del golfo, en lo último de él. A la banda de tramontana, 6 millas al poniente de la ciudad, está el río Salonique. Esta ciudad está en la playa, pero buen tenedor. Es grande como Valencia, habitada de judíos. La ciudad no es fuerte pero, pegado con ella, está una fortaleza grande con mucha artillería y turcos que la guardan."

815 BAE: Salónica

816 GG aggiunge: (distante) tra parentesi tonde

ISSN: 1594-378X

fuera ir a la plaza por unas peras. Diéronme una espía y un petardo[817] e[818] hice mi partencia en nombre de Dios[819]. Llegué[820] al Golfo de Salónique, no con poco trabajo, que está en el riñón de la Turquía, pasado el Archipiélago, que también toma parte de él[821]. Salté en tierra con dieciséis hombres y mi petardo y la espía, que me temí harto de él[822]. Llegamos a la casa, que estaba como una milla de la marina y menos, púsose [823]el petardo, hizo su efecto, entramos y cogimos el[824] judío, su mujer y dos hijas pequeñas y un criadillo y una vieja, que los hombres se huyeron. Cargué[825] con ellos al punto, sin dejarlos[826] tomar ni una aljuba y sin que saquease la gente un trapo, y caminé a la marina, donde por mucha prisa que me di, tenía, embarcándome, más de cuatrocientos caballos, el agua a los pechos, alanceándome; pero no hicieron nada, que estábamos[827] ya dentro la fragata. Comenzaron a dar[828] carreras por aquella campaña, y yo saludándolos con un[829] moyana que echaba cinco libras de bala. Ofrecíame el judío todo lo que yo quisiese porque lo dejase con toda la[830] seguridad, y aunque pude no me atreví, porque luego me dijo para dónde era la armada, que era contra los venecianos, y pedíanlos un millón de cequíes o que les tomaría a Candía, que es una isla tan grande como Sicilia de longitud y está en tierras del Turco[831] y sus mares. Consolele diciendo vería[832] a Malta[833].

Viniendo mi viaje topé con una barca de griegos y, preguntando de dónde venían, dijeron de los despalmadores de Jío[834]. Pregunté si había algunas galeras, dijeron que no y que se había partido Solimán de Catania, bay de Jío, con su galera[835] bastarda, y que había dejado a su mujer allí en una recreación. Dijo mi piloto: "¡Juro a Dios que la hemos de llevar a Malta, que sé esa[836] casa como la mía! Y pues se ha ido anoche Solimán con la bastarda, estarán descuidados".[837]

817 N (2004: 100, nota 54): "Petardo: máquina o pieza de artillería que se empleaba para derribar puertas o puentes levadizos"
818 Lin: o
819 T, AT, Sim, N, GG e Red iniziano qui il capitoletto Traída del judío de Salónique
820 La u è aggiunta sopra la riga
821 Lin: dél
822 idem
823 Il titoletto è apposto qui sul margine sx.
824 Lin: al
825 La u è sopra la riga
826 Ms. e Lin: dejallos
827 La ba di estabamos è sopra la riga.
828 Macchia su dar
829 Ett., N, T, AT, Sim, GG, Red e Lin: mi
830 Lin omette l'art. la
831 La parola reca una s aggiunta successivamente: turcos
832 Lin: que venía
833 Spaziatura di una riga in bianco nel ms.
834 Ms.: Xio
835 su galera sopra la riga con una cancellatura prima. La "galera bastarda" è una grossa galea di forma rotonda, con ampia poppa.
836 Lin: su
837 Segue una riga cancellata quasi per intero: "sigamos […] más", con, sul margine sx, ojo; dados

Presa de la húngara amiga de Solimán de Catania

Yo no me atrevía, por llevar lo que llevaba. Animome tanto y asegurómelo, que fue menos de lo que decía. Aguardamos la noche y a la media en punto desembarcamos con diez hombres y el piloto, y[838] se fue como a su casa y llamó y habló de parte[839] de Solimán, como que venía de Jío, y abrieron. Entramos dentro y sin ninguna resistencia cogimos la turca renegada, húngara de nación, la más hermosa que vi. Cogimos dos putillos y un renegado y dos cristianos esclavos, de nación corso el uno, y el otro albanés. Cogimos la cama y ropa sin haber quien nos[840] dijese nada. Embarcámonos y caminamos a más no poder hasta salir del Archipiélago, que Dios nos dio buen tiempo. La húngara no era mujer, sino amiga. Regalela con extremo, que lo merecía. Aunque [841]en rebeldía, supe que Solimán de Catania había jurado que me había de buscar y, en cogiéndome, había de hacer a seis negros que se holgasen con mis asentaderas, pareciéndole que yo me había amancebado con su amiga[842], y luego me había de empalar. No tuvo[843] tanta dicha en cogerme, aunque me hizo retratar y poner en diferentes partes de Levante y Berbería, para que si me cogiesen le avisasen. Estos retratos supe [844]los habían llevado de Malta cuando llevaron la húngara y los putillos rescatados, que fue el segundo año, siendo proveído por[845] Rey de Argel.

[846]Capítulo 6

En que se cuenta cómo salí de Malta y fui a España, donde fui alférez

Yo[847] llegué[848] a Malta, donde fui recibido como se deja considerar, que con el aviso se quietó[849] todo y dejaron de traer la infantería que habían enviado a[850] hacer a Nápoles y a Roma, italiana, que la española va de Sicilia en semejantes ocasiones.

---

a dx oltre i margini e tutta la parola con correzioni

838 Lin omette questa seconda y

839 Lin omette de parte

840 Omesso da Lin

841 GG aggiunge tra parentesi: (estaba)

842 Questa parte viene omessa dalla BAE

843 Cancellatura; rimane chiara soltanto la bo finale; Lin: hubo

844 GG aggiunge tra parentesi quadre: [que]

845 GG aggiunge tra parentesi quadre: [el Turco por]. Inoltre, prosegue questo capitoletto fino all'embarqueme successivo.

846 Ett., AT, N, T e GG fanno inziare qui il Libro segundo; Sim, Red e Lin dopo, come me.

847 Omesso da BAE

848 La u aggiunta sopra la riga

849 Cfr. nota 444

850 Aggiunta sopra la riga

ISSN: 1594-378X

Peor le sucedió a mi piloto, que le cogieron dentro de cuatro meses, yendo en corso en una tartana, y le desollaron vivo e[851] hincharon[852] su pellejo[853] de paja, que oí[854] está sobre la puerta de Rodas[855]. Era griego, natural de Rodas, y el más práctico en aquellas tierras de cuantos pilotos hubo.

A estos tiempos, que estaba gastando mi hacienda que tanto me costaba el buscarla, topé la quiraca con una camarada mía encerrados, a quien estaba haciendo tanto bien. Dile dos estocadas, de que estuvo a la muerte y, en sanando, se fue de Malta de temor no le matase, y la quiraca se huyó. Aunque me echaron mil rogadores y rogadoras, jamás volví con ella, que como había en qué escoger, presto se remedió y más que era yo pretendido como los oficios de importancia.

Estuve muchos días de asiento y aún meses[856] en Malta, que fue milagro, hasta que me enviaron a Berbería con una fragata; y en nueve días fui y vine y traje[857] un garbo cargado de lienzo, que henchí[858] casi un almagacén[859], y catorce esclavos. Valiome bien esta presa, y cuando dentro de pocos días llegó al puerto un galeón catalán que venía de Alejandría cargado de ricas mercadurías para España, y[860] acordándome de mi tierra y madre, a quien jamás había escrito ni sabía de mí, me resolví de pedir licencia al Gran Maestre, que me la dio de mala gana, poniendo[861] su rostro con el mío al despedir.

851 Lin: y

852 Macchia sulla a; Nel secolo XVII si ritrovano le due forme del verbo: hinchir e henchir, mentre nel Medio Evo la forma più usata era henchir. Quest'ultima, nel secolo XVI, viene considerata di cattivo gusto e soppiantata da Llenar

853 Sopra la riga; sotto, cancellato: cuerpo; Partner (2003: 28) riferisce un episodio simile: la gamba di un visir venne appesa all'Ippodromo di Costantinopoli, sotto gli occhi di tutta la città.

854 Lin: hoy; nel ms.: oí, ma le altre occorrenze del verbo: hoy

855 Partner (2003: 28) riferisce un episodio simile: la gamba di un visir vene appesa all'Ippodromo di Costantinopoli. Sotto gli occhi di tutta la città

856 GG: y aun menos [fácil es]

857 Ms: truje

858 Lin: hinché; Cfr. nota 753

859 N, T, AT, Sim, GG, Red e Lin modernizzano il termine in: almacén

860 Lin omette la y

861 Lin omette il gerundio

[862]Libro segundo

En que se da cuenta de mi venida[863] a España y peregrinos sucesos que me sucedieron[864]

Embarqueme en el galeón que[865] se llamaba San Juan, y en seis días llegamos a Barcelona. Supe que la Corte estaba en Valladolid[866] y sin ir a Madrid pasé a la Corte, donde[867] había salido[868] una elección de capitanes. Presenté mis papelillos en Consejo de Guerra, donde era uno de los Consejeros el señor don Diego Brochero[869], que después fue Gran Prior de Castilla y León[870]. Cobrome voluntad, aunque tenía noticia de mí, y díjome si quería ser alférez de una de las compañías que se habían de levantar luego. Dije que sí y a otro día que fui a verle me dijo [871]fuese a besar las manos al capitán don Pedro Jaraba[872] del Castillo, por la merced que me había hecho de darme su bandera[873].

Fui alférez[874]

Di mi memorial en el Consejo de Guerra, pidiendo me aprobasen, y en consideración de mis pocos servicios fui[875] aprobado. Recibí dos tambores, hice una honrada bandera, compré cajas y mi capitán me dio los despachos y poder para que

862 Sopra, una riga a penna per dividere la pag.. Sotto la riga: Libro 1°(o 2°?), ma subito di fianco: Libro segundo[...]. Sim., Red e Lin, come me, fanno iniziare il Libro segundo qui. Sim non suddivide il sottocapitolo con Fui alférez, titoletto che inserisce subito dopo il Libro segundo. En el que […]; Lin non inserisce i titoletti.

863 da cancellata e sopra parola: a mad(...) [per Madrid) cancellato con una croce

864 Forse il titolo è stato apposto da un'altra mano perché sembra scritto posteriormente con un tratto più fine.

865 Ett., T, N e Red omettono il que ed inseriscono al suo posto una parentesi tonda

866 La Corte di Filippo III rimase a Valladolid dal 1601 al 1606

867 GG omette un pezzo ["sin ir a Madrid"] e legge: pasé adonde había salido[…]

868 Lin: sabido

869 Red (2008: 131, nota 1): "Diego Brochero, miembro del Consejo de Guerra y Gran Prior en Castilla de la Orden de San Juan"

870 LR, B (.81, nota I): " Il appartenait en effet à l'ordre de Malte. Né à Salamanque, il avait été enclave à Costantinople, devint majordome de la reine en 1622, superintendant des flottes en 1624, grand prieur à la mort de Philibert de Savoie et mourut à Madrid le 20 juillet 1625 "

871 GG inserisce un "que"

872 Lin: Xaraba

873 Sul margine dx inizia il titoletto successivo: Fui al[férez. Ett. (1988: 132, nota 8): "En la relación de servicios de 1645, se afirma que Contreras 'en el [año] de [1]600 vino a España con licencia donde el de [1]603 se le sentó [plaza] de alférez de la compañía de Don Pedro Xaraua'"

874 Titolo inserito a continuazione di quello del cap. da Sim

875 Ett.: fue; N, T, GG, Red e Lin: fui, come me

ISSN: 1594-378X

arbolase la bandera en la ciudad de Écija y marquesado de Priego[876]. Tomé mulas y con el sargento y mis dos tambores y un criado mío, tomamos el camino de Madrid, a do[877] llegamos en cuatro días. Fuime a apear en casa de mi madre, que había estado dieciséis[878] años sin saber de mí, y más. Cuando ella vio tantas mulas se espantó. [879]Yo me hinqué de rodillas pidiéndola su[880] bendición y diciéndole[881] que yo era su hijo Alonsillo. Espantose la pobre y estuvo confusa porque se había casado segunda vez y pareciole que un hijo grande y soldado no lo había de llevar bien, como si el casarse fuera delito, aunque en ella lo era por tener tantos hijos. Animela y despedime, yéndome a una posada, que en su casa no la había, y aun para ella y su marido era tasada. A otro día me puse muy galán, a lo soldado[882], con buenas galas[883], que las[884] llevaba, y con mi criado detrás con el venablo, fui a verla y a visitar su marido. Quisieron comiese allí aquel día. ¡Sabe Dios si tenían para ellos ! Y así envié bastantemente[885] lo que era menester para la comida, que sobre ella llamé mis hermanicas, que eran dos, y las[886] di algunas niñerías que traía de estas[887] partes y asimismo[888] para que las hiciesen de vestir y a los otros tres hermanillos : para todos di, que no me faltaba. Di a mi madre treinta escudos, que le pareció estaba rica, conque[889] la[890] pedí la bendición y a otro día me partí para Écija, encomendándola el respeto al nuevo padre.

Llegué a Écija, túvose ayuntamiento, presenté la patente, salió que se me señalase la Torre de Palma en que arbolase la bandera. Toqué mis cajas, eché los bandos ordinarios, comencé a alistar soldados con mucha quietud, que el corregidor y caballeros me hacían mucha merced por ello.

876 Ms.: Pliego; si tratta sicuramente di Priego de Córdoba, più vicino ad Écija. N, T, Sim, AT, GG, Red e Lin leggono Pliego, che però si trova nella provincia di Murcia.

877 Lin: a donde; A.A.: "Do: adv. de lugar. Lo mismo que donde, y tiene todos sus usos y modos. Es voz antigua, y ya de poco o ningún uso";

878 . Il seys (in lettere) è cancellato e sopra la riga compare 16 in numero. Ett., N, T, Red, Lin e BAE: dieciséis; GG: seis

879 Lin aggiunge y

880 Sopra la riga; sotto, cancellato: mi

881 Ms.: diciéndolo; Lin: diciéndola

882 Traducono male Col e Z: "e anche ai soldati feci indossare gli abiti di gala; vestii di gala anche i soldati". Lin, legge però: A los soldados

883 A.A. "Gala: f.f. Vestido alegre, sobresaliente, rico, y costoso, para las funciones de fiesta, regocijo, lucimiento, y fuera del modo ordinario de vestir de cada uno. Esta voz tiene su origen del nombre griego Gala, que significa leche o blancura, porque esta color en sagradas, y en profanas letras era índice, y símbolo de la alegría, y lo festivo"

884 Lin: los

885 Variante di bastante per analogia con gli avverbi in –mente. All'epoca, il suo uso era più generalizzato di quello della forma non estesa, com'è confermato dal Covarrubias (s.v. basto) e dall'A.A. (s.v. bastante), che lo definiscono lungamente in detrimento dell'altro e gli dedicano un'entrata.

886 BAE e GG: les

887 Lin: destas

888 Lin: ansí mismo

889 Red: con que

890 GG: le

Es costumbre haber[891] juego en las banderas, y tenía cuenta del barato un tamborcillo. Echábalo en una alcancía de barro y a la noche la quebraba y sacaba lo que había caído, con que comíamos. Un día entraron en el cuerpo de guardia, que era una sala baja de la torre con una reja a la calle, y entraron cuatro valientes [892]que ya habían estado[893] otras veces allí y rompieron la alcancía y se pusieron a contar despacio lo que había dentro, que eran veintisiete reales. Metióselos uno en la faldriquera[894] diciendo al tamborcillo "Dígale al alférez que estos dineros habíamos menester unos amigos". Con lo cual el tamborcillo llamó al cabo de escuadra, y cuando vino ya se habían ido. Topome el tamborcillo, que venía a darme cuenta de todo, como lo hizo. Mandele que se fuese al cuerpo de guarda[895] y que allí me lo contase como[896] había pasado. El tamborcillo lo hizo, y entrando yo, me dijo: "Señor, aquí ha venido Acuña y Amador y otros camaradas y rompieron el[897] alcancía y sacaron veintisiete reales, diciendo que dijese al alférez que lo habían menester unos amigos". Yo dije luego: "¡Pícaro! ¿Pues qué importa que esos señores[898] lo llevasen? Todas las veces que vinieren dadles[899] lo que pidieren como si fuera para mí, que, pues lo[900] toman, menester lo han". Cuando dije esto había muchos amigos suyos delante que fueron a contárselo luego, y supe que habían dicho "El alferecillo, ¡pobrete[901] cuál[902] es!"

---

891 GG: hacer

892 "También llamados 'guapos', 'bravos'y 'valentones', recogen en esta época la tradición del Miles gloriosus y suponen una inversión del honor y del heroísmo convencionales. Proceden de todas las clases y creen ennoblecerse a través de sus acciones y una forma de vida que ofrecía una alternativa fácil a la verdadera ascensión social. Sus progresos delictivos lo conducen por lo común a cometer crímenes que terminan bien con la cárcel o con la horca (Cfr. Medina Morales, 2005: 76)

893 Lin: entrado

894 Nel ms., metatesi: fraldiquera; Covarrubias: "Faltriquera: Quasi faldriquera, la bolsa que se insiere en la falda del sayo". Medina Morales (2005: 177): "Es una alteración de la antigua forma faldiquera, derivado de faldica, 'bolsa que las mujeres del pueblo se ataban a la cintura debajo de la falda'(DCECH, s.v.). La r secundaria puede aparecer por influencia de la otra líquida l. Ambas variantes alternan en estos siglos, junto a las formas faltiquera y faltriquera, menos usadas – Covarrubias sólo las menciona (s.v.), pero no las define-. Esta última es la que ha pedurado"; BAE e Lin: faltriquera

895 Lin qui e oltre: guardia

896 GG: cómo

897 GG: la

898 señores è ripetuto due volte, la seconda cancellata

899 Ms. e Lin : daldes; sebbene già Valdés non ammettesse queste forme, la lotta tra dalde/dadle e teneldo/tenedlo si prolungò fino a Calderón (Cfr. Lapesa 1980: 391)

900 La l non si vede. N, T, GG, Red e Lin, come me: lo

901 Nel ms., metatesi: probete. Medina Morales (2005: 206) afferma che l'uso del suffisso –ete, -eta, denota in molti casi un'influenza italiana, alla quale si unisce un affetto positivo (pobretas della Lozana Andalusa, 274). Quando invece non è possibile dedurre tale influenza, -ete ha sempre un chiaro valore negativo, dispregiativo, come avviene in questo caso.

902 GG: cual

ISSN: 1594-378X

Prisión de los valientes

Comencé a imaginar cómo castigar tal desvergüenza hecha en una bandera. Compré cuatro arcabuces[903] que puse en el cuerpo de guarda, además de doce medias picas que tenía, y dejé pasar algunos días, con que se aseguraron y entraban en el cuerpo de guarda. Yo tenía más de ciento veinte soldados, aunque los cien estaban alojados en el marquesado de Priego[904] y conmigo tenía veinte, gente vieja a quien socorría; y un día que estaban en el cuerpo de guarda muy descuidados hice encender cuerdas y que tomasen los arcabuces y se entrasen tras mí. Para esto llamé la gente más alentada y diles orden que tirasen si se defendiesen, y a la puerta quedó la demás gente con sus medias picas. Tomé mi venablo y, entrando en la sala,[905] dije : "Él y él y él" - nombrando seis de ellos que son muy grandes ladrones[906] – " desármense". Pensaron era de burlas, y como vieron las veras, comenzaron a querer meter mano a las espadas, pero los arcabuceros entraron con sus cuerdas caladas, diciendo : "¡Acaben !", con que se fueron desarmando. Y[907] habiéndolo hecho, los fui desnudando en camisa y, atraillados, con toda la guarda, los llevé y entregué al corregidor, que era don Fabián de Monroy, que cuando vio los ladrones, daba saltos de contento diciendo : "Este me mató un perro de ayuda y este me mató un criado". Lleváronlos a la cárcel y de allí a trece días ahorcó los dos, sin que bastase cuanta nobleza había en aquella ciudad, que hay mucha. A mí me quedaron las capas y espadas y coletos, muy buenos jubones y medias y ligas, sombreros y dos jubones agujeteados famosos, y algún dinerillo que tenían[908] encima, con que socorrí y vestí algunos pobres soldados. Esta fue[909] la paga de mis veintisiete reales.

Jornada a la putería[910] de Córdoba

Luego supe cómo, en son de pedir limosna, andaban unos soldados, que no lo eran, por los cortijos[911], robando en campaña. Tomé mis cuatro arcabuceros y una gentil mula y fui a buscarlos. Tuve noticia estaban[912] en Córdoba. Fui allá, donde se levantaba otra compañía del capitán Molina. Apeeme en el Mesón de las Rejas y fuime solo a la casa pública, por ver si los topaba, conforme las señas, y por ver aquella casa. Estando

903 alcabuces
904 Cfr. nota 874
905 Il titoletto è apposto sul margine dx qui
906 Red: "El y él y él"- nombrando seis de ellos – "que son muy grandes ladrones. Desármense"
907 GG omette la y
908 Ett. e GG: tenía; N, T, Red e Lin: tenían come me
909 GG: fuera
910 Afferma Medina Morales, (2005: 76): "Junto con la cárcel, las tabernas, los bodegones y ventas, el prostíbulo constituía ya a mediados del siglo XVI uno de los centros de reunión del hampa"
911 Titoletto qui sul margine sx; A.A. "Cortijo: s.m. Alquería, casería, o casa, destinada en el campo para recoger los frutos de la tierra. Es voz muy usada en los Reinos de Andalucía, Granada, Córdoba y otros vecinos […] 2. En la Germanía vale lo mismo que Mancebia".
912 GG: estaba

hablando con una de las muchas[913] que había, llegó a mí un gentilhombre sin vara con un criado, y dijo: "¿Cómo trae ese coleto?", que era de ante. Dije: "Puesto". Dijo: "Pues, quítesele". Respondí: "No quiero". El criado dijo: "Pues, yo se le[914] quitaré". Iba a ponerlo por obra; fue fuerza sacar la espada, que ellos no fueron perezosos a hacerlo, pero yo fui más pronto, pues herí malamente al alguacil mayor[915], con que todas las mujeres cerraron las puertas y la de la calle también. Quedeme dueño de la calle, que era angostísima, y no sabiendo qué hacerme, porque era la primera vez que entraba en semejantes casas, fuime hacia la puerta de la calle, que estaba cerrada con golpe. Y aún no hallaba a quién[916] preguntar, porque al herido lo llevaron dentro o se fue, que debía de saber la casa.

Y casi luego oí[917] dar golpes a la puerta, que se halló un picarillo a abrirla[918] con tanta diligencia que no supe[919] de dónde había salido. Entró de golpe el corregidor con tanta gente como se deja entender, y queriendo arremeter conmigo, dije: "Repórtese vuesamerced", con la espada en la mano. Y entonces lo mismo era que hubiera mil que uno, porque no cabían más en la calle, dando voces: "¡Prendedle!". Nadie lo quería hacer, y cierto que hubiera una desdicha si no viniera con el corregidor el capitán Molina, que me conoció y dijo: "Repórtese vuesamerced, señor alférez". Como le vi[920] hablar, conocile y dije: "Haga vuesamerced que esos señores lo hagan, que por mí aquí estoy". El corregidor, como oyó nombrar alférez, dijo: "¿De quién es[921] alférez?". Dijo Molina: "De la compañía que se levanta en Écija". Respondió el corregidor: "¿Y es bueno que venga a matar aquí la justicia?". Yo le dije todo lo que había pasado. Mandome me fuese a Écija luego; dije que sí[922] haría, que había venido en busca de unos soldados que eran ladrones, con que nos despedimos y se fue con el capitán y su gente.

Yo me volví al mesón para tratar de mi viaje cuando me dijo uno de mis cuatro soldados: "Aquí buscan a vuesamerced dos hidalgos[923]". Salí y dije : "¿Qué mandan vuesasmercedes?". Respondió el uno : "¿Es vuançé[924] el alférez?" Dije : "Sí, ¿qué

913 GG aggiunge: [mujeres]
914 Ett., N, T, AT, Sim, GG, Red e Lin: lo
915 Mayor sopra la riga
916 Red e Lin: quien senza tilde
917 Red, refuso: oír
918 Lin: abrilla
919 Lin: supo
920 Ms.: vy al contrario di tutti gli altri hoy= oí. Forse uý per oý. Ett., N, T, GG, Red e Lin: oí; mi attengo alle altre letture
921 La n di quién e es sopra la riga con cancellatura sotto
922 GG aggiunge un: [lo]
923 La differenza tra hidalgos e caballeros consisteva soltanto nei beni che erano maggiori nei caballeros; questi, inoltre, erano una categoria prevalentemente urbana mentre quella degli hidalgos per lo più era "rural o aldeana" (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 154)
924 Secondo Lapesa (1970b:147) –che situa la prima apparizione della formula usted nel 1620- "el mucho uso de vuestra merced originó formas como vuessa merçed, vuessarçed, vuessansted, vuessasted, vuessasté, corrientes unas, toleradas otras si la etiqueta no era muy rigurosa, y a las totalmente vulgares voarced, voacé, vucé, vuested, vosted, vusted, etc., que durante el siglo XVII eran

ISSN: 1594-378X

quiere?". Y con los dedos abiertos, frotándose el bigote[925], comenzó: "Llos[926] hombre de bien, como vuançé[927], es justo llos[928] conozcamos[929] para servillos. Aquí nos envía una mujer de bien, que su hombre se lo ahorcaron en Granada por testigos falsos. Ha quedado viuda y está desempeñada y no mal fardada. Hale parecido vuançé[930] bien y le ruega vaya a cenar esta noche con ella." Para mí todo lo que me dijo era latín, que no entendía aquellos términos ni lenguaje. Díjeles[931]: "Suplico a vuesasmercedes me digan qué ha visto[932] esa señora en mí que me quiere hacer merced". Respondió: "¿Es poco haber vuançé[933] reñido como un jayán hoy[934] y herido a[935] un alguacil, el mayor ladrón que hay en Córdoba?". Entonces eché de ver que era mujer de la casa, con que les dije que yo estimaba la merced, pero que estaba en vísperas de ser capitán y me podía atrasar mis pretensiones, que me[936] holgara de no tenerlas[937] para hacer lo que me pedían, con lo cual los despedí y me fui a poner a caballo. Amanecí en Écija, fuime a mi cuerpo de guarda, hallé mi gente sosegada sin que hubiese habido desórdenes, de que no me holgué poco.

De allí a tres días vino un soldado y dijo: "Señor alférez, en el Mesón del Sol está una mujer que busca a vuesamerced y ha venido de fuera. No tiene mal parecer". Fui allá, que era mozo, y vi la mujer, que la tenía el huésped en su aposento. No me pareció mala la moza, y comenzando a tratar de dónde venía, dijo que de Granada, huyendo de su marido, y que se quería amparar de mí sin que la viese nadie. A mí me había parecido bien. Trájela[938] a mi casa, regalela, teniéndola escondida, y prometo que estaba casi enamorado cuando un día me dijo: [939]"Señor, quisiera descubrirle un secreto, y no me atrevo." Apretela, rogándoselo me lo dijese, y tomándome la palabra que no me enojaría, comenzó: "Señor, yo vi a vuesamerced un día, tan bizarro y

---

propias de valentones, criadas y lacayos": a queste ultime classi sociali appartiene evidentemente anche il vuançé del testo di Contreras. Bob de Jonge (Università di Gronigen), nel suo El desarrollo de las variantes de vuestra merced a usted, "Estudios de Lingüística del Español", *Actas del II Congreso de la Región Noroeste de Europa de la Asociación de Lingüística y Filología de América Latina* (*ALFAL*) http://elies.rediris.es/elies22/cap7.htm, non registra tuttavia la formula vuançé. Lin: vuesa merced

925 Medina Morales (2005: 76) afferma che questi personaggi "deben de ser 'guapos'o 'valientes'" e che "físicamente se caracterizan porque sus caras aparecen surcadas por cicatrices, con las narices rotas o romas, los ojos fruncidos, porte arrastrado, guadejas y grandes bigotes […] Tenían una peculiar forma de hablar, mitad germanía, mitad habla vulgar"

926 Ms.: Llos, ma Ett., GG e Lin: los

927 Lin: voancé

928 Idem, ma qui N: los, al contrario di prima che leggeva: llos, mentre GG: llos, al contrario di prima che leggeva: los. In realtà Contreras è uniforme: scrive sempre llos

929 Lin: conocer

930 Lin qui: vuesa merced

931 La "L" nel ms. è maiuscola

932 La s di visto sopra la riga

933 Lin: voancé

934 Ms.: hoy che in tutti gli altri casi corrisponde ad "oí". N e GG: hoy

935 Red omette la a dell'accusativo di persona

936 me sopra la riga

937 Lin: tenellas

938 Lin: trújela

939 GG omette tutto il passaggio successivo fino a yo vi a vuesa merced[…]

alentado en la casa de Córdoba cuando desenfadado hirió aquel ladrón de alguacil, que me obligó a venirme tras vuesamerced, viendo que no quiso aquella noche cenar conmigo, habiéndoselo enviado a suplicar con unos hombres de bien. Y aunque después de haber quedado sola, por haber ahorcado en Granada a un hombre que tenía, he sido requerida de muchos de fama, me pareció no podía ocupar mi lado ninguno mejor que... ¡yo[940]!, representándome que en toda el[941] Andalucía no había mujer de mejor ganancia, como lo diría el padre de la casa de Écija. Quedeme absorto cuando la oí y, como la quería bien, no me pareció mal nada de lo que dijo; antes me pareció que había hecho fineza[942] grande por mí en venirme a buscar y solicitar.

Vino el Comisario a tomar muestra[943] y socorrer la compañía para que marchásemos. Recogí la [944]que tenía en el marquesado de Priego[945] y en toda di de muestra ciento noventa y tres soldados. Marchamos la vuelta de Extremadura[946] para ir a Lisboa, con mucho gusto.

Yo llevaba mi moza con más autoridad[947] que si fuera hija de un señor, y cierto que quien no sabía que había estado en la casa pública le obligaba a respeto, porque era moza y hermosa y no boba.

Capítulo 7

En que se sigue los sucesos de alférez

Alcanzonos mi capitán, que desde la Corte había ido a su tierra y se había detenido hasta entonces que[948] supo cómo marchaba la infantería. Hallonos en Llerena[949] y holgó de ver tan buena compañía y dijo que se espantaba hubiese sabido gobernar gente bisoña. Quedamos muy amigos, además que yo le sabía granjear[950].

940 Lin: Vmd.
941 Lin: la
942 A.A.: "Fineza: Vale también acción u dicho con que uno da a entender el amor y benevolencia que tiene a otro. Lat. Amoris signum, vel demonstratio"
943 A.A: "Muestra: En la milicia significa la reseña que se hace de la gente de guerra, para reconocer si está cabal, o para otras cosas"
944 Lin aggiunge gente
945 Cfr. nota 874
946 Ms.: Estramudura
947 más e la au di autoridad sono sopra la riga. Sotto, cancellato, quanta (?) e, sulla riga, cancellato: con el au
948 Ms.: ques; Lin: pues
949 Ms.: Lerena
950 A.A.: "Grangear: v.n. Metaphóricamente vale ganar,adquirir o lograr el afecto, voluntad o benevolencia de otro, a fuerza de halagos, caricias o sumisiones"

ISSN: 1594-378X

Segunda jornada

Vino orden nos entretuviésemos en Extremadura sin entrar en Portugal, conque[951] la aramos de barra a barra. Llegamos a una tierra que se llamaba Hornachos, que toda era entonces de moriscos[952], fuera del cura[953], y estando alojado en casa de uno de ellos, donde tenía mi bandera y cuerpo de guarda[954], llegó un soldado que se llamaba Bilches[955] y me dijo: "¡Ah[956], señor alférez!, yo he hallado una trovadura[957]". Díjele: "¿Cómo?". Respondió: "Yo estoy alojado en una casa que no [ha] habido remedio[958] a darme de cenar, porque dice que no tiene más de arrope e higos; y buscando por la casa [959]si había gallinas, entré en un aposento que estaba a lo último de la casa[960], donde había un tapador en el suelo, redondo, como silo. Escarbé y hallé que era postizo. Levantele y estaba oscuro[961] abajo. Y, pensando habría allí las gallinas escondidas, encendí una candelilla que llevaba en la bolsa[962] y bajé, que había una escalera de mano. Cuando me vi abajo me arrepentí, porque, arrimados a las paredes, había tres sepulcros muy blancos y la bóveda también blanca. Sospecho que están enterrados allí algunos de estos moros. Si vuesamerced quiere que vamos, no puede dejar de, si son entierros, que no tengan joyas, que estos se entierran con ellas". Yo dije: "Vamos".

Cueva de armas de Hornachos

Y tomando mi venablo nos fuimos los dos solos y entramos en la casa y pedimos una vela. La huéspeda, afligida viéndome en su casa, nos la dio, que no estaba el huésped en ella. Bajamos al silo, y como yo vi los sepulcros, juzgué lo que el soldado, y con la punta del venablo comencé a hurgar y en un punto se despegó la tabla que[963]

951 Ett. e Red: con que

952 E'il nome dato ai Musulmani rinnegati (obbligati a convertirsi dal cardinale Cisneros) che, dopo la Reconquista, rimasero in Spagna. La loro sospetta sincerità di conversione e le numerose sollevazioni li resero invisi alla monarchia che cercò con mezzi repressivi di farli scomparire fino alla drammatica cacciata definitiva avvenuta tra il 1609 e il 1611: vennero confiscati tutti i loro beni e trattenuti i bambini al di sotto dei quattro anni per essere educati nel cattolicesimo. Tale decisione provocò gravi ripercussioni economiche perché essi si dedicavano prevalentemente all'agricoltura. La maggior parte dei moriscos cacciati si rifugiò in nord Africa; alcuni riuscirono a rimanere nascondendosi, altri a ritornare dopo molti anni. Per i moriscos di Hornachos, cfr. Fernández Nieva (1980: 660-662)

953 Di seguito cancellato: Los más ricos de Castilla

954 Lin: guardia

955 Lin: Vilches

956 Interiezione omessa da Lin

957 Lin: trobadura; A.A.: "Trovar:: v.a. En lo antiguo valía encontrar con casualidad. Oy se usa en Aragón"

958 Lin: medio

959 GG aggiunge [por]

960 lo último de la casa è cancellato sul ms.

961 Lin: escuro

962 Sul margine sx. il titoletto successivo.

963 Que è ripetuto

estaba debajo de la cal, y era una caja grande, hecha aposta, de madera, y por de fuera[964] estaba de cal, que parecía sepulcro. Estaba lleno de arcabuces y bolsas con balas, de que recibí gran consuelo y contento, por parecerme que de aquellas armas armarían mi compañía y nos tendrían[965] más respeto por donde pasábamos, porque como íbamos con espadicas solas, y alguno[966] sin ellas, en muchos lugares nos perdían el respeto. Abrilos todos y eran lo mismo. Díjele al soldado: "Vuesamerced se quede aquí hasta que dé cuenta al comisario". Y así lo hice, porque fui al punto y se lo dije. Él se vino conmigo con su alguacil y secretario, y viendo los sepulcros me dijo a mí y al soldado: "Vuesamerced ha hecho un gran servicio al Rey. Váyase a su casa y no le salga de la boca esto, porque importa", y al soldado lo mismo. Fuímonos a mi casa y dijo el soldado: "Señor, que es mi posada esta y no he cenado". Dile ocho[967] reales para que se fuese al mesón, con que el soldado fue más contento que la pascua. Yo quise dar cuenta a mi capitán, pero no quise; lo uno porque me había encargado[968] el secreto y lo otro porque no estaba bien con él, porque andaba solicitándome la moza.

A la mañana, más[969] de mañana, me envió un recado el capitán[970] con las cajas, [971]que habíamos de marchar; que me espanté, porque habíamos de estar allí tres días. Hícelo y marchamos y, estando de partencia, me dijo el comisario: "Vaya vuesamerced con Dios, que a fe, si no[972] tuvieran [973]una cédula real para poder tener armas ofensivas y defensivas, que no había sido malo el lance. Pero con todo, vuesamerced no[974] diga nada".

Partimos a un lugar que se llama Palomas, y estuvimos dos días, y luego partimos a otro que llaman Guareña, donde tuvieron los soldados con la gente de la tierra una reñida[975] pendencia, que hubo tres muertos y heridos de una y otra parte. Y en la pendencia decían los soldados a voces: "¡Cuerpo de Cristo, no estuviéramos armados de las armas de Hornachos!", que el soldado lo había ya dicho a sus camaradas y aun[976] yo lo dije más de cuatro veces.

964 Nel "Secolo d'Oro" alcune locuzioni avverbiali erano costituite da due proposizioni: por de dentro, por defuera (Cfr. Medina Morales, 2005: 250)

965 Ms.: ternían; afferma Medina Morales (2005:248) che "Las formas del tipo ternía, porné desaparecieron definitivamente del estándar a finales del siglo XVI tras un período de alternancia […] aunque como dialectalismos duraron más tiempo […] podríamos señalar la mitad del siglo XVI como el momento en que su uso comienza a decaer […]", ma questo esempio di Contreras non sembra confermare la sua teoria.

966 GG: algunos

967 ho successivo cancellato. La oc di "ocho" è aggiunta dopo.

968 GG aggiunge [el comisario]

969 Ett., N, T, GG, Red e Lin: muy

970 Cancellata una y e la parola dopo. GG aggiunge: [junto]

971 GG agiunge: [y era]

972 Lin: sino

973 GG aggiunge: [los moriscos]

974 GG omette la negazione no presente nel ms.

975 Il da di reñida è cancellato

976 Red: aún

ISSN: 1594-378X

Apaciguose[977] la pendencia y fuímonos de allí, donde llegó el comisario a castigarlos dentro de pocos días. El comisario era un capitán del número; no se dice su nombre por algún respeto, y en el[978] discurso de este libro hallarán la polvareda que levantó estos sepulcros de armas, [979]que queda hasta que le toque su[980] vez.

Mi capitán deseaba holgarse con la mujer que yo llevaba, y aunque se lo había hecho saber con recados a la mujer, no pudo conseguir nada, que tan buena se había hecho siendo tan mala. Y llegando a un lugar que se llama El Almendralejo, después de alojada la compañía, que era casi noche, cené y mandé acostar la mujer, que iba preñada en[981] tres meses. Enviome a llamar el capitán y dijo: "Vuesamerced tome ocho soldados y vaya al camino de Alange y estese emboscado[982], porque por ese camino se han de huir esta noche cuatro soldados, que lo sé cierto por aviso que me han dado". Yo lo creí y, mandando ensillar una jaca[983] que tenía, me partí dejando acostada la mujer. Y sabiendo el capitán que yo era partido, se vino a mi posada y entró a visitar a la Isabel de Rojas, que así se llamaba, y de lance en lance quiso echarse con ella. La mujer se resistió tanto que la obligó a dar voces y el capitán, como vio esto, arrebató de un mallo[984] que tenía en el aposento -que yo me deleitaba de jugar al mallo-, y la dio tantos palos que fue menester entrar la guarda y el huésped a quitárselo[985]. Fue de suerte que luego quebró en sangre y malparió dentro de tres horas.

Yo, descuidado en el campo aguardando los que se huían, vi que ya no había dos horas hasta el día y dije : "Señores, vámonos, que basta la burla, si es que me la ha hecho el capitán, porque si se habían de huir había de ser a prima noche".

Llegué[986] a mi casa y, entrando en el aposento, hallé quejándose a Isabel. Pregunté qué tenía y díjome que aquella tarde [987]había caído del pollino y que había quebrado en sangre y aun[988] malparido. A esto vi que andaban algunos soldados hablándose al oído y diome alguna sospecha. Apreté a la mujer y dije me dijera la causa. No fue posible, sino lo dicho. Salí acá fuera y llamé un soldado de quien me fiaba, y preguntele

977 Ms.: apaçigosse
978 el sopra la riga
979 qun cancellato prima
980 GG omette il possessivo su
981 GG: de
982 Ett.: embocado
983 Ms.: aca; antico: "haca"; Covarrubias: "Haca: es caballo pequeño, que de su natural no llega su estatura a los demás, y es como redrojo o enano [...]; il termine è raccolto anche dai Dizionari Accademici, a partire dall'A.A.
984 A.A.: "Mallo, s.m. Lo mismo que Mazo"; (Idem): "Juego del mallo: Cierto juego, que se executa en la tierra, semejante en algo al que se juega sobre la mesa de trucos [...]. Juégase poniendo en el suelo una bola de madera, semejante o poco mayor que la de trucos, y se la bota a golpe con un mazo de madera de quatro dedos de diametro y ocho de largo, calzado con dos argollas de hierro en las dos puntas, con cuya violencia corre gran trecho de tierra [...]"
985 Red e Lin: quitarsela
986 La u di llegué sopra la riga
987 GG aggiunge se
988 Omesso da Red

si había habido algo. Respondió: "Señor, tan gran bellaquería no es posible que se calle. Aquí llegó el capitán y ha puesto a la señora Isabel como está por ser mujer de bien. Y ¡voto a Dios! que yo ni mis camaradas no hemos de estar mañana a estas horas en la compañía, que a él no le conocemos[989], que vuesamerced nos sacó de nuestras casas". Díjeles[990]: "Vuesamerced se reporte, que si el capitán ha hecho algo, Isabel le debió de[991] dar ocasión". "No, ¡voto a Dios!, sino porque no se quiso echar con él."

Herida del capitán

Con esto mandé echasen cebada a la jaca y compuse un portamanteo con un poco de dinero y mis papeles[992], y fuime en casa del capitán, que ya amanecía, y llamé a la puerta. Respondiome un criado flamenco que se llamaba Claudio. Díjome que su amo dormía, que no le podía despertar[993]. Dije que había un correo de Madrid, con que avisó a su amo y dijo que aguardasen. Vistiose, no del todo, y mandó que entrase. Entré y, empuñando la espada, le dije que era ruin caballero en lo que había hecho y que le había de matar. Él metió mano a una espada y broquel, pero, como la razón tiene gran fuerza, le di una estocada en el pecho que di con él en tierra[994]. Dijo: "¡Ay, que me ha muerto!". El criado quiso ayudar, pero no le valió, que al salir[995] llevó un trasquilón en la cabeza. Tomé mi jaca y fuime camino de Cáceres, donde tenía unos amigos caballeros del Hábito de San Juan y conteles el caso.

Avisaron luego al comisario, que vino volando. Y supe había hecho información contra mí y en virtud de ella me condenó a cortar la cabeza por el haber ido a matar a mi capitán a su casa, que es el mayor delito que hay en la milicia el perder el respeto a los superiores. Envió la información a Madrid y toda estaba en mi favor, si no[996] es el haber perdido la obediencia al capitán, el cual sanó de su herida, aunque pasó gran riesgo de la vida.

Escribí al señor don Diego Brochero y mandome que me presentase en la Corte, que él lo acabaría. Hícelo aconsejado de aquellos caballeros.

La mujer, después de convaleciente, la dio el concejo del Almendralejo [997]con que fuese de allí a Badajoz, que desde allí sabría lo que había de hacer, porque no supo de

989 Ett.(1988: 144, nota 16): "conocer: it. 'conoscere', reconocer"
990 Red e Lin: Díjele
991 Ett., GG e Red omettono la preposizione de
992 Il titoletto anteriore è apposto qui sul margine sx.
993 La forma despertar usata da C. convive in questi secoli con quella corrente dispertar; entrambe arrivano al XVIII secolo, com'è testimoniato dall'A.A. (s.v.) il quale, tuttavia, privilegia la variante con e (Cfr. Medina Morales, 2005: 99)
994 Sopra la riga: en tierra. Sotto, cancellato: en el aposento
995 GG aggiunge: [a difenderle]
996 Lin: sino
997 GG aggiunge: [medios]

ISSN: 1594-378X

mí en muchos días, donde abrió tienda[998] en casa de su padre y madre, que no es de las peores casas de Extremadura.

Yo llegué a Madrid y fui en casa del señor don Diego Brochero, el cual había visto la información en el Consejo de Guerra[999] y había hallado a todos los consejeros de mi parte. Mandó me presentase en la cárcel de la Villa y que de[1000] allí diese [1001]un memorial al Consejo:[1002] cómo[1003] estaba preso a orden del Consejo, que suplicaba mandasen ver la información y que lo que había hecho con el capitán no era por cosas tocantes al servicio del Rey. Estimaron mucho esta acción de[1004] que me presentase preso y luego diese memorial. Diéronme un despacho para el señor don Cristóbal de Mora[1005], que era Virrey y[1006] capitán general de Portugal, porque no supe lo que era, aunque el señor don Diego Brochero me dijo que fuese contento, que buen despacho llevaba, y a fe que iba con harto miedo.

Las compañías se[1007] estaban de espacio[1008] en Extremadura. Yo fui por algunos lugares donde había pasado y me hicieron mucha merced, porque siempre procuré hacer bien y no mal. Llegué[1009] al Almendralejo y hablé a los alcaldes y me regalaron. Díjeles cómo llevaba aquella orden del Rey y pregunté por Isabel. Dijeron que la habían enviado a Badajoz, donde ella quiso ir después de convaleciente, y que les había pesado de lo que había sucedido; que a otro día no había quedado la mitad de los soldados, porque se fueron todos. Después supieron cómo [1010]no tenía veinte soldados de más de ciento cincuenta. Y fue verdad que no entró[1011] en Lisboa con más de catorce soldados y un atambor.

Despedime de los alcaldes y fui a Badajoz, que todavía me duraba el amor. Topé a Isabel ganando en la casa pública, y cuando me vio entrar en ella al punto se levantó y cerró la puerta y me dijo: "¡Ah, señor galán!, suplico a vuesamerced una palabra". Llevome en casa del padre y comenzó a llorar. Dije: "¿Por qué llora?". Dijo: "Porque

998 Covarrubias: "abrir tienda: declararse una mujer admitiendo conversación y ruin trato en su casa"
999 La u sopra la riga
1000 Lin: desde
1001 C'è una cancellatura prima
1002 GG aggiunge: [de]
1003 Lin: como
1004 Lin aggiunge: haciendo e omette il de: haciendo que me presentase […]
1005 Red (2008: 146, nota 1): "Cristóbal de Moura, político portugués al servicio de España, † en 1613, y hacia el final de su vida, Virrey de Portugal"; in effetti fu un abile diplomatico, mandato in Portogallo da Filippo II per sostenere il partito filospagnolo della sua successione al trono (Cfr. Braudel, 2002: 1267)
1006 Lin: o
1007 Il se è omesso da Lin
1008 Accolgo la lettura di Lin; le altre edd.: despacio, come nel ms.
1009 u sopra la riga
1010 Lin: como; GG aggiunge: [el capitán]
1011 Red: entré

[había][1012] tenido dicha de[1013] ver a vuesamerced y, aunque estoy aquí, no he dormido con hombre después que faltó vuesamerced". Saltó la madre y dijo: "Y como que soy buen testigo de eso, y que me han regalado más de cuatro caballeros de la ciudad porque se la diese [a][1014] alguno, lo cual no he podido alcanzar con Isabel; pero cierto que ha tenido razón en guardar respeto a un mozo como vuesamerced". "Beso a vuesamerced las manos, señora, por el favor", dije yo. Y tratando con Isabel de nuestros negocios, me dijo que tenía seiscientos reales y buena ropa, que[1015] qué quería que hiciésemos. Dije que irnos a Lisboa. Quedamos de acuerdo el hacerlo. Yo me fui aquella noche a una posada y ella se vino a dormir y cenar conmigo.

Badajoz con el Corregidor

Algunos que la pretendían quisieron darnos mala noche, porque trajeron al corregidor a la posada, diciendo era yo el mayor rufián que había en España. En suma, llegó al mejor sueño y, como los hombres parecen diferente[s][1016] desnudos que vestidos, comenzó a tratarme como a rufián, y para llevarme a la cárcel era necesario vestirme. Después que lo hube hecho, le dije: "Señor corregidor, mientras no conoce vuesamerced a las personas no las agravia". Y díjele quién[1017] era, que ya me conocía por lo sucedido en El Almendralejo, y cómo[1018] aquella era la mujer por quien había sucedido lo del capitán y cómo[1019] llevaba aquella orden del Consejo. Holgose mucho de oírme y conocerme. Pidiome [1020]perdón, diciendo le habían dicho que era el mayor rufián de España. Rogome que me quedase en mi posada y que me fuese a Lisboa lo más presto que pudiese, que si había menester algo, me lo daría. Yo se lo agradecí, conque[1021] se fue y yo me torné [a][1022] acostar. Estuve dos días en aquella ciudad, que me miraban como a[1023] toro, no dejando volver a Isabel a la casa, [1024]donde la trajo[1025] el padre su ropa, con harto pesar que se le iba tal hija.

Fuimos a Lisboa con mucho gusto. Estuvimos más de veinte días sin que viniesen las compañías, y al cabo de ellos llegó la mía con otras cuatro y, antes que desembarcasen, fui a dar[1026] el despacho al señor don Cristóbal de Mora, que me hizo

1012 Había è cancellato nel ms.; Red e Lin: he
1013 Varie cancellature nel ms.: qui di seguito si legge, cancellato: ser mujer de bien y no andar en estas casas y la fortuna me la quitó; y es [...]
1014 Omesso da Red
1015 Ett., Red e Lin omettono il primo que
1016 Ms. e Lin: diferente
1017 Lin: quien
1018 Lin: como
1019 idem
1020 Il titoletto anteriore è apposto qui sul margine sx.
1021 Ett., Red e Lin: con que
1022 GG, Red e Lin inseriscono la preposizione a senza parentesi quadre, ma nel ms. non compare.
1023 Preposizione omessa da Lin
1024 GG aggiunge: [de]
1025 Lin: trujo
1026 GG: darle

ISSN: 1594-378X

mucha merced y dijo: "Vaya a los barcos, y entre con su compañía". Dije que el capitán podría hacer alguna cosa por no nos haber[1027] visto desde que le herí. Mandó a[1028] un ayudante que le llevase un recado. Hízolo y [1029]dijo que quería hablar al General. Fue y díjole que tuviese paciencia, que lo mandaba el Rey, pero que presto se acabaría el estar yo con él. Desembarcamos la bandera que se había embarcado en Alcántara y marchamos al castillo, donde nos tomaron muestra, y en ella reformaron mi compañía, con lo cual quedamos apartados el capitán y yo.

Diome licencia el señor don Cristóbal de Mora para la Corte y una paga, con que me fui con Dios luego y llegué a Valladolid, donde me dieron ocho escudos de ventaja[1030] para Sicilia y me fui a servir, trayendo a Isabel conmigo hasta Valladolid, donde murió en su oficio, ¡Dios la haya perdonado!

Víneme[1031] a Madrid, vi a mi madre y pedila su bendición, y con ella me partí para Barcelona y allí me embarqué en un bajel cargado de paños y llegué a Palermo[1032] en diez días.

Gobernaba el señor duque de Feria[1033] el año de 1604 aquel reino. Senté mi ventaja en la compañía del capitán don Alonso Sánchez de Figueroa.

Quiso el duque armar unos galeones para enviar en corso y, sabiendo que yo era práctico, me rogó quisiese capitanearlos. Hícelo y partí para Levante donde le traje una jerma[1034] cargada del bien del mundo, de lo que se carga en Alejandría y más[1035] otro galeoncillo inglés que había tres años que andaba hurtando, en el cual había hartas cosas curiosas. Lo que hubo en el discurso de este viaje dejo, por no enfadar con más cosas de Levante.

Con lo que me tocó de esta presa me encabalgué, que estaba sobrado. Mudé la plaza a la compañía del señor marqués de Villalba, hijo primogénito del duque.

1027 GG: habernos

1028 GG e Red omettono la a dell'accusativo di persona. Sul ms., però, davanti a un compare un circoletto che ben potrebbe essere una a.

1029 GG aggiunge: [y él le]

1030 Red (2008: 149, nota 1): "Ventaja: Sueldo sobreañadido al común que gozan otros"

1031 Lin: Víreme, ma il verbo "virar" non è regitrato nei Dizionari Accademici fino all'A.U. del 1803

1032 Ett. (1988: 149, nota 28): "La relación de servicios de 1645 confirma que 'el [año] de [1]604 boluio a Sicilia...ysiruio...hasta el de [1]607'"

1033 Col. (1996: 192, nota 4): "Lorenzo Suárez de Figueroa y Córdoba, secondo duca di Feria, viceré di Sicilia nel 1602, morto nel 1607, per il quale nel 1604 Contreras aveva corseggiato con successo nel Levante"

1034 GG: "xerma"; ms: jerma, nome di una galera turca. Lope de Vega, nella dedica a Contreras di El rey sin reino la denomina "axema".

1035 Lin: mas

Capítulo 8

En que se cuenta la pérdida del señor Adelantado de Castilla en La Mahometa, donde yo estuve

Ordenose una jornada para Berbería en las galeras de Sicilia y Malta, cuatro de Malta y seis de Sicilia, a cargo del Adelantado de Castilla[1036], que era [1037]general de aquella escuadra y le costó la vida en esta forma: partimos para Berbería diez galeras, como tengo dicho, y a las de Sicilia mandó el adelantado que dejásemos las cajas de los coseletes en Mesina por ir más ligeras[1038]. Llegamos a una isla que está ocho millas de tierra firme de Berbería (llámase el Cínbano[1039]), donde se hizo consejo de guerra y salió resuelto echásemos [1040]gente en tierra en una ciudad que se llama La Mahometa, que los años atrás habíamos tomado con las galeras de Malta. Llegamos a dos leguas de la ciudad. A[1041] víspera de Nuestra Señora de Agosto[1042], 1605, al amanecer, echamos la gente en tierra para ir marchando por unos arenales que hay hasta la ciudad, donde llegamos el sol salido más de un[a] hora, a buena vista. Fui uno de los alféreces reformados[1043] que llevaba las escalas a cuestas, que eran siete. Hízose un escuadrón de quinientos hombres, todos españoles, con chuzos y arcabuceros[1044], pero sin coseletes. Arrimamos las escalas con el valor que semejante gente tiene, españoles y caballeros de Malta, y por las escalas subimos, cayendo unos y subiendo otros. En suma, se ganó la muralla y degollamos la guarnición de los revellines[1045], en que se hicieron fuertes algunos de los genízaros que estaban allí de presidio.

Abriose la puerta, por donde entró toda la gente, excepto la del escuadrón que estaba fuera, que debió de ser otros setecientos hombres, y prometo que no cabíamos

---

1036 Col. (1996: 192, nota 1): "Juan de Padilla Manrique y Acuña, conte di Santa Gadea. Fratello della scrittrice Luisa de Padilla y Manrique".

1037 Lin aggiunge un

1038 GG: libera. Lin: ligeros. Potrebbe anche essere. Por irnos ligeros/as

1039 BAE: Zembra; *Derrotero* (1996: 163): "Címbalo, es una isla que gira en torno 10 millas, a la banda de mediodía tiene un puerto y un islote, a la banda de poniente tiene uno y a la de levante otro. Aquí se perdieron con mal tiempo 3 galeras de Malta"

1040 GG aggiunge l'articolo la

1041 Ett., N, T, GG, Red e Lin omettono la a

1042 14 agosto

1043 Red (2008: 151, nota 1): "Reformado: Que no está en actual ejercicio de un grado militar"

1044 La ar di arcabuceros è cancellata. Lin: arcabuces

1045 Lin: rebellines, ant. per revellín; Covarrubias: "[Revellín] Rebellín. Especie de fortificación"

ISSN: 1594-378X

en las calles, que son tan angostas como cana[1046] y media, que son tres varas[1047]. Cogiéronse algunos [1048]moros y moras, aunque pocos, por haberse escondido en los silos que tiene cada casa. Había en la tierra algún trigo que quiso embarcar el Adelantado y aún lo mandó. Fuera había unas huertas con sus norias, donde había algunos moros y algunos caballos, que no llegaban a quince y los de a pie a ciento, los cuales estaban a raya con el escuadroncillo. Las escalas no[1049] se habían quitado de la muralla, que fue la total ruina. Y al cabo de un rato se tocó la trompeta a recoger, sin saber quién[1050] se[1051] lo hubiese mandado. Con lo cual comenzó cada uno a cargar con[1052] los malos trapos que había buscado y se iban a embarcar a las galeras, que habían venido a la tierra muy cerca, a tiro de cañón. La gente se comenzó a embarcar sin más orden. Cuando se lo dijeron al Adelantado, dijo quién lo había mandado[1053]. No se halló quién, y sin poderlos detener pasaron adelante con su viaje, tanto que el escuadrón hizo lo mismo: viendo que todos se iban a embarcar se deshizo, sin saber quién[1054] lo mandase y [1055]corriendo a la marina sin haber alma que fuese tras ellos, con que vinimos a hallarnos a la lengua del agua casi todos los mil doscientos hombres. Con que los moros que estaban en las huertas subieron por las escalas nuestras, que estaban en uno de los cuatro lienzos que tenía la tierra, sin ver la puerta que estaba en otro ya abierta. Comenzaron a salir de los silos los moros escondidos y de la muralla nos acribillaban con la artillería, que aún[1056] no fuimos para desencabalgarla o[1057]

1046 Lin: cana; effettivamente l'A.A.: "Cana: Especie de medida, que se usa en Cataluña y otras partes, y consta de dos varas", mentre il termine caña non compare nello stesso dizionario accademico con l'accezione di misura. Covarrubias: "Cana: cierto género de medida, porque se tomaba con una caña […]". Invece, il termine caña – letto dalle altre edizioni - non compare negli stessi dizionari con l'accezione di misura. Tuttavia, "caña, canna, canne**:** traditional units of distance in Spain, Italy, and southern France, respectively. The caña varied in size, but it was most often defined as 8 palmos, which makes it the Mediterranean version of the fathom, equal to roughly 2 meters (6.5 feet). In Italy a measuring stick is still called a canna metrica. The unit is sometimes translated "rod" in English, but "fathom" is the proper choice (Cfr.: http://www.unc.edu/~rowlett/units/index.html)

1047 que son tres varas sopra la riga; **"** vara**:** a traditional unit of distance in Spanish- and Portuguese-speaking countries. The length of the vara varied (no pun intended), but in Spanish Latin America it was generally about 33 inches or a little longer. In Texas, where it was often used in land measurement, the vara was defined to equal exactly 33 1/3 inches, which is equivalent to 84.667 centimeters. In California, the vara was considered equal to 33 inches (83.82 centimeters) and in Mexico the former standard was 32.993 inches (83.802 centimeters). In southern South America the vara was usually about 34 inches (86.4 centimeters). The Spanish vara is shorter; it equals 32.908 inches or 83.587 centimeters. The Portuguese vara, on the other hand, is much longer; it equals 5 palmos or about 110 centimeters (43.3 inches). The word vara means a stick or pole" (idem)

1048 Parola cancellata prima

1049 Negazione omessa da Lin

1050 Lin: quien

1051 GG omette il se

1052 Il sigo di consigo è cancellato

1053 GG: dijo [que] quién le había mandado

1054 Lin: quien

1055 GG: [fueron]

1056 GG e Lin: aun

1057 Lin: y

clavarla[1058]. Pero si tenía Dios dispuesto lo que nos sucedió, ¿cómo habíamos de tener juicio, pues nos lo quitó a todos este día?

En este punto se levantó tan gran borrasca que se pensaron perder las galeras, y era contraria[1059], que venía de la mar. La gente de a caballo que estaba en las huertas con algunos de a pie, rompió con los que estábamos a la marina, e[1060] hicieron tan gran matanza que es increíble, sin haber hombre de nosotros que hiciese resistencia, siendo los nuestros casi toda la gente dicha, y ellos no llegaban a ciento y sin bocas de fuego, solo con lanzas y alfanges[1061] y porras de madera cortas. Miren si fue milagro conocido y castigo que nos tenía guardado Dios por su justo juicio.

Toda esta gente que estábamos en la marina, unos se echaron al agua y otros a la tierra, de[1062] ellos[1063] mismos huyendo, tanto que vi un esquife[1064] encallado en el seco con más de treinta personas dentro, que les parecía estaban seguros por estar dentro el esquife, sin mirar que estaban encallados y que era imposible el desencallarse con tanta gente y aun sin nadie dentro. Ahogose mucha gente que no sabían[1065] nadar y yo me había metido en el agua vestido como estaba, adonde me daba poco más de la cintura y tenía encima una jacerina que me había prestado el cómitre de mi galera, que valía cincuenta escudos, con que se armaba en Sicilia cuando iba a reñir. Pesaba más de veinte libras y pude desnudarme y quitármela e[1066] irme a nado a galera, que[1067] hacía[1068] fortuna porque nado como un pescado, pero estaba tan fuera de mí que no[1069] me acordaba y estaba embelesado mirando cómo[1070] seis morillos estaban degollando los que estaban en el esquife sin que ninguno se defendiese, y después que lo hubieron hecho, los echaron a la mar y se metieron en el esquife, desencallándole, con que[1071] fueron matando[1072] a todos los que estaban en el agua e[1073] iban nadando, sin querer tomar ninguno a vida. La tierra no dejaba[1074] de tirar artillería y escopetazos, con que hacían gran daño.

1058 Lin: clavalla

1059 GG: refuso contraría

1060 Lin: y

1061 Ms.: alfanges. Tuttavia, il lemma alfange (con g) è raccolto dai Diccionarios Académicos soltanto a partire dal 1770. In quelli anteriori viene scritto con j (alfanje). Di qui GG e Lin: alfanjes

1062 La d sembra cancellata

1063 Lin: dellos

1064 Covarrubias: "Género de bajel pequeño, que suelen llevar las galeras y los navíos para su servicio, y para pasar de uno en otro o para llegar a tierra"

1065 GG: sabía

1066 Lin: y

1067 Cancellatura prima. Lin: aunque

1068 Lin: harta

1069 Lin refuso: río

1070 Lin: como

1071 Lin: conque

1072 Lin: macando, ma il verbo "macar" non è inserito nei Dizionari Accademici fino all'A.U. del 1925

1073 Lin: y

1074 Lin: […] [en] la tierra. No dejaban […]

ISSN: 1594-378X

De las galeras habían señalado marineros en los esquifes para recoger la gente que pudiesen y no osaban llegar porque, como la borrasca era de fuera, temían no encallar en el bajo y perderse. En uno de estos[1075] venía por cabo el dueño de la jacerina y conociome en una montera morada que tenía con unas trencillas de oro y en la ropilla que era morada y, dándome voces que me arrojase, que ellos me recogerían afuera, lo hice sin quitarme nada de encima: ¡disparate grande!. Nadé como veinte[1076] pasos y me ahogaba con el peso y la gran borrasca que había. El cómitre, por no perder su jacerina[1077], embistió conmigo y cogiome de un brazo y metiome dentro con harta agua que había bebido. Y otro pobre soldado que[1078], medio ahogado, agarró del esquife y [lo][1079] remolcaba a tierra con la mar, hasta[1080] que le cortaron la mano porque le soltase, con que se ahogó, que me hizo harta lástima, pero todo fue menester para salvar el esquife. Llevome a galera, donde, los pies arriba y la cabeza abajo, vomité[1081] el agua bebida.

Muerte del Adelantado de Castilla en La Mahometa, 1605[1082]

El Adelantado, viendo esta desdicha, fuese a embarcar a su faluga que tenía. Y un capitán de infantería, camarada suya, [1083]dentro de guarda, como vio la gran desorden y[1084] la borrasca, se fue a galera. Dicen que le llamaba a voces el Adelantado por su nombre, apellidándole[1085] camarada, que el nombre no digo por su infamia que hizo, y sin volver a tierra se fue y dejó al buen señor donde se ahogó queriendo nadar, y el esquife de la capitana lo embarcó, que lo conoció[1086], pero cuando lo hizo ya estaba ahogado. Trajéronlo a la capitana. Yo le vi tendido encima de una mala alfombra en la popa de la capitana de Sicilia, con el vestido como estaba en tierra, sin herida ninguna, solo la cara denegrida y acardenalada, que consideré qué cosa sea el ser gran señor o[1087] pobre soldado, que aun el ser general no le bastó para salvarse en aquella ocasión donde se salvaron otros, aunque pocos, que de toda la infantería del tercio de Sicilia que venía embarcada no quedaron más de setenta y dos[1088], siendo más de ochocientos

1075 Red e Lin: […] y perderse en uno de éstos. Venía por […]
1076 Lin: dos
1077 Ms.: gaçerina
1078 GG: [estaba]
1079 Nel ms. il lo è cancellato. GG, Red e Lin lo inseriscono senza parentesi quadre.
1080 La s è sopra la riga
1081 Ms.: jomite; Covarrubias: "Gomitar y Gómito: palabras groseras y bárbaras, de vomitar y vómito"; A.U. 1803: "Gomitar: v.a.ant. Lo mismo que vomitar"
1082 Il titoletto è sul margine sx
1083 GG aggiunge: [que quedaba]
1084 Omessa da Lin
1085 Contreras usa qui la forma standard apellidar, sebbene nel Siglo de Oro fosse comune anche la forma "subestándar" apillidar (Cfr. Medina Morales, 2005: 99, nota 18)
1086 Lin: le conocía
1087 Correzione di una y cancellata
1088 Scritto in lettere

los que veníamos embarcados. De las cuatro galeras de Malta pereció a este respecto también, que no supe el número.

Vi al Adelantado, como he dicho, porque en mi galera no había oficial de la compañía ni soldados más de seis conmigo, y díjome el capitán de la galera que[1089] fuese a las demás a ver si topaba algún soldado[1090] de los nuestros que se hubiese[1091] salvado en alguna de las otras galeras. Tomé el esquife, que había querido Dios aplacar su ira con tantas muertes y con la del Adelantado, porque estaba la mar como una leche blanca, no habiendo habido de tiempo en ganar [1092]la tierra y perderla[1093] y la borrasca tres horas cabales.

Llegué a la capitana y no hallé soldado ninguno más que el alférez, que todos saltaron en[1094] tierra sin banderas[1095]. Y entonces vi al Adelantado, como he dicho. Volvime a mi galera, que iba zarpando, y es de considerar que en este poco tiempo estaba también la marina como si no hubiera habido allí aquella gran matanza. No quisieron tomar vivo ningún cristiano, que todos los mataron, si no fueron algunos que se escondieron en unas tinajas grandes como en las que echan[1096] vino en España, que se hacen allí, y había muchas arrimadas a una puerta falsa de la tierra; pero no fueron treinta estos.

Al maese de campo[1097] nuestro, que era un caballero del[1098] Hábito de Calatrava, que llamaban don Andrés de Silva, le cogieron vivo y, [1099]sobre quien[1100] le había de llevar, le cortaron por medio, vivo, para dar a cada uno la mitad, que fue lástima cuando lo oímos decir. A los muertos cortaron las cabezas y quemaron los cuerpos, y a los que cogieron vivos les pusieron a cada uno una sarta de cabezas y una media pica en la mano con otra cabeza hincada en la punta, y de esta manera entraron en Túnez triunfando. Este fin tuvo aquella desdichada jornada. Partimos para[1101] Sicilia y en el camino se apartaron las galeras de Malta para Malta, que estaban[1102] cerca. Nosotros llegamos a Palermo con los fanales de las galeras cubiertos de luto y las tiendas hechas, con ser por agosto, bogando sin concierto, que ponía dolor a quien lo veía[1103], y más viniendo tantas barcas a preguntar, quién por su marido, y por hijo, y por camarada y

1089 Il que è leggermente cancellato
1090 Lin: algunos soldados
1091 Lin: hubiesen
1092 GG refuso: de la tierra
1093 Lin: perdella
1094 GG: a
1095 Lin: bandera
1096 GG: echaban
1097 "maese (o maestre) de campo era el jefe de un tercio" (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 237, nota 11)
1098 GG: de hábito
1099 GG: [en desacuerdo]
1100 Lin: quién
1101 Lin: de
1102 GG: estaba
1103 Lin: vía

ISSN: 1594-378X

amigos, y era fuerza responder "Son muertos", porque era verdad, que los alaridos de las mujeres hacían llorar los remos de las galeras.

Sacaron de noche el cuerpo del Adelantado y llevaron a una iglesia con muchas hachas, que no me acuerdo cómo se llamaba la iglesia, y dejaron[1104] depositado hasta llevarlo a España.

Al capitán que le llevó la faluga al Adelantado hicieron proceso, y un hermano suyo que estaba en Palermo en puesto grande, viendo que le habían de dar muerte infame por lo escrito, le dio una noche veneno y amaneció muerto, hinchado como una bota. Ya he dicho que no digo su nombre, porque era muy conocido.

Casamiento

Rehízose mi compañía y enviáronme [a][1105] alojar a Monreal, legua y media de Palermo, y estábalo yo en casa de un hornero o panadero que tenía una jaquilla[1106] de portante[1107] y gorda. Prestábamela todos los días e[1108] iba a Palermo y volvíame a Monreal. Estaba yo entonces buen mocetón y galán, que daba envidia[1109]. En la calle por donde entraba de Monreal vivía una señora española, natural de Madrid, viuda de un oidor[1110] con quien vino casada. Era hermosa y no pobre, y siempre que pasaba por allí la veía en la ventana, que me parecía estaba con cuidado. Supe quién era y envié un recado: que yo era de Madrid, que si a su merced la podía servir en algo, que me lo mandase, que más obligación[1111] tenía yo, por ser de su tierra, que no otros. Agradeciómelo y dio licencia que la visitase. Hícelo con mucho cumplimiento y regalábala con frutas de Monreal, que son las mejores del reino. De lance en lance tratamos de amor y de matrimonio, aunque diferente estado [era][1112] el haberle tenido con un letrado y oidor, con fausto, o con un soldado que no tenía más que cuatro galillas[1113] y doce escudos de paga, aunque era alférez reformado. Venimos[1114] a tratar

1104 GG: dejaron[le]
1105 Omesso da Red
1106 Lin: haquilla
1107 Red (2008: 157, nota 1): "Portante: Paso en el cual el caballo mueve a un tiempo la mano y el pie del mismo lado"
1108 Lin: y
1109 Le due forme envidia/invidia, considerate lingua standard, convivono in questo periodo (Cfr. Medina Morales, 2005: 97, nota 12)
1110 Red (2008: 157, nota 2): "Oidor: Antiguo ministro togaso de justicia que en las audiencias oía y sentenciaba en las causas y pleitos"
1111 Il titoletto è apposto sul margine sx qui
1112 Omesso da Red e Lin
1113 Tutte le edizioni, eccetto Red: golillas, ma la a è chiara nel ms. Il termine galilla è registrato soltanto a partire dall'A.U. del 1817: "Galilla: s.f.dim. de gala".
1114 Lin: Vinimos

de veras el casamiento entre los dos, y dije: "Señora, yo no podré sustentar coche[1115] ni tantos criados como tiene vuesamerced, aunque merece mucho más". Dijo que no importaba, que se contentaría con una silla y dos criadas y dos criados. Con lo cual pedimos licencia al arzobispo para casarnos en una ermita y nos la dio, que esto se hizo con secreto[1116], de que le pesó al duque de Feria cuando lo supo, porque la tenía por encomendada del duque de Arcos[1117].

Estuvimos casados con mucho gusto[1118] más de año y medio, queriéndonos el uno al otro. Y cierto que era tanto el respeto que la tenía que, a veces, fuera de casa, no me quería cubrir la cabeza delante de ella, tanto la estimaba. En suma, yo tenía un amigo que le hubiera fiado el alma. Entraba en mi casa como yo mismo y fue tan ruin que, no mirando a la gran amistad que había entre los dos, comenzó a poner los ojos en mi mujer, que yo tanto amaba y, aunque yo veía[1119] algunas cosas de más cuidado en el hombre de lo ordinario, no pensé en tal cosa hasta que un pajecillo que tenía me dijo: "Señor, ¿en España los parientes besan a las mujeres de los otros parientes?". Dije: "¿Por qué lo dices?". Respondió: "Porque fulano besa a la señora y le mostró las ligas". Dije yo: "En España se usa, que si no, no lo hiciera fulano," - que no quiero nombrarle por su nombre a ella ni a él -, "pero no lo digas a nadie[1120] más. Si ves que lo hace otra vez, dímelo para que yo se lo diga". El chiquillo me lo dijo otra vez y, en suma, yo, que no dormía, procuré andar al descuido con cuidado, hasta que su fortuna los trajo[1121] a que los cogí juntos una mañana[1122] y se murieron[1123]. Téngalos Dios en el cielo si en aquel trance se arrepintieron. Las circunstancias son muchas y esto lo escribo de mala gana. Solo diré que de cuanta hacienda había no tomé un dinero [1124]más de mis papeles de mis servicios, y la hacienda [1125]gozó un hijo del primer marido.

1115 Termine introdotto in Spagna nella seconda metà del Regno di Carlo V (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 440, nota 1)

1116 GG: que éste se hizo en secreto

1117 LR (128: nota 1): "D. Rodrigo Ponce de León, 3e. duc d'Arcos, chevalier de la Toison d'Or"

1118 La to di "gusto" è sopra la riga

1119 Lin: vía

1120 Lin, come ms., naide

1121 Lin: trujo

1122 juntos è ripetuto e cancellato

1123 Sopra la riga. Sotto: los maté cancellato. Lin omette il riflessivo se

1124 GG: [nada]

1125 GG: [la]

ISSN: 1594-378X

Capítulo 9

Cómo me fui a España y en ella me levantaron era Rey de los Moriscos, donde tuve mucho trabajo[1126]

Fuime a España y a la Corte a tratar de mis pretensiones. Metiéronme en relación de capitanes y, vacando la Sargentía Mayor de Cerdeña, me la dieron, habiéndome consultado el Consejo en ella.

Y queriéndomela barajar don Rodrigo Calderón[1127], que esté en el cielo, para un hermano de un criado suyo, hizo que me pusiesen en la patente "a beneplácito del Gobernador o Capitán General", cosa jamás vista. Hablé al secretario Gasol[1128] sobre ello y encogiose de hombros. Tomé una mula y fuime al Escorial a hablar al Rey don Felipe Tercero, que esté en el cielo[1129], y remitiome a don Rodrigo Calderón, que entonces no era más el año 1608. Yo respondí al Rey: "Señor, don Rodrigo[1130] es el que ha hecho poner en la patente el conque[1131]". Díjome casi enojado: "Yo os haré despachar". Fui [a] hablar a don Rodrigo y sabía ya cuanto había pasado con el Rey, conque[1132] me dijo: "¿Cómo sabe que yo he mandado poner en la patente el conque? ¡Vaya, vaya!".

Herida al escribano en El Escorial

Salí de allí, y de allí a una hora llegaron a mí dos hombres y dijeron: "Venga vuesamerced con nosotros". Pareciome imperio de justicia, aunque no traía[1133] vara, y como yo había tenido con el Rey y don Rodrigo lo dicho, acabé de creer era justicia, y pensé bien. Lleváronme en medio, en conversación, preguntándome mis pretensiones, con que[1134] llegamos abajo, al lugar, y yo pensando me metieran en la cárcel. Pasamos por junto a ella, que está en el camino, y saliendo del lugar como dos tiros de mosquete, el uno que iba a mi lado derecho puso la mano detrás por debajo de la capa, a quien yo miraba más a las manos que a la cara[1135], y al punto saqué la espada y di tan gran cuchillada en la cabeza que cayó en el suelo con las escribanías en la mano, que si no se las veo le asegundo. El otro, que era el alguacil, metió mano al punto y, tirándome

1126 Titoletto e capitolo sempre sul margine sx
1127 Red (2008: 160, nota 2): "Privado de Felipe III, condenado a muerte y degollado en 1621"
1128 LR (131, nota 2): "Cabrera de Cordoba parle, à la date du 14 janvier 1612, de ce même Francisco Gasol, auquel il donne le titre de protonotaire. Il s'était, à cette date, rendu coupable d'une agression à main armée contre D. Francisco de Silva, frère du duc de Pastrana"
1129 Morì nel 1621
1130 Solo Ro
1131 A.U. 1780: "Conque: s.m. Vale lo mismo que condición, calidad"; Ett., N, T, GG e Red: con qué; Lin: con que
1132 Ett., Red e Lin: con que
1133 Lin: traían
1134 GG: conque
1135 Lin: capa

afuera, hice una raya en el suelo con la espada y dije: "No me pase de ahí nadie, que lo haré pedazos". El alguacil tomó la sangre[1136] con unos pañizuelos y de aquella manera me notificaron no entrase en El Escorial sin licencia del Rey, pena de la vida. Yo dije: "Y mi mula que está en el mesón, ¿tampoco no puedo ir por ella?". Dijeron: "No, que se la enviaremos". Y a toda prisa se fueron a curar el escribano y a dar cuenta al que se lo había mandado. Dicen que se rio mucho en la comida del Rey. Trájome un labrador mi mula y púseme a caballo camino de Madrid, y en las siete leguas entré en cuenta conmigo y me resolví el irme a servir al desierto a Dios y no más Corte ni Palacio. Entré en Madrid y fuime a mi posada, donde perseveré en mi propósito y traté de mi viaje, que fue el irme a Moncayo y fabricar una ermita en aquella montaña y acabar en ella.

Ermitaño[1137]

Compré los instrumentos para un ermitaño: cilicio y disciplinas[1138] y sayal de que hacer[1139] un saco, un reloj de sol, muchos libros de penitencia, simientes y una calavera y un azadoncito. Metí todo esto en una maleta grande y tomé dos mulas y un mozo para mi viaje, sin decir a nadie dónde[1140] iba. Despedí un criado que tenía, recibí la bendición de mi madre, que pensó iba a servir mi Sargentía Mayor, y muchos lo pensaron cuando me vieron pasar por San Felipe[1141], camino de Alcalá y Zaragoza.

Llegué al puerto de Arcos[1142] donde se registra, y queriendo que abriese la maleta, como la vieron grande, dije: "Suplico a vuesasmercedes no la abran, que no hay cosa de registro. ¿Qué quieren que tenga un soldado que viene de la Corte?". Ellos quisieron abrirla y, comenzando[1143], sacaron los instrumentos dichos, que se quedaron espantados y dijeron: "Señor, ¿dónde va con esto?". Dije: "A servir otro poco a otro Rey, que estoy cansado". Y como veían[1144] que[1145] iba bien tratado, les movió a lástima y, en particular, el mozo de mulas, que lloraba como una criatura. Fuimos de allí adelante tratando los dos de mi retirada, hasta que llegamos a Calatayud, que había

1136 A.A.: "Tomar la sangre: Phrase de cirugía que vale curar la primera vez alguna herida: y se dice assí, porque en esta primera curación se ataja el que corra la sangre, que derramaba"

1137 Il titoletto è sempre sul margine sx

1138 GG: disciplina

1139 Ms.: haçer; GG: haber; Lin: hacen

1140 Lin: dónde

1141 LR (134, nota 1): "San Felipe el Real, église et couvent d'Augustins chaussés, fondés par Philippe II vers le milieu du XVI siècle. Cette église, aujourd'hui disparue, s'élevait à l'angle de la Puerta del Sol et de la Calle Mayor. Elle avait, sur cette dernère rue, une galerie qui était, au XVII siècle, le lieu de rendez-vous de tous les soldats oisifs de Madrid "

1142 Red (2008: 162, nota 1): "Seguramente, Arcos de Jalón, entre Medinaceli y Calatayud, en la provincia de Soria, que en el siglo XVII sería paso fronterizo entre los reinos de Castilla y Aragón"

1143 Lin: comentando

1144 Lin: vían

1145 GG e Lin aggiungono un yo

ISSN: 1594-378X

unos caballeros de Malta, mis conocidos, a quien pedí algunas cartas de favor en que me acreditasen para el obispo de Tarazona, que Moncayo está en su dióces[is].

Predicáronme[1146] no tomase tan fuerte resolución, porque sabían quién[1147] yo era, y no pudiéndome sacar de mi intento, me dieron cartas de mucho crédito y aun[1148] suplicaban al obispo que[1149] me lo quitase de la cabeza. Era obispo un fraile jerónimo[1150] que había sido confesor del Rey Felipe Segundo.

Llegué a Tarazona, fuime a una posada, despedí mi mozo y mulas, que no se quería ir -tanto amor me había cobrado- y de allí a[1151] dos días fui a ver el[1152] obispo y di las cartas. Mandó que me quedase a comer con él y, [1153]sobremesa, me hizo un sermoncito, poniéndome por delante mil inconvenientes, y la mocedad; yo siempre [1154]en mi propósito. Estuve en su casa ocho días regalado y siempre con sermones, hasta que vio [1155]no tenía remedio, con lo cual me dio cartas para su vicario, que estaba en Ágreda, que está a la halda[1156] de Moncayo. Llegué, di mis cartas al vicario, que se espantó de mi resolución y dijo que cuando quisiese podía comenzar.

Estaba por corregidor un grande amigo mío en esta ciudad, de Madrid, que se llama don Diego Castellanos de Maudes, que, como me vio, me llevó [1157]a su casa y tuvo unos días, que casi me hubiera quitado el pensamiento. Y como supieron en la ciudad mi intento y que el corregidor me abonaba, que era hombre que había estado en tantas ocasiones, gané las voluntades de todos. Con que, vista mi perseverancia, ayudaron a fabricar mi ermita, que fue poco más de media legua de la ciudad, en la halda de la montaña.

Compúsela de algunas cosillas, con la imagen de Nuestra Señora de la Gracia, de bulto. E[1158] hice una confesión general en un convento de San Diego, de frailes franciscos descalzos, que está fuera de la ciudad, en el camino de mi ermita, que el día que me vestí de ermitaño descalzo fue el vicario y la bendijo y dijo misa. Y estuvo el corregidor y muchos caballeros que, acabado, se fueron y me quedé solo, tratando de repartir el tiempo en cosas saludables al alma. Púseme el saco de la color de San

1146 Ms., metatesi: pedricaronme
1147 GG e Lin: quien senza tilde
1148 Red e Lin: aún
1149 GG omette la congiunzione que
1150 Col. (1996: 192, nota 3): "Diego de Yepes, vescovo di Tarazona dal 1599 al 1613. Ci ha lasciato, tra le altre opere, una Vita di Santa Teresa"
1151 Omessa da Lin
1152 Lin: al
1153 GG aggiunge: [de]
1154 Lin aggiunge: firme
1155 GG aggiunge que
1156 Lin: falda
1157 Lin aggiunge: unos días e omette il segmento "y tuvo unos días"
1158 Omessa da Lin

ISSN: 1594-378X

Francisco y, descalzo de pie y pierna, venía todos los días a oír misa al convento, donde tenía batería de los frailes [1159]fuese uno de ellos. Yo no quería.

Los sábados entraba en la ciudad y pedía limosna. No tomaba dinero [1160]más de aceite, pan y ajos con que me sustentaba, comiendo tres veces a la semana una mazamorra con ajos y pan y aceite, cocido todo, y los demás días pan y agua y muchas yerbas que hay en aquella montaña. Confesábame cada domingo y comulgaba. Llamábame fray Alonso de la Madre de Dios. Y algunos días me hacían comer los frailes con[1161] ellos[1162], con intención que me metiese fraile, y como vieron que no había remedio me[1163] pusieron pleito para que me quitase el hábito o saco que traía de su Orden. Salieron con[1164] ello y hube de mudar traje, que me pesó harto, tomando la[1165] color de los frailes vitorios[1166], que creo si los hubiera allí fuera lo mismo, ¡tanta gana tenían de meterme en su religión !

Yo pasé cerca de siete meses en esta vida, sin que se me sintiese cosa mala, y estaba más contento que una pascua y prometo que si no me hubieran[1167] sacado de allí como me sacaron, y hubiera durado hasta hoy, que estuviera harto de hacer milagros.

Volvamos atrás, cuando pasé por Hornachos, que había pasado tiempo de cinco años, del año 1603 al de 1608, que era cuando estaba en la ermita o me f[u]i a ella[1168].

Hubo en España algunas premisas que los moriscos se querían levantar, y habiendo ido el alcalde Madera[1169], que lo era de Casa y Corte[1170], a Hornachos a hacer unas averiguaciones, graves quizá[1171], contra el rebelión que dicen se conjuraban los

1159 GG aggiunge: [para que]
1160 GG aggiunge: [ni] e dopo "aceite" [que] invece di de
1161 Lin refuso: coro
1162 GG: me hacían los frailes comer con ellos
1163 La e sopra la riga
1164 Lin: en
1165 Articolo omesso da Lin
1166 Lin: visorios
1167 Lin: hubiesen
1168 Si tratta di un passaggio con molte cancellature. Seguo le indicazioni di Ett.
1169 Red (2008: 165, nota 2): "El licenciado Gregorio López Madera, alcalde de Casa y Corte, y miembro de la junta que organizó la expulsión de los moriscos en 1610"; LR (138, nota 1): "Ce personnage fut envoyé, au commencement d'avril 1612, 'peupler la ville d'Hornachos'. On l'éloignait ainsi de Madrid pour se livrer plus facilement à certaines enquêtes et perquisitions à son sujet. Il semble que Contreras commet une erreur de dates en plaçant en 1608 le temps pù il fut ermite "
1170 A.A.: "Alcalde de Casa, Corte, y Rastro: "Juez que usa de Garnacha, y vara: tiene la jurisdición ordinaria en la Corte, y cinco leguas en contorno: y para conocer de hurtos se extiende a veinte. Assisten dos con la Casa Real siempre que el Rey tiene Capilla en público: y quando su Magestad hace algún viage, debe seguir uno o dos a las órdenes del Mayordomo mayor, y da las posturas a los bastimentos en todos los lugares por donde se transita, y también asisten a los entierros de personas Reales. Juntos forman quinta sala del Consejo Real: y assí es suprema, porque de sus sentencias en lo criminal no hai apelación sino a la misma sala. De las civiles que pronuncia cada uno en su saleta se otorga la apelación al Consejo Real: y siempre que este tiene función pública concurre la sala, y compone con él un cuerpo [...]"
1171 Avverbio omesso da Lin

ISSN: 1594-378X

moriscos, estaba en dicho lugar con su corte, en el cual mandó ahorcar seis moriscos, el porqué[1172] no lo sé. Mas[1173] de que habiendo venido del lugar de Guareña a Hornachos unos labradores a vender algo, vieron ahorcados los moriscos, con lo cual dijeron: "No sin causa aquellos soldados que pasaron por nuestra tierra los años atrás decían tenían estos una cueva de armas escondidas". No faltó quien lo oyó[1174] y avisó al alcalde, que mandó prenderlos, y tomada su confesión, dijeron que una compañía de soldados que había pasado por su tierra los años atrás, en una pendencia que hubo con la gente del lugar, decían los soldados: "¡Ah, cuerpo de Dios, si nos hubieran armado de las armas que hallaron escondidas en la cueva de Hornachos!"

Preguntáronlos quién era el capitán. Dijeron que no lo[1175] sabían, con que despachó al lugar a ver si lo podía saber. Y como en todos los lugares, antes de alojar, se echa un bando en[1176] nombre del capitán, halláronlo con facilidad. Sabido el nombre del capitán, que a la sazón estaba[1177] en Nápoles, hallaron testigos en el lugar como[1178] decían: "El alférez tuvo la culpa, que[1179], pues las halló sin decir a nadie[1180] nada, las había de repartir entre nosotros". Con lo cual procuró saber quién era el alférez. No lo supieron decir, y así se envió a la Corte a saber quién era el alférez del capitán don Pedro Jaraba del Castillo en la leva del año 1603, y con facilidad supieron era yo.

Buscándome, a[l]canzaron a saber cómo estaba en Moncayo hecho ermitaño y[1181] había dejado de ir a servir la plaza de sargento mayor de Cerdeña, porque había escrito de la ermita a mi madre y a unos oficiales de la Secretaría de Estado, mis amigos, que entonces la tenía el señor Andrés de Prada, el Viejo[1182], que me hacía mucha merced. Con lo cual despacharon una cédula real para que me fuesen a prender, pareciéndoles que, pues había topado aquellas armas y de ellas no se había tenido noticia hasta entonces, y que en [1183]tiempo que[1184] los moriscos trataban de levantarse y[1185] no quisiese yo haber ido a ejercer a Cerdeña mi oficio, sino retirádome en[1186] hábito de ermitaño a Moncayo, que es lo más fuerte de España y se comunica con Aragón y

1172 Lin: por qué
1173 Lin: más
1174 La prima o cancellata
1175 Pronome omesso da Lin
1176 GG aggiunge el
1177 Refuso di Ett.: estaban
1178 Red: cómo
1179 Congiunzione omessa da GG
1180 A nadie omesso da GG; Lin: naide
1181 GG aggiunge: [que]
1182 Prima segretario di Guerra, nel 1600 venne nominato Segretario di Stato
1183 GG aggiunge: [el]
1184 Il secondo que omesso da Ett. In N e T c'è. GG lo inserisce tra parentesi quadre anche se nel ms. compare chiaramente.
1185 Congiunzione omessa da Lin
1186 Red: el

Castilla, siendo la raya de lo uno y lo otro, les dio a imaginar que yo sería el Rey de aquellos moriscos, no sabiendo lo que me obligó el[1187] retirarme.

Prisión siendo ermitaño

Llegó el que traía la comisión, que se llamaba Fulano Llerena, Alguacil de Corte[1188], y presentola de secreto al corregidor de Ágreda. Y, convocando mucha gente armada, fueron a mi ermita; y como no era camino real[1189], ni otro, el de la ermita, yo me espanté de ver venir tanta gente junta y armada. Imaginé era alguna compañía de soldados bisoños que pasaban [a] Aragón, pero viéndolos encaminar a la ermita, no sabía qué decirme. Más[1190] de que llegaron con tanta prevención, como si fuera un castillo lo que habían de ganar, y llegándose a mí, que estaba con un rosario en la mano y un cayado en la otra, me agarraron y prendieron y al punto me ataron las manos atrás y pusieron un par de grillos en los pies, con el mayor contento, como si hubieran ganado una ciudad muy fuerte y, poniéndome[1191] encima de un pollino, asentado y atado, comenzaron a caminar la vuelta de la ciudad. Yo [1192]oía[1193] decir: "Este es el Rey de los moriscos; miren con la devoción que andaba en la tierra[1194]". Otros decían mil disparates, con que llegamos a do había salido todo el lugar a verme, y a unos hacía lástima y a otros daba que[1195] decir.

Metiéronme en la cárcel con gran guarda, donde estuve aquella noche encomendándome a Dios y haciendo examen de mi vida, por qué podían haberme preso con tanto cuidado y cédula del Rey.

No podía saber qué fuese, porque hacía mil juicios. Otro día rogué me llamasen al corregidor. Vino y preguntele me dijese si sabía la causa de mi prisión. Respondiome que creía era tocante a los moriscos, con lo cual imaginé si era[1196] por las armas que topé en Hornachos, que luego se me vino a la memoria y dije: "Si es por las armas que topé en Hornachos ¿para qué me prendían con tanta cautela?, que preguntándomelo, lo diría". El corregidor se espantó y llamó al punto al tal Llerena y se lo dijo, de que daba saltos de contento y mandó que me quitasen las prisiones de las manos, que me atormentaban.

1187 GG e Lin: a
1188 alguacil de corte sul margine dx
1189 Il titoletto qui sul margine sx
1190 GG: mas
1191 Ms.: pusiendome; Lin: puniéndome
1192 ya cancellato prima
1193 Ms.: oyo
1194 Lin: sierra
1195 Red e Lin: qué
1196 Lin: sería

ISSN: 1594-378X

Dábanme de comer con regalo[1197] y, como estaba enseñado a comer yerbas, me hinché luego que pensaron me moría y pensaron era veneno. Llamaron los médicos, curáronme y luego conocieron lo que era[1198], que fue[1199] fácil de sanar. Caminamos[1200] a Madrid y en el camino fui regalado, pero con mis prisiones y doce hombres de guarda con escopetas. Llegamos a Madrid y me llevaron a apear a la calle de las Fuentes, en casa del alcalde Madera, que había venido de Hornachos.

Apeado, mandome quitar las prisiones y metió en una sala, donde quedamos solos, y comenzándome con amor a preguntar la causa de haberme retirado, le dije lo que ya tengo escrito atrás. Pasó adelante y díjome si había estado en Hornachos alguna vez. Rispondile: "Señor, si es por las armas que topé en un silo allí, pasando con mi compañía habrá cinco años, no se canse vuesamerced, que yo se lo diré como pasó". Levantose y abrazome, diciendo que yo era ángel, que no era hombre, pues había querido Dios guardarme para luz del mal [1201]intento que tenían los moriscos, y comencé a contárselo como está dicho. Mandó que me llevasen en casa de un alguacil de Corte que se llamaba Alonso Ronquillo, con seis guardas de vista pero sin prisiones, con orden me regalasen y que a la comida y cena estuviese un médico a la mesa, el cual no me dejaba comer ni beber a mi gusto, sino al suyo; por lo cual veo que come mejor un oficial que un gran señor. Pasose cuatro días que no me dejaron escribir ni enviar recado a nadie[1202] de mis conocidos y madre. Y al cabo de ellos vino el mismo alcalde con un secretario del[1203] crimen, que se llamaba Juan de Piña[1204], y me tomó la confesión de verbo a verbo [*sic*], en la cual no quiso que me llamase fray Alonso de la Madre de Dios, sino el sargento mayor Alonso de Contreras, y así me hizo firmar.

De allí a quince días, que ya yo comunicaba con mi madre y amigos, aunque siempre con guardas de vista, pero no con médico a la mesa, llegó una noche el alguacil Ronquillo, a medianoche, vestido de camino[1205] y con pistolas en la cinta, con otros seis

---

1197 Lin: arreglo

1198 Lin: fue

1199 Lin: era

1200 Lin: caminábamos

1201 Lin aggiunge e

1202 Ms. e Lin: naide

1203 Ms. e Lin: de el

1204 Sicuramente l'amico di Lope de Vega; BAE (1956: XI-XII): "el escribano que le toma declaración es el modesto novelista, e íntimo amigo de Lope de Vega, Juan de Piña […]. La personalidad de Juan de Piña nos es suficientemente conocida. Llamábase Juan Izquierdo de Piña, y había nacido en Buendía (Cuenca), hacia 1566. En 1594, en que contrae matrimonio, es ya escribano de S.M. Aparece entre los elogiadores del Isidro, de Lope de Vega, con una décima (1599) […]. Ante Piña, como escribano, otorgó Lope los documentos de carácter más privado e íntimo […]. Claro es que a estas pruebas de confianza correspondió Piña con la amistad y la adhesión más sinceras. Tal la relación con Lope de Vega del confidente judicial del capitán Alonso de Conteras […]. Por Juan de Piña hubo de tener noticia Lope de Vega del capitán"

1205 Gli Spagnoli erano soliti portare vestiti scuri, ma, quando viaggiavano, ne indossavano di vistosi. Infatti, nel teatro del 'Siglo de Oro'si riconosceva immediatamente un personaggio che era appena arrivato o che stava per partire dal vestito colorato. Quando la mancanza di denaro o un ritardo nell'arrivo dei bagagli non permetteva ai "galanes" di indossare immediatamente l'usuale abito nero,

de la misma manera, y entró en el aposento y dijo : "Ah[1206], señor sargento mayor, vístase vuesamerced, que tenemos que hacer". Yo, como le[1207] vi de aquella manera, dije: "¿Qué, señor?". "Que se vista, que tenemos que hacer". Yo tenía poco que vestir más que echarme encima un saco; y hécholo[1208], le dije: "¿Dónde va vuesamerced?". Respondió: "A lo que ordena el Consejo". Entonces yo respondí : "Pues sírvase vuesamerced de enviar a llamar a San Ginés quien me confiese, que no he de salir de aquí menos que confesado". Entonces tornó y dijo : "Es tarde. Vamos, que no es menester". Y por el mismo caso más[1209] temí lo que tenía en mi imaginación, que era el llevarme a dar algún garrote fuera del[1210] lugar.

Capítulo 10

En que se sigue el levantamiento de testimonio[1211] sobre que era Rey[1212]

En suma, trajeron al teniente[1213] cura de San Ginés, que estaba a tres casas, y arrimándome a un rincón me confesé. ¡Pluguiera [a] Dios fuera hoy que escribo ésta, la cuarta parte tan bueno como entonces! Supliqué y pedí concitación al confesor que[1214] a otro día había de dar cuenta de lo que le pedía al secretario Prada y a mi madre, y era suplicarle de mi parte se siguiese la causa, porque en ningún tiempo se dijese yo había sido traidor al Rey. Con lo cual se acabó la confesión y[1215] se fue el teniente cura y a mí me pusieron unos grillos y ataron muy bien encima de una mula de silla y por debajo de la barriga de la mula ataron el otro pie en que no iban grillos.

Salimos de casa, que vivíamos a la rinconada de San Ginés. Subiéronme por donde van los ahorcados. Entré en la plaza[1216] y bajáronme por la calle de Toledo y Puerta Cerrada[1217], calles de los ajusticiados. Verdad es[1218] que era camino de la Puente

non dovevano mostrarsi alla gente importante (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 465, nota 15 e l'introduzione a questa edizione)

1206 Interiezione omessa da Lin

1207 Lin: lo

1208 Lin: hecho

1209 Lin: me

1210 Lin: de el

1211 "testimonio = 'falso testimonio'. Es forma frecuente en la época" Cfr. Lope de Vega, El testimonio vengado […]" (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 341, nota 10)

1212 Titoletto e capitolo sempre sul margine sx

1213 Ms.: tiniente; si tratta di uno dei numerosi casi di chiusura vocalica e>i presenti nel ms.; secondo Medina Morales (2005: 99), è un volgarismo da lei classificato come "lengua subestándar" presente anche nella Pícara Justina (Just, 735)

1214 GG inserisce la congiunzione tra parentesi quadre

1215 GG omette: se acabó la confesión y

1216 Si riferisce alla "Plaza Mayor"

1217 Porta che si trovava all'incrocio tra la calle Segovia, Cuchilleros e Cava Baja

1218 Verbo omesso da Lin

ISSN: 1594-378X

Segoviana[1219], por donde habíamos de ir para Hornachos[1220], donde me llevaba, que pudo decírmelo, con que excusara aquella aprensión que tomé de que me llevaban a dar garrote. En suma, caminamos nuestro camino lo que quedó de la noche, y a cada sombra de[1221] árbol pensaba que era el verdugo. Amanecionos en Móstoles, caminamos a Casarrubios[1222], donde dimos cebada y almorzamos, aunque yo de mala gana, y díjele al alguacil por qué no me decía adónde íbamos y hubiera[1223] ahorrado tan gran pesadumbre como había tomado aquella noche. Díjome que íbamos a una tierra que no me lo quería decir, porque llevaba orden del Consejo hasta que estuviésemos en ella, que aún[1224] me quedó algunas sospechas.

Llegamos a la vista de Hornachos y entonces dijo que íbamos a él y que se había de hacer una diligencia aquella noche, que no habíamos de entrar hasta media noche[1225]. Nuevos pensamientos para mí, que estuvimos en una huerta aguardando la hora y yo pensé era la postrera, pero no me daba cuidado. Siempre que haya de ser me coja como entonces, que me contento.

A la entrada del lugar me quitó los grillos y desató diciéndome: "Vuesamerced diga la casa donde estaban las armas". Dije: "Señor, yo no conozco el lugar, porque no estuve en él[1226] más de una tarde y una noche, y cuando me llevó el soldado era de noche, y ha[1227] cinco años. Pero póngame vuesamerced en una calle que hay cuesta arriba[1228] donde hay una fuente, que espero en Dios acertar la casa". Hízolo y dije: "Esta o esta es la casa". Dijo: "Pues vámonos a la posada". Fuimos y dábame de cenar, ¡reventado sea! ¡Mire[1229] si me había dado buena cena con semejantes tragos! Amaneció y dieron traza para que yo entrase en las dos casas, sin escándalo, a reconocerlas. Y fue que, entrando en otras primero, decían era enviado del obispo de Badajoz, a ver las casas si tenían[1230] imágenes y cruces, y como yo era ermitaño, creyéronlo. Y fue causa que vinieron santeros con estampas de papel a Hornachos que se hicieron ricos, y no había puerta que no tuviese[1231] dos o tres cruces, que parecía campo de matanza. Entré en la casa y topé el silo, pero no estaba como yo lo había confesado en mi confesión: que era blanco como una paloma y de algunos treinta pies de largo y veinte de ancho.

1219 Lin: Puerta de Segovia
1220 BAE: Hornacho
1221 Sotto cancellato: a cada sombra u arbol
1222 Lin: Casarubios
1223 GG: hubiéra[me]
1224 GG: aun
1225 Red: medianoche
1226 Ett. (refuso): el
1227 Lin: hace
1228 Lin: que está
1229 Lin: mirá
1230 Lin: tenías
1231 Lin: tuviera

Halleme confuso y, arrimado a la pared, con el dedo estuve arañando, como confuso, cuando quiso Dios[1232] que cayó un pedazo de lodo de donde arañaba y debajo quedó blanco. Reparé en ello y dije: "Señor traigan quien derribe una tapia[1233], porque rasqué todas las paredes y no había blanco más[1234] de las tres, y la una era negra". Trajeron quien la derribase, la negra, y luego quedó el silo como yo lo había dicho, porque habían echado una tapia en medio del silo y de un aposento habían hecho dos y echado una capa de barro encima.

Prendieron al dueño de la casa. Dijo que él había comprado la casa, dos años había, de otro morisco[1235], que no sé cómo se llamaba. Mas de que yéndolo a prender, como había ya sabídose el ruido del[1236] derribar la casa, tomó una yegua que tenía y se fue a Portugal, que costó harto de sacarlo de él[1237]. Embargáronle su hacienda, que la fiesta fue para el alguacil y los guardas. Con esto ya me tenían con menos cuidado. Despachose a la Corte con lo dicho, que estimó el alcalde la nueva[1238].

Yo caí[1239] malo y de muerte, pero fueron tantos los remedios y cuidado que sané presto. Enviaron por mí y para llevarme trajeron litera y médico que fuese conmigo porque iba convaleciente. Y en todas las tierras que pasaba salía el corregidor o alcalde a entregarse[1240] de mí hasta la mañana que me tornaba a entregar, pero regaladísimo y en lindas casas y no en cárceles, que nunca entré en ellas. Llegamos a Madrid y lleváronme a la misma casa. Viome mi madre con hartas lágrimas[1241].

Yo estaba ya bueno y un día lleváronme en casa del Presidente de Castilla, que era el señor don Pedro Manso[1242], donde había una junta con consejeros del Real y de

1232 GG e Red: Dios quiso

1233 A.A. "Tapia: s.f. Trecho de pared de determinada medida, que se hace de tierra, pisada en una horma, y seca al aire. Covarr. citando al P. Guadix dice es Arábigo"

1234 GG: y luego había blanco [no] más

1235 GG: Dos años [antes] había [sido] de otro morisco

1236 Ms. e Lin: de el

1237 Lin: del

1238 La nueva sembra scritto da altra mano

1239 Lin: casi

1240 A.A.: "Entregarse: […] Vale también encargarse, tomar en sí y a su cargo alguna cosa"; in questo caso regge la preposizione de

1241 Afferma C. Romero Muñoz (1997: 162, nota 43) che: "El don de las lágrimas ha tenido siempre un gran prestigio en la tradición cristiana […]. Pero hay más. Por arrastre cultural, por convención social, estas escenas se justifican aun a nivel de absoluta seriedad. Virgilio, Ariosto, Garcilaso y otros nombres de veras ilustres insisten en estas efusiones. El llanto era 'edificante y bello', afirma Johan Huizinga, en Autunno del Medioevo (Florencia, Sansoni, 1944: 9). Lo fue todavía en el Renacimiento y, más aún, en el Barroco"

1242 LR (151, nota 1): "D'abord alcade de Cour, fut nommé en 1606, âgé de 36 ans seulement, président de la Chancellerie de Valladolid, puis, en 1608, président du Conseil de Castille. Il donna sa démission, qui fut acceptée, le 28 octobre 1610, et mourut Patriarche des Indes et archevêque de Césarée le 29 novembre de cette même année "

ISSN: 1594-378X

Guerra. El señor don Diego de Ibarra[1243] y el señor conde de Salazar[1244] eran del de[1245] Guerra; los demás no tenía con ellos conocimiento, sino con el señor Melchor de Molina[1246], que era fiscal.

Trajeron al comisario a carear conmigo, a quien yo confesaba había dado cuenta y él había negado[1247] no había estado en Hornachos. Y leyéndome la confesión, dije que conocía al tal comisario y que era verdad todo lo contenido en aquella confesión y que ¿para qué negaba cosa tan clara? Negolo y yo dije: "Señores[1248], esta es la verdad y si es menester retificarlo[1249] en un tormento, lo haré". Con esto se acabó, mandándome llevar a mi sólita prisión, y al comisario a la cárcel de Corte.

Tormento que me dieron

No pasaron muchos días que una noche, después de acostado, [1250]me mandaron vestir y, metiéndome en una silla, me llevaron a la calle de las Fuentes y metieron en una sala muy entapizada, donde había una mesa con dos velas y un Cristo y [1251]tintero y salvadera con papel; allí cerca un potro, que no me holgué de verlo, y estaba el verdugo y el alcalde y escribano. El alcalde me consoló y dijo que el comisario negaba no le había dado parte de las armas y que así era menester darme tormento: que le pesaba en el alma de ello y, así, mandó que se hiciese lo necesario. El secretario me notificó no sé qué, que no me acuerdo, y el verdugo me desnudó[1252] y echó en aquellas andas y puso sus cordeles.

Comenzáronme a decir dijese a quién había entregado las armas. Yo dije que me remitía a mi confesión. Dijo:[1253] "Aprieta[1254], que bien sé[1255] que te dieron a[1256] ti y a tu capitán cuatro mil ducados porque lo callásedes[1257]". Yo respondí: "Es mentira, que mi capitán supo de ello como el Gran Turco. Lo que tengo dicho es la verdad". Con

1243 Red (2008: 174, nota 2): "Diego de Ibarra: miembro del Consejo de Guerra bajo Felipe II, vivo todavía en 1607"
1244 Red (idem) "Conde de Salazar: miembro de la junta encargada de la expulsión de los moriscos"
1245 GG: del de la
1246 Red (2008: 174): "Miembro en 1619 del Consejo de Cámara"; fu anche nominato procuratore del "Consiglio Reale"
1247 GG aggiunge: [diciendo]
1248 Lin: señor
1249 Variante raccolta dall'A.U. 1803: "Retificar: v.a.ant. Lo mismo que rectificar"; Lin: rectificarlo
1250 Il titoletto qui sul margine sx
1251 GG aggiunge un
1252 La u sopra la riga
1253 digo
1254 Omesso da Lin
1255 Lin: se
1256 La a sembra cancellata
1257 GG: callaseis; Villalón (1558, 1971: 46) dà come forma – "En la manera de desear" - per la seconda persona plurale amassedes

que[1258] no quise responder más palabra en todo el tiempo que me tuvieron allí más de que dije: "Recio caso es atormenten por decir la verdad, que tan poco[1259] me importaba el decir lo dicho de bueno a bueno. Si quiere vuesamerced que me desdiga, lo haré". Dijo: "Aprieta y da otra vuelta". Y no me pareció que me dolió mucho esta vuelta. Y luego me mandó quitar y que me metiesen en la silla y llevasen[1260] a casa, donde me curaron y regalaron como al Rey, y al meterme en la silla me abrazó el alcalde.

Estuve en la cama regalado más de diez días y luego me levanté. Y el comisario estaba apretado en la Cárcel de Corte, pero tenía al condestable viejo[1261] que le ayudaba y al conde de Chinchón viejo[1262], además de treinta mil ducados que decían tenía.

Proveyose un auto en que me soltasen, tomándome pleito homenaje[1263] que no saldría de la Corte hasta que se me mandase, y mandaron que me quitase el hábito de ermitaño para lo cual me vistieron de terciopelo muy bien, en hábito de soldado, y me daban cada día cuatro[1264] escudos de oro para comer y posada, los cuales me daba el secretario Piña cada cuatro días con puntualidad. Todo esto se pagaba de los bienes de los moriscos.

Salí a San Felipe, como digo, galán. Todos se espantaban de verme y holgaban de que estuviese libre. Yo iba cada noche en casa del alguacil que me había tenido preso, y su mujer me decía: "Señor, el comisario prueba no estuvo en Hornachos con muchos testigos. Yo, por el pan que ha comido con nosotros vuesamerced, le aconsejaría se fuese, no tornase a caer en prisión y, como dicen, más vale salto de mata que ruego de buenos[1265]". Yo pensé lo decía con buena intención, y, ¡pardiez!, que traté de irme [1266]como me[1267] aconsejaba[1268], porque lo hacía a instancia[1269] del comisario que, como digo, era rico[1270] y al fin se le cuajó su intención.

1258 Lin: conque

1259 N, T e Red: tampoco; Villalón (1558, 1971: 41): tam poco

1260 Lin: llevarme

1261 D. Juan Fernández de Velasco, duca di Frías, conestabile di Castiglia, morto nel 1613 (Cfr. LR, 154, nota 1)

1262 BAE e Lin: al conde del Rhin, hombre viejo; Ett. (1988: 173, nota 15): "Sin duda, el tercer conde, D. Diego Fernández de Cabrera, privado de Felipe II, m. en 1608".

1263 A.A. : "Lo mismo que homenage. MANT. Segur. cap.21. Otrosí prometemos è juramos é facemos pléito homenáje de tener e guardar lo contenido en una carta que el dicho señor Rey hovo dado"

1264 In lettere e sopra la riga. Sotto, una cancellatura

1265 Seconda occorrenza di questo proverbio nel testo, con la leggera variante "mata" al singolare; Cfr. nota 192

1266 Il titoletto successivo è apposto qui sul margine sx

1267 GG, Red e Lin aggiungono: lo

1268 GG aggiunge: [con engaño] e dopo "porque": [no sabía]

1269 Lin: estancia

1270 Medina Morales (2005: 74) afferma che: "La importancia del dinero está también presente en la cárcel […] donde solamente la riqueza garantizaba una buena defensa y, por lo tanto, la inocencia, aunque se fuese culpable"

ISSN: 1594-378X

Huida de Madrid

Yo tenía algo ahorrado y rogué al secretario me diese para[1271] dos días la ración, que lo había menester. Y vendiendo el vestido negro, habiendo[1272] comprado en la calle de las Postas un calzón y [1273]capote pardo sin aforro[1274] y unas polainas y una mala espada, con mis alforjas y montera salí[1275] una noche al anochecer de Madrid, camino de Alicante, y esto era por enero. Quien ha caminado aquellos caminos en tal tiempo me tendrá[1276] lástima.

Amanecí en la Barca de Bayona y caminé por esa Mancha arriba. Llegué [a] Albacete[1277], de donde tomé el camino de Alicante, que llegué en cuatro días y aquí[1278] tomé lengua dónde estaba el tercio de la Armada, porque estaban todos los tercios de Italia y Armada en aquel reino de Valencia, donde estaban muchos soldados de mi compañía cuando pasé por Hornachos, que como agregaron mi compañía[1279] cuando me reformaron en Lisboa, todas las[1280] que quedaron en pie las[1281] metieron en la Armada, en el tercio de ella[1282].

Supe como[1283] estaba este tercio en la Sierra de Cortes y en Laguar[1284]. Caminé hacia allá[1285] en el hábito que [he] dicho y, buscando algunos soldados de los míos, tuve medio de irme cada día a ver entrar las compañías de guarda, donde hallé más de quince, y entre ellos dos que eran alféreces vivos. Conteles mis trabajos a los alféreces[1286], que[1287] se condolieron y llevaron a su posada, y diciendo que [1288]el comisario negaba no había estado en Hornachos, dijeron que mentía, que aun[1289] le daría[1290] señas de lo que almorzó aquella mañana y en qué posada. Hablamos [a][1291]

1271 Lin: por
1272 GG: habiéndome
1273 GG aggiunge: un
1274 Cfr. nota 471
1275 Lin: sale
1276 Ms.: terná; Lin: ternga
1277 al bac/çete
1278 GG: allí
1279 In Red alcune omissioni: […]compañía de Hornachos, que como la agragaron cuando me reformaron […]
1280 Lin: los
1281 idem
1282 Lin: della
1283 Red: cómo
1284 BAE e Lin: Lahuar
1285 Lin: ella
1286 Red omette a los alféreces
1287 Red: y
1288 Red aggiunge si
1289 Red e Lin: aún
1290 Lin: darían
1291 Omesso da Lin

algunos de los soldados para que dijesen sus dichos y, teniéndolo prevenido, hice un memorial para el auditor del tercio en que me convenía de[1292] examinar ciertos testigos de cómo un fulano había estado presente en una tierra o lugar que se llama Hornachos por tal tiempo, y que para cobrar cierta hacienda me importaba, le suplicaba y daba los nombres de los testigos.

Con esto examiné[1293] cinco testigos de cómo estaba el comisario en Hornachos cuando la compañía estuvo allí. Después de hecho lo guardé y quise irme, pero estábamos de día en día para saquear los moriscos de aquella sierra y me aguardé algunos días y también por aguardar buen tiempo, que le hacía cruel.

Cuando me hui de Madrid me echaron menos a dos días y enviaron a buscarme por diferentes partes y asimismo me pregonaron en Madrid, llamándome a pregones, con lo cual, como no respondí, ni se sabía dónde estaba, aunque tuvieron noticia que había huido hacia Valencia por algunas señas que tuvieron de mí. Con que el comisario comenzó a pedir que le soltasen, porque todo lo que yo había dicho era mentira y que me había vuelto a buscar los moriscos para meterme entre ellos. Tenía dinero y los dos grandes señores que le ayudaban y así no hubo dificultad en soltarle, aunque el alcalde no creía de mí cosa mala, y más que se había hecho secretamente una plena información hasta dentro del cuarto grado para saber si tenía alguna raza de moro o judío. Y digo esto porque después me dijo el secretario Piña: "Si vuesamerced tuviera lo que costó de hacer pesquisa e[1294] información de su nacimiento, padres y abuelos paternos y maternos, había para pasar algunos días. Y fue vuesamerced venturoso en que no hallasen cosa de lo dicho, porque es cierto le hubieran ahorcado".

El buen comisario andaba fuera de la cárcel y la sentencia de los moriscos se iba fulminando -el echarlos de España- y a mí buscándome, cuando, de allí a pocos días, en un saquillo que hubo de unos moriscos en la Sierra de Laguar[1295], me tocó un macho bizarro o mulo de arriero[1296], con que tomé el camino de Albacete y un pasaporte del sargento mayor del tercio, como[1297] no tenía plaza y aquel mulo lo había ganado y era mío, con sus señas. Entré en Albacete y vendí el mulo, que me dieron por él treinta y seis ducados, y valía ciento.

1292 Ett., N, T, GG e Red omettono il de ; Lin : desanimar, verbo dal significato non pertinente al contesto (Covarrubias: "Animar: […] Desanimar: perder o hacer perder el ánimo"; reg. anche dall'A.A:); si tratta, invece, di una variante stigmatizzata del cultismo examinar, sempre documentato con la doppia consonante x (Palencia, Covarrubias, D.A., s.v.), eccetto in Nebrija, il quale la sostituisce con l'alveolare s (Cfr. Medina Morales, 2005: 193, la quale raccoglie un esempio di desaminar in Rinconete y Cortadillo).

1293 Ometto il de presente nel ms.(desaminar) per le ragioni di cui sopra

1294 Lin: y

1295 Lin: Lahuar

1296 Il macho era il mulo, bestia da soma usata per viaggiare molto più del cavallo nella Spagna dei secoli XVI e XVII

1297 GG aggiunge: [que]; Red: cómo

ISSN: 1594-378X

Vuelta a Madrid de Valencia

Caminé a Madrid, y antes de llegar una legua, en Vallecas, hice un pliego de cartas intitulado: "Al Rey Nuestro Señor, en manos del secretario Andrés de Prada." Y con mis alforjas, como correo, entré en Madrid al anochecer. Fuime derecho en casa del señor conde de Salazar y hablé con su secretario Medina, y, conociéndome dijo que me fuese con Dios, que si me cogían me habían de ahorcar "mañana". Repliquele[1298], y él[1299] en que me fuese. Llamé un paje y dije: "Vuesamerced diga al conde que está aquí un correo que viene del ejército de Valencia". Mandome entrar al punto, y como me conoció miró a un lado y a otro si había gente, me pareció, para prenderme. Yo le dije: "Señor, yo soy el alférez Contreras, que por la reputación me ha obligado a venir así[1300] -venía con el lodo a media pierna-, y para que vea vuestra señoría[1301], aquí traigo información bastante cómo[1302] el comisario estuvo en Hornachos, que por irla [a] hacer donde había soldados de la compañía me fui sin licencia. Ahora vuestra señoría mande lo que fuere servido". Entonces dijo: "Por este hábito, que siempre tuve buen concepto de Contreras. Vaya en casa de Melchor de Molina, el fiscal, y cuénteselo luego y veámonos mañana". Yo fui en[1303] casa de Melchor de Molina, el fiscal, y me dijeron que estaba acostado, con que me determiné a ir en casa de una mujer conocida, y llamando a la puerta me respondió una moza que tenía y abrió, y como me conoció dijo a voces, como espantada: "¡Ay, señora[1304], que es el alférez!".

Entré con la figura que [he] dicho, que era dificultoso el conocerme, y dije: "¿De qué se alborotan?". Dijo la mujer: "Está loco en venir a Madrid, que no tardarán tanto en cogerlo como en ahorcarlo[1305]. Por las llagas de Dios, se vaya a una iglesia". Dije: "Isabelilla, toma, ve en casa del embajador de Inglaterra y trae una empanada[1306] de lo que hallares y vino, que estoy muerto de hambre, y si me han de ahorcar, deja que muera harto". La moza fue y vino en el aire y trajo la empanada y [1307]vino, y dije al[1308] ama: "Siéntese y cene". Dijo que había cenado y yo comencé a cenar y, acabado, hice

1298 GG refuso: replíquele
1299 GG aggiunge: [insistió]
1300 Lin ansí
1301 Señoría incominciò ad essere una formula allocutoria di uso molto ristretto, che la vanità di alcuni e il servilismo di altri propagò fino a limiti –a quanto pare- "scandalosi" (la stessa autorità reale dovette intervenire, dedicando a queso concreto abuso buona parte delle pragmáticas de las corteías promulgate nel 1584, 1588 e 1611). Questa formula di cortesia, alla fine del secolo XVI e inizi del XVII, doveva venir usata soltanto quando ci si dirigeva a conti, marchesi, vescovi, ambasciatori, presidenti e "oídores" e i trasgressori potevano venir castigati, anche severamente, almeno in teoria (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 155)
1302 Lin: como
1303 GG: a
1304 Segmento omesso da Lin
1305 Lin: ahorcallo
1306 A.A.: "Empanada: Género de vianda cubierta con massa de pan, en que se encierra y pone el ave, carne u pescado que se quiere"
1307 GG aggiunge: el
1308 Lin: a la

que me lavaran los pies con un poco de vino y me acosté. Dormí, que venía cansado, y por presto que madrugué ya estaba fuera el fiscal. Dijéronme que había ido a misa a la Compañía y fui allá, y al salir de la iglesia hablele y dije cómo traía información y que el conde me había dicho se la llevase y que se verían en Palacio. Tomó la información, doliéndose de verme, y dijo le aguardase en su casa. Yo lo hice como lo mandó.

La criada de la señora donde había cenado era amiga de un corchete[1309] y avisole por la mañana mientras fui en casa del fiscal, que yo mismo había dicho iba allá por la mañana[1310] cuando salí, y este avisó a su amo, que era un alguacil de Corte que se llamaba Artiaga[1311], y aprestándose con otros corchetes fueron [a] aguardarme cuando saliese de allí. Aguardé hasta mediodía, que vino el fiscal, y apeándose del coche me vio y dijo: "Venga vuesamerced, que Su Majestad le ha de hacer mucha merced", y esto asido de la mano. Los que venían con él se espantaron ver un hombre que parecía correo de a pie, y menos, hacer tantos cumplimientos. Entramos en el estudio y sentámonos y comenzó a engrandecer mi valor y dijo: "Vuesamerced vaya en casa del conde, que ya hemos estado en Palacio juntos y se ha tomado resolución con vuesamerced". Yo salí de la casa cuando cargó el alguacil con sus corchetes sobre mí: "¡Favor al Rey!"[1312] Yo metí mano a la herruza y comencé a jugar, pareciéndome que era trampa lo del fiscal, que no dejaba llegar a mí a nadie. Avisaron al fiscal, que salió a la puerta diciendo: "¡Pícaros, ladrones! ¿Qué hacéis? ¿Sabéis quién es ese que va vestido de correo? ¡Por vida del Rey, que os haga echar en una galera! ¿No bastaba que salía de mi casa?" Con lo cual quedó el alguacil aturdido y yo, envainando mi espadilla, me fui en casa del conde con más de cien personas detrás y delante. Aguardé que viniera, y aún no se había ido la gente de la puerta cuando llegó y me dijo: "Suba acá[1313], señor alférez". Seguile, y estando arriba me dijo: "Vuesamerced ha cumplido como muy hombre de bien. Esto está acabado. Mire para dónde quiere una compañía y se le dará el despacho". Yo le besé la mano por ello y dije: "Señor, ya que ha de ser, sea para Flandes". Y entonces me dio un billete para el secretario Prada y más trescientos reales en piezas de a dos[1314], con que fui en[1315] casa del secretario y di el billete, y él me dio un pliego que hizo para el Rey, que estaba en[1316] el Pardo. Fuime al

1309 Rispetto a questo termine, afferma Medina Morales (2005: 182): "En germanía, corchete era el 'alguacil o ministro de justicia', significado metafórico que surge a partir del francés crochet 'broche, gancho'(Palencia, s.v.), porque prende a los reos. Según el DCECH (s.v.), en estos siglos corchete era la forma propia de Andalucía, en tanto que galfarro lo era de Castilla, no obstante, no es una regla fija pues […] aquí está en boca de un castellano"; A.A.: "Por alusión se le daba este nombre antes à ciertos Ministros que tenían los Alguaciles para llevar agarrados à los presos y delinqüentes: y oy llaman assi à los Porteros de los Alcaldes [...] CERV. Quix. tom.2.cap.49: "En esto llegó un corchete, que trahia asido à un mozo, y dixo"

1310 Ripetizione omessa da Red

1311 BAE: Arteaga

1312 A.A.: "Favór al Rey**:** Phrase usada de la Justicia, pidiendo ayuda y socorro, para la prisión de algun delinqüente"

1313 GG e Lin: a casa

1314 In lettere; GG omette en piezas

1315 GG: a

1316 Parola cancellata sotto illeggibile

ISSN: 1594-378X

Pardo y entregué el pliego al secretario Veloque[1317] y dijo que volviese[1318] a la tarde, a boca de noche, al escritorio. Y volviendo, me dio un pliego para el mismo[1319] secretario Prada y mil reales en piezas de a cuatro. Tomé lo uno y lo otro y vine a Madrid y entregué el pliego, y había en él una cédula para Flandes de doce escudos de ventaja[1320] y una carta para el Archiduque en que [1321]mandaba el Rey me diese una compañía de infantería. Con lo cual me vestí a lo soldado y tomé[1322] la derrota para[1323] Ágreda, donde era ermitaño, pidiendo a mi madre su bendición y dejándola algún socorrillo del que me habían hecho a mí.

El comisario, como tenía dineros y tan buenos ángeles de guarda y estaba[1324] ya suelto en fiado, y la sentencia dada contra los moriscos [1325]que los echasen de España, le dieron un destierro que le debió de durar poco, porque le vi en la Corte de allí a cuatro años poco más[1326].

Artifara
Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

Capítulo 11

En que se dice de la salida que hice de Madrid para Flandes y sucesos de la muerte de[l] Rey de Francia[1327]

Salí de Madrid y encaminéme a Ágreda[1328], donde llegué en poquitos días. Fuime a una posada y supo todo el lugar estaba allí, que se holgaron infinito de verme, y más con las honradas cédulas que llevaba del Rey. Estuve allí cinco días y luego me partí para San Sebastián, a do[1329] llegué con salud, y me embarqué en un navío de Dunquerque para Flandes, que llegué en ocho días. Desembarqueme y fui a Bruselas, presenté al Archiduque mis despachos, hízome mucha merced y mandome sentar el sueldo, y que en la primera ocasión me daría una compañía. Hícelo, sentando la plaza

1317 Lin omette il nome del segretario. Si tratta di Juan de Belloqui (Veloque) citato anche in Francesc Amorós i Gonell (1992)
1318 Lin: volviera
1319 Parola omessa da Red
1320 Ett. (1988: 179, nota 31): "La relación de servicios de 1645 afirma que 'el [año] de [1]610 le hizo su Mag.d. mrd de diez escudos de Ventaja para los estados de flandes, donde siruió hasta el de [1]611"
1321 Lin aggiunge me
1322 Verbo omesso da Lin
1323 GG: de invece di "para"
1324 La ba sopra la riga
1325 GG: [para]
1326 Una linea di separazione tra questo e il successivo capitolo
1327 Capitoletto e titolo sul margine sx
1328 Un'altra al cancellata prima di "a"
1329 Lin: adonde

en la compañía del capitán Andrés de Prada, que era deudo del Secretario de Estado, en el tercio del maestre de campo don Juan de Meneses[1330], que estaba en Cambray de guarnición.

No hubo ocasión en más de dos años de salir a campaña, ni de darme compañía, hasta que se revolvió[1331] lo de la Princesa de Condé[1332], que el Rey de Francia, Enrique Cuarto[1333], la quería - en todo caso, él sabe para qué -, la cual se había venido a favorecer de la señora Infanta y la tenía en su poder en Bruselas y a su marido también, que es el Príncipe de Condé[1334], jurado en Francia por tal príncipe y heredero legítimo de aquella corona, [1335]si el mucho valor de Enrique Cuarto no se la hubiera quitado; que se me ofrece tratar de él [1336]un prodigio de que yo soy testigo, y aun[1337] tengo dicho mi dicho delante del magistrado de Cambray sobre el caso.

Revista de lenguas y literaturas

Muerte del Rey de Francia, Enrique Cuarto, 1610, a catorce de mayo

Es a saber que el Rey de Francia tenía hecha su liga[1338] con los potentados de Alemania e[1339] Italia, que ya tendrá el lector noticia de ella[1340], que fue la del año de[1341] 1610 y aun[1342] creo que dura hoy.

1330 Lin, refuso: tileneses

1331 GG: resolvió

1332 Carlotta Margherita di Montmorency, moglie di Enrico II di Borbone, che, per sfuggire alle attenzioni del Re di Francia Enrico IV –il quale si era invaghito di lei- fuggì a Bruxelles e si mise sotto la protezione dell'Infanta di Spagna (Cfr. Col.: 193, nota 1)

1333 Enrico IV di Francia, figlio di Antonio di Borbone e di Giovanna d'Albret, ricevette dalla madre un'educazione calvinista. Divenne capo del partito ugonotto dal 1569. Dopo la pace di Saint-Germain (1570), in segno di riconciliazione tra Cattoloci e Ugonotti, sposò la sorella di Carlo IX, Margherita di Valois solo due mesi prima del massacro di San Bartolomeo (24 agosto 1572). Enrico si salvò la vita abiurando il Protestantesimo, ma nel 1576 riuscì a fuggire dalla Corte e a rimettersi a capo dell'esercito protestante. Parigi gli aprì le porte soltanto nel 1593, quando abiurò il Calvinismo. Qui venne assassinato, in "rue de la Ferronière", da Ravaillac, un cattolico fanatico che forse era stato ispirato, o almeno incoraggiato, da ambienti favorevoli alla Spagna (Cfr. DMStU)

1334 Enrico II di Borbone, m. nel 1646

1335 GG aggiunge: [suya]

1336 GG aggiunge: [en]

1337 Red e Lin: aún

1338 Col (1996: 193, nota 4): "Non si trattava di una Lega, ma di due alleanze separate: una con Carlo Emanuele di Savoia secondo la quale il Milanese doveva andare al Piemonte e la Savoia alla Francia (trattato segreto di Bruzzolo nel 1610), ma che per l'improvvisa morte di Enrico IV in quello stesso anno, Carlo Emanuele fu costretto a sconfessare; l'altra Enrico IV la fece, in funzione di una politica europea, con i principi protestanti tedeschi (1608-09) contro gli Asburgo. Ma in quell'occasione i cattolici della Lega tramarono contro di lui e armarono la mano del regicida"

1339 Lin: y

1340 Lin: Bella

1341 Preposizione omessa da Lin

1342 Red e Lin: aún

ISSN: 1594-378X

Trató de irse a San Deonís[1343], a jurar la Reina, que la dejaba en su lugar, y aquel día que lo había hecho se vino a París, que son dos leguas de una calzada, y entrando en la ciudad, en una calle angosta, donde la guarda no pudo ir cerca de la carroza donde iba el Rey, se arrojó un hombre y con un cuchillo jifero le tiró una puñalada. Y visto que el Rey habló diciendo: "No le atue[1344]", que quiere decir "No le matéis", se arrojó segunda vez y le dio otra, con que[1345] mató al más valiente Rey que [ha] habido de doscientos años a esta parte. Y prendieron a este hombre, al cual[1346] dieron infinitos tormentos para matarle, dándole cada día su género de tormento, y lo más que dijo siempre: "Mon Dio[1347] de paradí", que quiere decir "Dios mío del paraíso". Y [1348]más que, preguntándole [1349]quién se lo había mandado hacer, decía que nadie, que él lo había hecho porque no pereciese la cristiandad[1350] y que había venido de su tierra otras dos veces a hacer este caso y no había tenido ocasión de hacerlo y, gastándosele lo que traía, se volvía. Este se llamaba Francisco Rubillar[1351], natural de Angulema. Era maestro de niños. - Angulema está en Bretaña. - Sucedió esto a 14 de mayo [1352]1610, a las cuatro de la tarde. Todo esto es relación verdadera, que como estuve en Cambray, que está cerca, me certifiqué de todo. Pero lo que vi diré ahora[1353], a que tengo citado.

Como he dicho, estaba de guarnición en Cambray con mi tercio, al cual se le había dado orden que se aprestase para salir a campaña, y nosotros los soldados deseábamoslo como la salvación. Sucedió que habiéndome nombrado de ronda a la muralla con otro alférez mallorquín, que se llamaba Juan Jul, porque estaba nuestra compañía de guarda, subimos a la muralla, donde hay muchas garitas, y llegando sobre la puerta de Perona oímos una corneta de correo, que nos alegró[1354].

Es a saber que los maestros de posta[1355] dejan fuera de la ciudad seis caballos para los correos que pasan, los cuales no puede[n][1356] dar si no lleva[n][1357] el boletín del gobernador, que se le da en una cajeta que está con unos cordeles [1358]desde la tierra a la otra parte del foso. Y allí llegan los correos y dan voces a la guarda y luego dicen de

1343 Saint-Denis, in Francia
1344 GG e Red: no le a tue; Lin aggiunge que e, dopo: le a tué
1345 Titoletto qui sul margine sx
1346 Ms.: al qual; GG e Red: al que
1347 Per trascrivere il termine in francese, Contreras riproduce la variante dialettale degli Ebrei dell'epoca: Dio
1348 GG aggiunge: [por]
1349 Lin aggiunge que
1350 Lin: padeciesen los cristianos
1351 BAE: Ravaillac
1352 Lin aggiunge de
1353 Lin: agora
1354 Barra di divisione
1355 A.A. "Maestro de postas: La persona a cuyo cuidado y en cuya casa están las postas o caballos de posta para los que la corren"
1356 Contreras accorda al singolare
1357 idem
1358 GG aggiunge: [y se hace llegar]

dónde vienen y si traen cartas las echan en la cajeta [1359]y con ellas van en casa del gobernador, donde se le da el boletín y lo lleva y echa en la caja, y tirando[1360] la cuerda la toma el correo y la da al maestro de postas y le da caballos.

El correo llamó y le respondimos que de dónde venía. Dijo que de España, que es aquel el camino. Dijímosle: "¿Trae cartas para el gobernador?". Dijo: "No, despáchenme luego". Con lo cual le preguntamos: "¿Qué hay de nuevo?". Respondió: "Esta tarde mataron al Rey de Francia con un cuchillo y le dieron dos puñaladas[1361]". Con esto resolvimos que fuese yo a dar aviso al gobernador, por ser más ligero[1362]. Llegué que estaba acostado, y cuando le dije la nueva se espantó, porque sabía el estado y riesgo que tenían las cosas. Diome el boletín y fui a la muralla y echamos en la cajeta, y el correo le tomó, que estaba a pie y no traía más de un caballo, y se fue con él de diestro[1363], camino del maestre de postas, que estaba de allí un tiro de mosquete.

Nosotros seguimos nuestra ronda, dando aviso de lo pasado en los cuerpos de guarda, que todos se espantaban[1364]. Amaneció, y de todo aquel Cambrasí, que son muchos lugares, se venían retirando en carros la ropa para meterla en Cambray, porque decían que la gente levantada iba a saquearlos por la muerte del Rey. Con[1365] que fue mentira la muerte[1366] que se ha contado, y a mí me daban la vaya. Pasó esto así que se ha oído[1367], y al cabo de nueve días naturales vino un criado del embajador don Íñigo de Cárdenas[1368], que lo era por el Rey en París, corriendo la posta, y contó la muerte como está contada sin discrepar un punto y cómo quedaba la casa del embajador con dos compañías de salvaguarda que mandó poner la Reina, porque no matasen al embajador o[1369] su gente, pensando era la causa. Admiráronse del caso y, mandando llamar al maestro de postas para que dijese si había dado caballos tal noche, dijo que no, por lo cual mandaron dijésemos nuestros dichos, como lo dijimos. Y se creyó que aquel correo había sido algún diablo o algún ángel. Y con esta muerte se quietó[1370] la cristiandad por entonces.

1359 GG aggiunge: [que recogen los de dentro]
1360 GG aggiunge: [de]
1361 La ña sopra la riga, forse di altra mano
1362 Barra di divisione
1363 A.A.: " Llevar del diestro, ù de diestro: Vale llevar o guiar las bestias yendo a pie, delante u al lado de ellas, y tirando de las riendas, ù del cabestro. Y porque esto se hace con la mano derecha se llama assí", ossia "alla lunghina"
1364 idem
1365 GG: con[sideróse]
1366 Lin aggiunge del rey
1367 Cancellature sulla parola
1368 Ambasciatore spagnolo a Parigi, m. nel 1617
1369 Ett. GG e Red: y; Lin: y a su gente
1370 Cfr. nota 444

ISSN: 1594-378X

Nosotros salimos a campaña y estuvimos en ella hasta septiembre[1371], que nos retiramos, y pedí licencia al Archiduque, por saber que en Malta había Capítulo General, donde pretendía tener algún fruto de mis trabajos, como lo tuve.

Salida de Flandes en hábito de peregrino[1372]

Diome licencia, y por no tener caudal con que ir en un caballo con un criado o solo, me vestí en hábito de peregrino, a lo francés, que hablaba bien la lengua. Metí en el bordón[1373] una espada y mis papeles en un zurrón, y comencé a caminar. Pasé por una villa que llaman Cren[1374], que está entre Amies[1375] y París, donde estaba el Príncipe de Condé con la princesa, que ya se había retirado sin miedo. Pedile me hiciese merced de una carta para el Maestre de Malta. Diómela, que era tan larga y angosta como un dedo, y más trescientos reales. Pasé mi camino, entré en Borgoña y llegué a una ciudad que se llama Jalón y pasa un río por las murallas. Estaba cerrada la puerta del camino por do venía yo, y fue menester ir costeando el río para entrar por otra y, como curioso, iba embebecido mirando la fortificación. Repararon en ello y, al entrar por la puerta, cogiéronme. Yo, como no había hecho nada, no quería soltar el bordón, forcejeando, y ellos diciendo: "El bugre[1376] español, espión, ¡que no podemos encubrirnos aunque más hagamos!".

1371 Red: setiembre

1372 Ms.: pelegrino; Medina Morales (2005:159): "Este trueque, de r a l y a la inversa, estuvo muy generalizado en los siglos XVI y XVII. Se podía dar por neutralización o bien, en otros muchos casos, por disimilación. […] las dos variantes de la palabra eran aceptadas en la lengua estándar sin desprestigio social de ninguna de ellas […]".Covarrubias: "Pelegrino: Es lo mismo que peregrino […]", mentre nei Dizionari Accademici tale variante non è raccolta fino all'A.U. del 1899: "Pelegrino: m. ant. Peregrino"

1373 BAE e Lin: cordón; A.A.: "Bordón: s.m. Báculo o palo, que suele ser más alto que la estatura de un hombre, con un recatón de hierro a la punta, y en el medio y la cabeza unos botones que le adornan Usan de él los peregrinos y los religiosos franciscanos"; Covarrubias: "idem: El báculo en que se sustenta el que camina a pie y le sirve de caballo, aunque bastardo; y por eso se llamó bordón, a burdo, como se dijo muleta de mula. Y porque los religiosos de la orden de San Francisco caminan de ordinario a pie con alguna cayada o báculo, le llamaron el caballo de San Francisco"; il bordone, che sovente al suo interno nascondeva una spada affusolata, costituiva un oggetto imprescindibile del pellegrino.

1374 Lin: Creu

1375 Lin: Amiens

1376 Red (2008: 188, nota 3): "Bugre: En francés 'bougre', adjetivo que intensifica el sentido de una palabra (bougre d'idiot). En español, bujarrón. Damos ambos significados porque el francés de Contreras, como habrá podido comprobar el lector, es – lógicamente – de oído"; A.A.: "BUGRE: s.m. Voz puramente francesa, en cuyo idioma significa lo mismo que Puto en Castellano; y de oir esta pala bra la gente comun, vulgar y licenciosa à los mismos Franceses, sin saber su significado, los llaman Bugres [...]. Nei Diccionarios académicos il lemma appare un'altra unica volta nell'A. H. 1936: "(Del fr. bougre) adj. Bujarrón. Voz con que el vulgo insultaba a los franceses/ "Concurrieron por una y otra parte italianos y bugres"

ISSN: 1594-378X

Prisión en Borgoña

Con la fuerza que hacíamos se desencajó el bordón y vieron la espada, con [1377]que acabaron de creer era espía. Lleváronme a la cárcel, donde trataron de darme tormento y hubo pareceres me ahorcasen, pues me cogían con las armas encubiertas, que ¿qué más prueba? Yo mostraba mis papeles y licencia del Archiduque : ni por esas. Tanto que un español que estaba allí casado por no poder estar en los estados del Rey, a causa de ser de los amotinados de Flandes, que fueron dados por traidores, doliéndose de mí por [1378]español, vino y me dijo: "Señor, vuesamerced no esté descuidado, que estos [1379]le quieren ahorcar. Mire si quiere que yo haga algo". Pensé que se burlaba hasta que vi [1380]era de veras y volvíame loco viniese a morir tan seco y sin llover. Díjele: "Señor, aquí tengo una carta de favor que me dio el Príncipe de Condé para el Gran Maestre de Malta, en que verán que voy mi camino y no soy espía". Dijo: "Démela vuesamerced, ¡cuerpo de Dios!". Era tan chiquilla que casi no la hallaba y tomola y llevó al magistrado[1381]. Yo quedé tan desconsolado como se deja pensar, y de allí a una hora oí gran tropel en la cárcel, que pensé venían por mí para ejecutar su crueldad, y más[1382] que sentí[1383] una voz en que decía: "¿Du eté lo español?" que quiere decir: "¿Dónde está el español? Llamadlo".

Yo fui, y estaba todo el magistrado y me dijeron en francés: "Vení[1384] con nosotros", y [1385]llevaron a una hostería, donde mandaron me regalasen bien. Hízolo el huésped, que no era más hereje que Calvino. A otro día me dieron[1386] dos caballos ligeros para que me acompañasen hasta León de Francia y otro caballo para mí, que no gasté blanca hasta llegar allí, comiendo bien. En León me entregaron al gobernador e[1387] hizo lo mismo, que después de regalado en una hostería, me sacaron otros dos caballos ligeros, hasta ponerme en tierras del duque de Saboya, que fue Chamberí[1388]. Pasé mi camino hasta Turín[1389] y de allí tomé la derrota de Génova, donde me embarqué para Nápoles y de ahí para Palermo, donde estaba por Virrey el duque de Osuna, a quien hablé y mandó[1390] darme cien ducados de ayuda de costa, porque vio traía licencia. No faltó quien me dijo que me había mandado prender por las muertes pasadas, y sin

1377 GG aggiunge: lo
1378 GG e Red aggiungono: ser
1379 Il titoletto è qui sul margine sx
1380 GG aggiunge: que
1381 Ett. (1988: 186, nota 22): "Consejo, tribunal".; A.A., 3a. accezione: "Se llama también todo el Consejo o Tribunal. Lat. Magistratus".
1382 Lin: irás
1383 Lin: sentía
1384 GG e Lin: Venid
1385 Lin aggiunge il pronome me
1386 GG: fiaron
1387 Congiunzione omessa da Lin
1388 Red: Chanberí
1389 hasta Turín omesso da Lin
1390 Lin refuso: mando

ISSN: 1594-378X

saber si era verdad[1391], como no lo fue, me embarqué y fui a Malta, donde fui muy bien recibido. Y al punto me enviaron a Levante[1392] en una fragata a tomar lengua, mientras nuestra armada iba a los Querquenes, en Berbería, que fue el año de 1611.

Tercera jornada[1393]

Hice mi viaje y traje relación verdadera. Túvose Capítulo General en el cual me recibieron en el Priorato de Castilla[1394], sin tener obligación de hacer las pruebas necesarias para ello, sin haber voto en contrario de todo el Capítulo, con ser más de doscientos. Hice mi año de noviciado y, acabado, me dieron el hábito, aunque me contradecían algunos caballeros [1395]que tenía dos homicidios públicos y, no obstante[1396], hice profesión porque el Gran Maestre lo ordenó.

En el año del noviciado tuve una pendencia con un caballero temerario en condición italiano. Fue por volver por otro que me había hecho bien. Tiráronme dos pistoletazos y no me hicieron mal.

Pedí licencia para España. Vine en las galeras de la Religión hasta Cartagena, sin gastar en comer nada, en compañía del caballero por quien reñí la pendencia, que decir todas las circunstancias sucedidas no habría papel en Génova[1397]. Llevome hasta Madrid este caballero, donde me dejó, y yo quedé con mi hábito puesto, que todos me daban el parabién, unos de envidia, otros de amor.

Pedí en el Consejo una compañía y enviáronme a servir a la Armada Real, donde estuve en las ocasiones que hubo hasta que volví a la Corte con licencia. Y en este tiempo me aficioné de una mujer casada, que fuimos amigos algunos días; y otra a quien yo conocía, también casada, traíame en cuentos de celos, tanto que me obligó a hacer una ruindad, que por tal la cuento[1398]. Y es que me[1399] fui a su casa, delante [1400]su

1391 Ms.: verdá

1392 Lin: adelante

1393 Sembra apposto successivamente da altra mano: è a centro pagina con due linee di divisione ai lati. Ciò nonostante, è l'unico titoletto riportato da Lin. O forse C. aveva intenzione di iniziare qui il terzo libro delle sue memorie?

1394 Una delle "province" in cui era suddiviso l'Ordine di San Giovanni (Col: 1996: 194, nota 11). Nel ms.: en grado dei frai sirbiente de armas, con sopra, anche cancellato, y dieron el ábito. Gli Ospedalieri dell'Ordine di San Giovanni si dividevano in tre classi: 1. I Cavalieri di Giustizia (che, per antico diritto di lignaggio, potevano essere ammessi con questo grado onorifico); 2. I Cappellani conventuali (preti e cappellani militari); e 3. I Fratelli servitori d'armi (agli ordini dei Cavalieri. Come questi ultimi, dovevano fare quattro caravanes di sei mesi ciascuna (Cfr. LR, 174-175, nota 2)

1395 GG aggiunge: [diciendo]

1396 Ms.: no estante

1397 Col (1996: 194, nota 13): "In quei tempi Genova era il più importante centro commerciale per l'esportazione della carta che veniva prodotta in abbondanza in Italia"

1398 Lin: tengo

1399 GG e Lin omettono il me

1400 Lin aggiunge de, ma nei testi dell'epoca sono frequenti i casi di locuzioni avverbiali senza

marido, con resolución de cortarla[1401] la cara. Saqué la daga para hacerlo[1402]. [1403]Ella, que me vio resuelto, tapola y[1404] bajó la cabeza, metiéndola entre las piernas. Yo me vi mohíno y alcele las faldas, que estaba a propósito, y dila en las asentaderas dos rebanadas como en un melón. El marido tomó la espada y salió tras mí, que era en la tienda donde trabajaba, que era oficial, y como hay tanta justicia en Madrid, luego cargó a prenderme. Yo me retiré a[1405] una casa donde me hice fuerte a la puerta y no dejaba entrar alma si no era por la punta de la espada. Había justicia de la Villa y Corte y, mientras más tardamos[1406], más venía; tanto que llamaron uno de los señores alcaldes de Corte, que era don Fulano Fariñas. Y llegado con gran tropa de alguaciles me dijo, quitándose el sombrero: "Suplico a vuesamerced meta la espada en la cinta". Rispondile: "Pídemelo vuesamerced con tanta cortesía que, aunque me hubieran de cortar la cabeza, lo haré", como lo hice. Y dijo: "Jure vuesamerced sobre esa cruz de no hacer fuga y venirse conmigo". Respondí: "Quien ha hecho lo que vuesamerced le ha mandado, no ha menester. Guíe vuesamerced donde fuere[1407] servido". Y yéndonos mano a mano, llegamos a la cárcel de Corte, y dijo: "Vuesamerced quedará depositado hasta que se dé parte a la asamblea y a su Alteza el Príncipe Gran Prior. ¡Hola[1408]!, decí[1409] que se le dé un aposento, el mejor que hubiere[1410], y quédese con Dios, que esta noche vendré a ver a vuesamerced".

Prisión en Madrid[1411]

El alcaide me dijo: "Si vuesamerced quiere estar con unos caballeros genoveses en su aposento, estará con compañía". Dije que sí, y así[1412] subió y se lo dijo, que lo hicieron de buena gana. Yo avisé al punto al secretario de la asamblea, aunque ellos lo sabían ya[1413]. Los genoveses me dieron de cenar y mandaron hacer una cama en el suelo, no mala, y a las doce de la noche vino el alcaide[1414] a dar tormento a un ladrón y, de camino, me tomó la confesión, a cual le respondí que bien sabía su merced que el día que había tomado el hábito y hecho profesión me había despojado de mi libertad y que, así, no la tenía para jurar[1415] delante [de] su merced, que antes le suplicaba me remitiese al Príncipe Gran Prior como mi juez. Dijo: "Dígalo con apercibimiento" -de

---

preposizione

1401 Lin: cortalla
1402 Lin: hacello
1403 GG aggiunge: [y]
1404 Lin omette la congiunzione
1405 Lin: metí en
1406 GG: tardá[ba]mos
1407 Lin: fuera
1408 Lin: ola
1409 GG: decid
1410 Lin: hubiese
1411 Il titoletto sempre sul margine sx
1412 Omesso da Lin
1413 Lin: miAsamblea, aunque ello; sabían ya
1414 Ms.: alcalde, ma C. intende alcaide come infatti legge Red; Lin refuso: caldo
1415 Lin: pisar

ISSN: 1594-378X

no sé qué-, y dije: "Lo que he dicho, digo, y lo firmo de mi nombre". Esta fue mi confesión, con que el señor alcaide[1416] se fue, y yo [a] acostar[1417].

A la mañana vino el alcaide[1418] con mucha prisa a que me vistiese, que toda la sala me aguardaba. Respondí que los señores no eran mis jueces y que así no quería ir. Fuelo a decir y mandaron subiesen ocho galeotes y me trajesen con cama y todo a la sala, que al punto se ejecutó y plantáronme en ella como estaba en mi aposento. Comenzaron a decir lo que suelen en aquel tribunal. Yo respondí una palabra que les obligó a mandar que me llevasen a un calabozo y, al pasar por los corredores, encontré con dos caballeros de mi hábito y el fiscal, que venían con orden de la asamblea a pedirme. Entraron en la sala y, cerrados todos, ordenaron fuese un alcalde a hacer relación al Consejo. Fue uno que se llama Fulano de Valenzuela y subió al Rey, y volviendo a las doce del día, que no visitaron a nadie, trajo[1419] un decreto que tengo yo el tanto[1420] de él[1421]. Dice: "Remítase el [1422]alférez Alonso de Contreras al Príncipe Gran Prior, mi sobrino, con todo lo que hubiere[1423] escrito original, advirtiendo que se sepa primero si es profeso[1424] y, siéndolo, quede un tanto de la carta de profesión en poder de los alcaldes". Con[1425] esto vino y me llamaron, que ya estaba [1426]vestido, y preguntaron por la carta de profesión. Envié por ella y, registrándola, me entregaron a los caballeros y llevaron a la Cárcel de la Corona[1427], donde estuve hasta que la asamblea me desterró por dos años, y me fui a servir a la Armada y estuve hasta que torné a pedir licencia para la Corte, a pretender una compañía.

Salió una elección de cuarenta capitanes y no me tocó la suerte. Salí de Madrid con resolución de irme a Malta, que me parecía que allí podría medrar. Topé un caballero que iba a Malta y venímonos juntos. Llegamos a Barcelona y embarcámonos para Génova y, después de llegados [a] aquella ciudad, nos partimos para Roma por tierra, que llegamos en breve tiempo. Aquí me sucedió un trabajillo y fue que yo andaba malo de unas tercianas y, aunque las pasaba en pie, un día fuime en casa de unas mujeres españolas a entretener el tiempo. Llegaron dos gentileshombres italianos y subieron arriba, porque los[1428] abrió la criada sin que yo ni las amas lo supiesen. Y entrados en la sala me preguntaron qué hacía allí; respondí que [1429]hablando con aquellas señoras

1416 Cfr. nota 1416
1417 y yo [a] acostar aggiunto dopo, non in linea
1418 Lin: Alcalde
1419 Lin: trujo
1420 Nell'accezione registrata da A.A.: "Tanto: significa también la copia, o exemplar, que se da de algún escrito, trasladado de su original"
1421 Lin: dél
1422 capitán abbreviato e cancellato prima
1423 Lin: hubiese
1424 Lin: adviertiendo primero que se sepa
1425 Con non allineato
1426 Lin aggiunge yo
1427 Ossia, il carcere ecclesiastico
1428 Lin: les
1429 Il titoletto successivo è apposto sul margine sx a questo punto

ISSN: 1594-378X

de la tierra, que éramos paisanos. Dijéronme secamente: "Anda, vete". Pareciome que era menoscabo el irme de aquella manera y no me di por entendido, hablando con la una de ella[s]. Tornáronme a decir: "¿Aguarda que le echemos por la escalera abajo?". Yo ya no podía sufrir más y levanté la espada que traía en las manos como enfermo, y di sobre ellos, que todos[1430] dos rodaron las escaleras, y uno mal descalabrado. A las voces cargaron los esbirros, que en aquella ciudad hay muchos, y, metiéndonos a todos en una carroza, nos llevaron en[1431] casa del gobernador, donde, contado el caso, las mujeres y ellos mismos me mandaron les diese la mano, y con esto nos fuimos cada uno a su casa.

Veneno en Roma que me dieron[1432]

Estos hombres, no teniendo ánimo de matarme, se aunaron con mi huésped y dijeron[1433] que me dijese si quería sanar de aquellas tercianas, había un médico que en cuatro días lo haría, sin llevar dinero[1434] hasta sanarme. Yo, deseoso de la salud, dije que le trajese, y a otro día entró el huésped y dijo que allí estaba. Entró. Era un hombre vestido de clérigo y visitome preguntándome del mal. Díjeselo y respondió: "En cuatro días daré sano a vuestra señoría[1435] y quédese con Dios, que mañana volveré. No se levante de la cama[1436]". Fuese y díjome el huésped: "Es el mayor[1437] médico de Roma y lo es del cardenal de Joyosa[1438]". Aguardé a otro día que vino el buen médico, o diablo, y sacó una redomica de vino tinto y un papel con unos polvos y, pidiendo un vaso, echó muchos de ellos dentro, y vino de la redoma, y, revolviéndolo, me dijo: "Bébaselo vuestra señoría". Hícelo y, acabado de beber, me dijo que me arropase, que ya quedaba sano. Fuese, y dentro de medio cuarto de hora se me comenzaron a ligar los dientes y las entrañas, que reventaba, pidiendo confesión y echando por arriba cuanto tenía, y por abajo tinta negra. Mi camarada el caballero fue corriendo en casa del embajador de España y llamó el[1439] doctor, que era un portugués, que vino al punto. Y contado lo sucedido, y visto lo echado por arriba y por abajo, ordenó remedios con que atajó, aunque con trabajo, tanto mal; que después dijo que, para que se viese la gran robustez de mi estómago, quería dar [1440]a una mula tanto como cabía

1430 GG: [los] invece di todos
1431 GG: a
1432 GG: Veneno que me dieron en Roma
1433 GG: dijeron[le]
1434 Lin refuso: inero
1435 Lin: vmd
1436 Lin: carpa
1437 Lin: mejor
1438 François de Joyeuse (1562-1615), arcivescovo di Narbonne, Toulouse e Rouen: cardinale e nunzio apostolico in Francia
1439 Lin: al
1440 Lin aggiunge: ahora

ISSN: 1594-378X

en una cáscara de nuez, y darlo a una mula[1441], y que había de reventar en una hora, y a mí me había[n] dado una cuchara[1442] de plata colmada.

Continuó hasta dejarme bueno. Y queriendo prender[1443] el huésped, dijo que no le conocía, sino que él había venido a casa a ofrecerse y decir que era doctor del cardenal de Joyosa y que él[1444] lo había hecho por mi bien; que nunca pareció ni volvió tal médico, con que creí que[1445] había sido enviado de los dos que rodaron la escalera, con lo cual lo dejamos.

Capítulo 12

Cómo, llegado a Malta, volví a España y[1446] fui capitán de infantería española, y otros sucesos

Y, estando bueno, me partí para Nápoles con mi camarada, y de allí a Mesina[1447], y de allí a Malta[1448], donde hallé[1449] unas cartas de España y eran del Rey. La una para el Gran Maestre, en que le mandaba me diese licencia para ir a levantar una compañía de infantería española que me había tocado en una leva de ocho capitanes que se habían proveído; la otra era para mí, del secretario Bartolomé de Anaya[1450], que lo era de la Guerra, avisándome de la provisión. Tratose de mi partida, que fue dentro de quince días, y, de camino, me encomendó el Maestre pasase[1451] por Marsella a dar aviso a dos galeras de la Religión para que pasasen con todo secreto a Cartagena a embarcar doscientos mil[1452] ducados de la Religión, de sus espolios[1453].

Pasé a Barcelona y a Madrid, todo en veintisiete días, desde Malta. Y cuando llegué ya habían salido las compañías a levantar, y la mía había ido a Osuna a levantarla un primo mío, alférez de Flandes, que, no habiéndole tocado compañía en la leva, pidió

1441 Segmento omesso da Lin
1442 Lin: cucharada
1443 GG e Lin aggiungono: [al médico]
1444 Omesso da Lin
1445 Omesso da Lin
1446 Congiunzione omessa da GG
1447 Sintagma omesso da GG; Red: Mecina
1448 Lin fa iniziare qui il cap. XII
1449 Capitolo e titolo sono scritti dopo questa parola; sul margine sx e c'è una linea di divisone tra questo punto e il seguente.
1450 Apparteneva all'Ordine di Malta. Fu segretario del Consiglio di Guerra sotto Filippo II, III e IV.
1451 Lin: pasara
1452 In lettere
1453 Ms.: despolios come la lettura di GG e Lin; dopo la parola, un trattino di separazione; I "dobletes" des-/es- in genere non presupponevano differenze di significato nel termine; AA: "Espolio: s.m. Lo mismo que despojo. Por este nombre se entienden comunmente los bienes que quedan por muerte de los prelados, de que es heredera la Cámara Apostólica, todas las veces que no ha podido testar ni disponer de ellos el Prelado en virtud de facultad que el Sumo Pontífice le haya concedido [...].;; Ett., N, T e Red: expolios; GG e Lin: despolios

al Consejo[1454] quería levantar la mía en mi nombre con título de alférez y que si no viniese a tiempo de la embarcación, por estar tan lejos, se quedase con ella. Hízolo el Consejo, pero yo me di tan buena maña que llegué antes de la embarcación más de cuatro meses, que era para las islas Filipinas[1455]. Partime de Madrid para Osuna, donde entré por la posta con mis despachos que me dieron en Madrid, y cuando me vio el primo se quedó muerto, que se tenía por capitán.

Veneno que me dieron en Osuna

Hablámonos, y ofrecile todo lo que puede[1456] un buen amigo y deudo. Dijo que quería ir la jornada. Yo lo estimé, mas no sabía su intención dañada, pues engañó a un pajecillo de jineta que[1457] tenía y [1458]redució a que me diese solimán para matarme. Y la primera vez me[1459] lo echó en dos huevos pasados por agua sin cáscara y los polvoreó de solimán y azúcar; yo los migué con pan, como era sólito, y comí. Ya que había pasado una hora comencé a basquear que me moría. Comencé a trocar. Llamaron los médicos, mandaron confesarme al punto y pensaron me moría aquella[1460] noche, que daba lástima a todo el lugar. A medianoche me dieron un cordial rico, y en él me echó el muchacho, que fue por él, diez maravedís de solimán, con que[1461] al beberlo me hizo en la garganta cuatro llagas y no lo pude acabar. Los médicos se volvían locos y fueron a la botica a preguntar qué habían echado. Dijo que lo recetado. Diéronme con qué trocar, pero no era menester, que la naturaleza lo hacía sin remedios, que fueron los verdaderos remedios.

Amaneció y vino el gobernador a verme, y lo mejor del lugar, y mandó me hiciesen la comida en su casa y mandó prender a una mujer que estaba en casa sin que yo lo supiera. Llegó la hora de comer y fue el muchacho por la comida y echó dentro otro papel de solimán. Comí y luego me dieron las bascas ordinarias, que pensaban eran de lo de atrás[1462], y troqué toda la comida, que no estaba un punto en el cuerpo. Había un soldado que se llamaba Fulano Nieto, que me quitaba las moscas, que era por agosto, y estaba algo malillo de las partes bajas, y dije: "Den eso que ha sobrado a Nieto, que bien lo puede comer aunque sea viernes". El pobre se lo comió y a las cinco de la tarde ya estaba muerto.

1454 en la leva, pidió al Consejo omesso da Lin

1455 Ett. (1988: 195, nota 4): "En la relación de servicios de 1645 consta que 'En Hebrero de [1]616 Su Mag.d. le hizo mrd de Patente de capp.n. de Infantería española para que leuantasse ducientos y cinquenta infantes para el socorro de filipinas".

1456 puede omesso da Lin, che lo sostituisce con la preposizione de

1457 GG aggiunge: [yo]

1458 GG aggiunge: [le]

1459 Pronome omesso da Red

1460 Red: esa

1461 Lin: conque

1462 GG: que pensaban era lo de atrás

ISSN: 1594-378X

A todo esto no había entrado a verme mi pariente el alférez. Y el chiquillo fue en casa de un alcalde a quien había yo dejado el des[a]propiamiento[1463] de la ropa que tenía, que es como testamento, y tenía la llave del baúl, y dijo: "Señor, dice mi amo que me dé vuesamerced la llave para sacar una cuenta de perdones que hay dentro", y era verdad. Diósela el alcalde y sacó seiscientos reales y una cruz de Malta grande, que pesaba doscientos cincuenta[1464], y medias y[1465] ligas y bandas. Y no pareció en todo aquel día, hasta que vino el alcalde a verme y dijo [1466]cómo me sentía. Dije: "Mejor", y era que no continuaba el darme el solimán[1467]. Preguntó por la cuenta para saber las indulgencias[1468] que tenía. Dije: "¿Qué cuenta?". Respondió: "¿Vuesamerced no envió por la llave del baúl al paje para sacarla?". Dije: "No, señor". "Pues yo se la di", dijo.

Fuéronle a buscar y halláronle en casa de un arriero que tenía concertado para irse a Sevilla. Trajéronle delante de mí y, preguntando por la llave del baúl, la sacó y, abriéndole, hallaron [1469]menos lo referido. Preguntele dónde tenía lo que faltaba de allí. Dijo que escondido. Fueron con él y trájose todo menos veintiséis reales, que dije yo: "Búsquenle esas faldriqueras", y haciéndolo le hallaron un papel con solimán, y abriéndole dijo la huéspeda: "¡Ay, señores, que esto es el rejalgar que daban al señor capitán!". Y reconocido que era solimán, le dije: "¡[1470]Traidor! ¿Qué te había hecho yo que me has querido matar con este solimán?". Respondió: "Ese papel me le hallé en la calle". Yo dije al alcalde: "Señor, envíe vuesamerced por el verdugo, que este dirá la verdad". Respondió el alcalde: "Más vale que lo llevemos a la cárcel y que jurídicamente se haga proceso y dé tormento, y sabremos quién es la causa". Pareciome muy bien y llamé al alférez, que no le había visto en dos días, y mandé que, con cuatro soldados, llevase a la cárcel a aquel muchacho y estuviese[1471], porque temía. Hízolo, y como era la causa del mal, llevolo[1472] por la iglesia de Santo Domingo y aconsejó se metiese dentro, como lo hizo, y aconsejó a los frailes no lo entregasen, porque lo ahorcaría luego el capitán. Los frailes lo hicieron y enviaron[1473] aquella noche a Sevilla[1474].

1463 Ms.: despropiamento, lemma non raccolto dai Dizionari Accademici né dal Covarrubias; le altre edd., tranne Red e Lin: despropiamento, ma l'A.U. del 1780: "Desapropiamiento: s.m. Lo mismo que enagenamiento[...]"; Ett. (1988: 196), nel testo: despropiamento, ma alla nota 10: "Desapropiamento: acto de desposeerse de algo"

1464 BAE: [(¿quilates?)]; Lin aggiunge: [¿quilates?]

1465 Lin: y mediase ligas […]

1466 GG aggiunge: [que]

1467 Lin omette il passaggio: Dije: "Mejor", y era que no continuaba el darme el solimán

1468 Ms., metatesi: yndilugençias che non può essere "indiligencia", AA.: "Descuido, negligencia y tardanza en las operaciones [...]". Sta quindi per "indulgencia", AA.: "Gracia o concesión de la Iglesia por su cabeza el Sumo Pontífice, con que se perdonan y remiten las penas debidas por las culpas [...]"

1469 GG aggiunge: [de]

1470 Ett. (1988: 197, nota 14): "En el Ms., tachado, 'pe'(¿por 'perro'?)"

1471 GG: estuviese [allí], porque [le] temía

1472 Lin: llevóle

1473 Ms., aferesi: nbiaron

1474 "Sevilla es elegida en las obras picarescas de la segunda y tercera generación, sin serlo en sus comienzos […], como centro último para que el pícaro ejerza su actividad, pues formaba parte de la

Como faltó la causa del solimán, fui mejorando[1475], que quiso Dios guardarme para lo que Él sabe. Sané y levanteme con gusto del pueblo y determineme el ir a Sevilla con seis soldados, y en ella hice diligencia de buscar el[1476] muchacho, que con facilidad lo hallé y traje a Osuna, que lo deseaban para darle un castigo ejemplar. Hízose la causa, púsose a cuestión de tormento[1477]. Confesó haberlo hecho por orden del alférez, ofreciéndole grandes dádivas. Quisieron ahorcarlo, pero no le hallaron con edad y, así, le dieron cien azotes en la cárcel, [1478]a un poste, y cortaron los dos dedos de cada mano con que polvoreaba el solimán.

En la confesión que yo hice en el artículo de muerte, ofrecí a Dios, delante el confesor, de perdonar a quien hubiera sido la causa de mi muerte, que la tal palabra me la[1479] pedía el confesor, sabiendo que era el alférez a quien el gobernador quiso prender, mas no lo consentí yo. Y así, le envié a llamar al punto que el muchacho confesó y le dije: "Vuesamerced se vaya con Dios y no pregunte la causa, y si ha menester algo, dígalo, que se lo daré". Quedose muerto y fuese dentro de un[a] hora, pareciéndole no me arrepintiese. Supe después se había ido a las Indias, que nunca más [ha] aparecido[1480] en España. Con todo quedé por más de dos años casi tullido de los dedos de los pies y manos, que siempre me hormigueaban, además de haberme quitado [1481]la fuerza que tenía. Dijeron los médicos que el no haberme muerto fue el estar el estómago habituado del veneno que me dieron en Roma tan poco tiempo había.

Vino el comisario, tomó muestra a mi compañía y marchamos la vuelta de Sanlúcar, donde estaba la armada aprestada que había de ir a Filipinas. Tocome embarcar en el galeón "La Concepción" por cabo de tres compañías que iban dentro. Salimos de Sanlúcar la vuelta de Cádiz, para de allí hacer la partencia a Filipinas. En este[1482] tiempo vino orden del Rey para que no fuésemos, sino que nos incorporásemos con la Armada Real y los galeones de la plata[1483] y todas las galeras de España, y

realidad de la época que la masa de marginados acabara desplazándose a esta ciudad para aprovecharse, aunque fuese indirectamente, de la prosperidad del comercio con Indias, estafando a los muchos forasteros, extranjeros y mercaderes de todas la procedencias. […]. La gran ciudad ejercía así […] una función de gran infierno final donde se condena a los muy poco virtuosos protagonistas de estas novelas [picarescas]" (Medina Morales, 2005: 83-84)

1475 Lin: fuime curando

1476 Lin: al

1477 Covarrubias: "Cuestión de tormento: la pregunta que se hace en el tormento al que fue condenado a él, y esto se dice poner a uno a cuestión de tormento"; A.A.: "En lo Forense, es la averiguación, inquisición ò pesquisa de la verdad en el tormento"

1478 GG aggiunge: [sujeto]

1479 Lin: le

1480 Red e Lin: parecido

1481 GG aggiunge: toda

1482 GG: ese

1483 A.A.: "Galeones: Llaman los navíos destinados en España para el comercio, y viajes del Perú; y son unos baxeles grandes, de carga [...] Ov. Hist. Chil. lib. 7. cap. 12. "Habiendo llegado los Galeones de la plata, trahen la nueva cierta, que confirma todo lo dicho". Cipolla (1996; 24-25) afferma che "I "Galeones de la plata" erano […] i vascelli che facevano rotta verso le Indie e che nei primi tempi partivano da Sevilla. Contreras ci informa qui che i vascelli diretti nelle Indie partivano da Cadice già

ISSN: 1594-378X

fuésemos a Gibraltar, adonde decían iba a pasar[1484] una armada de Holanda. Iba el príncipe Feliberto[1485] por general de todo.

A la entrada de Cádiz hay un escollo debajo[1486] del agua catorce palmos, que llaman "El Diamante"[1487], en el cual se han perdido muchos navíos; y yo, como más desgraciado, topé en él y perdime a vista de toda la Armada[1488]. No se ahogó nadie porque me socorrieron todas las chalupas de la Armada, y el señor marqués de Santa Cruz con su capitana. Mandó el Príncipe que me prendiesen, lleváronme al galeón, en que anduve embarcado toda aquella jornada, aunque no saltaba en tierra, hasta que en el Consejo de Guerra me libraron, viendo no tenía yo culpa. Anduvimos de Gibraltar a Cabo Espartel[1489] con algunos navíos de la Armada en aquel estrecho más de tres meses, aguardando la armada que jamás vimos. Esto fue por enero de 1616 y, por marzo o[1490] abril, vino orden [1491]que se deshiciese aquella armada, como se hizo, y en particular la que había de ir a Filipinas, donde era harto menester. Mandose que los seis galeones se agregasen a la Armada Real y que la infantería, que era la mejor del mundo, pasase a Lombardía a cargo de don Carlos de Ibarra[1492], que la llevó. Era maestre[1493] de campo de estos dos mil y quinientos[1494] hombres don Pedro Esteban de Ávila.

Y yo quedé en España con otro capitán, por venir la orden en esta forma en un capítulo de carta escrita[1495] al marqués de Santa Cruz[1496], del Rey: "Por cuanto

prima (siamo, a quanto dice, nel 1616) dell'emanazione del decreto reale del 23 Settembre 1679 in cui si stabiliva che i galeoni, le flotte e le navi che facevano viaggi verso le Indie fossero caricati e facessero vela da Cadice, a conferma del fatto che il porto gaditano era divenuto il capolinea della "Carrera de las Indias". Quest'attributo venne originato dall'Ordinanza del 16 Luglio 1561 con la quale veniva eretta a sistema la navigazione in convogli per le Indie, i quali, se diretti alla Nueva España, assumevano collettivamente il nome di galeones, se diretti alla Tierra Firme (oggi costa caraibica degli stati della Colombia e del Venezuela) erano chiamati collettivamente flota" mentre nel viaggio di ritorno costituivano un unico convoglio".

1484 Lin: posar

1485 Si riferisce a Emanuele Filiberto di Savoia, al quale aveva dato il suo *Derrotero*

1486 Red: bajo

1487 *Derrotero* (1996: 61): "Sobre mano derecha, en mitad de la entrada de la bahía –di Cadice- enfrente de las Puercas está una baja que se llama el Diamante, muy fondable, que no tocan en ella sino naos gruesas; una vez tocó una nave que llamaban la Pancheta y echó el timón […] Frontero del baluarte está un arrecife que sale a la mar 4 o 5 cumplidas de galera, tiene encima una cruz, amárranse las naos nordeste, sudueste y el levante"

1488 Lin: escuadra

1489 Capo Sbartel in Marocco; *Derrotero* (1996: 176): "De Tánger, dos leguas al oeste, está cabo Espartel, es el cabo que sale más a la mar, ay en él abrigo de levantes y sobre este cabo un poco a la banda del sudueste está una laja, sale una legua a la mar, perdiose en ella la galera patrona de España"

1490 Lin: y

1491 Lin aggiunge: de

1492 Primogenito di don Diego de Ibarra (Cfr. cap. 10), marchese di Saracena, m. verso il 1639

1493 Ms.: mastro; Lin: Maestro

1494 In lettere

1495 Omesso da Red

1496 D. Álvaro II Bazán, secondo marchese di Santa Cruz, del Consiglio di Stato

conviene a España reforzar los tercios de Lombardía, será bien que pase el de don Pedro Esteban de Ávila, que había de ir a Filipinas, no dejando los doscientos hombres que nos había parecido con los capitanes prácticos de la navegación, que son Contreras y Cornejo, que pueden quedarse para levantar gente de nuevo para ese efecto".

Con esto nos quedamos y fuimos a la Corte con orden del marqués, donde nos detuvieron más de seis meses, hasta que se me ordenó que fuese, por la Junta de Guerra de Indias, a Sevilla luego, que en el camino me al[c]anzaría[1497] la[1498] orden de lo que había de hacer. Llamome el presidente don Fernando Carrillo[1499], que lo era de aquel Consejo, y, mandándome dar quinientos escudos, aquella tarde tomé mulas para Sevilla, [1500]donde partí.

En Córdoba me alcanzó un pliego en que se me ordenaba me viese con el presidente de la Contratación de Sevilla[1501]. Hícelo en llegando, el cual me mandó [1502]me partiese a Sanlúcar, que el duque de Medina[1503] me daría la orden. Vime con su Excelencia[1504] y de secreto me ordenó pasase a Cádiz con una orden al gobernador de aquella[1505] ciudad y que a las nueve de la mañana estarían allí dos galeras para embarcar la infantería. Vime con el gobernador de Cádiz, al cual se le ordenaba que tocase cajas para socorrer las compañías que tenía allí de las flotas, y que en estando en la casa del Rey recogidos[1506], embarcase número de doscientos hombres a mi satisfacción en las dos galeras y me los entregase sin oficiales ningunos mayores; digo el capitán, [1507]alférez y sargento. Hízose con el secreto que [1508]requería porque [1509]no se embarcara uno tan solo, porque estos soldados de este presidio y flotas son los rufianes del[1510] Andalucía madrigados. Partime para[1511] Sanlúcar, donde tenía prevenidos el duque dos galeones de cuatrocientas toneladas con su artillería y bastimentos necesarios, además de los pertrechos que se llevaba de pólvora y cuerda y plomo para la plaza que se iba a socorrer.

1497 Ms.: alançaria

1498 Lin omette la

1499 Prima presidente del Consiglio delle Finanze, poi nominato (1617) presidente del Consiglio delle Indie al posto di D. Luis de Velasco. Morì nel 1622 e fu sostituito da D. Juan de Villuela

1500 GG aggiunge: [hacia]

1501 Red (2008: 203, nota 1): "Contratación de Sevilla: La casa de contratación, que controlaba el comercio con las Indias"

1502 Lin aggiunge que

1503 Red (2008: 203, nota 2): "El octavo duque de Medina Sidonia, capitán general del mar océano, † en 1636"

1504 Formula allocutiva riservata ai duchi, ai viceré e ai generali d'armata

1505 Red: esa

1506 Lin: recogidas

1507 GG e Red aggiungono: el che in realtà fa parte dell'abbreviazione di "alférez"

1508 Lin aggiunge se

1509 GG aggiunge:[de lo contrario]; Lin: por que

1510 Lin: de la

1511 Preposizione omessa da Red

ISSN: 1594-378X

Llegué a Sanlúcar. Mandome el duque embarcase[1512] la infantería en los galeones. Hícelo metiendo en cada uno ciento, que se vieron como asaltados sin saber lo que les había sucedido. Llegó el otro capitán de la Corte para el otro galeón y embarcámonos para hacer nuestro viaje, que era ir a socorrer a Puerto Rico en las Indias, que se decía estaba sitiado de holandeses.

Estuve aguardando el tiempo en Los Pozuelos, que llaman, junto a la barra[1513], y los soldados, como todos eran forzados y dejaban las amigas de tantos años, y eran los oficiales de la muerte de la Andalucía, casi hacían burla de mí, porque diciendo: "¡Ea, señores! ¡Abajo, que es ya noche!", respondían: "¿Somos gallinas que nos hemos de acostar con día? ¡Acuéstese[1514] su ánima!". Yo me veía atribulado y no dormía pensando cómo se había de hacer este viaje, porque si no[1515] eran quince marineros y seis artilleros, no tenía de mi parte otra gente, que todos los cien soldados eran enemigos. Y así me valí de la industria, y poniendo los ojos en uno de los que me parecía más valiente y a quien ellos tenían respeto, que también entre ellos hay[1516] a quien obedezcan los valientes, y llamándole, dije: "¡Ah, señor Juan Gómez! ¡Venga acá!", y metile en la cámara de popa y dije: "¿Cuánto ha[1517] que sirve al Rey?". Dijo: "Habrá cinco años, en Cádiz y en Larache[1518], de donde me hui, y un viaje de flota". Respondí: "Cierto que le [he] cobrado afición y que me pesa no tener una bandera que le dar". Quedó muy pagado de esto[1519] y dijo: "Otros lo hicieran peor que no yo". Yo le dije: "Pues si quiere ser sargento de esta compañía, váyase a tierra y siente la plaza, y si no[1520] tiene dinero para comprar una alabarda, yo se lo daré". Dijo: "Aún[1521] tengo cincuenta pesos, ya que vuesamerced me honra". (Es a saber que había hombre que, por que le dejasen ir a tierra, daba doscientos reales de a ocho[1522]). Dile un papel para el contador y dije: "Vaya vuesamerced, que escalón es para ser alférez, y mire que me fío de vuesamerced".

Embarcose en la barca y fue a tierra y sentó la plaza y volvió al punto con su alabarda. Cuando los valientes le vieron sargento dieron su negocio por acabado, y ejecutado[1523] lo que tenían determinado. Y, llamando al sargento en la cámara, le dije: "Ya vuesamerced es otro de lo que era, porque siendo oficial cualquier delito es

1512 Lin: embarcar
1513 E'il banco di sabbia che si trova alla foce del Guadalquivir
1514 BAE e Lin: aquiétese
1515 Lin: sino
1516 GG refuso: haya quien
1517 Lin: a.C.
1518 *Derrotero* (1996: 217): "El Araich (Marruecos)"; (idem: 176). "Larache, media milla de Arçila están unos bajos de arena que salen media legua a la mar […] llámanse las Hurnas de Arçila. Larache es barra muy mala, a la banda del sur, media legua, está Torre Ginovesa"
1519 Il passaggio "pesa...pagado de esto" è ripassato a penna.
1520 Lin: sino
1521 Red: aun
1522 Numeri in lettere
1523 Lin: ejecutando

traición, lo que no es en el soldado; dígame, por vida del sargento, quién[1524] de estos son los más perniciosos y valientes". Dijo: "Calle vuesamerced, que son unos pobretes. Sólo Calderón y Montañés son casi hombres de bien". Dije: "Pues, a la noche, cuando los mandemos recoger, hállese allí[1525] con su espada desnuda". "¿Para qué, señor? Que ¡voto a Cristo!, con un garrote basta." "No -dije yo-, que a los soldados no se les castigan[1526] con palo, sino con espada, cuando son desvergonzados." Vino la noche y dije como era sólito: "¡Ea, señores! ¡Abajo, que es ya hora!". Respondieron con la insolencia ordinaria: "¡Acuéstese su ánima!". Yo, que estaba cerca del Calderón, alcé y dile tan gran cuchillada que se veían los sesos, y dije: "¡Ah, pícaros insolentes! ¡Abajo!". En un punto estaba cada uno en su rancho, como unas ovejas. Decíanme: "Señor capitán, que se muere Calderón". "Confiésenlo y échenlo a la[1527] mar", decía yo, y, por otra parte, [1528]que le curasen. Hice al punto echar en el cepo al Montañés, con que quedó[1529] esta gente tan sujeta que aun[1530] echar "¡Voto a Cristo!", no se echó en todo el viaje, porque el que le echaba le hacía estar en[1531] pie una hora con un morrión fuerte que pesaba veinte libras en la cabeza y con un peto que pesaba treinta[1532]. Avisé al otro capitán hiciese lo mismo, aunque, como supieron lo sucedido en mi galeón, se deshizo el consejo que tenían, que era, en[1533] saliendo del puerto, embestir en tierra, en Arenas Gordas[1534], y huirse todos, y, si se lo impidiera yo, matarme[1535].

Capítulo 13

En que cuento el viaje que hice a las Indias y los sucesos de él

Salí del puerto y navegué cuarenta y seis días sin ver más tierra que las Canarias. Llegué a las islas de Matalino, hice agua allí, donde vi algunos indios salvaje[s][1536], aunque con la comunicación de las flotas se aseguran a bajar, pero ninguno de los nuestros no, porque han cogido algunos y se los comen. Pasé la vuelta de mi viaje disminuyendo altura y llegué a las Vírgenes Gordas, que son otras islas deshabitadas.

1524 Lin: quien

1525 Lin: ahí

1526 GG e Red: castiga

1527 GG: al

1528 GG aggiunge: [decía]

1529 La que di quedó sopra la riga

1530 Red: aún

1531 GG: de

1532 Ett.(1988: 203, nota 32): "En el Ms., un '3'escrito encima del '4', tachado, de '40'"

1533 Preposizione omessa da Lin

1534 L'attuale "coto de Doñana" in provincia di Huelva; *Derrotero* (1996: 60): "es tierra baja, suele romper la mar en ellas. Es barra muy fondable y es sueste"

1535 A continuazione linea di divisione e capitolo e titolo sul margine sx

1536 Medina Morales (2005: 96): "Selvático fue tomada del italiano en el siglo XVI (DCECH, s.v.). De selva existe el derivado salvaje […], único que encontramos con apertura, sin embargo no tenemos ninguna noticia acerca de la variante selvática. El DAut (s.v) nos dice que es una voz poética y con esta misma connotación está presente en el siglo XVII"

ISSN: 1594-378X

Fuime la vuelta del pasaje de Puerto Rico, que es un canal angosto, donde [1537]ordinario están cosarios[1538] ingleses y holandeses y franceses. Llegué de noche y fui [1539]en persona a reconocerle con una barca bien armada, dejando los galeones fuera del canal, que es corto, y en él[1540] hay dos puertos muy buenos. No hallé bajel ninguno y atravesé, amaneciendo casi, a la boca de Puerto Rico y, arbolando mis banderas, entré, que fui muy bien recibido de don Felipe de Viamonte[1541] y Navarra, gobernador de aquella isla.

Díjome era milagro[1542] no haber encontrado con Guatarral[1543], cosario inglés que andaba por allí con cinco navíos, tres grandes y dos chicos, y que cada día le molestaba. Desembarqué la pólvora que dijo era menester, y cuerda y plomo y algunas armas de fuego, con que el buen gobernador quedó contento. Pidiome cuarenta[1544] soldados que le dejase para reforzar el presidio, que en mi vida me vi en más confusión, porque no quería quedar ninguno y todos casi lloraban en quedar allí, y tenían razón, porque era quedar esclavos eternos. Yo les dije: "Hijos, esto es forzoso el dejar aquí cuarenta soldados, pero vuesasmercedes se han de condenar a sí mismos, que yo no he de señalar a nadie[1545], ni a un criado que traigo, que si le toca ha de quedar".

Hice tantas boletas como soldados, y entre ellas cuarenta negras, y metiéndolas en un cántaro, juntas y revueltas, iba llamando por las listas y decía: "Vuesamerced meta la mano, y si saca negra se habrá de quedar". Fuéronlo haciendo así y era de ver, cuando sacaban negra, cómo se quedaban. Últimamente, viendo la justificación y que era forzoso, se consolaron, y más viendo que le tocó a un criado mío que me servía de barbero, el cual quedó el primero.

1537 GG aggiunge: [de]

1538 Red: corsarios; Cfr. nota 113

1539 Red aggiunge yo

1540 Lin: el

1541 Lin: Biamonte

1542 Lin: milagroso

1543 Sir Walter Raleigh, celebre marinaio inglese, favorito della Regina Elisabetta e più volte caduto in disgrazia. Partecipò alla sconfitta dell'"Armada invencible". Giacomo I lo fece decapitare a causa di una lamentela pervenutagli, probabilmente dalla Spagna, di pirateria, probabilmente in seguito alla spedizione di cui parla Contreras (Cfr. LR: 202, nota 1). Nacque a Hayes-Barton [Devonshire] nel c.1552 (morì a Londra nel 1618), fu cortigiano, favorito della regina Elizabetta, ebbe il titolo di sir, soldato, esploratore e navigatore. Proveniva non dall'aristocrazia, ma dall'alta borghesia. Nel 1584 organizzò una spedizione in Nordamerica a proprie spese: risalì il nord, e scoprì e diede nome alla Virginia (in onore di Elizabetta I). Fece poi spedizioni vittoriose anti-spagnole e contro Cadice. Sfortunata una sua spedizione nel 1595 in Guiana. Qualcuno lo ha definito una specie di Erol Flynn del XVI secolo. Caduto in disgrazia sotto James I e imprigionato nella Torre per 13 anni, scrisse in carcere una "Storia del mondo" (*History of the world*, 1614) rimasta incompiuta. Scrisse anche un gran numero di liriche, poemi e poemetti molto popolari a suo tempo. Le liriche che sopravvivono (una quarantina) si distinguono per sobrietà e vigore di stile. Finì decapitato

1544 Ms.: quadrenta

1545 Ms.: nayde; Lin: naide

En este puerto había dos bajeles que habían de ir a Santo Domingo, que es la Corte de la isla Española[1546], donde hay presidente y oidores, y la tierra primera[1547] que pisaron españoles. Eran los navíos españoles, habían de cargar cueros de toros y jengibre, que hay en cantidad, y fuéronse conmigo. Llegué al puerto de Santo Domingo, que fui bien recibido, y comencé a poner en ejecución un fuertecillo que llevaba orden de hacer a la entrada del río.

De allí a dos días vino nueva cómo[1548] Guatarral estaba dado fondo con sus cinco bajeles cerca de allí. Traté con el presidente de ir a buscarlos[1549] y pareciole bien, aunque los dueños de los navíos se protestaban que si se perdiesen se los habían[1550] de pagar. Armé los dos que traje de Puerto Rico y otro que había venido de Cabo Verde cargado de negros, y [1551]con los míos salí del puerto, como que éramos bajeles de mercaduría, camino de donde estaban. Y como el enemigo nos vio, hice que tomásemos la vuelta como que huíamos. Cargaron velas los enemigos sobre nosotros, que de industria no[1552] huíamos, y en poco rato estuvimos juntos. Volviles la proa y arbolé mis estandartes y comenzamos a darles[1553], y ellos a nosotros. Eran mejores bajeles a la vela que nosotros y así, cuando querían alcanzar o huir, lo hacían, que fue causa no se me quedase alguno en las uñas. Peleose y tocole al almirante de ellos[1554] el morir de un balazo y conocieron éramos bajeles de armada y no mercantes, que andábamos en su busca, con lo cual se fueron, y yo volví a Santo Domingo, donde acabé[1555] la fortificación y me partí a Cuba, donde hice otro reductillo en cuatro días[1556]. Quedaron diez soldados. En Santo Domingo había dejado cincuenta soldados y los tres bajeles, que ya no traía más que el uno, pero bien armado.

[1557]Cuba es un lugar en la isla de Cuba, que es la en[1558] que está fabricada La Habana y El Bayamo y otros lugares que no me acuerdo. Salí de Santiago de Cuba y en la Isla de Pinos topé un bajel dado fondo; peleé con él muy poco. Era inglés, de los cinco de Guatarral. Díjome cómo se había ido y desembocado [1559]la canal de Bahama, y que le había muerto a su hijo, que era almirante, y otras trece personas y que, de temor, se había ido a Inglaterra[1560] con algunas presas que llevaba. Avisé al presidente

1546 GG: La Española, ma la "l" fa parte della parola precedente: "isla"; Lin: las islas españolas
1547 GG: la primera tierra
1548 Lin: como
1549 Lin: buscallos
1550 GG: había
1551 GG aggiunge: [junto]
1552 GG: nos, ma C. ha già detto prima che faceva finta di fuggire
1553 Lin: dalles
1554 Lin: dellos
1555 Lin: acabó
1556 Ett. (1988: 206, nota 6): "En la versión de la relación de servicios de 1645, 'fue con otro nauio de orden del Presidente a las Çiudades de la Hauana y Cuba"
1557 GG aggiunge: [Santiago de]
1558 Ett.: en la (que); GG: en la que están fabricadas (al plurale): Red: que es la que
1559 GG aggiunge: [por]
1560 Ms.: yngalaterra

ISSN: 1594-378X

de ello[1561] y al gobernador de Puerto Rico porque no estuviesen con cuidado. Tenía este bajel palo del Brasil[1562] dentro y alguna azúcar que había tomado. Eran veinte y un inglés. Trájelos[1563] a La Habana, donde estuvieron hasta que llegó la flota y los llevó a España[1564]. Entregué los pertrechos que me habían quedado y la infantería a Sancho de Alquiza, capitán general que era de aquella isla y todos los lugares de él[1565]. Y en la flota que vino[1566] a España, me vine con don Carlos de Ibarra[1567] que era general de ella[1568] el año de 1618. Fui y vine el de 19[1569].

Llegué a Sanlúcar[1570] y pasé a Sevilla, donde topé enfermo al señor Juan Ruiz de Contreras[1571], que estaba despachando una armada para Filipinas. Y luego, al punto que llegué, me dijo tenía orden del Rey para que le asistiese. Hícelo y enviome al punto a Borgo, que es donde se aprestaban seis galeones grandes y dos pataches. Trabajé conforme la orden que me dio hasta que los bajé abajo a Sanlúcar, fuera de carenas, que es decir, despalmados. Metiéronse bastimentos y la artillería necesaria y la infantería, que eran más de mil hombres, harto buenos, sin el marinaje y artilleros. Era general de esta armada don Fulano Zoazola[1572], del hábito de Santiago, que iba de mala gana como toda la demás gente, y así tuvieron el fin, porque a trece días después de partidos con buen tiempo del[1573] puerto de Cádiz, les dio una tormenta que vinieron [a] perderse a seis leguas [de] donde salieron. Díjose, por cierto, que fue causa el almirante, que no era marinero ni había entrado en la mar jamás. Llamábase Fulano Figueroa y después, para enmendarlo[1574], le hicieron[1575] almirante de una flota por sustentar el yerro primero.

Embistió en tierra la capitana y almiranta en un mismo paraje, y de la capitana no se salvó una astilla, con ser un galeón que era de más de ochocientas toneladas y cuarenta[1576] piezas de bronce gruesas. Ahogose el general y toda la gente, que no se

1561 Lin: dello
1562 Covarrubias: "Brasil: Cierta madera de Indias muy pesada y de color encendido, como brasa; […] La provincia de donde se trae esta madera se llama el Brasil, y della tomó el nombre"; era già conosciuto in Europa nel XII secolo e viene detto anche 'verzino', probabilmente dall'arabo 'vars', pianta dellì Arabia adoperata per tingere in rosso.
1563 Lin:[…] veitiún ingleses. Trújelos […]
1564 Ett. (1988: 207, nota 11): "En la relación de servicios de 1645 consta que 'anduuo a su costa [de Cuba] en busca de vn rosario que infestaua las [ciudades] de san Anton y le echó de aquel parage".
1565 Lin: della
1566 que vino soppresso da GG
1567 Red (2008: 210, nota 5): "El marqués de Caracena, † hacia 1639"
1568 Lin: della
1569 GG: 1619
1570 Lin: Llegué Sanlucar, senza preposizione e tilde
1571 Nel 1605 era stato nominato segretario del Consiglio delle Indie
1572 BAE: Soasola; Lin: Çoaçola
1573 Lin: de el
1574 Lin: enmendallo
1575 C'è una p cancellata prima di almirante
1576 In lettere

salvó más de cuatro personas. De la[1577] almiranta se salvaron casi todos, y el galeón no se deshizo tan presto, porque dio en más fondo. Los otros corrieron[1578] al Estrecho y se perdió otro en Tarifa[1579] y otro en Gibraltar y otro en Cabo de Gata[1580]; los dos pataches se salvaron. Este fin tuvo esta armada, y para aderezarlo[1581], como si yo tuviera[1582] la culpa, me enviaron con dos tartanas a Tarifa, o su playa, por treinta piezas de bronce que habían sacado del galeón que se perdió. Y se supo estaban dos galeones de Argel para querer embarcar la artillería, mas la gente de tierra no se lo consentía. Y llegado con mis dos tartanas, embarqué las piezas y llevaba orden que si los enemigos me apretasen o que me rindiesen[1583] si llegaban a pelear conmigo, me fuese a fondo con toda la artillería porque no se aprovechasen de ella, y ordenase a la otra tartana hiciese lo mismo. Yo me vine tierra a tierra y los enemigos a la mar, con que no pudieron hacerme mal, y traje la artillería en salvamento.

De allí a pocos días llegó a Cádiz nueva cómo[1584] La Mámora[1585] quedaba sitiada por mar y tierra, con treinta mil moros[1586] por tierra y que la habían dado tres asaltos, y por la mar había veintiocho galeones de guerra, para estorbar el socorro, de turcos y holandeses. Mandó el duque de Medina Sidonia se proveyese luego socorro, y el señor don Fadrique de Toledo[1587] se aprestó al punto con los galeones de su armada; pero no tuvo tiempo para hacer el viaje y, así, aprestaron dos tartanas con pólvora y[1588] cuerda

---

1577 Lin: Del

1578 A.A.: "Correr: "Se suele usar también por navergar. Lat. Navigare"

1579 *Derrotero* (1996: 66): "En la punta de fuera tiene una torre y ay abrigo en ella de levantes y ponientes. Es costa limpia y buen fondo"

1580 idem (71): "Casi una milla a la mar, antes de llegar a la Bela Blanca, veniendo de la banda de poniente, está una laja de piedra con diez o doze palmos de agua, aquí tocó la Capitana Real siendo su capitán Don Gabriel de Chaves en el año de 1613 veniendo de la banda de levante, digo de poniente, de noche, navegando con el Príncipe Filiberto, General de la Mar. Ay buen abrigo de una banda y otra, en ninguna de las dos bandas ay agua"

1581 Lin: aderezallo; Contreras usa la forma attestata dal Covarrubias adereçar; l'A.A., (aderezar), considera già un arcaismo la variante contratta adrezar, che si alterna nella lingua standard con la prima fino al secolo XVII

1582 Lin: tuviese

1583 Lin: a que me rindiese

1584 Lin: como

1585 Ms.: Mamora: attuale Mehdia, a nord di Rabat dall'arabo "al-ma'mūra" (la popolata, la fiorente). In spagnolo attuale l'accento cade sulla prima sillaba: "La Mámora" non rispettando così l'origine araba del termine, sebbene Agustín de Horozco scrisse più fedelmente "la Maamora" e Suárez de Figueroa "la Mahomora". Fino al 1681, data della sua riconquista da parte del Marocco, era conosciuta come San Miguel de Ultramar (Cfr. Loupias, B., Góngora et La Mamora, in "Bulletin Hispanique", LXXXVI, 1984, p.310, nota 1). Sembra che effettivamente nessuno volesse andare a portarle soccorso – né i nobili di Madrid né i capitani- come afferma Contreras, tanto che Góngora scrive un sonetto - !A la Mamora, militares cruces! – in cui satirizza contro l'incapacità, le bugie e la codardia della nobiltà.

Derrotero (1996: 176): "es barra dentro de la boca y baja, es buen puerto y pueden entrar baxeles muy grandes, tomola Don Luis Fajardo y la fortificó el año de 1624"

1586 La m di moros è leggermente cancellata

1587 Celebre marinaio (1580-1634), figlio del quinto marchese di Villaranca (Cfr. Ett., 1988: 209, nota 21)

1588 Congiunzione omessa da Lin

ISSN: 1594-378X

y balas, que era de lo que carecían, pues habían quemado hasta las cuerdas con que sacaban agua de los pozos o cisternas y las con que tenían los catres, que son las camas en que duermen los soldados. Y habiendo visto yo cómo se habían de enviar aquellas tartanas, y que a los capitanes del presidio les habían mandado escoger alguna gente de la más granada de sus compañías[1589] y no había ninguno ofrecídose[1590], llegué al duque y dije: "Señor, suplico a Vuestra Excelencia me dé este viaje, y por esta merced póngaseme[1591] en el rostro una ese y un clavo[1592]". Estimolo y mandó que fuese.

Como vieron los capitanes del presidio que se me había dado a mí[1593], fueron al duque y dijeron que aquello tocaba a un capitán de ellos, por estar al[1594] orden de Su Excelencia, y no a mí, que no lo estaba, y que estaba allí al apresto de la armada de Filipinas. Súpelo yo y dije públicamente que aquello se me había dado a mí habiéndolo pedido, después que les avisaron a ellos para que aprestasen alguna gente de sus compañías y que, no habiendo quien lo pidiese, lo pedí yo, que capitán era de infantería y más antiguo que algunos; que al que le pareciese otra cosa lo aguardaba en Santa Catalina para matarme con él. Y caminando hacia el puesto señalado, vino un ayudante de parte del duque, que me llamaba. Volví y mandome trajese una licencia del señor Juan Ruiz de Contreras, a cuya orden estaba, y traída, me dieron la orden de lo que había de hacer y, en particular que, con mi buena fortuna, Dios mediante, metiese aquel socorro o me dejase hacer pedazos.

Capítulo 14

Cómo socorrí la fuerza de La Mámora[1595], y otros sucesos

Partí y medí el tiempo, que hay cuarenta y dos[1596] leguas, de suerte que me amaneció[1597] en medio de los veintiocho bajeles. Tuve tan buen tiempo[1598] de suerte que como lo pensé me sucedió: juzgué que la armada del enemigo había de estar dada

1589 Lin: campañas

1590 Pare che in effetti nessuno volesse andarci (Cfr. Loupias, 1984: 319 segg.)

1591 Lin: póngame

1592 Con una S (es-e) e un chiodo (clavo), che significava esclavo, si marchiavano infatti gli schiavi

1593 Lin: mi

1594 GG: a la orden; Red e Lin: a

1595 Ms: La Mamora, attuale Mehdia, a nord di Rabat dall'arabo "al-ma'mūra" (la popolata, la fiorente). In spagnolo attuale l'accento cade sulla prima sillaba: "La Mámora" non rispettando così l'origine araba del termine, sebbene Agustín de Horozco scrisse più fedelmente "la Maamora" e Suárez de Figueroa "la Mahomora". Fino al 1681, data della sua riconquista da parte del Marocco, era conosciuta come San Miguel de Ultramar (Cfr. Loupias, B., Góngora et La Mamora, in "Bulletin Hispanique", LXXXVI, 1984, p.310, nota 1). Sembra che effettivamente nessuno volesse andare a portarle soccorso – né i nobili di Madrid né i capitani- come afferma Contreras, tanto che Góngora scrive un sonetto - !A la Mamora, militares cruces! – in cui satirizza contro l'incapacità, le bugie e la codardia della nobiltà. Nel *Derrotero*(1996: 176): "De Larache 15 leguas al sur esá la Mamora, es barra dentro de la boca y baja, es buen puerto y pueden entrar baxeles muy grandes, tomola Don Luis Fajardo y la fortificó el año de 1624"

1596 BAE: 32

1597 Ms.: amanecié. Ett. (1988: 211, nota 1): "En el Ms., 'amaneciese'corregido"

1598 Foglio bianco a continuazione

fondo por lo menos una legua a la mar, por estar largos de la artillería y porque aquella barra es brava y levanta tantos golpes[1599] de mar que a la legua que yo digo comienzan [a] hacer escala. Y hallándome yo al amanecer en medio de ellos, iba mi camino hacia dentro, que las escalas de los golpes de mar me iban entrando, y si alguno se determinaba a seguirme, era fuerza que entrase tras mí en el río o diese al[1600] través[1601] en la playa. Pues fue como lo he dicho, que cuando me vieron ya no pudieron remediarlo, si no fue[1602] tirarme algunos mosquetazos y cañonazos, que fueron pocos, porque el tiempo fue tan breve que no pudieron hacer mal[1603].

Entré, que fui la paloma del diluvio[1604]. Diéronme mil abrazos el buen viejo Lechuga[1605], que era gobernador de aquella plaza y la había defendido como tan valeroso. Comenzose a desembarcar los pertrechos, y los navíos a zarpar, pareciéndoles que la Armada Real estaría con ellos presto, y pensaban bien, que estuvo a otro día en la tarde allí. Yo me fui a comer con el gobernador y, estándolo haciendo, tocaron arma, y, avisando[1606] lo que era, dijeron que seis matasietes que venían de paz. Mandó los abriesen y llevasen a la casa de un judío que hay allí intérprete[1607], que era sólito el ir allí, y les daban de comer y tabaco en humo, que así los hallé yo. Estos matasiete[s] son sus nombres así por ser caballeros, y lo parecían, porque les vi muy lindos tahalíes bordados y muy lindos borceguíes y buenas aljubas y bonetes de Fez, diferente que los trajes[1608] de aquellos moros. Ordenó el maestre[1609] de campo Lechuga fuesen subiendo toda la pólvora y cuerda por delante de la casa donde estaban los moros, y asimismo los soldados que traje, que estaban con buenos vestidos, y los de allí en cueros.

Fuimos a la casa de los moros. Levantáronse y saludámonos; tornáronse a sentar y brindáronnos y bebimos, que lo beben tan bien como los ganapanes de Madrid. Comenzó a pasar los pertrechos, que lo vieron bien y a los soldados. Dijeron que

---

1599 Le costruzioni con il lessema golpe erano numerose: "golpe de agua= trago", "gran golpe de gente", "golpe de dinero" ecc… (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 491, nota 24)

1600 Lin: a

1601 Covarrubias: "Través: […] vale caer atrás y, cerca del arte de navegar, henderse el navío o empezarse a hundir por la popa"

1602 Red: fuese

1603 Ett. (nota 4, p. 211): "Según la relación de servicios de 1645, esto ocurrió el 25 de mayo de 1621, y el número de bajeles enemigos que guardaban la bahía era 18"

1604 Pelorson (1972) afferma che Contreras si distinse alla Mamora in una breve spedixione (1621?) che non bisogna confondere con quelle molto più celebri del 1614 e del 1625 e che nel 1622 si trovava a Madrid perché fu in quest'anno che morì Fernando Carrillo, Presidente del Consiglio delle Indie, morte a cui il nostro capitano dice di aver contribuito.

1605 Il capitano Cristóbal Lechuga si era distinto nella conquista della Mamora (1614). Lo si era lasciato sul posto come governatore con una guarnigione di 1500 uomini e più tardi era stato insignito del titolo di "maestro di campo". Scrisse un Discurso del capitán Cristoval Lechuga, en que trata del cargo de Maestro de Campo General y de todo lo que derecho le toca en el esercito, Milano, Pandolfo Malatesta, 1603, in-4. (Cfr. LR: 212, nota 1)

1606 Lin: avisado

1607 Ms.: yntrepete

1608 GG: diferentes de los trajes

1609 Lin: Maestro

ISSN: 1594-378X

venían a pedir licencia al gobernador para irse aquella tarde siete mil de estos matasiete[s] y que todos los [1610]demás se irían aquella noche; que le querían por amigo y que le enviarían quinientos carneros y treinta vacas a vender, que se los comprase. Dijo que sí [1611]haría; dioles mucho tabaco, que es el mayor regalo que se les puede hacer. Y no pueden vivir sin La Mámora, porque todo cuanto hurtan lo traen a vender allí, y lo que no hurtan[1612]. Dan un carnero como un buey por cuatro reales, y una vaca por dieciséis[1613], y una fanega[1614] de trigo por tres reales, y una gallina por medio real. Con esto se partieron y yo me apresté para partirme.

Esta La[1615] Mámora es un río, que a la boca de él hay la barra dicha, pero entran navíos gruesos dentro y, si los enemigos le tuvieran, hicieran gran daño a España, porque no está [**a**] más[1616] de cuarenta y dos leguas de Cádiz, y como las flotas entran y salen en aquel puerto o en Sanlúcar, con facilidad podían hacer gran daño tomando los bajeles y en un día volverse a su casa, sin tener necesidad de hacer navegación larga, de ir a Argel y Túnez, además del riesgo que tienen de pasar el Estrecho de Gibraltar. Sube este río hasta Tremecén[1617], treinta leguas arriba, y es fondable[1618] por todas partes, y, con la comodidad de los bastimentos tan baratos, podían aprestar armada muy buena allí, que por eso los holandeses estaban tan golosos de él[1619].

Para que se vea[1620] el mal que nos podían hacer de esta Mámora[1621], por ser tan fondable, y lo dicho, para entrar galeones gruesos[1622]: tres leguas en la misma costa hay un lugar que llaman Zale[1623], con una fortaleza muy buena, que son de ella[1624] dueños los moriscos andaluces[1625], y hay un riachuelo, que no caben sino bajelillos chicos, como tartanas y pataches, y con ellos nos destruyen la costa de España y no hay

1610 Lin aggiunge de
1611 GG aggiunge: [lo]
1612 Di seguito, cancellato: sino que es suyo
1613 Numeri in lettere
1614 Ett. (1988: 213, nota 10) : "En el MS 'anega'"; Lin: hanega. La forma più antica è fanega (Covarrubias: hanega (s.v.):"Dízese a lo antiguo fanega, quasi panega, por ser mensura de pan". "El DA 1732 prefiere la forma fanega (que hoy se usa): '[...] Dicese también Hanega [...]'y, bajo hanega: 'Vease Fanega'. Sin embargo, la forma hanega con h aspirada era la más utilizada y normativa en los siglos XVI y XVII (Medina Morales, 2005: 124)
1615 la sopra la riga
1616 Lin: […] porque 10 está más de […]
1617 L'"uad Sebu", in realtà, non passa a Tlemcen. Nasce nell'Atlante e, prima di gettarsi in mare, descrive un semicerchio intorno alla città di Fez.
1618 GG e Red: fondeable
1619 Lin: dél
1620 La e sopra la riga
1621 Lin: manera
1622 Barra trasversale tra questa parola e la successiva sul ms.
1623 BAE: Zalé; Lin: Çalé; *Derrotero*: (1996: 177): "De la Mamora 5 leguas al sudeste Salé, en medio destas cinco leguas está un río salado como lo son todos los desta costa, llámase Mayora Salé, es barra que con creziente pueden entrar galeras, es lugar abierto y ay población de una banda y otra del río. A la banda de el sur está la torre que es como la de Sevilla, vese de muy lejos"
1624 Lin: della
1625 GG (: 167, nota a margine): "recién expulsados"

año que no entren en este Zale[1626] más de quinientos[1627] esclavos, tomados en bajeles de la costa nuestra, que vienen de las Indias, y de las Terceras y Canarias, y del[1628] Brasil y Fernambuco[1629], y, en acabando de hacer la presa, en una noche están en casa; y la hacen en la costa de Portugal, en día y noche. Dirán que salgo del cuento de mi vida y me[1630] meto en historia. Pues a fe que pudiera meterme.

Salí aquella noche de la barra de La Mámora y amanecí en Cádiz, digo[1631] entré antes de mediodía. Fui a Conil, donde estaba el duque. Convidome a comer y, sobre comida, leyó la carta de creencia que traía del gobernador para el rey, que se holgó de[1632] verla y dijo no perdiese tiempo en ir a Madrid. Diome una carta para el rey y un[a] certificación honrada, que la estimo mucho, y en un bolsillo cien doblones, que decían los criados que era la mayor hazaña que había hecho en su vida. Fui al puerto de Santa María, donde el proveedor de las fronteras me dio ciento y[1633] cincuenta escudos para que corriese la posta, que en tres días y medio me puse en Madrid, de manera que en nueve días entré en Madrid, saliendo de España, [1634]yendo a Berbería, volviendo de Berbería a España y de allí a la Corte, que han[1635] ciento y ocho leguas de tierra desde Cádiz. Fuime [a] apear a Palacio y subí en cuerpo al cuarto del Rey, donde salió el señor don Baltasar de Zúñiga[1636], que esté en el cielo, y le di razón de todo. Y luego entré con su Excelencia delante del Rey e hincando la rodilla le di las dos cartas, la de creencia y la del duque; dióselas al señor don Baltasar. Comenzome a preguntar el Rey las cosas de La Mámora; dijo el señor don Baltasar: "A él se remite Lechuga por su carta". Informé de todo que Su Majestad gustaba y tanto que del cordón que tenía pendiente el hábito me le asió, y, dando con él vueltas, me preguntaba y yo respondía. Y de allí a un[1637] poco dijo el señor don Baltasar: "Váyase a reposar, que vendrá cansado". Bajé por los patios, y estaba el portero del Consejo de Estado, que era día de él[1638], aguardándome y llevome adentro, que los señores estaban todos en pie. Preguntáronme el estado de las cosas; informé, que quedaron satisfechos. Con que me fui y puse a caballo en mis postas, camino de casa de un tío que tengo en aquella Corte, correo mayor de Portugal. Reposé, que lo había menester.

A otro día vino un alabardero a mi posada, de parte del señor don Baltasar, a llamarme. Fui muy contento y, aunque estaba con mucha gente que le quería hablar,

1626 Cfr. nota 1442
1627 quar cancellato. Il nientos sopra la riga. Sembra di altra mano.
1628 Lin: de el
1629 Lin: Fernanbuco
1630 Lin omette il me
1631 GG aggiunge: que
1632 Lin: en
1633 GG omette la congiunzione "y"
1634 Lin aggiunge y
1635 Lin: hay
1636 Red (2008: 217, nota 4): "Tío del Conde-Duque de Olivares, † en 1622"; fu dapprima governatore, poi ministro di Filippo IV, e quindi presidente del Consiglio d'Italia
1637 GG omette "un"
1638 Lin: dél

ISSN: 1594-378X

hicieron lugar. Sentose en una silla y mandome sentar en otra y, preguntándome[1639] qué puestos había ocupado, porque quería Su Majestad hacerme merced, dije que[1640] había sido capitán de infantería española y que, al presente, estaba en el apresto del[1641] armada de Filipinas y recogiendo los destrozos de ella, con cincuenta escudos de sueldo al mes, más había de dos años. Preguntó a qué me inclinaba y tenía puestos los ojos. Dije: "Señor, yo no soy soberbio por mis servicios; el Consejo me ha consultado en[1642] una plaza de almirante de un[a][1643] flota". Dijo: "¡Jesús, señor capitán!, darásele a vuesamerced al punto, con una ayudilla de costa". Yo le besé la mano por ello y dijo que acudiese al secretario Juan de Ynsástigui, que él me daría el despacho. Fuime contento a mi casa y a otro día entré a buscar al Ynsástigui en la covachuela[1644] y topé con el señor don Baltasar, el cual me dijo: "¿Cómo va? Tome vuesamerced ese despacho y ese billete y tenga paciencia, que Su Majestad, al presente, no puede más en materia de maravedís". Yo dije: "Señor, no he menester dinero si hay tanta[1645] falta. Reputación busco, que no dinero". Y volviéndole el billete no quiso que lo dejase, estimando en mucho mi liberalidad, como lo dijo. El billete era de trescientos ducados en plata doble[1646] y el otro un decreto para don Fernando Carrillo, presidente de Indias. Llevele al Presidente y me recibió con cara de hereje, que no tenía otra, y me despidió secamente:[1647] que a su tiempo se haría lo que Su Majestad mandaba.

Pasó uno y dos meses, y no consultaba la plaza. Acudí al señor don Baltasar; diome un billete en que le mandaba anticipase la consulta, porque el Rey deseaba hacerme merced. Llevele, y el buen hereje debía de estar prendado[1648] por alguno, que consultó la plaza dejándome fuera, que luego lo supe y sin más dilación me fui a la audiencia del Rey, que entonces buscaban en los corredores quien le quisiese hablar, y dije: "Señor, yo he servido a Vuesa Majestad veinticinco años en muchas partes, como parece por este memorial, y por el servicio último de haber metido el socorro en La Mámora[1649], Vuesa Majestad me hizo merced de un decreto para que me diesen la plaza de almirante de una flota, que por mis servicios [he] estado consultado en ella otras veces y, ahora[1650], mandándomela dar Vuesa Majestad, aún[1651] no me ha consultado el Presidente". Cogió el memorial, arrebatándomele[1652] de las manos, y,

1639 GG: preguntando
1640 Ett.(1988: 215, nota 20): "En el MS, 'tres be[¿ces?]' tachado"
1641 Red e Lin: de la
1642 GG: [para]
1643 Ms.: un flota
1644 Anticamente, i ministeri erano installati nel cantinato del Palazzo Reale
1645 Leggermente cancellato
1646 (Revista General de Información y Documentación ISSN: Vol. 11,1- 2~1: 109-131 CONFLICTOS BÉLICOS Y CIRCULACIÓN DE MONEDA EXTRANJERA EN ESPAÑA 1808-1836. LA DOCUMENTACIÓN DE LA INESTABILIDAD: El Ducado de plata doble o antiguo ... Tiene 10 reales de plata corriente y 26 mrs. de vellón, que componen 20 realesy 25 mrs. y 15/17 de maravedí)
1647 GG aggiunge: [diciéndome]
1648 Covarrubias: "Prendar: Sacar prenda al que debe alguna cosa o al que ha hecho algún daño"
1649 Lin: Mamora
1650 Lin: agora
1651 GG: aun
1652 GG: arrebatándomelo

volviendo las espaldas, se fue y nos dejó a todos confusos, porque era recién[1653] heredado[1654].

Fuime a consolar con el señor don Baltasar y a darle mi queja como a mi jefe. Y estando aguardando hora, llegó el Presidente con su cara dicha, que alguna píldora traía o le habían enviado de arriba. Y entrando, me entré con él, aunque no me dejaba el portero o un gentilhombre que estaba allí. Dije: "Déjeme vuesamerced, que vengo a lo que el señor Presidente". Entré, y estaba el señor don Baltasar, con el Conde de Monterrey[1655], mi señor, y un fraile dominico, hijo del conde de Benavente[1656], y el señor don Baltasar en medio de la sala, en pie, con el Presidente. Me arrimé y dije: "Suplico a Vuesa Excelencia pregunte al señor Presidente si tiene satisfacción de mi persona". Respondió con las manos abiertas: "Señor, que es muy honrado soldado y le enviamos a Puerto Rico y lo hizo muy bien". A esto le dije yo: "Pues si soy tan honrado, ¿por qué Vuesa Señoría no me consultó, habiéndolo mandado el Rey e[1657] intervenido Su Excelencia con otro papel?". Dijo: "Otra vez, señor. Ya está todo hecho". Y dije yo entonces: "No le[1658] crea, Vuesa Excelencia, que le está engañando como me engañó a mí". Entonces dio una gran voz: "¡Hombre, ya está todo hecho!". Respondió el señor don Baltasar: "Mire, Vuesa Señoría, que el Rey desea hacer merced al capitán".

Muerte de don Fernando Carrillo, Presidente de Indias

No pudo hablar, que se le añudó el garguero, y salió de allí; pero antes que llegase a la calle cayó sin sentido. Metiéronle en el coche por muerto y lleváronle a casa y dieron garrotes[1659] en los brazos y piernas para que volviese en sí: Dios le volvió su juicio[1660] y confesó y murió. ¡Dios le perdone el mal que me hizo!, que él se quedó sin vida y yo sin almirantazgo, porque el señor don Baltasar, que era mi jefe, decía que no era razón que se[1661] me hiciese merced por haber muerto un ministro, ¡como si yo le hubiera dado algún arcabuzazo! No tuviera[1662] más culpa algún papel que debió de venir de arriba, que yo he[1663] oído que aquel debió de darle la muerte.

Con esto me retiré de Palacio y no entraba en él. Pasaron más de seis meses, cuando un día, estando descuidado, entró a buscarme un alabardero de parte del señor Conde

1653 A.A. "Recién: adv. de tiempo: Lo mismo que recientemente. Úsase siempre antepuesto a los participios"

1654 Filippo IV era salito sul trono alla fine di marzo 1621

1655 Don Manuel de Acevedo y Zúñiga, sesto conte di Monterrey, del Consiglio di Stato, viceré di Napoli dal 1631 al 1637 e ambasciatore di Filippo IV a Roma. Morì nel 1653

1656 Red (1008: 220): "Conde de Benavente: Seguramente, el quinto duque de Benavente † en 1621"

1657 Lin: y

1658 GG: lo

1659 Covarrubias: "Garrote: Dar garrote a uno, ahogarle, y los médicos dan garrotes a los brazos y a las piernas de los que están traspuestos y padecen apoplejía"

1660 Titoletto sul margine sx

1661 se omesso da Lin

1662 La t leggermente cancellata

1663 La e aggiunta sopra la riga, forse da altra mano

ISSN: 1594-378X

de Olivares[1664]. Fui con cuidado a ver lo que me quería y, entrando por la sala donde estaba, lo primero que me dijo[1665]: "Señor capitán Contreras, no me dé quejas, que bien veo las tiene. El Rey ha resuelto el hacer una armada para guardar el Estrecho de Gibraltar[1666] y yo soy el general de ella. Y en la Junta de Armadas se han nombrado dieciséis capitanes traídos de diferentes partes, prácticos y de experiencia. Y de los dos que se han escogido de los que están en esta Corte, es el uno el maese de campo don Pedro Osorio, y vuesamerced el otro; estímelo". Yo agradecí la merced que Su Excelencia me hacía y díjele : "Señor, yo me hallo con cincuenta escudos de sueldo y he sido capitán dos veces. No se compate[1667] ahora[1668] tornar a tomar compañía y dejar los cincuenta escudos que tengo en la armada". Y díjome: "No hay qué[1669] tratar, que sus acrecentamientos corren por mi cuenta". Con que le dije : "Pues sírvase Vuesa Excelencia que esta compañía la levante en esta Corte". Dijo que jamás se había hecho, pero que, por contentarme, lo trataría con Su Majestad. Y lo consiguió, que levantamos los dos, el maestre[1670] de campo y yo, siendo los primeros capitanes que, estando presente la Corte, hayan levantado gente y enarbolado banderas[1671].

Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

Capítulo 15

Donde [cuento] que levanté[1672] otra compañía de infantería en Madrid, en Antón Martín, y otros sucesos

La mía se enarboló en Antón Martín, y en veintisiete días levanté trescientos y[1673] doce soldados, que salí con ellos a los ojos de toda la Corte, en orden, y yo delante. Que este consuelo tuvo mi buena madre de muchos[1674] pesares que ha tenido en este mundo de mis trabajos. Al segundo día que salí de la Corte hubo en ella nueva que me había muerto en Getafe[1675], cosa que se sintió en Madrid como si yo fuera un gran señor, y de esto pongo por testigo a quien entonces[1676] se halló allí. Dicen que en el juego de la pelota lo dijo el marqués de Barcarrota[1677], que no tuvo otro origen. Para lo

1664 D. Gaspar de Guzmán Acevedo y Zúñiga, terzo conte di Olivares, nato a Roma il 6 gennaio 1587 e morto in disgrazia a Toro il 22 luglio 1645, per ventidue anni fu il favorito di Filippo IV che gli lasciò governare il paese (Cfr. LR: 222)
1665 GG aggiunge: [fue]
1666 Ms.: gibaltar
1667 Ett., 1988: 218, nota 29): "it. 'compatire', excusar, tolerar"
1668 Lin: agora
1669 Lin: que
1670 Red: Maese
1671 Ett. (1988: 219, nota 31): "Según la relación de servicios de 1645, esto sucedió en marzo de 1622"
1672 Red omette [cuento] que; Lin: De que levanté […]
1673 GG omette nuovamente la "y"
1674 Cancellatura a metà parola
1675 Parola che reca cancellature
1676 Omesso da Lin
1677 Ms.: Balcarrota; BAE, Red e Lin: Barcarrota; in effetti, "Se llamaba comúnmente "Marqués de

cual despachó el señor don Francisco de Contreras, Presidente de Castilla, correos a saber la verdad, para el castigo si acaso[1678] hubiera sucedido como lo dijeron. Yo despaché cómo estaba bueno, que se holgaron en la Corte: tanto importa el estar bienquisto. Saqué de esta muerte falsa que me dijeron algunas buenas personas más de quinientas misas en el Buen Suceso; supe fueron más de trescientas las que se dieron [1679]limosna para decir. Súpelo después del mayordomo del Hospital, estando pretendiendo, que se llamaba don Diego de Córdoba.

Pasé a Cádiz con mi compañía y entré con más de trescientos soldados. Embarcámonos y fuimos al Estrecho, que era nuestro sitio. Iba esta armada a orden de don Juan Fajardo[1680], general de ella. Embarqueme en el galeón almiranta de Nápoles, que en esta escuadra había seis bajeles famosos de que era general Francisco de Ribera, que lucía toda esta armada con sus bajeles y su valor. Eran de los[1681] que tenía en Nápoles el señor duque de Osuna[1682], y pluguiera[1683] a Dios fuera general de toda esta armada el buen Ribera, que diferentemente hubiera sido servido Su Majestad, y nosotros ganado reputación. Toda esta armada tenía veinte y dos[1684] galeones gruesos y tres pataches. Salíamos[1685] de Gibraltar algunos navíos que señalaban a encontrar algunos de turcos que pasaban por el Estrecho costeando la África, aunque no hay de distancia en este Estrecho de España a Berbería más de tres leguas, en que se hicieron algunas presas.

Al cabo de muchos días, a seis de octubre 1624[1686], encontramos con la armada de Holanda, que traía ochenta y dos velas, aunque no eran todos de guerra. Fuimos a

---

Barcarrota" a Alonso Portocarrero, quinto marqués de Villanueva del Fresno (López de Haro, Nobiliario, II, 359). Era primo de Felipe III; en 1607 desempeñaba un cargo militar de importancia, y en 1615 fue nombrado Capitán general de las galeras de Portugal; Murió el 23 de junio de 1622 […]. El diarista portugués Tomé Pinheiro da Vega afirma que Barcarrota era 'feo y desmazalado'[…], pero que ya en 1605, en la fastuosa corte de Valladolid (donde también residía Quevedo), tomaba parte en los paseos, desfiles, recepciones y juegos oficiales, y se destacaba como 'buen jinete'y rejoneador 'audaz', y como 'bromista y alocado'(Quevedo, Sueños y Discursos:, 1993: 1031); quindi Contreras si sbaglia perché fa passare più di sei mesi tra la morte di D. Fernando Carrello (avvenuta il 23 aprile 1622) e la sua partenza da Madrid

1678 Allora il significato di quest'avverbio non era quello attuale; Covarrubias: "Acaso: Adverbio, del lat. casu. Lo que sucede sin pensar ni estar prevenido decimos haber sido acaso y de improviso"

1679 GG aggiunge. [de]

1680 Nome che reca una cancellatura; figlio di Luis Fajardo, marchese di Los Vélez, che fu generale di tutte le flotte riunite per prendere la Mamora. Suo figlio Juan l'assisteva in quanto ammiraglio in questa spedizione

1681 La s aggiunta sopra la riga

1682 GG (2006: 174, nota a margine): "Pedro Girón, Virrey de Nápoles de 1616-1620"

1683 Ms.: plubiera; Ett.: plugiera; Plubiera per pluguiera è un caso di confusione di una velare occlusiva sonora con una bilabiale occlusiva sonora. Casi simili non sono estranei al dialetto leonese (per es., Albuzi = aguzo); Cfr. Menéndez Pidal (1906). Pur essendo considerata una pronuncia volgare, si ritrova anche in alcuni mss. di Calderón de la Barca (per es., Cada uno para sí y Basta callar)

1684 Lin: veintidós

1685 GG: salimos

1686 Ett. (1988: 221, nota 2): "La relación de servicios de 1645 da como fecha de este suceso el año 1622"

ISSN: 1594-378X

encontrarlos sobre Málaga, a la mar quince leguas. Lo que sé decir [1687]que el galeón capitana de Ribera y el mío, que era su almiranta, llegamos a pelear a las cuatro de la tarde con los enemigos: el galeón de Ribera y la capitana de don Juan Fajardo y la almiranta en que iba yo. Lo que sucedió no se puede decir, más que los enemigos se fueron riendo, que si a la capitana de Ribera no le hubieran dado un cañonazo entre dos aguas, que fue menester dar un borde[1688] para poderlo[1689] remediar, sabe Dios cómo les hubiera ido a los enemigos. Este cañonazo le dieron, no[1690] siendo la bala cristiana ni de los bajeles del enemigo. Pasemos adelante, que anocheció, y aquella noche se fueron a pasar el Estrecho sin que nadie los[1691] diera pesadumbre, lo que jamás ellos pensaron, y dieran por partido el haber perdido la cuarta parte de sus bajeles, como se dijo después. Volvímonos a Gibraltar y de[1692] allí se quedó don Juan Fajardo, y con Ribera fuimos en busca de los galeones de la plata, que la topamos y trajimos a Sanlúcar, además de dos navíos que tomamos de turcos en el camino y una presa que llevaban de azúcar.

Volvimos a invernar a Gibraltar y caí malo. Diome veinte días de licencia para ir a convalecer a Sevilla, y, porque expiró[1693], me proveyó la compañía don Juan Fajardo[1694]. Fuime a la Corte, quejeme e[1695] hízome merced Su Majestad del gobierno de quinientos infantes[1696] que habían de ir a servir en cuatro compañías a las galeras de Génova[1697]. Levanté la infantería y, estando para marchar, me dieron orden fuese con ella a Lisboa, para embarcarme en una [1698]armada que se había fabricado para resistir a la de Inglaterra, a cargo de Tomás de Larraspur[1699].

Estuvimos aguardando en Cascaez[1700] y en Belén más de dos meses, porque se tenía nueva no iba a ninguna parte, sino a Lisboa, llamados de los judíos, y visto la preparación, dieron en Cádiz. Y aunque se supo, vino orden no desamparásemos[1701] aquel puesto[1702], donde estuvimos hasta que se supo se había retirado a Inglaterra. El

1687 GG aggiunge: [es]
1688 Lin: bote; l'A.A. registra "Bodear: v. n. Voz náutica. Dar vueltas la nave a un lado y otro sobre los costados alternativamente, para ganar el viento que tiene contrario"
1689 Lin: podello
1690 Il no è leggermente cancellato
1691 Lin: les
1692 GG e Lin omettono il de
1693 GG aggiunge: [el plazo]; Lin: espiró
1694 LR (229, nota 1): "M.Serrano y Sanz a reproduit dans son introduction plusieurs pièces provenant des archives de Simancas, et relatives à ce fait"
1695 Lin: y
1696 Lin: de infantería
1697 Ett. (nota 6, p. 222): "Según la relación de servicios de 1645, 'su Magd. le mando leuantar otra compania por Patente de Julio de [1]642'".
1698 Cancellatura prima
1699 Red (2008: 225, nota 3): "Tomás de Larraspuru (1582-1632), brillante general de la marina española"
1700 BAE e Lin: Cascaes
1701 La seconda s con cancellatura
1702 Lin: puerto

marqués de la Hinojosa[1703], que estaba por general de mar y tierra, comenzó a reformar, donde entré yo con los de mi tropa[1704], que volvimos a Madrid a que se nos diese orden para ir a nuestras galeras[1705]. Ya se había enfriado, porque dicen había guerra en Lombardía[1706], y no debió de ser sino que los genoveses son poderosos. Y aunque el duque de Tursis[1707] lo ayudaba, por tener sus galeras guarnecidas con españoles[1708], no pudo conseguir que por ahora se pusiese en ejecución, con lo cual nos quedamos pobres pretendientes en la Corte, aunque yo no libré mal, porque Lope de Vega, sin haberle hablado en mi vida, me llevó a su casa diciendo: "Señor capitán, con hombres como vuesamerced se ha de partir la capa", y me tuvo por su camarada más de ocho meses, dándome de comer y cenar, y aun vestido me dio. ¡Dios se lo pague! Y no contento con eso, sino que me dedicó una comedia, en la veinte parte, de *El*[1709] *Rey sin reino*, a imitación del testimonio que me levantaron con[1710] los moriscos[1711].

Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

Gobierno de la Pantanalea

Pareciome vergüenza estar en la Corte, mas no teniendo con qué sustentar, que allí parecen mal los soldados aunque lo tengan, y, así, traté de venirme a Malta, por ver en qué estado estaba lo de mi hábito y cuándo me había de tocar algo que comer por él. Pedí en el Consejo se[1712] me diese algún sueldo para Sicilia, que está cerca de Malta, y diéronme treinta escudos de entretenimiento[1713], cinco más de lo que dan ahora[1714] a los capitanes. Con que tomé la derrota a Barcelona y [1715]allí me embarqué para Génova y Nápoles y Sicilia. Presenté mi cédula, asentóseme el sueldo[1716] y de allí a un mes, que quería ir a Malta con licencia, me hizo merced el duque de Alburquerque[1717], virrey de

1703 Don Juan de Mendoza, dal 1626, Presidente del "Consejo de Indias"
1704 Barra trasversale sul ms.
1705 GG aggiunge: [a Génova]
1706 Col (1996: 196, nota 3): "Nell'ambito della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), che sconvolse l'Europa, e che vide la Spagna alleata degli Asburgo, il duca di Feria, governatore di Milano, aveva organizzato nel 1620 una rivolta antiprotestante in Valtellina, terminata in un massacro. La guerra in Lombardia, cui allude Contreras, è la guerra di Valtellina (1623-1626), nella quale la Spagna si scontrò con la Repubblica Veneziana, il Ducato di Savoia e la Francia, accorsi in soccorso dei valtellinesi. Contemporaneamente, i franco-savoiardi iniziarono un'offensiva contro Genova che, sconfitta in un primo tempo, venne poi aiutata dagli spagnoli"
1707 BAE: Tursi; Lin: Tarsis; Carlo Doria
1708 GG aggiunge: [y desear recibirnos]
1709 Lin: del
1710 GG omette con
1711 Cfr. Introduzione a questa edizione
1712 Lin: que
1713 Ett. (1988: 224, nota 12): "La cantidad de su entretenimiento es confirmada por la relación de servicios de 1645, que sitúa este episodio en 1627"
1714 Lin: agora
1715 Lin aggiunge de
1716 Titoletto sul margine sx
1717 Don Francisco Fernández de la Cueva (1575-1637), settimo duca di Alburquerque, del Consiglio

ISSN: 1594-378X

aquel reino[1718], del gobierno de la Pantanalea[1719], una isla que está casi en Berbería. Tiene una tierra y un castillo con ciento[1720] y veinte soldados españoles. Pasé por Malta a la ida y hallé que no tenía caravana[1721] hecha ni residencia para poder encomendar[1722].

Estuve en este gobierno dieciséis meses, teniendo algunos encuentrillos con algunos morillos[1723] de los que allí vienen para[1724] hacer carne y agua. Y asimismo traté de que una iglesia en que tenemos la cofradía de Nuestra Señora del Rosario [...][1725] era como una venta cubierta con cañas y paja[1726]. Envié por madera a Sicilia y por un pintor y colores. Reedifiqué esta iglesia, cubriéndola con buenas tablas y vigas; hice seis arcos de piedra, una tribuna y una sacristía; pinté toda la iglesia, el techo y capilla mayor con los cuatro evangelistas a los lados, y el altar de Nuestra Señora hice pintar en tablas, que después hice un arco con un Dios Padre encima, y el arco eran los quince misterios, retratado cada misterio. Doté renta perpetua para lo siguiente: que todos los años, por Carnestolendas[1727], el jueves de compadres, se dijese una misa cantada con [1728]diácono y subdiácono y túmulo[1729], con sus paños negros y cera, y más doce misas rezadas, y la víspera el oficio de difuntos, con su túmulo[1730] y cera, todo esto por las ánimas de Purgatorio. Ítem, dejé renta para que, en sabiendo que yo sea fallecido, tengan obligación de decirme doscientas misas de alma. Más dejé[1731] con que[1732] cada dos años limpien la pintura y blanqueen la iglesia. Más dejé[1733] cada mes una misa rezada por mi alma, en lo mejor y más bien parado de toda la isla. Quedó adornada lo

---

di Stato, viceré di Sicilia dal 1627 al 1632, fu anche ambasciatore a Roma

1718 Di seguito de cancellata

1719 BAE: Pantelaria; Lin, tra parentesi, dopo il toponimo: [Pantalaria]; *Derrotero* (1996: 193): "Pantalaría, es isla del Rey de España, tiene una buena fortaleza con presidio de españoles, el puerto es pequeño y malo"

1720 GG refuso: viento

1721 Le prime armi che dovevano fare i Cavalieri di Malta, ma Ett. (nota 14, p. 224): "En la Orden de San Juan, grupo de caballeros destinado para alguna expedición"

1722 A continuazione, cancellato con una riga sopra: "además que las encomiendas que ay en el estado de frai [sic] sirbientes de armas son pocas y [c]hicas que la mayor no tiene seiçientos ducados" (Cfr. anche Ett**.**, 1988: 224, nota 15**);** Lin: "además, que las encomiendas que hay en el estado de freiles sirvientes, son pocas y chicas, que la mayor no tiene seiscientos ducados"

1723 Sintagma omesso da Lin

1724 Lin refuso: pira

1725 GG aggiunge: [se reedificara]

1726 A continuazione: traté de enviar corretto in envié con due ee

1727 Le "carnestolendas" sono gli ultimi tre giorni di Carnevale, mentre il "jueves de los compadres" è il terz'ultimo giorno prima delle "carnestolendas"

1728 su cancellato

1729 Ms. e Lin: tumbolo; la parola è corretta; Tutte le altre edd.: Túmulo; A.A. "Túmulo: 2. Se toma por armazón de madera vestida de paños fúnebres, y adornada de otras insignias de luto, y tristeza, que se erige para la celebración de honras de algún difunto, como suponiéndole presente en la tumba, que se coloca en el lugar mas eminente de ella"

1730 idem

1731 GG aggiunge: [cantidad]

1732 GG e Red: qué

1733 GG aggiunge: [encargada]

ISSN: 1594-378X

mejor que pude. Conque[1734] pedí licencia al señor duque de Alburquerque para ir a Roma. Concediómela[1735] de[1736] mala gana por cuatro meses. Vine a Palermo y de allí me[1737] embarqué para Nápoles, y de allí vine a Roma.

Hablado al Papa Urbano VIII[1738]

Traté de que se me diese un breve[1739] para suplirme las caravanas y residencia[1740] que tenía obligación de hacer en la Religión para encomendar. Y habiéndoselo propuesto a Su Santidad, no lo quiso hacer[1741], con lo cual me resolví de hablarle. Y dándome audiencia, le hice relación de mis servicios y dije que el tesoro de la Iglesia era para hombres como yo, que estaban hartos de servir en defensa de la fe católica. Lo cual, considerando Su Santidad estos trabajos con su cristiandad, no solo me concedió el breve facultativo, mas me le concedió gracioso y más con otro en que ordena a la Religión que, en consideración de los servicios, me reciben[1742] en grado de fraile[1743] caballero, gozando de mi ancianidad y poder caber en todas las encomiendas[1744] y dignidades que los caballeros de justicia gozan; y más me concedió un altar privilegiado perpetuo para la isla de la Pantanalea, en mi iglesia, con no haber más de tres misas, que son menester ocho[1745] para el altar, por siete años; con que quedé[1746] contento. Pero faltaba lo mejor, que era el despachar estas cosas con los ministros monseñores, que les pareció eran muchas gracias y nunca vistas, como es verdad. Y ansina[1747] me las coartaban[1748] con mil cláusulas, pero todo esto lo allanó el conde de Monterrey, mi señor, y mi señora la condesa, su mujer, con recados y billetes que escribieron a los ministros, que era imposible si no fuera por Sus Excelencias el poderlo[1749] conseguir. Eran[1750] Sus Excelencias al presente[1751] embajadores en Roma extraordinario[s]. Y, habiéndome despachado, quise ir a Malta y Palermo, donde tenía mi sueldo, y pidiéndole licencia a Su Excelencia, me ordenó por algunas causas que se

1734 Ett., Red e Lin: Con que
1735 Lin: […] a Roma con él. Diómela de mala gana […]
1736 Cancellatura
1737 Pronome omesso da Lin
1738 Urbano VIII (Matteo Barberini), papa dal 1623 al 1644, mecenate e nepotista, è passato alla storia per aver dilapidato le finanze vaticane
1739 Covarrubias: "El buleto del papa o del nuncio apostólico"
1740 GG: residencias
1741 Titoletto sul margine sx
1742 Red e Lin:reciban
1743 Lin: freile
1744 "Las encomiendas de las órdenes militares constituían (siempre por el honor y con frecuencia por los ingresos que comportaban) una recompensa codiciada por la nobleza española" (C. Romero Muñoz, 1997: 107)
1745 Lin: hecho
1746 Il que sopra la riga
1747 GG: así
1748 Ms.: quartaban
1749 Lin: podello
1750 C'è un en dopo. Ett. (1988: 226, nota 27): "En el MS, 'eran en sus'"
1751 Ett.(1988: 226, nota 28): "Al presente: it. 'al presente', por entonces"

ISSN: 1594-378X

ofrecieron no me partiese de Roma. Hícelo y estimolo[1752], mandó[1753] que se[1754] me diesen mis treinta escudos al mes a su tesorero, que lo ha hecho con mucha puntualidad.

Pedí licencia a Su Excelencia después de pasados seis meses para ir a[1755] presentar los breves. Diómela por dos meses y que volviese dentro de ellos[1756]. Partí de Roma y fui a Nápoles y Sicilia y de allí a Malta, donde presenté los breves con las cartas de Su Excelencia y al punto fueron[1757] obedecidos. Con lo cual me armaron caballero con todas las solemnidades que se requiere y dieron una bula, que la estimo más que si hubiera nacido del infante Carlos[1758], en que dicen que por mis notables hechos y hazañas me arman caballero, gozando todas las encomiendas, [1759]dignidades, que hay en la Religión y gozan todos los caballeros de justicia. Hubo aquel día sopa doble en un gran banquete. Partí de Malta para volver[1760] a Roma y vine en poco tiempo, porque en ir y estar, negociar y volver a Roma, fue en treinta y cuatro días, habiendo de camino casi trescientas leguas.

Llegué a Roma y besé la mano al conde mi señor[1761] y a[1762] mi señora la condesa. Holgáronse de mi buen despacho y vuelta tan presto.

[1763]Ocho días después de llegado a Roma, me mandó el conde mi señor fuese con dos carrozas de campaña suyas, de a seis caballos cada una, a traer los señores cardenales Sandoval[1764] y Espínola[1765] y Albornoz[1766], que venían de España y habían de desembarcar en puerto de Palo[1767], veinte millas de Roma, y asimismo me ordenó los convidase de su parte para que viniesen [a] alojar en su casa, donde les tenía[1768] hecho un gran alojamiento.

1752 Lin: estimélo
1753 La o sopra la riga; Lin: mandando
1754 Pronome omesso da Lin
1755 Lin omette ir a
1756 Lin: dellos
1757 Qui compare un titoletto incomprensibile (f. 156) sul margine sx
1758 D. Baltasar Carlos, figlio di Filippo IV ed Elisabetta di Borbone, nato nel 1629 e morto, a soli 17 anni probabilmente di appendicite, nel 1646
1759 Lin inserisce y
1760 Red omette l'infinito
1761 GG omette: mi señor
1762 Lin omette la preposizione a
1763 Lin aggiunge A
1764 D. Baltasar Moscoso y Sandoval, vescovo di Jaén, del Consiglio di Stato, cardinale e arcivescovo di Toledo dove morì nel 1665
1765 D. Agostino Spinola, vescovo di Tortosa, arcivescovo di Granada, di Santiago di Compostela e di Sevilla dove morì nel 1649
1766 D. Gil Carrillo de Albornoz, ambasciatore a Roma, governatore del milanese, membro del Consiglio di Stato, morì a Roma nel 1649
1767 GG: Palos
1768 Ms.: teni; Austral, GG e Red: tenían

Llegué a Palo, donde estaban Sus Eminencias en el castillo. Hice mi embajada, estimáronlo mucho, pero respondieron no pensaban entrar en Roma por ser tiempos de mutaciones[1769], sino irse [a] algunas partes cerca de ella[1770]; y ya tomada esta resolución, los[1771] supliqué lo mirasen bien, anteponiéndoles[1772] el servicio del Rey, con lo cual se aventuraron a perder su salud por hacerlo[1773]. Y a dos horas antes[1774] de noche mandaron poner las carrozas en orden, que había ya diecisiete de campaña.

Metiéronse los señores tres cardenales en la carroza del conde mi señor, y los camareros suyos en la otra y yo. Comenzaron a picar las unas y las otras porque no les diese el sol, pero dime tan buena maña que entré en Roma al amanecer con solas las dos carrozas del conde mi señor, sin que pudiese seguir[1775] ninguna de las diecisiete, y con ellas los traje a casa muy temprano[1776], día de San Pedro, cuando se presenta la hacanea[1777] al Papa.

Fueron alojados en casa del conde mi señor, cada uno en su cuarto, con la ostentación y regalo que se puede creer, con sus camareros y otros criados[1778]. Estuvieron allí hasta que tomaron casas[1779], que debió de[1780] ser un mes, y allí fueron visitados de todo el Colegio de los Cardenales y regalados del conde mi señor. Y yo me volví a mi posada, donde estoy y estaré hasta que Su Excelencia me mande otra cosa, que no deseo sino servirle. Una cosa digo que es milagro: que entraron estos señores en Roma día de San Pedro, cuando las mutaciones están en su punto y, de toda la familia que traían estos señores, que eran[1781] más de trescientas personas, no se murió ninguno, y a Sus Eminencias no les ha dolido la cabeza, con lo cual digo que es

1769 Entrare in Roma durante questo periodo era considerato estremamente pericoloso. Nel Licenciado Vidriera, Tomás, terminata la visita a Roma, "lleno de agnusdei y de cuentas, determinó irse a Nápoles y, por ser tiempo de mutación, malo y dañoso para todos los que en él entran o salen de Roma, como hayan entrado por tierra, se fue por mar a Nápoles"; e nel Pasajero di Suárez de Figueroa ("alivio I"): "La entrada por mutaciones (esto es, canuculares) suele producir muerte casi certísima; débese por esto evitar, si es posible". A.A._ "Canicular: adj. de una term. Llámanse assí los días que dura la canícula,que se numeran desde la entrada del Sol en el Signo del León, hasta 24 de Agosto, aunque algunos los alargan hasta dos de Septiembre"

1770 Lin: della

1771 Lin: les

1772 Lin: anteponiendo

1773 por hacerlo omesso da Lin

1774 antes sopra la riga, probabilmente di altra mano. Tratto più leggero e s finale diversa

1775 GG: seguir[nos]

1776 Ms. e Lin, metatesi: trempano

1777 Covarrubias: "Haca y hacaneas, todo viene a sinificar una cosa, salvo que llaman hacanea a la que es preciada, caballería de damas o de príncipes, y es nombre italiano, canea o chinea"; DM: "Chinea: 2.TS stor., cavallo bianco donato ogni anno al papa dal re di Napoli in segno di vassallaggio"; Covarrubias: "Haca y hacaneas, todo viene a sinificar una cosa, salvo que llaman hacanea a la que es preciada, caballería de damas o de príncipes, y es nombre italiano, canea o chinea"

1778 Linea obliqua di demarcazione tra questa parola e il paragrafo successivo nel ms.

1779 GG: casa

1780 Lin omette la preposizione de

1781 Lin: son

ISSN: 1594-378X

chanza lo de las mutaciones. Es verdad que yo les dije a todos en Palo que se guardasen del sol y, en[1782] entrando en Roma, de hincar, que con esto no habría mutación.

Esto ha sucedido hasta hoy, que son once de octubre de 1630 años[1783], y si hubiera de escribir menudencias sería cansar a quien lo leyere; además que cierto que[1784] se me olvidan muchas cosas, porque en once días no se puede recuperar[1785] la memoria y hechos y sucesos de treinta y tres años. Ello va seco y sin llover, como Dios [1786]lo crio y como a mí se me alcanza, sin retóricas ni discreterías, no más que el hecho de la verdad. Alabado sea Cristo[1787].

Artifara
Revista de lenguas y literaturas
ibéricas y latinoamericanas

[*Seconda parte*][1788]

Luego se siguió que el conde mi señor resolvió hospedar al señor marqués de Cadereyta[1789], que iba por embajador ordinario a Alemania, y pasó por Roma por embajador de la serenísima reina de Hungría[1790]. Y el conde mi señor me ordenó le fuese a recibir al camino y ofrecerle su casa. Y, porque no traía las cartas de la Reina con las circunstancias que son menester para que el Papa le recibiese como embajador, le hube de llevar a Frascate[1791], [1792]gran recreación, donde estuvo regalado hasta que la Reina tornó a escribir. Con lo cual entró en Roma y vino a posar[1793] en casa del conde mi señor, donde fue regalado y servido. Y después de besado el pie al Papa y recibido sus visitas, y hécholas Su Señoría también, se partió para Ancona, donde halló a la

1782 Ett. e Lin omettono questa preposizione
1783 Lin omette años
1784 Questo secondo que è omesso da GG e Red
1785 Ms.: recupelar; Lin: recopilar
1786 Red aggiunge no
1787 Alabado sea Cristo in centro pagina come fosse fine testo
1788 Nel ms. non compare nessun titolo. A partire da questo punto la calligrafia più piccola e più stretta. La BAE inserisce un titolo di capitolo fittizio: Capítulo XVI [Llegada del marqués de Cadreyta a Roma; erupción del Vesuvio; mi estancia en los Casales de Cápua; mi gobierno de la ciudad de Aquila], titolo ripreso anche da Lin
1789 BAE e Lin: Cadreyta; Red (2008: 232, nota 3): "Don Lope Díaz de Armendáriz"; figlio del duca di Alburquerque
1790 Maria, figlia di Filippo III e di Margherita d'Austria, sposò nel 1630 Ferdinando III, re di Boemia e di Ungheria, figlio dell'imperatore di Germania Ferdinando II (Cfr. LR: 239)
1791 BAE:Frascati
1792 GG aggiunge: [lugar de]
1793 Lin: parar; A.A.: "Posar: v.n. Alojarse u hospedarse en alguna posada o casa particular"

Reina y embarcó para la Corte Cesárea a ejecutar y ejercer su embajada, que la que hizo en Roma fue muy lucida y costosa, digna[1794] de tal señor.

Luego, dentro de pocos días, envió el conde mi señor a pedir una galera a la señora duquesa de Tursis[1795], para que fuese en ella el secretario Juan Pablo Bonete y yo a hacer ciertas diligencias en Madrid. Vino la galera, donde nos embarcamos y llegamos a Barcelona, y de allí se me ordenó corriese la posta, porque importaba. Hícelo, con lo cual tuvo el conde mi señor su deseo por haber llegado con brevedad.

Estuve en Madrid más de dos meses[1796], donde me holgué en ver lindas comedias del Fénix[1797] de España, Lope de Vega, tan eminente en todo y el que ha enseñado con sus libros a que no haya nadie[1798] que [1799]no sea poeta de comedias, [1800]que este solo había de ser[1801] para honra de España y asombro de las demás naciones.

De Madrid me mandaron me partiese para Nápoles, donde era Virrey el conde mi señor y, en llegando, me mandó tomase una compañía de infantería española. Díjele cómo yo lo había sido ya cuatro veces; porfiome y tomela, con la cual entré de guarda a su persona[1802]. Y de allí a dos meses me envió de presidio a la ciudad de Nola. Y estando allí quieto, una mañana, martes 16 de diciembre, amaneció un gran penacho de humo sobre la montaña de Soma, que otros llaman el Vesubio, y entrando el día comenzó a oscurecerse[1803] el sol, y a tronar, y llover ceniza[1804]; advierto que Nola está

1794 La g sembra inserita posteriormente, a dimostrazione che anche il gruppo colto gn era stato ridotto da Contreras; tuttavia, ciò nel secolo XVII non può essere considerata una variante sociolinguistica dato che l'alternanza ortografica era assolutamente normale

1795 Lin: Tarsis; in realtà si tratta della contessa Doria. Contro le pretese dei Savoia, Genova si era posta sotto la protezione della Spagna. La missione segreta che vede Contreras accanto alla contessa era evidentemente una missione diplomatica (Cfr. Col, 1996196, nota 2)

1796 BAE e Lin aggiungono: "(año 1631)"; Sim lo aggiunge in nota

1797 Ms.: fenis; "Fénix" è l'appellativo dato a Lope de Vega

1798 Ms.: nayde: Lin: naide

1799 GG aggiunge: [por imitarlo]

1800 GG: [aun]que

1801 GG: ser[lo]

1802 Ett. (1988: 230, nota 38): "La relación de servicios de 1645 precisa que el conde de Monterrey mandó a Contreras que 'le asistiesse...hasta que en Naps. por Abril de [1]632 le dio Patentes de Cappn. de Infanteria y Cauallos coraças y cauotropa de las companias dellos en las marinas de la Prouincia del Principado de Citia"

1803 Nel ms.: escurecerse; A.A.: "Escurecer: Véase Obscurecer"; il Covarrubias registra "Escurecer: Privar de luz […]" e escuro, ma anche "Oscuro", alla cui entrata registra Obscura > Oscuridad >Obscurecerse

1804 Red (2008: 233, nota 1): "Esta erupción del Vesubio de diciembre de 1631 fue una de las mayores de este volcán. Se cree que perecieron más de 18.000 personas […]"; tra le molte descrizioni di quest'eruzione, colpisce quella di Recupito (Avviso dell'incendio del Vesuvio, Napoli, Longo, 1635; (De Vesuviano Incendio Nuntius, Napoli, apud Aegidius Longum, 1632) per la sua somiglianza con quanto descritto da C., per esempio in questo passaggio: "Piovevano dal'aria pietre a modo di foltissima grandine, non solamente in Nola, e ne'castelli vicini al Vesuvio; ma ancora (riporta ciò maggior maraviglia) ne'campi di Melfi: che situati quasi nel cuor della Puglia, si scostano per cento miglia dal Vesuvio, donde balzarono pietre in sì gran copia che formavano pioggia: e ciò con tanto empito e forza che della natural gravezza dimenticate ben lungi se ne volavano per l'aria. Oppressero gli animali, che

ISSN: 1594-378X

debajo casi del monte, cuatro millas y menos. La gente comenzó a temer, viendo [1805]el día noche y llover ceniza, con lo cual comenzaron a huirse[1806] de la tierra. Y aquella noche fue tan horrenda que me parece no puede haber otra semejante el[1807] Día del Juicio, porque, demás de la ceniza, llovía tierra y piedras de fuego como las escorias que sacan los herreros de las fraguas, y tan grandes como una mano, y mayores y menores; y tras todo esto había un temblor de tierra continuo, que esta noche se cayeron treinta y siete casas, y se sentía desgajar los cipreses y naranjos como si los partiesen con una[1808] hacha de hierro. Todos gritaban "¡Misericordia!", que era terror oírlo. El miércoles no hubo día casi, que era menester tener luz encendida. Yo salté en campaña con una escuadra de soldados y traje siete cargos[1809] de harina y mandé cocer pan, con lo cual se remediaron muchos de los que estaban fuera de la tierra por no estar debajo de techado. Había en este lugar dos conventos de monjas, las cuales no quisieron salir fuera aunque el vicario les dio licencia para ello antes que se fuera; los cuales conventos se cayeron y no[1810] hizo mal a nadie[1811], porque estaban en el cuerpo de la iglesia rogando a Dios.

Los soldados de mi compañía casi se levantaron contra mí en esta forma: hicieron su consejo entre ellos, diciendo que viniesen juntos a forzarme saliese de allí, porque el fuego llegaba cerca. Topelos juntos en una calle, que venían a lo dicho, y yo, como los vi, les dije: "¿Dónde, caballeros?". Respondió uno: "Señor...", y antes que dijese más, dije yo: "Señores, el que se quisiere[1812] ir, váyase, que yo no he de salir de aquí hasta que me queme las pantorrillas, que cuando llegue a ese término, la bandera poco pesa y me la llevaré yo". Con esto no hubo nadie[1813] que respondiese. Pasamos este día, unas veces de noche y otras con poco día. Las lástimas eran tantas que no se pueden decir ni exagerar[1814], porque ver la poca gente que [1815]había quedado, desmelenadas las mujeres, y las criaturas sin saber dónde meterse y aguardando la noche natural, y que allí caían dos casas, allí otra se quemaba, se deja considerar; y por

si trovavano nello scoverto; spezzarono le porte, abbatterono le mura, fracassarono i tetti, in modo che con quelle pietre dalla violenza delle fiamme lanciate, quasi con altrettante palle d'artiglieria, parea che volesse dar la batteria, e far guerra a molte città in un sol monte": sarebbe interessante paragonare attentamente queste due descrizioni.

1805 GG: [tornarse]
1806 Lin: irse
1807 Lin: al
1808 Ett., GG, Red e Lin: un
1809 Le altre edd.: cargas, ma l'A.A., tra le accezioni di cargo: "Se toma también por peso o carga: y en este significado, en los contornos de Madrid, se llama assi la cantidad de piedra que pesa quarenta arrobas"; Covarrubias, al lemma Carga: "Cargo, vale algunas veces peso"
1810 Ms., di seguito, cancellato: cogieron a ninguna monja
1811 Ms. e Lin: naide
1812 Lin: quisiese
1813 Ms. e Lin: naide
1814 Lin: asegurar
1815 Lin aggiunge il riflessivo se

cualquiera[1816] parte que quisiera[1817] salir era imposible, porque se hundía[1818] en la ceniza y tierra que cayó el jueves por la mañana.

Trabajó el elemento del[1819] agua, aunque no cesaba el fuego y llover ceniza y tierra, porque nació un río tan caudaloso de la montaña que sólo el ruido ponía terror. Un pedazo de él se encaminaba a la vuelta de Nola, y yo tomé treinta soldados y gente de la tierra, con zapas y palos, e hice una cortadura, de suerte que se encaminó por otra parte y dio en dos lugarejos que se los llevó como hormigas, con todo el ganado y bestias mayores que no se pudieron salvar, con que consideré si, cuando los soldados venían a que me fuese, me voy, se anega la tierra.

El viernes quiso Dios que lloviese agua del cielo, revuelto[1820] con la[1821] tierra y ceniza, que hizo una argamasa tan fuerte que era imposible cortarla, aunque fuese con picos ni[1822] azadones; con que[1823] tuve algún consuelo, por si apretaba el fuego tener por donde[1824] salir.

El sábado se cayó casi todo el cuartel donde estaba la compañía, pero no hizo mal a nadie, porque los soldados más querían estar al agua y ceniza en la plaza que en el cuartel y en la iglesia mayor, que era damuzada[1825] aunque se meneaba como enjuagadientes en la boca, de los terremotos[1826] que había.

Domingo me vino una orden[1827] del conde, pensando estaba todo perdido, porque no podían haber pasado, en que me mandaba saliese y me fuese a Capua[1828]. Y aunque me pesó cierto por dejar aquellas monjas que, viéndome ir, se habían de desanimar, me fue fuerza el usar de la orden, porque si sucedía algo no me culpasen. Salí con lo que tenía acuestas[1829], porque aunque quisiera traer un baúl, no había en qué.

1816 La forma apocopata cualquier, fissatasi per l'aggettivo in opposizione a cualquiera, propria del pronome, predominava già nel secolo XVI. Tuttavia, davanti a un nome femminile singolare a volte questo aggettivo indefinito non veniva apocopato, uso che fu normativo in questi secoli accanto all'altro che finì per imporsi (Cfr. Correas, Arte, 131 e 139 e Medina Morales, 2005: 214)

1817 GG: quisieran

1818 GG: hundían

1819 Lin: de el

1820 Lin: revuelta

1821 Omesso da Lin

1822 Lin: y

1823 Lin: conque

1824 GG e Lin: dónde

1825 Lin aggiunge [sic]; Ett. (1988: 232, nota 41) sostiene che damuzado probabilmente deriva dall'it. "danneggiato"

1826 Red: terrones

1827 or sopra la riga

1828 Lin: Cápua

1829 A.A.: "Acuestas: adv. Vale lo mismo que sobre las espaldas, sobre los hombros, sobre las costillas […]"; Covarrubias: "Acuestas: Adverbio. Vale llevar sobre las espaldas o costillas, de donde trae su origen […]"; le altre edd., tranne Lin, a cuestas

ISSN: 1594-378X

Llegamos a Capua, que era dolor el vernos tan desfigurados que no parecíamos sino que habíamos sido trabajadores en el infierno, los más descalzos, medio[1830] quemados los vestidos y aun los cuerpos[1831]. Ahí[1832] nos reparamos ocho días e hicimos Pascua de Navidad, aunque el Vesubio siempre vomitaba[1833] fuego.

Al cabo de ocho días me envió el conde una patente para que me alojase en los Casales de Capua[1834]. Hícelo y en ellos nos acomodamos algo de lo perdido. Y a mí me trajeron de Nola dos baúles de vestidos, que todo lo demás de una casa se perdió, y fue dicha el[1835] no perderse los baúles también. En estos Casales hay una usanza [1836]lo más perniciosa para los pobres, y es que los ricos que pueden alojar [1837], ordenan de primeras órdenes a un hijo y a este le hacen donación[1838] de toda la hacienda, con que no pueden alojar, y el arzobispo los defiende porque le sustentan. Yo di cuenta al obispo de esta bellaquería, y respondiome que aquello era justo[1839]. Yo me indigné[1840] y saqué los soldados de casa de los pobres y llevelos en casa de estos[1841] ricos, y preguntaba yo: "¿Cuál es el aposento del ordenado?". Decían: "Este". Yo decía: "Guárdese como el día del domingo. Y estotros[1842] ¿quién duerme en ellos?". "Señor, el padre, la madre, las hermanas y hermanos", y en estos alojaba a tres y a cuatro soldados. Quejáronse al arzobispo, y él enviome[1843] a decir que mirase que estaba descomulgado. Yo reíme de aquello. Y uno de estos clérigos salvajes, que así los llaman en este reino porque no tienen más de las primeras órdenes y son casados muchos, púsose en una yegua para ir a[1844] quejarse al arzobispo, y un soldado diole una sofrenada diciendo se aguardase[1845] hasta que me lo dijeran a mí.

La yegua no sabía de freno más que el dueño latín, con lo cual se empinó y dio con él en el suelo, que no se hizo provecho. Con todo su mal fue a quejarse, con que el obispo me envió a decir que estaba descomulgado por el capítulo quisquis pariente del diablo[1846]. Yo le respondí que mirase lo que hacía, que yo no[1847] entendía el capítulo

1830 Ms.: medios
1831 Nel ms., linea orizzontale di chiusura
1832 Ett., GG, Red e Lin: allí
1833 Ms.: gomitaba
1834 Casale di Capua, oggi il quartiere di Capua chiamato Santa Maria Maggiore
1835 Omesso da Lin
1836 GG aggiunge: [de]
1837 GG: [soldados]
1838 GG: donaciones
1839 Questa pratica, che causò non pochi conflitti, era stabilita per legge anche nella Spagna del periodo (Cfr. Romero Muñoz, 1997: 522, nota 13)
1840 La g sembra aggiunta in un secondo momento da altra mano
1841 Ms. e Lin: destos
1842 A.A.: "Estotro, tra: Pronombre compuesto de este y otro, que demuestra y señala la cosa tercera como presente"
1843 Lin: escribiome
1844 Lin omette ir a
1845 Lin, refuso: agnardasé
1846 Lin aggiunge [sic]
1847 Lin: que lo entendía […]

quisquis, ni era pariente del diablo, ni en mi generación le había, que mirase que si me resolvía a estar descomulgado, que no estaba nadie[1848] seguro de mí sino en la quinta esfera, que para eso me había dado Dios diez dedos en las dos manos y ciento y cincuenta españoles. Él tomó mi carta y no me respondió más de que les envió a[1849] decir a los de los[1850] Casales que hiciesen diligencia con el Virrey para que me sacasen[1851] de allí, que él haría lo mismo, porque no hallaba otro remedio. Hiciéronla apretada, pero en el ínter me lo pagaron los ricos, sin que padeciese ningún pobre, que no fue tan poco que no duró más de cuarenta días[1852].

Pasados éstos me envió el Virrey a la ciudad del Águila[1853] de las mayores del Reino, en la cual habían perdido el respeto al obispo de aquella ciudad y aun querídole[1854] matar, y mandome que fuese a castigar a los culpados. Yo partí de estos[1855] Casales a los nueve de febrero y pasé el Llano de las Cinco Millas, que llaman, el cual estaba media pica[1856] de nieve. Hubo lindas cosas en este llano con los soldados.

Esta ciudad es tan inobediente, por estar a los confines de la Romania[1857], que casi no conocen al Rey. Yo llevaba ciento cincuenta[1858] españoles de los de cuarto y ochavo[1859] y entré en la ciudad escaramuzando[1860] con mis pardillos[1861]. Iba con título de gobernador y capitán a guerra. Comencé a prender, y ellos a huirse. Alojé los pardillos en sus casas de los culpados, que no les estuvo mal, y eché bando que no anduviese nadie[1862] ni entrase en la ciudad con bocas de fuego, que en ellos era[1863] costumbre como llevar sombrero. Obedecieron luego, que fue milagro según decían todos. Y un día llegaron a la puerta de Nápoles seis criados del Virrey de la provincia,

---

1848 Ms.: nayde: Lin: naide

1849 La a è ripetuta due volte

1850 Lin omette de los

1851 Lin: sacase

1852 Episodio sottolineato da Benedetto Croce in "Scene della vita dei soldati spagnoli a Napoli", in Uomini e cose della vecchia Italia, Bari, Laterza, 1927" (cfr. Col, 1996: 196, nota 4)

1853 BAE: Aquila

1854 GG: queriéndole

1855 Lin: destos

1856 Nei DRAE il lemma pica non compare nella sua accezione "medida para profundidades, equivalente a 14 pies o sea 3 metros y 89 centímetros" fino all' A.U. del 1899

1857 Red e Lin: Romanía; Non si tratta della della Romagna, bensì della regione romana che confina con la città de L'Aquila (cfr. Ett.,1988: 234, nota 49). Non è attinente al contesto neppure la definizione di Romanía che allora denominava la parte orientale della Morea durante il dominio veneziano nei secoli XIV-XVIII e, per estensione, qualsiasi territorio della zona in opposizione al territorio turco (Cfr. *Derrotero*, 1996: 201)

1858 La prima cifra è corretta; inoltre, potrebbe essere 190 o 140. Il numero è sottolineato

1859 A.A.: "Moneda de Castilla hecha de cobre, con un castillo en la cara y un león en el reverso. Vale dos maravedís, y la mitad de un cuarto. Llamose así por ser la octava parte de una moneda antigua que valía cuatro cuartos"; Ett. e Red: octavo

1860 GG (2006: 186, a margine): "imponiendo orden"; Lin: "escaramuceando", lemma non raccolto dai Dizionari Accademici fino all'A.S. del 1803

1861 GG (idem): "bisoños"; Ett. (1988: 234, nota 50) sostiene che "pardo = soldado de tropa escogita", ma, dato l'antecedente, Contreras probabilmente vuole ribadire che si trattava di soldati molto eccitabili

1862 Ms. e Lin: naide

1863 GG: es

ISSN: 1594-378X

que era el conde de Claramonte, con sus escopetas y pistoletes de los chiquitos, y traían unos cabellos larguísimos a lo nazareno, que es aquí hábito de bandidos o salteadores, que todo es uno. Dijéronlos que no podían entrar sin orden del gobernador y capitán a guerra[1864]. Respondieron [1865]que no conocían al capitán a guerra, y como de cuatro soldados que estaban a la puerta se habían ido los dos a comer, entraron y fuéronse a dar pavonada[1866] a la plaza, no haciendo caso de nadie[1867], como[1868] lo pasado. Yo lo supe y mandé cerrar las puertas de la ciudad y con ocho soldados salí a buscarlos[1869]. Hallelos como si no hubieran[1870] hecho nada[1871] y, queriéndolos[1872] prender, se metieron a hacer armas[1873], que las tenían muy buenas, pero no les valió porque de romanía[1874] cerré con ellos y los prendí, aunque me hirieron un soldado.

Presos luego, al[1875] punto les hice la causa y di dos horas de término a cada uno y, pasadas, los[1876] condené[1877] a cortar los cabellos nazarenos y que se los pusiesen al pescuezo, y subidos cada uno[1878] en sus borricos, a usanza de mi tierra, [1879]les diesen, cada[1880], doscientos azotes[1881]; lo cual se hizo con gentil aire, aunque el verdugo se estrenó en semejante justicia, que para él era nueva, y aun para la ciudad. Apeados de sus jumentos, fueron curados con sal y vinagre a usanza de galera, y a otro día los

Revista de lenguas y literaturas ibéricas y latinoamericanas

1864 Ett (1988: 234, nota 51): "corregidor o alcalde que podía hacer de juez en los casos que tocaban a la guerra"
1865 Qui cambia nuovamente la scrittura: tratto più leggero e più ordinato
1866 Ett. (1988: 235, nota 52) sostiene che significa "ir a divertirse", ma qui ha probabilmente il significato italiano del verbo "pavoneggiarsi
1867 Ms. e Lin: naide
1868 GG aggiunge: [en]
1869 Ms. e Lin: buscallos
1870 Nel ms. abbreviato
1871 Lin: liada
1872 Lin: queriéndoles
1873 La r è sopra la riga; A.A. "hacer armas: Fras. que en lo antiguo valía combatir públicamente un caballero con otro para mostrar su valor y destreza, habiendo precedido desafío. Armis digladiari [...]"
1874 DRAE 2001: "De romanía: loc.adv. desus. De golpe"; la locuzione non è registrata dai DRAE fino all'A.U. del 1884 e con un'altra accezione
1875 La a della preposizione art. manca nel ms.
1876 GG: les
1877 Il ne sopra la riga
1878 uno ripetuto con una riga sopra
1879 GG aggiunge: [y así]
1880 GG aggiunge:[uno]; un'espressione del tutto simile (in cui al cada non seguono né un numerale né un sostantivo) si ritrova anche nel Quijote (M. de Cervantes, 1997: 541): "Lo que pienso hacer es […] daros cada cien azotes"; Cfr. anche Corominas (a.v. cada= cada uno)
1881 "En asnos, y desnudos de medio cuerpo, recorrían 'las acostumbradas [calles]'los sacados a vergüenza pública, mientras el verdugo les iba propinando los azotes a que habían sido condenados (dando el jubón en jerga) (Romero Muñoz, 1997: 539, nota 31)

encaminé a las galeras de Nápoles con, cada[1882], seis años, por [1883]entretenidos[1884], cerca[1885] la persona del cómitre a quien tocaron.

El[1886] señor Virrey o presidente[1887] de la provincia le pareció imposible la justicia y, certificádose[1888] de ello, me escribió que con qué autoridad había hecho aquello, Respondile que con la de capitán a guerra. Tornome a escribir que él solo en aquella provincia lo era. Yo dije que eso se lo pleitease con el conde de Monterrey, que era el que me había dado[1889] la patente. Y con esto se determinó el venir a prenderme al Águila, y para ello juntó trescientos hombres de a caballo y algunos de a pie. Súpelo y escribile que mirase su señoría que era levantar la tierra y que ella lo estaba casi, pues yo había venido [1890]a castigar; que pues era ministro del Rey, no intentase tal cosa, sino que diese cuenta al conde como a Virrey del reino, y si yo había hecho mal me castigaría.

Él no hizo caso de esto, sino trataba de seguir su intento. Yo, que tenía espías, vi que iba de veras y traté de escoger, de ciento y[1891] cincuenta españoles que tenía, los ciento con su pólvora y balas y cuerda. Y en un gallardo caballo que yo tenía puse mis pistolas, y encima de mi persona dos mil escudos en doblas[1892], y salí [a] aguardarle[1893] a un puesto donde le escribí una carta diciéndole que, pues miraba tan mal por el servicio del Rey, que prosiguiese su camino y que trajese buen caballo, porque, si le cogía, le juraba a Cristo que lo había de azotar como a los otros. Y lo hiciera mejor que lo digo, porque yo estaba seguro el rendir su gente, que era toda canalla y, hecho en él lo dicho, [1894]irme a Roma y a Milán y a Flandes, con que[1895] se[1896] acababa todo, y de donde estaba yo, en seis horas me metía en el estado de la Iglesia. Él se resolvió tomar mi carta y enviársela al Virrey conde de Monterrey, y se volvió a su casa o tierra, y yo a la mía.

A otro día tuve noticia que andaba un caballero haciendo mil bellaquerías en campaña y en conventos de monjas, hincando[1897] la[1898] que más bien le parecía. Yo,

1882 idem
1883 GG aggiunge: [dejarlos]
1884 GG (2006: 187 a margine): "darles ocupación mientras no cambian de oficio"
1885 GG aggiunge. [de]
1886 Lin: Al
1887 Il te sopra la riga
1888 GG e Red: certificándose
1889 Lin: enviado
1890 Cancellatura prima
1891 Ett. omette la congiunzione
1892 Covarrubias: Dobla y Doblas: Los escudos de a dos"
1893 Ms. e Lin: aguardalle
1894 GG aggiunge: [con]
1895 Lin: conque
1896 GG omette: con que se
1897 GG (2006: 188, a margine): "violentándolas"
1898 Lin: lo

ISSN: 1594-378X

como me había resuelto ya de ir a campaña contra el presider[1899], ¡pardiez! que me encaminé la vuelta de un lugarejo donde él[1900] dormía y le parecía que estaba como el Rey en Madrid, y le di una alborada[1901] hallándole en la cama, aunque se arrojó por una ventana a un huerto; pero hubo otros tan buenos saltadores que le pescaron. Atáronle y traje a la ciudad del Águila, que se quedaron espantados de que hubiese quien se atreviera a prenderle[1902]. Metilo en el castillo e hícele[1903] la causa, y hecha, le di dos días de término en los cuales se trató de hacer un tablado en medio de[1904] la plaza y hacer los cuchillos para el sacrificio. La gente se burlaba de ver el tablado y de oír que era para cortarle[1905] la cabeza, pero más se admiraron cuando le vieron al quinto día, a las tres de la tarde, sin cabeza, que se la cortó un mal verdugo, al cual le di un vestido mío y diez escudos. El pobre no era práctico, pero fue como los médicos que se[1906] enseñan en los hospitales a costa de inocentes, aunque este caballero no era sino grandísimo bellaco. Llamábase Jacomo Ribera, que cualquier brucés[1907] le conocerá, aunque sea por el nombre, natural de la ciudad del Águila.

Estuve[1908] en esta ciudad por la Pascua de Resurrección, y los jurados o[1909] regidores estaban conmigo mal, porque no les dejaba vivir como querían. Y parecioles que el día de Pascua tenían alguna excusa el no acompañarme a la iglesia y con esto me hacían algún pesar. Yo les había dicho [1910]el Jueves Santo se comulgasen como lo hacía yo, y ellos, como tenían la malicia, no quisieron comulgar. Llegó el día de Pascua, donde el obispo decía la misa de pontifical. Yo aguardé hasta que salió la misa y fui. Púseme en mi silla solo con[1911] mi asesor[1912], aunque este nunca quiso firmar ninguna sentencia de las contadas, pero no me espantó, que era de la tierra y se había de quedar en ella. Advierto que en esta ciudad el magistrado o regidores, que son cinco, cada uno tiene dos criados, que se los paga la ciudad, vestidos de colorado, y ninguno de estos

---

1899 Governatore di provincia (qui: Claramonte). Ett. (1988: 236, nota 57): "Presider: it. 'preside'[...]"; Lin: presidente

1900 Lin: el

1901 A.A., seconda accezione del termine Alborada: "Significa, y suele tomarse, por alguna acción de guerra, que se executa al amanecer: como dar assalto a alguna fortaleza, o plaza, o a alguna partida o exército de enemigos: y en este sentido es lo mismo que Albazo. [...] Marm. Rebel. lib. 6 cap. 23. y tomando de camino alguna gente de la que estaba en el Presidio de tablate fuesse a dar una alborada sobre aquel lugar".

1902 Ms. e Lin: prendelle; Lin: atreviera

1903 Lin: hice

1904 Red omette de

1905 Ms. e Lin: cortalle

1906 Lin omette il riflessivo se

1907 Ett. (1988: 237, nota 58): "Brucés: it.: 'abruzzese', de la región de los Abruzzi"

1908 Lin: estaba

1909 Ett.: y, ma nel ms.: u

1910 GG aggiunge: [que]

1911 Lin: con sólo

1912 A.A.: "Asesor:s.m. (For.): "El letrado con quien se acompaña el juez lego para proveer y sentenciar en las cosas de justicia "

regidores o jurados no saldrá de casa sin estos dos criados, ni irá a otra parte, aunque importe la vida.

Yo, como me vi solo a la misa pontifical y conocí la malicia de estos bergantes[1913], llamé al sargento desde mi silla y díjele: "Vaya y préndame todos los criados del magistrado y en casa de cada uno de los magistrados meta seis soldados con orden que coman cuanto hallaren en casa[1914] y en la cocina, teniendo mucho respeto a las mujeres, y que no se salgan hasta que yo lo mande". Ejecutose al punto, y más, que había soldado[1915] que, con ser día de Pascua, no se había hecho lumbre en su casa. Los jurados tuvieron nueva del caso y, como no tenían los de las capas coloradas, no podían venir a volver por sí[1916]. Enviaban gentileshombres y recados. Yo decía vinieran ellos. Y como no podían venir, estuviéronse cada uno donde les cogió el sargento los criados. Pidiome el obispo sacase los soldados de las casas o que soltase los criados para que fuesen los jurados a sus casas. Concedí que saliesen los soldados de las casas con [1917]que les[1918] diesen a cada uno tres tostones[1919], que son nueve reales. Diéronselos al punto, y dieran trescientos ducados por no los ver en casa : ¡tanto nos quieren ! Tuvieron los soldados y sus camaradas, con los nueve reales cada uno y comido, mejores Pascuas que los jurados, porque las hicieron en el lugar donde los prendieron los criados, que por no perder la usanza o privilegio, no fueron a sus casas. Hízome instancia el obispo soltase los de las capas coloradas. Yo dije los[1920] había prendido a todos porque no se excusasen unos con otros, cuál era el que me había de haber llevado la almohada y puesto en la iglesia, pero que pagase cada uno un ducado para los arrepentidos[1921] y los soltasen; y al punto lo pagaron y salieron los jurados de su encantamiento, que ellos por tal tuvieron.

Otras mil cosillas me sucedió con estos, y era que el pescado y la carne lo ponían a precios subidos, y el pan, porque les daban a cada uno un tanto en especie de pescado y carne y tocino, y el del pan en dinero. Yo súpelo y dije que, cuando fuesen a poner las posturas[1922], me llamasen. Hiciéronlo y así como la ponían, decía yo: "¿Vuesa Señoría no ve que es conciencia ponerlo tan bajo, que merece más, y subiéndolo habrá abundancia?". Ellos veían el cielo abierto[1923] y subían más. Después de hecha la

1913 A.A.: " Bergante: f.m. Lo proprio que Picarón, sin vergüenza, de malas costumbres, y condición, no solo vil, sino perversa y maliciosa. Parece viene del francés Brigand"

1914 GG omette: en casa y

1915 Ett.: soldados

1916 GG (2006: 190 a margine): "a proteger sus intereses"

1917 GG aggiunge: [tal]

1918 GG: le

1919 A.A.: "Tostón: Moneda portuguesa de plata, que corrisponde a cien reis, aunque la hai de cincuenta, y llaman medios tostones. Tiene de una parte una cruz con una orla, que dice: in hoc signo vinces, y de la otra las armas del Reino coronado, y en la orla el nombre del Rey"

1920 Lin: les

1921 Ett. e GG: las arrepentidas; GG (2006: 190 a margine): "mujeres que cambian la mala vida por el convento"; Red (2008: 243, nota 1): "Arrepentida: Prostituta arrepentida que se encerraba en un convento fundado a este fin"; tuttavia, nel ms. è al maschile; Lin, come me.

1922 Ett.: (1988: 239, nota 64) "postura: impuesto sobre los comestibles"

1923 A.A.: "Ver los cielos abiertos: Phrase que explica la alegría grande que causa, hallarse de

ISSN: 1594-378X

postura decía yo a cada uno de ellos[1924]: "Señores, yo tengo tanta gente en mi casa y, aunque soy franco por caballero de Malta y capitán de infantería y capitán a guerra y gobernador, quiero comenzar y pagar a la postura, y así, cada uno de vuesa[s] señoría[s][1925], ha de llevar conforme tiene la familia y lo ha de pagar aquí, como yo, y ¡voto a Dios!, que si vosotros les dais una onza de nada[1926], que os he de azotar". Y como ellos veían[1927] que no era yo de burlas, hacíanlo. Decían los jurados: "Señor, que en nuestra casa no se come pescado". "Pues yo quiero que lo coman y gocen de la postura, como yo y los pobres[1928]". Esto bastó para que la postura bajase la mitad y más en todas las cosas.

Volviendo a nuestro préside[1929] o Virrey de la provincia, había enviado la carta que yo le escribí última al conde de Monterrey y se resolvió el sacarme del Águila[1930] a instancia del préside y de los jurados, pero saconos a él y a mí en un día. A mí me dio una compañía de caballos corazas antes de salir del Águila, y a él no le dio nada. Este fin tuvo el gobierno del Águila que tuve tres[1931] meses y siete días.

[1932]Partí del Águila para Nápoles a tomar posesión de la compañía de caballos. Hallela que estaba alojada en Capua[1933] y fue fuerza traerla a Nápoles, adonde me la entregó don Gaspar de Acevedo[1934], general de mil caballos. Este día que me la entregó don Gaspar de Acevedo[1935], delante del escribano de ración[1936] don Pedro Cumcubilete[1937], se tasaron los caballos de la compañía, la cual había tenido don Héctor Piñatelo[1938], que le promovieron a teniente de maese[1939] de campo general. Dijo un soldado que le había trocado el caballo, y otros dijeron lo mismo. [1940]Yo dije: "Aquel

repente con alguna fortuna que se deseaba mucho, y no se esperaba por su dificultad"

1924 Ms. e Lin: dellos

1925 Ett.(1988: 239, nota 66):"En el MS, 'VS°'en singular"

1926 Si riferisce ai mercanti

1927 Lin: vían

1928 yo y los pobres: la costruzione con il yo al primo posto non era all'epoca considerata poco elegante; addirittura, Nebrija (Gramática de la lengua castellana, 1492,1989: 334; Madrid, Aguilar) condanna la posizione del pronome yo all'ultimo posto: "[…] aquello en ninguna manera se puede sofrir, que la orden natural de las personas se perturbe, como se haze común mente en nuestra lengua, que siguiendo una vana cortesía, dizen el rei & tú & io venimos, en lugar de dezir io, & tú & el rei venimos"

1929 Cfr. nota 1674; Lin: presidente

1930 Lin, refuso: Anguila

1931 Sopra la riga; sotto, cancellato: seis o dos

1932 Lin inserisce il seguente sottotitolo: De varias cosas que me sucedieron en Capua; alabanzas del conde y de la condesa de Monterrey; me retiro de su servicio

1933 Cfr. nota 1613

1934 Ett., GG e Red: Acebedo, come nel ms., parente del conte di Monterrey

1935 idem

1936 La cion finale sembra aggiunta da altra mano. Quella originale è a fondo foglio.

1937 GG e Lin: Concubilete

1938 Si tratta di Ettore Pignatelli d'Aragona che prenderà in moglie la figlia di Hernán Cortés (Cfr. Col, 1996: 196, nota 2)

1939 GG: maestre

1940 Lin aggiunge: y

ISSN: 1594-378X

que trae Vuesa Señoría es de la compañía y los soldados dicen tiene Vuesa Señoría los mejores caballos, y dado rocines, y son del Rey". Respondió: "No es verdad, que yo no he tomado caballo ninguno". Mas aunque entre italianos no es palabra ofensiva "no es verdad", no quise estar en opiniones porque había muchos españoles e italianos delante, con lo cual alcé[1941] la mano y le encajé la barba, asiéndole de ella. Él[1942] al punto arrojó el bastón y sacó su espada como valiente caballero. Pero yo no fui lerdo en sacar mi herruza, donde hubo una pendencia sin sangre, porque era tanta la gente que era imposible el herirnos. Un pobre tudesco de la guarda del Virrey, que estaba allí, lo vino a pagar, que salió con una cuchillada en la cara, como si fuera él el encajador.

Prendionos don Gaspar de Acevedo, como general de la caballería y capitán de la guardia del conde de Monterrey. Estuvimos presos en casa cada uno, con guardas tres días, hasta que el conde mi señor mandó, con la relación de los maestres de campo y príncipe de Ascoli[1943], que nos hiciesen amigos en su antecámara. Por el don Héctor salió el príncipe de La Rochela, y por mí salió el señor don Gaspar de Acevedo, con que de allí adelante cada uno andaba, o yo por mejor decir, ojo avizor, como dicen los hampones[1944].

Ya yo era capitán de caballos, con que comenzaron nuevos cuidados, y más con que el conde mi señor quiso hacer una muestra general de toda la caballería del reino y la nueva levantada, que era más de dos mil y quinientos caballos, y la infantería española e[1945] italiana, que era mucha y muy lucida, aunque en esta muestra no se halló infantería del reino de milicia, sino la levantada, que eran los españoles dos mil y setecientos y los italianos ocho mil, escogida gente.

¡Qué sería menester de galas para este día que yo, con ser pobre, saqué mi librea de dos trompetas y cuatro lacayos, todos de grana, cuajados de pasamanos de plata, tahalíes y espadas doradas y plumas y encima de los vestidos gabanes de lo mismo; mis caballos, que eran cinco con sus sillas, dos con pasamanos de plata y todos con sus pistolas guarnecidos[1946] en los arzones! Saqué unas armas azules[1947], con llamas de plata, calcillas de gamuza[1948] cuajadas de pasamano de oro, y mangas y coleto de lo mismo, un monte de plumas azules y verdes y blancas encima de la celada, y una banda roja recamada de oro, cuajada, que, a fe, podía servir de manta en una cama. Yo

1941 Lin refuso: alce
1942 Lin omette Él
1943 Ms. e Lin: Asculi
1944 Red (2008: 245, nota 1): "Lampones: Hampones"; Lin: hampones
1945 Lin: y
1946 Le edd., tranne GG e Lin: guarnecidas
1947 La c non ha cediglia
1948 Lin: camuza; A.A.: "Camuza: Piel delgada que, adobándola, sirve para jubones, calzones y otros usos. Comunmente se llama Gamuza y así se debe escribir por ser conforme a su origen, respecto de ser la piel de la cabra montés, especie de Gamo, dicho Gamuza, según afirma Covarr. Algunos escriben esta palabra con C, derivándola de la toscana Camoeue, que significa la cabra montés; pero en castellano debe ser con G […]"

ISSN: 1594-378X

entré de esta manera en la plaza con mi alférez y estandarte y ochenta caballos detrás bien armados; los soldados con sus bandas rojas, y mi hermano, que era mi[1949] teniente, detrás de la compañía, harto galán. Dejo considerar cómo entrarían[1950] los demás capitanes, que eran en cantidad. Pasamos todos por delante palacio, donde estaban[1951] en un balcón el conde mi señor y los eminentes cardenales Sabeli[1952] y Sandoval, y en otro balcón mi señora la condesa de Monterrey y mi señora la marquesa de Monterroso, con sus damas[1953]. Todas las compañías, como iban entrando en la plaza de armas, hacían un caracol y abatían los estandartes, y la infantería las banderas, y pasaron al largo del castillo, donde se hizo el escuadrón y nosotros peleamos con él, que cierto era [1954]de ver pelear la caballería con la infantería.

A este tiempo, ya Sus Excelencias habían pasado con los señores cardenales a Castelnovo, y al pasar se disparó toda la artillería, que era mucho de ver, y hacíase esto tan al vivo que no faltaba más que meter balas, que todas las demá[s] acciones[1955] se hicieron. Pero tal capitán general teníamos para que no lo hiciéramos que, aunque se hubiera criado toda su vida en la guerra, no podía saber mandar más como mandaba y a sus tiempos. Y no es adulación, que certifico que, con haber conocido infinitos príncipes, no he visto quién[1956] sepa tener tanta grandeza como este señor; y si no[1957], dígalo la embajada de Roma extraordinaria del año de 1628, con la grandeza que allí estuvo, los muchos huéspedes que yo conocí en su casa alojados, los señores[1958] cardenales Sandoval, Espínola y Albornoz[1959], [1960]un hermano del conde de Elda[1961], y otro del de Tabara[1962], y la del mismo conde y mi señora la condesa. Y todos comían en sus cuartos [1963]aparte y a un tiempo y no se embarazaban[1964] los oficios, ni reposteros, ni botilleres[1965], ni cocineros, ni la plata, porque cada uno tenía lo que había

1949 GG omette il possessivo mi
1950 Lin: entrarnos…
1951 GG: estaba
1952 BAE: Sabelli; Giulio Savelli, nominato cardinale da Papa Paolo V
1953 "Escribe el P. Pineda, Agricultura…(diál. XXII, secc. 11): 'También me parece que aquella palabra dama se disfrazó de la palabra dueña, y no se da sino a unas principales mujeres, y aun el uso español lo restringe a doncellas o mujeres que no hayan perdido la flor de su buen parecer, y señaladamente la emplea en las que quieren notar de hermosas'. Cov., por su parte, la define como 'señora moza y hermosa, discreta, callada y noble'" (Romero Muñoz, 1997: 326, nota 2)
1954 GG aggiunge: [digno]
1955 Lin: demostraciones
1956 GG e Lin: quien
1957 Lin: sino
1958 Ms.: seniores con la i sopra la riga
1959 D. Enrique Pimentel y Enríquez de Guzmán, 5° marchese di Tavara (quindi non conte), viceré d'Aragona e in seguito di Navarra, governatore della Sicilia, morì nel 1663
1960 GG scambia la z finale di Albornoz con la congiunzione "y"
1961 D. Antonio Coloma, 2° conte d'Elda, viceré della Sardegna. Nel 1603 ebbe il comando delle galere del Portogallo e nel 1611 quello delle galere di Sicilia
1962 BAE e Lin: Távara; si tratta del maerchese di Távara
1963 GG aggiunge: y
1964 La c senza cediglia
1965 Red: botifleres: A.A."Botiller: El que hace bebidas compuestas, y las vende. Es voz italiana Botigliere, ò bien derivada del nombre Bota […]"

menester, además que cada uno tenía un camarero y un mozo de cámara, y para todos había carrozas a un tiempo, sin pedir a nadie[1966] nada prestado. Yo vi colgadas treinta y dos piezas con sus doseles de verano y otros tantos[1967] de invierno.

Fue este señor el que hizo tan señaladas fiestas al nacimiento del Príncipe nuestro señor[1968], que Dios guarde, por octubre 1629, que hoy los romanos tienen qué[1969] decir, y aún[1970] los extranjeros que allí se hallaron: tantas comedias, tantas luchas, tantos artificios de fuego, tantas fuentes de vino, tantas limosnas a los hospitales, derramar tres días arreo[1971] por las tardes cantidad de dinero, oro y plata, a puñados. Y para más prueba, baste decir que en este tiempo éramos tan mal vistos[1972] en Roma que no se puede encarecer, y estas grandezas les obligaba a que fueran por dentro de Roma apellidando "¡Viva España!", que no hay más que decir.

Pues, ¿quién ha tenido en aquella ciudad capitanes entretenidos, como los tuvo el conde, a treinta escudos cada mes a cada uno, y éramos cuatro y yo era el uno, pagándonos de su bolsa con puntualidad?[1973] Y todo[1974] esto lo gobernaba Gaspar de Rosales, tesorero de Su Excelencia, que jamás dejó que nadie se quejase de Su Excelencia en aquella Corte, al cual hizo Su Excelencia secretario de estado y guerra de Nápoles cuando pasó a ser Virrey, oficio en el buen secretario bien merecido, por su vigilancia y limpieza de manos: y es cierto que muchas veces un señor acierta por tener un buen criado, y al revés por tenerle[1975] malo.

Pues en Nápoles, ¿qué Virrey [ha] habido[1976] que busque los hombres que tienen méritos, los cuales estaban arrinconados en algunos castillos, de[1977] desesperados? Y Su Excelencia los ha sacado y premiado, que yo conozco muchos, con que toda la nación se ha animado[1978], viéndose premiar. ¿Quién ha enviado en quince meses a Milán, como el conde, dos tercios de italianos de a tres mil hombres y setecientos mil ducados, y a España seis mil infantes y mil caballos en veinticuatro galeones, la infantería a cargo del marqués de Campo Lataro y la caballería al del[1979] príncipe de La Rochela, y juntamente veinticuatro sillas, bridas bordadas con sus caballos escogidos, y otros tantos pares de pistolas que no tenían precio, y para encima de cada caballo una cubierta de brocado que llegaba a las corvas de los caballos? Esto iba de

1966 Ms.: nayde; Lin: naide
1967 Lo riferiscono a pieças (e quindi: otras tantas) Red. e Ett.
1968 Si tratta del Principe Baltasar Carlos (1629 -1646), figlio di Filippo IV
1969 Lin: que
1970 Lin: aun
1971 Lin: a reo
1972 Ms.: bitos
1973 Segue fol.179 r in bianco
1974 Omesso da Red
1975 GG e Lin: tenerlo
1976 Ms.: a bido
1977 Lin omette il de
1978 Lin: [regocijado]
1979 Lin: de el

ISSN: 1594-378X

presente para Su Majestad y señor infante Carlos, que esté en gloria[1980], y señor Infante Cardenal[1981]. Pues si tratase de[1982] mi señora la condesa, la afabilidad que ha tenido con todas aquellas señoras tituladas del reino, repartiendo los días de la semana en los hospitales y a los de las mujeres ir a servirlas[1983] con sus manos, llevando de palacio toda la comida que se había de gastar aquel día, y de esto soy buen testigo; pues [1984]un convento de mujeres españolas arrepentidas que ha fundado y otros a que cada día ayuda con sus limosnas, favoreciendo y honrando a todos los que quieren valerse de su intercesión. En suma, señor lector, no le parezca pasión lo que he dicho, porque he quedado muy corto, y juro a Dios y a esta †[1985] que cuando escribo esto, que son 4 de febrero [1986]1633, me hallo en Palermo y en desgracia del conde mi señor, que adelante[1987] lo verán el cómo y por qué[1988]. Pero, con todo, estimo ser su criado, aunque en desgracia, más que criado de otro en gracia, porque jamás seré ingrato a las mercedes recibidas en su casa y pan comido.

Volviendo a mi discurso, digo, señor, que se acabó nuestras escaramuzas, que fue a 20 de junio [1989]1632. Fuímonos a casa cansados y sudados y, a otro día, mandó el conde se repartiese toda la caballería por las marinas para defenderlas[1990], por haber venido nueva de la[1991] armada turquesca. A mí me tocó ir con quinientos caballos, cabo tropa de ellos, al principado de Citra, donde estuve hasta fin de agosto en Campaña de Bol[1992] y en Achierno[1993]. En este lugar era por caniculares, y hacía tanto frío que era menester echar dos mantas en la cama, y así, de día, ejercitábamos los caballos, escaramuzando unos con otros, y a veces corríamos una sortija[1994].

Había un caballo grande en la compañía, de cuatro años, y era tan pernicioso que había casi estropeado cuatro soldados, y a uno del todo, y para herrarle era menester atarle de pies y manos, y era tan feroz que echado en el suelo quebraba todas las cuerdas, aunque fueran gordas. Yo mandé lo llevasen al convento del [1995]señor San Francisco, y que lo daba de limosna. Lleváronlo en pelo y el guardián dijo que, ya que

1980 Fatto che ci porta a ritenere questa parte posteriore alla morte dell'infante Carlos avvenuta nel 1646
1981 GG (2006: 196 a margine): " Fernando de Austria, hermano del Rey"; Red (2008: 249, nota 249):" Hermano de Felipe IV nombrado cardenal en 1619"
1982 GG omette il de
1983 Lin: servillas
1984 GG aggiunge: [hay]
1985 Lin omette il segno della croce
1986 Lin aggiunge de
1987 La a è aggiunta sopra la riga
1988 Lin: porqué
1989 GG, Red e Lin aggiungono: de
1990 Ms. e Lin: defendellas
1991 Potrebbe aanche essere del
1992 Ett. (1988: 145, nota 77): "Campaña de Bol: sin duda, Campagna, pueblo al NE de Eboli"
1993 Acerno, in provincia di Salerno
1994 Covarrubias: "Sortija: un juego de gente militar, que corriendo a caballo apuntan con la lanza a una sortija que está puesta a cierta distancia de la carrera"
1995 Lin: de el

ISSN: 1594-378X

le hacía la limosna, le hiciese un contrato para poderlo[1996] vender. Este caballo estuvo aquella noche tan feroz, que no se atrevían a llevarlo a beber, y a otro día hice el contrato y me dijo el guardián: "Señor, yo temo que este caballo ha de matar algún fraile". Fuese con su contrato al convento y a otro día me dijo: "Señor capitán, el caballo se está quedo[1997] y parece se ha quietado[1998] algo". En suma, en seis días se puso tan doméstico que no había borrico como él, y le echaron con una yegua que tenía el convento y andaba con ella como si no fuera caballo, que todo el lugar se maravilló.

Yo tenía un caballo, entre otros, que llamaba Colona y, como íbamos a correr y escaramuzar cada día a la alameda de San Francisco, este día me puse sobre este caballo, que era manso y yo había escaramuzado y corrido lanzas muchas veces en él; y poniéndole en la carrera, jamás quiso partir. Yo me enojé y le di de las espuelas, y salió y a cuatro pasos se paró. Tornele al puesto e hice lo mismo: el caballo no quiso correr sino muy poco y a través. Rogáronme me[1999] apease y que[2000] no corriera; un soldado me dijo: "Démele[2001] vuesamerced, que yo le haré correr y no le quedará ese vicio". Yo me apeé y el soldado subió en él, y no hubo bien subido cuando el caballo disparó[2002] a correr y, hasta que se estrelló en una pared, él y el soldado, no paró, y cayeron entrambos[2003] muertos, de que me quedé espantado. O fue la limosna que di del caballo, o de un altar que hice se fabricase para decir misas por las ánimas del[2004] Purgatorio y un breve que les hice venir de Roma para un altar privilegiado: la causa Dios la sabe, a quien doy gracias por tal beneficio, con los muchos que me hace cada día.

Entré en Nápoles con mi compañía, y alojáronme en el Puente de la Magdalena[2005], de donde salía cada noche con veinte caballos a batir la marina de la Torre del Griego, y las demás compañías hacían lo mismo por la otra parte de Puzol[2006].

Yo tenía muy buenos caballos, y las compañías de mi tropa no eran buenas; y así, por rehacerlas, mandó el conde se reformase mi compañía, lo cual se hizo, y Su Excelencia me hizo merced del gobierno de Pescara, que es de lo mejor de aquel reino. Besele la mano al conde por la merced y estúveme así[2007] más de un mes, sin pedir los despachos. Y una mañana me envió a decir el conde mi señor, con el secretario Rosales,

---

1996 Ms. e Lin: podello

1997 Cfr. nota 387

1998 Red: quitado; cfr. nota 444

1999 Lin: rogaron me

2000 GG omette il que

2001 Ett., GG e Red: démelo

2002 Qui con il significato del riflessivo dispararse; A.A. "Dispararse: Vale partir o correr, precipitadamente y sin orden, qualquier cosa que tiene movimiento natural o impelido"

2003 Covarrubias: "Ambos: Nombre relativo de dos […] decimos también entrambos y entramos"

2004 Ms.e Red: de

2005 Ms. e Lin: Madalena

2006 Ms.: puçol

2007 Lin: ansí

ISSN: 1594-378X

que gustaría que aprestase dos galeoncetes y un patache que estaban[2008] en el puerto, y que fuese a Levante con ellos a piratear un poco.

A esta sazón yo me hallaba con un hermano que había servido a Su Majestad veinte años en Italia y Armada Real, de soldado, sargento y alférez, y gobernador de una compañía tres años, con patente de general y con ocho escudos de ventaja particulares del Rey; y al presente se hallaba reformado de teniente de caballos corazas. Díjele al secretario: "Señor, yo haré lo que me manda el conde, pero mire vuesamerced que tengo a mi hermano y que, por lo menos, quede en Pescara por mi teniente". Díjome que no podía ser, que había de ser capitán el que había de ocupar aquello. Pedí le hiciesen capitán del patache y aun se lo supliqué yo a boca al conde: no lo quiso hacer. Dije que le diesen una compañía de los ramos y gente suelta que se había de embarcar conmigo: dijéronme que sí. Yo en este ínter[2009] trabajaba en aprestar los bajeles, y decía al secretario: "Vuesamerced no se burle conmigo. Dígale al conde acabe de ajustar esto, porque juro a Dios que si no lo hace que[2010] no me [he] de embarcar ni hacer el viaje". En esto anduvimos hasta que una noche, en su escritorio, [2011]me desengañó diciendo que no le habían de dar nada y que nos habíamos de embarcar entrambos.

Con esto me vine a mi casa y, considerando que yo no tenía plaza en aquel reino, ni sueldo de Su Majestad, ni mi hermano tampoco, y así, viendo que mi hermano decía: "Señor, yo he servido como todo el mundo sabe, y vuesamerced ha hecho por muchos, y yo no tengo acrecentamiento[2012]: el mundo pensará tengo algún aj[2013]", y como veía[2014] que tenía razón, me obligó a coger mi poca ropa y meterla en el convento de la Santísima Trinidad, y de allí escribí un papel al secretario del tenor siguiente: "No se espante vuesamerced que yo haya sido prolijo en que se acomodase a mi hermano, pues habiendo yo de ir este viaje, él había de quedar, si yo faltara[2015], con las obligaciones de este sobrinillo y sobrina huérfanos, que no tienen otro padre sino yo. Y pues vuesamerced me desahució[2016] anoche que no se le había de dar nada, yo me [he] resuelto a no querer servir tampoco, ni hacer este viaje, y así se lo podrá vuesamerced decir al conde mi señor, que yo me [he] retirado aquí, para ver dónde me resuelvo a ir a buscar mi vida, y[2017] porque Su Excelencia no me meta en algún castillo con alguna cólera. Si gustare el conde de que yo le sirva y haga este viaje, dele una compañía a mi hermano, pues la merece y me la [ha] prometido, que yo saldré al punto y haré lo que verá en este viaje." El secretario se espantó de ver semejante resolución

2008 Ett.: estaba
2009 Lin: inter
2010 Omesso da Red
2011 GG aggiunge: [el secretario]
2012 Il to sopra la riga
2013 Lin: [aje], ma questo termine non è registrato dai Dizionari Accademici fino all'A.U. 1817, però il Covarrubias: "Aj: Ax. Es una voz de dolor y sentimiento, cuando somos lastimados de algún golpe, herida o quemadura, o de otro qualquier accidente que nos contriste o aflija […]"
2014 Lin: vía
2015 Lin: faltase
2016 Parola molto corrotta nel ms.
2017 GG aggiunge: [también]

y me escribió un papel, como amigo, a que saliese. No lo quise hacer sino con lo referido.

Pedile licencia al conde para mí y para mi hermano y sobrino. Enviome a decir que yo no tenía necesidad de licencia, pues no era su súbdito[2018], por caballero de Malta, por no tener sueldo ni ocupación en aquel reino, que con una fe de la sanidad[2019] me bastaba. Yo le envié a decir que yo no era de los hombres que se iban sin licencia donde habían tenido ocupación, que si Su Excelencia no me la daba, me estaría allí en el convento hasta que me muriera o promovieran a Su Excelencia a mayores cargos. Y así Su Excelencia me hizo merced de concederme licencia muy honrada para Malta, y a mi hermano para España, y a mi sobrino para Sicilia; y todas tres me las envió al convento firmadas de su puño.

Luego, estando los navíos de partencia, me enviaron un papel de palacio firmado del secretario, pero de otro mayor era, en que me[2020] mandaban hiciese una relación e instrucción para el modo como[2021] se habían de gobernar los bajeles. Hícela delante el[2022] que me[2023] trajo[2024] el papel, que era bien larga, y a la postre decía: "Señor, yo no soy ángel y podía errar, y así se podrá comunicar ese papel con los pilotos, y si mi parecer fuere bueno se usará de él[2025] y si no, no; que ese era el viaje que yo pensaba hacer, a no ser desdicha tener hermanos".

Luego traté de poner mi viaje en orden, aunque todo el mundo me decía que me guardase[2026], y aun ministros y amigos de palacio. Yo procuré tomar su consejo, aunque me resolví una noche de ir a ver al secretario Rosales a palacio, y lo hice y estuve con él hablando largo; y diciéndome que no lo había acertado, quedamos en que [2027]otra noche nos habíamos de ver, y no me pareció[2028] hacerlo, sino, en una faluca que me costó muy buen dinero, embarqué a mi hermano y sobrino, a deshora, con la poca ropilla que tenía, y salimos de Nápoles a los 20 de enero a medianoche.

Olvidábaseme decir que con mi retirada en aquel convento todo el mundo pensó me había hecho[2029] fraile - como si yo no lo fuera - y aun se puso en la gaceta, y de

---

2018 La b è inserita sopra la riga, forse da altra mano

2019 Ett. (1988: 248, nota 84) sostiene che "Sanidad" è un italianismo da "Sanità"

2020 Lin omette il me

2021 Lin: cómo

2022 GG: del

2023 GG omette il me

2024 Lin: trujo

2025 Lin: dél

2026 A.A.: "Guardarse: 1.Rezelarse y precaverse de algun riesgo ù peligro que puede sobrevenir […]; 2. Significa tambien poner cuidado en dexar de executar alguna cosa que no es conveniente […]"; Lin: aguardase

2027 Lin aggiunge a

2028 GG aggiunge: [prudente]

2029 Lin: metido

ISSN: 1594-378X

Malta me escribieron[2030] avisaban cómo[2031] era capuchino, y no había que espantar[2032] lo dijesen en tierras distantes, pues en dos meses que estuve en aquel convento, hubo hombre en el propio Nápoles que juró me había visto decir misa, y él no debía de saber que yo no sé latín, ni aun lo entiendo.

Yo me pasé allí [2033]estos dos meses, haciendo penitencia, con un capón a la mañana y otro a la noche[2034] y otros adherentes, y con muy buenos vinos añejos, y oía cuatro misas y vísperas cada día.

La noche que salí de Nápoles no fue muy buena por el cuidado que traía, pero amanecimos en Bietre[2035], sesenta millas de Nápoles. Pasamos el Golfo de Salerno[2036] y fuimos a Palanudo[2037], donde no nos dejaron tomar tierra por amor de la sanidad. De allí[2038] fuimos a Paula[2039] y estuve allí dos días; visité donde nació el bienaventurado San Francisco de Paula. [2040]De allí pasé a Castillón[2041], donde topé una faluca que venía la vuelta de Nápoles. Traía una brava dama española, conocida, con la cual cené aquella noche y rogome que durmiese en su aposento porque tenía miedo. No quise ser desagradecido y así me acosté en el aposento en otra cama. [2042]Yo me levanté a orinar[2043] y, como estaba oscuro, por irme a mi cama topé con la de la dama y metime dentro y ella parecía que dormía, pero estaba despierta. Yo comencé a hincar y ella siempre dormía, y acabado despertó y dijo: "¿Qué ha hecho vuesamerced?". Yo dije: "Tóquese vuesamerced y lo verá" y comenzó a decir: "¡Jesús!" y: "¡Qué mal hombre!". Yo la[2044] dije: "Yo lo creo, que más mozo le querría vuesamerced con que velar de aquí a la mañana", pero, aunque viejo, se dio una cuchillada sobre otra, que lo merecía a fe.

2030 GG aggiunge: [que allí]

2031 Lin: como

2032 GG: espantar[se]

2033 en cancellato

2034 Ms.: con cancellato

2035 BAE: Vietri

2036 *Derrotero* (1996: 112): "Está en la playa y sobre él montañas altas. Ay un muelle viejo. Mala estanzia y así no llegan allí las galeras"

2037 BAE: Palinuro; nel *Derrotero* chiama Palinuro "Palmuro" o "Palinaro": "Es un monte muy alto que pareze a manera de isla, dize Virgilio que llegó allí nadando Palimuro, piloto de Eneas. Está sobre este cabo una torre, y a la banda del maestral tiene un puerto, bueno con todos tiempos salvo maestre y tramontana y poniente maestre, con que se han perdido algunos bajeles" (idem: 112)

2038 Ms.: aferesi della a iniziale: lli

2039 BAE: Paola

2040 Da qui fino a "aquella noche" è cancellato nel ms. Al f. 188 v. da qui fino a "como estaba" con una riga sopra; il f. 189 r. con una croce sopra

2041 Ett. (1988: 250, nota 88) "seguramente Castellone di Gaeta, al N. de Nápoles. En el MS., el resto de este párrafo ha sido tachado"

2042 Il passaggio successivo fino a "Amaneció" è omesso da Lin

2043 La forma orinar convive fino al secolo XVIII con il 'cultismo'urina in Nebrija, Covarrubias y el DA (s.v.), sebbene questi preferiscano la prima (Cfr. Medina Morales, 2005: 107)

2044 GG omette il laísmo e legge: le

Amaneció y varamos[2045] nuestras falucas y cada uno tomó la derrota que le convenía[2046]. Y aquella noche llegué a Tropía[2047] y no hice noche por llegar a Mesina víspera de Navidad, la cual hicimos en una posada que había harta carne, pero como era víspera de Navidad, todo el mundo se estuvo quedo, y más yo que venía harto de espiga[2048].

Oímos misa día de Pascua, o misas, y salimos de Mesina, pero no pudimos pasar de la torre del faro, donde dormimos. A otro día varamos y fuimos proejando hasta Melazo[2049] y estuvimos aquella[2050] noche y un día por ser malo el tiempo. Presentome el capitán de armas unas gallinas y vino y un cabrito, con que se acrecentó la despensa, y hubo sopa doble en la posada, que nunca en estas casas faltan diablos o diablas.

Partimos de Melazo[2051], y sin tomar tierra, nos los llevamos hasta Términes[2052], donde hay buena posada. Dormimos aquí y partímonos para Palermo, que llegamos a mediodía, donde hallé infinitos amigos y traté de poner casa, y antes de hacerlo hablé al señor duque de Alcalá[2053], que gobierna este reino. Díjele mi venida, aunque Su Excelencia lo sabía todo, y supliquele mandase se me aclarasen los treinta escudos de entretenimiento que yo tenía en este reino de Su Majestad. Mandó luego se me aclarasen. Mi hermano dio un memorial suplicando a Su Excelencia, en consideración de sus servicios, [2054]le hiciese merced de que se le diese una patente de capitán para ir a levantar una compañía, por haber pocas en ese[2055] reino, y para ello yo le daba quinientos ducados, que es lo que da Su Majestad para estas levas, y yo quería ahorrar al Rey esto. Salió que informasen los oficios, y el informe fue meterle[2056] en una tartana que estaba en este puerto, catalana, cargada de bizcocho para las galeras de este reino e[2057] iba a Génova. Dile doscientos escudos en oro y vestidos, y paguele el flete y matalotaje[2058] y echele mi bendición, diciendo: "Hijo, vete a Flandes y allí serás capitán. Tú llevas servicios, galas, dineros, licencia... ¡Dios te guíe!". Con lo cual se fue con Dios

2045 Lin: botamos; Ett. (1988: 250, nota 90). Varar: "encallar una nave en la costa". Tuttavia, il termine in questo contesto sembra piuttosto avvicinarsi al significato italiano di "varare"= mettere in acqua

2046 Il nía finale si legge male

2047 BAE: Tropea; Lin: Tropia; chiamata "Turpia" nel *Derrotero* (1996: 114): "Turpia, llamado cabo de Vaticano […] Es alto y Turpia está encima de él"

2048 Sim (2004: 138, nota 68): "Se sobrentiende que se refiere a 'carne de mujer'"

2049 BAE: Milazzo; Lin: Melaço; *Derrotero* (1996: 187): "Melasso, lugar pequeño con redosso"

2050 Nel ms. manca la a finale: aquell

2051 Lin: Malaço

2052 BAE: Termini; Lin: Termines

2053 Red (2008: 256, nota 3): "Don Fernando Afán de Ribera, † en 1637"

2054 GG aggiunge: se

2055 Lin: este

2056 Ms. e Lin: metelle

2057 Lin: y

2058 A.A. "Matalotage: s.m. La provisión de comida que se lleva en el navío u embarcación"; Covarrubias: "[Matalotaje] Matalotage: La prevención de comida que se lleva en el navío o galera. Al principio debió sinificar lo que el patrón de la nave, o capitán, entraba y recogía para el sustento de los remeros y marineros; del nombre francés matelot, que sinifica el remero o forzado al remo; y de allí se pudo decir matalotaje no solo la provisión para los remeros y ministros, pero también para los pasajeros"

ISSN: 1594-378X

y yo me [he] quedado hasta hoy 4 de febrero, que escribo esto, 1633. Si Dios me diere vida y se ofreciere más, lo añadiré aquí. Fin[2059].

[Terza parte] [2060]

[2061]Ídose mi hermano este año de 33[2062] en dicha tartana, me quedé en Palermo y me envió a llamar el señor duque de Alcalá, que era Virrey de Sicilia[2063]. Subí a verle[2064] y preguntome que qué había tenido con el conde Monterrey. Díjele que nada y [2065]yo traía licencia para Malta. Apretome con razones. Yo nunca le dije nada de lo que había sucedido en Nápoles. Despedime de Su Excelencia y bajeme al cuerpo de guardia y comenzáronme los capitanes a examinar[2066] de nuevo qué era lo que había tenido con el conde en Nápoles. Yo les dije que dejasen al conde, que era señor de todos los grandes siendo chico. No faltó quien se lo fuese a decir al duque de Alcalá que, enojado, envió a su secretario me enviase a llamar y, venido, me dijo sin réplica ninguna: "Vuesamerced pague a don Jerónimo de Castro doscientos escudos que le debe". Y estaba allí el dicho don Jerónimo de Castro, y yo le respondí al secretario: "Señor, es[2067] verdad que me dio doscientos escudos para que le sacase en Roma un breve facultativo para el Maestre de Malta, el cual breve no quiso pasar el dicho Maestre" y que yo había cumplido con lo que me tocaba. Respondiome el dicho secretario: "Vuesamerced no tiene que alegar, sino pagarlos[2068] luego o le llevarán preso". Respondí a esa resolución: "Envíe vuesamerced conmigo [2069]quien los traiga". Enviome con guardia y trájelos[2070] en un saquillo y díjele[2071]: "Tome vuesamerced,

2059 fin scritto a centro foglio; omesso da Lin
2060 Qui inizia la terza parte del manoscritto redatta in una calligrafia più piccola e più curata da un'altra mano alla quale, probabilmente Contreras la dettò
2061 Da qui (f.191 r.) alla fine del ms. (f.195 v.) appare un'altra calligrafia, più curata, di tratto più leggero e più piccola. Le cancellature sono poche e la q viene già sostituita dalla c (esqudos = escudos). Lin inserisce un titolo: Capítulo XVIII. Viajes a Nápoles, a Génova y a España; pretensiones de mi hermano
2062 GG: 1633. In realtà, in quest'ultimo frammento i numeri vengono scritti senza le migliaia e le centinaia al contrario di prima.
2063 In quest'ultima parte, inoltre, i nomi propri vengono scritti con la maiuscola
2064 Ms.: belle; Lin: velle
2065 GG aggiunge: [que]
2066 Lin: desanimar; Cfr. nota 1292
2067 Lin: Señores […]
2068 Lin: pagallos, ma nel ms.: pagarlos
2069 Lin aggiunge a
2070 Lin: trújelos
2071 Lin: dijole

déselos al duque para que haga de ellos lo que quiera, porque no debo[2072] nada a don Jerónimo de Castro". Con esto me fui a mi posada, considerando lo que hace el mundo.

De allá dos días envió un ayudante de sargento mayor, el cual me dijo[2073] que mandaba Su Excelencia aclarase[2074] el entretenimiento que tenía allí. Yo respondí que yo allí no tenía sueldo, que tenía licencia para irme a Malta del conde Monterrey con lo cual fue fuerza valerme del recibidor[2075] de la Orden para que hablase al Virrey. Hízolo, con que me dejó[2076], y dentro de veinte días me vinieron las bulas de Malta, de la encomienda que me había tocado de San Juan de Puente de Orbi[2077]. Estúveme allí [2078]dos meses. En este[2079] tiempo vinieron dos galeras de Génova que trajeron un obispo. Yo le dije al capitán de una de ellas[2080] que si me quería llevar a Nápoles con condición de no decir que me llevaba al Conde[2081]. Ofreciolo, y lo primero que hizo fue decírselo. Ya el Conde lo sabía todo, lo que había pasado[2082] en Sicilia, de los coronistas[2083]. Llamó a su secretario, Gaspar de Rosales, y díjole que me enviase a llamar y procurase rendirme y que me quedase[2084] en Nápoles. El Secretario me envió un papel a la galera, corto y breve, en que me decía: "El conde ha sabido primero[2085] que yo[2086] que vuesamerced viene ahí. Véngase a comer conmigo, que tenemos que darnos dos toques."

Yo, visto que era ya forzoso, salí de la galera y vine a palacio, donde me vi con el secretario; y mostré mis bulas, que se quedó espantado y se subió arriba a mostrárselas al Conde, el cual dijo: "Desenojadero tiene Contreras. Catequizadle, por vida vuestra[2087], de manera que se quede aquí". Bajó[2088] y comimos, y hubo grandes

---

2072 Lin: den

2073 Ms.: me dixo

2074 Ett., T, N, GG e Red: aclararse

2075 BAE e Lin: recaudador; A.A.:"Recibidor: En la Orden de San Juan, es un Ministro que tiene la Religion diputado para recaudar todos los caudales que le pertenecen"

2076 dexo invece di deho come nella parte anteriore del ms.; GG aggiunge: [seguir allí]

2077 Red (2008: 259, nota 1): "Puente de Órbigo, al este de Astorga (provincia de León)"; il paese, chiamato anche Puente de Orbigo, è famoso per lo stupendo ponte sul Rio Orbigo: lungo 204 mt. con 20 arcate, uno dei più antichi di Spagna, importante punto di riferimento del Camino. Esso è anche ricordato come Paso Honroso, secondo la leggenda di un cavaliere di Leon che, volendo riscattare il suo onore, per un mese sfidò coloro che attraversarono il ponte, battendoli tutti, era l'Anno Santo Jacobeo 1434. Qui l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme aveva una forte presenza e manteneva un ospizio per i Pellegrini, di loro rimane la sola Iglesia de San Juan Bautista

2078 GG aggiunge: [en Palermo]

2079 Ett., N, T, GG e Red: ese

2080 Ms. e Lin: dellas

2081 GG inverte la frase: de no decir al conde que me llevaba

2082 Ms.: passado

2083 A.A.: " Véase Chronista"; Covarrubias: "Corónica: Está corrompido el vocablo de chronica [...]; Coronista: el que escribe historias o anales de las vidas y hazañas de los reyes"; GG e Lin: cronistas

2084 Lin: quedara

2085 Ms.: pormero

2086 BAE e Lin: ya

2087 BAE e Lin: nuestra

2088 Lin: bajo

ISSN: 1594-378X

sermones, y no hubo remedio de quedarme. Las dos galeras pasaban[2089] a Gaeta, donde estaban otras aguardándolas[2090] para ir a Génova[2091]. Diome el secretario un pliego del[2092] Conde para que diese en mano propia a la marquesa de Charela[2093]. Hícelo y, habiendo tirado el tiro de leva, me envió el gobernador de Gaeta el bergantín armado para que fuese a Nápoles[2094] que[2095] toda mi ropa estaba debajo de todo, que no se podía sacar, e iba zarpando[2096] ya, que es lo que me valió[2097]. Hicimos nuestro[2098] viaje a Génova con bien, donde llegados[2099], a[2100] dos días, llegó el Infante Cardenal[2101] que esté en gloria. Hizo su entrada galantemente, y[2102] de allí se fue a Milán y yo a la vuelta de España, en las galeras que vino el Infante Cardenal.

Llegué a Barcelona en breve tiempo, y de allí a Madrid, donde me alojé en casa del secretario Juan Ruiz de Contreras, padre de don Fernando, el que hoy está en la altura. Regalome mucho en su casa y comencé a tratar[2103] de pretensiones. Lo primero[2104] fue ir a tomar posesión de la encomienda. Volvime a Madrid y topé con mi hermano, que estaba pretendiendo, pidiendo le diesen su sueldo, donde había sido reformado por el oficio de Flandes. Y habiéndose visto en el Consejo, se le dieron veinte escudos de entretenimiento y carta para que[2105] se le diese compañía por el oficio del secretario Rojas, el cual despachó un billete al secretario Pedro de Arce[2106] dándole cuenta de aquella merced, el cual recurrió y lo detuvo[2107] muchos días, haciendo conscientes[2108] a los Consejeros de Estado que yo había sido capitán de caballos de tramoya, y que él no había de hacer aquel despacho.

2089 Lin: ya salían
2090 Lin: aguardando
2091 Ms.: genoua al contrario delle prime due parti in cui il toponimo è sempre trascritto jenoba
2092 Cancellato nel ms.
2093 Antonio Manrique, marchese di Charela, ebbe un incarico in Sicilia e fu piú volte accusato di malversazioni. Secondo Gayangos (Cartas de algunos Padres de la Compañía de Jesús, I, 37, 338 e II, 7), aveva sposato in Italia la marchesa di Charela ed una delle loro figlie, soprannominata La Charela, sarebbe stata la madre di Francesco Ferdinando d'Austria, figlio bastardo di Filippo IV, che morí l'11 marzo 1634 nella torre d'Isasi dove era stato allevato in segreto. (Cfr. LR.: 280, nota 1)
2094 Anche Nápoles in quest'ultima parte viene scritto con la maiuscola al contrario delle prime due parti
2095 GG aggiunge. [no fui en él porque]
2096 Lin: cargando
2097 GG aggiunge: [para no regresar]
2098 Ms.: nro, abbreviatura, come altre, assente nella prima parte del ms.; BAE e Lin: un
2099 Lin: llegamos
2100 GG aggiunge: [los]
2101 Ferdinando d'Austria, figlio di Filippo III, fratello di Filippo IV, nato nel 1609 e cardinale dal 1619, morì nel 1641
2102 N, T, GG e Red omettono la congiunzione y
2103 Ms.: tratarar
2104 GG aggiunge: [que hice]
2105 Lin: potra
2106 Secretario del Consiglio di Stato, pensionato nel 1646
2107 La b sopra la riga
2108 Sulla parola c'è una cancellatura; Lin: enoscientes

ISSN: 1594-378X

Esto lo supe al cabo de algunos días. Como no se despachaba[2109] el despacho de mi hermano, fuime al marqués de Santa Cruz[2110], del Consejo de Estado, y apretele sobre la materia, con que me dijo: "¿Cómo quiere que le den a su hermano el despacho, si Pedro de Arce dice que vuesamerced fue capitán de caballos de tramoya?". Con lo cual volví las espaldas, sin decirle nada al marqués, y fuime a[2111] mi casa, y, sin comer bocado, saqué la patente de capitán de caballos corazas y otra de cabo[2112] tropa de quinientos y mi reformación y licencia, y apreté los pies y volví a casa del marqués de Santa Cruz. Hiciéronme entrar y díjele: "Suplico[2113] Vuesa Excelencia me oiga: más ha de veinte años que en el postigo de San Martín me llamó una dama, anochecido. Subí arriba[2114] y estuvimos parlando un rato, a lo que[2115] llamaron a la puerta. La señora dama dijo que me escondiese, que luego se iría Pedro[2116] de Arce, que era el que venía. Dije que no me había de esconder por ningún caso, que le abriesen. Afligida, la señora mandó que le abriesen. Subió el señor Pedro de Arce con su estoque y su[2117] broquel, verde como una lechuga; entonces era oficial de la Guerra. Así como me vio, me preguntó: "Qué hace aquí?"[2118] Yo le respondí: "Esta señora me estaba preguntando por una amiga suya" y, sin acabar la razón, enderezó su broquel. Yo estaba sobre la mía y fui presto, que le di en él una estocada que broquel, él y estoque rodaron por la escalera, dando voces que era muerto sin estar herido. Bajé con la bulla yo también y fuime con Dios. Y a él le llevaron a su casa medio muerto de la caída, con que siempre ha tenido conmigo ojeriza todo este tiempo. Ahora vea Vuesa Excelencia esta patente, licencia y reformación con que echará de ver que lo que he contado [2119]es verdad, y que fui capitán de corazas siete meses y tres días".

Mandóm[e]... [2120]

2109 Lin: despacharla
2110 Red (2008: 260, nota 1): "Don Álvaro de Bazán, segundo marqués"
2111 N: de; T, GG, Red, e Lin come me: a
2112 Ett. aggiunge una de
2113 Abbreviato, sopra la riga
2114 Potrebbe leggersi: asina
2115 Lin: cual
2116 Segue f. 195 r. in bianco
2117 GG omette su
2118 Lin: que qué hacía
2119 Lin aggiunge no
2120 Ms.: mandom – omesso da Lin e BAE- e poi termina il ms.

ISSN: 1594-378X

Nuevo Presidente de la Asociación Internacional de Hispanistas

Del 19 al 24 de julio de 2010 se ha celebrado en La Sapienza, en la Gregoriana, en el Instituto Italo-Latino-Americano de Roma y en la Embajada Española ante la Santa Sede el XVII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas, organizado excelentemente desde el punto de vista logístico y científico, como es costumbre, por una comisión local de la Facultad de Filosofía y Letras de La Sapienza en la que también estaban muy bien representadas las otras universidades romanas. No es costumbre de *Artifara* dar cuenta de los congresos de hispanismo que se celebran en el mundo y tampoco en este caso lo haremos, porque, aunque quisiéramos, la intensidad y la calidad de los seis días de intervenciones de alto nivel erudito sobre todos los temas del hispanismo harían la tarea inaccesible para nuestras menguadas fuerzas. Bástenos decir que las ponencias incluidas en el programa del convenio han sido unas seiscientas (y salvo rarísimas excepciones todas han sido presentadas por sus autores) en 157 sesiones intensivas (más encuentros de investigadores, presentaciones de libros o centros de estudios y mesas redondas) que nos mantuvieron ocupados e interesados cotidianamente de las 9'30 a las 20 a pesar del calor tórrido que en esos días sufrió la ciudad de Roma. Es posible sólo mencionar aquí las plenarias, el nombre de cuyos ponentes da clara idea de su nivel científico: Rolena Adorno, de Yale, tuvo la de hispanoamericana; Miguel Ángel Garrido Gallardo (CSIC/CCHS), la de Historia; Nicasio Salvador Miguel, profesor de la Complutense, disertó magistralmente sobre medieval; Luce López Baralt, de la Universidad de Puerto Rico, desarrolló la presencia islámica en las letras del Siglo de Oro y el Profesor de Pavía Giovanni Caravaggi nos instruyó sobre problemas ecdóticos de las poesías sueltas de Machado.

En muchas ocasiones se produjeron debates apasionantes entre figuras de talla científica tan señalada que dejarán indeleble memoria en los que los presenciaron; sólo a manera de ejemplo traeremos a colación la discusión sobre reescrituras de comedias del Siglo de Oro en la que participaron nada menos que (por riguroso orden alfabético) Fausta Antonucci, Ignacio Arellano, Ysla Campbell, Santiago Fernández Mosquera, Valle Ojeda, Maria Grazia Profeti y Marc Vitse junto con otros competentes especialistas presentes en el aula que nuestra desdichada memoria nos impidió reconocer entonces o recordar ahora; o aquella otra sobre la autoría del *Lazarillo...* del martes 20 por la mañana que los participantes y presentes recordarán también sin duda por mucho tiempo.

No queremos, tampoco, pasar por alto dos momentos de particular emoción humana: el recuerdo conmovido y conmovedor que la profesora Dorothy Severin dedicó el día 23 a la memoria del gran hispanista, maestro de hispanistas y excepcional persona que fue en este mundo Alan Deyermond; y el merecidísimo homenaje recibido por otro egregio representante del hispanismo anglosajón, Joseph Snow, (a.k.a. Pepe Nieves) en forma de volumen colectivo dedicado por sus discípulos, colegas y amigos.

Pero lo que nos ha empujado a redactar estas líneas es una noticia que nos llena de orgullo y de satisfacción, y trátase de que ya en su I Asamblea General del martes 20, los socios reunidos tuvieron a bien elegir como nuevo Presidente de la Asociación Internacional de Hispanistas para el próximo trienio 2010-2013 a nuestro director, Catedrático de Literatura Española de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Turín e ilustre hispanista Aldo Ruffinatto. Inútil que nos pongamos a ponderar desde estas páginas virtuales el acierto de esta elección o a decantar los méritos, sobradamente conocidos, del elegido, pero sí que queremos hacer llegar en nombre de todo el equipo editorial de la revista, a todos ustedes una noticia tan grata para nosotros y a nuestro director la más sentida, cordial y afectuosa enhorabuena por tan merecido reconocimiento.

La Redacción

Antonio Machado hacia afuera

Emilio J. García-Wiedemann, *Los proverbios y cantares de Antonio Machado*, prólogo de Pedro Cerezo Galán, Granada, Dauro, 2009

SELENA SIMONATTI

Alrededor de 1917, en un momento crucial para la poesía española, cuando Juan Ramón Jiménez empezaba con mucha más fuerza a indicar el camino de las galerías interiores, Antonio Machado ya había dejado las suyas por los campos de Castilla y su poesía había empezado a tomar una forma más épica: el canto de una experiencia de vida quedaba suplantado por la urgencia de expresar los muchos sentires que habitan el ánimo de un hombre y que lo acercan de manera especial a los otros. Los primeros síntomas de ese giro conceptual ya se podrían rastrear a partir de 1903-1904, y aunque parezca demasiado arriesgado aventurar una fecha tan temprana, hay indicios que confirman el dato: en sendas cartas que Machado dirige por aquellos años a Miguel de Unamuno y a Juan Ramón Jiménez y en su reseña a *Arias tristes* (1903) se presiente ya cierto hastío por un transvase indiscriminado de la vida en la literatura, por una idea de arte perentoriamente subjetivo. Incluso algunos textos poéticos, muy anteriores a la serie de los *Proverbios y cantares*, como las «Coplas elegíacas» o «Fantasía de una noche de abril» (*Soledades*, XXXIX y LII), podrían preconizar, como advierte Caravaggi, la orientación aforística y epigramática que se impone a partir de los años 1909-1913, cuando Machado empieza a publicar en revistas literarias breves textos que reúne bajo el título de *Cantares, proverbios, sátiras, epigramas* y que luego troca en *Apuntes, parábolas, proverbios y cantares*[1].

El libro de Emilio J. García-Wiedemann, que atentamente estudia y edita el *corpus* poético más intimamente relacionado con este cambio estético, se centra precisamente en la exploración de la conciencia reflexiva de Machado, que mediante los recursos más 'pobres' de la tradición poética peninsular (el romance, la sentencia, el proverbio, los cantos y letrillas populares) «busca lo universal en todo, más que el puro sentimiento único de cada uno» (p. 46). García-Wiedemann nos acompaña por los recorridos que trazan las elecciones y las razones de esa 'marcha hacia afuera': sopesa los textos editados con los paradigmas filosóficos subyacentes, coloca las ideas esenciales de los versos en una densa red de referencias textuales, ilustra la cercanía de la meditación poética de Machado con los ritmos de un pensamiento especulativo y evidencia como el valor trascendente de ese 'trayecto al afuera' asienta en la progresiva afirmación de una identidad oblicua, definida a partir de fronteras impuestas o sugeridas por la alteridad.

Lejos del seguro cobijo del *yo*, de ese centro definitorio y nido íntimo que es uno mismo, Machado penetra en el perímetro inestable del otro, cuyo encuentro plantea una infinita serie de problemas gnoseológicos y existenciales. La mayoría de ellos empiezan justo en la mirada —filtro subjetivo de tanta poesía simbolista— que para Machado es ante todo la manifestación y la definición visual de lo exterior: «los ojos en que te miras/ son ojos porque te ven», nos

[1] «Le dieci quartine di *Coplas elegiache*, per esempio, rappresentano un preludio interessante di quella meditazione assiomatica, allinenando in forma deprecativa, con probabili funzioni catartiche, un campionario malinconico di delusioni esistenziali, non privo di qualche venatura ironica»: Giovanni Caravaggi, «Definizione e sviluppo dell'intimismo nella poesia di Antonio Machado», in Antonio Machado, *Tutte le poesie e prose scelte*, a cura e con due saggi introduttivi di Giovanni Caravaggi, trad. di Oreste Macrì, Giovanni Caravaggi e Eugenio Maggi, Milano, Mondadori, 2010, p. LXXXI.

Selena SIMONATTI, "Antonio Machado hacia afuera. Emilio J. García-Wiedemann, *Los proverbios y cantares de Antonio Machado*, prólogo de Pedro Cerezo Galán, Granada, Dauro, 2009", *Artifara*, 10 (2010) Marginalia, pp. 3-8.

avisa el poeta (CLXI y XL), como para restablecer un orden jerárquico injustamente invertido por una dialéctica 'yo-mundo' que ha situado al sujeto en el lugar de la 'verdad más auténtica'. Se apunta así a la matriz complementaria de la existencia humana, incluso en sus implicaciones sentimentales, donde los ojos, lejos de proporcionar al sujeto un reflejo de sí mismo, han de ser un tránsito hacia el *tú*.

Esta contratendencia objetiva de Antonio Machado, ese proceso de 'desyoización', como lo define García-Wiedemann, implica una serie de ajustes formales que, al recuperar los rasgos y las modulaciones de la lírica tradicional, producen un alejamiento extremado de la metáfora y de otros recursos retóricos que, para el poeta, son la consecuencia de una progresiva y condenable intelectualización del quehacer poético. El respeto y la devoción que Machado siente por el pasado literario, por ciertos motivos pretéritos o evocadores de lo pretérito forjan también su lenguaje y dirigen su manera de concebir los elementos prosódicos hacia la recuperación de ese pasado, lo que acarrea también un uso frecuente de arcaísmos y formas sintácticas definitivamente apartadas del modernismo literario. Esa «fuerza conservadora» de la actitud poética de Machado es, para García-Wiedemann, un «rasgo positivo» (p. 113) en el sentido de que los elementos lingüísticos, sintácticos o métricos que se pueden calificar de arcaizantes no suponen un «lastre de casticismo retardatario» ni son meros adornos formales o estéril purismo escenográfico. Al contrario, forman parte integrante de la aspiración a una 'desnudez auténtica' en la que cabe también distinguir, arguye Wiedemann, «un rasgo más de su [de Machado] devoción al tiempo» (p. 114) o, como había subrayado Sobejano, una «profunda querencia de permanecer en el ayer»[2].

La perplejidad de Machado frente al proceso de desintegración de lo viejo y al culto del verso libre —que para él significa ante todo 'libre del tiempo', o sea 'canto marcadamente afónico'— es lo que lo aleja definitivamente de la nueva estética: «Me siento, pues, algo en desacuerdo con los poetas del día», escribe en 1931, «ellos propenden a una destemporalización de la lírica, no sólo por el desuso de los artificios del ritmo, sino, sobre todo, por el empleo de las imágenes en función más conceptual que emotiva»[3]. Si es cierto que «después de Juan Ramón, las cosas se ven —o se sienten— de otro modo»[4], estas palabras de Machado, al insertarse en el marco de la *Antología* de Gerardo Diego, nos hacen medir toda la distancia que por entonces lo separaba de la producción lírica coeva. Su desviación es elección consciente, fórmula reparadora de una efusión lírica que él desaprueba y califica de inanidad barroca. «Machado no entendió el barroco», advierte Alvar, «y no entendió la elección de los poetas jóvenes, por más que la admirara. Pensó, entonces, que bajo la apariencia había doblez, cuando precisamente lo que se buscaba era autenticidad»[5]. Quizás sea verdad. Pero Machado no puede menos que leer a través de su lente estética y ese 'no entender' es ante todo un 'entender desde otra ladera', como se desprende del comentario que escribe a un poema de Moreno Villa, *Voz madura*, y que incluye en *Los complementarios*, donde se llama la atención sobre los 'elementos intuitivos' y «específicamente líricos» del poema, «imágenes en el tiempo con que el poeta pretende expresar lo inmediato psíquico»[6]. Merece la pena volver sobre este texto para situarlo en el ámbito de las consideraciones que el libro de García-Wiedemann

[2] Gonzalo Sobejano, «Notas tradicionales en la lírica de Antonio Machado», *Romanische Forschungen*, 66, 1/2 (1954), pp. 112-151 [151]. En su planteamiento Wiedemann concuerda plenamente con Sobejano y admite como él que semejante tendencia conservadora «se manifiesta quizás, del lado negativo, en la falta de innovaciones léxicas, sintácticas y métricas, que salta a vista de cualquier lector» (p. 114).

[3] Antonio Machado, «Poética», en Gerardo Diego, *Poesía española [Antologías]*, ed. de José Teruel, Madrid, Cátedra, 2007, p. 144. El texto está incluído en el *Apéndice* de la edición de García-Wiedemann.

[4] Manuel Alvar, «Introducción» a Antonio Machado, *Los complementarios*, ed. de M. Alvar, Madrid, Cátedra, pp. 11-59 [32-33].

[5] *Ibidem*.

[6] Antonio Machado, «Sobre el libro *Colección* del poeta andaluz Moreno Villa» en *Los complementarios*, cit., p. 103.

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

despierta, ya que las meditaciones de Machado sobre la estética de Moreno Villa se enmarcan también en una reflexión general sobre la poesía, como indica el título bajo el cual el poeta las incluyó, *Reflexiones sobre la lírica*:

> Déjame tu caña verde,
> Toma mi vara de granado.
> ¿No ves que el cielo está rojo
> y amarillo el prado;
> que las naranjas saben a rosas
> y las rosas a cuerpo humano?
> ¡Déjame tu caña verde!
> ¡Toma mi vara de granado!

Para Machado el fondo conceptual de los versos citados, lejos de ser la contemplación subjetiva de un paisaje sustancialmente transformado que refleja, gracias al juego de las sinestesias, la disposición anímica del poeta, es sencillamente 'la invitación a ser otro', como lo expresa el dístico inicial, repetido al final en tono más invocatorio. Ese *tú* probablemente femenino, convocado al centro de la mirada de quien habla, abre paso a posibles intercambios, a posibles complementariedades. Lo que Machado, pues, parece valorar de ese poema es su capacidad de romper las fronteras subjetivas y deshacerlas en la conciencia de que 'todo pueda trocarse', de que la otredad constituya la base ontológica del sujeto: «pues ya nada, o casi nada [esas rosas] tienen que ver con las naranjas y las rosas que nosostros pensamos en huertos y jardines», comenta Machado, «sino con una íntima y singular experiencia del poeta que nos invita a realizar»[7]. Los versos de Moreno Villa, finalmente, le sirven a Machado para ilustrar un empleo de la metáfora que no enturbia el poema, que no tapa su realidad emotiva ni prescinde del todo de un sentido más conceptual de la palabra, como se desprende de una versión más elaborada de esa prosa, de la que entresaco el pasaje siguiente:

> No es la lógica lo que el poema canta, sino la vida, aunque no es la vida lo que da estructura al poema, sino la lógica. Esta verdad, turbiamente vista, o vista a medias, divide todavía, a gran parte de los poetas modernos, en dos sectas antagónicas: la de aquellos que pretenden hacer la lírica al margen de toda emoción humana, por un juego mecánico de imágenes […] y la de aquellos otros para quienes la lírica, al prescindir de toda estructura lógica, sería el producto de los estados semicomatosos del sueño. Son dos modos perversos del pensar y del sentir, que aparecen en aquellos momentos en que el arte —un arte— se desintegra o, como dice Ortega y Gasset, se deshumaniza[8].

Machado, pues, valora el simbolismo de Moreno Villa porque lo considera una clara muestra de equilibrio entre los elementos clave de un poema: los lógicos, que pertenecen a la esfera meditativa del pensamiento (vigilia), y los intuitivos que se adscriben a lo 'inmeditao psíquico' (intuición, sueño). El Machado que se enfrenta a la estética simbolista, con la que en un principio tuvo relaciones muy estrechas, polemiza especialmente contra el uso de un conceptismo que acaba por restar valor a la raíz intuitiva de la poesía: en esta diatriba, escribe Wiedemann, «se encuadra toda la clarividente y matizada polémica que [Machado] mantiene contra la metáfora, o, mejor, contra el metaforismo» (p. 118). Cabe precisar que lo que condenó el poeta no es el simbolismo (o el metaforsimo) en sí, sino su metamorfosis en «un juego

[7] *Ibidem*.
[8] Antonio Machado, «Reflexiones sobre la lírica. El libro *Colección* del poeta andaluz José Moreno Villa (1924)» *Revista de Occidente*, VIII (1925), pp. 359-377 [356]; ahora recogido en Antonio Machado, *Antología comentada (II. Prosa)*, al cuidado de Francisco Caudet, Madrid, Ediciones de la torre, 1999, pp. 96-109.

mecánico de imágenes», en «un arte combinatorio de conceptos hueros»[9], como él mismo avisaba. Que las deducciones críticas de Machado sobre la poesía, incluso las más severas, se manifiesten alrededor de los años de publicación de *La deshumanización del arte* es bastante significativo, como asimismo es significativo que Machado considere el ensayo de Ortega y Gasset no como una indicación normativa o sugerencia estética, sino como una fotografía crítica de las tendencias literarias de entonces[10].

García-Widermann no se adentra directamente en el terreno de las relaciones de Machado con la joven poesía española de los años Veinte. Está claro que su edición le impone otro rumbo y otra meta. Pero ese aspecto se perfila igualmente en algunos de los textos reproducidos en el *Apéndice* del libro (los prólogos del poeta a sus poemarios y varias reseñas o introducciones críticas), que guardan la huella de un enfrentamiento más o menos abierto hacia el cultivo de una poesía deshumanizada, al que Machado opondría los poetas de su *Antología*, con su «lírica otra vez sumergida en las 'mesmas aguas de la vida'»[11], como si los Apócrifos tuvieran también la función de sanar con su poesía lo que la historia de la poesía estaba negando o traicionando.

En los *Proverbios y cantares* Antonio Machado asume plenamente el papel de 'poeta vigilante', con esa «despierta intelectualidad» que le es necesaria a quien escribe poesía para huir el «ilogismo sistemático captado en las cerebraciones semicomatosas del sueño»[12]. Porque la ensoñación, como tal ensimismamiento, abre paso a una recreación falsificada de la realidad o a la pérdida de la específica autonomía del otro; y la vida, que es el revés del sueño, puede inducirnos a falsificaciones diferentes. De aquí Machado opone la 'tercera vía' del *despertar*, un estado intermedio de la conciencia que conjuga sueño y vigilia en un *sentir meditativo* o *meditación emocional*. En efecto, la idea de intemporalidad que proporciona la sencillez expresiva de los *Proverbios y cantares*, el intimismo psicológico que a la vez logra alcanzar cierta universalidad mediante una descripción impresionista del paisaje o la cavilación filosófica sobre la esencia de lo humano son todos elementos que atestiguan la doble inspiración del poeta —intuitiva y reflexiva—, y confieren a su expresión un lugar marcadamente orginal en el ámbito del regeneracionismo hispánico: «de lo que se trataba» apunta García-Wiedemann, «era, pues, encontrar nuevas pautas existenciales en las que la solidez del mundo externo, tamizado por un ojo que nunca podrá dejar de ver "desde dentro", le permita una creativa conjunción del tiempo subjetivo y el tiempo de la vital y moviente cotidianidad, con la que trata, y a la que siente cada vez más unido por lazos solidarios» (p. 31). Esta progresiva descentralización del sujeto no implica, pues, el abandono o el rechazo de una inflexión interior, sino que añade a la incuestionable presencia del ser la conciencia incuestionable de la realidad considerada en sí misma. Lo que interesa es la permeabilidad de las fronteras que hacen chocar la percepción de los límites con el ansia persistente de buscar anclajes definitivos que sólo pueden ser instantes súbitos de verdad. De aquí la valoración de la verdad como tarea dialógica, indagación colectiva: casi nunca un dictado supremo; pocas veces un descubrimiento

[9] Antonio Machado, «Reflexiones sobre la lírica. El libro *Colección* del poeta andaluz José Moreno Villa (1924)» *Revista de Occidente*, cit., p. 364.

[10] «La deshumanización del arte —señalada con profundo trino por Ortega y Gasset—, es hoy un hecho indudable, aunque, a mi juicio, no podamos sacar de ella una norma estética. Tampoco creo que fuera esta la intención del filósofo»: Antonio Machado, «Reflexiones sobre la lírica. El libro *Colección* del poeta andaluz José Moreno Villa (1924)», *Revista de Occidente*, cit., p. 364.

[11] Antonio Machado, «Poética», cit., p. 144.

[12] Es frase polémica contra la nueva estética de la que Machado sustrae a Moreno Villa: «No es Moreno Villa, ciertamente, hombre que se abandone y entregue a su demonio interior, ni ha de tentarle ese ilogismo sistemático captado en las cerebraciones semicomatosas del sueño, con que algunos sedicentes novadores —¡bien rezagados a fe mía!— pretenden asombrarnos. De tales peligros libra al poeta su capacidad de reflexión, su siempre despierta intelectualidad»: Antonio Machado, *Los complementarios*, cit., p. 101.

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

inesperado o una iluminación; casi siempre la construcción de un sentido mediante la confrontación paradójica de lugares comunes, planteamientos que se pretenden axiomáticos, refranes populares, enigmas filosóficos, adivinanzas, conforme un método de adquisición mayéutica aparentemente elemental. Así que la fórmula sapiencial o aforística aspira a realzar la objetividad por encima del 'ojo que ve' y a la orientación hacia el concepto de verdad objetiva, nacida de la necesidad de justificar la consistencia del mundo, se corresponde necesariamente una distinta manera de ubicarse en él: ya no en el centro neurálgico de todo, sino accidente de una 'tradición eterna', para emplear un léxico unamuniano. En sus flujos, la vida —incluso la vida poética— no es más que una llamarada de la sustancia única e infinita que no se pierde y lo conserva todo, en detrimento de los seres individuales, condenados a perderse. García-Wiedemann apunta al *humus* filósofico que alimenta los cantares relacionados con esta idea (*Proverbios y cantares*, XLII, XLIII y XLIV) invocando por un lado el *todo fluye* heraclitiano y, por el otro, la idea del tiempo en Spinoza y el «concepto hegeliano del universal concreto» leído a través de Kiekegaard[13]. Finalmente, la idea de una existencia en las manos del azar se complementa con la noción de una poética intrascendente: los «caminos sobre la mar» son, en la vertiente de la escritura, grabaciones en la 'piel del agua', como muy machadianamente escribiría más tarde Ángel González[14].

De *Campos de Castilla* a *Nuevas canciones* la estética de Machado no se ha alterado en lo fundamental y el *corpus* de los *Proverbios y cantares* son como la extrema y más cumplida tesela de ese fondo coherente y unitario que García-Wiedmann evidencia en la trayectoria del poeta, la parte más lograda, quizás, de su *metafísica existencialista*. Esa «más alta y desesperada pretensión a lo objetivo»[15], que el poeta vislumbra como un camino de salvación para la poesía, es a la vez una forma de racionalizar la duda, la cifra positiva de un escepticismo por el cual Machado se pronuncia cada vez más conscientemente y cuya vertiente más sombría, más negativa, lleva hacia el *cero integral* de los Apócrifos, es decir hacia 'el ojo que mira sin ver' de Abel Martín. Y sin embargo, la ficción cronológica nos impondría que mirásemos al revés: si acudir a los Apócrifos significa construirse *a posteriori* un origen, una tradición filosófica y poética ideal a falta de una real, la vía metafísica negativa antes aludida sería para Machado una derivación, no una salida y quizás por eso sea su escepticismo menos perentorio del de sus 'maestros'. Su forma de dudar no tiene mucho que ver con el desenfadado *nihil scitur* renacentista ni con el caviloso escepticimso del pensamiento griego: «hay en la declaración machadiana un soterrado grito de tragedia» (p. 144), advierte Wiedemann. Tomar conciencia de que «todo es nada» (*Proverbios y cantares*, XVI) no significa abolir las preguntas, callar toda indagación: la pregunta de Machado, si no desemboca en un silencio consolador, tampoco encierra una aceptación nihilista. Él es ante todo un pensador *emocional* y su especulación en verso despierta en el lector la percepción de una poesía «sentida estéticamente como el último acto de la vida» (p. 131). Con todo, los *Proverbios y cantares* nos devuelven también la imagen de un hombre fotografiado en la «hora desesperada» (p. 146), en el momento crucial de pasar revista, con grave desencanto, a la maldad del género humano, a su hipocresía inmarcesible, su ocultación programática e ineluctable vanidad. Ese aspecto debe valorarse como la emanación más amarga del estado reflexivo de la conciencia del que nacen los *Proverbios y cantares*,

[13] «El ser genérico [...] lo conserva todo, pero el ser individual, único e irrepetible, se va perdiendo a sí mismo y a su entorno. La reflexión está en la línea de la temporalidad en sentido spinoziano (el suceso o acontecimiento que pone en juego la ley universal es de carácter temporal y único), y en un sentido menos metafísico y más práctico-existencial, concuerda bien con la crítica existencial kierkegaardiana al concepto hegelliano del universal concreto» (p. 170).

[14] «Escribir un poema: / marcar la piel del agua» reza el primer verso del primer poema de la sección *Metapoesía* de *Muestra corregida y aumentada de algunos procedimientos narrativos y de las actitudes sentimentales que habitualmente comportan* (1977).

[15] Antonio Machado, *Antología comentada*, cit., p. 107.

con los que Machado aspiró más que en ningún otro momento de su creación a 'hacer *floklore* de sí mismo', a buscar su alma en las almas del pueblo, a escudriñar a Abel pasando por Caín[16].

La edición de García-Wiedemann enmarca el *corpus* de los *Proverbios y cantares* en una pluralidad de coordenadas (indicaciones de procedencia de los textos y su primera circulación en revistas, señalación y cotejo de las variantes, reelaboraciones sucesivas, estudio de los diferentes metros…) y en una red sugerente de referencias intra y extra-textuales con las que discutir, por ejemplo, sus coincidencias temáticas con los *Proverbios morales* de Sem Tob o rastrear huellas de motivos o conceptos —en su forma embrionaria o en sus desarrollos posibles— en la obra del mismo poeta, con especial atención a la inspiración pedagógica y sentenciosa del *Juan de Mairena* y a las notas sobre poesía y retórica que aparecen en *Los complementarios*. A pesar de la lucidez expresiva de los versos más logrados, creo que no estaría de acuerdo Emilio García-Wiedemann con el juicio de Geoffry Ribbans que estima que los versos más largos resultan «menos afortunados»[17], o cuando menos este juicio no se infiere de forma rotunda de su exposición.

El recorrido crítico sigue un criterio de estricta sucesión cronológica: arrancando de la controvertida cuestión 'modernismo frente a 98', marco en el que se sitúa a Machado en la línea de una superación de las dos fronteras historiográficas, Wiedemann pasa a ilustrar los problemas de edición y de cronología del *corpus* editado, que es presentado en la segunda parte del libro, conforme un criterio de periodización que respeta la procedencia de cada texto de los respectivos poemarios. El *Apéndice* mencionado arriba es un recurso bien valioso: elemento funcional a la exposición del autor, al que remite sin cesar, enriquece el volumen con un corolario documental que llega a abarcar el absurdo 'rescate' de Machado por los poetas de la Falange.

Que este libro se haya publicado en coincidencia con los setenta años de la muerte del poeta —un año no muy denso, por decir la verdad, de homenajes ni tributos— me parece un elemento que añade a la profundidad del enfoque crítico, la intimidad del recuerdo del lector aficionado, que frecuenta el texto no con la deformación historicista de quien escruta el objeto literario como un documento arqueológico, sino con la actitud de quien se aproxima a él con una mirada poética, que intenta realzar su valor intrínseco más allá del contexto cultural en el que se engendró, y proyectar sus luces en un presente que, como tal poema deshumanizado (en la acepción negativa machadiana), se está volviendo cada vez más metafórico, más abstracto.

[16] Es lo que declara como respuesta a un cuestionario preparado por Cipriano Rivas Cherif, en 1920: «'¿Qué es el arte?', '¿Qué debemos hacer?'. Machado contesta de la siguiente manera: 'Yo, por ahora, no hago más que Folklore, autofolklore o folklore de mí mismo. Mi próximo libro será, en gran parte, de coplas que no pretenden imitar la manera popular —inimitable e insuperable— aunque otra cosa piensen los maestros de retórica, sino coplas donde se contiene cuanto hay de mí en común con el alma, que canta y piensa en el pueblo»: *ibidem*, p. 52.

[17] Geoffry Ribbans, «Introducción» a Antonio Machado, *Campos de Castilla*, Madrid, Cátedra, 1995, p. 79.

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

Geografía del español

F. Moreno y J. Otero, *Atlas de la lengua española en el mundo*, Ariel/Real Instituto Elcano/Instituto Cervantes/Fundación Telefónica, ISBN: 978-84-08-07799-2, 117 pgs, 2008

VERÓNICA VIVANCO
Universidad Politécnica de Madrid

Lo primero que llama la atención del *Atlas de la lengua española en el mundo* es la cuidada y vistosa presentación, que se asemeja más a una enciclopedia, por el diseño de las tapas y la calidad y grosor de las páginas, que a un libro de lingüística. Del mismo modo, dentro del cuerpo del trabajo no hay página en la que falte un mapa, recuadro informativo o gráfico, por lo que se facilita una aproximación visual en la que se localizan, con un simple vistazo, los datos más importantes. Éstos pueden referirse a localización y distribución geográfica, cartografía, historia, demografía, sociología o economía. También es de agradecer la inclusión de bibliografía complementaria en cada uno de los apartados del atlas, y la mención a otras lenguas, tanto de los países hispanohablantes como de terceros.

El libro lo encabeza un prefacio al que sigue una introducción y el cuerpo del trabajo compuesto de cinco bloques temáticos que se subdividen en apartados. El cierre a la obra lo ponen las referencias bibliográficas.

En el *Prefacio*, Carmen Caffarel, Gustavo Suárez Pertierra y Javier Nadal presentan el atlas, que constituye el segundo volumen del proyecto de investigación *Valor económico del español: una empresa multinacional*, dirigido por los economistas José Luis García Delgado, José Antonio Alonso y Juan Carlos Jiménez. Los autores del prefacio señalan la importancia y la novedad que representa la publicación de un atlas del español en el mundo.

En la *Introducción,* Francisco Moreno y Jaime Otero señalan el destacado papel internacional de la lengua hispana, lo que la hace merecedora de recibir atención como objeto de representación en un atlas lingüístico alentado por las ideas de los directores del proyecto. Asimismo, los autores también agradecen el trabajo cartográfico de José Sancho Comins, el técnico realizado por Enrique Nicolás, y el de diseño y composición de la propia editorial.

En el primer bloque, *El español y las lenguas del mundo,* se abordan tres temas relacionados: las lenguas del mundo, la diversidad, y, las grandes lenguas internacionales. El primer apartado ofrece una perspectiva de las macrofamilias lingüísticas o filos que, a su vez, se dividen en familias o en lenguas. Sin embargo, los autores señalan el hecho de que no todas las familias pertenezcan a una macrofamilia que las englobe, tal como sucede, por ejemplo, con la japonesa. También se apunta al dinamismo o cambio lingüístico, tanto interno como externo, como causa fundamental de la diversidad, que puede medirse tanto en versatilidad como en distribución geográfica que, sin embargo, no se ve acotada por los límites políticos de los países, puesto que hay naciones diferentes que comparten una misma lengua y que, también, pueden disfrutar de la riqueza que supone el uso de varias lenguas dentro del país. A este respecto, hace años se solía atribuir la consideración de lengua a la oficial de un país, y de dialecto a las demás lenguas; en la actualidad, como sostienen los autores, la atribución del primer término concierne al prestigio y la existencia de normas y de escritura. Así, la consideración de dialecto compete a la variante geográfica que emana o deriva de una lengua con un mayor número de usuarios pero que no tiene entidad suficiente para catalogarse como

Verónica VIVANCO, "Geografía del español. F. Moreno y J. Otero, *Atlas de la lengua española en el mundo*, Ariel/Real Instituto Elcano/Instituto Cervantes/Fundación Telefónica, 2008", *Artifara*, 10 (2010) Marginalia, pp. 9-12.

tal. Por lo tanto, la sociolingüística y la diacronía influyen en la taxonomía divisoria entre lenguas y dialectos. Del mismo modo, la diacronía lingüística también es testigo de cómo las lenguas desaparecen y surgen, en este caso, mediante procesos de hibridación, principalmente producto de la fusión entre las lenguas europeas y diversos idiomas de África, Asia, América y Oceanía como producto de las migraciones europeas a partir de 1500. Las lenguas criollas o híbridas han pasado a convertirse en maternas, y, a este respecto, han tenido gran influencia el francés y el inglés, quizás por el carácter mercantil que animó el desarrollo de estas lenguas. Así, ante las 6000 lenguas del mundo, la importancia de las europeas queda patente si se piensa que la habla una cuarta parte de la población mundial, por más que el concepto de extensión no guarde relación con el de diversificación, porque, en este caso, las lenguas de Asia y África suponen un tercio de las existentes. De este modo, queda patente que sólo unas pocas lenguas, veinte, ocupan el puesto de grandes lenguas internaciones, por hablarse en el 90 % del mundo. De éstas, sólo seis son lenguas oficiales de la ONU – el chino, el inglés, el francés, el árabe, el ruso y el español – lo que marca un contraste con las lenguas que tienen relevancia *de facto* en la UE – el inglés, el francés y el alemán. Pero, volviendo a los niveles de importancia mundial de los diferentes idiomas, Francisco Moreno y Jaime Otero destacan la expansión que va a experimentar el árabe – a pesar de su dialectización - y la futura merma de hablantes del chino debido a motivos demográficos. Sin embargo, tal tendencia se puede contrarrestar con el aumento del peso lingüístico debido a factores de desarrollo económico y al aumento de hablantes extranjeros que supone el aliciente anterior.

En el segundo bloque, *Geografía del mundo hispánico,* se expone lo compacto y lo homogéneo de la extensión de la lengua española que migró de la Península Ibérica a América, donde, en la actualidad, se habla como idioma materno en el Caribe, con presencia de lenguas criollas y gran influencia del inglés; en Centroamérica y México, en convivencia con las lenguas indígenas como el náhuatl; y en América del Sur que, con la excepción de Brasil, donde es lengua oficial pero no materna, se habla en un 98 % del territorio, con algunas zonas de índice menor, como Bolivia y Perú en las que se mueve en un rango de entre el 80 y el 90 % debido al uso de lenguas indígenas. Asimismo, en el cono sur también se dan hibridaciones con otras lenguas europeas como el portugués y el italiano. Lo anterior nos devuelve a la importancia de la difusión lingüística de Europa, el continente con menor número de lenguas, alrededor de las cincuenta, y a una influencia que radica en los movimientos migratorios que se iniciaron en el siglo XV debido a los avances técnicos de la industria naval de aquella época. Así, la Unión Europea, consciente de la importancia del conocimiento de idiomas promueve el aprendizaje de segundas lenguas y el desarrollo de las lenguas minoritarias del continente. A este respecto conviene señalar que la importancia del español en el mundo no va a la par que su consideración en la Unión Europea. El español tiene, además, un carácter peculiar entre las lenguas europeas dado que posee una proporción importante de léxico de procedencia árabe, lo que la convierte, de algún modo, en la lengua-puente entre Europa y África. Asimismo, de entre las otras lenguas habladas en la península, el vasco también tiene un carácter distintivo, puesto que apenas sufrió la romanización por la que pasaron las demás, lo que hace que se dispongan de escasos vestigios de las antiguas lenguas prerromances. En la actualidad, la pertenencia a una comunidad lingüística, la pertenencia a una misma familia y la cercanía geográfica son los tres factores de mayor incidencia en la migración, como se aprecia en la recepción masiva de trabajadores procedentes de Ecuador, Rumanía y Marruecos. En este último país, la extensión del español se frenó en 1956 con la independencia del país, aunque todavía se habla y entiende en el norte y pervive en la jaquetía, en los campos de refugiados del Sahara, y en Guinea, donde es lengua oficial junto con el francés. En Asia -Pacífico, desde la independencia de Filipinas en 1898, el español pervive en pequeños núcleos y en el hispano-

ISSN: 1594-378X

filipino o chabacano. Asimismo, en Guam y las Islas Marinas el español lo hablan unos cientos de hablantes.

En el tercer bloque, *El español fuera del mundo hispánico,* se analiza, en primer lugar, la presencia histórica y actual del español en Brasil, país en el que, en la actualidad, ocupa el puesto de idioma oficial debido a su situación geográfica, a la proximidad cultural con el mundo hispánico y a la lógica impuesta por la economía, puesto que el uso de una lengua común facilita las transacciones económicas con Mercosur. Del mismo modo, se pone de relieve la tradición histórica y el relieve cultural del español en Estados Unidos. En este país constituye la segunda lengua, si bien tiene una importancia desigual, según el estado del que se trate. Sin embargo, la mejor muestra de su arraigo en el país, en especial entre la población joven, parecen ser las hibridaciones entre el español y el inglés. En contraste a tales amalgamas, el español medieval o romance hispano, en las variantes conocidas como judeo-español, sefardí o ladino, también pervive como lengua de la diáspora, principalmente en tres focos: el norte de África, Baleares e Israel. En Europa, el español es la cuarta lengua en número de hablantes no nativos y es lengua oficial de la unión, pero, en la práctica, se relega su uso.

En el cuarto bloque, *Geografía de la enseñanza del español,* los autores resaltan el auge del hispanismo y la demanda al alza de la lengua. Sin embargo, en este aspecto el factor de cercanía geográfica y cultural desempeña un papel relevante para el fomento del estudio, puesto que Francia es el país con mayor demanda de español; en contraste, otros países, como Alemania, aprecian en mayor medida la fuerza expresiva de nuestro idioma. Los anteriores motivos, sumados al aumento de la demografía hispanohablante, convierten a España en el primer país receptor de alumnos Erasmus. Sin embargo, dos bazas importantes en el crecimiento de la difusión del español se encuentran en el continente americano, por lo que la expansión del idioma depende de su desarrollo en Brasil y Estados Unidos, sin perder de vista el empuje que está experimentando China.

El quinto y último bloque, *Geoeconomía del español,* enfoca someramente el papel del español como lengua y representante cultural de una coiné de naciones. No cabe duda de que el compartir un mismo sistema de comunicación incide en el aumento de las transacciones económicas de los países hermanados en lo lingüístico, y, del mismo modo, la importancia del bloque sirve para hacerlo más atractivo ante hablantes de otras lenguas. Además, el español es la lengua europea de mayor crecimiento a corto plazo, porque sus hablantes nativos crecen por encima de los de chino, francés, inglés y ruso, aunque menos que los de árabe. También, y a medio plazo, las tres grandes lenguas actuales, el inglés, el chino, y el español, seguirán siendo los bloques lingüísticos de mayor difusión, con un más que posible crecimiento del chino y el español, lo que sin duda, revertirá en la economía y relieve de sus naciones.

Un idioma siempre crece por su demografía, pero se aprecia un contraste entre las lenguas que crecen por el número de hablantes nativos y las que lo hacen por el número de extranjeros que la estudian. En la demografía exterior y la demografía interior se encuentra la difusión de las lenguas y, sin duda, la segunda interactúa sobre la primera, pues un índice de hablantes nativos importante atrae adeptos extranjeros. Pero, en realidad, el índice de impacto de un idioma y el termómetro que mide su relevancia internacional es la demografía exterior, y ésta es, a su vez, un reflejo del índice de hablantes y del estado de la economía y la ciencia del que sus naciones son portadoras.

El presente atlas, obra que sigue a *Economía del español: una introducción* – perteneciente al proyecto *Valor económico del español: una empresa multinacional* ofrece un encuadre y una aproximación fundamental para sopesar el valor económico de la lengua española. Por todo ello, el *Atlas de la lengua española en el mundo* no es un atlas en el sentido convencional del término, sino que va más allá al completarse el enfoque tradicional de este tipo de libros con abundantes textos explicativos – guiados por la claridad y la capacidad de síntesis – y

estadísticas y porcentajes que ahondan en la intersección entre lengua española, diversidad lingüística mundial, geografía, demografía, sociología y economía. Es de esperar que esta obra, guiada por la interacción entre las ciencias sociales y la lingüística, tenga una continuidad en un futuro libro que contemple las manifestaciones literarias, culturales, artísticas y de comunicación de la lengua española, que son – junto con las migraciones del pasado – lo que han situado a nuestro idioma en el destacado lugar que ocupa, y, a fin de cuentas, a lo que se debe la aparición de este atlas.

Artifara
Revista de lenguas y literaturas
ibéricas y latinoamericanas

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

Silvia Betti, *El Spanglish, ¿medio eficaz de comunicación?*, Pitagora Editrice Bologna, 2008

JUAN M. FERNÁNDEZ

Resulta sorprendente el enorme interés que ha despertado en la última década el fenómeno del *spanglish*, interés que queda perfectamente reflejado en la extensa bibliografía producida en estos años. Sorprende porque no es un fenómeno nuevo, pero también porque no es un fenómeno único. Y, sin embargo, pocas veces se ha estudiado desde una perspectiva más amplia, de lenguas en contacto, junto al caso de Canadá, por poner un ejemplo cercano geográficamente al *spanglish,* o al llanito, menos "interesante" para los sociolingüistas, por poner otro en el que, por lo demás, intervienen las mismas lenguas. Sospecho que buena parte del éxito del fenómeno le corresponda al acierto del nombre que finalmente se ha impuesto para designarlo, aunque tampoco haya que desdeñar los encuentros organizados por el Instituto Cervantes de Nueva York desde 2001 y en los que han participado importantes especialistas en el tema o el favor que los *cultural studies* parecen tener en los departamentos de las universidades norteamericanas.

Ajeno a las modas, el libro que aquí se reseña presenta en el ámbito italiano la realidad del *spanglish* y lo hace desde una perspectiva acertada, evitando los juicios de valor, tan frecuentes en la bibliografía de los últimos años, y limitándose a "ilustrar esta modalidad comunicacional en algunos medios, dejando al lector la respuesta a la pregunta que da título a esta pequeña colección de estudios: «*El Spanglish ¿medio eficaz de comunicación?»*" (p. XIII).

No debemos, sin embargo, dejarnos engañar por la modestia de Silvia Betti; esa "pequeña colección de estudios" -efectivamente el libro recoge 5 artículos de la autora ya publicados pero ahora reformulados- supone una lúcida disección del fenómeno del spanglish. Explica su génesis, su desarrollo, sus posibilidades y su multiplicidad. Tampoco deben considerarse como estudios aislados, relativos a aspectos específicos del fenómeno. Uno de los aciertos del libro es el haber sabido engarzar estudios diversos para conformar un texto unitario que se explica únicamente por la coherencia de la trayectoria de la autora.

El primer capítulo, "*Spanglish*: lengua, cultura e identidad", reúne dos trabajos anteriores[1] y se propone como centro del estudio. Los restantes cuatro capítulos se desarrollan a partir de este, explorando aspectos concretos que en el primero únicamente se esbozan. El punto de partida es, en primer lugar, la delimitación del fenómeno, labor esta que, a pesar de su complejidad, la autora resuelve con eficacia mediante un diálogo constante con otros especialistas de la materia, entre los que caben destacar Raquel León Jiménez, John Lipski, Antonio Torres o Marcos Marín, por citar a los más asiduos. Y así descubrimos que el término *spanglish* cubre un amplio espectro de fenómenos que nacen del encuentro entre las lenguas inglesa y española, pero, además, vamos limitando dicho encuentro a un área geográfica determinada, los Estados Unidos de América, dejando de lado la presencia del inglés, hoy lengua franca, en otros países de habla hispana y, por tanto, excluyendo del estudio, aunque mencionando su pertinencia, fenómenos como el *ciberspanglish* junto a otros que no se consideran, posiblemente por falta de espacio, como el mismo gibraltareño, del que ya se ha

[1] Se trata del artículo "Algunas notas sobre el fenómeno llamado *spanglish*" en *Cuadernos del Lazarillo*, n. 27, 2004, pp. 73-77 y del capítulo cinco y de los apéndices del libro *Apuntes sobre el español de ayer y hoy*, Modena, [2002] 2006, Il Fiorino.

Juan M. FERNÁNDEZ, "Silvia Betti, *El Spanglish, ¿medio eficaz de comunicación?*, Pitagora, Bolonia, 2008", *Artifara*, 10 (2010) Marginalia, pp. 13-16.

hablado aquí.

Silvia Betti nos presenta el *spanglish*, como el resultado de "la fusión de la lengua española y de la lengua inglesa, dando lugar a la denominada conmutación de código o cambio de código" (p. 3) en áreas concretas de los Estados Unidos[2]. El encuentro puede producirse, sin embargo, en muy variadas situaciones. Tomemos el caso de los emigrantes ilegales mexicanos en el suroeste del país, los llamados espaldas mojadas; su bajo nivel cultural puede provocar el uso de léxico inglés en su discurso en castellano, bien por dificultades para encontrar un equivalente en su propia lengua, bien por la necesidad de incorporarse a una nueva cultura o de hacer propia la nueva lengua. Pero pensemos también en los hispanos nacidos ya en los Estados Unidos; en buena medida son bilingües, capaces de expresarse con soltura en las dos lenguas que, de modo más o menos consciente, mezclan, o de recurrir a préstamos lexicales por motivos variados. Y hay también un grupo importante de hispanos nacidos en territorio norteamericano que tienen como lengua principal el inglés y que hacen uso del español por motivos de identidad cultural.

La atención de Silvia Betti recae, justamente, en este grupo, y en el *spanglish* como "signo, para muchos latinos, de hibridación y de multiculturalismo, de una nueva identidad *in-between*, mestiza, además de un modo de vida bien definido" (p. 7). Dos elementos destacan en esta definición: el mestizaje y el modo de vida. El mestizaje lingüístico se consigue mediante una operación de cambio de códigos, aunque, como señala la autora, la definición de code-switching varía según los investigadores. Su cometido no es, sin embargo, determinar los confines entre las posibilidades que el cambio de código ofrece, el préstamo y el calco semántico, labor que corresponde a los lingüistas. Su labor es, más bien, definir cómo se conforma el *spanglish*, y, aunque la respuesta a esta pregunta no parece nada fácil, Betti sale airosa nuevamente. Coherente con su propuesta inicial –que sea el lector el que decida– cede de nuevo la palabra a otros especialistas –John Lipski, Marcos Marín, Ilán Stavans, Antonio Torres– y se ciñe al papel de moderadora. Papel que, sin embargo, podría haber abandonado momentáneamente para explicar su punto de vista cuando Antonio Torres afirma que "el concepto se entiende de distintas maneras. En algunos casos alude a la interlengua de hablantes de inglés que aprenden español (p 9)[3]".

De las propuestas presentadas destaca la de uno de los mayores especialistas en el fenómeno del *spanglish*, Ilán Stavans, que habla de "mezcla". *Spanglish* como una lengua mixta, vehículo comunicativo de un grupo social mixto que se reconoce en una cultura mixta. "Más un modo de vida que un comportamiento lingüístico, aunque, en el mundo del español, haya prevalecido este aspecto"(p. 15)[4]. Se hace evidente la necesidad de transladar el estudio al ámbito de la sociolingüística y hacia dicho ámbito se mueve, acertadamente, la autora. Porque "¿es el *spanglish* realmente una lengua? Tal vez suponga solamente un estadio en el proceso de integración de los hispanos en el crisol étnico y cultural estadounidense (el llamado *melting pot*). Acaso sea una identidad para negociar esa integración" (p. 15). Efectivamente, sin una gramática, un sistema normativo, no podemos hablar de lengua o de variante. La sintaxis, el léxico, la fonética del *spanglish* están sujetas a cambios continuos, arbitrarios, "no hay un *spanglish*, sino múltiples manifestaciones de interferencias dialectales del español con el inglés" (p. 41) afirma Marcos Marín[5]. Este carácter polimorfo, cambiante, es reconocido por

[2] Áreas de las que también habla y que aquí por comodidad resumiremos en tres: la ciudad de Nueva York, mayoritariamente puertorriqueña, Florida, predominantemente cubana y el suroeste de los Estados Unidos (California, Texas, Arizona, Nuevo México), con presencia mexicana.

[3] La cita está sacada de Antonio Torres, "La identidad del *Spanglish*" en *El Periódico de Catalunya*, p. 20, 23 junio 2002.

[4] Afirmación que la autora toma de Francisco Marcos Marín, "Pluralidad del español en los Estados Unidos de América" en Anuario 2005, Centro Virtual Cervantes, http://cvc.cervantes.es (consulta enero 2006).

[5] Hasta ahora no hay ningún intento de gramática del *spanglish*. Sí hay intentos de diccionarios. El más conocido, el

ISSN: 1594-378X

todos los especialistas, pero no todos están de acuerdo con las palabras de Marcos Marín. Como Betti señala, son muchos los que piensan que llegará a ser una lengua o que de hecho ya ha empezado la normativización que convertirá al *spanglish* en lengua alternativa al español. En todo caso, es este el principal muro que separa a detractores y defensores del *spanglish*, a quienes piensan que debilita al español y quienes creen que es una riqueza para la lengua de Cervantes. Y es curioso que las posiciones presentadas se refieran siempre al español y no al inglés, cuando el *spanglish* viaja en las dos direcciones y es, probablemente, la presencia de léxico español en la lengua inglesa la más interesante desde el punto de vista sociolingüístico. Así parece entenderlo la autora en los capítulos que sirven para responder a la pregunta sobre la eficacia comunicativa del *spanglish*. Porque este es, en realidad, el objetivo del libro, determinar si estamos ante una "estrategia expresiva legítima" (p. 42) de una población "heterogénea y amplia que no quiere abrazar como único idioma el inglés, que intenta mantenerse bilingüe (o trilingüe si consideramos también el *spanglish*), y desea mantener su propia identidad" (p. 16).

Los canales comunicativos que Silvia Betti analiza serán la prensa (capítulo 2, "El *spanglish* en los medios de comunicación. Un ejemplo: la revista estadounidense *Latina*" que se completa con el capítulo 3, "*Spanglish on-line*: lengua y opinión en el foro de debate de *La Vanguardia Digital*"), la publicidad (capítulo 4, "«La beepería» o el *spanglish* en la publicidad") y la literatura (capítulo 5, "Consideraciones finales. El *spanglish* en la literatura: la alternancia de códigos en *Como el cristal al romperse*, de Luz Selenia Vásquez"). Se echa, quizá, en falta un capítulo dedicado a la comunicación oral que bien podría ser una continuación al presente trabajo. Sin embargo, esta ausencia no perjudica el resultado del análisis de la autora, que prefiere hacer hincapié en los medios de comunicación al ser estos, en palabras de Omar Edgardo Rivera[6], "un puente entre la sociedad y el individuo"(p. 51). La revista *Latina* propone un uso consciente del *spanglish* como forma de identidad en una declaración de principios, atribuida a Dolores Prida, tan eficaz como definitiva: "Tongues-twisting: spanglish, slanglish, ingleñol -whatever you call it, we talk the talk y somos lo que hablamos. It's fun y, además, very creativo" (p. 52).

Latina se erige como modelo para otros medios de comunicación y se muestra como una "realidad híbrida que simboliza la identidad y la diferencia que muchos latinos quieren reivindicar dentro de los Estados Unidos, encontrándose, a veces mezclándose, a veces creando algo nuevo, gracias también a «un lenguaje nuevo, rebelde, mestizo»[7]y a una cultura que se compone de estos dos mundos: el hispano y el anglosajón" (pp. 66-67).

En el mundo de la publicidad resulta fundamental persuadir al consumidor y el cambio de códigos se puede revelar utilísimo para atraer a un público cada día más numeroso y bien asentado económicamente. Los publicistas utilizarán la lengua de la minoría pero pasarán, mediante un cambio de código intraoracional, al inglés para conseguir en el público la sensación de pertenencia, de inclusión. Al ser este el objetivo de la minoría se consigue el efecto deseado. Los hispanos que viven en Estados Unidos "ya no se sienten solamente latinos, ni

---

de Ilán Stavans, autor que, sin embargo, en el tercer capítulo de la obra que se reseña, es incapaz de ofrecer una traducción segura a ciertos términos en *spanglish* propuestos por Silvia Betti y se tiene que limitar a la interpretación y a la hipótesis. En el fondo, se demuestra el carácter oral e improvisado del *spanglish* y cobra mayor sentido la afirmación de Marcos Marín que prosigue: "Ni existe un *spanglish* general, ni tampoco dialectos: no puede hablarse de un *spanglish* puertorriqueño o uno cubano o uno mexicano, son individuales, sujetos a modas u oscilaciones. Un individuo, en un momento determinado, a falta de una palabra, o por juego, con frecuencia, introduce una palabra de la otra lengua" (ibidem)

[6] La afirmación de Rivera proviene de O.E. Rivera, "Canal 22: el canal de nuestra identidad" en http://listas.rds.hn/hibueras/msg12953.html (consulta 24 de enero de 2008).

[7] G. Limón, "El impacto del español sobre el inglés en la literatura chicana", Centro Virtual Cervantes. Congreso de Valladolid. En cvc.cervantes.es (consulta septiembre de 2003).

ISSN: 1594-378X

completamente estadounidenses, sino una mezcla con una identidad fuerte y clara" (p. 110) y el cambio de códigos refleja una situación real. Si la lengua expresa una cultura, una cultura mixta se expresa en una lengua mixta. Los publicistas no encuentran un modo más adecuado para "hablar a muchos hispanos en los Estados Unidos" (p. 111).

Y si a publicidad legitima económicamente el uso del *spanglish*, la literatura le otorga "autoridad y verosimilitud", lo legitima culturalmente, lo dignifica. La fuerza de los autores hispanos que viven en Norteamérica está, como señala Silvia Betti, en su lengua, "algunas veces mestiza, híbrida, a veces rebelde, pero siempre expresión de una vida *in-between*, que les hace únicos" (p. 115). ¿Qué mejor modo que presentar un ejemplo de esta lengua literaria única? La autora elige un relato de 1983 de la escritora puertorriqueña Luz Selenia Vásquez, *Como el cristal al romperse*, que trata del tema de la difícil integración de los hispanos en los Estados Unidos. El elemento cultural basado en la identidad se manifiesta en la escritura mediante el cambio de códigos, que sirve, en primer lugar, para la construcción de los personajes. "La dicotomía lingüística es en este cuento particularmente emblemática, justamente porque subraya dos mundos, dos culturas, dos modos diferentes de ver, de entender, de vivir la vida" (p. 121).

En conclusión, el libro de Silvia Betti supone un intento conseguido de presentar una realidad polimorfa que se expresa mediante un código mixto, no formalizado, válido en cuanto portador de una cultura concreta. La aparente equidistancia de la autora se justifica plenamente por el diálogo que mantiene con otros especialistas en un intento por brindar al lector los instrumentos necesarios para responder a la pregunta que da título al trabajo. Una pregunta que se antoja retórica toda vez que los ejemplos mostrados por Silvia Betti despejan cualquier duda. Un libro conseguido y útil, no sólo en el panorama italiano, que apuesta por un enfoque cultural del fenómeno del *spanglish*.

ISSN: 1594-378X

Giullari, folli e buffoni

FRANCESC MASSIP *
Universitat Rovira i Virgili

Tito Saffioti, *Gli occhi della follia. Giullari e buffoni di corte nella storia e nell'arte*, Milano, Book Time, 2009

Quello del giullare è stato uno dei mestieri più denigrati nella storia dell'Occidente, nonostante si tratti di uno tra i più importanti per la società. Importante non solo perché, per secoli, fu la principale forma di divertimento, ma anche perché fu l'unico depositario dell'antica eredità teatrale sopravissuta al genocidio culturale operato dalla Chiesa medievale e dai poteri che la sostenevano. La giulleria salva il teatro dalla feroce distruzione e dalla fanatica persecuzione a cui fu sottoposto dal cristianesimo. Per quasi un millennio i giullari mantengono in vita la testimonianza della rappresentazione scenica, delle tecniche interpretative, dell'insieme dei processi attoriali e narrativi che costituivano la spina dorsale dell'immaginario del popolo, finendo poi con l'essere vampirizzati dai frati predicatori, che erano affascinati dalla loro efficacia comunicativa. La loro arte rallegrava, intratteneva, informava e, soprattutto, manteneva vivo lo spirito critico della gente nei confronti del potere costituito e dei sistemi dominanti. Il giullare, con umorismo, ironia e burle, spargeva il seme del dissenso e dell'opposizione nei confronti dell'autorità incontestabile e sempre abusiva. Si trattò perciò di un mestiere perseguitato e diffamato, almeno fino a che non venne preso sotto l'ala protettiva di quei potenti che, in fondo, si annoiavano senza il pepe giullaresco, giungendo a essere istituzionalizzato nelle corti con la creazione della figura del buffone.
Gli occhi della follia. Giullari e buffoni di corte nella storia e nell'arte è un appassionante percorso in quest'arte. Tito Saffioti è, in effetti, uno tra i maggiori conoscitori europei del mondo della giulleria. Già un ventennio fa, Saffioti pubblicò un fondamentale studio su *I giullari in Italia. Lo spettacolo, il pubblico, i testi* (Milano: Xenia 1990), con un'impressionante quantità di documentazione che permette di farci un'idea ben precisa dell'attività giullaresca medievale in territorio italiano. Ora fa qualche passo in più: innanzitutto estende la sua ricerca all'Età Moderna, prendendo in considerazione i buffoni di corte e gli altri personaggi comici di cui si circondava il potere, argomento tra l'altro già affrontato in un libro del 1997 ristampato da poco (*'...E il signor duca ne rise di buona maniera.' Vita privata di un buffone di corte nella Urbino del Cinquecento*, Milano: La Vita Felice 1997 i Book Time 2008), nel quale, in un elettrizzante itinerario, lo studioso ricostruisce la vita privata del buffone di corte dei duchi di Urbino durante il XVI secolo. Inoltre, il nuovo, documentatissimo e avvincente volume è accompagnato da un'imponente raccolta di più di 200 immagini: non a caso Saffioti possiede il corpus di documenti più completo sulla giulleria. Iconografia selezionata e pertinente che dà conto dell'aspetto fisico, del vestiario, nonché degli attrezzi e degli strumenti scenici, dei gesti e degli atteggiamenti di questi professionisti dell'intrattenimento e dello svago e degli aneddoti che li videro protagonisti, alcuni dei quali sono brillanti esempi del loro genio, altri invece dimostrazione della crudeltà dei potenti presso i quali erano a servizio. L'aneddoto palpita, comprimendosi nella "povertà" di un fatto quotidiano per poi espandersi filosoficamente, come ha detto Stefano Geraci. Questo movimento cardiaco alimenta la nostra

* Versione italiana di Donatella Siviero (Università di Messina).

necessità di ricordare l'attore in grande scala, a partire dalla sue impronte episodiche e del suo sostanziale essere inafferrabile. L'itinerario attraverso l'aneddotica di folli e buffoni realizzato da Saffioti è un affresco vivo che spiega a un tempo sia l'indispensabile astuzia delle classi subalterne sia il costante sopruso gratuito delle classi dominanti.

Il giullare, grazie all'universalità delle sue tecniche (mimica, danza, musica), è il personaggio che ha la maggiore mobilità geografica e sociale nel Medioevo. La giulleria è caratterizzata dal nomadismo e dalla pluralità dell'offerta ludica, cosa che ne agevola la capacità di oltrepassare frontiere e di partecipare a qualsiasi avvenimento festivo. Possiamo trovare giullari che animano feste popolari, che si mescolano alle celebrazioni religiose o che rallegrano i banchetti dei signori. Tutti i re o i grandi signori che si rispettino vorranno giullari, folli e buffoni introno a loro, anche nel corso dell'Età Moderna; in qualità di talismani toccati dalla divinità, con loro si attirava la fortuna e si scongiurava la sventura. D'alta parte, il folle è anche l'uomo che avvisa, che dà l'allarme, che denuncia lo scandalo, che interpreta i segni enigmatici, che dice la verità senza ambagi («bambini e matti dicono la verità» recita un adagio popolare catalano) e a prescindere dagli interessi di potere del re. Ma è anche colui che suscita il riso ed è al contempo oggetto degli inganni di corte, è cioè il depositario del mestiere della burla, diverte e procura piacere.

Credo che la prima legislazione europea a favore di questo mestiere siano state le *Leggi Palatine* promulgate nel 1337 da Giacomo III di Maiorca (copiate poi da Pietro il Cerimonioso nelle sue *Ordinanze* di Castello), nelle quali si proclama la necessità di un mestiere che dia «quella allegria che i principi devono desiderare moltissimo e devono mantenere onestamente affinché, con essa, si allontani da loro la tristezza e il malumore e si mostrino amabili con tutti»[1]. Si tratta di un documento che Saffioti non prende in considerazione e questo perché c'è una generalizzata scarsa conoscenza della realtà catalana medievale, al punto da credere che il buffone del papa Borja, Bielet (*Gabrielletus*) improvvisò una predica irriverente in un linguaggio che «mescolava il latino e lo spagnolo», mentre invece è ben noto che la lingua della corte pontificia borgiana era il catalano, come dimostra la documentazione "segreta" di Alessandro VI resa nota per la prima volta da padre Batllori[2]. È il solito problema: poiché la bibliografia più conosciuta sull'area iberica si riferisce fondamentalmente alla Spagna castigliana, restano in ombra le importantissime testimonianze delle culture galego-portoghese o catalana. Bisognava consultare i numerosi studi di Giuseppe Tavani (per esempio *Tra Galizia e Provenza. Saggi sulla poesia medievale galego-portoghese*, Roma: Carocci 2002), Josep Romeu i Figueras (*Teatre català antic*, 3 voll., 1994-95) o Francesc Massip («Giullari in chiesa, vescovi in piazza» in Francesco Mosetti (ed.), *La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo*, pp. 395-416, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2006; «Bucklige und Possenreisser. Narrenfeste im frühen katalanischen Theater» in E. Erdmann (ed.), *Der Komische Körper*, pp. 17-25. Wetzlar, Transcript, 2003; «Laughter and Transgression from Advent to Ash Wesnesday» *EMD*, 11, 2007). Questi studi avrebbero permesso a Saffioti di analizzare le interessanti considerazioni su giullari e buffoni di corte fatte dal francescano di Girona Francesc Eiximenis (1330 ca.-1409) nel suo *Lo Crestià*, e in particolare nel *Dotzè* o *Regiment de prínceps e de comunitats* (València, 1385-6), ma anche nel *Terç* (València, 1384);[3] gli avrebbero inoltre permesso di

[1] Jaume III rei de Mallorca, *Leges Palatinae*, presentazione e trascrizione di Llorenç Péreç Martínez, Palma, Olañeta edit., 1991, vol. I, p. 90 (traduzione) e p. 147 (originale latino).

[2] Miquel Batllori, «El català, llengua de Cort a Roma durant els pontificats de Calixt III i Alexandre VI» e «La llengua catalana a la Cort d'Alexandre VI», *La família Borja. Obra Completa*, vol. IV, pp. 145-169. Valencia, Tres i Quatre, 1994.

[3] Francesc Eiximenis, *Dotzè llibre del Crestià. Segona part, volum primer*, id. *volum segon*, ed. a cura di C.Wittlin et alii, Girona, Col·legi Universitari de Girona i Diputació de Girona 1986-1987; Francesc Eiximenis, *Dotzè llibre del Crestià. Primera part, volum primer*, a cura di X.Renedo et alii, Girona, Universitat de Girona i Diputació de Girona 2005;

ISSN: 1594-378X

conoscere due importanti buffoni delle corti reali catalana e valenciana: Antoni Tallander alias Mossèn Borra (1360 ca. – 1446), buffone, menestrello ed araldo di Martino l'Umano, Ferrante di Antequera e Alfonso il Magnanimo, morto a Napoli a servizio di quest'ultimo e seppellito, con tutti gli onori, nella cattedrale di Barcellona, e il Canonge Ester (1500 ca. – 1540 ca.), buffone della regina Germana di Foix presso la corte del vicereame di Valencia e oggetto delle più crudeli dicerie cortigiane[4].

Valga questo commento come un modesto contributo al magnifico e completissimo studio di Saffioti, che ripercorre la storia dei professionisti della risata, dalle origini tardoantiche fino ai giorni nostri, con particolare attenzione alla giulleria medievale e agli uomini di divertimento delle corti europee moderne, dagli Asburgo fino agli zar di Russia, per finire con un premio Nobel come Dario Fo, l'ultimo grande giullare contemporaneo che non a caso ha presentato pubblicamente il volume (Spazio Tadini, Milano, 12-1-10). Il suo intervento si è trasformato in una lezione magistrale di interpretazione giullaresca durante la quale, tra altre genialità, Fo ha spiegato come ha ricostruito e utilizzato il cosiddetto "gramlò", la lingua giullaresca internazionale fatta di suoni espressivi e accompagnata sempre dalla debita intenzionalità gestuale[5].

Saffioti ha condotto una ricerca acuta e selettiva, innanzitutto sui documenti e i riferimenti letterari sulla figura, spesso relegata a margine dagli studi storici, del professionista della risata, che in questo libro da nota a piè diviene corpo principale; in seconda ma fondamentale istanza su un vastissimo corpus iconografico (incisioni, dipinti, affreschi, disegni, miniature, *marginalia*, ecc.) che ha saputo individuare, selezionare e ritagliare in un minuzioso lavoro di interpretazione iconica.

Gli occhi della follia è, dunque, un'opera imprescindibile per conoscere il mestiere dell'attore, dell'intrattenitore, del consigliere che qualsiasi buon governante soleva avere a suo fianco per gli evidenti e salutari benefici che gli procurava. Per governare non c'è niente di meno indicato che cattivo umore, irritazione o malinconia e niente di più patetico di un'autorità sputaveleno (di certo ce ne vengono in mente subito alcune). Perciò Eiximenis apprezzava l'*eutrapelia*, o sano divertimento, che qualsiasi buon principe doveva procurarsi soprattutto con giullari e buffoni, benché «come disse Baldovino, famoso giullare del re di Francia, grande saggezza abbisogna per saper fare bene il matto dinanzi ai grandi signori» (*Dotzè del Crestià* cap. 558). Pertanto, per fare il folle del re bisognava essere saggi ed esperti e non certo come quel giullare che, vedendo che «il re di Francia di mattina faceva uno spuntino per il caldo, arrivò […] e gli disse – Per Dio, signore, è ben necessario che questo boccone sappia nuotare, visto che deve cadere nel vostro stomaco che è già pieno di vino! – E il re provò tanta vergogna per quella frase che per poco non fece impiccare il suo giullare» (*Dotzè del Crestià* cap. 880). Amleto evoca il grande Yorik, buffone del re di Danimarca, Lear riesce a capire che cosa gli è successo grazie alle riflessioni del suo fedele buffone e Feste è il folle più assennato di *La dodicesima notte*.

Bisognava essere un "grande ridanciano", secondo la felice terminologia eiximeniana, perché attraverso il riso si apre il cervello e si schiude il pensiero, come direbbe Fo. Un riso intelligente, è ovvio, lontano anni luce dalle imbecilli spiritosaggini di alcuni governanti di

X.Renedo, «Eiximenis, els exemples i l'art de riure», *Actes AILLC 13* (Girona 2003), Barcelona-Girona, PAM-ILCC, 2007, III, pp. 7-34.

[4] Francesc Massip, «Riure amb el cos: folls, geperuts i bufons en l'espectacle català antic», in Jordi Ginebra-Magí Sunyer (eds.), *Paraula Donada. Miscel·lània Joaquim Mallafrè*, pp. 95-106, Benicarló, Onada edicions, 2006; ora, rivisto, in Francesc Massip, *A cos de rei. Festa cívica i espectacle del poder reial a la Corona d'Aragó,* Valls, Cossetània 2010, pp. 195-208.

[5] Sono assolutamente da ricordare i libri di Luigi Allegri: il fondamentale *Teatro e spettacolo nel medioevo* (Bulzoni 1988), *Dario Fo. Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la follia e la ragione* (Laterza 1990) e *L'arte e il mestiere. L'attore teatrale dall'antichità ad oggi* (Carocci 2005).

oggi che insultano costantemente l'intelligenza dei loro concittadini. Un riso critico che bisogna mantenere vivo, in continua effervescenza come coscienza vigile per il popolo, troppo spesso predisposto a bersela.

Artifara
Revista de lenguas y literaturas
ibéricas y latinoamericanas

http://www.ojs.unito.it/index.php/artifara
ISSN: 1594-378X

El *Burlador de Sevilla* y las hipótesis sobre la transmisión textual y el autor

ALFREDO RODRÍGUEZ LÓPEZ-VÁZQUEZ
Universidad de La Coruña

La reciente edición de la obra fundadora del mito de Don Juan, sobre el texto fijado por William F. Hunter, ha vuelto a poner sobre el tapete los dos problemas centrales implicados en el estudio del *Burlador*: la transmisión textual de las dos versiones y la doble propuesta de autoría, la tradicional, que respeta la del editor sevillano, y mantiene como autor a Fray Gabriel Téllez, y la moderna, que propone como alternativa al dramaturgo murciano Andrés de Claramonte.

Como observa el prologuista de esta edición, F. Rico, "La autoría de *El burlador de Sevilla* y de *Tan largo me lo fiáis* y en particular la relación y la posible dependencia de una de las dos comedias respecto de la otra, se cuentan entre los máximos enigmas de la literatura española del Siglo de Oro." Palabras que son un reconocimiento claro de que cualquier edición de la obra tiene que atender a dos cuestiones todavía no resueltas: quién es el autor y cómo se ha transmitido el texto.

Conlleva esta situación un elemento editorial de obligado cumplimiento: asumir la condición de hipótesis para la exposición de cualquier punto ecdótico o interpretativo que no esté avalado por la documentación de archivo. Debería conllevar también una consecuencia editorial: la renuncia a confundir la hermenéutica (es decir: la interpretación) con el análisis (o sea: el estudio objetivo de los datos). Como es sabido, a falta de datos, la hermenéutica tiende a ocupar el espacio crítico y a constituirse como referencia de lectura, aplicando sin duda el principio del *horror vacui*.

En este sentido, los datos documentales, como atinadamente pone de relieve F. Rico en su 'Nota previa', son sólo dos: en 1625, la compañía de Pedro Osorio representa en Nápoles un texto llamado *Il convitato di pietra* y en julio de 1617 la compañía de Jerónimo Sánchez representa en Córdoba otro texto llamado *Tan largo me lo fiáis*. Dado que la expresión *Tan largo me lo fiáis* aparece en diez ocasiones a lo largo de la obra, al comienzo, al principio y al final, y que *El burlador de Sevilla* es una expresión que sólo aparece una vez, el 'acervo documental' debería priorizar el texto del *Tan largo* desde el punto de vista de la cronología.

Sin embargo esta realidad documental tropieza con el arraigo de lo que llamaré 'hipótesis tradicionalista', que ha considerado desde muy antaño, y conforme a la decisión editorial del impresor sevillano de 1630, que el nombre asignado al título *El burlador de Sevilla* es fidedigno. Se puede asumir, siempre que sea como una conjetura, que un editor que falsea conscientemente la imprenta y el lugar de edición, y que no acierta en la decisión sobre el título, a cambio dice la verdad en lo que atañe al autor al que le asigna la paternidad de la obra. Es, simplemente, una conjetura. Tomar esta conjetura como un axioma que no necesita demostración es lo que caracteriza la hipótesis tradicionalista. Hay que considerar, frente a la 'hipótesis tradicionalista' la alternativa que surge de la revisión de las fuentes de atribución de la obra (la historia crítica), de la revisión de los métodos de análisis, y de la revisión de los principios ecdóticos y editoriales aplicados hasta ahora. Parece claro que a esta hipótesis se la puede llamar 'hipótesis revisionista' y que su origen se puede situar en los estudios críticos de Gerald E. Wade y en su edición de la obra. Es Wade el primer crítico que relaciona el texto del *Burlador* con Andrés de Claramonte y que, a partir de la prioridad de *Tan largo me lo fiáis*, sostiene el *Burlador* es una refundición de *TL* hecha por Claramonte. En esta primera elaboración de la hipótesis revisionista no se pone en cuestión la autoría de Tirso para el texto

Alfredo RODRÍGUEZ LÓPEZ-VÁZQUEZ, "El *Burlador de Sevilla* y las hipótesis sobre la transmisión textual y el autor", *Artifara*, 10 (2010) Marginalia, pp. 21-28.

primitivo, que Wade (siguiendo aquí a María Rosa Lida) identifica con el texto original que da lugar a la edición del *Tan largo*.

Desde el punto de vista crítico estamos en el debate sobre dos hipótesis, la tradicionalista y la revisionista, que tienen consecuencias editoriales importantes. Los tenores de la hipótesis tradicionalista mantienen las ediciones del *Burlador* bajo la advocación 'de Tirso de Molina'; la hipótesis revisionista, en su última formulación (ed. Rodríguez López-Vázquez, 2008) asume la obra como 'Atribuida a Tirso de Molina'. Desde el punto de vista metodológico no es lo mismo.

En estas condiciones hay que tomar como una 'conjetura ad hoc' la observación de F. Rico en la hoja preliminar al prólogo, donde señala: "ni siquiera podemos asegurar que la comedia que subió a las tablas en Nápoles no fuera *Tan largo me lo fiáis* y la que vieron los cordobeses *El burlador de Sevilla*." (p. VII).

En efecto, no lo podemos asegurar. Es más, no lo debemos asegurar, ya que se trata de una conjetura 'ad hoc', falta de garantía crítica o documental. Por lo tanto, si queremos mantenernos en el plano del respeto a la documentación, debemos partir de un hecho avalado por documentos de archivo: que la primera referencia cronológica es de 1617 y alude al título *Tan largo me lo fiáis*.

En cuanto a lo segundo, la cuestión de la autoría, la desconfianza que proporciona un editor fraudulento a la hora de prohijar (ventajosamente desde el punto de vista financiero) a un autor, está relacionada con otro hecho: el que ese mismo autor, Tirso de Molina, nunca editó ninguna de las dos versiones de la leyenda de Don Juan en ninguna de las *Partes de Comedia*s cuya edición supervisó. La conjetura complementaria, por parte la crítica tradicionalista, es que el hecho de que Tirso no haya dicho que la obra no era suya, 'demuestra' que lo era. Como apoyo central para esta conjetura 'ad hoc' se propone un argumento científico procedente de la paremiología: 'Quien calla, otorga". En una obra que, de acuerdo con su título más antiguo, se ha editado a nombre de don Pedro Calderón de la Barca, reforzar una conjetura no comprobada por medio de una conjetura 'ad hoc' y apoyar esto en el refranero parece poco prudente. Editorialmente hablando.

Tal vez convendría asumir algún grado de prudencia y exponer las propuestas hipotéticas (sean o no conjeturales) como hipótesis refutables. En este sentido, la propuesta de autoría de Andrés de Claramonte (lo que hemos llamado 'hipótesis revisionista') se sustenta en la edición de la obra como 'Atribuida a Tirso de Molina', frente a la costumbre editorial de la hipótesis tradicionalista de editar, sin matices, la obra como 'de Tirso de Molina'.

La edición Hunter lleva a sus últimas consecuencias este planteamiento tradicionalista: por un lado apoya sus decisiones editoriales en creencias no comprobadas, como veremos analizando algunos puntos concretos; por otro lado se sitúa frente a la hipótesis revisionista en una perspectiva ajena a la metodología científica, como se observa al analizar el siguiente párrafo del prólogo:"los tres editores, y especialmente Fernández y Rodríguez López-Vázquez, tienen un temperamento más bien aventurero e innovador, que los mueve a dar rienda suelta a lo imaginativo"(p. XV). El tercer editor al que se refiere el párrafo de W. Hunter es Gerald E. Wade, que ha sostenido dos puntos importantes en su propuesta: que el texto del *Burlador* es básicamente obra de Andrés de Claramonte, a partir de un original perdido de Tirso, y que la obra más parecida estilísticamente al *Burlador* es *Deste agua no beberé*, de Andrés de Claramonte. En cuanto a Xavier A. Fernández, que ha propuesto varias modificaciones importantes al texto tradicionalmente atribuido a Tirso, ha asumido también que la transmisión textual que conduce al *Burlador* contiene gran número de errores. En cuanto a lo que es la fijación del texto, efectivamente Gerald E. Wade, Xavier A. Fernández y A.Rodríguez López-Vázquez pueden ser considerados dentro de la 'hipótesis revisionista'.

ISSN: 1594-378X

Una vez establecido esto, hay que señalar que un observador imparcial podría considerar que la frase "tienen un temperamento más bien aventurero" corresponde al uso de un argumento 'ad hominem'; no se analiza el contenido de la propuesta, sino que se achaca previamente un *temperamento aventurero* a quienes estudian el texto según la 'hipótesis revisionista'. De acuerdo con ello Hunter se propone a sí mismo, y propone la 'hipótesis tradicionalista' como referente de los criterios objetivos. No podemos poner en duda su capacidad para erigirse en juez, puesto que lo afirma él mismo:"Teniendo en consideración todos estos factores, la presente edición fue preparada sin previas suposiciones respecto de las relaciones entre *El burlador* y *Tan largo*, y también sin recurrir sistemáticamente a *TL* cuando hacía falta enmendar *B* o complementar texto que había quedado trunco" (p. XXII). Otro observador imparcial podría aducir que la práctica de no recurrir a *TL* para enmendar los pasajes de *B* que al propio editor le parecen erróneos, no es compatible con la afirmación de que "la presente edición fue preparada *sin previas suposiciones*". Si no se recurre a *TL* para enmendar un texto deturpado es porque hay una suposición previa sobre que el texto de *TL* no es de Tirso. Punto este último en el que coincidimos plenamente con Hunter.
Hay una importante cantidad de pasajes en donde se puede demostrar objetivamente que la edición Hunter (texto y notas) parte de supuestos previos no comprobados y que tampoco se atiene a verificaciones muy sencillas.

Pondré como primer ejemplo este pasaje del tercer acto:

CATALINÓN. Todo en mal estado está.
DON JUAN: ¿Cómo?
CATALINÓN: Que Octavio ha sabido
la traición de Italia ya,
y el de La Mota, ofendido
al rey grandes quejas da.

Ésta es la variante de *Tan largo me lo fiáis*. A la vista de la situación en Sevilla, Catalinón le informa a Don Juan de que todo está en mal estado. No parece que haya ningún problema de comprensión para este pasaje y el hecho de que documentalmente la fecha de representación de *Tan largo* (1617) sea trece años anterior a la de la edición sevillana del *Burlador* parece un buen argumento para aceptar el pasaje. Sin embargo la réplica de Catalinón en la edición facticia sevillana es: "Catalinón: Todo enmalletado está."

Habida cuenta de que el texto sevillano de Sande procede de la compañía de Roque de Figueroa, de la que conocemos el repertorio de 1624, en donde no figura ni *Tan largo me lo fiáis*, ni *El convidado de piedra*, ni *El burlador de Sevilla*, parece razonable suponer que 'todo enmalletado' es un error de transmisión en la copia del manuscrito sobre el que se edita la obra, o bien un error de lectura por parte del cajista de Sande. Salvo que podamos encontrar un texto en el Siglo de Oro, en donde se utilice el adjetivo participial 'enmalletado', en cuyo caso habría que replantearse las hipótesis sobre la transmisión. Pero el adjetivo 'enmalletado' no sólo no aparece en el Siglo de Oro. Simplemente no aparece nunca. No hay ningún registro en el *CORDE* en toda la historia de la literatura española en que ningún autor haya utilizado tal palabra, en ninguna de las variantes posibles de género y número. Frente a ello 'en mal estado', aparece tres veces en el trienio 1629-1632, y en los tres casos se trata de dramaturgos, no de novelistas: Lope de Vega, Ruiz de Alarcón y Mira de Amescua. El adjetivo deverbal 'enmalletado' aparece por primera vez en el *Diccionario de Autoridades* (1732) más de un siglo posterior a la edición del *Burlador*. El verbo 'enmalletar' en un verbo compuesto del sustantivo 'mallete', que en singular o en plural, aparece registrado en el CORDE en 1842. Se refiere exclusivamente a vocabulario marino. Sin embargo la edición Hunter descarta el verso de *Tan largo* y edita conforme a la impresión facticia sevillana de 1630 justificando su propuesta de

acuerdo con el *sentido figurado*: "En sentido figurado, el concepto del verbo viene perfectamente adaptado a la maraña de situaciones que describe Catalinón a continuación" (p.113). La realidad objetiva es que en todo el siglo XVII no hay ningún uso ni del verbo, ni del participio, ni del sustantivo de origen, ni en Tirso, ni en Claramonte, ni en ningún otro autor; ni en sentido literal, ni en sentido figurado. La elección editorial de W. Hunter se apoya en la convicción previa de que el texto de *BS* es preferible al de *TL* frente a cualquier evidencia documental.

Otro ejemplo interesante, en un fragmento en donde no hay cotejo posible entre *BS* y *TL* corresponde al relato del comendador Ulloa sobre Lisboa y el río Tajo. En la descripción del recorrido del Tajo antes de llegar a Lisboa, la edición Hunter asume la enmienda de Hartzenbusch sustituyendo *quarto* por *puerto*:

> Del sur, mas antes que pierda
> Su curso y su claro nombre,
> Hace un *puerto* entre dos sierras. (VV.729-731)

La alternativa de mantener la expresión 'haze un quarto', sin necesidad de recurrir a Hartzenbusch, ha tenido, al menos, tres propuestas diferentes, que "Hunter" resume así: "Fallan los intentos de explicación de la palabra *cuarto* ('cuarto de rumbo', Guenoun [1962]; 'cuadrante', Rodríguez López-Vázquez [1987]; 'cuarto de conversión', Vázquez [1989]), ya que hace falta un nombre que al mismo tiempo pueda regirse por el verbo *hacer*, servir de antecedente al adverbio relativo de lugar *donde*, e indicar un espacio que tiene cabida para 'barcas, naves, carabelas' (v.733). Se trata de una mera confusión visual" (p. 37, nota v. 731).

Sorprende una afirmación como 'fallan los intentos' en un caso en que tres editores diferentes están de acuerdo en mantener el texto de la *princeps* frente a una enmienda de Hartzenbusch. Probablemente sería más atinado anotar de forma subjetiva 'no me convencen los intentos' o 'no parecen concluyentes las explicaciones' y ofrecer, a cambio, una fundamentación documental para la enmienda de Hartzenbusch. Para este problema creo que el recurso al *CORDE* permite argumentar la lección correcta de la *princeps* para este caso. La expresión 'hacer un cuarto', con la alternativa ortográfica 'hazer un quarto' está apoyada por varios ejemplos en el período 1605-1620. Se trata de una expresión abreviada de 'hazer un quarto de legua', es decir, una extensión superior a un kilómetro, en donde el sujeto oracional, el río Tajo, recorre esa extensión en la que 'están barcas, naves, carabelas'. La expresión 'un cuarto de legua', casi siempre en entorno marino, se usa no menos de 20 veces entre 1605 y 1620, tanto en los *Comentarios de García de Silva y Figueroa* (1618) como en textos anónimos, de los que entresaco uno de 1607 que me parece significativo: "está una laguna que llaman La Ciénaga, que tendrá *un quarto de legua* de diámetro, es de agua salobre y crece y mengua con la mar en que desagua *un quarto de legua* del puerto con otro tanto de corriente". La expresión abreviada 'un quarto' como 'un cuarto de legua' es una de las explicaciones posibles, además de las que han sugerido Guenoun, Rodríguez López-Vázquez y Fray Luis Vázquez. Priorizar la enmienda de Hartzenbusch frente al texto de la *princeps* requeriría alguna explicación más solvente que el juicio subjetivo que revela la frase "fallan los intentos".

Hay otras evidencias de que la edición Hunter parte de determinados prejuicios críticos para abordar los casos conflictivos en materia ecdótica. Es el caso de la nota a los versos 1684-5, en donde al comentar un truncamiento de versos en *BS* frente a la alternativa de *TL* se apunta lo siguiente: "Fue normal en los manuscritos dramáticos dar sólo las palabras iniciales de los estribillos cantados cuando se repetían, lo que a veces dio lugar a ampliaciones maquinales no apropiadas. *TL* (que refunde sustancialmente esta sección del texto) da primero los cuatro versos de la estrofa…"(p. 86). Sostener que *TL refunde sustancialmente* implica dar por demostrado algo que no sólo no se ha demostrado, sino que documentalmente es poco probable. El

ISSN: 1594-378X

único documento de archivo de que disponemos es el de la compañía de Jerónimo Sánchez, que sitúa la representación de *Tan largo me lo fiáis* en 1617, es decir, trece años antes de la edición del *Burlador* a nombre de Tirso. En estas condiciones aseverar que *TL* "refunde sustancialmente" implica prescindir del debate sobre la prioridad cronológica sin aportar documentación alguna ni modelos teóricos objetivos que permitan ese desvío metodológico. Al mismo tiempo, en cuanto a la propia propuesta parece pasar por alto una incongruencia interna con el resto de los postulados críticos que se defienden. En la misma página, en nota al verso 1684, se afirma que "A fin de cuentas es imposible determinar cuál de las versiones es la original" (p.86), y en la misma página, en nota a los versos siguientes: "Pasaje irreparablemente estropeado desde el punto de vista tanto de la métrica como del sentido". Por un lado se asume que el deterioro del texto en *BS* impide rescatar los auténticos versos, pero por otro lado se renuncia a incorporar los pasajes homólogos, perfectamente claros, de *TL*, asumiendo que es "imposible" determinar cuál de las dos versiones es la original. Y todo este conjunto de conjeturas 'ad hoc' y decisiones editoriales subjetivas se presenta como preparado "sin previas suposiciones". Esto está en contra del sentido de la frase "*TL* refunde sustancialmente". También está en contra del significado que comúnmente se entiende cuando se utiliza la expresión "espíritu más bien aventurero" para aludir a las propuestas críticas de la hipótesis alternativa. Tampoco ayudan a la credibilidad de este aserto párrafos como los que siguen:

a) "Se evaluó cada contribución potencial de *TL* junto con cualquier alternativa, teniendo debidamente en cuenta, por supuesto, el hecho de que *TL* es una versión de materiales compartidos por *Tan largo* y *El burlador* preparada (utilizo un verbo neutro) por un dramaturgo practicante (según parece) contemporáneo" (XXII)
b) "El proceso editorial llevado a cabo sobre las bases que se han expuesto ha acarreado unos resultados interesantes y significativos. A primera vista algunos de ellos parecen contradecir lo que se acaba de sostener sobre las dificultades que estorban la determinación de las relaciones exactas entre *El burlador* y el *Tan largo* y el riesgo de conclusiones y dogmatismos injustificados"(XXII).
c) "Desgraciadamente, es un acopio minúsculo de detalles el que podemos reunir, y no sabemos determinar si este texto inferido era un texto de *El burlador* o de *Tan largo*. Pero a falta de pruebas, como ya se indicó arriba, no hay ninguna razón para introducir la hipótesis de que fuera una comedia que se diferenciara bastante de las dos versiones existentes" (XXIV).

Estas observaciones, y otras similares, sólo se entienden a partir de un uso impreciso de conceptos como 'hipótesis' o 'conjeturas' y de unos planteamientos que pasan por alto los problemas de fondo de las dos versiones de la obra: el de la prioridad textual y las fases de transmisión, y el de la atribución del texto a un autor. La edición Hunter omite la consideración de que atribuir la obra a Tirso de Molina es tan sólo una hipótesis y debe exponerse y formularse como tal, independientemente de que la tradición crítica anterior al descubrimiento de la *suelta* del *Tan largo me lo fiáis* haya aceptado esa autoría sin cuestionar sus fundamentos; y en lo que atañe a la prioridad textual da por sentado, sin comprobación documental ni teórica, que *TL* "es una versión de materiales compartidos por *Tan largo* y *El burlador*". Los hechos objetivos no avalan este punto de vista y la tradición crítica sobre *TL* tampoco. Hay que recordar que hasta 1981 la tradición crítica tirsiana había establecido que *BS* estaba editado en la imprenta de Sebastián de Cormellas, en Barcelona, y que *Tan largo me lo fiáis*, siguiendo la conjetura de Menéndez y Pelayo "era una edición tardía, hecha con letra elzeviriana bastarda" lo que debía situarla en el decenio 1650-60. La identificación del *Burlador* como una edición sevillana facticia y la comprobación de que *Tan largo* estaba impresa en 1634-35, también en Sevilla, han corregido esa percepción errónea. El descubrimiento documental (2005) de la

ISSN: 1594-378X

representación de *Tan largo me lo fiáis* en 1617, reorganiza todo el material documental en contra de esa hipótesis tradicionalista. Conviene recordar también que el texto preparado por el profesor Hunter es cinco años anterior a este importante descubrimiento documental de A. García Gómez. En este contexto sorprende la afirmación de F. Rico en su breve presentación, en donde sostiene que esta edición se propone "situar los problemas textuales en el terreno objetivo que estrictamente les es propio, orillando las inferencias sobre cuestiones de autoría y prioridad" (VIII). El análisis detallado de esta edición no avala estas afirmaciones: en todos los casos dudosos en lo que atañe al texto, la edición Hunter considera que la autoría es de Tirso y la prioridad es del *Burlador* frente al *Tan largo*. Y las decisiones ecdóticas de esos casos dudosos prescinden de cualquier verificación filológica o documental que pueda avalar dicha elección subjetiva.

En otros casos, el cotejo con otras propuestas ecdóticas usa expresiones poco acordes con la objetividad crítica o con el respeto a propuestas procedentes de diferentes hipótesis. Extracto algunos ejemplos: "v. 317. [*TL* (1,411) tiene "amor" en vez de *honor*. No hay motivo de rechazar *honor* como hace Castro y sus secuaces [*sic*]" (p. 18). Al aludir a 'Castro', Hunter se refiere a Américo Castro. Es de suponer que 'sus secuaces' son los editores que prefieren la lectura de *TL* a la de *BS*. Conviene señalar aquí que hay al menos una razón teórica importante para preferir esa variante: la evidencia de que todo el episodio de Nápoles, conforme a la propuesta de Daniel Rogers, asumida con distintos matices por J. Ruano de la Haza y por A. Rodríguez López-Vázquez, ha sido transmitida muy defectuosamente, al no encontrarse el personaje de Catalinón en ese primer episodio. La hipótesis formulada por Rogers (1973) sostiene que la transmisión se ha llevado a cabo a través de una compañía de cómicos que disponían sólo parcialmente del texto; el matiz introducido por J. Ruano (1995) es que el actor que representa el papel de Catalinón es clave en esa transmisión; la propuesta complementaria de Rodríguez López-Vázquez (2000) es que ese actor era concretamente Juan Bezón, de la compañía de Roque de Figueroa, y que su esposa, Isabel "la Bezona" y probablemente dos actores más han intervenido en el proceso de transmisión, lo cual afecta especialmente al episodio de Nápoles, en donde ni Catalinón ni la pescadora tienen papel alguno. De hecho en todo ese episodio de Nápoles hay una gran cantidad de versos incorrectos, rimas erróneas e incongruencias. Para paliar estas calamidades editoriales, la propuesta de A. Castro se basa en acudir al texto de *TL*, que se presenta sin ningún tipo de errores, ni de metro, ni de rima, ni de léxico. En cualquier caso la expresión "Castro y sus secuaces" no corresponde exactamente a los usos críticos de rigor. Tampoco parece un ejemplo de objetividad crítica el siguiente párrafo de la edición Hunter, al proponer una enmienda *ope ingenii*: "La enmienda, que en realidad no es esencial, armoniza el orden de las palabras y el de la experiencia. Compárese, *del mismo Tirso*: "cuán poco hay de mar a amar" (p. 30). El sintagma 'del mismo Tirso' evidencia de forma clara que el editor considera ya demostrado que la obra es 'del mismo Tirso'. Esto no concuerda con la observación del prologuista F. Rico cuando habla de 'orillar los problemas de autoría'.

En otras ocasiones, la dificultad para explicar las incongruencias textuales de *B* lleva al editor a postular conjeturas 'ad hoc', que hacen suponer un importante desfile de cajistas para ocuparse de componer el episodio de Nápoles: "Dada la multitud de defectos de puntuación de que adolecen muchas páginas de *B* (varía según los cajistas) sería totalmente injustificado seguir su ejemplo" (p. 8); y más adelante, en la misma página: "Sigo la puntuación de *B*, aunque es posible que se equivocara el cajista si la mayúscula con que empieza el v. 109 no sirvió más que para indicar la nueva unidad métrica". Y en la página siguiente: "La irregularidad métrica delata el error en que incurrió el copista o el compositor uniendo sintácticamente los versos 122 y 123." (p. 9). Y algo más adelante, en el pasaje de la pescadora: "El pobre cajista no logró seguir el hilo de la sintaxis, muchas veces enrevesada, de este romancillo" (21). De

ISSN: 1594-378X

acuerdo con ese modo de resolver los problemas del texto, cuando es obligado enmendar de acuerdo con la alternativa de *TL* se aplica una reflexión subjetiva: "*TL* concuerda con *C*, pero en un contexto menos propicio al error de *B*" (p.9). En cualquier caso, cuando el editor selecciona un texto de *TL* añade siempre comentarios subjetivos. Es el caso de la nota al verso 118: "*TL* (I, 154) ofrece el *flojo* verso "llega si es este el balcón"" (p.9). En este caso el editor hubiera podido esforzarse en revisar la puntuación, tal y como se hace en la edición del *Tan largo* hecha por Rodríguez López-Vázquez (2008), en donde se rescata la puntuación: "Llega. ¿Si es éste el balcón?". Se trata de una interrogativa introducida por un "si…", fórmula típica en la época y en todos los autores. El adjetivo '*flojo*' utilizado para calificar el verso de *TL* es un ejemplo de desaliño crítico subjetivo. Sorprende que para analizar el texto de *TL* no se recurra al principio de revisar la puntuación, que Hunter emplea abundantemente para afrontar el texto de *B*, conforme a lo que el propio editor resalta no pocas veces: "Este trozo, muy discutido por los críticos textuales queda completamente claro enmendándose una letra y la puntuación" (p. 5). O bien: "Este verso podría puntuarse como oración causal, con coma después de *suerte*" (p.6). El prejuicio crítico contra *TL* por parte de Hunter es una constante de esta edición, lo que conduce a pasajes llamativos. Es el caso de la nota al verso 627 de *B*, un pasaje en donde la deturpación textual es notoria y obliga a proponer una enmienda. La nota es la siguiente: [No tiene sentido el texto de *B*. El verbo *desata* tiene que ser singular para mantener la rima, y *mar* es el único sujeto disponible. En vez de una doble enmienda: "entre *las* olas de plata/ que *en* sus límites desata", prefiero la versión propuesta, *Límites* vendría a ser plural a consecuencia de la mala lectura *sus*. El error persiste en las ediciones sueltas. *TL* sustituye los vv. 623-632 por otros suyos (I, 599-608" (p.31).

La forma de redactar es inequívoca: 'sustituye' y 'por otros suyos' implican que se está considerando como un hecho probado que *TL* ha procedido a una sustitución y ha introducido 'versos suyos'. La objetividad crítica debería asumir que frente al texto deturpado de *B*, que obliga al editor a proponer distintas enmiendas *ope ingenii*, la alternativa crítica natural es el recurso a *TL*, un texto impecable y transmitido correctamente que debería ser preferido al texto deturpado sin recurrir a la conjetura 'ad hoc' de que el texto de *TL* es una sustitución y que el autor de los versos alternativos no puede ser el creador original.

Podríamos espigar varias docenas de ejemplos como estos en cada una de las tres jornadas de la obra. No parece necesario. Por encima de las propuestas subjetivas del editor y anotador, que en ocasiones pueden resultar valiosas, el problema de esta aportación es la falta de fundamento crítico y metodológico para analizar objetivamente los casos en donde hay diferencias textuales importantes entre las dos versiones. La edición Hunter está planteada desde una perspectiva crítica parcial, que ni está demostrada ni es demostrable: la creencia previa, anterior al análisis de los textos, de que *TL* es una refundición posterior, y la convicción subjetiva de que el único texto 'verdadero' es *El burlador*. Cuya autoría no debe ponerse en duda, puesto que, como recuerda el editor, es 'del mismo Tirso'.

Cabe plantearse cuál es la aportación crítica de esta edición al debate sobre la autoría de la obra y sobre el problema de la transmisión textual. Parece claro, pese a que no se afirma de modo explícito en la obra, que la propuesta se sitúa en el ámbito de la hipótesis tradicionalista, y en este sentido coincide con los planteamientos de Fray Luis Vázquez. Ambos editores entienden que el objetivo principal de la tarea crítica consiste en editar un texto del *Burlador* que no contemple enmiendas procedentes de *Tan largo*, puesto que ambos editores tienen la convicción de que se trata de una refundición posterior al texto original; esa convicción personal está avalada por la creencia subjetiva de que el autor del texto original es Tirso de Molina y reforzada por las opiniones críticas de estudiosos tirsianos que comparten las mismas creencias y convicciones. Está claro, con estas premisas, que esta edición no está pensada para profundizar en el debate usando procedimientos verificables y científicos y

planteando las discrepancias como cuestiones analizables. El recurso a los argumentos de autoridad para apoyar conjeturas propias y a los argumentos 'ad hominem' para desvirtuar las hipótesis contrarias no se sitúan en el terreno crítico objetivo. La propuesta de fondo consiste en trasladar el debate al campo de las conjeturas sobre los procedimientos editoriales del *Burlador* (intervención de varios cajistas, errores en la lectura de manuscritos, distracciones en la puntuación, alteraciones visuales, etc.) y descartar el cotejo con el texto del *Tan largo* para los pasajes conflictivos. El recurso al argumento de autoridad está admirablemente expuesto por el prologuista general de la colección, el académico don Francisco Rico, que se autopropone a sí mismo como referente objetivo para los casos editoriales problemáticos: "aprecio en especial la destreza con que el editor echa mano con frecuencia de la *ratio typographica* para explicar las lecciones de la princeps (y me permito remitir a F. Rico 2000 y 2005)" (VIII).

Frente a este tipo de planteamientos, la hipótesis revisionista, en sus distintas formulaciones desde Gerald E. Wade hasta Rodríguez López-Vázquez, sostiene que los problemas relacionados con las dos versiones y con la doble transmisión textual deben tratarse conforme a las reglas generales de la investigación científica, asumiendo los datos documentales incorporados por la investigación de archivo y proponiendo argumentaciones y pruebas de carácter objetivo y verificable. Resulta innecesario señalar que el recurso al argumento de autoridad y el uso de argumentaciones 'ad hominem', basadas en el uso de la adjetivación y en la omisión de datos esenciales no están considerados como procedimientos válidos por la comunidad científica en ninguna disciplina y no parece que tenga sentido proponerlos para la crítica literaria.

Bibliografía

CLARAMONTE, Andrés de [2008] *Tan largo me lo fiáis. Deste agua no beberé*, ed. A. Rodríguez López-Vázquez, Cátedra, Madrid.

CRUICKSHANK, D. W. [1989] "Some notes on the printing of plays in seventeenth-century Seville", *The Library, Tomo XI, SZerie VI.*

GARCÍA GÓMEZ, A. [2005] "Un cartapacio de comedias del siglo XVII", en *Congreso internacional* AISO *2005,* Vervuert, Madrid, 2006.

RODRÍGUEZ LÓPEZ-VÁZQUEZ, A. [2007] Atribuida a Tirso de Molina, *El burlador de Sevilla,* ed. A. Rodríguez López-Vázquez, Cátedra, Madrid (15ª edición). ---[1999] *Lope, Tirso y Claramonte. La autoría de las obras maestras del Siglo de Oro.* Reichenberger, Kassel. ---[2010] "*La mujer por fuerza, El condenado por desconfiado* y *El Burlador de Sevilla*, tres comedias atribuidas a Tirso de Molina", Revista *Castilla*, Universidad de Valladolid.

ROGERS, D. [1977] *Tirso de Molina. El burlador de Sevilla*. Grant & Cutler, London.

RUANO DE LA HAZA, J.M. [1995] "La relación textual entre *El burlador de Sevilla* y *Tan largo me lo fiáis*", en *Tirso de Molina, del Siglo de Oro al Siglo XX*, Revista Estudios, Madrid.

TIRSO DE MOLINA [2010] *El burlador de Sevilla y convidado de piedra*. Edición crítica de William F. Hunter , CECE/Griso, Navarra.

WADE, G.E. y E.W. HESSE [1978] : Tirso de Molina, *El burlador de Sevilla y convidado de piedra*, eds. G.E. Wade y E. W. Hesse, Almar, Salamanca, 1978.

WADE, Gerald E. [1974] "Para una comprensión del tema de Don Juan y el Burlador", *RABM*, nº 77.

——— [1968] "The Fernández edition of *Tan largo me lo fiáis*", *BCom*, nº 20.

ISSN: 1594-378X